STORIA ECCLESIASTICA

PER SERVIR DI CONTINUAZIONE A QUELLA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA

Duca di Lavello, Marchese di Bella, Signore delle Citta' di Venosa, Rapolla, Frigento, e Gesualdo; delle Terre di Atella, Barile, Rionero, Baraggiano, e Ruvo; de' Casali dello Sturno, degli Angioli, e del Barone; de' Feudi di S. Sofia, S. Cataldo, Platano, e Caldane: Gentiluomo di Camera d'esercizio di S.M. (D. G.) Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, e del Sagro Ordine Gerosolimitano, e Grande di Spagna di prima classe.

TOMO VENTESIMOSECONDO.

Dall'Anno MDLI. sino all'Anno MDLIX.

NAPOLI MDCCLXXIV.

A spese di ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE

IN questo tomo XXII. benchè si sieno mutate moltissime parole della traduzione fatta in Venezia, per incontrare il vero senso dell' Autore, pur tuttavia non si è stimato segnarne coll' asterisco altro che una, essendo l'altre di poco rilievo. Questa mutazione si trova nella *pag.* 343. *col.* 1. *v.* 8. Si legge nella edizione di Venezia, come segue: *Ne' primi giorni il Duca di Guisa prese il forte del Ponte Nieullay, che gl' Inglesi aveano costruito all' ingresso del terrato, per custodire gli aditi dalla parte della terra*; *indi superò il risbano &c.* In Venezia non si è fatto altro che dare alla voce *risban* francese la terminazione italiana, e si è tradotto *risbano*; ma cosa mai significa questa parola? Si è mutata adunque in *terrapieno*, perchè il termine francese questo vale.

Ma se pochi sono stati gli abbagli presi nella traduzione di questo tomo, moltissime sono state le mancanze di parole, e di versi interi tralasciati di tradurre; il che in molti luoghi portava confusione di senso, non ben concatenando l' antecedente con quel che seguiva. Onde si è supplito ciò che mancava, ed affinchè il Pubblico avesse potuto facilmente distinguerlo, vi si è aggiunto il solito segno delle due contrapposte mani, come si è praticato ne' precedenti tomi.

Di più in molti luoghi, dove si parla della censura fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi di alcune Opere uscite alla luce, non si è curato in Venezia di tradurre dal francese il titolo delle medesime; il che niun giovamento porta a chi non è versato in tal lingua; per il che si sono qui tutti tradotti i titoletti delle Opere, di cui si fa menzione in questo tomo.

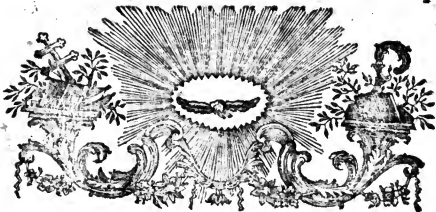
L' indice secondo il solito era infedelissimo nella citazione delle pagine, e di niun giovamento riusciva a coloro, che curiosi di rintracciar qualche articolo, andava a consultarlo; onde è convenuto rivederlo coll' originale francese alla mano, accomodando tutti gli errori di citazioni, che vi erano, i quali sono stati moltissimi. Oltre a ciò vi si è aggiunto un articolo, che vi mancava; e se n' è tolto un altro, che qui si portava, ma che dee mettersi nel seguente tomo XXIII. che dovrà uscire alla luce.

Niente adunque si è trascurato, perchè riuscisse di gusto del Pubblico questa ristampa della traduzione fatta in Venezia; il quale quando voglia prendersi la pena di rincontrare l' una, e l'altra edizione, non potrà far a meno

no

Digitized by Google

no di confessare, che quella medesima diligenza, che si è usata nella correzione de' primi tomi, la medesima si è praticata in questo, non ad altro oggetto se non che di rendergli servigio, ed utile. E potrà ben anche viver sicuro, che per l'avvenire non si mancherà di rivedere, e correggere il tutto col testo alla mano, colla medesima attenzione finora usata. Vivi felice.

STO-

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOSETTIMO.

I. *Prima Congregazione del Concilio dopo la sessione duodecima*. II. *Articoli proposti da esaminare nelle Congregazioni*. III. *Disputa de' Teologi nell'esame de' dieci Articoli*. IV. *Parere del Legato intorno alla condanna degli Articoli*. V. *Circospezione del Concilio per le opinioni scolastiche*. VI. *Diversi sentimenti de' Prelati intorno al nono, e al decimo Articolo*. VII. *I Canoni estesi sono presentati a' Padri in una Congregazione*. VIII. *Si propone di formare alcuni Capitoli di dottrina uniti a' Canoni*. IX. *Disputa sopra il modo, nel quale è presente Gesu-Cristo nell'Eucaristia*. X. *Rimostranze del Conte di Montfort intorno al salvocondotto, ed al calice*. XI. *Risposta del Papa alle rimostranze del Conte di Montfort*. XII. *Congregazioni per esaminare la materia della Riforma*. XIII. *Discorso di Gropper contra la giurisdizione Ecclesiastica*. XIV. *Risposta di Giambatista Castelli al discorso di Gropper*. XV. *Regolamento che si fa intorno alle appellazioni*. XVI. *Risoluzioni che si prendono in una Congregazione*. XVII. *Tredicesima sessione del Concilio di Trento*. XVIII. *Capitolo I. Della presenza reale di Gesu-Cristo nell'Eucaristia*. XIX. *Capitolo II. Del modo, in cui è stata instituita l'Eucaristia*. XX. *Capitolo III. Dell'eccellenza dell'Eucaristia*. XXI. *Capitolo IV. Della transustanziazione*. XXII. *Capitolo V. Del culto, e della venerazione del SS. Sagramento*. XXIII. *Capitolo VI. Del costume di conservare l'Eucaristia, e di portarla agl'infermi*. XXIV. *Capitolo VII. Della preparazione per ricevere l'Eucaristia*. XXV. *Capitolo VIII. Della maniera di ricevere questo Sagramento*. XXVI. *Canoni del Concilio intorno all'Eucaristia*. XXVII. *Decreto della Riforma. Capitolo I. Proibizione di appellare dalle sentenze interlocutorie*. XXVIII. *Capitolo II. Dell'appellazione dalla sentenza de' Vescovi*. XXIX. *Capitolo III. Che le scritture di prima istanza debbono essere somministrate gratuitamente*. XXX. *Capitolo IV. Della deposizione, e della degradazione degli Ecclesiastici*. XXXI. *Capitolo V. Che il Vescovo prenda cognizione delle grazie accordate*. XXXII. *Capitolo VI. Della cognizione delle cause criminali contra i Vescovi*. XXXIII. *Capitolo VII. Testimonj da riceversi contra i Vescovi*. XXXIV. *Capitolo VIII. Che il solo Papa dee prender cognizione* delle

Digitized by Google

Digitized by Google

naro. CIV. *Morte di Giovanni Hassels Dottore di Lovanio*. CV. *Morte di Martino Bucero, Ministro Protestante*. CVI. *Rammarico di Calvino per la morte di Bucero, e di un altro suo amico*. CVII. *Turbolenze eccitate contra lui in Ginevra*. CVIII. *Contrasto fra Calvino, e Girolamo Bolsec*. CIX. *Bolsec è bandito dalle terre della Repubblica di Ginevra*. CX. *Catalogo de' libri Eretici condannati dalla Facoltà di Teologia*. CXI. *Tentativi de' Gesuiti per istabilirsi in Francia*. CXII. *S. Ignazio procceura lo stabilimento delle case de' Catecumeni nelle Indie*. CXIII. *Francesco Saverio arriva a Meaco, e ne parte per andare ad Amanguechi*. CXIV. *Il Re di Amanguechi gli permette di predicar il Vangelo*. CXV. *Gran numero di conversioni fatte da lui in questo paese*.

Prima Congregazione del Concilio dopo la sessione duodecima.

I. IL giorno dietro della duodecima sessione, cioè il secondo giorno di Settembre, si tenne una Congregazione generale, nella quale il Legato Crescenzio volle assolutamente far decidere la disputa sopra l' Eucaristia, come quella, ch'era la continuazione delle materie, ch'erano state agitate a Trento, ed a Bologna (1). Vi si proposero dunque gli articoli, che dovevansi esaminare, ridotti al numero di dieci, sopra i quali i Teologi sentenziarono in un'altra Congregazione dell'ottavo giorno dello stesso mese: dove i primi a dire il lor parere furono Jacopo Lainez, ed Alfonso Salmeron Gesuiti, Teologi del Papa. Dopo di essi Giovanni Arza Teologo dell'Imperadore, e gli altri di seguito.

Articoli proposti da esaminare nelle Congregazioni.

II. Erano questi Articoli tratti dalla dottrina di Zuinglio, di Lutero, e de' loro Settatori: e dovevansi osservare questi regolamenti nel loro esame (2). Che dopo ogni Articolo si ponessero i passi de' libri degli Eretici, dond' erano tratti, e quel che si poteva oppor loro, estratto dagli Autori Cattolici. Che i Teologi dicendo il loro parere sopra ciascun articolo, lo appoggiassero all'autorità della Santa Scrittura, alla tradizione Apostolica, a' Concilj approvati, alle costituzioni de' Sommi Pontefici, de' Santi Padri, ed al consenso della Chiesa Cattolica: che si spiegassero in poche parole, cansando le questioni superflue, ed inutili, e le contese troppo acerbe: che i Teologi mandati dal Papa parlassero i primi, poi quelli dell' Imperadore, ed in ultimo luogo gli altri Teologi: i Cherici secolari precedessero i Regolari; e questi secondo l'anzianità del loro Ordine. Gli articoli in numero di dieci erano: 1. Che il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo non sono veramente nell' Eucaristia, nè la sua divinità, ma solamente come in un segno. 2. Che Gesu Cristo è ricevuto nell' Eucaristia, e mangiato spiritualmente solamente per la fede, e non già Sagramentalmente. 3. Che nell' Eucaristia il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo sono colla sostanza del pane, e del vino, per modo che non vi è transustanziazione, ma solamente l' unione ipostatica dell' umanità, e della sostanza del pane, e del vino, per modo che si può dir veramente: questo pane è il mio Corpo, e questo vino è il mio Sangue. 4. Che l' Eucaristia è stata istitnita per la sola remissione de' peccati. 5. Che non si debbe adorare Gesu-Cristo nell' Eucaristia, nè onorarlo con feste, nè portarlo in processione, od agl' infermi; e che quelli, che l' adorano, sono veri Idolatri. 6. Che non si dee conservare l'Eucaristia nel tabernacolo; ma che bisogna consumarla, e darla a quelli, che sono presenti; che quelli, che fanno altrimenti, si abusano di questo Sagramento; e che non è permesso ad alcuno il comunicarsi da se medesimo. 7. Che il Corpo del Signore non è nelle ostie, e non nelle particole consagrate, che restano dopo la comunione; e che non è presente, se non quando si riceve, e non avanti, o dopo di averlo ricevuto. 8. Ch'è di diritto divino il comunicare il popolo, ed i fanciulli sotto le due specie; e che peccano quelli, che obbligano il popolo a non ricevere altro che una sola specie. 9. Che non è tanto sotto una sola specie, come sotto due; e colui, che non riceve altro che una sola spe-

(1) Pallav. *hist. Conc. Trid. l.* 12. *cap.* 1. *n.* 1. *e seg.* Raynald. *ad hunc an. n.* 39. *e* 40.
(2) Pallav. *ibid. n.* 2. Psal. *Episc. Viredun. in actis S. Conc. Trid. p.* 228.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1551.

specie, riceve meno di quello, che le riceve tutte due. 10. Che la fede sola è una bastevole preparazione per ricevere l'Eucaristia; e che la confessione non è necessaria, principalmente a' dotti. Che finalmente non si ha obbligo di comunicarsi nella Pasqua.

Disputa de' Teologi nell' esame de' diece articoli.

III. Questi dieci articoli furono vivamente dibattuti nella Congregazione del giorno ottavo di Settembre (1). Furono divisi in due classi; l'una di quelli, che si deggiono condannare assolutamente, e con unanime consenso; l'altra di quelli, la cui condanna doveva andare accompagnata da qualche dichiarazione. Il primo, il terzo, il quinto, ed il sesto, levando alcuni termini, de' quali parleremo fra poco: il settimo, e l'ottavo furono compresi nella prima classe: il secondo, che dicea, che Gesu-Cristo non è mangiato che spiritualmente, e per la fede, e non già Sagramentalmente, quasi tutti riguardarono questo articolo come superfluo, ed opinarono, che fosse da ommetterlo, tanto per essere compreso nel primo articolo, quanto perchè niun Eretico nega la Comunione Sagramentale. Alcuni dichiararono questo articolo per eretico, volendo, che fosse condannato in questi termini. Che Gesu-Cristo non si dà a noi Sagramentalmente, che non si dia nello stesso tempo spiritualmente; e citarono Ecolampadio, come autore di questa opinione. I pareri furono divisi nel quarto articolo; chi dicea, che l'Eucaristia era istituita per la sola remissione de' peccati; gli uni lo sosteneano per Cattolico, levandone la parola di *sola*, della quale non si servono gli Eretici; ma altri pensavano al contrario, e voleano, che si condannasse, o vi fosse lasciata, o levata la parola di *sola*; imperocchè l'Eucaristia non è istituita per rimettere i peccati.

La parte del sesto articolo, in cui si dice, che non è permesso il comunicarsi da se medesimo, fece qualche difficoltà; imperocchè il resto dell'articolo fu generalmente condannato. Alcuni voleano che non fosse vero, se non riguardo a' secolari: e che però bisognava notare, che non era falso, che riguardo a' Preti. Altri sosteneano, che non era esso eretico in verun senso; non avendolo il sesto Concilio di Cartagine, nel Canone 101. condannato, ed all'opposto ordinato a quelli, che si presentavano per comunicarsi, di prendere l'Eucaristia fra le loro mani, che stendessero in forma di Croce, e non ne' vasi d'oro, o d'argento. Finalmente voleano gli ultimi, che il caso di necessità fosse escluso riguardo a' Laici. La condanna del settimo, ed ottavo articolo passò senza contraddizione. Quanto al nono, dove si dice, che una specie non contiene quanto tutte due, e che in conseguenza colui, che si comunica sotto una sola specie, riceve meno: la prima parte dell'articolo fu giudicata condannabile, intendendola quanto al Sagramento. La seconda non fu giudicata eretica da alcuni; intendendola della grazia, ricevendosene più sotto le due, che sotto una sola; ma ve ne furono di un parere contrario; ed alcuni domandavano, che si formasse l'articolo in tal modo, che non vi si facesse veruna menzione di grazia; ma solamente del Sagramento, per cansare tutte le dispute scolastiche. Così l'articolo ebbe bisogno di spiegazione.

Il decimo articolo, che spettava alla fede, come la sola preparazione all'Eucaristia, in modo che la confessione non era punto necessaria, ed in cui si negava l'obbligazione di comunicarsi alla Pasqua: la prima, e la terza parte furono semplicemente condannate da tutti; (vale a dire, la fede come sola preparazione sufficiente, e la comunione pasquale;) ma lo stesso non fu della seconda, che riguardava il precetto della confessione prima di ricevere l'Eucaristia. Gli uni diceano, che non era necessario il confessarsi per comunicarsi degnamente, quando non vi sia confessore, quantunque la persona sia in peccato mortale; ma che bastava la contrizione, col voto di confessarsi a tempo, e luogo; e da questo si conchiudea, che questa proposizione non era da condannarsi. Ma pretendevano alcuni altri, che la confessione era semplicemente necessaria, onde quanto

(1) Pallavic. *lib.* 12. *cap.* 2. *num.* 1. e 2.

to si esponea nell' articolo era eretico, e che come tale si dovea condannarlo. Finalmente gli ultimi proponeano per temperamento, di levare la parola di eretico, e di qualificare la proposizione di erronea, di scandalosa, conducente alla perdita manifesta delle anime, e che apriva la porta a molte indegne comunioni, ed assicuravano, che non si potea condannarla, che in questo senso. Melchior Cano si oppose alla condanna di questo articolo, attestando che la dottrina, ch'esso conteneva, era stata insegnata dal Cardinal Gaetano, da Papa Adriano VI. dal Vescovo di Rochester, nell' articolo sedicesimo contra Lutero; dal Paludano, Riccardo, Teofilatto, San Giovanni Grisostomo, Panormo, ed altri. Ed il medesimo Cano aggiunse, che questo tuttavia non era il suo sentimento, essendo contraria la tradizione della Chiesa a questa proposizione; donde conchiuse, che lasciava alla prudenza del Concilio il condannarla; ma che non credea che si avesse a qualificarla per eretica. Martino Olavio, Proccuratore del Cardinale di Augusta, disse, che egli credea, che dovesse la confessione precedere la comunione, per evitare i diversi abusi, che ne seguirebbero; ma che non giudicava che si dovesse decidere, che fosse essa necessaria. Ambrogio Pelargo volea che vi si aggiungesse questa clausola: se si ha la comodità di un confessore. Francesco Villarva Geronimita, e Teologo dell' Arcivescovo di Granata, disse, che questa obbligazione non era fondata in un divino precetto, ma solamente in un lodevole e pio costume della Chiesa. Questo fu motivo che per allora nulla si decise.

Parere del Legato intorno alla condanna degli articoli.

IV. Questi diversi pareri, e le risposte de' Teologi furono raccolte, e comunicate a' Padri del Concilio nelle due Congregazioni del giorno diciassettesimo, e ventunesimo di Settembre per procedere alla condanna di quanto era di cattivo negli articoli; ma prima di profferire gli Anatemi, giudicò bene il Legato di dare alcuni pareri per soddisfare alla sua coscienza (1). Disse sopra il nono articolo, che non credea che si dovesse decidere, seco lui, che si comunica sotto le due specie riceva maggior grazia di quello, che si comunica sotto una sola. Molti Teologi credendo questa proposizione per vera, pensavano che bastava che il Concilio proscrivesse l'eresie, nel che vi era ancora da lavorare assai, senza toccare le questioni Ecclesiastiche; che dall' altro canto non conveniva decidere intorno a questa disuguaglianza di grazie, per timore che i Laici non si sollevassero contra i Preti, i quali, nel privarli delle due specie, li privassero di una grazia maggiore. Sopra il decimo articolo, nel quale si trattava s'era necessario di confessarsi de' suoi peccati prima di comunicarsi, disse, ch' essendo l'affermativa, e la negativa sostenuta da gravissimi Autori, pareva a lui, che bastasse semplicemente rigettare la proposizione, e decretare che ciascuno fosse obbligato a confessarsi de' suoi peccati prima di ricevere l'Eucaristia; che decidendo altrimenti si esporrebbero le persone a grandi pericoli; che non dubitava però, che i Padri non prendessero sopra ciò vantaggiose risoluzioni alla religione, ed alla Repubblica Cristiana.

Circospezione del Concilio per le opinioni scolastiche.

V. Le disposizioni del Legato erano, che si misurassero tanto bene le decisioni, e che i termini fossero tanto esattamente scelti e limati, che in alcun modo non pregiudicassero a' diversi sentimenti della scuola (2), sopra i quali i Dottori Cattolici erano per altro di parere differentissimo. Era in effetto prudente cosa per lo Concilio il non esporre la Chiesa a nuove turbolenze con fastidiosi contrasti, che sarebbero insorti fra Teologi, se si fosse intrapresa la discussione, e la censura delle loro opinioni. E pare che questo fosse uno degli articoli, per gli quali aveva il Papa fatta una istanza particolare; avendo espressamente ordinato, che si conservassero inviolabilmente le opinioni della scuola, per non offendere verun Teologo senza necessità, e di riunire tutte le forze Cattoliche contra i Settarj. Questo si praticò con tanta attenzione, che si può vedere dalle parole, onde si composero le definizioni, essere stati i Padri del Con-

(1) Pallavic. *lib.* 12. *c.* 2. *n.* 9. (2) *Idem loco sup. cit.*

ANNO DI G. C. 1551.

Concilio tanto esatti, che furono scrupolosissimi in cercare termini, che non ferissero i sentimenti nè degli uni, nè degli altri, nell'esprimere le verità, che si determinavano. Questa condotta si scoprirà meglio nelle decisioni, che si profferirono sopra il Sagramento della Penitenza, nella quattordicesima sessione.

Diversi sentimenti de' Prelati intorno al nono, e al decimo articolo.

VI. Dato ch'ebbe il Legato questo avvertimento, il Cardinal di Trento, che dovea parlare dopo di lui, condannò gli articoli; ma nel medesimo tempo consigliò di non ricusare agli Alemanni ancora Cattolici la comunione sotto le due specie; arrecando in ciò molte ragioni spettanti al pubblico bene (1). Sopra il nono articolo stimò, come il Legato, che non si avesse a fare alcuna menzione della disuguaglianza della grazia nel comunicarsi sotto una, o sotto le due specie. E sopra il decimo intorno alla confessione prima della comunione, opinò, che conveniva aggiungere: *Quando si abbia la comodità di un confessore*; od almeno si dovea promettere a Dio di confessarsi subito che si potesse; il che si chiama *in voto*. I due Elettori di Magonza, e di Treveri furono dello stesso sentimento, ed anche i Vescovi di Zagabria, e di Vienna, Ambasciadori del Re de' Romani. I due Arcivescovi della Torre, e di Granata, ed il Generale degli Agostiniani, pretendeano che quelli, che si comunicavano sotto una sola specie, ricevessero minor grazia. Tutti gli altri furono di contrario parere, o giudicarono bene di guardare il silenzio in questo. Ma il parere dominante fu, che quantunque sia vero che la grazia sia uguale, sia che si riceva una specie, o due, non bisognava dirne nulla. Quanto all'obbligo di confessarsi prima di ricevere l'Eucaristia, il che fa la materia del decimo articolo, i Prelati del pari che i Teologi furono di diverso sentimento, e molti giudicarono, che l'opinione, che vuole, che la confessione preceda la comunione, non è sì bene appoggiata, che si possa tacciare di eresia il contrario sentimento. Così si elessero nove Padri de' più dotti, e de' più distinti per estendere i decreti; e per quel che spetta al decimo articolo, il Canone fu esposto, come sarà riferito in seguito al Canone 11. trattone, che vi si aggiunse, *habita copia confessoris*, cioè se si ha la comodità di un confessore.

I Canoni estesi sono presentati a' Padri in una Congregazione.

VII. Estesi così i Canoni, furono presentati a' Padri del Concilio in una Congregazione del primo giorno del mese di Ottobre: ed in un'altra del sesto. Si raccolsero affinchè ciascuno dicesse il parere suo; eccetto quelli che aveano composti questi Canoni, e che doveano solamente render ragione di quello che si obbiettava loro (2). E perchè l'undecimo Canone proibiva sotto pena di scomunica il disputare pubblicamente intorno alla quistione del decimo articolo, dove si decide, che la confessione deggia precedere la comunione, quando la persona si senta colpevole di qualche peccato mortale; il termine *publice* dispiacque ad alcuni; il che fece dire a Cornelio Musso Vescovo di Bitonto, che quella parola vi era stata inserita solo per evitare di cagionare scandalo fra il popolo; per modo che era permesso di disputarne in privato. Vi fu ancora qualche difficoltà sopra il terzo Canone, che profferiva anatema contra quelli, che dicessero, che Gesu-Cristo tutto intero non è contenuto sotto ciascuna specie, e sotto ciascuna parte delle specie: e per motivo della diversità de' sentimenti, Giovanni Emiliano Spagnuolo, e Vescovo di Tuy, volea che vi si aggiungesse, *dopo fatta la separazione*; e questo consiglio fu seguito, non senza qualche contraddizione dal lato de' Vescovi di Costanza, di Castellammare, e di Lanciano, i quali temeano che da questo non si conchiudesse, che prima della separazione Gesu-Cristo non fosse dunque tutto intero sotto ciascuna parte. Ma il Vescovo di Bitonto fece loro vedere, che si attendea solamente a condannar l'eresie, senza toccare le opinioni degli Scolastici. Nè la disputa andò più oltre.

Avendo i Padri riformati in tal guisa i Canoni, si ritornò ancora a quello spettante alla confessione prima dell'Eucaristia, e vi si aggiunse la clausola della comodità di un confessore, per quan-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. c. 2. n. 11. & 12.* (2) *Idem lib. 12. c. 2. num. 14. e 15.*

quanta contrizione si senta internamente: e si lasciò la parola *publice*. Ma nella Congregazione del nono giorno di Ottobre l'Arcivescovo di Torre, o Sassari, ch'è il medesimo, giudicò bene di aggiungere al Canone, *purchè non vi fosse una pressante necessità*. Il Vescovo di Castellammare domandava un'altra addizione, e volea, che vi si mettesse, *quando lo scandalo non impedisce di farlo*. Altri desideravano, che vi si aggiungessero alcune altre restrizioni: e si terminò col cambiare il termine di *Prete* in quello di *Confessore*: il che venne proposto da Jacopo Naclanto Vescovo di Clodia, perchè tutt' i Preti non hanno la facoltà di confessare; e quantunque il Vescovo di Bitonto allegasse, che il Concilio di Costanza avesse usata la parola di *Prete* per quella di *Confessore*, si approvò il parere del Naclanto.

Si propone di formare alcuni Capitoli di dottrina uniti a' Canoni.

VIII. Ma come il proporre solamente Canoni sotto pena di Anatema era un confutare gli errori, senza insegnare quel che si dovesse credere, fu dimostrato da alcuni, che prima di passar oltre conveniva formare alcuni Capitoli di dottrina (1). Che gli antichi Concilj aveano sempre annunziata l'opinione Cattolica, e poi condannata la contraria. Che quello di Trento sotto Paolo III. aveva osservato quest'ordine nella materia della giustificazione, e che quantunque l'avesse cambiato nella sessione seguente, si doveva imitare quel che avea fatto prima con ragione, piuttosto che quel che si era fatto dopoi per pura necessità. Questa opinione fu sostenuta da molti Teologi, particolarmente dagl' Italiani; e si elessero alcuni Padri per formare questi capitoli di dottrina. Otto ne furono estesi, che trattavano della presenza reale, della istituzione, della eccellenza, e del culto dell' Eucaristia, della transustanziazione, della preparazione per ricevere questo Sagramento, dell' uso del calice nella comunione de' laici, e nella comunione de' fanciulli. La maggior parte de' Padri ricordarono ancora di non ommettere un punto importantissimo, cioè che il solo Ministro di questo Sagramento è il Prete legittimamente ordinato; poichè Lutero, ed i suoi Settatori diceano spesso, che ciascun Cristiano, ed anche una donna aveano la potestà di consagrare.

ANNO DI G. C. 1551.

Disputa sopra il modo, nel quale è presente Gesu-Cristo nell' Eucaristia.

IX. Vi furono dunque alcune Congregazioni indicate per formare questi capitoli di dottrina, e si dovea nel primo stabilire la presenza reale. Ma non si decise nulla intorno al modo, nel quale Gesu-Cristo esiste in quel Sagramento, per non compromettere i Domenicani, ed i Cordiglieri, che in questo punto non convenivano. Pretendevano i primi, che il Corpo di Nostro Signor Gesu-Cristo divenga presente nell' Eucaristia per via di produzione; poichè il Corpo di Gesu-Cristo, senza discendere da' Cieli, dov' è nel suo essere naturale, è reso presente in luogo del pane per la riproduzione della stessa sostanza, secondo la qual dottrina la sostanza del pane è cambiata nella sostanza del Corpo di Nostro Signore; ed è quel che si chiama transustanziazione. I secondi sosteneano questa transustanziazione, che chiamasi *adduttive* nella scuola; cioè pretendevano essi, che il Corpo di Nostro Signore sia condotto dal Cielo, non per un cambiamento successivo, ma momentaneo, e che la sostanza del pane non è cangiata nella sostanza del Corpo di Gesu-Cristo; ma che la carne del Salvatore succede alla sostanza del pane, essendovi condotta da altronde. Ciascun partito sostenne la sua opinione con molto calore, e dicea, che l' opinione opposta era piena di assurdi, e di contraddizioni. Finalmente, non potendosi appagare un partito senza offendere l' altro, il Vescovo di Verona, che presedeva alla discussione di questa materia, dopo aver vedute molte minute, nelle quali spiegava ciascuno il suo sentimento, non ne approvò alcuna; e nella Congregazione generale si deliberò di fare una dichiarazione in termini tanto generali, che potesse accomodarsi al senso de' due partiti; e ne fu data la commissione ad alcuni Prelati, e ad alcuni Teologi sotto la direzione del Vescovo di Verona.

X. Come tra questi capitoli uno ve n'era

(1) Fra Paolo *istor. del Conc. di Trento l.* 4. *p.* 306. Belcarius *in hist. lib.* 24. *c.* 6. *n.* 1. *& seq.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1551.

Rimostranze del Conte di Montfort intorno al salvocondotto, ed al calice.

n'era, in cui si dovea trattare della comunione sotto le due specie, e decidere s'era necessario, o no: il Conte di Montfort Ambasciador dell'Imperadore, giudicando che una simile decisione, secondo il modo che fosse fatta, potea rivoltare i Protestanti, ed impedirli di venire al Concilio (1), ne conferì prima co' suoi colleghi, e con gli Ambasciadori del Re de' Romani, e tutt' insieme andarono a ritrovare i Presidenti, per pregarli di sospendere questa decisione. Il Montfort rappresentò loro tutto quello che avea fatto l' Imperadore colle armi, e co' maneggi, per soggettare i Protestanti al Concilio: e che tutti questi procedimenti, e queste fatiche sarebbero inutili, se non vi andavano essi; che ad ogni costo dunque vi si doveano far andare, non che far niente, che potesse allontanarneli. Soggiunse, che per impegnarli più sicuramente a venirvi, avea l' Imperadore dato loro un salvocondotto; ma che non contentandosi di quello, allegando, che il Concilio di Costanza avendo mostrato colla sua condotta, che i salvicondotti de' Principi secolari non impegnavano punto un Concilio, ne volevano essi avere uno da' Padri di Trento. E questo promise l' Imperadore di far loro ottenere; e ch' egli medesimo, ed i suoi colleghi erano incaricati da questo Principe di domandarlo ad essi in suo nome, e che si lusingava di poterlo impetrare. Ma il Legato rimise la risposta di questo articolo alla prossima sessione, affine di aver tempo di scriverne al Papa.

Il Conte di Montfort entrando poi nella materia dell' Eucaristia, disse, che per le medesime ragioni, che aveva allora espresse, non credea, che fosse bene di trattare questo argomento prima che arrivassero i Protestanti; e che si avea già in che occuparsi in questo frattempo, o nella riforma, od in altre cose; che non eccitassero nuovi contrasti. Ma il Legato rispose, che aveano già i Padri deliberato di trattare dell' Eucaristia, e che non poteano fare altrimenti, dopo avere stabilito un ordine per ispedire nel medesimo tempo i decreti della fede, e della riforma. Che dall'altro canto, essendo stata esaminata, e decisa la dottrina della Confermazione prima di andar a Bologna, era cosa naturale il proseguire ne' Sagramenti, e prima nell' Eucaristia, cosa che avea molto più che fare con gli Svizzeri Zuingliani, che co' Protestanti di Alemagna, che non erano Sagramentarj come gli altri. Il Conte replicò, che almeno si sospendesse il punto della comunione del calice, il quale se venisse deciso in isvantaggio de' Luterani, ne rimarrebbero talmente disgustati, che sarebbe fatto impossibile il poterli mai più richiamare. Che per tal motivo era stato costretto l' Imperadore a soddisfargli in questo col suo *Interim*. Che però i Padri poteano ben differire l'esame di questa materia fino al loro arrivo. Queste difficoltà erano importanti, il Legato se ne avvide; ma non volendo decider nulla da se medesimo, rispose al Conte in termini generali, che non potevano impegnarlo, e ne scrisse al Papa, per sapere qual partito avesse a prendere, dandogli conto nello stesso tempo de' punti decisi da' Teologi, de' capitoli di dottrina, e de' Canoni, che si erano estesi.

Risposta del Papa alle rimostranze del Conte di Montfort.

XI. Avendo il Santo Padre ricevuta la lettera del Legato, propose le sue domande in un' assemblea, in cui i sentimenti furono molto diversi; particolarmente nel punto del salvocondotto, che si domandava a' Padri di Trento per gli Protestanti. La maggior parte non volea, che si accordasse loro; perchè, dicevano essi, niun Concilio avea fatto questo, trattone quello di Basilea, che non volevano essi imitare in niente. Soggiungeano, che la venuta de' Luterani al Concilio non servirebbe, che a sedurre alcuni fedeli; poichè non potrebbero non dogmatizzare, com' era occorso a Paolo Vergerio, Vescovo di Capo d'Istria: che per altro, se ricusassero di soggettarsi, quel salvocondotto ritornerebbe in disonore del Concilio, dal quale si esigeva una compiacenza, che non si do-

(1) Pallavic. *in hist. lib. 12. cap. 8.* Sleidan. *in comment. l. 23. p. 827.*

si doveva avere per gli Eretici. Ma diceano gli altri, che quantunque non vi fosse più speranza di convertirli, conveniva tuttavia dar loro questa soddisfazione per togliere ad essi ogni scusa: e che domandandolo l'Imperadore istantemente, si dovea farsi onore di accordar con buona grazia quel che forse si avrebbe dovuto fare per forza, in un tempo, nel quale il Papa essendo in guerra con la Francia, dipendeva assolutamente dall'Imperadore: che si avrebbe potuto dare a quel salvocondotto una forma tale, che non legasse i Padri, o pochissimo almeno, non nominando espressamente i Protestanti, ma in generale gli Ecclesiastici, ed i Laici della Nazione Alemanna, di tutte le condizioni. Il che sembrerebbe comprendere i Protestanti; ma che anche potrebbe applicarsi a' soli Cattolici, dicendo, che i primi non vi potevano essere compresi senza esservi nominati in termini formali. Che il Concilio quanto a se accorderebbe questo salvocondotto, lasciando la libertà al Papa libera, ed intera; e che si potrebbero deputare alcuni Giudici, che prendessero cognizione de' falli commessi, e lasciandone la scelta a' Protestanti per levar loro qualunque ombra: e che in tal modo si conserverebbe il vigor della disciplina, e l'autorità del Papa.

A Giulio piacque sopra gli altri quest' ultimo parere, e deliberò di seguitarlo; ed essendo quello stesso, ch'era stato suggerito dal Legato medesimo, il Papa rispondendogli lodò molto la sua prudenza, e gli commise di spedire il salvocondotto a norma della formola, che gli mandava, e di sospendere per tre mesi, ed anche un poco più, l'esame della comunione del calice, in favore de' Protestanti; aggiungendo, che in attenzione del loro arrivo facessero nel termine di quaranta giorni una sessione sopra il Sagramento della Penitenza. Accennava ancora nella sua risposta, che i Canoni della Eucaristia erano troppo lunghi, e bisognava dividerli.

Congregazioni per esaminare la materia della Riforma.

XII. Nel tempo, che si trattavano a Trento i capitoli della dottrina, si erano stabilite alcune altre Congregazioni, per esaminare quel che spettava alla riforma: e si cominciò dalla materia della giurisdizione Vescovile (1).

Anno di G.C. 1551.

Discorso di Gropper contra la giurisdizione Ecclesiastica.

XIII. Giovanni Gropper Alemanno, Prevosto della Chiesa di Bonn, opinò fortemente contra le appellazioni: e disse, che nel cominciamento i giudizj de' Vescovi erano giudizj di carità: che questi giudizj non si davano per mezzo di Ofiziali, come oggidì; ma dal Vescovo, e da' Sacerdoti raccolti in una spezie di Concistoro, o di Sinodo; e che non si sapea cosa fosse lo appellare da que' giudizj al Papa; cosa che costringe le parti ad uscire del loro paese, e ad incontrare eccedenti spese. Che se si volea riformare questo abuso, che non solamente impediva la residenza, ma che anche corrompea la disciplina, bisognava ristabilire per quanto era possibile la primiera forma de' giudizj, ordinando, che le appellazioni non uscissero fuori della Provincia degli appellanti, e proibendo di andare tutto ad un tratto al Giudice Sovrano, senza passare per gli Superiori subalterni, e di appellarsi dalle sentenze interlocutorie: che finalmente per amministrare la giustizia con sincerità, era suo parere, che si ristabilissero i giudizj sinodali, che si abolissero le offizialità, e che si proibissero le appellazioni fatte al Papa, senza passare prima per lo Superiore immediatamente prossimo.

Risposta di Giambatista Castelli al discorso di Gropper.

XIV. Non potè questo discorso andare a genio de' Presidenti; poichè temevano essi, se veniva seguito, che quella disciplina, ch'esso autorizzava, e cui tendeva ad introdurre, non rovinasse gl' interessi della Corte Romana (2); perciò incaricarono Giambatista Castelli, Bolognese, di rispondere al Gropper nella seguente Congregazione. Il Castelli ciò fece, e cominciò da prima a lodare l'antico costume della Chiesa, ma in una forma da lasciar conchiudere, che il governo Ecclesiastico aveva anche allora le sue imperfezioni. Che quelli, che lodavano i giudizj sinodali, non facevano attenzione a' loro difetti, come la lunghezza dell'

(1) Fra Paolo *l.* 4. p. 312. Pallavic. *lib.* 12. *c.* 4. (2) Fra Paolo *ibid. ut supr.*

ANNO DI G. C. 1551.

dell'esame, le spedizioni, le difficoltà che s'incontravano ad informare tante persone, le sedizioni, e le parzialità: Ch'era da credere, che questi usi fossero stati interrotti, perchè non giovassero, e che si erano introdotte le Offizialità per rimediare a questi inconvenienti; che non si potea negare, che non vi sieno anche in questo alcune cose da riformare; e che si dovea badare a far ciò, ma non a ristabilire quello, che già si era abolito. Che nelle appellazioni si passava una volta per gli subalterni, prima di andare al Sovrano; ma che questo uso si era cambiato, perchè i capi delle Provincie, e delle nazioni divenivano i tiranni delle Chiese, per modo che avea bisognato necessariamente portare tutti gli affari a Roma. Che per verità la distanza, e la spesa erano grandi mali; ma più comportabili della oppressione. Che restando le cause in ogni Provincia, ne nascerebbe in pochi anni una diversità tanto grande, che le Provincie diverrebbero contrarie l'una all'altra, e non si mostrerebbe essere più di una stessa Religione. Conchiuse finalmente, che per conservare la unità della Chiesa, non bisognava introdurvi alcun cambiamento, e lasciar assolutamente le cose com'erano.

Regolamento che si fa intorno alle appellazioni.

XV. Questo discorso, che riuscì molto caro a' Presidenti, non piacque a' Vescovi, e principalmente agl'Italiani (1), a' quali quantunque molto propensi a conservare l'autorità del Papa, non piacea di essere riputati per nulla, e che il Sommo Pontefice fosse tutto: il che facevagli alquanto mormorare. Convenne dunque venire a qualche temperamento, e per accordare gli uni, e gli altri, l'accomodamento fu questo, che non si appellerebbe dalle sentenze diffinitive de' Vescovi, e delle Offizialità, se non nelle cause criminali, senza toccare i giudizj civili: e si aggiunse, che non fosse nè pure permesso negli affari criminali lo appellare dalle sentenze interlocutorie, delle quali non si fosse data la sentenza diffinitiva; ma non si vollero ristabilire i giudizj sinodali, abolendo le Officialità. I Vescovi non domandarono di essere ristabiliti nel loro antico diritto di essere giudicati da' loro sinodi, cioè dal Metropolitano, e da' loro Comprovinciali; poichè non si vuole facilitare i giudizj contra se medesimi, ed i processi si fanno assai più difficilmente a' Vescovi, quando convenga andare a Roma, o farne venire una commissione, che se si potessero accusare nello stesso luogo innanzi a' loro giudici naturali, che sono i sinodi. Si lasciò dunque al Papa la facoltà di giudicare per via di Commissarj delegati *in partibus*. Il Concilio solamente fece alcuni regolamenti, affinchè per Commissarj del Papa non si eleggessero persone inferiori al Vescovo, che doveva essere giudicato. Questa è stata una delle ragioni, per le quali non si volle in Francia ricevere questo Concilio, come diremo nel riferire i capitoli della riforma, perchè, contra gli antichi Canoni, si leva a' Vescovi il diritto di essere giudicati dal Metropolitano, e da' suoi Comprovinciali.

V'era anche nella giurisdizione de' Vescovi un articolo, sopra cui si domandava qualche riforma, e ch'era spettante alle degradazioni, cioè certa censura, per la quale un Ecclesiastico è privato per sempre dell'esercizio del suo ordine, e del benefizio Ecclesiastico. Ora questo articolo fu molto dibattuto nella Congregazione, e si trattò molto a lungo questa materia. Ma il Concilio non giudicò bene lo abolire l'uso delle degradazioni. Solamente si fu di parere di cercare alcuni spedienti per facilitarle, affine di eseguirle con minor incommodo, e di moderarne la spesa. Questo fu l'argomento del quarto capitolo della riforma.

Risoluzioni, che si prendono in una Congregazione.

XVI. Dappoichè il Legato ebbe la risposta del Papa sopra gli affari, per gli quali avealo consultato, tenne una Congregazione generale, in cui riferì da prima tutte le rimostranze fatte dal Conte di Montfort in proposito del salvocondotto per gli Protestanti (2), e della dilazione

(1) Dupin Biblior. des auteurs Ecclesiast. tom. 15. in 4. p. 101. Fra Paolo ist. lib. 4. p. 316. & 317. (2) Pallavic. hist. l. 12. c. 8. n. 1. & seg. Sleidan lib. 13. p. 827.

zione di alcuni articoli intorno alla comunione del calice, aggiungendo che quelle domande gli pareano ragionevoli, senza però dire, che ne avesse scritto al Papa. Soggiunse, che quantunque si fosse deliberato nella sessione del primo di Settembre di parlare del Sagramento dell' Eucaristia, e che non si potea dispensarsi dal farlo, si potea tuttavia, senza pregiudizio, differire la decisione di alcuni articoli principali, ch' erano controvertiti, e sopra di questo si raccolsero i voti. Tutt' i Padri opinarono per la spedizione del salvocondotto, ed incaricarono i Presidenti di estenderlo. Ma quanto alla dilazione dell' articolo concernente la comunione sotto le due specie, molti voleano che nulla si accordasse, quando i Protestanti non promettessero d' intervenire al Concilio, e di soggettarsi a tutte le decisioni. Altri più moderati rappresentarono, che bastava per salvare l' onore del Concilio che i Protestanti avessero domandata questa dilazione, e fu seguito il loro sentimento. Fra i punti, che dovevano esaminarsi, si pose quello della comunione de' piccoli fanciulli, e si divise l' articolo di levare il calice in tre altri, affine di moltiplicargli, e che non si ricadesse in una controversia, ch' era già stata decisa, per un solo punto, che fosse stato messo in dimenticanza. Tutto fu dunque approvato ne' capitoli, e ne' canoni sull' Eucaristia, e così pure gli articoli della riforma; trattone che in luogo di mettere nel decreto, che i Protestanti facessero istanza per essere ascoltati sopra le rimostranze di un Prelato Alemanno, si correggessero queste parole, perchè i Luterani potrebbero negarlo, il che sarebbe stata un' offesa all' onor del Concilio; e si pose in luogo di quelle, che i Protestanti desideravano d' essere ascoltati: e questo poteva essere certamente creduto, avendolo detto essi medesimi in molte occasioni. Quanto alla forma del salvocondotto, ne fu lasciato il pensiero a' Presidenti, che per farlo estendere impiegherebbero persone abili in questa materia.

Tredicesima sessione del Concilio di Trento.

XVII. Tutto essendo così disposto, si apparecchiarono a tenere la tredicesima sessione, indicata per l' undecimo giorno di Ottobre 1551. ed in effetto si tenne in quel giorno (1). Giovanni Batista Campeggio Vescovo di Majorica vi cantò la Messa, che fu seguita da un discorso recitato in latino da Salvator Salupusso, Arcivescovo di Torre, o di Sassari; e l' argomento era in lode dell' Eucaristia. Era l' Assemblea una delle più belle, e magnifiche; l' Arcivescovo Elettor di Colonia essendo arrivato la vigilia, e trovandovisi Cristoforo Strassen giurisconsulto, e primo Ambasciadore dell' Elettore di Brandeburg, che seguiva la confessione di Augusta; il cui mandato, e la proccura non si lessero, se non dopo la lettura de' decreti concernenti la fede, e la riforma, che ora riferiremo, quantunque sieno alquanto lunghi. L' Arcivescovo di Sassari lesse il decreto del Sagramento dell' Eucaristia, conceputo in questi termini.

„ Il Santo Concilio di Trento ecumenico, e generale legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi il medesimo Legato, ed i medesimi Nunzj della Santa Sede Apostolica; quantunque nella sua convocazione, il cui felice esito non può attribuirsi ad altri, che ad una direzione, e ad una protezione dello Spirito Santo, abbia avuto per disegno generale l' esporre l' antica, e vera dottrina intorno alla fede, ed a' Sagramenti, e rimediare a tutte l' eresie, ed a tutti gli altri gran disordini, da' quali la Chiesa di Dio si trova miserabilmente agitata, e divisa in molti differenti partiti; è vero però che dal cominciamento suo desiderio, e suo scopo particolare è stato quello di sradicare in tutto la zizzania degli errori esecrabili, e delle scisme, che in questo de-

„ plo-

(1) Labbe *collect. Concil. tom.* 14. *p.* 804. *e seg.* Pallav. *hist. Conc. Trid. lib.* 12. *c.* 9. *n.* 1. *e seg.* Pialm *in actis Conc. Trid. p.* 231. 235. *e seg.* Raynald. *hoc an. n.* 41. Spond. *ad hunc ann. n.* 25. Sleidan. *in comm. lib.* 23. *p.* 827.

ANNO DI G. C. 1551.

„ plorabile secolo il nemico seminò nel„ la dottrina della fede, e nell'uso, e „ nel culto della Santa Eucaristia, che „ però Nostro Signore ha lasciata espres„ samente nella sua Chiesa, per essere „ come il simbolo di quell' unione, e „ di quella carità, con cui ha voluto „ che tutt'i Cristiani fossero uniti insie„ me. Dichiarando qui dunque il San„ to Concilio, intorno a questo augu„ sto, e divin Sagramento dell'Eucari„ stia, la sana e sincera dottrina, che „ la Chiesa Cattolica ha sempre tenu„ ta, e che conserverà fino alla fine „ de' secoli; ed essendo stata istruita „ da Gesu Cristo medesimo Signor No„ stro, e dagli Apostoli, ed illuminata „ dallo Spirito Santo, che di giorno „ in giorno la inspira, e le discopre „ tutte le verità, interdice, e proibisce „ a tutt'i fedeli di credere, d'insegnare, „ e di predicare intorno alla Santa Euca„ ristia diversamente da quel ch'è spiega„ to, e definito nel presente decreto. Indi si lessero i capitoli otto di numero.

Capitolo I. Della pres. nza reale.

XVIII. „ In primo luogo il Santo „ Concilio insegna, e riconosce aperta„ mente, e semplicemente, che nell' „ augusto Sagramento dell'Eucaristia „ (1), dopo la Consagrazione del pa„ ne, e del vino, Nostro Signor Gesu„ Cristo, vero Dio e vero Uomo, è „ contenuto realmente, e sostanzialmen„ te sotto le specie di queste sensibili „ cose; poichè non ripugna, che il No„ stro Salvatore stia sempre assiso alla „ destra del Padre nel Cielo, secondo „ il modo naturale di esistere, e che „ nientedimeno sia presente a noi in „ molti altri luoghi, nella sua sostanza „ sagramentalmente, per un modo di „ esistere, che non potendosi esprimere „ che a gran fatica con le parole, può „ tuttavia essere conceputo con lo spi„ rito illuminato dalla fede, come pos„ sibile a Dio, e che dobbiamo noi „ credere costantissimamente. Imperoc„ chè tutt'i nostri predecessori, che „ sono stati nel grembo della vera Chie„ sa di Gesu-Cristo, quando trattarono „ di questo Santissimo Sagramento, han„ no riconosciuto, e professato aperta„ mente, che il Nostro Redentore in„ stituì questo così ammirabile Sagra„ mento nell'ultima cena quando dopo „ la benedizione del pane, e del vino, „ dichiarò in termini schietti e precisi, „ *che dava loro il suo proprio Corpo, ed* „ *il suo proprio Sangue* (2). E queste „ parole riferite da' Santi Evangelisti, „ e poi ripetute da S. Paolo (3), hanno „ in se medesime questa significazione „ propria, e manifestissima, secondo „ la quale sono state intese da' Santi „ Padri. E' dunque un delitto, ed un „ attentato indegno, che alcuni uomi„ ni ostinati e malvagi ardissero di ri„ volgerle secondo il loro capriccio, e „ la loro immaginazione, a metafori„ che spiegazioni, con le quali la ve„ rità della carne, e del Sangue di Ge„ su-Cristo è negata contra il sentimen„ to universale della Chiesa, la qua„ le essendo come la colonna, ed il fer„ mo sostegno della verità, ha detestate „ queste invenzioni di Satanasso; con„ servando sempre la memoria, e la ri„ conoscenza, che debbe avere per „ questo beneficio, il più eccellente, „ che abbia ricevuto da Gesu-Cristo.

Capitolo II. Del modo, in cui è stata istituita l'Eucaristia.

XIX. „ In effetto, essendo il nostro „ Salvatore vicino a lasciare il mondo, „ per andar a suo Padre, istituì questo „ Sagramento, nel quale sparse, per „ così dire, le ricchezze del suo divi„ no amore verso gli uomini, rinchiu„ dendovi la memoria di tutte le sue „ maraviglie; e ci comandò di ono„ rare la sua memoria ricevendolo, e di „ annunziare la sua morte, sin a tan„ to che venga egli medesimo a giudica„ re tutto il mondo (4). Ha voluto „ ancora, che questo Sagramento fosse „ ricevuto come il cibo spirituale delle „ anime, che le mantenesse, e fortificasse; „ facendole vivere della vita di colui, „ che disse (5); *Quegli che mi mangia,* „ *viverà parimente per me*; e come un „ antidoto, per lo quale fossimo noi „ liberati da' nostri giornalieri manca-

men-

(1) Labbe *ibid. ut sup.* Pallavic. *l.* 12. *c.* 6. Raynald. *hoc an. n.* 43. *e* 44. Psalm. *p* 235. *e seg.* (2) Matt. *c.* 26. *v.* 26. *&* 28. Marc. *c.* 14. *v.* 22. 24. Luc. *c* 22. *v.* 19. *&* 20. 1 Cor. *c.* 11. *v.* 24. *&* 25. (3) 1. *ad Timoth. c.* 3. (4) 1. Cor. *c.* 11. *v.* 26. (5) Joan. *c.* 6. *v.* 58.

Digitized by Google

„ menti, e preservati da' peccati mortali. Volle di più, che fosse il pegno della nostra gloria avvenire, e dell' eterna felicità; e finalmente il simbolo dell' unità di questo corpo, di cui egli medesimo è capo, ed al quale ha voluto, che noi fossimo uniti, e stretti col legame della fede, della speranza, e della carità, come membri fortemente congiunti, ed uniti insieme; affinchè sia da noi tutti confessata la medesima cosa, e che fra noi non vi fosse scisma veruno, nè veruna discordia.

Capitolo III. Dell' eccellenza dell' Eucaristia.

XX. „ La Santissima Eucaristia ha questo di comune con tutti gli altri Sagramenti, di essere un simbolo di una cosa santa, ed una forma, ed un segno visibile di una grazia invisibile; ma di singolare ed eccellente ha poi, che gli altri Sagramenti non hanno la forza, e la virtù di santificare, se non quando si ricevono, mentre che nell' Eucaristia l'autore medesimo della santità vi è prima che si riceva. Perchè gli Apostoli non avevano ancora ricevuta l' Eucaristia dalle mani del Nostro Signore, quando egli medesimo assicurava tuttavia con verità, ch' era il suo corpo quello, che presentava loro (1). E questa credenza è sempre stata nella Chiesa di Dio, che dopo la Consagrazione il vero Corpo di Nostro Signore, ed il suo vero Sangue, unitamente colla sua anima, e la sua divinità, sono sotto le specie del pane, e del vino; cioè il suo Corpo sotto la specie del pane, ed il suo Sangue sotto la specie del vino, per la forza delle parole medesime; ma il suo Corpo parimente sotto la specie del vino, ed il suo Sangue sotto la specie del pane; e la sua anima sotto l' una, e sotto l'altra, in virtù di quel naturale legame, e di quella concomitanza, colla quale queste parti nel Nostro Signor Gesu-Cristo, ch'è risuscitato da morte, e che non dee più morire, sono unite tra esse, e la divinità medesima a motivo della mirabile unione ipostatica col suo corpo, e la sua anima. Perciò verissima cosa è, che l' una, o l'altra specie, contiene tanto, quanto tutte due insieme; poichè Gesu-Cristo è tutto intero sotto la specie del pane, e sotto la menoma parte di quella specie, come altresì sotto la specie del vino, e sotto tutte le parti.

ANNO DI G.C. 1551.

Capitolo IV. Della transustanziazione.

XXI. „ E perchè Gesu Cristo Nostro Redentore ha detto (2) che quel che offeriva sotto la specie del pane era veramente il suo Corpo, si tenne sempre per fatto costante nella Chiesa di Dio, ed il Santo Concilio lo dichiara ancora di nuovo, che con la Consagrazione del pane, e del vino si fa una conversione, e cambiamento di tutta la sostanza del pane nella sostanza del Corpo di Nostro Signore, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del suo Sangue, il qual cambiamento è stato molto a proposito, e propriissimamente chiamato dalla Santa Chiesa Cattolica, Transustanziazione.

Capitolo V. Del culto, e delle venerazione del SS Sagramento.

XXII. „ Non resta dunque luogo a dubbio, che tutt' i fedeli, secondo il costume ricevuto in ogni tempo nella Chiesa Cattolica, sieno obbligati ad onorare il Santissimo Sagramento col culto di latria, ch' è dovuto al vero Dio. Imperocchè per essere stato instituito da Nostro Signore Gesu-Cristo, ad oggetto che sia preso e ricevuto da' Fedeli, non si debbe adorarlo meno; poichè noi vi crediamo presente il medesimo Dio, del quale il Padre Eterno, introducendolo nel mondo ha detto (3): *E che tutti gli Angeli di Dio lo adorino*, quel medesimo, che i Magi prostrandosi a terra hanno adorato: quel medesimo alfine, che la Santa Scrittura fa testimonianza essere stato adorato dagli Apostoli in Galilea. Il Santo Concilio dichiara in oltre, che santissimo, e pietosissimo costume è stato quello di aver introdotto nella Chie-

(1) Matth. c. 26. Marc. c. 14. v. 22. *Rom. c.* 6. (2) 1. *Cor. c.* 2. Matth. 26. *Luc.* 22.
(3) *Psal.* 96. & *Hebr.* 1. *ex hoc Psalm.* Matth. c. 2. 2. & 28. & Luc. *c.* 24.

ANNO DI G. C. 1551.

„ Chiesa, che in un certo giorno dell' „ anno vi fosse una festa particolare per „ rendere onore a questo augusto, e adorabile Sagramento, con singolar venerazione e solennità; e che fosse portato in processione rispettosamente, „ e pomposamente per le pubbliche vie „ e piazze; essendo ben giusto che vi „ sieno alcuni giorni stabiliti di feste, „ nelle quali possano tutt' i Cristiani „ con qualche dimostrazione di solenne „ ed insolito rispetto attestare la loro „ riconoscenza verso il loro comun Signore e Redentore per così ineffabile „ ed affatto divino beneficio, col quale „ sono rappresentati la vittoria, ed il „ trionfo della sua morte. E dall' altro canto era necessario che trionfasse „ la verità vittoriosa in questa maniera „ della menzogna, e dell' eresia, affinchè i suoi avversarj alla vista di tanto splendore, ed in mezzo a sì grande gioja di tutta la Chiesa, indeboliti, e disanimati, o pur punti dalla „ vergogna, e dalla confusione, ritornino finalmente in se stessi.

Capitolo VI Del costume di conservar l'Eucaristia, e di portarla agl' infermi.

XXIII. „ Il costume di conservare „ in un sacro vaso la santa Eucaristia „ è sì antico, ch' era noto nel secolo „ del Concilio di Nicea. E quanto al „ portare il Sagramento agl' infermi, „ oltre all' essere una cosa santissima, „ e conforme alla ragione, ed all' equità; si ritrovano in molti Canoni alcune ordinanze (1), che raccomandano „ alle Chiese di mantenerne diligentemente la pratica; e si vede essere „ stato tale l' antico uso osservato in „ ogni tempo nella Chiesa. Perciò il „ Santo Concilio ordina di osservare questo costume sì santo, e sì necessario.

Capitolo VII. Della preparazione per ricevere l'Eucaristia.

XXIV „ Se niuno debbe esporsi all' „ esercizio di alcuna funzione tanta senza una santa preparazione, certa cosa è che quanto più questo Sagramento celeste è riconosciuto per santo e „ divino da un Cristiano, tanto più si „ dee guardare di approssimarvisi, e di „ riceverlo senza un gran rispetto, ed „ una grande santità; principalmente „ dopo quelle tremende parole, che leggiamo nell' Apostolo (2): *Chiunque* „ *lo mangia, e bee indegnamente, mangia, e bee la sua propria condanna,* „ *non facendo quel discernimento che* „ *dee fare del Corpo del Signore*. Perciò colui, che si vorrà comunicare, „ dee richiamare alla memoria questo „ precetto: *Ciascuno esamini se medesimo*. Ora il costume della Chiesa „ fa credere che questo esame necessario „ consista in questo, che niuna persona, che si senta la coscienza aggravata da un peccato mortale, per quanto le paja di essere contrita, non „ debbe approssimarsi alla santa Eucaristia, senza avervi fatto precedere „ la confessione Sagramentale. Il che „ ordina il Santo Concilio dover essere „ perpetuamente osservato da tutt' i Cristiani, e da' Sacerdoti medesimi, che „ hanno l' obbligazione di celebrare per „ dovere del loro officio, purchè non „ manchi loro il Confessore. Che se per „ una pressante necessità un Sacerdote „ celebra, senza essersi prima confessato, „ non manchi di farlo subito ch'egli possa.

Capitolo VIII. Della maniera di ricevere questo Sagramento.

XXV. „ Quanto all' uso del Santissimo Sagramento, i nostri Padri hanno benissimo, e saggiamente distinte „ tre forme di riceverlo; insegnandoci „ che gli uni non lo ricevono che Sagramentalmente, e sono quelli, che „ sono in peccato mortale. Gli altri „ solo spiritualmente, cioè quelli, che „ mangiando con affetto, e desiderio „ questo pane Celeste, che vi è presentato, ne sentono il frutto e l' utilità, in virtù di quella viva fede, „ che opera per mezzo della carità (3). „ I terzi sono quelli, che lo ricevono Sagramentalmente, e spiritualmente ad un tempo, e sono quelli, „ che si esaminano, e si apparecchiano in tal forma avanti di presentarsi a quella mensa divina, che „ vi si presentano con la veste nuziale (4). Ora nel ricevimento Sagramentale costume è sempre stato nella Chiesa, che i Laici ricevessero la comunione da' Sacerdoti, e che i Sacerdoti, celebrando, si communicassero

(1) *Conc. Later. sub Innoc. III. c. 26.* (2) *1. Cor. c. 11. v. 28. & 29.* (3) *Galat. c. 5. v. 6.* (4) *Hebr. c. 5. 7.*

Digitized by Google

„ ro da se medesimi; e questo costume „ dee ritenersi, e conservarsi con giustizia, e con ragione, come venuto dalla tradizione degli Apostoli. „ Finalmente il Santo Concilio con „ la pienezza del suo paterno affetto „ avvertisce, ed esorta, prega, e scongiura per le viscere di Nostro Signor Gesu-Cristo tutti quegli in generale, ed in particolare, che portano il nome di Cristiani, che finalmente si accordino insieme, e si riuniscano, in segno di concordia, in questo legame di carità, in questo simbolo di unione, e nella ricordanza di una sì alta Maestà, e dell' eccessivo amore di Nostro Signor Gesu-Cristo, che sagrificò la sua amabilissima vita per prezzo della nostra salvezza, e ci diede a mangiare la sua carne: credano questi sagri Misterj del suo Corpo, e del suo Sangue, con tale costanza, e fermezza di fede, e li riveriscano con sì profondo rispetto, con pietà, e divozion tale di cuore, che sieno in istato di potere spesso ricevere questo pane, ch'è superiore ad ogni altra sostanza, sicchè divenga veramente la vita della loro anima, e la sanità perpetua del loro spirito, affinchè sostenuti dal suo vigore, e dalla sua forza, possano passare dal pellegrinaggio di questa miserabile vita alla patria Celeste, per ivi mangiare, senz' alcun velo, del medesimo cibo degli Angeli, di cui presentemente si pascono sotto sacri veli.

„ Ma perchè non basta esporre la verità, se non si scoprono, e non si rigettano eziandio gli errori; parve bene al Santo Concilio di aggiungere i seguenti Canoni; affinchè tutti, dopo avere riconosciuta la dottrina Cattolica, sappiano parimente quali sieno l'eresie, dalle quali debbono guardarsi, ed in ogni modo evitarle.

Canoni del Concilio intorno all'Eucaristia.

XXVI. „ Canone 1. Se alcun nega, „ che il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signor Gesu Cristo, con la sua anima, e la sua divinità, ed in conseguenza Gesu-Cristo perfettamente intero, sia contenuto realmente, veramente, e sostanzialmente nel Sagramento della Santissima Eucaristia; ma dice, che vi sia solamente in un segno, od in figura, od in virtù; sia anatematizzato.

„ Can. 2. Se alcuno dice, che la sostanza del pane, e del vino resta nel Santissimo Sagramento della Eucaristia, insieme col Corpo, e col Sangue di Nostro Signor Gesu-Cristo, e nega questa mirabile, ed affatto singolare conversione di tutta la sostanza del pane nel Corpo, e di tutta la sostanza del vino nel Sangue di Gesu-Cristo, non restandovi, che le sole spezie del pane, e del vino: la qual conversione è chiamata dalla Chiesa col nome propriissimo di transustanziazione; sia anatematizzato.

„ Can. 3. Se alcuno nega, che nel Venerabile Sagramento della Eucaristia Gesu-Cristo tutto intero sia contenuto sotto ciascuna spezie, e sotto ciascuna delle parti di ciascuna spezie, dopo la separazione; sia anatematizzato.

„ Can. 4. Se alcuno dice, che dopo fatta la Consagrazione il Corpo, ed il Sangue di Nostro Signor Gesu-Cristo non sia nel mirabile Sagramento della Eucaristia; ma che sia solamente nell' uso, mentre che si riceve, e non prima, nè poi; e che nell' ostie, o particelle consagrate, che si conservano, o che rimangono dopo la comunione, non dimori il vero Corpo del Nostro Signore; sia anatematizzato.

„ Can. 5. Se alcuno dice, che il principale frutto della Santissima Eucaristia è la remissione de' peccati, o che non produce altri effetti; sia anatematizzato.

„ Can. 6. Se alcuno dice, che Gesu-Cristo unico Figliuolo di Dio non debb'essere adorato nel Santo Sagramento della Eucaristia col culto di latria, anche esteriore; e che non s' abbia in conseguenza ad onorarlo con una festa solenne, e particolare, nè portarlo con pompa, ed apparecchio processionalmente, secondo il lodevo-

„ le

ANNO DI G.C. 1551.

„ le costume, e l'uso universale della „ Santa Chiesa, o che non si debba „ esporlo pubblicamente al popolo per „ essere adorato, e che quelli, che „ l'adorano sono idolatri; sia anatema- „ tizzato.

„ Can. 7. Se alcun dice, che non è „ permesso di conservare la Santa Eu- „ caristia in un sacro vaso, ma che im- „ mediatamente dopo la consagrazione „ conviene per necessità distribuirla agli „ astanti, o che non è permesso di por- „ tarla con onore agli ammalati; sia „ anatematizzato.

„ Can. 8. Se alcun dice, che Gesu- „ Cristo presentato nella Eucaristia sia „ solo mangiato spiritualmente, e non „ Sagramentalmente, e realmente; sia „ anatematizzato.

„ Can. 9. Se alcun nega, che tutt'i „ Cristiani, ed ogni fedele dell'uno, e „ dell'altro sesso, essendo giunti all'età „ di discrezione, sieno obbligati di co- „ municarsi ogni anno, almeno a Pa- „ squa, secondo il precetto della Santa „ Madre Chiesa; sia anatematizzato.

„ Can. 10. Se alcuno dice, che non „ sia permesso ad un Sacerdote, quando „ egli celebra, di comunicarsi da se „ medesimo; sia anatematizzato.

„ Can. 11. Se alcun dice, che la so- „ la fede è una bastevole preparazione „ per ricevere il Sagramento della San- „ tissima Eucaristia; sia anatematizza- „ to. E per impedire, che un sì gran „ Sagramento sia ricevuto indegnamen- „ te, e sia la sua morte, e la sua „ condanna, ordina il Santo Concilio, „ e dichiara, che quelli, che si sento- „ no aggravati la coscienza da qualche „ peccato mortale, per quanto pensino „ di essere contriti, sono necessaria- „ mente obbligati, se possono avere un „ Confessore, a far precedere la confes- „ sione Sagramentale. E se alcuno aves- „ se mai la temerità d'insegnare, e di „ predicare il contrario, ovvero di as- „ sicurare ostinatamente, o di sostener- „ lo in pubblica disputa; sia anche per „ questo anatematizzato.

Decreto della Riforma.

XXVII. Dopo questi Canoni si lesse il decreto della riforma, che contenea molti regolamenti, divisi in otto capitoli.

Capitolo I. Proibizione di appellare dalle sentenze interlocutorie.

Del modo col quale si deggiono i Vescovi contenere nell'esercizio della loro giurisdizione, e proibizioni di appellare dalle loro sentenze interlocutorie in certi casi.

„ Il Santo Concilio di Trento, i me- „ desimi Legati, e Nunzj della Santa Se- „ de Apostolica ivi presidenti, avendo „ disegno di fare alcune ordinanze intor- „ no alla giurisdizione de' Vescovi (1), „ affinchè conforme al decreto dell'ulti- „ ma sessione, sieno disposti a risedere „ tanto più volentieri nelle loro Chie- „ se, quanto più ritroveranno maggior „ facilità, e disposizione a poter gover- „ nare le persone, che sono a loro ca- „ rico, ed a contenerle in un modo di „ vita onesta, e regolata; giudicano be- „ ne di avvertir loro prima degli altri „ di ricordarsi, che sono stabiliti per „ essere Pastori, e non persecutori; e „ che deggiono diportarsi in tal modo „ verso i loro inferiori, che la loro su- „ periorità non degeneri in un domi- „ nio di alterigia, ma che li riguardi- „ no come figliuoli loro, e come loro „ fratelli, e che mettano ogni loro ap- „ plicazione in proccurare di distoglier- „ li dal male con le loro esortazioni, „ ed i loro buoni avvertimenti; per non „ essere costretti di venire a' gastighi ne- „ cessarj, una volta, che fossero caduti „ in errore. Se accadesse tuttavia, che „ fossero incorsi in qualche fallo per „ umana fragilità, deggiono i Vescovi „ a loro riguardo osservare quel precet- „ to dell'Apostolo, di riprenderli, di „ scongiurargli, e di raddrizzarli con „ ogni possibile bontà, e pazienza; fa- „ cendo spesso le dimostrazioni amore- „ voli maggiore effetto nella correzio- „ ne de' peccatori, che il rigore; la esor- „ tazione più che le minacce; e la ca- „ rità più che la forza. Ma se la gra- „ vità del fallo fosse tale, che si doves- „ se adoprare la sferza necessariamente; „ allora convien temperare in modo „ l'austerità con la dolcezza, la giusti- „ zia con la misericordia, e la severi- „ tà con la bontà, che senza far appa- „ rire

(1) Labbe *collect. Concil. tom.* 14. *p.* 810. Pallav. *in actis Concil. Trid. p.* 239. *& seq.*

Digitized by Google

„ rire una durezza troppo eccessiva, „ non si tralasci di mantenere tra il „ popolo la disciplina, ch' è tanto uti- „ le, e necessaria; per modo che quei „ medesimi, che saranno stati castigati, „ abbiano motivo di emendarsi; o se „ non vogliono farlo, restino almeno „ gli altri distolti dal vizio, coll'esem- „ pio salutare di quella punizione; per- „ chè in effetto il dovere di un Pasto- „ re attento, e caritatevole nel medesi- „ mo tempo vuole, che ad un tratto im- „ pieghi da prima i miti rimedj nelle „ malattie della sua greggia, per pas- „ sare poi a' più gagliardi, e più vio- „ lenti, quando la grandezza del male „ il richiegga; e se questi alfine rie- „ scono parimente inutili ad arrestarne „ il corso, debbe almeno, separando- „ le, salvare le altre pecore dal peri- „ colo del contagio.

„ Il costume degli accusati in fatto „ di colpa essendo per l'ordinario quel- „ lo di supporre lagnanze, ed aggra- „ vj, per evitare i gastighi, e sottrar- „ si dalla giurisdizione de' Vescovi, per „ arrestare con le appellazioni, che fan- „ no, il corso delle solite procedure; „ affine d'impedire, che in avvenire fac- „ ciano servire alla difesa dell' iniquità „ un rimedio, che fu stabilito per soste- „ gno dell' innocenza; e per giungere „ con tal mezzo a confondere le loro „ gavillazioni, ed i loro sutterfugj; „ il Santo Concilio ordina, e dichiara „ quel che segue: che nelle cause, che „ riguardano la visita, e la correzio- „ ne, la capacità, o l'incapacità del- „ le persone, come ancora nelle cause „ criminali, non si potrà appellare pri- „ ma della sentenza definitiva da alcun „ aggravio, nè dalla sentenza interlo- „ cutoria di un Vescovo, o del suo „ Vicario generale nello spirituale, e „ che il Vescovo, od il suo Vicario „ generale non saranno punto tenuti a „ badare a quell' appellazione, che dee „ considerarsi come frivola; ma potran- „ no andar oltre, nulla ostante qualunque „ sentenza emanata dal giudice, avanti „ al quale si saranno appellati, ed ogni „ uso, od ogni costume contrario anche „ di tempo immemorabile; se l'aggra- „ vio non fosse tale, che non abbia „ potuto ripararsi con la sentenza defi- „ nitiva; o che non si potesse appella- „ re dalla detta sentenza definitiva; nel „ qual caso le ordinanze de' santi, ed „ antichi Canoni resteranno nel loro „ intero vigore.

Anno di G. C. 1551.

Capitolo II. Dell' appellazione dalla sentenza de' Vescovi.

XXVIII. „ *Avanti a chi le cause di* „ *appellazione dalla sentenza di un Vesco-* „ *vo in fatto di colpa debbano esser por-* „ *tate*. La sentenza di un Vescovo, e „ del suo Vicario generale per lo spiri- „ tuale, le appellazioni nelle cause cri- „ minali, quando vi sarà luogo di ap- „ pellazione, saranno portate avanti al „ Metropolitano, od al suo Vicario ge- „ nerale nello spirituale, se sono di „ quelle, che son commesse *in par-* „ *tibus auctoritate Apostolica*, per au- „ torità Apostolica; o se il Metropo- „ litano per qualche ragione fosse so- „ spetto, o che sia discosto più di due „ giornate ne' termini del diritto, cioè „ venti miglia, o dieci leghe per gior- „ nata, ovvero che sieno cause, che „ si appelli da lui, saranno le dette „ cause presentate ad uno de' più prossi- „ mi Vescovi, o de' loro Vicarj ge- „ nerali; ma non mai avanti a' Giu- „ dici inferiori.

Capitolo III. Che le scritture di prima istanza debbono esser somministrate gratuitamente.

XXIX. „ *Che le Scritture della pri-* „ *ma istanza deggiono essere somministra-* „ *te gratuitamente all' appellante, nel* „ *termine di trenta giorni*. Colui, che „ in materia criminale appella dalla sen- „ tenza di un Vescovo, o del suo Vi- „ cario generale nello spirituale, sarà „ necessariamente obbligato di produrre „ al Giudice, avanti al quale si appel- „ la, le scritture della prima istanza: „ ed il giudice non debbe in alcun mo- „ do procedere alla sua assoluzione, se „ non le ha vedute; ma parimente co- „ lui, dal giudizio del quale si appel- „ la, sarà obbligato a somministrare le „ dette carte gratuitamente, fra trenta „ giorni dal giorno della domanda, che „ le verrà fatta; altrimenti l'appel- „ lazione sarà vana senza le dette car- „ te, come parrà essere di ragione.

Capitolo IV Della deposizione, e

XXX. „ *In qual maniera i Vescovi* „ *deggiono procedere alla deposizione, e* „ *degradazione degli Ecclesiastici*. Come occor-

ANNO DI G.C. 1551.

degradazione degli Ecclesiastici.

„ occorre talvolta, che alcuni Ecclesiastici cadano in colpe sì enormi, ed atroci, che conviene deporli dagli Ordini Sacri, ed abbandonargli al braccio secolare, per la quale procedura, secondo i Santi Canoni, si richiede un certo numero di Vescovi, il che alcuna volta potrebbe fare, che si differisse troppo l'esecuzione della giustizia, per la difficoltà di raccoglierli tutti, o perchè forse si venisse ad interrompere troppo la loro residenza, quando anche fossero in disposizione d'intervenirvi. Per tal motivo il Santo Concilio dichiara, ed ordina, che un Vescovo senza l'assistenza di altri Vescovi può per se solo, o per mezzo del suo Vicario generale nello spirituale, procedere contra un Cherico impegnato negli Ordini Sacri, e fosse anche nel Sacerdozio, sino alla condanna, ed alla deposizione verbale, e che possa ancora da se solo senz' altri Vescovi procedere alla degradazione attuale, e solenne da' detti Ordini, e gradi Ecclesiastici ne' casi, ne' quali si richiede la presenza di altri Vescovi nel numero indicato da' Canoni; facendosi per altro assistere in luogo di quelli da un certo numero di Abati, che abbiano diritto di Pastorale, e di Mitra, per Apostolico privilegio, se si possano agevolmente ritrovare nel luogo, o nella Diocesi, e che si possano comodamente raccogliergli; e in difetto di questi si chiameranno almeno altre persone costituite in dignità Ecclesiastica, e commendabili per età, per esperienza, e capacità in fatto di Legge.

Capitolo V. Che il Vescovo prenda cognizione delle grazie accordate.

XXXI. „ *Che il Vescovo dee prendere informazione sommariamente delle grazie concedute per l'assoluzione de' peccati pubblici, o per la remissione delle pene da lui imposte*. E perchè accade talvolta, che alcune persone per falsi rapporti, che tuttavia pajono verisimilissimi, carpiscono alcune grazie, e dispense per la intera remissione o per la diminuizione delle pene, alle quali erano state condannate dalla giusta severità de' Vescovi, non essendo ragionevole il soffrire, che la menzogna, che tanto dispiace a Dio, non solamente resti impunita, ma che serva ancora al suo autore per ottenere il perdono di un'altra colpa, ordina il Santo Concilio, e dichiara quanto segue: che il Vescovo residente nella sua Chiesa prenda informazione sommariamente da se medesimo come delegato della Santa Sede Apostolica della surrezione, ed orrezione delle ottenute grazie con false suppliche, per l'assoluzione di alcuni eccessi, o delitto pubblico, del quale egli medesimo avrà incominciata l'informazione; o per la remissione della pena, alla quale il colpevole sarà stato da lui medesimo condannato; e non ammetterà le dette grazie, quando saprà costantemente, che sieno state impetrate per falsi esposti, o per un' affettata reticenza della verità.

Capitolo VI. Della cognizione delle cause criminali contra i Vescovi.

XXXII. „ *Che il Vescovo non debb' essere chiamato, nè citato a comparire personalmente, se non quando si tratti di averlo a deporre*. E perchè quelli, che sono stati corretti dal loro Vescovo, quantunque ciò si facesse con giustizia, conservando per ordinario contra esso molto risentimento, e come se si fosse fatto loro gran torto; proccurano per ogni via di molestarlo, suscitandogli contra false accuse, donde spesso accade, che per timore di simili vessazioni, i Prelati si fanno timidi nella ricerca, e nella punizione delle colpe; per questo il Santo Concilio, affinchè non sieno obbligati in loro svantaggio, ed in quello della Chiesa, ad abbandonare la greggia, ch'è stata loro affidata, e ad avvilire la Vescovile dignità con una vita continuamente errante, che li costringe a correre dall'una all'altra parte, ha ordinato, e dichiarato, che un Vescovo, ancorchè il procedimento fatto contra di lui sia per via di officio, o d'informazione, o di denunzia, o di accusa, o di qualunque altra maniera si sia, tenda a farlo comparire personalmente, non sia però nè chiamato, nè citato a com-

„ pa-

Anno di G.C. 1551.

„ parire, se non per cause, per le „ quali si tratti di deporlo, e di pri„ varlo dalla sua funzione.

Capitolo VII. Testimoni da riceversi contra i Vescovi.

XXXIII. „ *Quali testimonj sieno da „ riceversi contra i Vescovi.* Non si ri„ ceveranno testimonj contra un Ve„ scovo in una causa criminale, sia „ per le informazioni, sia per gli giu„ dizj, od altre procedure del principal „ della causa, se non sono conformi „ nelle loro deposizioni, di buona vi„ ta, e di una stima, e di riputazione „ compiuta; e trovandosi, che abbiano „ deposta alcuna cosa per odio, per „ trasporto, o per interesse, sieno gra„ vemente puniti.

Capitolo VIII. Che il Papa solo dee prender cognizione delle cause gravi contra i Vescovi.

XXXIV. „ *Il Sommo Pontefice solo „ dee prender cognizione delle cause gra„ vi contra i Vescovi.* Le cause de' Ve„ scovi, quando la qualità della colpa, „ di cui si accusano, sieno tali che sie„ no costretti a comparire, debbono es„ sere portate avanti al Sommo Ponte„ fice, e terminate da lui stesso.

Decreto per rimettere la decisione degli altri articoli sopra l'Eucaristia.

XXXV. Dopo questi otto Capitoli della riforma, il Concilio fece un decreto per rimettere la decisione de' quattro articoli intorno al Sagramento della Eucaristia, e per comporre la formola del salvocondotto da darsi a' Protestanti. Era questo decreto conceputo in questi termini (1). „ Il medesimo San„ to Concilio, desiderando di provvede„ re alla salute di tutt' i fedeli, estir„ pando dal campo del Signore tutti „ gli errori, che a guisa di bronchi, e „ spine spuntarono fuori, e si sono „ moltiplicati in tante forme in propo„ sito del Santissimo Sagramento, ed „ offerendo per questo ogni giorno le „ sue divote preci a Dio Onnipotente, „ tra gli altri articoli spettanti a questo „ Sagramento, che furono trattati con „ una esattissima ricerca della veri„ tà Cattolica; essendo state le mate„ rie concernenti al soggetto diligente„ mente dibattute in molte conferenze, „ dopo averne preso ancora il parere di „ molti eccellenti Teologi, trattava an„ che degli articoli seguenti: cioè se sia „ necessario alla salute, e comandato per „ diritto divino, che tutt' i fedeli Cristia„ ni ricevano questo Venerabile Sagra„ mento sotto l'una, e l'altra specie; se „ colui, che si comunica sotto una del„ le due specie, riceve meno di quel„ lo, che si comunica sotto l'una, e sot„ to l'altra; se la nostra Santa Madre „ Chiesa sia stata in errore, dando la „ comunione sotto una sola specie del „ pane a' Laici, ed a' Sacerdoti, quan„ do non celebrano, e se si abbia a da„ re la comunione a' fanciulletti. Ma „ perchè quelli della nobilissima Pro„ vincia dell' Alemagna, che si chia„ mano Protestanti, desiderano essere „ ascoltati dal Santo Concilio sopra que„ sti medesimi articoli prima che sie„ no definiti, e domandarono per que„ sto una pubblica sicurezza, perchè pos„ sano francamente qui venire, e fermarsi „ in questa Città, e dire, e proporre i „ loro sentimenti in presenza del Con„ cilio, e ritornarsene poi indietro quan„ do piaccia loro; il Santo Concilio, „ quantunque gli abbia già aspettati da „ molti mesi con un gran desiderio, si„ mile tuttavia ad una Madre pietosa, „ che geme, ed è come in travaglio per „ ardente passione, e per applicazione, „ che tra quelli, che hanno il nome di „ Cristiani non vi sia veruno scisma, o „ divisione; e che nella stessa forma, „ che tutti riconoscono il medesimo Dio, „ ed il medesimo Redentore, tutti con„ vengano ad un modo nella medesima „ dottrina, nella medesima credenza, e „ ne' medesimi sentimenti; confidandosi „ nella misericordia di Dio, e sperando „ che si riuniranno nella santissima, e „ salutare professione di una stessa fede, „ speranza, carità; condiscendendo, con „ questa mira, volentieri al loro desi„ derio, dà loro, e concede, per quan„ to sta in esso, la fede, e la pubblica „ sicurezza, che hanno domandata, che „ si chiama Salvocondotto, nella forma, „ e nel tenor come segue; ed in loro „ favore ha differita la decisione de' „ detti articoli alla seconda seguente ses„ sione, che deputa, affinchè possano co„ modamente intervenirvi, per lo giorno „ della festa della conversione di San „ Paolo, che sarà il ventesimoquinto „ gior-

C 2

(1) Labbe *in collect. Concil. tom.14. p.812.* Pallav. *in hist. Conc. Trid. lib.12. c.8. n.2. & 3.*

ANNO DI G. C. 1551.

„ giorno di Gennajo del prossimo anno. „ E dichiara ancora, che nella medesima sessione si tratterà del Sagrificio „ della Messa, per motivo della gran „ correlazione, che v'ha tra queste materie; e che frattanto nella prossima „ sessione si tratterà de' Sagramenti della Penitenza, e dell' Estrema Unzione, e ch' essa sarà tenuta nel giorno „ di Santa Caterina, che sarà il ventesimoquinto giorno di Novembre; e „ che nell' una, e nell' altra delle dette „ sessioni si proseguirà nella materia della riforma, come si è fatto fino ad „ ora.

Formola del salvocondotto accordato a' Protestanti.

XXXVI. Il Concilio prescrive poi la formola del salvocondotto, che si dovea concedere a' Protestanti, ch'era così conceputa: „ Il Santo, e Generale Concilio di Trento, legittimamente raccolto sotto la condotta dello Spirito Santo, presedendovi il medesimo Legato, „ ed i medesimi Nunzj della Santa Sede Apostolica (1), concede *quantum ad ipsam Sanctam Synodum spectat*, „ per quanto spetta ad esso, a tutti, „ e ciascuno in particolare, sì Ecclesiastici, che Secolari in tutta l'estensione dell'Alemagna, di qualunque dignità, stato, condizione, e qualità „ si sieno, che vorranno venire a questo Concilio ecumenico, e generale, „ piena sicurezza, e pubblica fede, che „ chiamano Salvocondotto, con tutte e „ ciascune clausole, e condizioni necessarie, e convenienti, ancorchè dovessero esprimersi particolarmente, e non „ in termini generali (2), volendo che „ sieno tenute per espresse, affinchè possano qui in piena libertà fare proposizioni, trattarvi, e conferire delle „ cose, che deggiono trattarsi nel detto „ Concilio; venire liberamente, e sicuramente al detto Concilio ecumenico, „ dimorarvi, e presentare, o proporre „ a viva voce, od in iscritto, articoli „ quanti piacerà loro; conferire, o disputare co' Padri, o con quelli, che „ saranno stati nominati dal Concilio; „ il tutto senza usare parole ingiuriose, „ nè oltraggiose; e finalmente ritirarsi „ quando piacerà loro. Si contenta ancora il Santo Concilio, che se per „ loro maggior libertà, e sicurezza desiderano, che si deputi qualche Giudice per le colpe, che avessero commesse, o potessero commettere, essi nominino, ed eleggano tra quelli, che „ crederanno essere a loro più favorevoli, quantunque quei delitti fossero de' „ più enormi, e sapessero di eresia.

Ambasciadori dell'Elettor di Brandeburg al Concilio.

XXXVII. Dopo la lettura di tutte queste carte si fece in seguito quella del mandato di Cristoforo Straffen, Giurisconsulto, e di Giovanni Offman, entrambi Ambasciadori di Gioacchino, Elettore di Brandeburg, al Concilio (3). Questo mandato era diretto al *Santissimo Padre e Signore in Gesu-Cristo Giulio III. Sommo Pontefice per favore della divina clemenza, e Papa della Santa Chiesa Romana Universale*. L'Elettore vi prometteva ogni sorta di servigio, e di ubbidienza al Santo Padre. Il che dimostra, che quantunque Gioacchino fosse Protestante, non tralasciava di riconoscere il Papa per Capo della Chiesa, al quale promettea di soggettarsi; e che riconosceva il Concilio di Trento come legittimo, ed ecumenico; e il discorso fatto dallo Straffen suo primo Ambasciadore tendea parimente a far conoscere a' Padri la buona volontà, ed il rispetto dell' Elettor suo Signore verso i membri del Concilio, a' decreti del quale egli si sottomettea. Questi sentimenti cagionarono molta gioja ne' Padri, che gli fecero rispondere per mezzo del Promotore: che avevanlo inteso con vero piacere; e che niente potea più rallegrare l'animo loro, quanto il comprendere le pie disposizioni dell' Elettore, e la promessa, che si facea per sua parte di osservare santamente, e sinceramente i decreti del Concilio, come si conveniva ad un Principe Cristiano, e ad un figliuolo ubbidiente della Cattolica Chiesa. Che sperano dunque che sarà religioso

(1) Labbe *ut sup. p.* 813. Pallav. *ut sup. n.* 3. (2) Sleidan. *in comment. l.* 22. *p* 808 813. & *lib* 23. *p.* 827. 828. Psalm. *in a8.* Conc Trid. *p.* 232. (3) Pallavic. *in hist.* Conc. *l* 12. *c.* 9. *n.* 2. & 3. Sleidan. *l.* 23. *p.* 828. Thuanus *in hist. lib.* 8. *n.* 4. Raynald. *hoc an. n.* 42.

Digitized by Google

gioso osservatore della sua parola. Ma queste sommissioni dell' Elettore di Brandeburg furono diversamente interpretate. I Protestanti non tralasciarono di pubblicare, che queste grandi testimonianze di affetto, e di sommissione, ch' egli avea date al Concilio, non erano fondate che nel bisogno, che aveva egli del Papa; affinchè Federico suo figliuolo potesse godere pacificamente dell' Arcivescovado di Magdeburg, al quale era stato eletto dal Capitolo, dopo la morte di Giovanni Alberto; essendo questa prelatura considerabilissima, e di grossa rendita; ed essendosi il Papa sempre opposto a questa nomina, e non volendo confermarla, perchè avea l' Elettore in sospetto di eresia; ed in ciò avea ragione.

Risposta del Concilio alla protesta del Re di Francia.

XXXVIII. Vollero finalmente i Padri soddisfare all' appuntamento, che aveano dato a Jacopo Amiot Abate di Bellosana, per ricevere la risposta alla protesta del Re di Francia suo Signore. Ma questo Abate non comparve, e niuna persona in nome del Principe, secondo la relazione, che ne fece l' Araldo, al quale si era dato ordine di domandare alla porta della Chiesa, se vi era alcuno per parte del Re Cristianissimo; non si tralasciò tuttavia di leggere, e pubblicare questa risposta concepura in questi termini:

„ Essendosi il Concilio rallegrato „ nell' ultima sessione del recente arrivo „ di un gran numero di Vescovi, di „ Principi, ed anche di Elettori, degli Ambasciadori dell' Imperadore, e „ del Re Ferdinando suo fratello, e „ della promessa, che veniva loro fatta „ del prossimo arrivo de' Prelati di „ Polonia, e di Portogallo; attendea „ lo stesso officio dal Re Cristianissimo, stante che i Re di Francia si „ erano sempre distinti col loro inviolabile affetto alla Chiesa Cattolica (1). E non avendo Errico minor „ zelo, pietà, e religione, e grandezza d' animo, de' suoi antenati, si „ avea motivo di sperare, che si facesse „ un piacere di dichiararsi il Protettore, „ ed il sostegno del Concilio. Ma all' „ opposto, essendo comparso il suo „ Inviato con le lettere di questo Principe, ed una supplica, la lettura „ di esse cose destò grande inquietudine, e rammarico ne' Padri; non „ già che questi scritti non dinotassero „ molto rispetto al Santo Concilio; „ ma perchè si conobbe da questo, „ che tutte le difficoltà vengono da „ quella parte, donde si sperava il maggior soccorso. Tuttavia, quantunque „ per certe ragioni sembri l' animo del „ Re sdegnato, il Concilio non perde „ la speranza, che ha posta in Dio, „ supremo presidente di queste Assemblee ecumeniche, e nella rettitudine „ delle sue azioni, e delle sue intenzioni, che avendo quel Principe fodamente esaminato quel che domanda „ la sua dignità, e quel che esige la „ religione, preferirà le tenere e sincere esortazioni de' Padri del Concilio, a' cattivi consigli, che a lui si „ danno. " Indi si espongono i pressanti motivi, che avea la Chiesa di raccogliere un Concilio universale che la rappresentasse; e si continova:

„ I Padri non sonosi radunati per „ favorire gl' interessi di qualche Principe secolare, come lor si rinfaccia, „ ma unicamente per proccurare i vantaggi del Principe de' Principi, ch' „ è Gesu-Cristo; cosa ch' è evidente „ per gli atti, che ne uscirono, e „ che sarà maggiormente confermata da „ quelli che appariranno. Non può darsi, che il Re, il quale nelle sue lettere dà a vedere qualche stima per „ essi, gli abbia in sospetto di una condotta così poco cristiana. Che quanto alla guerra di Parma, non dubitano, che il Papa non sia pronto, ed apparecchiato a renderne ragione; ma „ per quel che spetta ad essi, niente „ hanno più a cuore, che il vedere la „ tranquillità, e l' unione ristabilita, „ e che non si debbe abbandonare il pubblico bene per una querela particolare; poichè i Vescovi, che interverrebbero al Concilio, non sono genti d' armi, nè atti a portarne; che le strade sono sicurissime, e che goderanno „ den-

(1) Pallav. lib. 12. cap. 9. n. 7. Pfal. in actis Conc. Trid. p. 243. e seg.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1551.

„ dentro alla Città una perfetta quiete. Che i Francesi non possono dubitare, che ad essi manchi una intera libertà di porgere i loro avvisi; poichè la condotta, ch' essi praticano verso l' Inviato del Re, quantunque uomo privato, e senza carattere, è una prova del contrario, avendolo tutti ricevuto, ed ascoltato con molta pazienza. Che se i Vescovi di Francia, il che non si vuol credere, ricusano senza ragione di capitare al Concilio, non si tralascerà di avere senza di essi una intera, e perfetta libertà, essendone la prima convocazione legittima, e la seconda giusta, e necessaria; poichè la Chiesa di Gesu-Cristo è una, ed indivisibile. Quanto alle minacce fatte dal Re, di usare rimedj adoperati da' suoi antecessori, non può il Concilio persuadersi che quel Principe pensi in tal modo, e che volesse rinnovare i costumi aboliti con gran profitto della sua corona. "

Verso il fine si avvertiva i Vescovi di Francia dell' obbligo, che aveano di obbedire al Papa, che ha indicato il Concilio, e d' imitare i loro colleghi. La sessione terminò con questa lettura.

Come ricevettero i Protestanti questo Decreto, ed il salvocondotto.

XXXIX. I decreti di questa sessione, essendo stati veduti in Alemagna, e così la formola del salvocondotto, non piacquero a' Protestanti, che al loro solito se ne risero (1). Insistettero sopra tutto, che si facea dir loro, che desideravano essi di essere ascoltati dal Santo Concilio, dopo di aver dichiarato tante volte, ed in tante Diete, ed in pubblici manifesti, che voleano, che tutt' i punti controversi fossero esaminati, e parimente soggettati ad un nuovo esame, e tutte le determinazioni fatte a Trento ad essere più ampiamente discusse. Le loro doglianze erano però senza fondamento, poichè Paolo III. ed il suo successore aveano tante volte protestato a viva voce, e con loro lettere, scrivendo all' Imperadore, che non voleano, che si rivocassero in dubbio gli articoli già decisi; il che sarebbe stato lo stesso, che accordare, che la Chiesa potesse ingannarsi, e così dar vinta la causa agli eretici. In oltre l' Imperadore, gli Ecclesiastici, e le Diete, dopo questa dichiarazione de' Papi, aveano sollecitato il Concilio con molta caldezza, ed aveano promesso, che tutta l' Alemagna si soggetterebbe a' suoi decreti. Ed a che l' Imperadore, e Ferdinando suo fratello avrebbero mandati i loro Ambasciadori, ed i loro Vescovi al Concilio, se avessero creduto, che domandando la dilazione dell' esame di quattro articoli, si dovesse esaminar di nuovo quel ch'era stato fatto sotto Paolo III.?

Quanto al salvocondotto, la forma, in cui era conceputo, parve loro gavillosa (2). Dicevano essi, che non era autenticato da verun segno, nè da verun pubblico suggello; che non era nè pure nella forma di quello del Concilio di Basilea fatto per gli Boemi, nè di quello, che l' Elettor Maurizio avea domandato per quelli del suo partito; che non conteneva altra cosa, se non ch'era generalmente permesso a tutti gli Alemanni di andare al Concilio, di proporre, di conferire, e di trattare delle cose, che vi fossero agitate, sia in piena assemblea, o da' deputati, sia a viva voce, od in iscritto, purchè questo si faccia senza querele, nè ingiuriandosi, e di poter ritirarsi, e ritornarsene alle loro case, quando piaccia loro. Si doleano finalmente della clausola, che il Concilio aveva affettato di mettere due volte nel decreto, *per quanto stava in esso*; immaginandosi, che quella clausola fosse un artificio inventato dal Concilio, per lasciare al Papa un mezzo di fare con onore, e senza pregiudicare alla potestà de' Padri, tutto quel che fosse di suo servigio, e di vantaggio del Concilio. Ma i Protestanti avevano il torto a lagnarsi di questa clausola, ch' è solita mettersi in tutti gli atti.

Congregazione per esaminare le ma-

XL. Essendo la sessione seguente stata indicata per lo giorno ventesimoquinto di Novembre, tutto il tempo, che passò

(1) Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento l. 4. p.* 325. Pallavic. *ist. Conc. l.* 12. *p.* 8. *n.* 4.
(2) Pslm. *in actis Concil. Trid. p.* 241. *in notis*.

Digitized by Google

terie della sessione seguente. passò fino a quel giorno fu impiegato in esaminare, e disporre le materie, che vi si doveano trattare; e dopo il duodecimo giorno di Ottobre, ch'era il giorno dietro della sessione tredicesima, vi fu una Congregazione generale, in cui il Legato, dopo essersi doluto, che i Teologi non avessero molto esattamente tenuto l'ordine prescritto per le dispute, il che avea fatto nascere alcuni contrasti, propose di trattare della Penitenza, e della Estrema Unzione, che si ridussero a sedici articoli, dodici sopra il primo di questi Sagramenti, e quattro sopra il secondo, che furono distribuiti a diversi Teologi; alla testa de' quali era il Vescovo di Verona; e fecero la stessa cosa per le materie concernenti alla disciplina o riforma; avvertendo i Prelati ed i Teologi di essere brevi nel dire i pareri, di troncare le quistioni inutili, di non insistere con ostinazione nella disputa. Ecco quali erano i dodici articoli della Penitenza, tratti dagli scritti di Lutero, e de' suoi Discepoli, sopra i quali si dovea sentenziare nella sessione, dopo essere stati esaminati.

Articoli della Penitenza, che si danno a discutere. XLI. 1. Che la Penitenza non è propriamente un Sagramento, che Gesu-Cristo abbia istituito per la remissione de' peccati commessi dopo il Battesimo; e che senza ragione i Padri lo chiamarono una seconda tavola dopo il naufragio. Ma il Battesimo è veramente il Sagramento di Penitenza (1).

2. Che non vi sono tre parti della Penitenza, cioè contrizione, confessione, e soddisfazione (2), ma due solamente, che sono i terrori, che si risentono nella coscienza, riconoscendo il suo peccato; e la fede conceputa per lo Vangelo o per l'assoluzione, che fa credere, che i peccati sieno rimessi da Gesu-Cristo.

2. Che la contrizione formata od apparecchiata colla discussione, la collezione, e la detestazione de' peccati, non prepara alla grazia di Dio, e non rimette i peccati; ma rende piuttosto l'uomo ipocrita, e più peccatore, essendo questa contrizione un dolore sforzato, e non libero.

4. Che la confessione Sagramentale segreta non è di diritto divino; e che gli antichi Padri non fecero veruna menzione di essa avanti il Concilio Lateranese; ma solo della penitenza pubblica.

5. Che la enumerazione de' peccati nella confessione non è necessaria, perchè sieno rimessi; ch'è solamente libero ed utile in questo tempo, per istruire, e consolare il penitente; che una volta era necessaria per imporre una soddisfazione canonica; che non v'è necessità di confessare tutt' i peccati mortali, principalmente quelli, che sono celati, e che sono contra i due ultimi precetti del decalogo, e nè pure tutte le circostanze de' peccati, che alcuni uomini oziosi hanno immaginato; che in somma il voler confessare tutt'i suoi peccati è un non lasciar nulla alla divina misericordia da perdonare. Non è nè pure permesso il confessarsi de' peccati veniali.

6. Che la confessione di tutt' i peccati voluta dalla Chiesa è cosa impossibile; ch'essa è una tradizione umana, la quale chi conosce la pietà debbe abolire; e che non si dovea confessarsi nel tempo di quaresima.

7. Che l'assoluzione del Sacerdote non è un atto giudiziario, ma un ministero nudo, e semplice, per cui il Sacerdote profferisce, e dichiara, che i peccati sono rimessi a colui, che li confessa, purchè creda di essere assoluto, quantunque non abbia alcuna contrizione, o che il Sacerdote gli dia l'assoluzione scherzando, e non seriamente; che il Sacerdote può anche assolvere il peccatore, senza ch'egli si confessi de' suoi peccati.

8. Che i Sacerdoti non hanno la facoltà di legare, e sciogliere, almen che non abbiano la grazia dello Spirito Santo, e la carità; e che non sono essi i soli Ministri dell' assoluzione, avendo tutt' i Cristiani lo stesso potere; poichè a loro si è detto: *Tutti quelli, che voi scioglierete sopra la terra, saranno sciolti nel Cielo*; in virtù delle quali parole,

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 12. *c.* 10. *n.* 2. *e seg.* (2) Raynald. *ad hunc an. n.* 53. Psalm. *Ep. Virodun. in actis Concil. Trid. p.* 256. *e seg.*

ANNO DI G.C. 1551.

le, possono assolvere da' peccati, se sono pubblici, per via della correzione, purchè il penitente si accordi; se sono segreti, con una confessione volontaria.

9. Che il Ministro dell' assoluzione, quando anche assolvesse contra la proibizione del suo Superiore, assolve tuttavia veramente avanti a Dio; che in conseguenza la riserva de' casi non impedisce l'assoluzione; ed i Vescovi non hanno verun diritto di fare queste riserve, se ciò non è per la polizia esteriore.

10. Che Dio rimette insieme tutta la pena, e tutta la colpa. Che la soddisfazione de' penitenti non è altra cosa, che la fede, con la quale si crede, che Gesù Cristo ha soddisfatto per gli peccatori; che però le soddisfazioni, che una volta si chiamavano Canoniche, per esempio, non sono state stabilite da' Padri, che o per la disciplina, o per provare i fedeli; che elleno cominciarono solo al tempo del Concilio di Nicea, e che non servirono mai alla remissione de' peccati.

11. Che la migliore penitenza è la nuova vita; che non si soddisfa per nulla a Dio con le pene temporali, che vengono imposte, quando anche vi ci soggettassimo volontariamente; come i digiuni, le orazioni, le limosine, e le altre buone opere, che Dio non ha comandate, e che non deggiono riguardarsi, che come opere di supererogazione.

12. Che le soddisfazioni non sono di culto di Dio, ma delle umane tradizioni, non tendenti ad altro, che ad oscurare la dottrina della grazia, e del vero culto di Dio, ed il benefizio della morte di Gesù Cristo; che non sono, che finzioni, con le quali si pretende cambiare con la virtù delle chiavi i supplizj eterni in pene temporali; poichè non sono state stabilite, che per assolvere, e non per imporre pene.

Articoli da esaminare sopra la Estrema Unzione.

XLII. Dopo questi dodici articoli, venivano quelli spettanti all' Estrema Unzione in numero di quattro soli, cioè:

1. Che la Estrema Unzione non è un Sagramento della nuova Legge istituito da Gesù-Cristo, ma solamente una ceremonia ricevuta da' Padri, ed una invenzione umana (1).

2. Che l' Estrema Unzione non conferisce la grazia, nè la remissione de' peccati; che non solleva punto gl' infermi, che un tempo ricuperavano la sanità col dono delle guarigioni, e che in conseguenza essa cessò con la primitiva Chiesa, come il dono delle guarigioni.

3. Che i riti, e le ceremonie dell' Estrema Unzione non sono osservate dalla Chiesa Romana secondo la dottrina dell' Apostolo San Jacopo: e che però bisogna cambiarle, e che si può anche averle in dispregio senza peccato.

4. Che il Ministro della Estrema Unzione non è il solo Sacerdote, e che quelli chiamati da San Jacopo Sacerdoti della Chiesa, e ch' egli esorta a venire per fare le unzioni agl' infermi, non sono Sacerdoti ordinati da un Vescovo, ma anziani ed attempati uomini di qualunque comunità o società, che si fosse.

Avvertimenti dati dal Legato a' Teologi.

XLIII. I fondamenti, sopra i quali si dovevano appoggiare le decisioni, erano gli stessi, che quegli impiegati nella precedente sessione, cioè a dire la Scrittura Santa, le tradizioni Apostoliche, i Concilj approvati, le costituzioni, ed i decreti de' Papi, i sentimenti de' Santi Padri, ed il consenso della Chiesa (2). Il Legato dopo aver dati gli avvertimenti riferiti qui sopra, disse a' Teologi, che si doveva osservare qualche ordine nel dire le loro opinioni: che i Teologi di Lovanio, mandati dalla Regina di Ungheria, Governatrice de' Paesi-Bassi, parlerebbero immediatamente dopo quelli dell' Imperadore; erano questi Ruardo Tapper, Cancelliere, e Decano di Lovanio, con sette altri Dottori. Dopo questi seguivano quelli degli Elettori, Clempe, e Culpero, Teologi di Adolfo di Scawemburg, Arcivescovo di Colonia; Ambrogio Pelargo Domenicano, inviato al Concilio dall' Arcivescovo di Treveri; ed era questo Dottore accompagnato da Giovanni d' Isemburg Arciprete di Treveri, Giovanni Delfio, Cherico secolare, e sette altri Spagnuoli. Il Pallavici-

(1) Pall. *ut sup. n.* 14. *& seg.* (2) Pallavic. *ibid. n.* 18. *Psalm. in actis Conc. Trid. p.* 258.

Digitized by Google

vicino qui fa menzione di un Macario, a cui dà la qualità di Arcivescovo di Tessalonica (1), e s'ingannò nel nome della Sede, ch'era piuttosto Eraclea, e ch'era stato mandato da Fabio Colonna eletto nel 1550. Patriarca di Costantinopoli, quantunque Latino. Questo Macario albergò per qualche tempo con Psalmo Vescovo di Verdun, ed i Padri esigettero da lui la professione di fede, avanti che avesse il suo posto fra gli Arcivescovi. Finalmente il Legato disse ancora, che le Congregazioni si avessero a tenere due volte al giorno di mattina dalle sei ore fino alle undici, e il dopo pranzo dalle due fino alle cinque.

Congregazioni in casa del Legato, per l'esame degli articoli.

XLIV. Non cominciarono esse formalmente se non il ventesimo giorno di Ottobre nel palagio del Legato; ed il loro scopo era di esaminare gli articoli. Jacopo Lainez, uno de' compagni di Sant' Ignazio, il primo de' Teologi del Papa, parlò primieramente (2) intorno al primo articolo, di cui condannò la seconda parte, e pretese, che la penitenza, il timore, l'amore, la contrizione, e l'assoluzione erano necessarie al Sagramento. Jacopo Ferrusio Spagnuolo, Teologo del Vescovo di Segovia, disse anch'esso, che l'amore era necessario, e condannò l'articolo, pretendendo, che l'amore non rinchiudevasi in quei terrori, de' quali parla Lutero; che questo medesimo amore è assolutamente necessario, poichè Gesu-Cristo disse alla Peccatrice del Vangelo, che molti peccati erano a lei stati rimessi, perchè avea molto amato, ponendo questa parola di *amato* in tempo preterito, perchè l'amore avea preceduto la remissione de' peccati. Il medesimo Teologo, spiegando questo passo di San Paolo (3), dove l'Apostolo dice, che la tristezza, ch'è secondo Dio, produce una stabile penitenza per la salute; disse, che questa tristezza, ch'è secondo Dio, *secundum Deum dilectum*, è quella, che ci rende afflitti di avere offeso Dio, perciocchè noi l'amiamo; ed è questo amore, che produce quella tristezza, il che fece dire a Sant'Agostino, egli soggiungea, che la grazia non si concede senza l'amore. Il Ferrusio diceva ancora, che a questo primo movimento, che dovea portare il cuor verso a Dio, conveniva unire un atto di fede, secondo quelle parole: conviene che quegli, che si approssima a Dio, creda. E quelle altre: senza la fede non è possibile piacere a Dio; il che fa, seguitava egli, che il penitente cominci dal detestare i suoi peccati, e che in conseguenza di quella detestazione ne spera egli il perdono: e tutto questo debbe esser opera dell'amore, come n'è il frutto.

ANNO DI G.C. 1551.

Sentimenti de' Teologi sopra la Penitenza.

XLV. Melchiorre Avosmediano, Teologo del Vescovo di Badajos, che intervenne sotto Pio IV. al Concilio in qualità di Vescovo di Guadix, disse, che da prima s'avea dolore de' suoi peccati, per motivo della pena, indi per Dio, e poi si confessavano i suoi peccati. Bernardo Colloredo Domenicano, Teologo del Vescovo di Forlì, pose il timore, la detestazione de' suoi peccati, e la fede nel numero delle cose necessarie alla Penitenza, donde ne nascea la speranza, e da questa l'amore. Francesco Contreja, Religioso dell'Ordine de' Minori Osservanti, fu dello stesso parere. La intenzione de' Teologi era di condannar solamente l'errore degli Eretici, che rigettavano il timor della pena.

Sentimenti del Concilio sopra la contrizione nel Sagramento della Penitenza.

XLVI. Giovanni Emiliano Vescovo di Tuy in Galizia disse: che non parea vero, che non si potesse aver dolore de' suoi peccati, se non per un motivo di amore, e che non era cosa certa, che l'attrizione sola bastasse col Sagramento; il che cagionò molte dispute intorno alla natura della contrizione richiesta nel Sagramento della Penitenza (4). Alcuni Teologi credeano, che bastasse avere una semplice attrizione, conceputa pel timore delle pene dell'Inferno. Altri sosteneano, che questo timore dovea necessariamente rinchiudere un

(1) Pallavic. *ibid. n.* 23. (2) Pallavic. *hist. Concil. l.* 12. *c.* 10. *n.* 24. Psalm. *p.* 258. (3) 2. Cor.2. *c.*7. *v.*10. (4) Pallavic. *l.*12. *c.*10. *n.* 25. *e* 26. Vedi il libro intitolato *Eclaircissement sur cette celebre question si le Concile de Trente, &c. à Paris in 8. en 1683. par M. Queras, Docteur de Sorbonne.*

ANNO DI G. C. 1551.

un principio di amore; ed il medesimo Vescovo di Tuy insistette sopra la necessità dell'amore, sopravanzante gli altri, perchè volea, che la contrizione fosse perfetta, anche nel Sagramento; riconoscendo tuttavia, che il peccato fosse rimesso in virtù del Sagramento, il cui voto rinchiudeasi nella contrizione. Questa diversità di opinioni fece, che da prima si estendesse il decreto nel seguente modo, nel quale parea, che la semplice attrizione conceputa per lo solo timor delle pene fosse sufficiente unita al Sagramento. " Era dunque nota„ to, che quanto a quella contrizione, „ che i Teologi chiamano attrizione, „ per essere imperfetta, e conceputa „ solamente, o per la bruttezza del „ peccato, o per lo timor delle pene, e „ del fuoco, che si chiama timor ser„ vile, s'essa escluda la volontà di pec„ care, ed esprima qualche dolore de' „ peccati, che si sono commessi; il „ santo Concilio stabilisce, e dichiara „ non solamente, ch' ella non rende „ l'uomo ipocrita, e maggior pecca„ tore, come non hanno alcuni timor „ di avanzare una tal bestemmia, ma „ che anche essa basta per istabilire „ questo Sagramento; ch' essa è un do„ no di Dio, ed un impulso veriffi„ mo dello Spirito Santo; non già, „ per vero dire, dimorante in noi, „ ma eccitante, e movente; dal quale „ il penitente essendo ajutato, il che „ non si può fare senza qualche movi„ mento di amore verso Dio, si appa„ recchia una strada per arrivare alla „ giustizia, ed è disposto in tal modo „ a ricevere, e ad ottenere più agevol„ mente la grazia di Dio.

Essendo questo decreto esteso da prima con queste parole; *che questa attrizione basta per istabilire il Sagramento della Penitenza*; il Vescovo di Tuy rappresentò assai fortemente, ch'era falso, che questo dolore potesse essere conceputo mai senz'amore, e che quando si dice, che quest' attrizione basta per stabilire il Sagramento, per modo che i peccati si cancellino in colui, che ha quest' attrizione, in virtù dell' assoluzione, ch' ei riceve, è un sentimento, sopra il quale i Teologi sono molto discordi. Per questo cambiarono il decreto, e se ne levarono le parole, che decideano tal quistione, riformandole nel modo come si leggono presentemente, e che noi riferiremo in seguito; questi sono i proprj termini del Pallavicino; cosicchè non si può dubitare, che il Concilio, accorgendosi, che si potesse a lui attribuire di aver fatta una decisione sopra questo, non si sia adoprato a levarne i pretesti, e non abbia lasciato una piena libertà a' Teologi di disputarne, e di prendere quel partito, che più fosse a genio loro; e non si sia contentato di regolare i contrasti eccitati per parte de' Luterani, senza por mano a quelli delle scuole cattoliche, che non offendono la fede.

Dispute sopra la materia del Sagramento della Penitenza.

XLVII. Si contese molto sopra il modo, in cui gli atti del penitente deggiono essere dichiarati parti del Sagramento. I Partigiani di Scoto rappresentarono, che il definire la contrizione, la confessione, e la soddisfazione come materia del Sagramento della Penitenza, questo non era parlare esattamente, poichè la materia di un Sagramento debb' essere una cosa applicabile dal ministro a colui, che lo riceve, e non una operazione di colui, che riceve; e che così non si potea far passare gli atti proprj del Penitente per parti della Penitenza medesima. Che la contrizione non era meno richiesta nel battesimo degli adulti, che nella Penitenza; e che tuttavia non se ne faceva una parte del battesimo; che gli antichi esigeano la confessione prima di dare il battesimo, ad esempio di San Giovanni, che così usava fare con quelli, che battezzava, ed ordinavano anche penitenze a' Catecumeni; ma che ninno avea mai concluso, che quelle penitenze fossero la materia o la parte del battesimo: e che così non sarebbe giusto di condannare una opinione tenuta da tutti gli antichi Teologi, ed anche allora dalla Facoltà di Teologia di Parigi. I Teologi dell' Elettor di Colonia opinarono allo stesso modo; e sopra tutte queste rimostran-

te

ze si decise di dire, che questi atti del penitente non sono, che come la materia, aggiungendovi un *quasi*.

Si esamina l'articolo dell'assoluzione, e della instituzione della Penitenza.

XLVIII. Quando si venne all'esame dell'articolo dell'assoluzione, rappresentarono i Religiosi Francescani, che non si dovea dichiarare per eresia, che l'assoluzione Sagramentale fosse una dichiarazione; poichè questo era sentimento di San Girolamo, del Maestro delle sentenze, e di molti celebri Scolastici (1). Ma si rispose loro, che non si pretendea condannare, se non la opinione di Lutero, e di quelli, che assicuravano, che i peccati venivano rimessi a' penitenti, che certamente credeano di averne ottenuta la remissione. I medesimi Religiosi insistettero a domandare, che si esprimessero più chiaramente, perchè trattandosi di eresia, bisognava parlare in forma chiara, e precisa: ma si promise loro, che sarebbero rimasti contenti. Ed Ambrogio Pelargo Domenicano, e Teologo dell'Elettore di Treveri, dimostrò, ch'era cosa di somma importanza lo esaminar bene i Santi Padri, prima di determinar nulla, per essere certi, se ne' loro scritti v'era un consenso unanime nella spiegazione di quelle parole: *I peccati saranno rimessi a quegli, a' quali voi li rimetterete*, per applicarle al Sagramento della Penitenza, come si avea disegno d'inserirlo nel decreto; atteso che v'erano alcuni fra questi, che avevano intese quelle parole per lo Sagramento del battesimo; ed altri per tutto ciò, che serve ad ottenere il perdono de' peccati; donde si potrebbe conchiudere, che volendo il Concilio restringere quelle parole alla sola instituzione del Sagramento della Penitenza, e condannare per eretici quelli, che altrimenti le intendeano, condannasse l'antica dottrina della Chiesa. Questo parere si stimò degno di qualche riflessione da alcuni Prelati, che voleano, che tal quistione fosse posta ad un nuovo esame. Ma il Legato disse, che bastava, che la maggior parte de' Santi Padri fosse del sentimento espresso nel decreto, perchè si potesse dire, che era questo un sentimento unanime; e molti si arresero a questa ragione.

Esame dell'articolo de' casi riservati.

XLIX. Sopra il settimo articolo de' casi riservati, i Teologi di Lovanio obbiettarono, che non si troverrebbe questo diritto stabilito da verun Padre, e che secondo Gersone, Duranto, e Gaetano, le sole censure sono riservate al Papa, e non i peccati (2); per modo che si usava troppo rigore a pronunziar anatema contra quelli, che sono di contrario parere. I Teologi dell'Arcivescovo di Colonia fecero più di quelli di Lovanio, rappresentando, che non si troverebbe alcun antico Autore, che parlasse di altra riserva, che di quella de' pubblici peccati, e che non conveniva condannare un dotto uomo, tanto rispettabile com'era Gersone; che il Campeggio medesimo nella riforma del Clero avea riconosciuto, ch'era questo un abuso introdotto per cupidigia, e per desiderio di aver del danaro. Questi medesimi Teologi domandavano ancora, che si facesse menzione della pubblica penitenza tanto lodata da' Padri, e principalmente da San Cipriano, e da San Gregorio, i quali in molte lettere la dichiarano necessaria; aggiungendo, che se non se ne ristabiliva l'uso per gli Eretici, e per gli pubblici peccatori, l'Alemagna non ne sarebbe mai cheta.

Si pongono i Capitoli, ed i Canoni nella loro perfezione.

L. Essendo state tutte queste materie così dibattute in diverse congregazioni, se ne indicò una generale per lo quinto giorno di Novembre, per riferirvi i decreti ed i canoni della dottrina del tutto estesi, ma senza anatema, affinchè si potessero ancora proporre i suoi dubbj, se alcun ne avesse (3). Il Cardinal di Trento fu di questo parere, ed anche gli Elettori, e molti Arcivescovi. Il Legato, che sopra ciò gli avea consultati, era assai pago, che si terminasse questo affare, senza porvi più mano: ma l'Arcivescovo di Granata, venendo ancor egli ad opinare, gagliardamente vi si oppose; avendo notato, che i Padri aveano fatte importanti osservazioni intorno a' canoni, ch'erano sfug-

D 2 gite

(1) Pallavic. *l.* 12. *c.* 12. (2) Pallavic. *in hist. l.* 12. *c.* 11. (3) Pallav. *ib. ut sup. l.* 12. *c.* 10. *n.* 28.

Digitized by Google

Anno di G.C. 1551.

gite a' Teologi. Fu dunque di parere, che bisognasse proporle di nuovo, e non darvi l' ultima mano, se non dopo una rigorosa discussione. Si pose in deliberazione la faccenda; ed i voti essendo ugualmente divisi, ventiquattro per parte, decise il Legato in favore dell' Arcivescovo di Granata, e si convenne di mettere i capitoli, ed i canoni della dottrina ad un nuovo esame. L' Arcivescovo Greco, di cui si è parlato, v' intervenne, ma non diede voto, perchè non intendea quel che si dicea, se non per mezzo d' interprete. In questa nuova discussione delle materie si accordarono in dodici capitoli, ne' quali si esporrebbe la dottrina, e diciannove canoni per proscrivere gli errori; i nove primi capitoli, che corrispondevano a' quindici primi canoni, spettavano alla Penitenza, e trattavano gli altri della Estrema Unzione, sopra la quale non insorse veruna contesa.

Decreti della riforma che si apparecchiano per la seguente sessione.

LI. Si attese di poi ad estendere i decreti per la riforma, o piuttosto a mettere in ordine quelli, de' quali erano già convenuti, affine di fargli approvare nella seguente sessione; e si ridussero a quattordici capitoli, ne' quali si badò a levare tutti gli ostacoli, che potessero arrestare i Vescovi nella correzione degli Ecclesiastici viziosi, dal che dipendea la buona condotta di tutt' i fedeli (1). E questo si fece, parte spiegando i regolamenti di disciplina, che si erano stabiliti da prima, e che molti sforzavano d' indebolire o d' interpretare con sottili interpretazioni; parte aggiungendo al decreto nuove leggi. Si trattò nel primo capitolo della promozione agli Ordini senza una permissione del suo Ordinario; nè in questo s' incontrò difficoltà veruna. Nel secondo si proibì a' Vescovi *in partibus* il dare verun Ordine, senza permissione del Vescovo del luogo; nè ciò venne contraddetto. Nel terzo si decise, che poteva il Vescovo sospendere ogni Ecclesiastico dipendente da lui, che sia stato promosso da un altro senza permissione del suo Diocesano; il che fu molto dibattuto, per motivo delle dispense, che per questo si concedevano in Roma; cosa, che tendeva a diminuire la Vescovile autorità, ed al rovesciamento totale della disciplina. Fra Paolo dice, che fu decretato, che in avvenire queste permissioni, e reabilitazioni non servissero a nulla; ma che i Presidenti per salvare la riputazione della Sede Apostolica non vollero comportare, che si nominasse nè il Papa, nè il gran Penitenziere, nè gli altri Offiziali della corte Romana, da' quali si avea costume di ottenere queste reabilitazioni; il che viene dal Pallavicino assolutamente negato, senza per altro citare alcun atto, che provi manifestamente quanto egli dice.

Nel quarto capitolo si parlò della correzione, che possono fare i Vescovi, come delegati della Santa Sede. Nel quinto misero alcune restrizioni alle lettere di conservazione, ed al diritto de' Conservatori. Questo era fondato in ciò, che il Papa concedeva a tutt' i supplicanti, che s' indirizzavano a lui, alcuni Giudici a loro elezione, i quali prendevano il nome di Giudici Conservatori; perchè era loro dovere proteggere, difendere, e mantenere i supplicanti ne' loro diritti, in caso di oppressione; e questa grazia si estendeva anche a' domestici. Ma come questi Giudici pretendeano di sottrarre i loro clienti dalle giuste correzioni, e turbavano i Vescovi, e gli altri superiori ecclesiastici; il Concilio ordinò in questo capitolo, che in avvenire niuno potesse prevalersi delle lettere di conservazione per esentarsi dall' essere ricercato, accusato, e citato avanti all' Ordinario nelle cause criminali, e miste; e che nelle cause civili quegli, che avesse ottenute queste lettere, non potesse obbligare il suo avversario a comparire avanti a' Conservatori; che nelle cause criminali, se l' accusatore avesse il Conservatore per sospetto, o se insorgesse qualche contrasto di competenza di giurisdizione tra il

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 12. *c.* 13. *n.* 1. *e seg.* Fra Paolo *ist. lib.* 4. *p.* 345. Pfalm. *in actis Sanct. Concil. Trid. p.* 259.

il Giudice, e l'Ordinario, si eleggessero alcuni arbitri secondo la forma del diritto; ed altre cose, che si leggeranno più sotto, riferendo il capitolo (1). Ma perchè il concilio non pretendea comprendere nel decreto le Università, i Collegj de' Dottori, o di Scolari, le case regolari, nè gli Ospedali, questa eccezione diede molto da mormorare; ma bisognò farla buona, perchè vi era una decisione formale di Papa Paolo III. ch'era necessario per lo mantenimento dell'autorità della Santa Sede, che i Religiosi, e le Università dipendessero interamente da Roma. Così in questo decreto non si toccarono punto i loro privilegj.

Il capitolo sesto tratta dell'abito de' Preti, e dell'obbligazione, che hanno di portarlo; il che non patì veruna contraddizione. Nel settimo si ordina, che l'omicida volontario sia privato per sempre di tutti gli Ordini, benefizj, e ministeri Ecclesiastici; senza però legare le mani al Papa; ma quanto all'omicida involontario, o per sua propria difesa, poteva il Vescovo assolverlo, come di un caso, che merita di essere scusato. Si fece un regolamento nell'ottavo capitolo per impedire ad ogni Cardinale, Vescovo, e Prelato il procedere contra quelli, che non fossero loro sudditi, senza l'intervento dell'Ordinario, o di una persona commessa da lui a tal effetto. Il capitolo nono proibisce le unioni de' benefizj & di diverse Diocesi; e nel decimo si stabilisce, che i benefizj & regolari, de' quali si avea costume di provvedere in titolo i religiosi professi di un altro Ordine, venendo a vacare, non fossero più conferiti, se non a' professi del medesimo Ordine, od a persone, che fossero destinate a ricever l'abito, ed a far professione. Quest'ultimo regolamento fu fatto per appagare in qualche modo i Religiosi, che domandavano di rientrare in possesso de' benefizj, che aveano perduti dopo lo stabilimento delle commende perpetue; il che non poterono ottenere. Si stabilì nell'undecimo capitolo, che non potessero i regolari passare da un Ordine all'altro, se non per esser sottoposti all'ubbidienza, e nel tempo stesso, che non potessero possedere alcun benefizio secolare, nè pure di Cure. E perchè la corte di Roma conferiva per grazia il padronato delle Chiese, e che per meglio favorire gl'impetranti, permettea loro di commettere un ecclesiastico per investire la persona presentata; il Concilio rimediò al primo col capitolo duodecimo, ed al secondo col tredicesimo; ordinando in primo luogo, che il diritto del padronato non si potesse concedere, se non a quelli, che avessero fondata una nuova Chiesa, o Cappella, o che ne avessero dotata una già stabilita, e proibisse in secondo luogo a tutt' i padroni il fare le loro presentazioni ad altri, che al Vescovo, sotto pretesto di qualunque privilegio esser si voglia. Finalmente nel quattordicesimo capitolo s'indicano le materie, che deggiono trattarsi nella sessione del ventesimoquinto giorno di Gennajo del seguente anno; cioè dell'Ordine, e del sagrifizio della Messa.

ANNO DI G. C. 1551.

Arrivo degli Ambasciadori del Duca di Wirtemberg a Trento.

LII. Mentre che si agitavano tutte queste materie a Trento per disporsi alla sessione indicata per lo giorno ventesimoquinto di Novembre (2), gli Ambasciadori del Duca di Wirtemberg giunsero verso la fine del mese di Ottobre. Erano due, Giovanni Thierry Plenınger, e Giovanni Echlino, a' quali aveva il Duca dato ordine di presentare pubblicamente al Concilio la confessione di fede, che avevano in iscritto, e di promettere, che i Teologi del loro paese andrebbero volentieri a Trento per ispiegarsi più ampiamente, e sostenere la loro dottrina, purchè si accordasse loro un salvocondotto simile a quello di Basilea. Giunti che furono a Trento, s'indirizzarono prima al Conte di Montfort, uno degli Ambasciadori dell'Imperadore, al quale comunicarono gli ordini loro, e le facoltà, che aveano; dicendogli, che avevano anche alcuni articoli da proporre al Concilio in nome del loro Principe. Il Conte fu di pare-

(1) Pallavic. *loco ut supr. cit. cap.* 13. *n.* 12. (2) Thuanus *in hist. l.* 8. *p.* 247. *edit. Aureliana ann.* 1620. *tom.* 2. Sleidan *in comment. lib.* 23. *p.* 831. *edit. an.* 1556.

ANNO DI G. C. 1551.

parere, che prima di tutto visitassero il Legato del Papa; ma come temevano essi, che la visita, che gli facessero, potesse ritornare in loro pregiudizio; potendo da ciò parere, che riconoscessero il Papa per giudice principale della loro causa; pregarono il Conte ad approvare, che differissero fino a tanto, che ne dessero avviso al loro Signore, e ne sapessero la sua intenzione. Il Conte però ne parlò al Legato, il quale rispose, che questo era il costume, che gli Ambasciadori si presentassero da prima a' Presidenti del Concilio per rendere loro conto della commissione, che aveano: che quelli di Wirtemberg potevano andare a ritrovarlo, e che gli accoglierebbe con vero piacere. Ma non vollero dare alcun passo prima di ricevere l'ordine del loro Signore. Cercò il Conte di rilevare destramente il segreto delle loro istruzioni; ma non potè ricavar da essi, che parole generali; perchè stavano molto guardinghi.

Giovanni Sleidan Deputato di Strasburg arriva a Trento.

LIII. Qualche tempo dopo, cioè il ventesimosecondo giorno di Novembre, Giovanni Sleidan, autore di una Storia dall'anno 1517. fino al 1556. essendo deputato della Città di Strasburg, giunse a Trento per unirsi con gli Ambasciadori dell' Elettor Maurizio, e del Duca di Wirtemberg (1). Le Città di Eslinghen, di Ravensburg, di Reutblingen, di Riberac, e di Lindaw, s' erano unite con quella di Strasburg, ed aveano data facoltà allo Sleidan di agire in loro nome, come per quelli, che l' aveano mandato. Quelli di Norimberg, che stimavano di offendere l'Imperadore, furono in questa occasione neutrali, come aveano fatto poco avanti nella guerra di Alemagna; quelli di Francfort, fatti più saggi dal passato pericolo, non mandarono deputato, quantunque professassero la stessa dottrina degli altri. La Città di Augusta non avea neppur essa persona da spedirvi, perchè tutt'i loro ministri erano stati poco prima discacciati; e quelli d' Ulm viveano secondo la formola stata prescritta dall' Imperadore.

Frattanto, essendo vicino il giorno, in cui si era fissata la prossima sessione, venne insinuato dagli Spagnuoli, che fosse cosa convenevole il ritardare fino alla venuta de' Protestanti, perchè non fosse quasi tutto terminato al loro arrivo. Malvenda scrisse al Vescovo di Arras, che l' Elettor di Colonia stimava bene, che non si pubblicasse, se non alla fine del Concilio, tutto ciò, che si dovea definirvi (2). I decreti, diceva egli, apparirebbero con maggiore autorità; e si schiverebbe l'inconveniente de' libelli, che si spargono per l' Alemagna, e tra gli Svizzeri, contra le decisioni, a misura che si vanno pubblicando. Finalmente, egli soggiunse, se vengono i Protestanti, non saranno esposti alla tentazione di ritornarsene indietro dopo la prima sessione, alla quale fossero intervenuti, e dove avessero sentita pronunziare la loro condanna. All'opposto avranno sempre qualche speranza, ed aspetteranno più volentieri la fine del Concilio. Questo sentimento, che fu approvato anche dall' Elettore di Magonza, parve molto giudizioso a molti, e il de Vargas avea pensato il medesimo, come si vede nella lettera, che aveva indirizzata il settimo giorno di Ottobre al Vescovo di Arras. Non si sa se questo parere fosse stato comunicato a' Presidenti del Concilio; certa cosa è, che non venne seguito, e che si procedette senza dilazione alla sessione quattordicesima.

Quattordicesima sessione del Concilio di Trento.

LIV. Essa si tenne il ventesimoquinto giorno di Novembre, e si aprì con le solite preci, e ceremonie (3). Francesco Manrico, Vescovo di Orense in Galizia, vi celebrò pontificalmente la Messa; ed il Vescovo di San Marco vi fece un discorso Latino; e terminato che fu, il Prelato, che offiziava salì in Pergamo, e lesse i decreti concernenti alla fede, ed alla riforma. Nove erano i primi intorno alla Penitenza; e tre sopra la Estrema Unzio-

(1) Thuanus *ib. p.* 247. Sleidan. *l.* 23. *p.* 833 (2) *Lettere di Malvenda al Vescovo di Arras de' 12. di Ottobre nelle Memorie di Vargas p.* 163. (3) Labbe *collect. Conc. to.* 14. *pag.* 815. *& segg.*

zione, seguiti da diciannove canoni; e gli ultimi conteneano quattordici capitoli.

Capitoli su la Penitenza. Capitolo I. Della sua necessità, e della sua instituzione.

„ LV. Se tutti quelli, che sono rigenerati col battesimo ne conservassero verso Dio tanta riconoscenza, che rimanessero fermi nella giustizia ricevuta per sua grazia, e per suo benefizio, non vi sarebbe stato bisogno d' instituire altri Sagramenti, fuor che il battesimo, per la remissione de' peccati. Ma perchè Dio, ch' è ricco in misericordia, conobbe la fragilità del nostro fondo di creta, e di terra, ben si compiacque di concedere un rimedio per ricovrare la vita a que' medesimi, che dopo il battesimo si fossero abbandonati alla servitù del peccato, ed alla potenza del demonio; e questo rimedio è il Sagramento della Penitenza, col quale il benefizio della morte di Gesu-Cristo viene applicato a quelli, che sono caduti dopo il battesimo. Questa penitenza è sempre stata necessaria in ogni tempo per ottener la grazia, e la giustizia, generalmente a tutti gli uomini, che si erano macchiati con qualche peccato mortale; ed a quegli ancora, che domandavano di essere lavati dal Sagramento del battesimo; per modo che rinunziando alla loro malizia, e correggendosi, detestassero l' offesa, che aveano commessa contra Dio, aggiungendovi l'odio del peccato, ed il dolore del cuor loro; che indusse il Profeta a dire: *Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre iniquità, e la vostra iniquità non vi farà perire* (1). Ed il Nostro Signore disse egli medesimo: *Se voi non fate penitenza, voi perirete tutti egualmente* (2). E San Pietro il Principe degli Apostoli, raccomandando la penitenza a' peccatori, che doveano ricevere il battesimo, dicea loro: *Fate penitenza, e ciascuno di voi sia battezzato* (3). Ma la penitenza prima della venuta di Gesu Cristo non era un Sagramento; e non lo è nè pure da poi per quella persona, che prima non abbia ricevuto il battesimo. Ora il Nostro Signor Gesu Cristo ha principalmente instituito il Sagramento della Penitenza, quando essendo risuscitato da morte soffiò egli sopra i discepoli suoi, dicendo: *Ricevete lo Spirito Santo, saranno rimessi i peccati a quegli, a' quali gli avrete voi rimessi* (4). E per quell' azione tanto considerabile, e per queste chiare parole tutti i Padri di unanime consenso hanno sempre inteso, che la potestà di rimettere, e di ritenere i peccati, fosse stata comunicata agli Apostoli, ed a' loro legittimi successori, per riconciliare i fedeli caduti in peccato dopo il battesimo. Donde ne segue, che la Chiesa Cattolica con molta ragione condannò, e rigettò un tempo come eretici i Novatori, che negano ostinatamente essa potestà di rimettere i peccati. Per questo approvando, e ricevendo il Santo Concilio per verissimo questo senso delle parole di Nostro Signore, condanna le interpretazioni immaginarie di coloro, che per combattere la instituzione di questo Sagramento, rivolgono, ed applicano falsamente queste parole alla potestà di predicare la parola di Dio, e di annunziare il Vangelo di Gesu-Cristo". (Queste ultime parole condannano l'Eresia di Lutero).

Capitolo II. Della differenza tra la Penitenza, ed il Battesimo.

„ LVI. Per altro è cosa manifesta, che questo Sagramento differisce in molte maniere dal battesimo: imperocchè oltra all' essere molto dissimile nella materia, e nella forma, che sono la essenza del Sagramento, certo è che non appartiene al ministro del battesimo il giudicarne; non esercitando giurisdizione la Chiesa in veruno, che non è prima entrato nel suo grembo per la porta del battesimo. Imperocchè, dice l' Apostolo, *per qual ragione intraprenderò io di giudicar coloro, che sono fuori della Chiesa* (5). Lo stesso non è de' domestici della fede, che Nostro Signor Gesu-Cristo ha fatti una volta membri del suo corpo con le acque del batte-

(1) Ezech. c. 18. (2) Luc. cap. 13. (3) Act. cap. 2. (4) Joan. cap. 20. v. 23. (5) 1. Corinth. cap. 5.

Digitized by Google

Anno di G.C. 1551.

„ tesimo, che gli hanno lavati; perchè „ a loro riguardo, se in seguito si macchiassero di qualche peccato, ha voluto non già, che si tornassero a lavare con una ripetizione di battesimo, non essendo questo in niuna forma permesso nella Chiesa Cattolica, „ ma, che comparissero come colpevoli „ avanti il tribunale della Penitenza, „ affinchè per sentenza de' Sacerdoti venissero liberati non una sola volta, „ ma quante volte si pentissero, de' loro „ peccati, e fossero ricorsi a lui. Di „ più, altro è l' effetto del Battesimo, „ altro è quello della Penitenza: imperocchè essendo rivestiti di Gesù Cristo „ col Battesimo, noi diveniamo interamente una nuova creatura in lui; ottenendo una piena, e totale remissione di tutt' i nostri peccati. Ma col „ Sagramento della Penitenza non potremmo noi pervenire a questo rinnovamento totale ed intero, se non per „ mezzo di gemiti, e di grandi stenti, „ che la giustizia di Dio esige da noi; „ per modo che a gran ragione è stata „ la Penitenza chiamata da' Santi Padri „ una forma di battesimo penoso, e laborioso (1). Ora questo Sagramento „ di Penitenza è necessario alla salute „ di coloro, che sono caduti dopo il Battesimo, come lo è il Battesimo a quelli, che non sono ancora rigenerati.

Capitolo III. Delle parti, e degli effetti del Sagramento della Penitenza.

„ LVII. Il Santo Concilio dichiara „ poi, che la forma di questo Sagramento della Penitenza, in che principalmente consiste la sua forza, e la sua „ virtù, si rinchiude in queste parole, che il Ministro pronuncia: *Io ti assolvo* &c. Alle quali per vero dire si aggiungono ancora per un lodevole costume della Chiesa alcune altre Orazioni, ma non concernenti „ per nulla all' essenza della forma del „ Sagramento; e non sono necessarie „ per la sua amministrazione. Gli atti „ del penitente medesimo, che sono la „ contrizione, la confessione, e la soddisfazione, sono come la materia di „ questo Sagramento; e questi medesimi atti in quanto per instituzione divina, sono dovuti, e richiesti nel penitente per la integrità del Sagramento, e per la remissione piena, e perfetta de' peccati, sono detti parimente „ in questo senso parti della Penitenza. „ Ma quanto al fondo, ed all' effetto „ del Sagramento, per quel che riguarda la sua virtù, e la sua efficacia, „ consiste nella riconciliazione con Dio, „ la quale molto spesso nelle persone „ pie, e che ricevono questo Sagramento con divozione, ha costume di arrecar seco alta pace, e tranquillità „ di coscienza con abbondante consolazione di spirito. Il Santo Concilio, „ spiegando in tal modo le parti, e „ l' effetto di questo Sagramento, condanna nello stesso tempo i sentimenti „ di coloro, che sostengono, che la fede ed i terrori di una coscienza agitata sono le parti della Penitenza".

Si scorge in questo capitolo, che non è necessario per un Sagramento, che vi sia una materia sensibile, e permanente, e che basta, che vi sia qualche altra cosa, che valga per quella, e che si manifesti con qualche segno esteriore. Per ciò il Concilio dice, che le azioni del penitente, che non sono sensibili, ma che si manifestano con atti esteriori, sono come la materia, *quasi materia*. Tuttavia gli autori prima della decisione del Concilio aveano molto variato sopra questo. Scoto preceduto da Roberto Pullo, e seguito da Okamo, Giovanni Major, Almaino, ed altri, pose tutta la essenza della Penitenza nella sola assoluzione, che in quanto all' essere un rito sensibile, è riguardata come la materia, ed in quanto che significa l'effetto, ne diviene la forma. Credea Durando, che questo Sagramento consistesse nella confessione, come materia, e nell' assoluzione come forma; che la contrizione non era, che una disposizione, che precedeva, e la soddisfazione il frutto della Penitenza. Altri collocarono questa materia nella imposizione delle mani del Sacerdote unitamente agli atti del Penitente. San Tommaso, ed i suoi discepoli la colloca-no

(1) Euseb. *lib.* 3. *hist. c.* 23. Gregor. Nazianz. *orat.* 39. Joan. Damasc. *lib.* 4. *de fide c.* 10.

no nella contrizione, confessione, e soddisfazione; il che alcuni Teologi credono essere di fede, o almeno, che vi si accosti molto, per lo decreto di Papa Eugenio IV. e 'l decreto del Concilio di Trento; ma nè l'uno, nè l'altro hanno detto, che questi atti fossero la materia propriamente detta, ma solamente come la materia.

La forma del Sagramento della Penitenza è altresì determinata in questo capitolo con quelle parole: *Ego te absolvo* &c. che dinotano l'assoluzione del Sacerdote, che agisce come Giudice, e con giurisdizione. Certo è per altro, che questa forma non è sempre stata espressa così nella Chiesa; dimostrando i Teologi, che fino al decimo secolo l'assoluzione non consisteva in altro che in alcune preci; e che dal decimo secolo fino al tredicesimo si servirono di una forma deprecatoria, con la quale il Sacerdote domandava a Dio, che assolvesse i peccatori (1), senza mescolarvi alcuna espressione, che dimostrasse, che il Sacerdote assolveva; e fu in questo secolo, che si cominciò ad introdurre la forma indicativa, con la quale il Sacerdote dice: Io ti assolvo: io ti rimetto i tuoi peccati; come si può vedere nell' Ordine Romano, dato da Don Ugone Menardo. Tutta la Chiesa Greca ha sempre data l'assoluzione con la forma deprecatoria; quantunque Arcudio osservi, che in questi ultimi secoli si sieno serviti di queste parole: Io ti tengo per assoluto: *Ego te habeo absolutum* (2). Ma non era questa una vera assoluzione. Tutto quello, che si può conchiudere da questo, è che Dio ha lasciata la determinazione delle parole, con le quali si debbono assolvere i penitenti, all'arbitrio della Chiesa; e che possono essere differenti secondo le differenti Chiese, e che oggidì nella Chiesa Latina si servono della forma indicativa, cioè di quella, nella quale il Sacerdote esprime, che assolve: *Absolvo te*; e che finalmente si dee seguire questa pratica presente; poichè questa è decisa, senza condannare quella dell'altre Chiese, nè degli altri tempi; da che questa varietà di uso niente nuoce alla validità de' Sagramenti.

Anno di G. C. 1551.

Capitolo IV. Della contrizione.

LVIII. „ La contrizione, che tiene il „ primo luogo negli atti del penitente, de' quali si è ora parlato, è un „ dolore interno, ed una detestazione „ del peccato, che si commise; con risoluzione di non peccar più in avvenire. Questo movimento di contrizione è stato necessario in ogni tempo per ottenere il perdono de' peccati: e nell'uomo caduto dopo il battesimo serve di preparazione per la remission de' peccati, se si ritrova unito con la fiducia nella misericordia di Dio, ed al desiderio di far le altre cose, che si richieggono, per ricevere come si conviene questo Sagramento. Dichiara dunque il Santo Concilio, che questa contrizione non comprende solamente la cessazione dal peccato, la risoluzione, ed il cominciamento di una nuova vita, ma l'odio ancora della passata vita, secondo quelle parole (3): *Discacciate lontane da voi tutte le vostre iniquità, con le quali avete violata la legge di Dio, divenendo prevaricatori; e fatevi un nuovo cuore, ed un nuovo spirito*. E certamente colui, che considererà questi trasporti, e questi gemiti de' Santi, quando dicono: *Io peccai contra voi solo, e commisi il male in vostra presenza. Io mi sono stancato a forza di gemere. Io laverò ogni notte il mio letto, e lo bagnerò con le lagrime mie. Io scorrerò per amor vostro nel mio spirito tutti gli anni della mia vita, nell'amarezza del cuor mio* (4); ed altre simili espressioni: comprenderà agevolmente, che procedeano da un violento odio della loro passata vita, e da una forte detestazione del peccato.

„ Il Santo Concilio dichiara ancora, che „ quantunque accada tal volta, che questa „ contrizione sia perfetta per mezzo della carità, e ch'essa riconcilii l'uomo „ a Dio, avanti che abbia ricevuto attualmente il Sagramento della Peni-

ten-

(1) *Vide* Morinum *lib.* 8. *de administr. Sacram. Pœnit. cap.* 12. *n.* 22. (2) Arcud. *l.* 4. *de Sacram. cap.*13. (3) Ezech. *c.* 18. (4) *Psalm.* 50. *v.* 5. *Psalm.* 6. *v.* 6. *Isai. c.* 38. *v.* 15.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1551.

„ tenza; non si dee tuttavia attribuire „ alla sola contrizione, indipendentemente dalla volontà di ricevere il Sagramento, la quale vi è rinchiusa. „ E pur questa contrizione imperfetta, „ che si chiama attrizione, perchè nasce „ per ordinario o dalla vergogna, è „ dalla bruttezza del peccato, o dal timore de' gastighi, e delle pene, se con „ la speranza del perdono esclude essa „ la volontà del peccare, il santo Concilio dichiara, che non solo essa non „ rende l' uomo ipocrita, e maggior „ peccatore, ma ch' è eziandio un dono „ di Dio, un impulso dello Spirito „ Santo, che veramente non abita ancora nell' uomo penitente, ma che „ solo il muove, e coll' ajuto di esso si „ dispone alla via della giustizia. E „ quantunque non possa per se medesima, senza il Sagramento della Penitenza, condurre il peccatore fino alla „ giustificazione; lo apparecchia tuttavia ad ottenere la grazia di Dio nel „ Sagramento della Penitenza; poichè „ per questo timore i Niniviti furono utilmente percossi alla predicazione di Giona, ripiena di terrore, e fecero penitenza, ed ottennero misericordia da „ Dio. Così dunque a torto, e falsamente certe persone accusano gli autori „ Cattolici, come se avessero scritto, che „ il Sagramento della Penitenza conferisce la grazia senza verun buono impulso per parte di coloro, che la ricevono, il che la Chiesa di Dio non ha „ mai creduto, nè insegnato; ed avanzano ancora un'altra falsità, quando insegnano, che la contrizione è un atto „ sforzato e violento, e non libero e „ volontario.

Quando il Concilio insegna in questo capitolo, che la contrizione imperfetta, che si chiama attrizione, e che per ordinario è conceputa in mira della deformità del peccato, e del timore dell' Inferno, se esclude la volontà di peccare, ed è unita alla speranza del perdono, non solamente non rende l'uomo ipocrita ec. ha voluto solamente condannare gli errori di Lutero intorno a' seguenti punti: Che il timore non dee per nulla entrare nella contrizione; ch' essa rende l'uomo ipocrita, e maggior peccatore: che non vi ha nè pure amore di Dio imperfetto, che preceda la giustificazione, e che la penitenza dee nascere da un amore perfetto. Il Concilio condanna questi sentimenti, stabilendo l' utilità del timore, per apparecchiarsi la via alla giustificazione. Ma non ebbe intenzione di stabilire, che il solo timore, senza l' amore, sia una disposizione bastevole; imperocchè come questo decreto era stato formato da prima con la parola *sufficit*, prima di essere stato portato alla sessione, perchè v' erano in questo medesimo decreto, nel modo ch' esso era espresso, alcuni termini, che dinotavano, che questo timore rinchiudea l' amor di Dio; come furono questi termini levati per avvertimento di alcuni Vescovi, si levò anche dal decreto la parola *sufficit*, e vi si pose *disponit*, il che è molto diverso, mentre che tutto quello che dispone, non basta, essendovi alcune disposizioni più prossime, ed altre più lontane; alcune disposizioni perfette, ed altre imperfette.

Il Concilio dunque non ha definito in alcuna forma la sufficienza del timore, ma la sola utilità del timore; e non lo considera già in questo, come unito al Sagramento, ma come separato dal Sagramento, e come quello, che lo precede: poichè di questo timore, che precede il Sagramento, si trattava tra i Luterani, ed i Cattolici. I Luterani sosteneano, ch' era cattivo, ed il Concilio li condanna in questo punto; determinando due cose di questo timore considerato avanti il Sagramento; l'una, che non giustifica da se medesimo i peccatori; l'altra, ch' esso dispone il peccatore ad ottenere la giustificazione nel Sagramento; ma non dice già, che vel disponga sufficientemente; all' opposto ha levato il termine *sufficit*, affinchè non gli venga attribuito questo pensiero. E quantunque il timore servile abbia ancor esso la sua utilità; tuttavia quel che dicono i Padri del Concilio del timore, che nasce dalla deformità del pec-

Digitized by Google

peccato, ch'esclude la volontà di offendere Dio, ch' è unito alla speranza del perdono; fa ch' è cosa più naturale l' intendere queste parole di un timore unito a qualche amore, ma non ha voluto decidere, che ogni grado di amore basti, nè qual grado di amore bastava.

Capitolo V. Della confessione.

LIX. „ In conseguenza della istituzione del Sagramento della Penitenza, che fu già spiegata, la Chiesa universale ha sempre inteso, che la confessione intera de' peccati è stata parimente istituita da Nostro Signore, e ch' essa è necessaria di diritto divino a tutti quelli, che dopo il battesimo sono caduti. Imperciocchè Nostro Signor Gesu-Cristo salendo dalla terra al Cielo lasciò i Preti per suoi Vicarj, come Giudici, e Presidenti, avanti a' quali presentassero i fedeli tutt' i peccati mortali, ne' quali fossero caduti; affinchè con la potestà delle chiavi date loro per rimettere, o per ritenere i peccati, ne dessero la sentenza: essendo fatto manifesto, che i Preti non potrebbero esercitare questa giurisdizione senza cognizione di causa, nè osservare l' equità nella imposizione delle pene, se i penitenti non dichiarassero i loro peccati, che in generale solamente, e non in particolare, e con distinzione. Di qua ne seguita, che deggiono dire, e dichiarare tutt' i peccati mortali, de' quali si sentono aggravati, dopo una esatta discussione della loro coscienza, ancorchè questi peccati fossero del tutto nascosi, e commessi solamente contra i due ultimi precetti del Decalogo: questa sorta di peccati essendo alcuna volta più pericolosi, e ferendo l' anima più mortalmente di quelli, che si commettono sotto gli occhi di tutto il mondo.

„ Quanto a' peccati veniali, per gli quali non siamo noi esclusi dalla grazia di Dio, e ne' quali cadiamo più frequentemente, quantunque sia buona, ed util cosa il dichiararli nella confessione, come sogliono fare molte persone divote; tuttavia si possono tacere senza offesa, e purgarli con molti altri rimedj. Ma tutt' i peccati mortali, anche quelli di pensiero, rendono gli uomini figliuoli di collera, e nemici di Dio; ed è necessario di domandar perdono a Dio di tutti con una confessione sincera, e senza riserva, accompagnata da confusione. Per questo, quando i Fedeli si riducono al dovere di confessare tutt' i peccati, che si presentano alla loro memoria, gli espongono tutti senza dubbio alla misericordia di Dio, per ottenerne il perdono; e quelli, che fanno altrimenti, e ritengono volontariamente alcuni peccati, non offrono niente alla bontà di Dio, che possa essere dal Sacerdote rimesso; poichè se l' infermo ha vergogna di scoprire la sua piaga al Medico suo, per quanta scienza egli abbia, non potrà risanare quel male che non conosce. Ne seguita ancora, che bisogna spiegare nella confessione le circostanze, che cambiano la specie del peccato; poichè senza di questo i peccati non sono interamente esposti da' penitenti, nè sufficientemente conosciuti dal giudice, per fare una giusta estimazione della gravità de' delitti, e per imporne a' penitenti una convenevole pena. E' dunque cosa del tutto irragionevole l' insegnare, che la enumerazione delle circostanze è stata inventata da gente oziosa, che non aveva altro che fare; o che basta il dichiararne una sola, come il dire, che si è peccato contra suo fratello.

„ Ma è una empietà il dire, che la confessione ordinata in questo modo è impossibile cosa, o il chiamarla la tortura, o il tormento delle coscienze: essendo certo, che nella Chiesa altro non si esige da' penitenti, se non che ciascuno dopo essersi diligentemente esaminato, ed aver fatta una esatta ricerca di tutt' i segreti della sua coscienza, confessi quei peccati, de' quali si potrà ricordare, e co' quali crederà di aver offeso mortalmente il suo Signore, il suo Dio. Quanto

ANNO DI G.C. 1551.

„ to agli altri peccati, che non si presentano allo spirito di una persona, „ che vi pensi con applicazione, sono „ compresi in generale nella stessa confessione; ed è per questi, che diciamo „ a Dio confidentemente: *Signore, purificatemi da' miei peccati ascosi*. Tuttavia si dee confessare, che la confessione, per le difficoltà, che vi s'incontrano, ed in particolare per quella „ vergogna, che si sente nel discoprire le „ sue colpe, potrebbe parere un giogo „ assai grave, se non venisse alleggerito „ da tutti quei grandi vantaggi, e da „ quelle consolazioni, che ricevono certissimamente per l'assoluzione tutti „ coloro, che si avvicinano a questo „ Sagramento con pietà, ed in una forma degna di Dio.

„ Quanto al modo di confessarsi segretamente al solo Sacerdote, quantunque Gesù Cristo non abbia vietato „ di confessare pubblicamente i suoi peccati, o per sua propria umiliazione, „ o per vendicar se medesimo delle sue „ colpe, o per disegno di dare buon „ esempio agli altri, o di edificare la „ Chiesa, ch'è stata offesa; non è tuttavia cosa comandata per un divino precetto, e non sarebbe molto a proposito „ l'ordinare, con alcune leggi umane, „ che i peccati, e particolarmente quelli, „ che sono segreti, fossero scoperti in una „ pubblica confessione. Per questo dunque, e più ancora per lo consenso „ generale, ed unanime di tutt'i Padri „ i più antichi, che sempre hanno autorizzata la segreta confessione sagramentale, di cui si è servita la Chiesa Santa dal cominciamento, e di cui servesi ancora; si vede manifestamente confutata „ la vana calunnia di coloro, che hanno „ la temerità di pubblicare, essere una „ umana invenzione, contraria al comandamento di Dio, e che non ha avuto „ principio che al tempo del Concilio di „ Laterano da' Padri, che vi si erano raccolti (*è il quarto Concilio Lateranese tenuto nel 1214. al quale Papa Innocenzo III. presedette, e dove si fece il famoso canone, che comincia: Omnis utriusque sexus*). *Onde il Ministro Daillè chiama la confessione della Chiesa Cattolica, Confessio Innocentiana*. „ La Chiesa in „ questo Concilio non ha stabilito il precetto della confessione per gli Fedeli, „ sapendo bene, che era già essa del „ tutto stabilita, e necessaria per diritto „ divino; ma ella ha solamente ordinato, che tutti e ciascuno de' fedeli, „ quando fossero arrivati all'età della discrezione, a questo precetto della confessione soddisfacessero almeno una volta l'anno. Donde viene, che in tutta la Chiesa questo costume si osserva con un grande frutto per le anime „ fedeli, che si confessano particolarmente nel santo, e favorevole tempo „ della Quaresima; ed il santo Concilio „ approvando, ed abbracciando quest'uso, „ lo comanda come ripieno di pietà, „ e degno di essere ritenuto, e messo „ in pratica.

Capitolo VI. Del Ministro della Penitenza, e dell'assoluzione.

„ LX. Quanto al Ministro di questo „ Sagramento, dichiara il santo Concilio per false dottrine, ed interamente „ lontane dalla verità del Vangelo, „ tutte quelle, che per un errore pernicioso estendono generalmente a tutti gli uomini il ministero delle chiavi, che non appartiene che a' Vescovi, ed a' Sacerdoti: supponendo contra il disegno, e la instituzione di „ questo Sagramento, che quelle parole di Nostro Signore (1): *Tutto quello, che avrete voi legato su la terra, sarà legato in Cielo; e tutto quello, che avrete voi sciolto su la terra, sarà sciolto nel Cielo*; e quelle altre (2): *I peccati saranno rimessi a quegli, a' quali voi gli avrete rimessi, e saranno ritenuti a quegli, a' quali voi gli avrete ritenuti*: sieno state tanto indifferentemente, e tanto indistintamente indirizzate a tutt'i Fedeli, che ciascuno „ abbia la potestà di rimettere i peccati, „ cioè che i peccati pubblici si rimettano „ con la correzione, se colui ch'è stato „ corretto, viene a soddisfarvi, e vi si „ soggetta; ed i peccati segreti con la „ confessione volontaria fatta a chiunque.

„ Il Santo Concilio dichiara ancora, „ che i Sacerdoti medesimi, che sono in „ pec-

(1) Matt. cap. 16. & 18. (2) Joan. c. 20.

ANNO DI G. C. 1551.

„ peccato mortale, non tralasciano, per „ la virtù dello Spirito Santo ricevuta „ da essi nell'ordinazione, di rimettere „ i peccati, in qualità di ministri di „ Gesu-Cristo; che hanno sentimenti „ erronei coloro, che sostengono, che „ i cattivi Sacerdoti perdano questa po- „ testà. Ora quantunque l'assoluzione „ del Sacerdote sia una dispensa di un „ benefizio altrui, tuttavia non è sola- „ mente un semplice ministero o di an- „ nunziare il Vangelo, o di dichiara- „ re, che i peccati sono rimessi, ma „ è un atto giudiziario, col quale il „ Sacerdote come Giudice proferisce la „ sentenza; per questo il penitente non „ dee talmente lusingarsi, nè confidarsi „ tanto nella fede, che arrivi a pensa- „ re, che anche senz'aver contrizio- „ ne dal suo canto, e senza l'inten- „ zione dal canto del Sacerdote di ope- „ rare seriamente, e di assolverlo ve- „ ramente, sia nulladimeno con la sua „ sola fede assoluto avanti a Dio; im- „ perocchè la fede senza la penitenza „ non produrrebbe la remissione de' pec- „ cati. E si potrebbe dire, che fosse „ oltremodo poco premuroso della sua „ salvezza colui, il quale accorgendosi, „ che un Sacerdote non lo assolvesse se „ non per ischerzo, non ne ricercasse „ con attenzione un altro, che operasse „ seriamente.

„ Da queste ultime parole si può con- „ getturare secondo l'osservazione del „ Pallavicino (t), che il Concilio non „ vuol condannare il sentimento di Am- „ brogio Catarino, e di altri Teologi, „ i quali credono, che basti, perchè „ un Sagramento sia validamente ammi- „ nistrato, che il ministro abbia inten- „ zione, e volontà di operare seriamen- „ te; che quel che nuoce al Sagramen- „ to è il comportarsi burlando, e scher- „ zando nell'amministrarlo, di che può „ avvedersi colui, che lo riceve.

Capitolo VII De' casi riservati.

LXI. „ Ma come vuol l'ordine, e „ l'essenza d'ogni giudizio, che niuno „ dia sentenza, se non sopra coloro, „ che gli sono soggetti; la Chiesa di „ Dio è sempre stata persuasa, ed il san- „ to Concilio conferma ancora la me- „ desima verità, che un'assoluzione da- „ ta a persona, sopra la quale non ab- „ bia diritto il Sacerdote, nè ordinaria „ nè suddelegata, abbia da esser nulla. „ In oltre i Santi Padri stimarono sem- „ pre cosa importantissima la buona di- „ sciplina del popolo Cristiano, e che „ certi atroci, e gravissimi delitti non „ venissero assoluti indifferentemente da „ ogni Sacerdote, ma solo da quelli del „ primo ordine. Per questo a gran ra- „ gione i Sommi Pontefici, a norma del- „ la suprema possanza stata conceduta „ loro sopra la Chiesa universale, han- „ no potuto riserbare al loro particolar „ giudizio la cognizione di certe consi- „ derabili colpe. E come è ben regolato „ tutto quello, che viene da Dio, non „ si dee nè pure rivocare in dubbio, „ che tutt'i Vescovi, ciascuno nella sua „ Diocesi, abbia la medesima libertà, „ della quale per altro deggiono usare „ per edificare, non per distruggere; „ e questo in conseguenza di quell'au- „ torità stata data loro sopra i loro sud- „ diti, superiore a quella di tutti gli „ altri Sacerdoti inferiori; principal- „ mente riguardo a' casi, che meritano „ censura, e scomunica. Ora si con- „ viene alla divina autorità, che que- „ sta riserva de' peccati non solamente „ abbia luogo per la polizia esteriore, „ ma che ottenga il suo effetto ancora „ avanti a Dio. Frattanto per timore, „ che in questa occasione alcuno potes- „ se perire, è stato sempre osservato „ nella Chiesa di Dio per un pietoso „ costume, che non vi sia alcun caso „ riservato in punto di morte, e che „ ogni Sacerdote possa assolvere ogni „ penitente dalle censure, e da qual si „ sia peccato; ma fuori di questo, non „ avendo i Sacerdoti facoltà per gli casi „ riservati, altro far non possono che „ procurare, che i penitenti vadano in „ traccia de' Superiori, e de' legittimi „ Giudici per l'assoluzione.

Capitolo VIII Della soddisfazione.

LXII. „ Finalmente riguardo alla sod- „ disfazione; che tra tutte le parti del- „ la Penitenza è stata la più raccoman- „ data a' Cristiani da' Santi Padri, e „ che tuttavia sotto un pretesto di pie- „ tà,

(t) Pallav. *hist. Conc. Trid. l.* 12. *c.* 10. *n.* 34.

Anno di G. C. 1551.

„ tà, ſi trova in queſto ſecolo eſſere la
„ più combattuta dalle perſone, che han-
„ no veramente l'eſterna apparenza di
„ pietà, ma che lo ſpirito in eſſi n'è
„ diſtrutto realmente. Il ſanto Conci-
„ lio dichiara, ch'è del tutto falſo, e
„ lontano dalla parola di Dio il dire,
„ che la colpa, o difetto non ſia mai
„ perdonato dal Noſtro Signore, che
„ non ſia anche rimeſſa tutta la pena;
„ imperocchè oltra la tradizione divina,
„ ſi ritrovano nelle ſante lettere molti
„ eſempj famoſi, e notabili, co' quali
„ queſto errore viene apertamente di-
„ ſtrutto, e convinto. E certamente la
„ condotta della giuſtizia di Dio ſembra
„ eſigere, che altrimenti egli riceva in
„ grazia quelli, che avanti il batteſimo
„ hanno peccato per ignoranza; e quel-
„ li, che dopo eſſere ſtati una volta
„ ſciolti dalla ſervitù del peccato, e del
„ demonio, e dopo aver ricevuto il do-
„ no dello Spirito Santo, non temette-
„ ro di profanare con propoſito deter-
„ minato il tempio di Dio, e di con-
„ triſtare lo Spirito Santo; ed è anche
„ un dono della divina clemenza, che
„ non ci vengano rimeſſi ſenza veruna
„ ſoddisfazione; perchè, ſtimando da
„ quello, che ſieno coſe leggiere, non
„ ci diſponiamo a colpe più enormi con
„ una condotta ingrata, ed ingiurioſa
„ allo Spirito Santo: raccogliendo ſo-
„ pra le noſtre teſte teſori di collera
„ nel giorno della vendetta (1). Poſcia-
„ chè è coſa certa, che quelle pene,
„ che s'impongono per la ſoddisfazione
„ de' peccati, impediſcono il commet-
„ tergli, e ſono come un freno, che
„ ritiene i peccatori, obbligandogli ad
„ eſſere più vigilanti in avvenire, e
„ più cauti: oltre che ſervono di ri-
„ medio per guarire quel che ci reſta
„ di peccato, e per diſtruggere con la
„ pratica delle virtù contrarie i mali
„ abiti contratti con una vita colpevo-
„ le, e ſregolata.

„ In oltre è certo, che la Chieſa di
„ Dio non ha mai creduto, che vi ſie-
„ no più ſicure vie per iſchivare il ga-
„ ſtigo, di cui minaccia Dio continua-
„ mente gli uomini, che il praticar
„ opere di penitenza con un vero dolor
„ di cuore. Aggiungete a queſto, che
„ mentre che ſoffriamo noi per gli no-
„ ſtri peccati in queſte ſorti di ſoddisfa-
„ zione, noi diveniamo conformi a Ge-
„ su-Criſto, che ha ſoddisfatto egli me-
„ deſimo per gli noſtri peccati, e don-
„ de viene a noi tutto quello, che
„ ci rende capaci di ben fare; e don-
„ de abbiamo un ſicuro pegno di do-
„ ver eſſere a parte della ſua gloria,
„ avendo parte nelle ſue ſofferenze. Ma
„ queſta ſoddisfazione, con la quale pa-
„ ghiamo noi per gli noſtri peccati, non
„ è talmente noſtra, ch'eſſa non ſi fac-
„ cia, e non ſi compia da Gesu-Criſto;
„ imperocchè noi, che non poſſiamo nul-
„ la da noi, come da noi, poſſiamo
„ tutto col ſoccorſo di colui, che ci
„ fortifica. Così l'uomo non ha di che
„ gloriarſi; ma tutto l'argomento del-
„ la noſtra gloria è in Geſu-Criſto, nel
„ quale noi viviamo, nel quale meri-
„ tiamo, e nel quale ſoddisfaciamo, fa-
„ cendo de' veri frutti di penitenza,
„ che ricevono da lui la loro forza, ed
„ il loro merito, che ſono offerti da
„ lui al Padre, e per ſua mediazione
„ ſono accolti ed aggraditi dal Padre (2).

„ I Sacerdoti del Signore deggiono
„ dunque, per quanto lo Spirito Santo,
„ e la loro propria prudenza potrà lo-
„ ro ſuggerire, ingiungere alcune ſoddis-
„ fazioni ſalutari, e convenienti, ſecon-
„ do la qualità delle colpe, e lo ſtato
„ de' penitenti, per timore, che trattan-
„ doli con troppa indulgenza, e lu-
„ ſingandoli forſe ne' loro peccati con
„ ſoddisfazioni troppo leggiere, per de-
„ litti conſiderabiliſſimi, non ſi renda-
„ no eſſi medeſimi partecipi, e compli-
„ ci de' peccati altrui; e deggiono ave-
„ re in mira, che la ſoddisfazione, che
„ impongono, non ſolo poſſa ſervire di
„ rimedio alla infermità de' penitenti,
„ e di preſervativo per conſervare la
„ loro nuova vita; ma che poſſa ſervi-
„ re anche di punizione, e di gaſtigo
„ per

(1) *1. Cor. c. 3. v. 17. Epheſ. c. 4. v. 30. Hebr. c 10. v. 28. e 29. Roman. c 2. v. 5.*
(2) *Rom. c. 5. 1. Joan. c. 2. 2. Cor. c. 3. Rom. c. 8. Philip. c. 4. 2. Cor. c. 2. Gal. c. 6.*

„ per gli scorsi peccati. Imperocchè gli „ antichi Padri credono ed insegnano, „ come noi, che le chiavi furono date „ a' Sacerdoti non solamente per sciogliere, ma anche per legare; e non „ hanno tuttavia stimato, che il Sagramento della Penitenza deggia tenersi per un tribunale di collera, e „ di pena; come non è caduto nè pure in „ pensiero a verun cattolico, che per „ le nostre soddisfazioni così spiegate, „ la forza, e la virtù del merito, e „ della soddisfazione di Nostro Signor „ Gesu-Cristo sia oscurata, o sia alquanto diminuita. Ma i Novatori, „ che non vogliono comprendere quella „ spiegazione, insegnando in un' altra „ maniera, e dicendo, che la penitenza migliore altro non è che il cambiamento di vita, sopprimono così „ interamente ogni soddisfazione, e „ l'uso, che se ne dee fare; e distruggono ogni sua virtù.

Capitolo IX. Delle opere di soddisfazione.

LXIII. "In oltre dichiara il santo „ Concilio, che la estensione della bontà, e liberalità di Dio è tanto grande, che per mezzo di Gesu-Cristo „ noi possiamo soddisfare a Dio Padre, „ non solamente con le pene da noi „ abbracciate volontariamente, per vendicare sopra noi medesimi i nostri „ peccati, o con quelle, che ci vengono imposte dal giudizio del Sacerdote a misura de' nostri falli, ma eziandio, il che è una delle maggiori prove dell' amor suo, con le afflizioni „ temporali, che ci manda, quando noi „ le sopportiamo pazientemente.

Del Sagramento della Estrema Unzione.

LXIV. Dopo questi capitoli si legge il decreto del Sagramento della Estrema Unzione, composto di tre capitoli preceduti da una introduzione, dove il Concilio dice: "Che ha giudicato bene „ di unire alla precedente dottrina del „ Sagramento della Penitenza quel che „ segue intorno al Sagramento della „ Estrema Unzione, che i Santi Padri „ l'hanno considerata, come quella, che „ fa la consumazione non solo della penitenza, ma di tutta la vita Cristiana, che debb' essere una continova penitenza. Primieramente dunque riguardo la sua instituzione, il Concilio dichiara ed insegna, che come il „ nostro Redentore infinitamente buono „ ha voluto proccurare in ogni tempo „ a' suoi servi alcuni rimedj salutari „ contra tutt' i colpi de' nemici suoi, „ ha apparecchiati negli altri Sagramenti alcuni poderosi soccorsi a' Cristiani, „ per potersi conservare durante la loro vita, e salvarsi da' maggiori mali „ spirituali, così ha voluto munire, e „ fortificare la fine del loro corso col „ Sagramento della Estrema Unzione „ come con una forte, e sicura difesa. Imperocchè quantunque in tutta la „ nostra vita cerca il nostro avversario, „ e va in traccia di tutte le occasioni „ di divorare l'anime nostre per qualunque immaginabile strada (1), non „ vi ha per altro tempo veruno, in cui „ adopri maggiormente la sua forza, e „ la sua attenzione in inganni, e sottigliezze, per perderci interamente, e „ per togliere da noi, se mai può, la „ fiducia nella misericordia di Dio, se non „ quando ci vede vicini a lasciar la vita.

Capitolo I. Della instituzione del Sagramento della Estrema Unzione.

LXV. "Ora questa Sagra Unzione „ degl' infermi è stata stabilita dal Nostro Signor Gesu-Cristo, come un Sagramento proprio, e vero del nuovo „ Testamento, il cui uso si ritrova insinuato in San Marco (2), e si vede „ manifestamente stabilito, e raccomandato a' fedeli da San Jacopo Apostolo, e fratello di Nostro Signore (3): *Se alcuno*, dic' egli, *è ammalato fra di voi, faccia venire i Preti della Chiesa, e preghino sopra di lui, ungendolo con Olio in nome del Signore, e l'orazione della fede salverà l'ammalato, ed il Signore lo solleverà; e s'è in istato di peccato, i suoi peccati gli saranno rimessi*. Con queste parole, che la Chiesa ha ricevute come di mano in mano dalla tradizione degli Apostoli, ha imparato essa „ medesima, ed in seguito ha insegnato „ a noi, qual sia la materia, la forma, il ministro proprio, e l'effetto „ di questo Sagramento salutare; poichè „ per la materia la Chiesa riconobbe, „ che era l'olio benedetto dal Ve„ sco-

(1) 1. Petr. c. 4. (2) Marc. c. 6. (3) Jacob. c. 5.

Anno di G.C. 1551.

„ scovo; ed in effetto la unzione rappresenta molto giustamente la grazia dello Spirito Santo, dal quale l'anima dell'infermo è come unta invisibilmente; e che quanto alla forma consisteva in quelle parole: *per questa unzione, e per la sua misericordia piena di bontà ec.*

Capitolo II. Dell' effetto del medesimo Sagramento.

LXVI. „ Quanto all'effetto reale di questo Sagramento è dichiarato da quelle parole: *e la orazione della fede salverà l'ammalato, ed il Signore lo solleverà, e s'è in istato di peccato, i suoi peccati gli saranno rimessi.* In fatti quel, ch'è dato per questo Sagramento, è la grazia dello Spirito Santo, la cui unzione netta gli avanzi del peccato, ed i peccati medesimi, se alcuno ancora ne rimanga da espiare; solleva, e rassicura l'anima dell'infermo, eccitando in lui una gran fiducia nella misericordia di Dio, per mezzo della quale egli è sostenuto, e sopporta più facilmente le incomodità, e gli stenti della malattia; e resiste più facilmente alle tentazioni del Demonio, che in quel passo estremo gli tende insidie: ed ottiene infine anche qualche volta la sanità del corpo; quando sia vantaggiosa alla salute dell'anima.

Capitolo III. Del Ministro, e del tempo, in cui si dee dare questo Sagramento.

„ LXVII. Quanto al determinarsi quali sieno coloro, che deggiono ricevere questo Sagramento, e coloro, che deggiono amministrarlo, la pratica parimente ci è stata mostrata chiaramente nelle parole, che si sono citate; le quali fanno vedere, che i ministri propri di questo Sagramento sono i Preti della Chiesa; sotto il qual nome non si dee qui intendere od i più vecchi di età, od i primi in dignità fra il popolo; ma od i Vescovi od i Preti ordinati da essi, nella forma, che si pratica con la imposizione delle mani. E' ancora indicato con le stesse parole, che questa unzione dee farsi agl' infermi, e particolarmente a quelli, che sono assaliti tanto pericolosamente, che pajono vicinissimi a lasciare la vita; donde viene, che si chiami ancora il Sagramento de' moribondi. Che se gli ammalati, dopo avere ricevuta questa unzione, ritornino in sanità, potranno ancora essere assistiti, e soccorsi di nuovo con questo Sagramento quando ricaderanno in qualche altro simile pericolo di morte.

„ Non convien dunque in verun modo ascoltare quelli, che contra il sentimento dell' Apostolo San Jacopo sì chiaro, e sì manifesto, sono tanto temerarj, che pubblicano, che questa unzione è una invenzione umana, od un uso ricevuto da' Padri, che non è fondato sopra verun precetto Divino, e non rinchiude veruna promessa di grazia; nè pur quelli, che sostengono, che l'uso di questa unzione più non dura; come s'essa non rinchiudesse in se altro, che la grazia di risanare le infermità, che vi era nella primitiva Chiesa; nè quelli, che dicono, che il costume ed il modo osservato dalla Santa Chiesa Romana nell' amministrazione di questo Sagramento è contrario, e ripugna al sentimento dell' Apostolo San Jacopo, e che per questo convien cambiarlo in qualche altro; nè quelli finalmente, che assicurano, che questa unzione estrema può tralasciarsi, senza peccato, da' fedeli; essendo ciò visibilmente opposto alle chiare, e precise parole di quel grande Apostolo. E certo la Chiesa Romana, ch'è madre, e maestra di tutte le altre, non osserva altra cosa nell' amministrazione di questa unzione, quanto a quel che riguarda ciò, che costituisce la sostanza di questo Sagramento, se non se quello, che ci ha prescritto S. Jacopo; per modo che non si potrebbe spregiare un così grande Sagramento senza peccar gravemente, e senza ingiuriare lo stesso Spirito Santo.

Il Concilio, dopo avere esposta la dottrina della Chiesa intorno a' Sagramenti della Penitenza, e della Estrema Unzione ne' capitoli ora riferiti, e quel ch'ella propone da credere a tutt'i Fedeli, presenta loro in seguito i canoni sopra lo stesso soggetto, per custodirgli, ed osservargli inviolabilmen-

Digitized by Google

mente condannando con perpetuo anatema tutti coloro, che sostengono l'opposto. Ecco i canoni in numero di quindici sopra il Sagramento della Penitenza, e di soli quattro sopra quello dell' Estrema Unzione.

Canoni del Concilio sopra il Sagramento della Penitenza.

LXVIII. „ Can. 1. Se alcuno dice, „ che la Penitenza nella Chiesa Cattolica non è veramente, e propriamente un Sagramento instituito da Gesu-Cristo Signor Nostro per riconciliare „ a Dio i fedeli, ogni volta, che caderanno in peccato dopo il Battesimo; sia anatematizzato.

„ 2. Se alcuno confondendo i Sagramenti, dice, che il Battesimo medesimo è il Sagramento di Penitenza, „ come se questi due Sagramenti non fossero distinti; e che però mal a proposito si chiami la Penitenza la „ seconda tavola dopo il naufragio; sia „ anatematizzato.

„ 3. Se alcuno dice, che quelle parole del Salvatore: *Ricevete lo Spirito Santo; i peccati saranno rimessi a quegli, a' quali voi li rimetterete, e saranno ritenuti a quegli, a' quali voi li riterrete*, non deggiono intendersi della potestà di rimettere, e di ritenere i peccati, nel Sagramento della Penitenza, come la Chiesa Cattolica le ha sempre intese dal suo cominciamento, ma contra la instituzione di questo Sagramento travolge il senso di queste parole, applicandole alla facoltà di predicare il Vangelo; sia anatematizzato.

„ 4. Se alcuno nega, che per la intera, e perfetta remissione de' peccati „ si richieggono tre atti nella Penitenza, che sono come la materia del Sagramento della Penitenza: cioè la „ contrizione, la confessione, e la soddisfazione, che si chiamano le tre parti della Penitenza; o sostiene, che „ la Penitenza non abbia altro, che „ due parti, cioè i terrori di una coscienza agitata a vista del suo peccato, che riconosce, e la fede conceputa per lo Vangelo, o per l'assoluzione, per la quale si stima, che „ quei peccati saranno rimessi da Gesu-Cristo; sia anatematizzato.

Anno di G. C. 1551.

„ 5. Se alcun dice, che la contrizione, alla quale si perviene con la discussione, la collezione, e la detestazione de' suoi peccati; quando scorrendo nel suo spirito gli anni della sua vita nell' amarezza del suo cuore, si viene a pesare la gravezza, la moltitudine, e la deformità de' suoi peccati, e con ciò il pericolo, che si è corso di perdere la eterna felicità, „ e d' incorrere nella eterna dannazione, con risoluzione di menare una vita migliore: che una tal contrizione dunque non sia un dolor vero „ ed utile, e non disponga alla grazia, „ ma che renda l'uomo ipocrito, e „ maggior peccatore; finalmente, che sia un dolore sforzato, e non libero, nè volontario; sia anatematizzato.

„ 6. Se alcuno nega, che la confessione Sagramentale, o sia stata instituita, o sia necessaria alla salute per diritto divino, o dice, che il modo di „ confessarsi segretamente al solo Sacerdote, che la Chiesa Cattolica osserva, ed ha sempre osservato sin dal cominciamento, non sia conforme alla instituzione, ed al precetto di Gesu-Cristo, ma sia una umana invenzione; sia anatematizzato.

„ 7. Se alcuno dice, che nel Sagramento della Penitenza non sia necessario per diritto divino, per la remissione de' suoi peccati, il confessare tutti „ uno per uno i proprj peccati mortali, de' quali può ricordarsi la persona, dopo avervi bene, e diligentete pensato prima, anche i peccati segreti contra i due ultimi precetti del „ decalogo, e le circostanze, che cambiano la spezie del peccato; ma che una tal confessione è solamente utile per la istruzione, e per la consolazione del penitente, e che una volta non era in uso se non per imporre una soddisfazione canonica; o se alcun dice, che quelli, che si attengono alla confessione di tutt'i loro „ peccati, mostrano di non voler lasciar „ nulla a perdonare alla misericordia „ di

ANNO DI G. C. 1551.

„ di Dio; o finalmente, che non sia „ permesso il confessarsi de' peccati ve„ niali; sia anatematizzato.

„ 8. Se alcun dice, che la confessio„ ne di tutt' i suoi peccati, come l'os„ serva la Chiesa, sia impossibile, e „ sia una tradizione umana, che le „ genti dabbene deggiono abolire; ov„ vero, che tutti, e ciascuno de' „ fedeli Cristiani dell' uno, e dell' al„ tro sesso non vi sieno obbligati, „ almeno una volta all' anno, confor„ memente alla costituzione del gran„ de Concilio Lateranese; e che per„ ciò bisogna dissuadere i fedeli dal „ confessarsi nel tempo di Quaresima; „ sia anatematizzato.

„ 9. Se alcun dice, che l'assoluzio„ ne Sagramentale del Sacerdote non „ sia un atto giudiziario; ma un sem„ plice ministero, che non fa altro, che „ profferire, e dichiarare a colui, che si „ confessa, che i suoi peccati gli sono „ rimessi, purchè solo creda egli di es„ sere assoluto, quantunque il Sacerdote „ non lo assolva seriamente, ma con „ ischerzo; o dica, che la confessione „ del penitente non si richiede, affine „ di potere essere assoluto dal Sacerdo„ te; sia anatematizzato.

„ 10. Se alcuno dice, che i Sacerdo„ ti, che sono in peccato mortale, ces„ sano di avere la potestà di legare, „ o di sciogliere; o che non sieno i „ Sacerdoti i soli Ministri dell' assolu„ zione, ma che si convenga a tutt' i „ fedeli, e che a ciascuno di essi so„ no indirizzate quelle parole: *Tut„ to ciò, che voi legherete sopra la ter„ ra, sarà legato nel Cielo; e tutto „ ciò, che voi scioglierete sopra la terra, „ sarà sciolto nel Cielo; quelli dunque, „ a' quali avrete voi rimessi i peccati, „ quei peccati saranno rimessi loro, e „ quelli, de' quali voi riterrete i pec„ cati, que' peccati saran ritenuti loro*; „ per modo che in virtù di queste pa„ role possa ciascuno assolvere i pec„ cati, se sono pubblici, con la sola „ correzione, se colui, ch'è corret„ to vi deferisce; e se sono segreti con „ la confessione volontaria; sia anate„ matizzato.

„ 11. Se alcuno dice, che i Vescovi „ non hanno diritto di riservarsi alcuni „ casi, se non in quanto spetta alla po„ lizia esteriore; e che però questa ri„ serva non impedisca, che un Sacerdo„ te possa assolvere veramente da' casi „ riservati; sia anatematizzato.

„ 12. Se alcun dice, che Dio rimet„ te sempre tutta la pena con la col„ pa, e che la soddisfazione de' peni„ tenti non è altra cosa, che la fede, „ per la quale concludono, che Gesu„ Cristo ha soddisfatto per essi; sia „ anatematizzato.

„ 13. Se alcun dice, che non si sod„ disfa in verun modo a Dio per gli „ suoi peccati, quanto alla pena tem„ porale in virtù de' meriti di Gesu„ Cristo co' gastighi, che manda a noi „ Dio medesimo, e che si sopportano „ pazientemente; o con quelli, che in„ giunge il Sacerdote; e nè pure con „ quelli, che la persona s'impone da „ se medesima volontariamente, come „ sono i digiuni, le orazioni, le limo„ sine, nè con verun' altra opera di „ pietà; ma che la vera, e buona pe„ nitenza è solamente il cambiamento „ di vita, o la nuova vita; sia anate„ matizzato.

„ 14. Se alcun dice, che le soddis„ fazioni, con le quali i penitenti si ri„ scattano da' loro peccati, per mezzo „ di Gesu-Cristo, non fanno parte del „ culto di Dio, ma che non sono, che „ tradizioni umane, che oscurano la „ dottrina della grazia, il vero culto „ di Dio, ed il benefizio della morte „ di Gesu-Cristo; sia anatematizzato.

„ 15. Se alcuno dice, che le chiavi „ non sono state date alla Chiesa, che „ per disciogliere, e non anche per le„ gare; e che perciò i Sacerdoti ope„ rano contra il fine, per lo quale han„ no ricevute le chiavi, e contra la „ instituzione di Gesu-Cristo, quando „ impongono pene a quelli, che si con„ fessano; e che non è che una finzio„ ne il dire, che dopo che la pena „ eterna è stata rimessa in virtù delle „ chiavi, resta per lo più ancora da „ pagare la pena temporale; sia anate„ matizzato.

LXIX.

Digitized by Google

Canoni sopra il Sagramento della Estrema Unzione.

LXIX. Si leggono poi i quattro seguenti canoni sopra la Estrema Unzione.

„ Can. 1. Se alcuno dice, che la E„ strema Unzione non è veramente, „ nè propriamente un Sagramento insti„ tuito da Nostro Signor Gesu-Cristo, „ e dichiarato dall' Apostolo San Jaco„ po; ma ch' è solamente un uso rice„ vuto da' Padri, od una invenzione „ umana; sia anatematizzato.

„ 2. Se alcun dice, che la sacra un„ zione, che vien data agl'infermi, „ non conferisce la grazia, nè rimette „ i peccati, nè solleva gl'infermi; e „ che presentemente non debb' essere „ più in uso, come se non fosse stata „ altre volte se non quello, che si chia„ mava la grazia di risanare gl'infer„ mi; sia anatematizzato.

„ 3. Se alcuno dice, che la pratica, „ e l'uso della Estrema Unzione, co„ me l'osserva la Santa Chiesa Roma„ na, ripugna al sentimento dell' Apo„ stolo San Jacopo; e che per ciò bi„ sogna cambiarlo, e che i Cristiani pos„ sono, senza peccare, dispregiare que„ sto Sagramento; sia anatematizzato.

„ 4. Se alcuno dice, che i Preti del„ la Chiesa, che San Jacopo esorta di „ far andare ad ungere gl'infermi, non „ sono i Preti ordinati dal Vescovo; „ ma che sono gli uomini più vecchi „ di ogni comunità; e che però il pro„ prio ministro dell' Estrema Unzione „ non è il solo Prete; sia anatematiz„ zato.

Quanto alla riforma si è già detto, che vi erano quattordici articoli quasi tutti appartenenti alla giurisdizione Vescovile, che ora saranno da noi riferiti; cominciando dalla introduzione messa alla testa di questi capitoli.

Decreto della riforma.

LXX. „ Essendo il dovere de' Vesco„ vi propriamente quello di riprendere „ i vizj di tutti coloro, che sono ad „ essi soggetti (1), deggiono avere un „ particolar pensiere degli Ecclesiastici, „ particolarmente di quelli, che hanno „ la cura delle anime; che sieno senza „ taccia, e non menino, per la loro „ tolleranza, una vita sregolata, e col„ pevole. Imperocchè se comportano i „ loro costumi corrotti, e depravati, „ come riprenderanno essi de' loro vizj „ i laici, i quali potranno con una so„ la parola chiuder loro la bocca, di„ cendo, che comportano, che gli Ec„ clesiastici sieno più sregolati di essi? „ E qual libertà potranno anche avere „ i Preti di correggere i laici, quan„ do nella loro propria coscienza sen„ tano il segreto rimorso di aver com„ messe le stesse cose, che riprendono? „ I Vescovi dunque avvertiranno gli „ Ecclesiastici di qual si sia ordine di „ mostrare il cammino al popolo, che „ fu loro commesso, con la loro vita „ esemplare, con le loro parole, e la „ loro dottrina, ricordandosi di quello „ ch'è scritto (2): *Siate Santi, perchè* „ *io sono Santo*; e stando in attenzio„ ne, come dice l'Apostolo (3) *di non* „ *dare alcun motivo di scandalo ad al*„ *cuna persona*; affinchè il loro mini„ stero non ne patisca; ma si dimostri„ no in ogni incontro come veri mini„ stri di Dio, perchè non si verifichi „ in essi il detto del Profeta (4): *I* „ *Sacerdoti di Dio macchiano i luoghi* „ *sagri, e rigettano la legge*. Ma affin„ chè i Vescovi adempiano più agevol„ mente questo loro dovere, nè possa„ no esserne impediti da verun prete„ sto; lo stesso Santo Concilio di Tren„ to ecumenico, e generale, presedendovi lo stesso Legato, ed i medesimi „ Nunzj della Santa Sede Apostolica, „ hanno giudicato a proposito di fare, „ e di stabilire le seguenti ordi„ nanze.

ANNO DI G.C. 1551.

Capitolo I. Della promozione agli Ordini.

LXXI. „ Essendo sempre più onesta „ e più sicura cosa ad un inferiore il „ servire in una funzione più bassa, „ restando nell' ubbidienza, che debbe „ a' suoi superiori, che cagionare ad essi „ scandalo, affettando di elevarsi a più „ alte dignità; ordina il Santo Conci„ lio, che niuna permissione accorda„ ta contra la volontà dell' Ordinario „ per farsi promuovere, e neppure ve„ run ristabilimento alle funzioni degli „ ordini già ricevuti, ed a qualunque „ gra-

(1) Pallavic. *ist. Concil. lib.* 12. *cap.* 13. Labbe *collect. Concil. tom.* 14. *pag.* 816. *e seg.*
(2) *Levit. c.* 19. (3) 2. *Cor. c.* 6. (4) Ezec. *cap.* 22.

Anno di G.C. 1551.

„ grado, dignità, od onore si sia, „ potranno esser validi in favore di colui, al quale sarà stato proibito dal „ suo Prelato di ascendere agli ordini „ sacri per qualunque causa si sia, „ quando fosse questo per un delitto segreto; in somma in qual si sia forma „ immaginabile anche senza formalità „ di giustizia, nè in favore neppure di „ quello, che sarà stato sospeso dalla „ funzione degli ordini suoi, o da' suoi „ gradi o dignità ecclesiastiche ".

I Vescovi non attendevano ad altro, che a ricovrare la loro autorità; ed i Presidenti del Concilio erano risoluti di accordargliene meno, che fosse possibile; ma gli uni, e gli altri allegavano motivi, che pareano tanto speziosi, e sì conformi alla equità ed al diritto, che tutti non parevano avere in mira se non se il servigio di Dio, ed il ristabilimento dell' antica disciplina ecclesiastica. I primi si doleano con ragione delle dispense, e delle permissioni, che la corte di Roma non cessava di accordare; cosa, che rendea vana la facoltà de' Vescovi, ed avviliva anche la loro dignità; perchè quando questi negavano di ordinare, o sospendeano qualche Prete per giuste, e necessarie cause, ch' erano a loro note, o ricusavano di ammettere qualche Ecclesiastico ad una maggior dignità, concedea loro la corte di Roma quel che loro era stato negato; e questo tendeva a diminuire la vescovile autorità, ed al rovesciamento totale della disciplina. E sopra questo venne decretato, che in avvenire queste permissioni, e queste riabilitazioni non servissero a nulla. Ma i Presidenti per salvare la riputazione della Sede Apostolica, non vollero soffrire, che si nominassero nè il Papa, nè il gran Penitenziere, nè gli altri Offiziali della corte di Roma, da' quali si otteneano queste permissioni.

Capitolo II Facoltà limitata de' Vescovi *in partibus*.

„ LXXII. E perchè certi Vescovi „ delle Chiese, che sono in paesi infedeli, non avendo nè Clero, nè Popolo Cristiano, che sia loro sommesso, „ e ritrovandosi come vagabondi, e „ senza sede fissa, e determinata, vanno alcuna volta cercando non gl' interessi di Gesu-Cristo, ma le altrui „ pecorelle, senza saputa del loro proprio pastore; e vedendosi privati „ dal Santo Concilio di esercitare le „ funzioni Vescovili nella diocesi altrui, senza la espressa permissione „ dell' Ordinario del luogo, ed a riguardo solamente delle persone soggette al detto Ordinario; cercano di „ deludere la legge, ed in dispregio „ dell' ordinanza si stabiliscono con una „ impresa temeraria una forma di Sede „ Vescovile in qualche luogo, che non „ è di veruna diocesi, dove hanno tanto ardimento d' imprimere il carattere chericale, e di promovere agli ordini Sacri, ed anche a quello del Sacerdozio, tutti quelli, che indifferentemente vanno a loro, quantunque „ non abbiano lettera veruna, od attestato de' loro Vescovi o Prelati; da „ che ne avviene spesso, che i meno „ degni, i più goffi, ed i più ignoranti, che sono stati discacciati dal „ loro proprio Vescovo, come incapaci, ed indegni, ritrovandosi ordinati „ in questa forma, non possono in seguito adempiere come conviene le loro funzioni; sia per quel che spetta „ al divino offizio, sia per l' amministrazione de' Sagramenti della Chiesa: „ niuno de' Vescovi, che si chiamano „ titolati, ancorchè risieggano, o dimorino per qualche tempo in un luogo, che non sia di veruna diocesi, „ anche esente, od in qual si sia Monistero, di qualunque Ordine, non „ potrà in virtù di verun privilegio, „ che gli fosse stato accordato per promovere per un certo tempo tutti quelli, che si presentassero a lui, ordinare „ o promovere a verun ordine sacro o „ minore, nè pure alla prima tonsura, „ il suddito di un altro Vescovo, nè „ pure sotto pretesto di essere suo domestico, mangiando, e beendo ogni „ giorno alla sua tavola, senza il consenso espresso del suo proprio Prelato, „ o lettere dimissorie. Ogni Vescovo, che „ contravvenisse a questo regolamento, „ resterà per diritto sospeso dalle sue „ funzioni per un anno; e colui, che sarà stato così ordinato, sarà parimen-

te

„ te sospeso dall' esercizio degli Ordini „ ricevuti in tal modo, per tanto tem- „ po quanto piacerà al suo Prelato.

Questi Vescovi titolati non operavano in tal modo, se non in virtù del privilegio, che il Papa dava loro di poter ordinare tutti coloro, che si presentassero ad essi. Ciò venne proibito in questo capitolo, a condizione, che non si nominasse l'autore del privilegio, per rispetto della Sede Apostolica. I Vescovi intelligenti conoscevano bene, che tutto questo avrebbe avuta poca forza, e durata, in quanto che, secondo la dichiarazione de' Canonisti, le permissioni, ed i privilegi accordati dal Papa non sono mai compresi sotto i nomi generali, quando non vi si faccia una menzione espressa in termini formali, e particolari. Tuttavia se ne contentarono, non potendo ottener di vantaggio, sperando col tempo di potere andare più oltre.

Capitolo III. De' Cherici, che si fanno ordinare da altri, che dal loro Vescovo.

„ LXXIII. Ogni Vescovo potrà sospendere per quanto tempo gli sembrerà a proposito, dall' esercizio degli Ordini, ed interdire dal ministero degli altari, o dalla funzione di qual si sia ordine, tutti gli ecclesiastici da lui dipendenti, in particolare quelli, che sono negli Ordini Sacri, „ i quali senza sue lettere di raccomandazione, e senza essere prima stati „ esaminati da lui, saranno stati promossi da qual si sia altra autorità, „ ancorchè sieno stati approvati per „ capaci da colui, che gli avrà ordinati; quando egli li troverrà meno abili, e meno propri, di quel che si „ conviene per celebrare l' offizio divino, o per amministrare i Sagramenti „ della Chiesa.

Capitolo IV. I Vescovi hanno diritto di correggere i Cherici.

„ LXXIV. Tutt' i Prelati delle Chiese deggiono essere continovamente attenti alla correzione degli eccessi di „ coloro, che ad essi sono soggetti, e „ dalla giurisdizione de' quali per gli „ statuti del presente Concilio niuno „ ecclesiastico sotto pretesto di qual si „ sia privilegio, è stimato in tal forma esente, che possa cansare di essere visitato, ripreso, e castigato da „ essi, secondo le costituzioni canoni- „ che, se i detti Prelati risseggono nelle loro diocesi: avranno ancora, come delegati della santa sede a tal „ effetto, la potestà di correggere, e di „ castigare, anche fuori del tempo della visita, di tutti gli eccessi, colpe e „ delitti, quando ed ogni volta, che „ vi sia bisogno, tutti gli Ecclesiastici „ secolari in qualunque maniera sieno „ esenti, e che altrimenti sarebbero „ soggetti alla loro giurisdizione; senza che alcuna esenzione, dichiarazione, costume, sentenza, giuramento, „ e concordato a ciò contrario, che „ non possono obbligare se non i loro „ autori, possano in ciò servire a' detti „ ecclesiastici, nè a' loro prossimi, cappellani, domestici, procuratori od altri, che si sieno, in vista, e considerazione de' medesimi esenti.

Le ordinanze de' nostri Re danno a' Vescovi questa medesima facoltà in tutti i casi di disciplina, e di correzione, le sentenze de' superiori sono sempre eseguite, e le appellazioni, che si fanno, sono sempre devolutive, e non mai sospensive, senza di questo non vi sarebbe mezzo di correggere gli abusi de' Cherici. Si chiamano cause di correzione o di disciplina quelle, che consistono in accuse personali, dove si tratta d'impedire uno scandalo, che insorgerebbe nella Chiesa, se si lasciassero le cose nello stato in cui sono; come quando si tratta d'impedire, che un Sacerdote scandaloso dica messa, conviene, che ciò si faccia immediatamente, perchè in altro modo vi sarebbe pericolo di scandalo; ma quando la sentenza è definitiva, l' appellazione sospende la esecuzione, come se si condannasse il Prete alla galea. Prima del Concilio, i Vescovi aveano, per così dire, le mani legate; poichè subito, che si volea punire un cherico, si appellava dalla sua sentenza, e l'appellazione faceva un effetto sospensivo. Ma il Concilio slega loro le mani.

Capitolo V. Delle lettere di conservazione, e del dan-

LXXV. „ E perchè tra quelli, che „ sotto pretesto di sopportare diversi danni, e varie turbolenze ne' loro beni, ne' „ loro affari, e ne' loro diritti, ottengono per mezzo di lettere di conser- „ va-

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1551.

„ vazione, che sieno assegnati loro certi giudici particolari, per salvargli, „ e difenderli da simili oltraggi, e persecuzioni, e per conservargli, e mantenerli per così dire nel possesso de' „ loro beni, de' loro affari, e de' loro „ diritti, senza permettere, che sieno „ turbati; si trovano alcuni, che si abusano di questa sorta di lettere, e pretendono di servirsene in molte occasioni contra le intenzioni di colui, „ che le ha concedute. Le dette lettere di conservazione sotto qualunque „ pretesto o colore, che sieno state rilasciate, e quali si vogliano sieno i „ Giudici deputati, qualunque clausola, „ ed ordinanza contengano, non potranno in verun modo esentare chi si sia, „ di qualunque condizione o qualità „ possa egli essere, quando anche fosse „ un Capitolo, dal poter essere chiamato ed accusato nelle cause criminali, e miste davanti al suo Vescovo, „ od altro superiore ordinario: nè impedire, che si prenda informazione, „ e si proceda contra di lui, e che si „ possa chiamar liberamente avanti al „ giudice ordinario, se si tratta di alcuni diritti ceduti, che deggiono essere „ discussi dinanzi a lui. Nelle cause civili, dov' egli sarà l'attore, non „ gli sarà permesso di chiamare alcuno „ in giudizio davanti a' suoi Giudici „ conservatori; o se accade, che nelle „ cause, nelle quali sarà difensore, che „ l'attore alleghi, che gli sia sospetto colui, ch' egli avrà eletto per „ conservatore; o che nasca qualche differenza tra il conservatore, e l'ordinario, per competenza di giurisdizione, non si andrà oltre con la causa „ fino a tanto che non sia stato giudicato da arbitri eletti conforme alla legge sopra i soggetti di ricusazione, o „ sopra la competenza di giurisdizione.

„ Quanto a' proprj domestici, che „ hanno costume di voler parimente „ salvarsi con queste lettere di conservazione, non potranno esse servire „ che a due solamente a condizione „ però, che vivano a spese di coloro, „ che hanno diritto di avere i Giudici „ conservatori. Niuno potrà nè pure „ godere del benefizio di simili lettere „ dopo cinque anni; e questi giudici „ conservatori non potranno avere alcun tribunale eretto formalmente. „ Quanto alle cause di mercenarj, e di „ persone miserabili, il decreto già fatto dal Concilio dimorerà in tutto il „ suo vigore; le Università generali, i „ Collegi de' Dottori o scolari, e gli „ Ospedali, ch' esercitano attualmente la „ ospitalità (1), e tutte le persone delle stesse Università, Collegi, luoghi, „ ed Ospedali, non sono intesi compresi „ nella presente ordinanza; ma resteranno esenti, e tali saranno stimati.

Sotto de' Conservatori.

Come la esecuzione de' rescritti de' Papi è sempre commessa a persone a ciò elette; quando hanno accordate esecuzioni, e privilegj, hanno stabiliti alcuni conservatori per mantenerli. Questi conservatori erano più considerabili, e più autorevoli, quando la giurisdizione Ecclesiastica era più estesa; e così erano più necessarj per difendere i privilegj contra gli Ordinarj. L'uso delle appellazioni, come di abuso, che ha portati al Parlamento gli affari concernenti le materie Ecclesiastiche, ha fatto cessare la giurisdizione di questi conservatori. Luigi XII. nel 1509. limitò la loro potestà. Francesco I. nel 1515. con sue patenti ordinò, che il conservatore Apostolico non intraprendesse alcuna magistratura, giurisdizione, nè cognizione di materie criminali, di confermazione di elezioni, di matrimonj, di sagramenti, di cause di appellazioni. Non pare, che il Concilio abbia cambiato nulla nell'uso, ch' era allora; ma che solamente n' abbia riformato l'abuso; e data a' Vescovi qualche autorità, che non aveano.

Capitolo VI Dell' obbligazione de' Cherici di portare l' abito Ecclesiastico.

LXXVI. „ Quantunque l'abito non „ faccia il monaco, essendo necessario „ tuttavia, che gli Ecclesiastici portino abiti convenienti al loro proprio stato, per dimostrare in tal modo, con la decenza del loro abito, „ la onestà, e la rettitudine interna de' loro costumi; nulla di meno il dispregio della religione, e la „ te-

(1) *7. Sessione c. 24. della riforma.*

„ temerità di alcuni andarono tanto oltre in questo secolo, che senz'avere riguardo alla loro dignità, ed all'onore del chericato, non si vergognano di portare pubblicamente abiti del tutto laici, volendo, per così dire, mettere un piede nel sacro, e l'altro nel profano; per questa ragione il Concilio ordina, che tutti gli Ecclesiastici, per esenti che sieno, o che saranno negli ordini sacri, o che possederanno alcune dignità, personati, offizj, o benefizj Ecclesiastici, quali esser si possano, se dopo esserne stati avvertiti dal loro Vescovo, o dalla sua pubblica ordinanza, non portano l'abito clericale, onesto, e conveniente al loro ordine, ed alla loro dignità, conformemente all'ordinanza, ed al mandato del loro detto Vescovo, potranno, e dovranno esservi costretti, con la sospensione de' loro ordini, offizj, e benefizj, e con la sottrazione de' frutti delle rendite, e proventi de' loro benefizj; ed anche se dopo essere stati una volta ripresi ritornino a cadere nella stessa colpa, saranno privati de' loro offizj, e benefizj, secondo la costituzione di Clemente V. pubblicata nel Concilio di Vienna, che comincia da queste parole: *Quoniam innovando, & ampliando*.

Questa costituzione, *Quoniam*, proibisce a tutt'i cherici il portare pubblicamente un abito rigato, o mischiato, senza ragionevole causa; che se ha un benefizio, sia sospeso *eo ipso*, in che differisce dal Concilio di Trento, che desidera un avvertimento anteriore, la privazione de' frutti del benefizio, per sei mesi; e s'è un personato, una dignità, od un benefizio con cura di anime, ne resti privo per un anno; che se non è beneficiato, ma prete, o Religioso, sarà reso inabile per un anno a possedere il benefizio Ecclesiastico; e quelli, che saranno solamente constituiti negli Ordini Sacri, e non Sacerdoti, per sei mesi: il che avrà luogo negli altri cherici, che portano pubblicamente un simile abito, avendo la tonsura chericale. Che i cherici, che portano mantelli più corti delle loro vesti, saranno tenuti nel termine di un mese, e non più di distribuirgli a' poveri; ed i Religiosi, che non hanno la facoltà di disporne, saranno obbligati a rimetterli nelle mani de' loro superiori, per convertirgli in usi pii, sotto pena di sospensione.

ANNO DI G. C. 1551.

LXXVII. „ Come colui, che apostatamente, e deliberatamente avesse ucciso un uomo debb'essere allontanato anche dall'Altare, chiunque avrà commesso un omicidio volontario, quantunque il delitto non sia ancora provato per le solite vie di giustizia, e non sia pubblico in veruna altra maniera, ma sia secreto, non potrà mai essere promosso agli ordini sagri, e non sarà permesso di conferirgli verun benefizio Ecclesiastico, nè pure di quelli, che non hanno cura d'anime; ma resterà in perpetuo escluso, e privo da ogni ordine, benefizio, ed offizio Ecclesiastico. Che se viene allegato, che l'omicidio non sia stato commesso deliberatamente, ma per caso, o rispingendo la forza con la forza, e per difendere se medesimo dalla morte, per modo che per legge vi sia luogo, per così dire, di accordargli la dispensa, per essere innalzato al ministero degli ordini sagri, e dell'Altare, e ad ogni sorta di benefizio, e dignità, la causa sarà commessa all'Ordinario, o se vi è ragione per rimetterla al Metropolitano, od al più prossimo Vescovo, che non potrà dare la dispensa, se non dopo aver presa cognizione della cosa; e dopo avere verificata la istanza, e le allegazioni, e non altrimenti.

Capitolo VII Dell'omicidio volontario, e non volontario.

LXXVIII. „ Perchè vi sono alcuni anche fra quelli, ch'essendo veramente Pastori hanno le loro proprie pecore, e proccurano di governare le altrui, e si applicano in tal modo a' sudditi stranieri, che trascurano la cura de' loro proprj; chiunque avrà il privilegio di punire gli altrui sudditi, fosse anche costituito nella dignità di Vescovo, non potrà in verun modo procedere contra gli Ecclesiastici, che „ a lui

Capitolo VIII. Che non si può prender cognizione, che de' proprj sudditi.

ANNO DI G. C. 1551.

,, a lui non sono soggetti, principalmente contra quelli, che saranno negli ordini sacri, per qualunque atroce delitto, di cui fossero accusati, senza l'intervento del Vescovo proprio de' detti Ecclesiastici, se risiede nella sua Chiesa, o di qualche persona, che manderà in suo nome; altrimenti tutte le procedure, e quanto ne seguirà sarà del tutto nullo.

Parea che l'autorità Vescovile fosse ancora impedita da certi Prelati, che per acquistar credito ne' luoghi dove dimoravano, otteneano dal Papa la permissione di punire gli Ecclesiastici in quei luoghi; ed alcuni Vescovi altresì col pretesto, che i loro Preti fossero scandalezzati del mal esempio, che davano quelli delle Diocesi vicine, otteneano la facoltà di castigargli. Alcuni Prelati desideravano ardentemente, che si rivocassero tutte queste facoltà abusive; ma come questo non si potea far senza dar dispiacere ad alcuni Cardinali, e molti possenti Vescovi, che si abusavano di quest'autorità, si trovò un temperamento, il quale fu di conservarla loro, senza pregiudizio del Vescovo, ordinando, che questi Prelati non potessero procedere senza l'intervento dell'Ordinario, o di una persona da lui commessa a tal effetto.

Capitolo IX. Contra l'unione de' benefizj di diverse Diocesi.

LXXIX. ,, E perchè con molto diritto, e ragioni sono state distinte le Diocesi, come pur le parrocchie, e che vi sono Pastori proprj destinati a ciascuna gregge, ed altresì Rettori o Parrochi alle Chiese inferiori, perchè abbia ciascuno cura del suo ovile, affinchè l'ordine Ecclesiastico non si confonda, e che una stessa Chiesa non divenga in qualche modo di due Diocesi, donde ne nascerebbero molti incomodi per quelli, che ne dipendessero; non potranno i benefizj di una Diocesi, sieno Parrocchie, Vicariati perpetui, benefizj semplici, prestimonie o porzioni prestimoniali, essere uniti a perpetuità a verun altro benefizio, Monistero, Collegio, o luogo di divozione di un' altra Diocesi, nè pure per motivo di accrescere il divino servigio, od il numero de' benefiziati, o per qualunque altra si sia causa; così il santo Concilio spiega il decreto, che avea già fatto sopra queste sorti di unioni.

Questo decreto, di cui parla qui il Concilio, è nella settima sessione cap. 6. della riforma, dove si parla delle unioni de' benefizj a perpetuità. E quantunque proibisca qui la unione de' benefizj di diverse Diocesi, vi sono molti esempj del fatto contrario. Ma non si uniscono mai due cure, per timore, che non vengano a confondersi le Diocesi; e non accada, che una medesima Parrocchia sia sotto a due Vescovi, e neppure due benefizj di due ordini differenti, se non con la dispensa, ed ancora meno un benefizio di padronato Ecclesiastico con un altro di padronato laico.

Capitolo X. I benefizj regolari dati a' Regolari.

LXXX. ,, I benefizj regolari, de' quali si ha costume di provvedere in titolo regolari professi, quando venissero a vacare per la morte di colui, che li tiene in titolo, o per rinunzia, od altrimenti, non saranno conferiti, se non a religiosi dello stesso Ordine, ovvero a persone, che sieno assolutamente obbligate a prender l'abito, e far professione, e non ad altri, affinchè non sieno vestiti di un abito tessuto insieme di lino, e di lana.

,, La Regola *Regularia regularibus, sæcularia sæcularibus* è fondata sopra queste due ragioni. L'una di necessità, perchè si dee seguire ed eseguire la intenzione de' fondatori; l'altra di convenienza, essendo cosa indecente, che persone di professione, e di abito differente, sieno preposte al governo della medesima Chiesa. Per questo il medesimo Concilio (1), intende, che il Papa avrà cura, che a' monisteri, ch'erano allora in commenda, e che hanno i loro conventi, sieno preposti, e stabiliti per governarli regolari professi precisamente del medesimo Ordine. Quanto a quelli, che vacheranno in avvenire, non saranno con- ,, fe-

(1) *Sessione 25. cap. 21.*

Anno di G. C. 1551.

„ feriti che a' regolari; e quanto a' „ monisteri, che sono capi d'Ordine, „ saranno obbligati quelli, che li tengono in commenda, se non sono „ provveduti di un successore regolare, „ di far professione solennemente fra „ sei mesi, o di lasciargli, altrimenti le dette commende saranno stimate vacanti di pieno diritto. Ma quantunque non possano i secolari tenere „ in titolo i beneficj regolari, possono „ tuttavia tenergli in commenda: e così i regolari medesimi possono tenere beneficj secolari con dispensa, come se ne veggono molti esempj.

Capitolo XI. De' Regolari, che passano da un Ordine all'altro.

LXXXI. „ Ma perchè i regolari, „ che passano da un Ordine all'altro, „ ottengono per ordinario molto facilmente dal loro Superiore la permissione di dimorare fuori del loro monistero, con che si dà loro occasione „ di divenire vagabondi, ed apostati; „ un Superiore, o Prelato di qual si sia „ Ordine, non potrà in virtù di qualunque potere, e facoltà, che possa egli „ pretendere di avere, ammettere, nè „ ricevere alcuna persona all'abito, ed „ alla professione, se non per restare „ nel medesimo Ordine, dove passerà „ nel monistero tutta la sua vita, e soggetto all'ubbidienza del Superiore. „ E quegli, che sarà stato in tal modo „ trasferito, quando sia Canonico regolare, sarà assolutamente incapace di „ beneficj secolari, ed anche di cure.

Innocenzo III. con la costituzione *Licet*, *extra de regul.* permette a' regolari di passare ad una religione più stretta, domandandone permissione a' loro Superiori, quando anche fosse loro negata. Quello, che il Concilio aggiunge alla fine di questo capitolo, parlando de' Canonici regolari, ha fatto credere ad alcuni Canonisti, che non possano possedere verun beneficio secolare senza dispensa; e che la costituzione, *Quod Dei timorem*, d'Innocenzo III. che dava loro il diritto di tener cure, sia essa annullata dal Concordato. Ma altri sostengono, che i Canonici regolari sono capaci per diritto comune di possederne, e che non bisogna loro veruna dispensa.

Fleury Cont. Stor. Eccl. Tom. XXII.

Capitolo XII. Del diritto di padronato.

LXXXII. „ Niuno di qual si sia dignità ecclesiastica, o secolare otterrà, „ nè potrà ottenere, od acquistare diritto „ di padronato, per qual si sia ragione, se non fabbricando, e fondando „ di nuovo qualche Chiesa, beneficio, „ o cappella: o dotando ragionevolmente de' suoi proprj beni, e patrimonia- „ li qualche Chiesa, ch'essendo già „ eretta non avesse una dote, o rendita „ sufficiente; nel qual caso di fondazione, e dotazione l'istituzione sarà sempre riservata al Vescovo, e „ non ad altro inferiore.

Capitolo XIII. Delle presentazioni, che si deggiono fare al Vescovo.

LXXXIII. „ Non sarà permesso ad „ alcun Padrone, sotto pretesto di qual „ si sia privilegio, di presentar alcuno „ pe' beneficj del suo padronato in qualunque forma si sia, se non al Vescovo solo Ordinario del luogo, al „ quale la provvista, od instituzione del „ beneficio apparterrà di diritto, cessando ogni privilegio; altrimenti la „ presentazione, ed instituzione, che potessero esserne venute in seguito, saranno nulle, e tenute per tali.

Da questo capitolo ne viene, che nessuno di quelli, che sono eletti, nominati, e presentati ad un beneficio da chiunque si sia, fosse anche dal Nunzio del Papa, può essere instituito, confermato, o ricevuto, col pretesto di qual si sia privilegio; se non è stato prima debitamente esaminato, e trovato capace dall'Ordinario del luogo, senza che alcuno si possa appellare da questo esame per evitarlo; trattine quelli, che sono presentati dalle Università. E quando anche la instituzione appartenesse ad altri, che al Vescovo, come agli Abati Priori, sempre conviene al Vescovo l'esaminare quelli, che deggiono essere instituiti, e può rigettare i presentati da' padroni, se non sono capaci. Così i fondatori, o padroni presentano all'Ordinario colui, che hanno eletto, perchè sia provveduto di un beneficio vacante. I padroni laici hanno quattro mesi di tempo alla presentazione, e possono variare; cioè a dire, non essendo approvato il primo, presentarne un altro. I padroni ecclesiastici hanno tempo sei

 mesi,

ANNO DI G.C. 1551.

mesi, e non possono variare. Spirato il termine di sei mesi, i presentati essendo giudicati incapaci, il diritto di nominare è devoluto per quella volta al superiore. I padroni laici non possono essere prevenuti dal Papa; ma solo gli ecclesiastici. E la presentazione si dee fare con atto pubblico avanti al Notajo.

Capitolo XIV. Quel che si dee trattare nella seguente sessione.

LXXXIV. „ Il santo Concilio dichiara in oltre, che nella prossima „ sessione, che ha già ordinato che fosse „ tenuta il giorno ventesimoquinto di „ Gennajo dell' anno seguente 1552. „ trattando del Sagrificio della Messa si „ esaminerà anche il Sagramento dell' „ Ordine, e si seguiterà la materia della „ riforma. " Null' altro si fece in questa sessione; il Segretario Massarello n' estese gli atti, che furono soscritti da' tre Presidenti, dal Cardinal Madruccio, da' tre Ambasciadori dell' Imperadore, da' due del Re de' Romani, da sei Arcivescovi, da trentaquattro Vescovi, da quattro Abati, o Generali di Ordini. I due Ambasciadori dell' Elettor di Brandeburg v' intervennero; ma fra tutti questi non vi fu alcun Francese, per la guerra, che Errico II. loro Re avea col Papa, per lo Ducato di Parma, e che terminò pochissimo dopo. Ma questi articoli della riforma non piacquero a tutti.

Il Vescovo di Verdun maltrattato dal Legato.

LXXXV. Avendo il Legato Crescenzio proposto nell' ultima congregazione, tenuta avanti la sessione, i decreti sopra la riforma, volea farne passar uno, che manifestamente approvava le commende; ma non potè venirne a capo. Vi furono alcuni Prelati, che dissero apertamente, che non avrebbero approvato questo articolo. Niccolò Psalmo, Vescovo di Verdun, disse (1), che una simile riforma non farebbe verun frutto, ch' era indegna del Concilio, e che non conveniva al tempo d' allora. Soggiunse, che le commende erano un golfo, che assorbiva i beni della Chiesa; ma essendogli uscito di bocca, che la riforma proposta non era che una pretesa riforma, il Legato si alterò contra le cose, che aveva egli avanzate, e gli disse disobbligantissime parole ingiuriose, e contrarie al rispetto dovuto all' Assemblea. Molti Vescovi, e i Dottori tra gli altri, furono scontenti del procedere del Legato. Alcuni giorni dopo il Vescovo di Verdun, vedendo che toccava a lui a dare il suo suffragio, volle cogliere quella occasione per discolparsi di quel che il Legato gli avea rimproverato nell' Assemblea, di cui ora abbiamo parlato; ma in cambio di ascoltarlo, gli fu commesso dal Legato di non parlare che della materia, che gli era stata proposta.

Don Francesco di Toledo avendo parimente domandato con istanza al Legato, che non si mettesse niente nel decreto, che potesse portar pregiudizio a' diritti della Corte di Spagna; il Legato domandò all' Ambasciadore, che i Vescovi dessero i loro memoriali intorno a quello, che stimavano necessario per levare gli ostacoli alla residenza de' Prelati. Ma bisogna, soggiunse egli, che questi Signori non domandino tante cose, e che sieno fattibili.

Domande degli Spagnuoli per la riforma.

LXXXVI. Furono dati i memoriali a Don Francesco di Toledo, che li ridusse ad un solo, e li diede in mano al Legato; ma non sono stati pubblicati. Apparisce solamente dalle lettere di Vargas, che domandavano, che fossero ristabiliti i Concilj Provinciali, e che il diritto di conferire i beneficj appartenesse solamente a' Vescovi, senza che il Papa vi avesse parte veruna. In un memoriale del Consiglio reale di Castiglia, di cui Vargas parimente parla, si doleano di molti abusi, de' quali si sollecitava Carlo V. a domandare la riforma al Papa. Tali sono la pluralità de' beneficj con cura d' anime, le commende, le coadjutorerie, l' unione di molti beneficj durante la vita di un uomo; i regressi, le aspettative, gli artificj per introdurre la successione ne' beneficj, le rinuncie segrete e fraudolenti; la collazione de' beneficj agli stranieri; l' esenzioni dalla giurisdizione dell' Ordinario, ed il diritto dato alle comunità ecclesiastiche di eleggersi Giudici conservatori. Si do-

(1) *Nelle memorie di Vargas, lettera al Vescovo di Arras, del giorno ventesimosesto di Novembre 1551. e memoria del Vescovo di Orense p. 245. e 263.*

domandava ancora, che il Papa sostenesse l'officio dell'inquisizione, e che niente accordasse in pregiudizio di questo stabilimento.

Articoli della riforma che l'Ambasciador di Spagna fa sopprimere.

LXXXVII. Si dee osservare, che negli articoli della riforma proposta dal Legato per l'ultima sessione del ventesimoquinto giorno di Novembre, cinque se n'erano introdotti sopra le immunità delle Chiese, e degli Ecclesiastici. Ma come questi articoli tendevano a rovesciare certe ordinanze, che i Re di Spagna aveano pubblicate per mantenere la loro autorità, e la loro giurisdizione reale, Don Francesco di Toledo fece in modo, che questi cinque articoli furono levati. Vargas li mandò al Vescovo di Arras in una lettera, in data del ventesimosesto giorno di Novembre, il dì seguente alla sessione. Ecco quali erano questi articoli. 1. Se un semplice cherico, che abbia ricevuta la prima tonsura, comparisse nel mondo in altri abiti, che quelli convenienti a' Cherici, e che sono stati ordinati dal Vescovo, potrà essere punito dal Giudice secolare a guisa di Laico. 2. Colui, che avrà avuta la tonsura dopo aver commesso qualche delitto, non potrà godere del privilegio de' cherici riguardo a' delitti, che avranno preceduta la tonsura. 3. Che i cherici maritati sieno tenuti per secolari nelle cause criminali; e non sieno conceduti loro i privilegj dell' ordine clericale. 4. Che niun laico di qual si sia dignità che investito sia, nè sotto pretesto di qual si sia privilegio, o costume, sia ammesso a procedere contra coloro, che presero gli Ordini Sacri, nè pure ne' processi de' più atroci delitti. 5. Se alcuno, avendo commesso un atroce delitto degno dell' ultimo supplicio, si ritira in una Chiesa, per salvarsi dalla giustizia, il Vescovo del luogo lo farà arrestare, e procederà contra di lui unitamente col Giudice secolare, al quale il colpevole sarà soggetto, affinchè sia punito.

Giorgio Martinusio Vescovo di Varadin fatto Cardinale.

ANNO DI G. C. 1551.

LXXXVIII. Fece il Papa due promozioni di Cardinali in quest' anno. Nella prima non creò che Giorgio Martinusio Vescovo di Varadin, uscito dalla famiglia degli Utissenoviski, nato nel 1482. nel Castello di Namiezas in Croazia, e Religioso nel Monistero di San Paolo Eremita, vicino a Buda, appartenente allora alla Congregazione del Monte Oliveto. Si fece questa promozione il duodecimo giorno di Ottobre (1). Il Martinusio col cappello ricevette un breve dal Papa ripieno di dimostrazioni di stima, e di benevolenza. Tutt' i Cardinali gli scrissero parimente, rallegrandosi di averlo per collega; e tutti gli aveano date grandi lodi nel Concistoro, che si era raccolto espressamente per innalzarlo a questa dignità. Il Papa per dargli ancora maggiori contrassegni della sua considerazione, gli fece portare il cappello, senza obbligarlo a trasferirsi a Roma a riceverlo secondo l'uso. Gli permise ancora, contra tutte le regole ordinarie, di portare l'abito rosso, e di lasciare quello del suo Ordine. Il Martinusio era allora Arcivescovo di Strigonia, nè si vede, che avesse lasciato il Vescovado di Varadin; e la sua qualità di Reggente del Regno di Ungheria lo rendea potentissimo, ma molto invidiato. Però Ferdinando Re de' Romani, che lo riguardava come l'uomo il più atto a sostenerlo ne' suoi grandi disegni, cercava la sua amicizia, nè tralasciava cosa di quel che credea valevole a meritargli la sua affezione. Ma l'invidia di Castaldo, Generale dell'armata del Re de' Romani, cambiò quest' amicizia in odio, e fu cagione della perdita del Martinusio. La via più sicura per riuscirvi era di persuadere a Ferdinando, che il Prelato, non che essergli favorevole, cercava tutti gl' incontri di attraversarlo: e questa fu la strada presa da Castaldo. La buona accoglienza fatta dal Prelato ad un Chiaus, o Inviato di Solimano, servì di pretesto alle calunnie del traditore. Questo Chiaus era mandato a domandare il tributo, che pagava il regno di Ungheria per mantenere la pace co' Turchi. Il Martinusio si stimò obbligato a far ricevere questo Inviato da

(1) Ciaconius *in vit. Pont. tom. 3. p. 761.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 13. cap. 1. n. 4.*

Digitized by Google

Anno di G. C. 1551.

da persone di confidenza, diede ordine di trattarlo bene, e fecelo condurre nel suo Castello di Vinard. Però, conoscendo egli il torbido spirito di Castaldo, gli fece sapere l' arrivo del Chiaus, e lo invitò anche a Vinard, per concertare insieme il modo più conveniente di congedare questo Inviato. Castaldo vi andò, e dopo una conferenza fu di parere di pagare il tributo, di far un dono al Chiaus, e di licenziarlo onorevolmente. Tuttavia celando sotto queste apparenze di amicizia la più nera perfidia, prese motivo dall'accoglienza fatta a questo Inviato di Solimano di rovinare il Martinusio nello spirito di Ferdinando. Scrisse a questo Principe, che il Prelato lo scherniva, e che non avea che cattivi disegni contra la sua persona; ch' era certo che avea legami strettissimi con gl' infedeli, e che solamente per prendere più giuste misure con esso Solimano gli avea mandato il Chiaus, il quale era già ritornato dopo aver avute molte conferenze segrete col Reggente. Ferdinando troppo credulo alle calunnie del Generale, giurò da quel punto di perderlo; e da quel momento in poi nol considerò più che come suo nemico. Frattanto essendo il Martinusio divenuto Cardinale, come abbiam detto, Castaldo non fu degli ultimi a rallegrarsene. Era tanto politico, che non potè mancar in questa occasione di dimostrare sentimenti di allegrezza, che non avea certamente nel cuore. Oltra i complimenti, de' quali caricò il nuovo Cardinale, ordinò fuochi in tutto il campo, ed in segreto continuò ne' suoi mali offici. Scrisse a Ferdinando, che quell' ambizioso, e superbo Monaco avea ricevuto il cappello di Cardinale con una fredda indifferenza, ed anzi avea dimostrato di farne poco caso, ma che tutto in lui era astuzia, e furberia; che finalmente v' era luogo di temere, che Solimano vedendo, che la Casa d'Austria colmava questo Prelato di beneficj, non entrasse in diffidenza, e che un giorno o l'altro, egli, Ferdinando, e tutt' i Capi delle sue truppe non ne rimanessero da quel pericoloso spirito traditi, e trucidati.

Castaldo lo ferodita nell'animo di Ferdinando Re de' Romani, che commette di disfarsene.

LXXXIX. Per questa lettera Ferdinando fece subito partire Giulio Salazzaro suo scudiero maggiore al Marchese di Castaldo per liberarsi del Cardinale senza la menoma dilazione. Qualche tempo dopo fece partire anche il Conte d'Arco, e di giorno in giorno altre confidenti persone per reiterare gli ordini. Dichiarava a Castaldo, che si riposava sopra la sua prudenza, ed il suo coraggio, per un colpo tanto importante: che usasse grande attenzione, e sbrigasse il Monaco speditamente. Il Marchese ricevette questi ordini con grande soddisfazione. Egli rispose a Ferdinando, che vi trovava grandi difficoltà; ma che farebbe opera di superarle, e che dava la sua parola di non perdere di vista il Cardinale, se nol vedea morto a' suoi piedi. Mentre che si tramava questa congiura, il Martinusio fece porre l' assedio a Lippa, e dopo un primo assalto, in cui ebbe perdita, un secondo ne fece, che riuscì; salì egli stesso alla breccia, e prese la piazza; e questa conquista cagionò ancora qualche discordia tra lui, e Castaldo. Essendosi il Governatore ritirato nel Castello, che fu costretto dalla fame a venire ad una capitolazione, volle Castaldo, che i nemici si rendessero a discrezione; il Cardinale opinava per una composizione onorevole; si radunò il Consiglio di guerra, ed il sentimento del Martinusio prevalse a quello di Castaldo. Occorsero parimente altri contrasti intorno alla ricompensa delle truppe, il che irritava maggiormente Castaldo, il quale pensò di eseguire la sua vendetta, e di sbrigarsi di un competitore così formidabile, mentre che fossero le truppe a svernare in quartieri d' inverno.

Disponendosi il Cardinale a partire alla visita di alcune piazze, ed a riposarsi alcuni giorni in una bella Casa, che aveva a Winitz, Castaldo per non perderlo d' occhio gli rappresentò il gran piacere, che avrebbe di aver l'onore di accompagnarvelo, e di vedere un sì bel luogo, e conferire insieme a cuo-

Digitized by Google

re aperto (1). Lietamente il Cardinale accettò la sua compagnia, lo fece montare nella sua carrozza; dove non erano ch'essi due soli. Il Marchese, per non dare sospetto, non prese per sua guardia che cinquanta archibusieri a cavallo; ma per un'altra parte fece avanzare due mila Spagnuoli, che lo raggiungessero, sotto pretesto di andar a svernare ne' loro quartieri d'inverno secondo che il Cardinale loro destinasse. Finalmente Castaldo non ebbe orrore di divenire suo ospite, per essere suo assassino. Nel tempo che marciavano insieme, il Marchese ricevette un corriere da Ferdinando, che raddoppiava gli ordini suoi, di liberarsi del Monaco a costo di che che sia. Oltra la speranza, che lusingava quel Principe di profittare de' suoi tesori, dal Castaldo esagerati per immensi, aveva anche in mira di sgravarsi di una pensione di ottanta mila ducati, che si era impegnato di pagargli ogni anno: e di più, dopo la morte di questo Cardinale, credea di godere tranquillamente del regno di Ungheria; ma gli effetti furono contrarj a' suoi disegni.

Si prendono le misure per assassinare il Cardinale.

XC. Giunti che furono il Martinusio, e Castaldo a Winitz, quest' ultimo si trovò necessitato ad affrettare l'esecuzione del suo attentato, avendogli detto il Cardinale, che dentro a due giorni dovea portarsi a Vasforal, per intervenire ad una dieta (2). A questo avviso Castaldo scrisse al Conte Sforza Pallavicino, che venisse incontanente a trovarlo con le sue truppe Spagnuole, che da prima si situarono in un borgo della Città, e nel tempo che si allogavano queste truppe, comunicava il Marchese al Pallavicino gli ordini di Ferdinando per liberarsi del Cardinale, e gli disse, che conoscendo la sua fedeltà, ed il suo coraggio, lo ajutasse all'esecuzione di questa impresa. Il Pallavicino, stimandosi onorato da questa confidenza, promise di farlo a pericolo della sua propria vita; e prese per ajutarlo quattro Capitani Italiani, scelti da Castaldo, cioè il Cavalier Campeggio, Monino, Piacentino, e Scaramancia. Oltre questi quattro Officiali, chiamò a se Andrea Lopez, Colonnello Spagnuolo, e gli domandò quattro soldati della sua compagnia, de' più risoluti a seguire gli ordini, che venissero dati loro; ed in oltre ventiquattro buoni archibusieri de' meno conosciuti dalle genti del Cardinale, per entrare il giorno dietro nel Castello più destramente che fosse possibile, e per collocarsi a sei a sei nelle quattro Torri.

La notte susseguente a questi ordini fu burrascosa oltra ogni credere; e parea che i venti, che con estrema violenza soffiavano, e la dirotta pioggia fossero presagi della funesta morte del Cardinale; od almeno quell'orrido tempo fu cagione, che le sue guardie, che per lo gran freddo stavano al fuoco, non si accorgessero punto di tutt' i movimenti de' congiurati. La mattina dietro, essendosi il tempo calmato un poco, si aprirono le porte del Castello, e mentre che ogni cosa era in movimento nella corte per caricare gli equipaggi, ed apparecchiare i cavalli, entrò il Lopez senza essere osservato co' suoi ventiquattro archibusieri, che portavano le loro armi coperte sotto lunghe e larghe vesti alla Turca. Si appostarono senza ostacolo nelle quattro torri; ed avendone Castaldo avuto avviso, partì tosto col Pallavicino, i quattro capitani Italiani, ed i quattro soldati Spagnuoli. Marc' Antonio Ferraro, Segretario del Marchese, s'era fatto così famigliare del Cardinale, che l'usciere della Camera aveva ordine di lasciarlo entrare ogni volta che vi si presentasse. Andò dunque avendo carte, e dispacci alla mano, sotto pretesto di farle soscrivere; ed entrò nella camera del Cardinale, ch' era levato, e diceva il suo breviario.

Il Cardinal Martinusio è ucciso nella sua camera.

XCI. Il Ferraro essendoglisi avvicinato, ed avendogli presentate alcune carte da soscrivere, gli disse ad un tratto, che il Marchese Pallavicino volea prendere congedo da lui, prima di partire per Vienna (3), e ricevere i suoi coman-

(1) Thuanus *hist. lib. 9. ad hunc ann. num.* 3. (2) *Idem ibid. l.* 9. (3) Sleidan *in Comment. lib.* 23. *pag.* 843. *colloca questa morte nel giorno diciottesimo di Dicembre.*

ANNO DI G.C. 1551.

mandamenti presso il Re Ferdinando. Leggeva il Cardinale le carte, che gli erano state date; indi, prendendo la penna, ed abbassandosi sopra la tavola per soscriverle, trasse il Ferraro un pugnale dalla sua cintura, e glielo cacciò nel seno; ma il colpo non essendo andato che tra la gola, ed il petto, sentendosi il Cardinale percosso, si levò esclamando: Ah! Vergine Maria; ed essendo forte, e vigoroso gittò con un pugno a terra l'assassino di là dalla tavola. Al romore entrò il Pallavicino nella camera, con la spada alla mano, e di taglio spaccò la testa al Cardinale, che tuttavia si tenne in piedi, e vedendo entrare gli altri scellerati, disse loro in Latino: *Quid est hoc, fratres?* Ch' è questo, fratelli? ed invocando il nome di Dio, e ripetendo spesso queste parole: *Jesus, Maria*. I quattro soldati presero di mira il suo corpo con quattro archibusate, e lo rovesciarono a terra; ed essendo ancora entrati gli altri congiurati lo trafissero con mille colpi, per aver parte in una così detestabile azione. Tal fu la fine del Cardinal Giorgio Martinusio, in età di settant' anni in circa, il diciannovesimo giorno di Dicembre 1551.

Indegni trattamenti, che si fanno al suo corpo dopo la sua morte.

XCII. Per settanta giorni dimorò il suo corpo nella medesima camera, dov' era stato assassinato, sul suolo, senza che si pensasse a dar alcun ordine per la sua sepoltura. A capo di questo tempo Castaldo lo fece seppellire; e per impedire il tumulto che potea nascere in questa occasione (1) vi mandò il commissario Diego Valez. Si consegnò il corpo nelle mani degli amici del morto, che ebbero attenzione di farlo trasferire a Wissemburg, e di farlo sotterrare nella Chiesa maggiore presso il sepolcro del Re Giovanni Uniade Corvino, con un Mausoleo simile a quello, che si era fatto innalzare per quel Principe. Si fece l' inventario de' beni del Cardinale, e Ferdinando, che si era lusingato di trovar tesori bastevoli a conquistar tutta l' Ungheria, e far fronte a Solimano, s' ingannò molto nelle sue speranze: imperocchè per confessione di quei medesimi, che non erano favorevoli al Martinusio, i suoi averi non montarono che a dugento cinquanta mila ducati. Subito dopo la sua morte, mentre che Castaldo dal suo lato rendeasi padrone del Castello, dove i suoi soldati si diportarono con la licenza, e col furore più detestabile, il Lopez che avea fatto entrare gli Spagnuoli, s' era impadronito della cassetta del defunto, in cui avea ritrovato mille ducati d' oro, una parte de' quali aveva egli distribuita alle truppe, e ritenuta la miglior parte per se. Si fece anche l' inventario delle carte del Cardinale, e dopo una esatta ricerca non si potè ritrovar cosa, che facesse torto alla sua probità, ed alla sua innocenza. Ferdinando ebbe per sua parte la destra orecchia del defunto, che Castaldo gli avea mandata, dopo essere andato tant' oltre con la sua inumanità di averla tagliata egli medesimo. Frattanto come questa morte non potea non apportare molto disonore al Re de' Romani, questo Principe si prese premura di far pubblicare un manifesto per giustificare questa barbara azione, e per offuscare la riputazione del Cardinale; ma il cielo dimostrò con la punizione de' colpevoli, che giudicava altrimenti di questa colpa. Il Segretario Ferraro fu impiccato in Alessandria, luogo di sua nascita; Monino fu decapitato a San Germano nel Piemonte; Scaramancia fu squartato in Provenza; il Cavalier Piacentino si vide in una contesa tagliare la mano dritta, con la quale avea percosso il Martinusio; e poco dopo fu sventrato da un cinghiale in una partita di caccia, sotto gli occhi di Ferdinando medesimo. Il Pallavicino cadde in mano de' Turchi, i quali dopo averlo tenuto schiavo per lungo tempo, lo fecero condurre a Buda carico di catene in mezzo agl' insulti del Bassà, che gli rinfacciava la morte del Prelato. Del solo Castaldo non si sa la fine.

L' Imperadore va in Inspruck.

XCIII. Frattanto l' Imperadore Carlo V. era giunto in Inspruck nel principio

(1) Thuanus ut supra lib. 9.

Digitized by Google

cipio del mese di Novembre, con risoluzione di passarvi qualche mese, per motivo della vicinanza di Trento, Città che n'è discosta solamente tre giornate (1). Suo disegno era di dare per questa sua prossimità più agevolmente ordine agli affari del Concilio, ed alla guerra di Parma, che si andava rallentando.

La Città di Magdeburg si arrende all' Elettore Maurizio.

XCIV. Vedea Sua Maestà Imperiale gli affari di Magdeburg in punto di essere terminati; perchè le condizioni, ch'erano state proposte dall'Elettor Maurizio a Pirn, furono moderate; la somma di dugento mila scudi, che domandava (2), fu ridotta a cinquantamila, il Duca di Mekelburg messo in libertà con gli altri prigionieri, senza riscatto; per modo che non restava che dar congedo alla guarnigione, che fu licenziata, dopo aver ricevuta la sua paga per otto mesi. L'Elettor Maurizio entrò nella città con tutta la sua armata il sedicesimo giorno di Novembre; fece prestar giuramento in nome dell'Imperadore, dell' Impero, ed in suo nome, perchè aveva egli avuta la qualità di Generale in tempo di questa guerra. Si tenne poi un' Assemblea nella piazza maggiore, dove si convenne di una lega, e perpetua alleanza, a condizione, che i privilegi della Città fossero esattamente conservati, e che non si toccasse la religione degli abitanti. Fu anche stipulato, che non solo la Città, ma eziandio tutto il circonvicino paese fosse conservato, e che non si permettesse, che venisse fatta veruna vessazione. Il tutto succedette con universale applauso; ed essendo stato l' Elettore onorato col titolo di Burgravio di Magdeburg, fece tosto ritirare le sue truppe, e non lasciò nella Città che cinque compagnie di soldati.

Rimostranze dell'Elettor di Sassonia a' Predicatori, e loro risposta.

XCV. Essendo così Maurizio Signor di Magdeburg, fece intendere a' Ministri, ed a' Predicatori le sue doglianze, che avessero pubblicati contra di lui libri, e scritture, come se avesse cambiata religione, o che avesse fatta la guerra alla loro Città, per essere stata ferma, e costante nella professione della sana dottrina (3). Soggiunse, che quantunque meritassero di esser puniti, tuttavia non volea risentirsi punto delle offese ricevute da essi in particolare, in riguardo del pubblico bene, per lo quale desiderava, che in avvenire impiegassero tutta la loro attenzione in esortare i popoli a correggersi, ad ubbidire a' Principi, ed a' Magistrati, ed a pregar Dio per essi. Che il Concilio era cominciato a Trento, che dovea mandarvi in suo nome, ed in quello degli altri Principi, e Stati la confessione di fede, che tenevano, e che pregassero Dio per lo buon esito di quella impresa, in cambio d' inveire contra di essa, come aveano fatto fin allora. Proccurarono i Predicatori di giustificarsi: gli dissero, che da tre anni non si potea negare, che molte persone non avessero cambiato di religione ne' suoi Stati; e che se si facea riflessione agli autori di quella guerra, non si potea dubitare, che Magdeburg non fosse stato assediata per opprimere la religione: che quanto a loro, non si sentivano punto colpevoli di aver mancato al proprio dovere ne' pareri che aveano dati a' popoli, e che avrebbero attenzione di continuar a fare lo stesso: che per altro non giudicavano com'egli del Concilio, ch'era stato convocato a Trento, e che stimavano, che quell' assemblea non fosse stata fatta che per rovinare la verità: per modo che non poteano rivolgersi a Dio, se non per pregarlo di rovesciare i perniciosi disegni di coloro, che così apertamente si dichiaravano loro nemici.

Dissimulazione di Maurizio Elettor di Sassonia.

XCVI. Così ardita risposta, e la inazione di Maurizio dopo averla ricevuta, fecero credere a' più assennati, che questo Elettore avesse in apparenza trattati quelli di Magdeburg con molta severità, ma che in effetto gli avesse assicurati interamente per quello che spettava alla religione, ed alla libertà; e che con queste condizioni avesse amato meglio che la Città fosse aperta a lui, che all' Imperadore.

XCVII.

(1) Sleidan. *in comment. l. 23 p. 833.* (2) Thuanus *lib. 8. ad hunc ann.* Sleidan. *l. 23. p. 831. & 832.* (3) Thuanus *loco cit.* Sleidan. *ibid. ut sup.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1551.

Trattato segreto tra il Re di Francia, e questo Elettore.

XCVII. Non senza fondamento si credea questo, perchè fece in quel tempo un trattato segreto col Re di Francia con la mediazione di Giovanni di Fresne Vescovo di Bajonna, che sapea la lingua del Paese per essere stato lungamente in Alemagna, e ch'era allora presso l'Elettore col pretesto di alcuni affari (1). Questo trattato comprendea non solo l'Elettore, ma ancora i Marchesi Giorgio Federico, e Giovanni Alberto di Brandeburg, ed il Principe Guglielmo di Assia. Ecco quali erano le condizioni: Che dichiaravano insieme la guerra all'Imperadore, per conservare la libertà dell'Alemagna, e proccurare la libertà del Langravio prigioniero da cinque anni contra la data fede: Che gli altri Principi, Città, o Stati dell'Impero fossero invitati a fare la stessa cosa: Che si terrebbero per nemici, ribelli, e traditori tutti quelli, che avessero ardimento di opporsi a questo generoso disegno, o che porgessero ajuto all'Imperadore; col quale non vi potesse essere nè pace, nè tregua, se non col consenso del Re: e che Errico II. reciprocamente non potesse fare nè pace, nè tregua coll'Imperadore, nè co' suoi successori o alleati, senz' avere il consenso de' confederati, i quali tutti non rappresentassero, che una sola persona, e che niuno di essi potesse trattare senza l'altro, nè fare veruna alleanza.

Gli altri articoli del medesimo trattato erano, che fino a guerra finita unissero i confederati tutte le loro forze a quelle del Re, per ridurre primieramente i loro vicini a ragione, e per andar poi ad assalire l'Imperadore in qual si sia luogo ch' ei fosse: Che il Re nel ventesimoquinto giorno di Febbrajo del seguente anno facesse contare la somma di dugento quaranta mila scudi per lo pagamento del primo quartiere; e che somministrasse poi sessanta mila scudi in ciascun mese: Che i confederati facessero leva di otto mila cavalli fuori de' loro Stati, per impedire le leve all'Imperadore, ed avessero in piedi genti di guerra nelle terre del loro dominio, in caso che venissero assaliti: Che se l'Elettore Giovanni Federico, o i loro figliuoli volessero essere compresi in questo trattato, ne dessero valide sicurezze all'Elettore Maurizio, il quale impiegherebbe ogni sua attenzione per ottenere la libertà del loro padre: Che il medesimo Maurizio facesse intendere per iscritto all'Imperadore, che si ritirava dalla sua ubbidienza: Che avess' egli il comando generale, e supremo, con facoltà di eleggersi tre persone, che gli servissero di consiglieri, e che avesse due voti in qualità di Generale, e gli altri un solo: Che finalmente si dessero ostaggi dall'una, e dall' altra parte; dal lato de' confederati uno de' Principi di Mekelburg, con un Principe di Assia, Luigi, o Filippo; dal lato del Re, Giovanni della Mark, Signore di Jametz, ed Errico di Lenoncourt Conte di Nanteuil. Si aggiunse a tutti questi articoli, ch' era bene che il Re s' impadronisse più presto che si potea di Cambrai, indi di Metz, Toul, e Verdun, che possedesse egli come Luogotenente dell'Impero; e che nello stesso tempo cominciasse la guerra ne' Paesi-Bassi, per dividere le forze dell'Imperadore. Questo trattato si fece segretamente l'ottavo giorno di Ottobre, ma non venne ratificato dal Re se non il sedicesimo giorno di Gennajo, a Chambor, in presenza del Marchese Alberto di Brandeburg.

Si procura appresso l'Imperadore la libertà del Langravio.

XCVIII. Tutto questo affare si maneggiava con grande segretezza, mentre che l'Imperadore si ritrovava in Inspruck, dove fu seguito dagli Ambasciadori di Danimarca, dagli Elettori di Sassonia, di Brandeburg, e dal Langravio di Assia, e da altri che avevano interesse di sollecitare la libertà del medesimo Langravio (2). Nel principio di Dicembre fecero una umile supplica all'Imperadore riferita diffusamente dallo Sleidan (3). Gli parlarono di quanto era passato dal cominciamento della prigionía del suo prigioniero, dimostrandogli a nome dell'Elettor Maurizio, e del Marchese di Brandeburg

(1) Sleidan. *l.* 14. *p.* 890. *e seg.* *e l.* 23. *p.* 833. Thuanus *l.* 8. *n.* 5. Spond. *hoc anno.*
(2) Thuanus *ib. ut sup.* (3) Sleidan. *l.* 23. *p.* 836.

burg, quanto ingiusto fosse il ritenerlo più a lungo; cosa che non si poteva attribuire, che a' suoi ministri. Gli rappresentarono il torto, ch' ei faceva alla sua riputazione, ed a quella de' Principi di Alemagna; e lo pregavano di non offendersi, se non avendo fino ad ora potuto ottenere nulla con le loro istanze, avevano impiegato il favore, e la mediazione de' Principi, de' quali gli Ambasciadori erano testimonj, per impetrare da lui quel che domandavano con tanta caldezza. Nel medesimo tempo si lessero le lettere del Re Ferdinando, del Duca di Baviera, e de' Duchi di Luneburg scritte in favore del Langravio: e si diede udienza agli Ambasciadori dell' Elettor Palatino, del Duca de' due-Ponti, del Marchese Giovanni di Brandeburg, de' Duchi Errico, e Giovanni di Mekelburg, del Marchese di Bade, e del Duca di Wirtemberg. Il Re di Danimarca avea parimente mandato il suo Ambasciadore, che presentò una simile istanza.

Risposta dell' Imperadore a queste istanze.

XCIX. L' Imperadore non rispose a tutti, se non dopo alcuni giorni. Allora disse loro, che l' affare del quale gli aveano parlato, essendo cosa di una estrema consegnenza, meritava di essere esaminato maturamente (1), nè potea con facilità risolversi, se non in presenza dell' Elettore Maurizio, al quale avea scritto, e che dovea giungere fra pochi giorni; che suo parere dunque era di attenderlo, e che frattanto giudicava bene, che ritornassero a' loro Signori, per assicurarli, che si ricorderebbe della preghiera, che gli facevano, e darebbe loro testimonianza del conto, che faceva egli della loro raccomandazione. Ma l' Elettore Maurizio non andò a ritrovare l' Imperadore, ed il Langravio rimase ancora prigione.

L' Imperadore domanda al Papa la creazione di otto Cardinali.

C. L' Imperadore stimolava il Papa a fare una creazione di Cardinali, con la mira di provvedere al pubblico bene contra gl' intraprendimenti de' suoi nemici. Ne fece fare la domanda da Giovanni Maurizio, suo Ambasciadore presso di Giulio III. affine di opporre uguali forze al gran numero di Cardinali affezionati alla Francia (2); e lo pregava di accordare il cappello ad otto suoi sudditi, quattro de' quali venivano da lui nominati, lasciando gli altri alla scelta del Papa, purchè fossero della Nazione, cioè a dire Spagnuoli. Il Papa non accettò da prima questa domanda, e promise solamente di onorare della porpora due de' nominati, Poggio, e Bertano, il primo in Ispagna, il secondo in Alemagna. Quanto a Pietro Tagliavia Arcivescovo di Palermo, di cui Carlo dimandava la nomina, gli fece sapere, che quel Prelato, essendo allora al Concilio, nel rango degli Arcivescovi senza nomina, cagionerebbe molta gelosia negli altri, come altra volta era occorso nella elezione del Cardinal Pacecco, quantunque fosse già considerato come eletto prima di andare al Concilio. La medesima ragione impediva al Papa il nominare altresì al Cardinalato Pighino, uno de' Presidenti del Concilio, quantunque avesse per lui molta stima; perchè gli Elettori Arcivescovi, che vi si trovavano, si sarebbero offesi della scelta di un soggetto, ch' era loro inferiore in dignità. Finalmente ve n' era un quarto, che non andava a genio al Papa, ed era l' Arcivescovo di Otranto, ch' era stato accusato a' Cardinali Inquisitori della fede per motivo di religione.

ANNO DI G.C. 1551.

Il Papa si risolve di fare una creazione di Cardinali.

CI. Nel medesimo tempo, per evitare le instanze dell' Imperadore, fece una promozione di quattordici Cardinali, ma tutti Italiani (3), un solo de' quali si riserbò in petto per un altro tempo. Per giustificare un sì gran numero, col quale si trovava composto il Sagro Collegio di quarantotto soggetti, si valse del pretesto della guerra, che il Re di Francia gli facea, degli editti pubblicati da quel Principe, e del disegno, che si dicea, che avesse di voler egli fare un Patriarca in Francia (4). Era questa una notizia venuta da Lione, e da Genova, dove senza dubbio era stata fabbricata. Ma quan-

(1) Sleidan. *ib. p.* 841. (2) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 23. *c.* 3. *n.* 3. (3) Pallavic. *l.* 23. *c.* 1. (4) Thuanus *hist. l.* 8. *hoc ann.*

Anno di G.C. 1551.

tunque il Papa agevolmente potesse conoscerne la falsità, non gli dispiacque poter prendere da ciò motivo di eseguire quanto avea progettato intorno a questa promozione di Cardinali. Diceva a questo proposito, che come sarebbe obbligato a procedere con le censure contra il regno di Francia, se questo avviso della nomina di un Patriarca veniva a verificarsi, bisognava assolutamente, che facesse un contrappeso alle opposizioni de' Cardinali Francesi con la creazione di molti soggetti atti a servire la Santa Sede nel bisogno. Gli si attribuiva un' altra ragione, che parea più verisimile; ed è questa, ch' ei temea, per quanto diceasi, che i Vescovi ed i Teologi di Alemagna, e di Spagna non proccurassero di scemargli l' autorità, quando si parlasse della riforma de' costumi. Che che ne sia, la promozione si fece un venerdì giorno ventesimo di Dicembre di quest' anno 1551.

Promozione di quattordici Cardinali fatta da Giulio III.

CII. Il primo fu Cristoforo del Monte, parente del Papa, Vescovo di Cagli, e Patriarca di Alessandria, Cardinal Sacerdote titolato di Santa Prassede (1). Il secondo, Fulvio della Cornia, o della Cornea, nipote del Papa, Vescovo di Perugia, Sacerdote titolato di Santa Maria *in via lata*, poi di Santo Stefano *in Cœlio monte*, e Vescovo di Porto. Il terzo Giovanni Michele Saracena o Saracino, Napoletano, Arcivescovo di Matera, Sacerdote titolato di Santa Maria *in Ara Cœli*, poi di Santa Anastasia, di Sant' Agata, di Santa Maria di là dal Tevere, e Vescovo di Sabina. Aveva egli soscritto alla traslazione del Concilio di Bologna, quantunque fosse suddito dell' Imperadore, come Napoletano. Il quarto Giovanni Ricci Napoletano, o, secondo il Ciaconio, di Montepulciano in Toscana, Arcivescovo di Manfredonia, Sacerdote titolato di San Vitale, poi titolato di Sant' Angelo, di Santa Maria di là dal Tevere, primo Vescovo di Montepulciano, Arcivescovo di Pisa, e Vescovo di Albano. Il quinto Jacopo di Puy di Nizza, Auditore di Rota, poi Arcivescovo di Bari, Sacerdote titolato di San Simeone, poi di Santa Maria *in via lata*. Il sesto Alessandro Campeggio Bolognese, Vescovo di Bologna, Sacerdote titolato di Santa Lucia, e Vicelegato di Avignone. Il settimo Giovanni Andrea Mercurio di Messina in Sicilia, Arcivescovo di Manfredonia, poi di Messina, Sacerdote titolato di Santa Barbara, poi di San Ciriaco, e de' SS. Chirico, e Giulitta. L' ottavo Pietro Bertano Modenese dell' Ordine de' Frati Predicatori, Vescovo di Fano, Nunzio presso dell' Imperadore in Alemagna, Sacerdote titolato de' Santi Pietro, e Marcellino. Il nono Sebastiano Pighino di Reggio, uno de' Nunzj del Concilio, Vescovo di Alife, poi di Ferentino, Arcivescovo di Manfredonia, Sacerdote titolato di San Callisto. E' quello, che fu riservato *in petto*. Il decimo Fabio Mignanelli Senese, Vescovo di Lucera, sacerdote titolato di San Silvestro, e Prefetto della segnatura di Giustizia. L' undecimo Giovanni Poggio, Bolognese, Vescovo di Tropea, poi di Ancona, Sacerdote titolato di Sant'Anastasia. Il duodecimo Giambatista Cicada Genovese, Vescovo di Albanga, Sacerdote titolato di San Clemente, poi di Sant' Agata, e Vescovo di Sabina. Il tredicesimo, Girolamo Dandini di Cesena, Vescovo di Cassano, poi d' Imola, Sacerdote titolato di San Matteo, poi di San Marcello. Il quattordicesimo Luigi Cornaro Veneziano, Cavalier di Malta, Gran Priore di Cipro, Diacono Cardinale titolato di San Teodoro, poi Sacerdote titolato di San Marco, Arcivescovo di Trani, ed Amministratore della Chiesa di Bergamo.

Morte del Cardinal Andrea Cornaro.

CIII. Il numero de' Cardinali morti in quest' anno fu molto minore (2). Due soli se ne contano, il Martinusio, del quale si è parlato, ed Andrea Cornaro Veneziano della nobile famiglia Cornaro, e Nipote di Francesco, anche esso Cardinale del medesimo nome. Andrea si distinse per la sua generosità, e destrezza nel maneggio degli affari. Era stato da prima cherico della

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. t.* 3. *p.* 868. *e segg.* (2) Ciaconius *ut sup. to.* 3. *pag.* 703. Petr. Justinian. *in hist. Veneta*. Aubery *vie des Cardin.* Ughel. *in hist. sacr.*

la Camera apostolica; indi fu Vescovo di Brescia, avendo ventitrè anni; e Papa Paolo III. avealo creato Cardinale Diacono, titolato di San Teodoro il giorno diciannovesimo di Dicembre 1544. Giulio III. cambiò il suo titolo in quello di Santa Maria *in dominica*, e lo fece Arcivescovo di Spalatro, dandogli la legazione della provincia del Patrimonio di San Pietro. Morì il trentesimo di Gennajo nel fiore degli anni suoi, e deposto il suo corpo presso gli Agostiniani, fu poi trasferito a Venezia, per essere seppellito nel sepolcro de' suoi Antenati, nella Chiesa di San Giorgio, presso suo zio.

Morte di Giovanni Hassels Dottore di Lovanio.

CIV. Giovanni Lionardo Hassels, Dottore, e professore di Scrittura Santa nella Università di Lovanio, morì parimente in quest'anno, mentre ch'era egli nel Concilio a Trento. Il famoso Michele Bajo occupò la sua cattedra dopo di lui (1). Gli si attribuiscono alcuni comentarj sopra Isaia, e sopra San Paolo, impressi col nome di Adamo Sasbouth, dell' Ordine de' Frati Minori, ch'era di Delft, e ch'essendo andato a studiare a Lovanio, vi avea prese le lezioni da Hassels. Non diede al pubblico col suo proprio nome, se non una dissertazione sopra il fatto di Nettario Patriarca di Costantinopoli, che abolì il penitenziere della sua Chiesa, donde i Protestanti hanno voluto conchiudere, che quel Patriarca abolisse nel medesimo tempo la confessione. Hassels sostiene in quest' opera, che non fu abolita la confessione, ma solo l'uso, che si era introdotto, che non vi fosse altro, che un solo Prete preposto per ascoltar le confessioni. Questo scritto fu presentato al Concilio, che lo approvò; ed è in forma di dialogo tra i due storici Socrate, e Sozomeno, dopo una prefazione, in cui il fatto viene esposto.

CV. La pretesa riforma perdette in questo anno stesso 1551. Martino Bucero, ministro protestante a Strasburg, nato a Schelestat nel 1491. (2). Era un uomo assai dotto, di spirito pieghevole, e più fertile in distinzioni, che i più raffinati scolastici; predicatore aggradevole, un poco pesante nel suo stile; ma che imponea con la figura, e col tuono della sua voce. Nel 1506. si fece Religioso Domenicano, ed il suo spirito unito alla sua erudizione gli acquistò pregio in quest' Ordine; ma la lettura di molte opere di Lutero gli fece cambiar di sentimenti, e di religione. Nell' anno 1521. ebbe alcune conferenze con Lutero in Eidelberg, ed insegnò la sua dottrina. Ma nel 1530. le preferì quella di Zuinglio.

ANNO DI G. C. 1551.

Morte di Martino Bucero, Ministro Protestante.

Fu mandato nel 1548. in Augusta per soscrivere un libro, che contenea l'accordo, che si chiamava *Interim*. Ricusò Bucero di darvi il suo consenso, e la sua approvazione, come si desiderava, e ritornò a Strasburg a continovarvi i suoi soliti esercizj. Ma non per lungo tempo, perchè Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, divenuto potentissimo sotto il regno di Odoardo VI. e pieno di zelo per istabilire la religion Protestante nel regno, fece pregare Bucero, che andasse a lui per adoprarsi in quest'opera con Pietro Martire, e Bernardino Ochino, ch'erano stati parimente chiamati per cominciar la riforma. Arrivò dunque Bucero in Inghilterra, e trovò un asilo tra i nuovi Protestanti, che si fortificavano sotto Odoardo. Morì a Cantorbery il giorno ventesimosettimo di Febbrajo in età di anni sessantuno, e fu seppellito molto onorevolmente. Molti dotti uomini composero alcuni epitaffj in sua lode. Intervennero a' suoi funerali più di due mila persone, accompagnando il suo corpo alla Chiesa Maggiore. Ma quattro o cinque anni dopo, sotto il regno di Ma-

(1) Le Mire *de script. Ecclesiast.* Dupin *biblioth. des auteurs Eccles. to.* 16. *in* 4°. *p.* 2.

(2) Sleidan. *in comment. l.* 22. *p.* 809. Melchior Adam *in vita Theol. German.* Thuanus *hist. sub. fin. l.* 8 *p.* 264. Bossuet *hist. des variat. tom.* 1. *in* 4°. *lib.* 3. *art.* 3. Burnet *hist. de la reforme to.* 2. *in* 4°. *lib.* 1. *p.* 247. *nota la sua morte nel dì* 18. *di Gennajo.*

Digitized by Google

Anno di G.C. 1551.

Maria venne dissotterrato, ed abbruciato; e nel 1560. la Regina Elisabetta, avendo ristabiliti gli errori de' Calvinisti in Inghilterra, fece ristabilire il suo sepolcro, e rivivere la sua memoria.

Alcuni giorni prima della sua morte, mentre che deplorava egli il miserabile stato dell'Alemagna, disse, che temeva assai, che per non osservare esattamente la disciplina intorno alla punizione de' cattivi, e quel che spettava al ministero, il lodabile desiderio di un sì gran numero di persone dabbene, che bramavano così ardentemente la riforma della Chiesa, non avesse buon esito; che bramava dunque appassionatamente, che quanto aveva ordinato il Re Odoardo per lo stabilimento della disciplina ecclesiastica venisse sodamente stabilito, e religiosamente osservato in tutta l'Inghilterra. Compose un grandissimo numero di opere diverse: ed è forse uno de' Protestanti, che più scrisse; e che fu più degli altri occupato negli affari attinenti alla riforma. Ebbe più riguardo per l'ordine Vescovile, che non ebbe Calvino, ed approvò la condotta degl' Inglesi, che lo serbarono ad onta di molti loro confratelli (1). Vi ha molta apparenza, che Bucero abbia sempre creduto il merito delle buone opere. Rinfacciò vivamente a Calvino, che non giudicasse se non secondo ch' egli amava, od odiava; e che non amava, od odiava, se non secondo la sua fantasia. Alcuni altri hanno assicurato, che sia morto ne' sentimenti della religion Giudaica.

Rammarico di Calvino della morte di Bucero, e di un altro suo amico.

CVI. Quantunque Calvino non fosse del tutto d'accordo con Bucero in fatto di religione, si mostrò molto sensibile alla sua morte; e così a quella di Gioacchino Vadian, console di San Gallo, che gli era molto affezionato, e ch'era uomo erudito; ma quel che più lo afflisse fu che la fazione di coloro, che gli erano opposti, in quest' anno si scoprì. Mentre che ritornava da un luogo situato di là dal Rodano, dove avea predicato, fu assalito, ed insultato, e Raimondo suo collega cadde nell'acqua, perchè segretamente si era levato nella notte il ponte, sopra il quale dovea passare.

Turbolenze eccitate contra lui in Ginevra.

CVII. Vi fu anche una spezie di sedizione nel tempio di San Gervasio, perchè il ministro avea ricusato di battezzare un fanciullo col nome di Baldassarre, che i compari, e le comari voleano dargli, battezzandolo; pretendendo, che ciò fosse proibito dalle leggi, per certe ragioni. Oltra queste traversie, che circondavano Calvino, gli convenne ancora soffrir quella, che gli suscitò contro Girolamo Bolsec, ch'era stato religioso Carmelitano, e che avendo predicati molti errori nella Chiesa di San Bartolommeo a Parigi, depose il suo abito, e fuggì, passando i monti, presso Renata di Francia, Duchessa di Ferrara, comune asilo di coloro, che venivano perseguitati per sostenere le nuove opinioni.

Questo Bolsec, ritrovandosi a Ferrara, si pose ad esercitare la medicina, e si maritò incontanente. Non si dice la ragione, per la quale lasciasse questo paese per passare in Ginevra a fare la medesima professione, che secondo tutte le apparenze non sapeva egli. Beza dicea di lui (2), ch' era stato fatto Medico in tre giorni. Sicchè vedendosi dispregiato da tutti gli altri Medici, si pose a fare il Teologo; e cominciò a dogmatizzare in segreto sopra il mistero della predestinazione, e sopra la grazia; poi ebbe l'ardimento di fare un pubblico discorso contra la opinione ricevuta in Ginevra. Si crede, che questo discorso non fosse altro, che una confutazione di un sermone, che aveva egli sentito il sedicesimo giorno di Ottobre 1551. sopra la grazia dello Spirito Santo.

Contrasto fra Calvino, e Girolamo Bolsec.

CVIII. I Protestanti gli hanno rimproverato, che spacciasse un puro Pelagianismo; quantunque, secondo alcuni altri, parlasse da cattolico intorno a quei misteri. Ma tenendo egli un linguaggio molto diverso da quello, che insegnava Calvino, questi appena lo seppe, che an-

(1) Prateol. *in Bucer.* Flor. de Raymond. *orig. haeres.* *l.* 2. *c.* 11. Sander. *haeres.* 215.
(2) *Beza in vit. Calvini ad hunc an. & in apolog. altera ad Claud. de Xaintes oper. tom.* 2. 345.

andò a visitarlo: e da prima lo censurò con molta moderazione; indi lo chiamò a casa sua, e cercò di farlo cambiare di sentimento. Queste correzioni non poterono fare, che Bolsec non continovasse, e non parlasse tuttavia ne' medesimi termini contra i sentimenti del suo avversario intorno alla predestinazione; per modo che essendosi un giorno Calvino celato per ascoltarlo, uscì fuora tutto ad un tratto, finito ch' ebbe di dire il Predicatore, e lo confutò con alcune autorità della Scrittura Santa, e di Sant' Agostino, interpretato secondo le sue idee.

Bolsec è bandito dalle terre della Repubblica di Ginevra.

CIX. Non bastò questo a Calvino: impegnò un de' Magistrati, che si ritrovava in quell' assemblea, a far mettere in prigione Bolsec. La causa fu amplamente trattata; si scrisse alle Chiese degli Svizzeri per averne il loro parere; e sopra la loro risposta il Senato di Ginevra dichiarò Bolsec convinto di sedizione, e di Pelagianismo, e come tale fu bandito dalle terre della Repubblica, sotto pena di frusta, se vi ritornava. Questa sentenza fu data il giorno ventesimoterzo di Dicembre 1551. Si ritirò in un luogo vicino, dipendente dal Cantone di Berna: e come pubblicava apertamente, che Calvino facea Dio autore del peccato, il che non era calunnia, questi ebbe paura, che una tal' accusa intentata da un uomo, che non pensava come egli, facesse qualche impressione sopra lo spirito di quei di Berna, si fece deputare a loro, e trattò la sua causa in loro presenza. Ma non vollero i Bernesi giudicare sopra la sua dottrina, nè dichiarare se fosse vera o falsa. Altro non fecero in favor di Calvino, che commettere a Bolsec di uscire delle terre del Cantone; egli ubbidì, e ritornò in Francia.

Catalogo de' libri eretici condannati dalla Facoltà di Teologia

CX. Essendosi raccolta la Facoltà di Teologia il sesto giorno di Ottobre di quest' anno, approvò il catalogo de' libri proibiti, di che si è parlato altrove. L'esame, che se ne facea, durò dall' anno 1544. Comincia la censura con una prefazione, nella quale si espone la necessità di separare i libri cattivi da quelli, che possono essere utili, affine d'istruire i fedeli di quelli, che si debbono leggere, e di quelli, che si debbono evitare (1). E per dimostrare quanto sia necessario questo discernimento, si riferiscono l'autorità di S. Cipriano, di Sant'Ilario, di S. Gian Grisostomo, di Sant' Ambrogio, e di altri. Non si tralascia San Girolamo, che ha fatta un' opera degli Autori Ecclesiastici, in cui parla degli Eretici, e degli Ortodossi; e neppure Sant' Agostino nel libro da lui composto dell' eresie del suo tempo, e dopo lui Sant' Epifanio. Aggiungesi nella prefazione, che questa cautela è tanto più necessaria, quanto in ciò si seconda il zelo del Re Cristianissimo, che porta giustamente questo titolo, e sì degnamente lo adempie. Si vuol parlare di Francesco I. che allora viveva.

Indi dopo avere commendato il zelo della Facoltà di Teologia di Parigi per estirpar la eresia, e le fatiche, che si prese per la condanna degli errori; si distinguono due sorte di eretici, gli uni, che pubblicano i loro mali sentimenti in modo aperto, e senza dissimulare; gli altri, che ascondono il loro veleno. Si osserva, che alcuni mettono i loro nomi veri, sotto i quali sono conosciuti per eretici: alcuni altri fanno imprimere le loro opere senza nome di Autore, e di Stampatore: ed altri prendono il nome di qualche Autore Cattolico. Si fa conoscere, che quel catalogo venne esteso, affinchè i Parrochi ed i Magistrati sappiano quali sieno i libri, de' quali debbono impedir la lettura; che ve ne sono di eretici, e degni di fuoco; che ve ne sono di sospetti di eresia, scandalosi, e pieni di bestemmie; ed altri, che non è a proposito di pubblicare per lo bene della Chiesa, e molti finalmente, che sono empj ed esecrabili. Si ha cura di notarvi i libri latini, e francesi. Si comincia da' primi, che sono indicati di seguito, secondo l'ordine alfabetico, correlativo al nome degli Autori: nè si tralasciano l'opere di Erasmo. Indi si fa menzione di quelli d'incerto Autore. Seguono i libri Francesi di

(1) D'Argentrè, *collect. Judic. de novis error. t. 2. in fol. p. 164. e seg.*

ANNO DI G. C. 1551.

di Autori noti per alfabeto, e vengono gli Autori incerti.

Tentativi de' Gesuiti per istabilirsi in Francia.

CXI. La compagnia di Sant' Ignazio trovava sempre grandi ostacoli al suo stabilimento in Francia. Come non v' erano professi fra quelli, che potessero prendere possesso della casa di Guglielmo di Prato Vescovo di Clermont, situata nella via dell' Arpa, dove quel Prelato gli avea tratti, ed accettare in nome del Generale le rendite annuali, che il Prelato avea date loro per contribuire al loro sostentamento, Sant' Ignazio si affaticò a levare quest' ostacolo, ordinando a Giovanni Viola, ch' era andato ad albergare co' suoi compagni nel Collegio de' Lombardi, dov' erano prima, di fare i suoi voti di professo nelle mani del Vescovo di Clermont (1), con la speranza di ottenere più agevolmente le patenti per lo loro stabilimento. Il del Prato commise l' Abate di Santa Genuefa per ricevere questa professione, e Sant' Ignazio si prevalse del credito del Cardinal di Lorena, che avea conosciuto a Roma, per ottenere consenso del Re. Questo Cardinale si unì a' suoi amici per servire la Compagnia: e tutti insieme ottennero finalmente le lettere necessarie per lo stabilimento de' Gesuiti nel Regno.

Ma queste lettere non poterono essere registrate nel Parlamento, e la sua opposizione durò per anni due, mal grado le seconde lettere, che ricevette, con ordine di registrarle. Il Parlamento dicea, che pur troppo v' erano Religiosi in Francia. Che dall' altro canto pretendeano questi di sottrarsi dalla giurisdizione degli Ordinarj, e di non pagare le decime; che se loro disegno era di trasferirsi nella Morea, non aveano bisogno di lettere patenti: e che finalmente prima di passar oltre, bisognava, che le bolle, che avevano ottenute da' Papi, fossero comunicate al Vescovo di Parigi ed all' Università, per averne il loro parere. Il Vescovo di Parigi era tuttavia Eustachio du Bellay. Questo Prelato non fu favorevole a' Gesuiti, e l' Università non fece loro migliore accoglienza. Ella anzi fece fare contra di essi un decreto, che destò contra i Padri la Città tutta, quando venne pubblicato. Pasquier Brouet, uno de' primi dieci compagni d' Ignazio, avendone avuto un esemplare, lo mandò subito a Roma; ma questo turbine non fece molto spavento al Generale, che sperava vederlo tosto disgombrare.

San' Ignazio procura lo stabilimento delle case de' Catecumeni nelle Indie.

CXII. Le notizie, ch' ebbe dalle Indie in quest' anno lo consolarono anche per quelle di Francia. Il Padre Francesco Saverio gli fece sapere i grandi progressi, che faceva il Vangelo ne' paesi, dov' egli lo annunziava, per quanto barbari ne fossero i popoli. Ma Ignazio, che pensava saniſſimamente di queste sì subite conversioni, e che avea saputo, che non si provavano per lungo tempo bastevolmente gl' infedeli, che si convertivano, e che venivano ammessi al battesimo troppo precipitosamente, il che facea, che ritornassero ben presto al Paganesimo; volle rimediare a questo male, raccomandando, che si stabilissero nelle Indie alcune case di catecumeni, dove gl' Idolatri, che andassero ad abbracciare la fede, fossero provati, e bene istruiti, prima di essere ammessi al battesimo (2). Così il primo stabilimento fu fatto a Goa, dove Antonio Gomez era Rettore. S'affaticò ancora a fare stabilire alcuni Seminarj nelle Diocesi, per formarvi buoni Ecclesiastici: al suo tempo i Vescovi di Augusta, e di Saltzburg ne fecero nelle loro Città; e questo fu particolarmente raccomandato nel Concilio di Trento.

Era Francesco Saverio arrivato a Meaco verso la fine del verno 1551. dopo molte difficoltà, per motivo sì del freddo, che vi era estremo, sì per la poca sicurezza, che si avea nel viaggiare. Per facilitare il suo passaggio, si pose al servigio di un Signor del paese, che seguitò a cavallo, carico della sua valigia, e degli ornamenti di che avea bisogno per celebrare la Messa, essendo scalzo, per gli frequenti fiumicelli, che si avevano a passare; ma non ritrovò in que-

(1) Bouhours, *vie de Saint Ignace l. 4. p. 331. e seg.* Orlandin. *in hist. Societ. lib. 10. n. 107. & 108.* (2) Orlandin. *in hist. Societ. lib. 10. n. 119. & 120.*

Digitized by Google

questo paese persone docili alla parola di Dio.

Francesco Saverio arriva a Meaco, e ne parte per andare ad Amangucchi.

CXIII. Erano i Giapponesi fieri, e l'esteriore di questo Missionario a prima vista li ributtava (1). Si rideano di lui, come di un insensato; lo trattavano da stravagante uomo; ed il Santo comportava tutti questi insulti con gioja, lieto di sopportar ingiurie per lo nome di Gesu-Cristo; ma non volendo più a lungo esporre la religione alle risate di quegl'infedeli, ciechi nelle loro superstizioni, e indurati nella loro colpa, lasciò Meaco, nè altro frutto ne riportò, fuor quello di aver molto patito per lo Vangelo, essendo stato la favola di quei popoli, per modo che non gli fu possibile di avvicinarsi al Re del paese, le cui guardie gliene impedirono l'accesso, beffandosi di lui, e gittandogli in oltre delle pietre. Ritornò dunque ad Amangucchi, dove per riparare il fallo commesso, passandovi la prima volta, di non aver salutato il Principe, e di non avergli offerti doni, cambiò gli abiti vecchi in altri nuovi di ricca stoffa, e prese due, o tre servi seco. Apparecchiò i suoi doni, di un oriuolo sonante, un istromento musicale, ed altre cose che gli aveano date il Governator di Malaca, ed il Vicerè dell'Indie, e che avea destinate per lo Re di Meaco, e con questo magnifico equipaggio si presentò al Re, che chiamavasi Oxidono, e gli diede le lettere del Vicerè dell'Indie, e del Vescovo di Goa, come prove della loro benevolenza.

Il Re di Amangucchi gli permette di predicare il Vangelo.

CXIV. Questo Principe pieno di giubilo per queste lettere, e più ancora per gli doni, che gli si faceano, volle per un giusto contraccambio ricompensare il padre, offerendogli una somma molto considerabile di danaro. Ma egli la ricusò, ricordandosi, ch'era religioso, e non mercante; e si contentò di pregare il Principe a permettergli, anche con un editto, che insegnasse la legge di Gesu-Cristo ne' suoi Stati, dono il più grande che potesse egli fare a' Portoghesi, ed a lui stesso (2). Il Re sorpreso del suo disinteresse, gli accordò tutto quello che voleva; e sul fatto fece pubblicare in tutta la Città, ch'era permesso a tutt'i suoi sudditi di abbracciare la Cristiana Religione, e proibì di offendere in verun modo i Preti Portoghesi, che si offerivano di predicarla loro. In oltre diede a Saverio un Monistero di Bonzi, ch'era abbandonato, per ivi stabilir la sua dimora, che gli servì di ricovero. Questo accrebbe molto la sua riputazione, e valse a far conoscere la religione, ad onta dell'animosità de' Bonzi; i quali sorpresi per alcune luminose conversioni, non cercarono, che sturbarlo nell'esercizio delle sue funzioni. In effetto egli predicava due volte al giorno, e si andava in calca alle sue istruzioni, quantunque il suo linguaggio movesse a riso molte persone, non sapendo egli la lingua Giapponese.

ANNO DI G. C. 1551.

Gran numero di conversioni fatte da lui in questo Paese.

CXV. Ne' due primi mesi della sua missione battezzò cinquecento Borghesi della Città, che deplorando la miserabile condizione de' loro antenati, morti nella infedeltà, domandavano al Padre con le lagrime agli occhi, se vi fosse modo di soccorrergli, e di liberarli da quel luogo di tormenti, dove erano essi: e rispondendo Saverio, che questo era impossibile (3), proccurava di persuaderli, che prendessero da questo motivo di benedire la divina misericordia, ch'essi aveva illuminati, e messi nella via della salute. Finalmente, ad onta di tutt'i rigiri de' Bonzi, che perdeano molto del loro credito, si contarono fino a tremila persone convertite, che ricevettero il battesimo in meno di un anno, che dimorò in Amangucchi; e tutti questi Neofiti fecero progressi sì grandi nella cognizione della legge di Dio sotto la condotta del Padre, che dopo la sua partenza conservarono la fede più di venticinque anni, quantunque fossero senza Maestro, e senza guida, e molestati ancora da cattivi Principi.

LI-

(1) Turselin. *in vit. Xaver. l. 4. c. 5. & 7.* Bouhours *vie de S. Xavier. lib. 5. p.* 172. Orlandin. *lib.* 11. *n.* 113. (2) Turselin. *ut supr. lib.4. cap.7.* (3) Turselin. *ut supra l.4. cap.8.*

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMOTTAVO.

I. *Si corregge in Inghilterra l'offizio delle pubbliche Orazioni*. II. *Sentimento di Bucero sopra la nuova liturgia*. III. *Deposizione di Gardinero Vescovo di Winchester*. IV. *Articoli della nuova confessione di fede in Inghilterra*. V. *Si applicano a correggere la nuova liturgia*. VI. *La principessa Maria ricusa di soggettarsi alla confessione di fede*. VII. *Il Conte di Varvick vuol farla escludere dalla successione*. VIII. *Trattato per lo matrimonio del Re Odoardo con una figlia del Re di Francia*. IX. *Il Conte di Warvick si adopera per la perdita del Duca di Sommerset*. X. *Il Duca di Sommerset vien condannato ad essere decapitato*. XI. *Accordo tra la Regina Vedova di Scozia, ed il Vicerè*. XII. *Il Papa manda Camajano all'Imperadore per sentire la sua opinione*. XIII. *Il Legato Veralli fa il suo ingresso a Parigi; e le sue facoltà son registrate nel Parlamento*. XIV. *Doglianze del Clero contra un Decreto del Parlamento di Tolosa*. XV. *Congregazione generale a Trento dopo la quattordicesima sessione*. XVI. *Estendonsi i Canoni intorno al Sagrifizio della Messa*. XVII. *Gli Ambasciadori di Wirtemberg s'indirizzano al Cardinale di Trento*. XVIII. *Risposta del Legato al Cardinale di Trento intorno a quest' Inviati*. XIX. *I Deputati di Strasburg, e di altre Città Protestanti si rivolgono al de Poitiers*. XX. *Arrivo di Massimiliano figliuolo del Re de' Romani a Trento*. XXI. *I due Elettori di Magonza, e di Treveri pensano di abbandonare il Concilio*. XXII. *Breve del Papa a questi due Elettori, per obbligargli a fermarsi a Trento*. XXIII. *Congregazione per esaminare la materia del Sagramento dell'Ordine*. XXIV. *Arrivo degli Ambasciadori dell'Elettor di Sassonia a Trento*. XXV. *S'indirizzano da prima a' Ministri dell'Imperadore*. XXVI. *Condizioni che vogliono esigere dal Concilio*. XXVII. *Ordine del Papa per lo ricevimento de' Protestanti*. XXVIII. *Difficoltà circa le domande de' Protestanti*. XXIX. *Altre difficoltà circa la pubblica udienza, ch'essi domandavano*. XXX. *Il Legato acconsente di dilazionare la definizione degli articoli controversi*. XXXI. *Congregazione per regolare la dilazione, ed il salvocondotto de' Protestanti*. XXXII. *Parere del Vescovo di Naumburg, intorno all'udienza da darsi a' Protestanti*. XXXIII. *Rimostranze de' Ministri dell'Imperadore agl'Inviati Protestanti*. XXXIV. *I Protestanti ricusano di accettare il nuovo salvocondotto*. XXXV. *I Presidenti non vogliono cambiare cosa alcuna nel salvocondotto*. XXXVI. *Consulta circa il figliuolo del Marchese di Brandeburg nominato a due Vescovadi*. XXXVII. *Congregazione, alla quale assistono gl' Inviati Protestanti*. XXXVIII. *Domande degl'Inviati di Wirtemberg al Concilio*. XXXIX. *Discorso di quest' Inviati nella Congregazione*. XL. *Domande degl' Inviati dell' Elettore di Sassonia*. XLI. *Discorso di quest' Inviati al Concilio*. XLII. *Sentimento del Concilio intorno alle domande de' Protestanti*. XLIII. *Decimaquinta sessione del Concilio di Trento*. XLIV. *Decreto della proroga della sessione*. XLV. *Salvocondotto dato a' Teologi Protestanti*. XLVI. *Gl' Inviati domandano il salvocondotto*. XLVII. *Non sono contenti, e si lagnano che si manchi loro di parola*. XLVIII. *Maneggio del Cardinal Veralli in Francia per l'affare di Parma*. XLIX. *Il Cardinale di Tournon s'impiega per questa pace, e vi riesce*. L. *Articoli della treguà tra il Papa, ed il Re di Francia*. LI. *Viene ucciso Giambatista del Monte, nipote del Papa*. LII. *Il Papa fa levare l'assedio della Mirandola*. LIII. *Incertezza circa la proroga del Concilio*. LIV. *Partenza dell'Elettore di Treveri; e discorso violento del suo Teologo*. LV. *Indulgenza pubblicata dal Legato a Trento*. LVI. *Nuovo Inviato di Carlo V. a Trento per dilazionare la sessione*. LVII. *Partenza degli Elettori di Magonza, e di Colonia*. LVIII. *La sessione viene prorogata fino al primo del mese di Maggio*. LIX. *Dispute tra gli Ambasciadori del Re di Portogallo, e quelli del Re de' Romani*. LX. *Arrivo di altri Inviati di Wirtemberg a Trento*. LXI, *Partenza degl' Inviati di Maurizio Elettore di Sassonia*. LXII. *Il Duca*

Digitized by Google

Duca di Wirtemberg fa stampare la confessione della fede. LXIII. *Il Deputato di Strasburg significa la sua partenza al Conte di Poitiers*. LXIV. *I Ministri dell' Imperadore si oppongono alla partenza di questo Deputato*. LXV. *Alla fine acconsentono alla sua partenza*. LXVI. *Discordia tra' Padri in proposito della continuazione del Concilio*. LXVII. *Maurizio Elettore di Sassonia fa guerra all' Imperadore*. LXVIII. *I Principi Protestanti fanno lega con lui*. LXIX. *I Principi Collegati pubblicano un manifesto contra l' Imperadore*. LXX. *Altro manifesto di Alberto Marchese di Brandeburg*. LXXI. *Altro manifesto del Re di Francia contra l' Imperadore*. LXXII. *Maurizio si mette in campagna, e si avvicina ad Augusta*. LXXIII. *Augusta assediata, e presa da' confederati*. LXXIV. *I confederati risolvono di andare in Inspruck*. LXXV. *L' approssimarsi de' nemici desta paura nel Concilio*. LXXVI. *I Nunzj ricevono una bolla dal Papa per la sospensione del Concilio*. LXXVII. *Sedicesima sessione per la sospensione del Concilio*. LXXVIII. *Dodici Prelati Spagnuoli si oppongono alla sospensione, e protestano contra*. LXXIX. *Il Legato dimora a Trentó per la sua malattia*. LXXX. *Egli muore a Verona, dove si era fatto portare*. LXXXI. *Ferdinando Re de' Romani va a trovare l' Elettore Maurizio*. LXXXII. *Proposizioni dell' Elettore, e risposta, che gli vien data*. LXXXIII. *L' Imperadore si salva da Inspruck, che i confederati vanno ad assalire*. LXXXIV. *Egli mette in libertà Giovanni Federico*. LXXXV. *La Repubblica di Venezia manda ad offerire il suo servigio all' Imperadore*. LXXXVI. *L' Elettor Maurizio entra in Inspruck*. LXXXVII. *Il Re di Francia comincia la guerra contra l' Imperadore*. LXXXVIII. *Il Re s' impadronisce di Metz, Toul, Verdun, Nancy, ec.* LXXXIX. *Suo disegno di prendere l' Alsazia*. XC. *Quelli di Strasburg ricusano l' entrata nella loro Città a' Francesi*. XCI. *I Principi confederati si radunano a Passavia per la pace*. XCII. *Articoli del Trattato di Passavia per la libertà della religione*. XCIII. *Alberto Marchese di Brandeburg non vuol essere compreso in questo trattato*. XCIV. *Questo trattato è conchiuso senza comprendervi gl' interessi del Re*. XCV. *Il Langravio di Assia è posto in libertà*. XCVI. *Maurizio va a ritrovare l' Imperadore; ed entrambi si uniscono contra Alberto*. XCVII. *Crudeltà esercitate da Alberto di Brandeburg in Alemagna*. XCVIII. *L' Imperadore passa a Strasburg*. XCIX. *Carlo V. va ad assediare la Città di Metz*. C. *È costretto a levare vergognosamente l' assedio*. CI. *Carità del Duca di Guisa verso de' feriti*. CII. *Danni cagionati da' Francesi nel Lussemburg*. CIII. *Il Principe di Salerno va da Napoli a ritrovare il Re*. CIV. *L' avvicinarsi dell' armata navale de' Turchi mette in timore l' Italia. Si esamina, se si abbia a fare la guerra*. CV. *Movimenti in Siena per ricovrare la sua libertà*. CVI. *Il Papa s' interessa per gli Senesi*. CVII. *Condizioni tra Cosimo Duca di Toscana, ed i Senesi*. CVIII. *La Flotta de' Turchi si approssima all' Italia*. CIX. *Doria si ritira, e Dragut prende, o manda a fondo alcuni suoi vascelli*. CX. *La nuova Cittadella si rende a' Senesi, i quali la spianano*. CXI. *L' Imperadore chiama il Mendozza dall' Italia*. CXII. *Il Cardinal di Ferrara vuol rendere Cosimo favorevole alla Francia*. CXIII. *Progressi de' Francesi nel Piemonte per la negligenza di Gonzaga*. CXIV. *Vittoria de' Turchi in Ungheria, e loro progressi*. CXV. *Maurizio Elettore di Sassonia si porta in Ungheria con le sue truppe*. CXVI. *I Turchi si apparecchiano all' assedio di Agria*. CXVII. *I Turchi sono costretti a levare l' assedio di Agria*. CXVIII. *Pace tra Solimano, e Ferdinando Re di Ungheria*. CXIX. *Ferdinando scomunicato dal Papa per l' uccisione di Martinusio*. CXX. *L' Imperadore ottiene una sospensione del giudizio dato in Roma*. CXXI. *Il Papa comanda, che i beni di Martinusio sieno rimessi alla Camera Apostolica*. CXXII. *Commissarj inviati a Vienna corrotti con regali, e promesse*. CXXIII. *Ferdinando, ed i suoi complici assoluti dall' uccisione di Martinusio*. CXXIV. *La Regina di Ungheria permette l' esercizio del Luteranismo*. CXXV. *Turbolenze in Polonia, cagionate dall' eresia*. CXXVI. *Gioacchino Westfalio scrive contra i Sagramentarj*. CXXVII. *Calvino è molestato in Ginevra*. CXXVIII. *Fran-*

Digitized by Google

ANNO DI G C. 1551.

cesco Saverio passa nel regno di Bungo. CXXIX. *Egli viene ricevuto favorevolissimamente dal Re di quel paese*. CXXX. *Sue fatiche Apostoliche nella Città di Bungo*. CXXXI. *Ritorna nell' Indie con disegno di andare alla China*. CXXXII. *Opposizioni incontrate nel suo viaggio della China*. CXXXIII. *Il Governatore di Malaca è scomunicato per opporsi alla missione del Santo*. CXXXIV. *S' imbarca solo per la China, ed arriva all' Isola di Sancian*. CXXXV. *Si ricusa di trasferirlo a Canton, e si ammala*. CXXXVI. *Sua morte santa nell' Isola di Sancian*. CXXXVII. *Viene seppellito il corpo del Santo sopra il lido*. CXXXVIII. *Si celebrano i suoi funerali a Goa con molta magnificenza*. CXXXIX. *L' Arcivescovo di Toledo contrario alla Società si muta di proposito*. CXL. *Morte del Padre Claudio le Jay della Compagnia di Gesù*. CXLI. *Il Papa vuol creare Francesco Borgia Cardinale*. CXLII. *Sant' Ignazio impedisce la sua promozione al Cardinalato*. CXLIII. *Fondazione del Collegio Germanico a Roma*. CXLIV. *Morte del Cardinal Gaddi*. CXLV. *Morte del Cardinal Ceci*. CXLVI. *Morte di Federico Nausea*. CXLVII. *Morte di Giovanni Cocleo*. CXLVIII. *Morte di Lazzaro Buonamico*. CXLIX. *Morte dello Storico Paolo Giovio*. CL. *Morte di Ambrogio Catarino*. CLI. *Storia delle sue opere, e sue opinioni particolari*. CLII. *Suo sentimento sopra l' Immacolata Concezione della Beata Vergine*. CLIII. *Morte di Ferdinando Nugnez di Guzman*. CLIV. *Morte di Billick, e di Ermanno di Weiden Arcivescovo di Colonia*. CLV. *Morte di Gaspare Edion, Osiandro, e Munster, Protestanti*. CLVI. *Censura del libro delle picciole date di Carlo Molineo*. CLVII. *Altre della stessa Facoltà di Teologia*.

Si corregge in Inghilterra l' offizio delle pubbliche orazioni.

I. LA nuova religione facea tuttavia grandi progressi in Inghilterra, sotto la direzione di Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, sostenuto dall'autorità di Odoardo VI. Verso il cominciamento di quest' anno 1551. si rivide, e si corresse la nuova Liturgia. Vi avevano i Riformatori lasciate diverse cose o per guadagnare più facilmente alcuni Vescovi con questa condiscendenza, o per non innasprire il popolo, ancora alquanto prevenuto in favore dell' antica religione. Martino Bucero, che viveva ancora, fu consultato intorno a quest'opera, che un certo, chiamato Alesio, Teologo Scozzese avea tradotta in latino.

Sentimento di Bucero sopra la nuova liturgia.

II. Bucero nella sua risposta, che terminò il quinto giorno di Gennajo, dichiarava, che la Liturgia, e le orazioni pubbliche gli pareano del tutto conformi alla Santa Scrittura; e consigliava, che nelle Chiese Cattedrali il Coro non fosse troppo discosto dal popolo, perchè potesse udire gli officianti (*a*). Vi desiderava, che il vigore dell'antica disciplina fosse rinnovato, per allontanare dalla comunione quelli, che menavano scandalosa vita; che l'uso degli abiti sacerdotali fosse cambiato per prevenire la superstizione; non approvava, che si leggesse all' altare la preghiera della comunione, quando non vi fossero comunicanti. Gli parea male, che non si obbligassero i fedeli a partecipare dell' Eucaristia se non una volta l'anno; per modo che si doveva esortare alla frequente comunione.

Da queste osservazioni egli conchiudea, che si dovea dare l' Eucaristia in mano a' comunicanti, piuttosto che in bocca; che bisognava abolire l'orazione per gli morti, della quale nulla dice la Santa Scrittura; domandava, che il battesimo in cambio di essere amministrato nelle case, fosse riservato per le pubbliche assemblee; condannava nell' amministrazione di questo Sagramento l'uso dell'acqua benedetta, della Cresima, della veste bianca; volea che si cambiasse l'esorcismo in una semplice orazione; e che i compari, e le comari rispondessero in loro proprio nome piuttosto, che in nome del fanciullo, poichè si caricavano così del peso della sua educazione. Quanto alla confermazione, volea, che in cambio di far dire semplicemente il Catechismo a' fanciulli, si differisse a dar loro la cresima, fino a tanto che fossero veramente in cognizione di rinnovare gl' impegni del loro battesimo; che i Parrochi facessero il Catechismo ogni Dome-

(*a*) Burnet *hist. de la reform. d'Angl. tom. 2. lib. 1. pag. 134. e seg.*

Digitized by Google

Domenica; che i matrimonj fossero celebrati in pubblica assemblea; che si rinunziasse al costume di ungere gl' infermi, e che si comunicasse solennemente quattro volte l'anno. Finalmente deplorava la scarsezza, in cui si era allora di ecclesiastici capaci d' istruire il popolo; e pregava che vi fosse rimediato.

Deposizione di Gardinero Vescovo di Winchester.

III. Per facilitare la pretesa riforma, e renderla perfetta, Gardinero Vescovo di Winchester venne deposto, perchè si opponeva alla nuova liturgia. Il Re nominò alcuni commissarj per formargli il suo processo; egli protestò contra, se ne appellò al Re, rinnovò anche l'appellazione; ma questo non potè fare che non venisse per sentenza deposto, e che fosse condotto nella torre, dove stette prigione fino al regno di Maria. Bonnero Vescovo di Londra era stato parimente deposto l'anno precedente: si pensò a riempiere le loro sedi di persone ben intenzionate per la riforma. Poinet Vescovo di Rochester fu trasferito a Winchester il ventesimosesto giorno di Aprile, e Story fu messo in suo luogo a Rochester. Veysey, che tenea la sede di Excester, rinunziò, e gli si diede in successore Miles Coverdale. Ridley fu fatto Vescovo di Londra; Hooper di Glocester, tutti Prelati del partito di Cranmer, ed in conseguenza favorevolissimi a' suoi progetti; per modo che sollecitamente si cominciò ad applicarsi ad una nuova confessione di fede, che fu terminata prima che il Clero si raccogliesse, cioè prima del mese di Febbrajo del seguente anno. Conteneva essa quarantadue articoli; si crede, che Cranmer, e Ridley li concertarono, e li mandarono poi agli altri Vescovi, per farvi le loro correzioni, e le addizioni necessarie.

Articoli della nuova confessione di fede in Inghilterra.

IV. Il 1. stabilisce l' esistenza di un solo Dio in tre persone. Il 2. l'Incarnazione del Verbo eterno. Il 3. assicura la verità della discesa di Gesu-Cristo all' Inferno, sopra quelle parole di San Pietro: *Egli predicò agli spiriti, ch' erano ritenuti in prigione, cioè nell' Inferno* (1). Il 4. stabilisce la risurrezione di Gesu-Cristo. Il 5. dice, che la Scrittura Santa rinchiude tutto quello, ch'è necessario alla salute; e che non si dee mettere tra gli articoli di fede alcun sentimento, che non abbia la sua prova in quel libro Divino. Il 6. stabilisce l' autorità del Testamento Vecchio sotto la dispensazione Vangelica. Il 7. dichiara autentici i tre celebri Simboli, degli Apostoli, di Nicea, e di Sant' Atanagio; supponendo secondo l' opinione seguita allora, che Sant'Atanagio sia stato veramente l'Autore di questa ultima confessione di fede; laddove poi si è scoperto, ch' era stata estesa più di trecento anni dopo di lui. L' 8. tratta del peccato originale, che si chiama la depravazione della natura di tutti gli uomini discesi da Adamo, con la quale abbiamo noi perduta la giustizia originale, e contratta una pratica disposizione al male. Ma non vi si definisce il modo, con cui è derivata la colpa di Adamo. Il 9. sostiene la necessità della grazia preveniente, ed efficace, senza la quale non possiam noi fare col movimento del nostro preteso libero arbitrio azioni, che piacciano a Dio. Il 10. spiega l'operazione della grazia, e le attribuisce la conversione dell' uomo, senza che faccia violenza alla volontà. L' 11. insegna, che noi siamo giustificati dalla fede solamente, secondo la dottrina contenuta nell'una delle Omelie, che tratta della giustificazione. Il 12. pone, che le opere fatte prima della grazia non sono esenti da peccati. Il 13. condanna tutte le opere, che si chiamano di supererogazione. Il 14. afferma, che tutti gli uomini attualmente sono sotto la potestà del peccato, e che Gesu-Cristo solo andò esente da questa legge. Il 15. dice, che si può peccare anche dopo aver ricevuta la grazia, e che allora si risorge dalla caduta col pentimento.

Nel 16. esponendo la natura della bestemmia contra lo Spirito Santo, viene descritta per una profonda malizia, ed una invincibile ostinazione a perseguita-

(1) Burnet *hist. de la reform. loco sup. cit. pag.* 252. *e segg. Vedi* Dupin *Bibliot. des Auteurs Ecclesiast. tom.* 15. *in* 4. *p.* 134. *e seg.*

ANNO DI G. C. 1551.

guitare, e screditare la parola di Dio, quantunque si sia convinto della sua divinità; il che è tal colpa, che non ammette remissione. Nel 17. la predestinazione è la scelta libera di quelli, che sono da Dio eletti per essere giustificati. Si osserva, che questo medesimo dogma pieno di consolazione per quelli, che se ne formano una giusta idea, è uno scoglio per le curiose, e carnali persone, che vogliono penetrare questo mistero; per modo che gli uomini deggiono diportarsi con la volontà di Dio, come è loro rivelata nella sua parola. Non si parla punto della riprovazione. Nel 18. s' insegna che l' uomo incapace di salvarsi col soccorso della ragione, e della natura, non ha altro mezzo di salvezza, se non il nome di Gesu-Cristo. Nel 19. si giudica, che tutti gli uomini sieno obbligati alla osservanza della legge morale. Nel 20. si rischiara la natura della Chiesa; si dice essere l'assemblea de' fedeli, a' quali la parola di Dio è predicata puramente, ed i Sagramenti amministrati legittimamente: e qui si stabilisce per massima, che le Chiese particolari, tra le altre quella di Roma, sono soggette all' errore; ed hanno errato attualmente nelle materie della fede. Nel 21. si dà alla Chiesa la qualità di Depositaria de' sagri scritti, e la potestà di certificarne la verità, senz' aver diritto d' imponere cosa, che sia contraria a quei Santi libri, e senza poter mettere tra i punti di fede quel che non si contiene nella Scrittura Santa.

E parlando dell' autorità de' Concilj generali si decide nell' articolo 22. che non si può convocarli senza la permissione de' Principi; che queste assemblee ecclesiastiche possono errare, e che hanno errato attualmente nelle materie di fede, e che i loro decreti intorno a' punti della credenza non hanno forza alcuna, se non sono fondati nell' autorità della Scrittura. Nel 23. rigettano il Purgatorio, le indulgenze, la venerazione religiosa delle immagini, e delle reliquie, e la invocazione de' Santi, e così le pratiche non fondate nella Scrittura Santa, anzi contrarie a quella. Nel 24. si censurano quelli, che predicano, o che amministrano i Sagramenti, senz' averne ricevuta legittimamente la potestà da' ministri, a' quali appartiene il diritto di conferirla. Nel 25. si vuole, che il divino uficio della Chiesa sia fatto in una lingua, che sia intesa dal popolo. Il 26. riduce i Sagramenti al numero di due, ed osserva che non sono già semplici segni di nostra professione, ma che sono anche segni efficaci dell' amore di Dio verso noi, e che fortificano nella fede quelli, che li ricevono degnamente. La loro azione *ex opere operato* è condannata in quest' articolo. Il 27. è contra quelli, che pretendono, che la efficacia de' Sagramenti dipenda dalle disposizioni, o dalla intenzione de' Ministri, che li dispensano. Il 28. contiene questa dottrina: che il battesimo ci rende figliuoli di Dio per adozione, e che il darlo a' figliuoli, è una lodevole istituzione, che si dee conservare in qual si sia maniera.

L' Eucaristia secondo l' articolo 29. non solamente è un simbolo dell' unione, e del reciproco amore de' Cristiani, è anche un mezzo di comunione col Corpo, e col Sangue di Gesu-Cristo. In oltre il dogma della transustanziazione è contrario alla Scrittura; ha esso fatto nascere una quantità di pratiche superstiziose. La presenza corporale implica contraddizione, perchè un medesimo corpo non può esistere che in un luogo solo ad un tempo; e che quello di Gesu Cristo è nel cielo. Finalmente non si dee nè serbare il Sagramento, nè portarlo in processione, nè esporlo, nè adorarlo. Pel 30. articolo non v' è altro sagrificio espiatorio, che quello di Gesu-Cristo. Il 31. c' indica, non essere gli Ecclesiastici obbligati dalla legge di Dio a vivere nel celibato. Il 32. ordina, che quando le persone scandalose sono state giuridicamente scomunicate, si considerano come Pagane, fin a tanto che sieno esse state riconciliate con la Chiesa per mezzo della penitenza Ecclesiastica, ed ammesse alla pubblica pace da un giudice competente. Il 33. dice, che non vi hà necessità veruna, che le ceri-

cerimonie deggiano essere le medesime in ogni tempo. Che quelli, che ricusano di soggettarsi alle ceremonie stabilite per pubblico diritto, deggiono essere censurati pubblicamente, e perchè si dichiarano nemici della disciplina, e delle leggi, e perchè scandalezzano gli spiriti deboli. Il 34. approva il libro delle Omelie, e ne raccomanda la lettura, come di un libro salutare, e ripieno di pietà. Il 35. fa testimonianza, che la nuova liturgia, non che offendere il Vangelo, è oltremodo conforme a quello, e che debb'essere ricevuta da tutti gl' Inglesi.

Nel 36. articolo si conferma a' Re d' Inghilterra la qualità di capo supremo delle Chiese de' loro Stati. Vi si veggono anche le regole seguenti: che il Vescovo di Roma non ha alcuna giurisdizione in Inghilterra: che si dee ubbidire a' Magistrati, per un principio di coscienza: che i delitti enormi possono essere legittimamente puniti con la morte: che i Cristiani possono senza colpa prendere le armi, ed usarle contra i nemici dello Stato. Nel 37. si disapprova la comunità de' beni; quantunque nel resto si riconosca, che ciascuno è obbligato di assistere i poveri secondo le sue facoltà. Nel 38. si contengono due dogmi: l' uno, che la risurrezione non è ancora accaduta: l'altro, che noi risusciteremo nell' ultimo giorno co' medesimi corpi, che abbiamo noi presentemente. Nel 39. Si rinnova la proibizione di giurare senza necessità; e si permette farlo, quando i Magistrati obbligano a questo. Il 40. riguarda lo stato dell' anime dopo la morte. Si dice ch' esse non muojono, che non si addormentano col corpo, che non sono prive di sentimento, sino al giudizio generale. Il 41. proscrive la favola de' Millenarj, come opposta alla Scrittura, e come un avanzo delle fantasie giudaiche. Il 42. tratta parimente del pensiero di coloro, che stimano, che i dannati sieno ristabiliti, sofferto che avranno per qualche tempo.

Si applicano a correggere la nuova liturgia.

V. Tali sono gli articoli, sotto a' quali si riferisce in termini assai succinti tutta la credenza della Chiesa Anglicana; ed estesa che fu essa in tal modo, ed accettata questa confessione di fede da tutto il Clero, si attese a rivedere, e correggere ancora la nuova liturgia, ed a levarne alcuni passi, ritenuti solamente per un tempo, ed a farvi alcune addizioni considerabili. Per esempio, s' inserì nell' officio giornaliere una confessione generale de' peccati; si ordinò, che si profferisse ad alta voce il decalogo al principio dell' officio della comunione, e che il popolo avesse ad udirlo in ginocchioni. Si abolì l'uso dell'Olio Santo nella estrema Unzione, e nella Confermazione. Si levò l' officio de' morti, e dalla preghiera della Comunione la commemorazione de' defunti; si fece lo stesso in alcuni passi della Consagrazione della Eucaristia, che pareano favorire la presenza corporale; si soppresse la ceremonia del segno della Croce alla Communione, ed alla Confermazione. Come si era conservato l' antico uso di comunicarsi in ginocchioni, si dichiara in un articolo particolare, che essendo questa pratica la più rispettosa, vi si può mantenerla. Ma che non si pretendea con ciò di adorare il pane, ed il vino, il che sarebbe una goffa idolatria; che non si credea nè pure, che la vera Carne, ed il vero Sangue di Gesu-Cristo sieno presenti nella Eucaristia.

Anno di G.C. 1551.

La Principessa Maria ricusa di soggettarsi alla confessione di fede.

VI. Quasi tutto il regno abbracciò questa confessione di fede senza resistenza, eccettuata la Principessa Maria figliuola di Errico VIII., e di Caterina di Aragona, che non volle mai soggettarsi a questo cambiamento. I Ministri gagliardissimamente sollecitati dall' Imperadore ad accordare a questa Principessa il libero esercizio della religione Romana, aveano da prima negato di acconsentirvi; ma come in seguito si ebbe bisogno dell' amicizia di questo Principe, il quale fece intendere, che non continuerebbe più nella lega, se non si avesse più considerazione per una persona, che gli era tanto congiunta, si venne a promettere verbalmente, che la Principessa non sarebbe in ciò disturbata, senza voler darne alcun atto in iscritto.

ANNO DI G. C. 1551.

10. Sopra questo l'Imperadore le scrisse, che si lasciava a lei il libero esercizio della religione. La Principessa in fatti protestò sempre di volersi assolutamente attenere alla religione la più antica, e la più generalmente seguita, senza impegnarsi in un nuovo culto noto appena fuori d'Inghilterra; nè voleva altre religioni fuori di quella, che le aveva insegnata il Re suo padre. Continuava sempre a far dire la Messa nella sua casa; per il che grandi mortificazioni ebbe 'a comportare dal Consiglio, e dal Re medesimo, che intorno a questo le scrisse, e parea, che avesse presa la risoluzione di costringerla ad ubbidire. Volendo la Principessa sottrarsi da queste persecuzioni, formò allora il disegno di ritirarsi dal regno, e d'imbarcarsi in un vascello, che un certo chiamato Scipper dovea condurre su la costiera della Provincia di Essex, dov'era mandato dalla Governatrice de' Paesi-Bassi, sotto colore di provvedersi di viveri; ma essendo stato scoperto il disegno, l'affare andò a voto. La di lei costanza inasprì i ministri, ed il Re medesimo a tal segno, che dopo aver vedute riuscir vane tutte le sollecitazioni, si risolse di sforzarla a soggettarsi. Ma l'Ambasciadore di Carlo V. disgombrò questo turbine, minacciando di uscire dell'Inghilterra, se si usava violenza a questa Principessa; e dimostrò con tanta forza, quanto fosse ingiusto, ed irragionevole il pretendere di costringerla, che se le conservarono i suoi preti, e continovò ella a farsi celebrare la Messa in casa, quantunque ciò fosse molto segretamente. Ma il Re da indi in poi perdette quasi tutta la stima, e tutto l'affetto, che avea per essa.

Il Conte di Warvick vuol farla escludere dalla successione.

VII. Si crede che questo fosse il motivo, che il Conte di Warvick, che avea molto credito alla Corte, e che era stato creato grande Ammiraglio, e gran Maestro del suo Palagio da Odoardo, pensava di far escludere la Principessa Maria dalla successione (1), e di formare un progetto per la sua famiglia. Questo progetto era di fare in modo, che la Principessa Elisabetta fosse maritata in un paese straniero, di far escludere Maria dalla successione, e di maritare uno de' suoi figliuoli con Giovanna Gray figlia primogenita del conte di Dorset, e di Francesca Brandon, ch'era la più prossima nel rango della successione, dopo le due figliuole di Errico VIII.

Il Duca di Suffolk, figliuolo di Carlo Brandon, e della seconda moglie, essendo morto da una malattia, che chiamavasi il sudore, il quale in meno di ventiquattr'ore conduceva a morte quei che n' erano attaccati, e che fece in quest' anno grandi stragi in Inghilterra; suo fratello, che gli era succeduto, essendo morto anch'esso dallo stesso male due giorni dopo, il Conte di Warvick, che vide vacare per questa doppia morte il titolo di Duca di Suffolk, deliberò di farlo dare al Conte di Dorset padre di Giovanna Gray, alla quale destinava per marito uno de' suoi figliuoli, perchè cadesse in seguito in sua testa la corona, in caso che Odoardo, che mostrava debil salute, venisse a morire.

Trattato per lo matrimonio del Re Odoardo con una figliuola del Re di Francia.

VIII. Non si tralasciò di pensare a maritar questo Principe, cosa molto contraria a' disegni di Warvick: ma si pretende che ciò si facesse per tenere a bada il giovane Re (2). Lo scopo era di fargli sposare Elisabetta figliuola di Errico II. Il Marchese di Northampton, incaricato di questo maneggio, e dell' Ordine della Giarrettiera, che Odardo mandava al Re, andò in Francia, accompagnato dal Vescovo di Ely, che dovea far l'ambasciata, da' Conti di Worcester, di Rutland, e di Ormond, e di un gran numero di Gentiluomini. Ritrovandosi Errico II. allora a Castel Briant gli Ambasciadori Inglesi andarono a Nantes, da dove furono condotti alla Corte. Northampton, come capo dell'Ambasciata, presentò al Re la collana dell'Ordine. Indi il Vescovo di Ely gli disse, che erano andati per far opera di unire più strettamente i due Regni con un maritaggio. Il Cardinal di Lorena gli rispose: ed avendo il Re nominati alcuni commissarj per convenir delle condizioni, si accordò, che la dote della Principessa

(1) Burnet *hist. de la reform. tom. 2. in 4. l. 1. p. 267. e segg.* (2) *Idem ibid. p. 269.*

sa fosse di dugento mila scudi; ma che il matrimonio di quella Principessa non fosse contratto con parole *de præsenti*, se non un mese dappoichè fosse pervenuta agli anni dodici. Fu soscritto il trattato ad Angers, il giorno diciannovesimo di Luglio: e non fu eseguito per la morte di Odoardo occorsa quasi un anno dopo.

Il Conte di Warvick si adopera per la perdita del Duca di Sommerset.

IX. Frattanto si pensò alla rovina del Duca di Sommerset, quello stesso, ch'era stato Protettore del Regno; ed il Conte di Warwick non potea sopportare un emolo, atto a riacquistare il favore del Re: e che in effetto si adoprava a ristabilirsi nel posto, che avea già occupato. Odoardo, del quale era zio, mostrò sempre molta stima di lui, e spesso ne dava pubbliche testimonianze.

Per questo nell'anno 1550. fu tratto di prigione, e per riconciliarlo con Warvick, creato dal Re Duca di Northumberland, si parlò di maritare il figliuolo di quest' ultimo con la figliuola del Protettore; ma questa riconciliazione non durò molto (1). Warvick si affaticò a distruggere nell'animo del Re il suo rivale, e vi riuscì. Affettò di tenerlo mortificato in ogni occasione, per indurlo a dare qualche cattivo passo. Sommerset non potendo vedersi ogni giorno esposto ad affronti tanto più aspri, quanto sapea che gli si facevano espressamente per irritarlo, deliberò di ammazzare il Duca di Northumberland, In una visita che dovea fargli. Egli dunque vi andò, tenendo sotto l'abito una corazza, e seguitato da molti armati, lasciati nell'anticamera; ma essendo egli stato accolto con infinite dimostrazioni di amore, e di bontà dal Northumberland, ch'era ancora in letto, Sommerset, timido per suo naturale, si pentì di così tristo disegno, e partì senza eseguirlo. Ma uno de' suoi confidenti, al quale certamente doveva averlo comunicato, avendolo tradito, il Re permise, che fosse dato in mano alla giustizia; venne arrestato il giorno diciassettesimo di Ottobre, e condotto alla torre, con molti altri accusati di essere suoi complici. Il giorno dietro la Duchessa sua moglie con due sue Cameriere furono parimente arrestate: ed in seguito il Conte di Arondel, ed il Lord Paget, corsero parimente la medesima sorte. Finalmente per le deposizioni di un certo Palmer suo confidente comparve avanti i Pari il primo giorno di Dicembre.

I capi della sua accusa furono ridotti a tre solamente, senza che fosse fatta menzione dell' attentato contra la vita del Duca di Northumberland. Fu accusato 1. di aver voluto impadronirsi della persona del Re, e dell'amministrazione degli affari del Regno. 2. di aver formato disegno di arrestare, e di far mettere prigione il Northumberland coll' ajuto di armata gente. 3. di aver progettato di eccitare una sollevazione in Londra. Si giustificò nel primo, e nel terzo capo; ed avendo confessato, che nel secondo gli erano uscite di bocca alcune cose, che poteano far credere, che avesse qualche cattivo pensiero contra il Duca di Northumberland, il Marchese di Northampton, ed il Conte di Pembrok; i Pari dichiararono unanimamente, che non era colpevole di alto tradimento, e non lo condannarono alla morte che per colpa di fellonia (Burnet dice, che questo termine è puramente inglese, che dinota le colpe capitali da suddito a suddito, e che merita la morte) (2). Si fondarono probabilmente sopra uno statuto fatto al tempo di Errico VII., che dichiarava fellonia il semplice pensiero di voler togliere la vita ad un membro del Consiglio privato.

Il Duca di Sommerset vien condannato ad esser decapitato.

X. Il che era un voler estendere troppo una legge, che forse non era stata mai eseguita, e ciò contra un Duca Pari del Regno, e zio del Re. Con tutto ciò si persuase il Re, che il Duca era colpevole, e fu condannato ad esser decapitato. Ma l'ordine non fu eseguito che il giorno ventesimosecondo di Gennajo dell'anno seguente (3).

Accordo tra la Regina vedova di Scozia, ed il Vicerè.

XI. Era la Scozia molto tranquilla dopo la conchiusione della pace. La Regina usufruttuaria Maria di Lorena, vedova

(1) De Thou *in hist. lib* 8. *hoc anno n* 7. Burnet *hist. de la reforme to* 2. *lib.* 1. *pag.*271. Sleidan. *in comm. lib.* 23. *p.* 848. (2) *Ibid. p.* 273. (3) De Rapin Thoiras *hist. d' Anglet. in* 4. *to.* 6. *lib.* 26. *in hoc an. p.* 64.

ANNO DI G.C. 1551.

dova di Jacopo V. dopo aver dimorato un anno in Francia, ed aver regolati gli affari per quanto le fu possibile, ritornò al suo paese. Attraversò tutta la Inghilterra, essendo seco lei Errico Clutin Doisel Ambasciadore di Francia da lei molto considerato, e che aveva uno spirito eccellente (1). Essendovi giunta, ed avendo seguito Jacopo Amilton Conte di Aran, e Vicerè di Scozia nelle varie Provincie del Regno, per render giustizia a ciascuno, ella volle indurlo a dimettersi dalla sua carica; e perchè più agevolmente vi acconsentisse, gli fece intendere segretamente, che la Regina sua figliuola, non essendo più in minore età, avea deliberato di fargli render conto della sua amministrazione.

Per evitare il colpo, trattò egli con la Regina vedova a queste condizioni: che i Francesi gli lasciassero tutto quel che si aveva appropriato de' beni del Re defunto; che non avesse a render conto veruno della sua reggenza durante la minore età della giovane Regina; e che fosse solamente obbligato con giuramento a restituire tutto ciò ch' era in essere. Fu fatto Duca di Chatelleraud nel Poitou, con una pensione di dodici mila lire. Si aggiunse al trattato, che se la Regina moriva senza figliuoli, fosse egli dichiarato il suo più prossimo erede. Il che fu poi ratificato in Francia dalla giovane Regina, da' suoi curatori, dal Re, dal Duca di Guisa, dal Cardinal di Lorena suo fratello, ch' ella aveva a ciò nominati per lo consiglio di sua madre.

Frattanto Jacopo Amilton Conte d' Aran, e Vicerè di Scozia, vedendosi vicino alla fine della sua amministrazione, ritornò alla sua solita incostanza; e considerando quanto era fatto pericoloso il rinunziare alla suprema autorità, nella quale si avea fatti molti nemici per le sue vessazioni, e per gli danni apportati a gran numero di persone, alla vendetta delle quali era per esporsi, riducendosi ad una privata vita, ora cercava pretesti per differire la esecuzione delle sue promesse; ora diceva apertamente, che non voleva abbandonare l' amministrazione del Regno, non avendo ancora la giovanetta Regina compiuti gli anni dodici. L' Arcivescovo di Sant' Andrea suo fratello naturale, che lo dirigeva interamente, e che non approvava, che il Conte d' Aran rinunciasse alla sua dignità, lo pressava gagliardamente a non osservare quel che aveva egli promesso. Così mal grado le sollecitazioni della Corte di Francia, che lo minacciava di privarlo delle pensioni, che avea nel Regno, persistette in tal modo, che vedendo la Regina vedova la sua ostinazione, si ritirò a Sterlin, e lasciò il Vicerè quasi solo, dandogli a conoscere il poco affetto, che si avea per lui. Da ciò poco tempo dopo fu obbligato ad arrendersi.

Frattanto il Papa stanco della guerra, avea fatto partire per la Francia il Cardinal Veralli, in qualità di Legato per maneggiar la pace tra lui, ed Errico II. per l' affare del Ducato di Parma. Nel tempo che questo Legato partiva per la Francia, il Papa mandò il Cardinal Carpi all' Imperadore, con la medesima qualità, per informarlo de' maneggi, che facea fare presso Errico II. e perchè Carlo V. non ne prendesse verun sospetto, avea fatto precedere al Carpi il Nunzio Camajano, che dovea far vedere all' Imperadore gli ordini dati al Veralli, al quale era commesso espressamente di non acconsentire a verun accomodamento, se prima Ottavio Farnese non avesse rinunciato al possesso di Parma. In oltre doveva istruirlo del motivo di quella legazione, e rappresentargli, che il Papa non cercava in questo altro che dare al Re prove del suo paterno affetto; che non vi era speranza di attenderne un felice avvenimento, riguardo alle disposizioni di Errico, ma che una ricusa, ch' ei tenea come sicura, lo indurrebbe a prendere una più forte risoluzione di proseguire la guerra, e d' impegnare l' Imperadore a fare sforzi maggiori per sostenerla; il che sperava dal suo zelo per la buona causa.

Il Papa manda Camajano all'

XII. Ma il Papa essendosi ammalato, ed in conseguenza differita la partenza di Camajano, si cambiarono le misure, che si era-

(1) De Thou *hist. lib.* 8. *hoc ann. n.* 7.

Imperadore per sentire la sua opinione.

erano prese. Aveva intenzione il santo Padre di trasferirsi a Bologna, per essere più vicino alla guerra, e per sostenere il Concilio, al quale avea qualche desiderio d'intervenire per abboccarsi coll'Imperadore, che tuttavia era in Insprück, e deliberare insieme intorno a quello, che fosse più vantaggioso al ben della Chiesa. Ma essendosi sparso il terrore in Roma per lo avvicinarsi della flotta del Turco, non istimò bene di andar lontano da quella Città capitale, per animare i Cittadini con la sua presenza, e provvedere a tutt'i pericoli (1). Finalmente Camajano partì, e fu ricevuto con piacere dall'Imperadore, e lo assicurò, che non ricuserebbe di andar a Bologna, se il Papa avesse risoluto di farne il viaggio, per intrattenersi con sua Santità; in oltre ch'era contento, che avesse mandato Veralli in Francia: e che non ne prendea verun sospetto; essendo da se medesimo disposto tanto alla pace quanto gli altri. Essendo il Cardinal Carpi stato assalito dalla febbre quartana, non potè compiere la sua legazione; e Veralli, ch'era già partito per la Francia, e che aveva ordine di andarvi a picciolissime giornate, ed anche di fermarsi per la strada, finchè venisse informato de' sentimenti dell'Imperadore, arrivò finalmente presso Errico II. nel mese di Dicembre, e salutò quel Principe il tredicesimo giorno dello stesso mese a Fontanabiò.

Il Legato Veralli fa il suo ingresso a Parigi; e le sue facoltà son registrate nel Parlamento.

XIII. Alcuni giorni dopo fece il suo pubblico ingresso in Parigi, e fu ricevuto secondo il costume da tutt'i corpi della Città. Le sue facoltà accompagnate con una lettera suggellata, essendo state presentate al Parlamento, furono registrate con le stesse clausole, che si erano osservate nel ricevere le facoltà del Cardinale di Ambosia, del Guffier, del Prato, del Farnese, Sadoleto, e del San Giorgio (2). A che si aggiunse eziandio, che non potesse il Legato esercitare la sua carica se non da se medesimo, che non potesse conferire le grandi dignità dopo quelle de' Vescovi nelle Chiese Cattedrali, e nè pure nelle Collegiali, dove si osserva il contenuto del capitolo, *Quapropter*; che non potesse nominare verun Canonico, nè pure col consenso del capitolo; che niente facesse di contrario a' santi decreti, nè alle convenzioni, diritti, privilegi, o prerogative del Re, nè alle immunità, e libertà della Chiesa Gallicana, e delle Università del Regno: che non potesse derogare, nè pregiudicare agli editti, ed ordinanze del Re, nè alle sentenze del Parlamento, ed in particolare a quel, che concerne le picciole date, di che parleremo in seguito, ed i Notai Apostolici; che sarebbe obbligato a dare uno scritto segnato di sua mano, che fosse registrato nella Cancelleria della Corte, col quale promettesse al Re di conservare le ora riferite condizioni; il che si fece nel Parlamento il giorno ventesimoquarto di Dicembre.

Anno di G.C. 1551.

Nel medesimo anno, ritrovandosi il Re ad Angers, gli fu rappresentato il giorno ottavo di Giugno, che ne' contratti di vendita si apprezzava tutto in iscudi d'oro; il che era motivo, che tutto l'oro venisse trasportato fuori del Regno dagli stranieri mercanti. Venne dunque ordinato, che nell'avvenire ne' contratti non si parlasse più di scudi, ma solamente di lire.

Doglianze del Clero contra un decreto del Parlamento di Tolosa.

XIV. Aveva il Parlamento di Tolosa data una sentenza il ventesimosettimo giorno di Ottobre tre anni prima, per castigare la vita sregolata della gente di Chiesa con alcune severe pene ed infamatorie, ed erano stati commessi i Giudici reali per farla eseguire; poichè si accusavano i Giudici ecclesiastici di essere nel medesimo caso, e perciò trascurarne il gastigo (3). Ma il Clero vi si sollevò contra, e fu deputato il Vescovo di Montalbano, per andare al Re a presentarvi le sue doglianze. Era allora sua Maestà in Ambosia, ed il Prelato sollecitò così bene questo affare, che fu cassata la sentenza del Parlamento di Tolosa da un'altra sentenza del Consiglio privato, come contraria a' privilegj degli Ecclesiastici. De

(1) Pallavic. *ut sup. num* 7. (2) Thuanus *hist. l.* 8. *hoc ann. n.* 6. Spond. *in annal. hoc ann. n.* 20. (3) Thuanus *loco citat.*

ANNO DI G. C. 1551.

De Hautaeclair, Maestro delle suppliche, ebbe incumbenza di far eseguire la sentenza del Consiglio, e di dare una pubblica soddisfazione al Clero per la ricevuta ingiuria; il che si fece il giorno ventinovesimo di Aprile di quest' anno. Non contento il Clero di questa compensazione, pubblicò uno scritto, nel quale il Parlamento di Tolosa era molto maltrattato. Giovanni Mensecal, primo Presidente, vi rispose con un'altra opera, nella quale pungea fortemente gli Ecclesiastici, e si rivolgea contra i loro costumi con amarezza. Questa risposta fu censurata nel seguente anno dalla Facoltà di Teologia di Parigi, e l'Autore ne sarebbe restato mortificato, se la sua dignità, e la opinione, che si avea della probità sua non lo avesse difeso.

Congregazione generale a Trento dopo la quattordicesima sessione.

XV. Dopo la quattordicesima sessione del Concilio, tenuta il ventesimoquinto giorno di Novembre, non si cessava di affaticarsi a Trento per apparecchiare le materie, che doveano decidersi nella seguente sessione, ch'era indicata per lo ventesimoquinto giorno di Gennajo (1). Il giorno dietro, ventesimosesto di Novembre si tenne una Congregazione generale, dove si parlò del Sagrificio della Messa, e della comunione del calice; e quantunque i decreti ne fossero già formati per la sessione dell'undecimo giorno di Ottobre, non si lasciò di esaminare questa materia, come se non fosse stata trattata; poichè si riguardarono quegli articoli soltanto come stati proposti, e non decisi, ed ancor meno come ricevuti ed accettati unanimamente nelle sessioni.

Estendonsi i Canoni intorno al Sagrificio della Messa.

XVI. Alcuni Padri furono incaricati di raccogliere gli argomenti, sopra i quali si dovea disputare, e se ne proposero sette, per l'esame de' quali si raccolsero due volte al giorno. Indi alcuni altri Padri furono deputati a formare i decreti; tra questi era il Vescovo di Zagabria, capitale della Contea di Zagrat, Ambasciador di Ferdinando Re de' Romani, Giulio Phlug Vescovo Naumburgese: alla loro testa era l'Elettore Arcivescovo di Colonia (2). Durò questo esame sino alle Feste di Natale, ed allora si estesero tredici Canoni, che condannavano come eretici tutti coloro, che dicessero non essere la Messa un vero Sagrificio, e che però niente vale nè per gli vivi, nè per gli morti: quelli, che non ricevessero il Canone della Messa o che disapprovassero le Messe private, e le ceremonie, che sono in uso nella Chiesa Romana. Dopo questi anatemi si fecero quattro capitoli di dottrina: il primo de' quali insegnava, che i Sacerdoti offrono nella Messa un vero Sagrificio istituito da Gesù Cristo. Il secondo spiegava la necessità di questo Sagrificio, e la somiglianza, che ha con quello della Croce. Il terzo trattava dell'utilità, e dell' applicazione del medesimo Sagrificio; ed il quarto delle ceremonie della Messa; ma nelle due susseguenti sessioni niente si determinò: ed il tutto fu rimesso a quelle, che si tennero nel 1562. sotto Papa Pio IV. che riprese il Concilio.

Gli Ambasciadori di Wirtemberg s'indirizzano al Cardinale di Trento.

XVII. Frattanto gli Ambasciadori del Duca di Wirtemberg, che, come si è detto, aveano scritto al loro Signore, per sapere da lui in qual modo avessero a contenersi riguardo al Concilio, ebbero ordine di presentare pubblicamente la loro confessione di fede (3), e di dire, che vi verrebbero alcuni Teologi a spiegarla più a lungo, se si volesse dar loro un salvocondotto simile a quello, che il Concilio di Basilea avea dato a' Boemi. Avendo gli Ambasciadori avuto quest' ordine in assenza del Conte di Montfort, si rivolsero al Cardinale Madruccio Vescovo di Trento, per domandargli la sua protezione, affinchè potessero presentare le loro facoltà, ed ottenere una udienza dal Concilio. Il Cardinale la promise loro; ma gli avvertì, che bisognava, che dicessero prima quel che aveano da proporre al Legato; che così si usava fare con tutti gl' Inviati; e quest' ordine era stato introdotto per

(1) Fra Paolo *ist. del Conc. lib.* 4. *p.* 342. Pallavic. *hist Conc. Trid. lib.* 12. *c.* 15. *n.* 1. & *eod. lib. n.* 2. (2) Nic. Psal. *in actis S. Concil. p.* 278. (3) Sleidan. *l.* 23. *p.* 835.

per l'impaccio, in cui gli avea messi Amiot, Abate di Bellosana, col suo comparire improvvisamente nell'assemblea, a protestare in nome del Re di Francia. Gl'Inviati non avendo difficoltà di soggettarsi a questo regolamento, comunicarono al Cardinale la facoltà, che avevano, e gli dissero, che domandavano per gli loro Teologi un salvocondotto simile a quello di Basilea, e che aveano commissione di presentare al Sinodo una confessione di fede: affinchè i Vescovi potessero esaminarla a loro bell'agio: e conferirne poi co' dottori Protestanti, che verrebbero tosto muniti del salvocondotto.

Risposta del Legato al Cardinal di Trento intorno a quest' Inviati.

XVIII. Il Cardinale di Trento ne fece la sua relazione al Legato, che dal suo lato gli mostrò le istruzioni mandategli dal Papa intorno alle domande de' Protestanti: gli disse tra le altre cose, che non soffrirebbe mai che presentassero una confessione di fede, ed ancor meno che fossero ammessi a difenderla, perchè altrimenti le dispute non avrebbero mai fine: Che i Padri del Concilio doveano solamente esaminare la dottrina contenuta ne' libri de' Luterani, e condannarla tosto, che la trovassero contraria alla fede cattolica; che se i Protestanti aveano qualche difficoltà da proporre, poteano farlo con modestia, e ritenutezza; e che il Concilio gl'instruirebbe, purchè volessero essere docili. Che quanto al salvocondotto, era cosa inaudita, che non si volessero fidare di quello, che il Concilio avea già rilasciato; e ch'era fargli ingiuria il domandarne un'altro.

Avendo gl' Inviati di Wirtemberg avuta questa risposta, andarono alcuni giorni dopo a ritrovare Don Francesco di Toledo, secondo Ambasciadore di Carlo V. per gli suoi regni ereditarj di Spagna. Lo pregarono d'interporre il suo credito, affinchè il Concilio ricevesse le loro procure, e le loro proposizioni. Don Francesco proccurò di maneggiar questo affare col Legato; ma non potè avere altra risposta, che quella, ch'era stata data al Cardinal di Trento; perchè fosse ad essi riferita. Altro dunque non potè fare il Toledo, che cercare alcune scuse, e pretesti per tirare in lungo l'affare. Il poco buon avvenimento di questo maneggio tra le mani del Cardinal Madruccio, e di Don Francesco di Toledo, determinò i deputati di Strasburg, e di quattro altre Città Protestanti dell'Impero, Eslingen, Ravenspurg, Roetlingen, Bibrach, ed anche Lindaw, a rivolgersi a Guglielmo di Poitiers, terzo Ambasciadore di Carlo V. per le Provincie de' Paesi-Bassi.

ANNO DI G.C. 1551.

I Deputati di Strasburg e di altre Città Protestanti si rivolgono al de Poitiers.

XIX. Questi volle prendere altre misure per ischivare gl'impacci incontrati dagli altri. Ricevette la proccura de' Deputati per mandarla all'Imperadore, e pregolli di aspettare, sino che gli fosse risposto dalla corte (1). Il de Poitiers rappresentò nella sua lettera all'Imperadore, che la negativa del Legato di ascoltare i Protestanti, era cosa ingiuriosa alla Maestà sua Imperiale, dopo la parola, ch'ella avea data loro, che sarebbero accolti nel Concilio favorevolmente; che con ciò si dava loro motivo di lagnarsi e di essa, e del Concilio; e di credere, che si volessero trattarli meno da amici, che da schiavi; cosa che non conveniva alla dignità nè degli uni, nè degli altri. Ma l'Imperadore, che aveva interesse di coltivare il Concilio, ed il Papa, che gli parevano utili alle sue mire particolari, non ebbe alcun riguardo a tali rimostranze; e gli bastò di rispondere, che si tenessero a bada gl'Inviati di Wirtemberg, e gli altri, per attendere, che fossero arrivati quelli dell'Elettor Maurizio di Sassonia, assicurandoli, che allora si darebbe orecchio a tutt' i Protestanti.

Arrivo di Massimiliano figliuolo del Re de' Romani a Trento.

XX. Una delle ragioni, che impegnava ancora i Padri a non concedere a' Protestanti tutto quello, che domandavano, era che si sperava di ridurgli ad un partito più mite, impiegando la mediazione del Principe Massimiliano Re di Boemia, e figliuolo di Ferdinando Re de' Romani (2). Si attendea questo Principe a Trento,

(1) Fra Paolo *ist. del Concil. l.* 4. *p* 343. Sleidan. *in comment. l.* 23. *p.* 835. & 836. Pallavic. *ist. Conc. lib.* 12. *c.* 15. *n.* 2. (2) Sleidan. *ibid. l.* 23. *p.* 842. Pallavic. *ut sup. c.* 15. *n.* 3.

Anno di G.C. 1551.

dove arrivò in effetto il tredicesimo giorno di Dicembre, accompagnato da Maria di Austria sua moglie, figliuola dell'Imperador Carlo V. e da' suoi figli. Il suo ingresso si fece con gran magnificenza. Il Legato unito a' due Nunzj, a' Prelati Italiani, e Spagnuoli, e ad alcuni di Alemagna, gli andarono incontro cinquanti passi fuori della Città; ma non vi furono Elettori, i quali si contentarono di andarlo a visitare nel suo albergo. Entrò il Principe in mezzo del Legato, e del Cardinal di Trento, che gli diede ricovero nel suo Palagio; veniva dietro la Regina in lettiga. Il giorno dietro al suo arrivo, disputando Giovanni Gropper contra i Luterani, parlò con asprezza di Melantone, e di Bucero, ch'era morto. Sleidan deputato di Strasburg intrattenendosi col de Poitiers, gliene fece le sue doglianze; alle quali l'Ambasciadore rispose, che questo era contra l'intenzione de' Padri del Concilio, e che non era nè disegno loro, nè dell'Imperadore, che si parlasse con calore, e trasporto, e che pretendeano, che si cercasse la verità con ispirito di dolcezza, e di moderazione, e che non si offendesse alcuno. Gli Ambasciadori Protestanti si lagnarono ancora con Massimiliano di non poter avere udienza dal Legato; e lo pregarono ad interessarsi per essi. Questo Principe gli esortò ad avere pazienza, e promise loro di sollecitare il loro affare presso l'Imperadore suo zio. Ma si fermò a Trento solo tre giorni, e ne uscì senz'aver fatto nulla.

I due Elettori di Magonza e di Treveri pensano di abbandonare il Concilio.

XXI. Per la voce, che allora si sparse di alcuni movimenti in Alemagna, i due Elettori di Magonza, e di Treveri, deliberarono anch'essi di lasciare il Concilio, e di ritornarsene ne' loro Stati. „ La fama di questa partenza, disse „ Don Francesco di Toledo, scrivendo „ al Vescovo di Arras, cagiona qui „ molte turbolenze, ed agitazioni. Quel „ ch'io veggo, e che sento dire, „ fa ch'io tema ch'essi prendano occasione da questo, e cerchino anche qualche altro motivo per ritornarsene (1). „ Sono venuti al Concilio a mal cuore, „ e vi stanno ancora con maggior pena. Tuttavia o vadano, o restino, la „ cosa è di tanto peso, che si spera, che „ la Maestà sua vorrà provveder a tutto „ questo, e darci risposta. Il Legato „ spedì un corriere a Sua Santità per „ avvisarlo del turbamento che qui desta il disegno degli Elettori: ma „ io credo che il Papa, ed i suoi Ministri non avrebbero discara la partenza degli Elettori ". L'Ambasciador s'ingannava in quest' ultimo articolo. Il Papa mandò un breve a' due Elettori, per impegnargli a fermarsi in Trento. E' del giorno ventesimoquarto di Dicembre. L'Imperadore fece parimente scrivere a Don Francesco di Toledo, e gli commise di maneggiarsi con gli Elettori per distoglierli dal loro disegno. Non si trova che la lettera credenziale di Sua Maestà Imperiale al suo Ambasciadore, per comunicarla a' due Elettori. Era in data d'Insipruck il medesimo giorno della lettera precedente di Don Francesco di Toledo al Vescovo d'Arras. Eccone i termini. „ Agli „ Elettori di Magonza, e di Treveri, „ Carlo, ec. Venerabile Principe, nostro „ amatissimo cugino: Noi abbiamo ordinato al nostro carissimo ec. Francesco „ di Toledo nostro Ambasciadore, commissario al Concilio di Trento, di abboccarsi con voi intorno a certe cose, che „ intenderete dalla sua voce. Noi vi esortiamo a prestar fede a quanto vi dirà in nome nostro; assicurandovi, che „ in questo voi farete la volontà nostra, ed una cosa a noi carissima. „ In data d'Insipruk il dì 20. Dicembre „ 1551. e del nostro Impero il trentunesimo.

Breve del Papa a quelli due Elettori per obbligargli a fermarsi a Trento.

XXII. Il Papa dicea nel suo breve: „ Venerabili fratelli, le lettere del „ Cardinal Crescenzio ci diedero molto „ rammarico, facendoci sapere, che alcune sollevazioni insorte ne' confini „ delle vostre diocesi, e che già si sono,

(1) *Nelle memorie di Vargas lettera di D. Francesco di Toledo al Vescovo di Arras del ventesimo giorno di Dicembre p. 310. Sleidan. in comment. lib. 23. p. 843.*

Digitized by Google

„ no fatte sentire nelle Chiese vicine, „ minacciavano quelle di Magonza, e „ di Treveri di un imminente pericolo. In un così subito movimento, e „ così inaspettato, abbiamo per consolazione, che Carlo nostro carissimo figliuolo in Gesu Cristo Imperador de' „ Romani (1), riguarderà questa causa „ come sua propria, e speriamo, che „ questi romori saranno presto sedati da' „ suoi consigli, e dalla sua autorità; „ e noi non dubitiamo, che non siate „ voi per impiegare ogni vostra attenzione per impedire questi mali, per „ provvedere alla sicurezza di un paese „ tanto celebre, e per arrestare i facinorosi, che vorrebbero inquietare „ l'Impero ". Soggiunge poi il Papa, che avendo inteso, che in tal' occasione voleano ritirarsi da Trento, per dare soccorso alle loro Chiese, ha fiducia, che l'esito di quelle sedizioni sarà tale, che gl' indurrà a fermarsi a Trento, per terminare l'opera di Dio, che hanno sì gloriosamente cominciata; tanto più che il Concilio ha bisogno della loro presenza, e della loro autorità, per essere tratto ad un tanto felice fine: " Pensate dunque, seguita egli, „ a non abbandonare la causa di un „ Concilio tanto desiderato da tutte le „ nazioni, e domandato con tanto calde istanze dall' Alemagna, e col quale si spera di ristabilire la pace, e „ la tranquillità nella religione, e nella Repubblica cristiana; nè si dee „ dubitare, che la vostra partenza non „ desse crollo ad un' opera così santa, „ e tanto necessaria, avendole il vostro arrivo proccurati così grandi vantaggi ".

Congregazione per esaminare la materia del Sagramento dell' Ordine.

XXIII. Dopo le feste di Natale si tenne una congregazione generale per regolare il modo, con cui si trattasse il Sagramento dell' Ordine. Il Vescovo di Verona, uno de' Presidenti, disse, che vi era qualche cosa da correggere in tutto quello, che alcuni insegnavano in proposito de' Sagramenti, nella maniera o di amministrargli, o di riceverli; ma che in questo vi era un mare di abusi (2) esagerati da molti Padri. Ma finalmente si determinò di osservare l'ordine stabilito; e che si proponessero prima gli articoli tratti dalla dottrina di Lutero, per formare i canoni, ed i capitoli, e che in seguito si parlerebbe degli abusi. Si ridussero gli articoli a sei. Il 1. che l'Ordine non è un Sagramento; ma una certa cerimonia per eleggere, e stabilire i Ministri della parola di Dio, e de' Sagramenti; e che il dire ancora, che l'Ordine è un Sagramento, è una invenzione umana, immaginata dagli uomini ignoranti nelle materie ecclesiastiche. Il 2. che l'Ordine non è un Sagramento; e che gli Ordini più bassi come pure quelli di mezzo, non sono gradi, che portino al Sacerdozio. Il 3. Che non v'è alcuna gerarchia ecclesiastica; ma che tutt' i Cristiani sono egualmente Preti, e che per esercitare questa funzione, si ha bisogno della vocazione del Magistrato, e del consenso del popolo; per modo che colui, che una volta è fatto Prete, può divenir laico. Il 4. Che non vi è nel nuovo Testamento Sacerdozio visibile ed esteriore, nè potestà spirituale, sia per consagrare il Corpo, ed il Sangue di Gesu-Cristo, sia per offerirlo, sia per l'assoluzione de' peccati avanti a Dio; ma che non è che un offizio, ed un ministero per predicare la parola di Dio, e che tutti quelli, che non predicano, non sono Preti. Il 5. che la unzione non è necessaria nell' amministrazione dell' Ordine, che non è che una pratica perniziosa, che si debbe averla in dispregio, come le altre cerimonie. Che lo Spirito Santo non essendo dato nell' Ordinazione, è cosa prosuntuosa, che il Vescovo ordinante dica: Ricevete lo Spirito Santo. Il 6. Che i Vescovi non sono istituiti per diritto Divino, nè superiori a' Preti, che non hanno diritto di ordinare, o che se l'hanno è loro comune co' Preti; e che finalmente le ordinazioni fatte da essi senza il consenso del popolo sono nulle.

Essendo questi articoli stati sogget-tati

(1) *In actis S. Conc. Trid.* Nic. Psalm. *Episc. Virodun. In fogl. p.* 281. *e segg.* (2) Nic. Psalm. *in act. concil. p.* 279.

ANNO DI G. C. 1552.

tati all' esame, si ordinò, come si era fatto nelle altre congregazioni, che non si appoggiassero le decisioni, che all'autorità della Santa Scrittura, delle tradizioni apostoliche, de' santi Concilj approvati, delle costituzioni de' Papi, e de' Santi Padri, e finalmente all'autorità, ed al consenso della Chiesa Cattolica. E dopo una lunga ed esatta discussione, formarono i Padri tredici canoni sopra il Sagrifizio della Messa, ed otto sopra il Sagramento dell' Ordine. Indi si estesero quattro capitoli di dottrina, sopra la necessità, e la istituzione dell' Ordine, sopra il sacerdozio esteriore, e visibile della Chiesa, sopra la gerarchia ecclesiastica, e sopra la differenza, che passa tra' Vescovi, ed i Sacerdoti. Questi capitoli furono inseriti nel decreto del sagrifizio della Messa, per essere pubblicati nella sessione co' canoni. Ma questo non fu eseguito.

Arrivo degli Ambasciadori dell' Elettor di Sassonia a Trento.

XXIV. Il settimo giorno di Gennajo 1552. Wolf Colero, e Lionardo Badehorne Giurisconsulto, entrambi Ambasciadori di Maurizio Elettor di Sassonia, giunsero a Trento; e grande allegrezza cagionò il loro arrivo a' Vescovi di Alemagna, ed in particolare agli Ambasciadori di Carlo V. ed i tre Elettori già presenti al Concilio cominciarono a credere, vedendoli, che niente rimanesse loro più da temer per lo loro paese dal canto di Maurizio (1). Questo Principe in effetto non parea disposto che alla pace, e le sue buone disposizioni doveano calmare le inquietudini degli Elettori. L' Imperadore avea contribuito ancora ad acchetarli, scrivendo loro, che il male non era tanto grande come si credeva; e che tutto riducevasi ad un branco di tumultuosi, e sediziosi; ma che le Città si conservavano in dovere; e che l' Elettor di Sassonia, che si pretendeva essere autore di quelle turbolenze, si disponeva ad andarlo a ritrovare; e che i suoi Ambasciadori erano già in Inspruck, donde incontanente doveano trasferirsi a Trento; che que' pochi soldati, che avevano i loro quartieri in Turingia, ed aveano fatte alcune scorrerie su le terre di Magonza, per altro non si erano sollevati, che per mancanza de' loro stipendj; che finalmente poteano riposare sopra di lui, che non trascurava cosa alcuna di quanto era necessario alla pubblica sicurezza.

S' indirizzano da prima a' Ministri dell' Imperadore.

XXV. Gli Ambasciadori dell' Elettor Maurizio tre giorni dopo il loro arrivo cominciarono a trattare cogli Ambasciadori di Carlo V. a' quali mostrarono gli ordini, che avevano, e le loro proccure (2). Quelli di Wirtemberg, e delle Città Protestanti si erano uniti a' Sassoni, e deliberarono di operare tutti di concerto per la causa comune. Niuno di essi andò a visitare il Cardinal Legato, nè i due Nunzj del Papa. Temerono, che questo atto civile venisse interpretato come una riconoscenza della suprema autorità, che il Papa, secondo loro, si attribuiva nel Concilio: e per questo da prima s' indirizzarono a' Ministri dell' Imperadore, e stimarono di non dover trattar in altro modo che con la loro mediazione, e con quella degli Elettori Ecclesiastici, e del Cardinale di Trento, Principe dell' Impero, ed amico del loro Signore; in nome del quale dichiararono a' Ministri di Carlo V. che l' Elettor di Sassonia desiderava di vedere terminare le differenze intorno alla religione, e ch' era pronto a mandare, come gli altri Principi Protestanti, alcuni distinti Teologi dotti, e ben intenzionati per la pace della Chiesa; purchè si spedisse loro un salvocondotto simile a quello del Concilio di Basilea.

Condizioni, che vogliono essere dal Concilio.

XXVI. Domandarono poi, che si sospendesse la decisione de' punti contrastati fino a tanto, che i loro Teologi, che non erano discosti che quaranta miglia da Trento, fossero arrivati: che le quistioni già definite fossero esaminate di nuovo, non potendo i precedenti decreti essere considerati come decisioni emanate da un Concilio generale, il quale debb' essere composto di tutte le nazioni; che il Papa non presedesse al Concilio, e ch' egli medesimo si soggettasse alle definizioni, che vi si farebbero; che dispensasse i Vescovi dal giu-

(1) Sleidan *in comment. l.* 23. *p.* 843. *e* 846. (2) Sleidan *ib. ut sup.*

Digitized by Google

giuramento di fedeltà, che aveano fatto a lui nella loro ordinazione; in fine che ciascuno avesse una intera libertà di dire il suo sentimento, e di opinare secondo la sua coscienza. Soggiunsero gl' Inviati, che si spiegherebbero più ampiamente nell' assemblea de' Vescovi; e domandarono di essere ricevuti nello stesso modo che quelli dell' Elettore di Brandeburg. I Ministri dell' Imperadore diedero buone speranze a quest' Inviati; e si promise anche loro, che sarebbero ben presto ricevuti nel modo richiesto: i Presidenti però non furono da prima tanto trattabili. Io ho letto in una lettera di Vargas al Vescovo d' Arras (1): Che il Legato fece quanto potè per dispensarsi dal concedere un altro salvocondotto, e che aveva anche ritirato il suggello del Concilio, non volendo, che restasse in disposizione del Sinodo: Che in fine volea prima consultare il Papa sopra questo affare.

Ordine del Papa per lo ricevimento de' Protestanti.

XXVII. In fatti lo fece; ed il Papa gli rispose, che il miglior consiglio, che potea dargli, era quello di ritirarsi da questo cattivo passo più destramente, che fosse possibile, e di rilasciare certe cose per timore, che il mondo non s' immaginasse, che l' alterigia della corte Romana avesse fatto andare a voto un accomodamento. Il Papa diede anche commissione al Legato, ed a' suoi due Aggiunti, di aver più riguardo alle regole della carità, che alla maestà della sede Apostolica, e di acconsentire alle richieste de' Protestanti per quanto fossero irragionevoli, senza però pregiudizio della religione. Che se, continova a dire, Paolo III. il mio Predecessore ha pur voluto, che il suo Nunzio andasse tra' Protestanti a sofferire le loro ricuse, ed i loro dispregi, perchè non comporteremo noi con più forte ragione le proposizioni, e le arroganti maniere delle stesse persone, che oggidì vengono a noi? Ma nello stesso tempo il Papa vietò a' suoi Ministri di tenere veruna pubblica conferenza di viva voce, o per iscritto co' Protestanti, in materia di religione.

Anno di G. C. 1552.

Difficoltà circa le domande de' Protestanti.

XXVIII. Dietro a questi ordini il Legato acconsentì di ricevere i Protestanti, e loro fece sperare, che avrebbero una pubblica udienza (2). Fu persuaso a non esigere da essi alcuna visita prima che comparissero. Ma piacque a' Ministri dell' Imperadore di fargli sapere le domande, che si facevano al Concilio, affinchè fossero più disposti nel sentirle proporre, e per timore, che in tempo, che si volea proccurar la pace, non ne accadesse una irreparabile divisione. Essendo la prima domanda de' Protestanti quella di domandare un altro salvocondotto, il Legato, che si aspettava questa proposizione, e che aveva avuto agio di pensarvi, negò di cambiare la formula, che n' era stata data, e disse, che si avea torto di allegare il Concilio di Costanza; che il salvocondotto di Giovanni Hus non era di esso Concilio, ma dell' Imperador Sigismondo, e che però quel Concilio non avea mancato di parola, perchè nulla avea promesso. Che quanto a quello del Concilio di Basilea, era esso stato dato nella quarta sessione, tempo in cui quel Concilio era scismatico, essendo stato annullato dal Papa; che però non si dovea paragonarlo ad un Concilio legittimo, com' era quello di Trento. Quanto poi alla domanda de' Protestanti, che si rivedessero gli articoli già decisi, si disse irragionevole; perchè i Concilj generali essendo infallibili, non si doveano soggettare le loro decisioni ad un nuovo esame. Si rispose eziandio, ch' era inutil cosa lo allegare, che quel di Trento non era generale, ma solo un' assemblea particolare, non essendovi intervenuti molti Vescovi di varj regni; poichè se l' assenza di alcuni fosse bastata per abolire l' autorità di un Concilio ecumenico, ciascuno potrebbe fare, che tal non fosse, e si potrebbe appena produrre in tutta l' antichità un vero Concilio, della cui autenticità non fosse permesso disputare. Che però bisognava attenersi a quel ch' era stato deciso.

XXIX.

(1) *Nelle memorie di Vargas, lettera al Vescovo d' Arras, p. 400. dell'ediz. in ottavo del* 1720. Pallavic. *lib.* 12. *c.* 15. (2) Pallavic. *l.* 12. *c.* 15. *n.* 20. *&* 21.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1552.

Altre difficoltà circa la pubblica udienza, ch' essi domandavano.

XXIX. Quanto alla pubblica udienza degl' Inviati Protestanti, i Ministri del Papa risposero, ch' essa non potea negarsi dopo le promesse, che se n' erano fatte; ma domandarono, che i Protestanti riconoscessero prima quelli, che presedevano al Concilio in nome del Papa. Questo, dicevano essi, è un ordine espresso, che abbiamo ricevuto, quando sono giunti gl' Inviati di Wirtemberg; senza di che il Concilio protestava di ritirarsi, e di licenziar tutt' i Padri. Informato l' Imperadore di questa ricusa, e temendo, ch' egli proccurasse la dissoluzion del Concilio, mandò un nuovo ordine a' suoi Ambasciadori ed al Cardinal Madruccio, di far tutto il possibile per muovere il Legato ed i Nunzj, e di usare le preghiere, e le rimostranze in suo nome, e le minacce ancora occorrendo. I Ministri di questo Principe ubbidirono fedelmente, non risparmiarono nè le istanze, nè le più calde preghiere; e finalmente, fecero acconsentire il Legato, che si ricevessero i Protestanti non in una sessione, ma in una congregazione generale tenuta nel suo palagio. Si stabilì il giorno ventesimoquarto di Gennajo. Ma dopo questo articolo un altro ne rimaneva a discutere intorno alla sospensione delle materie, che si dovean decidere nella prossima sessione. Don Francesco di Toledo molto si affaticò a farvi acconsentire il Legato; ed alla ferma negativa di lui: " E' egli così, gli replicò " l' Ambasciadore, che pretendete voi " d' imitare Gesu-Cristo? Ho sentito " dire parecchie volte sul pulpito, ch' " egli discenderebbe ancora dal Cielo, " e che si lascerebbe crocifiggere una " seconda volta, se questo fosse necessario, per la salute di un' anima sola; e voi fate difficoltà di accordare " una picciola dilazione per la salvez" za di tutta l' Alemagna? " Il Legato si scusò, adducendo il comandamento del Papa, al quale diceva egli di non poter disubbidire; ma avendo il Toledo reiterate le sue istanze, Lippomano Vescovo di Verona, secondo Nunzio del Papa, si unì a questo Inviato per fare questa medesima domanda.

Il Legato acconsente di dilazionare la definizione degli articoli controversi.

XXX. E così il Legato Crescenzio acconsentì finalmente alla dilazione delle decisioni: purchè lo accordassero i Padri del Concilio. Don Francesco, dice Vargas in una delle sue lettere (1), ottenne dal Legato, e non senza gran difficoltà, che desisterebbe dal disegno, che avea di far decidere nella prossima sessione le materie, che furono trattate nelle congregazioni. Forse s' immagina egli, che dilazionando la sessione si aprirà la strada a far interamente sospendere il Concilio. Desidera egli, che l' assemblea si divida, e che i Protestanti, che sono qui, od in cammino, ritornino alle lor case. A questo egli unicamente attende. Tuttavia acciocchè questa sospensione si facesse formalmente, Crescenzio domandò, che si tenesse una congregazione generale, per ivi proporre questo affare, ed esaminarlo con tutta quell' attenzione, che meritava.

Congregazione per regolare la dilazione, ed il salvocondotto de' Protestanti.

XXXI. Si tenne questa Congregazione il ventunesimo giorno di Gennajo, e si convenne unanimamente di sospendere la decisione degli articoli già regolati intorno al Sagrificio della Messa, e del Sagramento dell' Ordine, per corrispondere alle istanze dell' Imperadore, ed in favore de' Protestanti (2). E perchè questa dilazione non desse qualche noja a' Padri, furono incaricati di esaminare le materie del Sagramento del Matrimonio, affinchè si potesse terminare il Concilio, e fossero i Padri in libertà di ritornare alle lor Diocesi. Indi si trattò dell' affare del salvocondotto domandato da' Protestanti, e sopra il quale si trovarono gran difficoltà, tanto per le ragioni, che si sono già riferite, quanto perchè il nome del Concilio di Basilea era odioso a' Legati; il Cardinal di Trento però, i tre Elettori, ed i Ministri dell' Imperadore fecero sì efficace opera, che ottennero quanto pretendeano. Ma Ta-

(1) *Memorie di Vargas lettera al Vescovo d' Arras p. 404. e 405.* (2) Nic. Psal. *Episc. Virod. in actis Conc. Trid. p. 285.* Pallavic. *l. 12. c. 15. n. 17.*

Digitized by Google

Tagliavia Arcivescovo di Palermo in Sicilia, propose un ostacolo, che fece insorgere una nuova turbolenza. Domandò, come gl' Inviati Protestanti sarebbero ricevuti alla loro udienza, e qual ordine si terrebbe, e qual luogo occuperebbero sedendo, se si tratterebbero essi, ed i loro Signori in onesto modo, e civile. Se voi non fate questo, diceva esso Prelato, voi offendete i loro Signori, ed è rotto il maneggio: se voi date loro contrassegni di stima, e di onore, voi onorate gli Eretici dichiarati, nè li considerate più come ribelli, che vengano a domandare perdono de' loro errori.

Parere del Vescovo di Naumburg intorno all' udienza da darsi a' Protestanti.

XXXII. La cosa a molti parve di tanta conseguenza, che dichiararono che il Concilio non potea dar questo passo senza consultarne il Papa, ed il Sagro Collegio. Ma Giulio Phlug, Vescovo di Naumburg, fece loro osservare, che la necessità del tempo, e degli affari sarebbe sempre una legittima scusa del poco rignardo, che in questa occasione per forza si avrebbe per gli regolamenti, che vietavano ogni comunicazione con gli Eretici (1). Soggiunse, ch' essendo stata trattata la medesima quistione in molte Diete dell' Impero, si era creduto bene di tralasciare tutte quelle formalità, che l' attuale congiuntura non permettea di osservare. Che per impedire, che i Protestanti ne cogliessero vantaggio, bastava protestare, che quel che si facea per essi, facevasi al solo oggetto di richiamare le sviate persone, andando la carità al dissopra di tutte le leggi, senza che ciò potesse apportare verun pregiudizio al Concilio generale. Questa clausola venne ammessa, perchè alcuni Padri, particolarmente gl' Italiani, continuavano a dire, che in ciò sentivano scrupolo, e che temeano d' incorrere nelle censure. Così si convenne di dare udienza agl' Inviati Protestanti nel palagio del Legato il ventesimoquarto giorno di Gennajo, e di sospendere le definizioni già preparate. Si nominarono i Commissarj per estendere il decreto di proroga coll' atto di protesta, ed il nuovo salvocondotto. Gl' Italiani acconsentirono a tutto ciò di mala voglia: ed il Legato si mostrò tanto serio in tutta questa Congregazione, che fu agevol cosa il conoscere il suo consenso per un poco sforzato.

ANNO DI G. C. 1552.

Rimostranze de' Ministri dell' Imperadore agl' Inviati Protestanti.

XXXIII. Terminato ch' ebbero i Ministri dell' Imperadore questo maneggio col Concilio, fecero passare nel loro albergo, il ventesimosecondo giorno di Gennajo, gl' Inviati Protestanti per comunicar loro la minuta del salvocondotto, ch' era stata consegnata nelle mani di Guglielmo di Poitiers, terzo Ambasciadore di Carlo V. per le sue Provincie ereditarie de' Paesi-Bassi (2). Questi proccurò di dimostrar loro quanto fosse stato condiscendente il Concilio, e gli esortò con molta forza a tralasciare anch' essi dal loro canto qualche cosa. Si rappresentò ad essi, che gli affari difficili non si fanno tutti ad un tratto; si facea sperar loro, e col tempo, e con un poco di destrezza, che otterrebbero molte cose. „ I Vescovi, diceansi loro, desiderando ardentemente la „ riforma, non mancheranno di fare il „ loro dovere; ed anzi attendono impazientemente l' arrivo de' vostri Teologi, che faranno accolti da essi con „ gioja, e con bontà. I Padri del Concilio hanno alcune proposizioni importanti da far loro: ed hanno assai caro, „ che i vostri Teologi ne facilitino la „ strada, e comincino. " Quanto alla domanda, che facevano i Protestanti, che il Papa si soggettasse alle decisioni del Concilio, li pregarono di andare un po' più dolcemente: che i Vescovi conoscevano bene, che vi era qualche cosa da riformare nell' autorità del Papa; ma ch' era questo un affare da maneggiar con grande avvertenza, e destrezza. „ Finalmente, si soggiunse, il Concilio „ non può onestamente accordare, che si „ esamini di nuovo quel che ha già definito. Appagatevi dunque di quello, „ che ora vi si accorda, dopo tanta pena, „ e tanta fatica da noi sofferta. Fate „ venire più presto che si può i vostri „ Teologi, che dal nostro canto non „ man-

(1) Fra Paolo *ist. del Concil. lib.* 4. *pag.* 348. (2) Sleidan. *in comment. l.* 23. *p.* 848. De Thou *hist. l.* 9.

ANNO DI G.C. 1552.

" mancheremo noi al dover nostro. "

I Protestanti ricusano di accettare il nuovo salvocondotto.

XXXIV. Gl' Inviati Protestanti consultarono fra essi sopra quel che avean loro detto i Ministri dell' Imperadore: e come avevano essi l' incarico della minuta del salvocondotto, e che si erano prima provveduti di una copia di quello del Concilio di Basilea, confrontandogli insieme, conobbero che quello di Trento era diverso dall' altro in alcuni punti essenziali (1), che vi erano alcuni capitoli ommessi, ed altri cambiati. Ecco le mutazioni, che vi trovarono: 1. In questo, che in quel de' Boemi si accordava loro voce deliberativa, e la facoltà di decidere. 2. Che la decisione delle materie si farebbe con la Santa Scrittura, con la pratica della primitiva Chiesa, co' Concilj, e con gl' interpreti conformi alla Scrittura Santa in tutt' i punti controversi. 3. Ch' era loro permesso di fare ne' loro alberghi l' esercizio della loro religione secondo il loro costume. 4. Finalmente che nulla si farebbe in dispregio della loro dottrina. Il primo, il terzo, e l' ultimo di questi articoli erano ommessi nel salvocondotto de' Padri di Trento; ed il secondo, ch' era il principale, era del tutto cambiato. Domandavano dunque, che il Concilio promettesse loro la medesima cosa nel suo salvocondotto, non potendone ricevere uno tanto diverso da quello, che loro era stato prescritto nelle ricevute istruzioni. Per questo n' estesero uno essi medesimi, ed andarono a presentarlo a' Ministri dell' Imperadore. A D. Francesco di Toledo dispiacque molto, che non si contentassero di una cosa, che con tanta fatica aveva ottenuto da' Presidenti del Concilio (2): Rinfacciò a' Protestanti, che volessero essi dar legge a tutta la Chiesa. Ma vedendo che quegl' Inviati erano inflessibili nella loro risoluzione, promise di parlarne a' Padri, cioè al Legato, ed a' Nunzi.

Ma questi alla prima proposizione, che si fece loro di cambiare il salvocondotto, esclamarono contra la delicatezza de' Protestanti, che andavano a lor piacere gavillando fuor di ragione, non essendo il salvocondotto, che si offeriva loro nell' essenziale niente diverso da quello, che proponevano essi. " Se questo è, replicò giudiziosamente il Conte di Montfort, primo Ambasciadore di Carlo V. non si può far niente di meglio, che mettere una volta i Protestanti nel loro torto a vista di tutto il mondo, levando loro ogni motivo di gavillare. Voi pretendete, disse al Legato, che il salvocondotto da voi offerto sia il medesimo, quanto alla sostanza dell' atto, che quello del Concilio di Basilea. Che importa egli dunque, che ne facciate voi uno sul modello, che vi presentano i Protestanti? Così voi chiudete loro la bocca. " Questa risposta imbarazzò molto i Presidenti, ed il Legato si schermì, dicendo, che bisognava proporre la cosa a' Padri in una Congregazione generale, e che si atterrebbe a quello, che ne fosse deciso. Questa Congregazione si tenne il ventesimoterzo giorno di Gennajo.

I Presidenti non vogliono cambiare cosa alcuna nel salvocondotto.

XXXV. Il Legato, ed i Nunzj ebbero grande attenzione di prevenire i Vescovi, e di raccomandar loro gl' interessi di Dio, e della Chiesa. E' una grande ingiustizia, dicevano essi, di volerci costringere a seguire parola a parola una truppa di Scismatici raccolti in Basilea, che si sono spiegati mal a proposito, e che abbandonarono la buona dottrina, impegnandosi a non seguire che la Santa Scrittura nella decisione de' punti controversi tra la Chiesa, ed alcune persone del Regno di Boemia. Aggiungeano, che era onor del Concilio il parlare schiettamente, e che il salvocondotto rilasciato conteneva il vero senso di quello di Basilea. Queste, ed altre ragioni fecero tanta impressione negli spiriti, che quasi tutt' i Padri deliberarono di non cambiar nulla nella minuta; sperando che qualunque cosa facessero i Protestanti per rendere la loro condizione migliore, sarebbero obbligati a contentarsi quando la cosa fosse fatta.

Io

(1) Sleidan. *ib. ut sup. l.* 23. *p.* 849. Fra Paolo *l.* 4. *p.* 349. De Thou *l.* 9. *n.* 7. *versus fin. libri*. (2) Sleidan *ibid. p.* 850.

Io trovo però negli atti dati dal Vescovo di Verdun (1), che si fece qualche mutazione in quel salvocondotto; che fu posto nel principio: Il Santo Sinodo ec. Presidenti ec. che si levarono le due parole, *disponendi*, & *concludendi*, che in vece di quelle parole, Nostro Signore, il Santissimo Pontefice Romano, si mise, Nostro Signore, il Santissimo Supremo Pontefice. Ma questi cambiamenti non essendo piaciuti a tutt' i Padri, si terminò la Congregazione del ventesimosecondo giorno di Gennajo, e si rimise tutto l' affare a quella, che si tenne il ventesimoterzo giorno, in cui si attennero a quel che si era risoluto.

Consulta circa il figliuolo del Marchese di Brandeburg nominato a due Vescovadi.

XXXVI. In questa medesima Congregazione del ventesimoterzo giorno si trattò la quistione, se potesse il Papa dispensare il figliuolo del Marchese di Brandeburg, giovane di ventidue anni in circa, perchè fosse Vescovo di Magdeburg, e di Alberstat, dov'era stato eletto da' Capitoli di quelle Chiese (2). Era l' Inviato dell' Elettore di Brandeburg quello, che sollecitava questo affare, per parte del suo Signore. Avea bisogno Federico nominato a questi due beneficj di una doppia dispensa, e delle bolle. Giulio, al quale si ricorse, conoscendo per cosa assai delicata il concedere una dispensa di età, e per due Vescovadi ad un giovane Principe, il cui Padre aveva abbracciata la riforma, e ch'era già stata domandata a Paolo III. prima di morire, prese il partito di consultare il Concilio. Si rappresentava in favore del Principe Federico, che le Chiese di Alberstat, e di Magdeburg aveano bisogno di un Prelato assai poderoso per resistere a' Protestanti, da' quali erano circondate, e che potevano impadronirsene: Che Federico avea dato giuramento di mantenere la Religione Cattolica nelle due Diocesi: in fine, che non osando alcuno di contendere quando che sia i beneficj ad un competitore sostenuto da Carlo V. le due Città resterebbero senza Vescovi, se si negava a lui la dispensa, e le bolle. Le ragioni contrarie al Principe erano il difetto dell'età, l' impegno di suo padre, e di tutta la sua casa co' Protestanti, ed un nuovo decreto del Concilio, che proibiva ad una persona il possedere due Vescovadi. Lo scopo del Papa consultando il Concilio era di porsi in sicuro, sia che il Concilio consentisse, sia che negasse. Perchè se il Concilio non desse il consenso per le bolle, e per la dispensa, non si potea dolersi della negativa del Papa: e se il Sinodo si dichiarava per l' Elettore di Brandeburg, i Vescovi zelanti della disciplina non avrebbero avuto ardire di gridare contra la sua facilità. Fu dunque un tal affare proposto nella Congregazione del ventesimoterzo giorno di Gennajo. Come l' Imperadore secondava molto il Marchese di Brandeburg, il Cardinal di Trento, ed i tre Elettori furono di parere, che si desse soddisfazione a quel Principe. L' Arcivescovo di Granata molto zelante della disciplina domandò maggior tempo di pensarvi: e molti furono della sua opinione. Finalmente molti stimarono, che dovesse il Papa accordare la dispensa degli anni, e di dare le bolle per un solo Vescovado. Essendo i voti così divisi in questa Congregazione, fu proposto ancora l' affare in un' altra. Il Principe Federico ebbe la pluralità de' voti a queste condizioni: che andasse al Concilio: che giurasse di osservarne i decreti; alfine, che gli si desse un amministratore per governare le due Diocesi, finchè egli giungesse all' età conveniente, e che avesse date prove sufficienti de' suoi buoni costumi, e della sua affezione alla Religion Cattolica. A queste condizioni il Principe godette delle due Chiese.

Congregazione, alla quale assistono gl' Inviati Protestanti.

XXXVII. Finalmente giunse il giorno ventesimoquarto di Gennajo, nel quale gl' Inviati Protestanti doveano comparire nella Congregazione generale, e straordinaria, ch'era stata indicata per questo giorno nel Palagio del Legato (3). Vi si radunarono la mattina, e la sera. I tre Elettori Ecclesiastici, tutt' i Vescovi, e gli

(1) Nic. Psalm. *Episc. Virod. in actis Concil. p.* 286. (2) *Idem ibid.* Pallavic. *hist. Conc. lib.* 12. *cap.* 15. *num.* 4. (3) Fra Paolo *l.* 4. *p.* 351.

Anno di G.C. 1552.

e gli Ambasciadori di Carlo V. v'intervennero. Il Cardinal Legato disse loro, ch'erano raccolti per l'affare il più dilicato, che si fosse mai veduto nella Chiesa da parecchi secoli, e che bisognava pregare ardentemente Dio Signore di dargli un felice esito. S'invocò dunque lo Spirito Santo; ed il Segretario del Concilio lesse in seguito un atto di protesta, approvato da tutt'i Vescovi, che il Promotore domandò, che fosse registrato. Era questo per dichiarare, che tutto quello, che faceva il Sinodo per condiscendenza verso i Protestanti, ricevendo, ed ascoltando gl'Inviati di Sassonia, e di Wirtemberg, non dovea passare in esempio. Era quest'atto conceputo in questi termini: „Questo Santo Concilio, „ che desidera ardentemente la pace, e „ l'unione della Chiesa, e che brama „ d'imitare nostro Signore, e Redentore, il quale vuole, che tutti gli uomini sieno salvi, e tratti alla cognizione della verità; questo Santo Concilio, ch'è disposto a ricevere con „ cristiana, e fraterna dolcezza tutti „ quelli, che vi compariranno, ch'è „ pronto ad ascoltargli, ad istruirgli, „ ad erudirgli, e condurli nel diritto „ sentiero, ed a riconciliare quelli, che „ si sono abbandonati alle dissensioni; „ e che, tanto per la gloria di Dio, e „ del nostro Redentore, quanto per togliere, che le Chiese sieno per lungo tratto prive del servigio, e della presenza de' loro Vescovi, procura di pervenire ad un fine utile, „ e vantaggioso, e che vuole a tal effetto evitare, che le dispute, che potrebbero insorgere non solamente in „ proposito delle persone, che compa- „ rissero, e del modo di esporre i loro ordini, ed istruzioni, ma eziandio pure de' posti, che dovessero esser loro assegnati, cagionino qualche „ dilazione agli affari; attenendosi al „ decreto pubblicato nella seconda sessione, e rinnovandolo, definisce, ordina, dichiara, e protesta, che se accade, che alcuni, i quali per la disposizio- „ ne dalle legge, o secondo il costume „ stabilito da' Concilj approvati, non „ dovessero essere ammessi, e ricevuti „ nell'assemblea, vi sieno ammessi essi „ medesimi, od altre persone per loro, o che prendano posti ad essi non „ dovuti, o che intraprendano di opinare, e di servirsi del termine *placet*, o che intervengano alle congregazioni, o facciano qual si sia altra „ azione, durante il Concilio, o che „ avvenga che si ammettano, o si ricevano ordini, atti, o proteste, od „ altri scritti di qualunque genere si „ sieno, che pregiudichino, o potessero „ pregiudicare in qualunque modo all' „ onore, a' diritti, ed alla potestà del „ Concilio; pur nondimeno tutte queste „ cose non gli faranno verun pregiudizio, „ nè si potrà mai stimare, che ne faccia nè ad esso, nè a' Concilj Ecumenici, e generali, che si tenessero in „ avvenire; atteso che in tutto ciò l'intenzione del Concilio ad altro non „ tende, che a ristabilire la pace, e la „ concordia nella Chiesa, per tutte le „ vie, che conducano alla verità, „ ma tuttavolta permesse, e convenienti."

Domande degl'Inviati di Wirtemberg al Concilio.

XXXVIII. Gl'Inviati di Wirtemberg, ch'erano giunti a Trento prima di quelli di Sassonia, furono i primi ammessi all'udienza. Presentarono da prima le loro proccure, che furono lette pubblicamente (1), e dopo un breve discorso, diedero in mano di Massarello Segretario del Concilio una confessione di fede in nome del loro Principe, promettendo in suo nome il prossimo arrivo de' Teologi, per ispiegare più ampiamente quanto in essa si contenea. Nel discorso che fecero in questa congregazione, domandarono due cose; la prima, che si eleggessero col consenso de' Protestanti, e de' loro avversarj, alcuni giudici illuminati, per ascoltare le ragioni de' primi, e per conoscere con equità quel che si avesse a decidere ne' punti controversi; l'altra domanda era, che tutto ciò che il Sinodo avea già definito, non fosse riguar-

(1) Sleidan. *in comment.* l. 23. p. 830. Pallavic. l. 12. c. 15. n. 6. Thuanus *hist. lib.* 9. *hoc an. versus finem*.

riguardato come altrettante definizioni legittime; ma che le quistioni fossero esaminate di nuovo; pretendendo, che si fosse convenuto nella Dieta di Augusta, che il Concilio si continuerebbe, e che tutto vi si farebbe secondo le regole della giustizia, e della religione: Che il Duca loro Signore avea sempre inteso per questo, che tutto quello che si era definito senz' ascoltare le parti, sarebbe esaminato di nuovo, come era, dicevano essi, ragionevole; e che i loro Teologi s' offerivano di provare, che il Concilio avea fatti molti decreti contrarj alla parola di Dio, e che ha confermati gli errori, e gli abusi, de' quali si dolevano essi. Per questo in nome del loro Signore ricercavano, che ciò non passasse per deciso formalmente; e che fosse giuridicamente esaminato. Ecco il discorso stesso, tal quale lo l'ho trovato negli atti del Vescovo di Verdun, che vi era presente.

Discorso di quest' Inviati nella Congregazione.

XXXIX. L' Illustrissimo Principe e Signore Cristoforo Duca di Wirtemberg nostro clementissimo Signore, dopo il ritorno di quelli, che aveva egli mandati al presente Concilio, per dimostrare la sua sommissione a' desiderj dell' Imperadore, ed in conseguenza all' editto di Augusta, c' incaricò di venire qui a prendere i loro posti, per deliberare, e terminare l' affare comune della religione, ed altri articoli necessarj (1); e ci ha ingiunto, che al cominciamento del nostro arrivo ci presentassimo all' Eccellenze vostre per raccomandarci a loro, e per rendere loro grazie in nome dell' Imperadore dell' accoglienza piena di bontà, con cui furono trattati i primi Deputati del Signor nostro. „ Quanto a' Teologi, che deggiono arrivare per lo nostro Principe, attesi „ da noi fra pochi giorni, avea deliberato di spedirgli a voi, quando vennero i suoi primi Deputati, ed ora „ adempie il suo disegno nella scelta, „ che ha fatta di persone sagge, e valenti, che deggiono comparire a Trento, a difendervi la confessione di fede da noi presentata, come fondata „ sopra l' autorità della Scrittura Santa, e sopra i sentimenti della vera „ Chiesa Cattolica, ed altresì per „ ispiegarla, ed estenderla occorrendo. „ Ci ha raccomandato sopra tutto nel „ partire, di ricordar di nuovo gli „ aggravj, de' quali si duole, ed in „ particolare di quel che riguarda il „ salvocondotto, ch' ei domanda conforme a quello, ch' è stato dato a' „ Boemi nel Concilio di Basilea; tanto più che in quello, che i Padri „ di Trento hanno spedito, vi sono „ alcune clausole pregiudiziali alla confessione di Augusta; ed altre assolutamente necessarie vi furono ommesse in parte, ed in parte cambiate". Indi entrano i Deputati nelle particolarità da noi riferite qui sopra, e domandano, che il Papa non presegga al Concilio; che si soggetti alle sue decisioni; che sieno i Vescovi dispensati dal giuramento di fedeltà, che gli hanno fatto; e finalmente passano a' gravami, sopra i quali domanda il Principe di essere ascoltato, e ne riferiscono tre.

„ Il primo gravame è, che non si sono ancora stabiliti giudici col consenso delle due parti, od arbitri, che „ sieno atti ad ascoltare le spiegazioni „ de' Teologi, e che possano legittimamente conoscere le controversie di „ religione, delle quali si tratta, e „ di giudicarne secondo gli Scritti de' „ Profeti, e degli Apostoli, ed il vero „ consenso della Chiesa Cattolica. Imperocchè il nostro Illustrissimo Principe, sapendo che la maggior parte „ delle dottrine insegnate da' suoi Teologi, è opposta alla dottrina del Papa, ed a quella de' Vescovi a lui „ soggetti, e legati con giuramenti, ed „ altri impegni, pretende che non sarebbe nè giustizia, nè equità, il prendere, e riconoscere il Papa, ed i suoi „ Vescovi per giudici, od arbitri in un „ disparere, in cui sono essi medesimi „ parte, in qualità di attori, o di difensori. Così il nostro Illustrissimo „ Principe domanda, che gli si dichiari „ quali

(1) Nic. Psalm. in actis Conc. Trid. p. 318. 319. e 320.

ANNO DI G.C. 1552.

„ quali saranno i giudici, e gli arbitri „ di questa differenza.

„ Il secondo gravame è, che l'assemblea di Trento non pare che osservi quel ch'era stato decretato nella Dieta Imperiale di Augusta; dove „ si era convenuto, che il Concilio si „ continuerebbe, e che tutto vi procederebbe cristianamente, ed onestamente, e con un conveniente ordine. Poichè il nostro Illustrissimo „ Principe non ha mai intese queste „ parole in altro senso, se non che il „ Concilio di Trento tenuto prima nell' „ anno 1546. sarebbe per verità continuato: ma non già a condizione, „ che i suoi decreti fossero tenuti come determinati, ed irrevocabili. In „ fatti qual riguardo di onestà, e qual „ ragione potrebbe esservi, nell'imporre la legge, di ricevere per definiti „ e sacri alcuni decreti, che si sono „ resi, senza che l'una delle parti interessate vi sia stata solamente udita? „ E' dunque giusto, che si cominci dal „ fare un nuovo esame di tutt' i punti „ della nostra religione, sopra i quali „ si sono eccitate le dispute, e che nel „ trattarli si guardino le misure legittime, e di equità, richieste in simili occasioni. Pare che il Concilio di „ Trento sia convocato con questo fine, „ e che il nostro Illustrissimo Principe „ dimandi, che le cose sieno regolate „ su questo medesimo piede, secondo „ quello che è stato stabilito nella Dieta „ dell' Impero. "

„ Il terzo gravame è, che nelle sessioni del Concilio, non solamente di „ quello tenuto a Trento nel 1546. ma „ ancora di quello che si continua presentemente, si ritrovano molti decreti „ opposti a quanto si contiene nelle Sante Scritture; e che vi si sono confermati alcuni antichi errori: e questo „ i Teologi del nostro Illustrissimo Principe si obbligano di provare avanti „ a' giudici competenti, od avanti agli arbitri. Però domanda il nostro „ Principe, che questi decreti non „ sieno riguardati come definiti, ed irrevocabili, ma solamente come una „ materia, che si tratta di esaminare, „ e sopra la quale si sentenzierà, quando a tal effetto si saranno eletti i giudici, o gli arbitri col consenso delle „ due parti; e che non si abbia alcuna „ cosa per decisa, sin a tanto che abbiano questi giudici presa una cognizione legittima di tali cose, regolandosi con quel che si contiene nelle „ Sante Scritture, secondo i sentimenti „ della vera Chiesa. Come tutte le attenzioni, e tutti gli sforzi del nostro „ Illustrissimo Principe non sono diretti „ che a ristabilire nella Chiesa la pace, „ e la concordia; non dubita, che non „ si stimi di equità il soddisfarlo in tutti questi gravami; e promette dal „ suo canto, col soccorso della divina „ clemenza, di adempiere tutt' i doveri „ convenienti ad un Principe cristiano, „ e pio. In questa forma è persuaso di „ poter dare a Dio, padre del nostro „ Signor Gesu-Cristo, i contrassegni della sua fede, e della sua ubbidienza, „ e contribuire alla salute, e tranquillità „ della Santa e vera Chiesa Cattolica. "
Essendo terminato questo discorso, si diede congedo agl' Inviati, dicendo loro in termini assai succinti, che dappoichè i Padri avessero deliberato intorno alle cose proposte, non mancherebbero di dar loro risposta a tempo e luogo; e gl' Inviati si ritirarono.

Domande degl' Inviati dell' Elettor di Sassonia.

XL. Anche quelli dell' Elettor di Sassonia ebbero la loro udienza il dopo pranzo del sesto giorno; e fecero un discorso riferito negli stessi atti del Vescovo di Verdun; e parlò Lionardo Badehorne (1). Fra Paolo qui prese un grosso sbaglio, facendo parlare quest' Inviati prima di quelli di Wirtemberg. Quest' Inviati parlarono in latino, e ridussero il loro discorso a cinque capi. Il primo riguardava il salvocondotto, che pretendeano non essere sufficiente; avendo ordinato il Concilio di Costanza, che non bisognava guardare alla pubblica fede, trattandosi di Eretici; e che però ne domandavano un altro, come quello stato conceduto a' Boemi nel Concilio di Basi-

(1) Nic. Psalm. *in act. Conc. Trid. pag.* 314. *e segg.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 12. *c.* 15. *n.* 7.

Basilea. Il secondo, che si differisse la decisione degli articoli fino all' arrivo de' Teologi Protestanti, che l'Elettor di Sassonia dovea mandare fra poco per disputare sopra le materie, ma che non poteano mettersi in cammino, se non erano muniti del salvocondotto quale lo desideravano. Il terzo, che si mettesse a nuovo esame, unitamente co' Teologi di Sassonia, tutto quello che si era deciso fino allora di contrario alla confessione di Augusta: ch' era questo il sentimento della Dieta Imperiale della medesima Città di Augusta, quando a nome di tutto l' Impero si domandò la continuazione del Concilio: ch' era necessaria questa nuova discussione delle materie; tanto più che il loro Principe era persuaso, che vi si fossero inseriti molti errori, particolarmente nella dottrina della giustificazione, e del tutto contrarj alla Santa Scrittura: che in oltre bisognava, che tutt' i Vescovi di tutte le nazioni vi si ritrovassero, perchè se ve ne sono di assenti, non è che un' assemblea particolare piuttosto che un sinodo ecumenico. Il quarto, che i Concilj di Costanza, e di Basilea, avendo già deciso, che il Papa è soggetto al Concilio, è giusto che si regolino a Trento dietro a questa determinazione, e che vi si rinnovi quello che si decretò nella seconda sessione del Concilio di Basilea, che tutt' i membri del Concilio sieno assoluti in tutto ciò, che spetta agli affari dell' assemblea, da tutt' i giuramenti, che possono prima aver fatti al Papa. Finalmente il quinto era, che tutti questi contrasti intorno alla sommissione dovuta a Dio, ed intorno alla salvezza dello Stato, non sono che magnifiche parole comuni agli autori del bene, come a quelli del male. Rappresentate ch' ebbero queste cose, lasciarono in iscritto il loro discorso, conceputo presso a poco in questi termini.

Discorso di quest' Inviati al Concilio.

„ XLI. Reverendissimi, ed amplissimi Padri, e Signori di ogni dignità, „ ordine, e stato, rispettabili col rispet- „ to dovuto a Dio (1). Il nostro Il- „ lustrissimo Principe Maurizio Duca di „ Sassonia, Elettore del Santo Roma- „ no Impero, ed Arci-maresciallo, „ Principe di Turingia, Marchese di „ Misnia, e nostro Signore, e Padro- „ ne, ci ha mandati a voi, e pre- „ ga l' onnipotente Dio, Padre di No- „ stro Signor Gesù Cristo, che voglia as- „ sistervi col suo Spirito Santo, perchè „ abbiate felice esito nell'affare, che ave- „ te intrapreso a gloria del suo santo „ nome, e di quello di Gesù Cristo Sal- „ vator nostro, per la pace, e l'aumen- „ to della Chiesa, e la salute di tutt' „ i fedeli. Vuole dunque, che voi „ sappiate, che da lungo tempo avea „ determinato, che se col soccorso di „ Dio si raccoglieva un Concilio ge- „ nerale, libero, e cristiano, dove fos- „ sero terminate le discordie della re- „ ligione con la scorta della Santa Scrit- „ tura, e dove ciascuno avesse la liber- „ tà di dire sicuramente il suo parere, „ e dove si riformasse la Chiesa Cristia- „ na nel suo capo, e ne' membri suoi, „ egli vi manderebbe i suoi Teologi, „ che sono uomini pii, dotti, e pacifici. „ E perchè stima che voi siate qui rac- „ colti per questo effetto, commise a' suoi „ Teologi di sceglierne alcuni tra essi, che „ fossero incaricati della lor confessione di „ fede per presentarla al Concilio, e di „ sostenerla con le testimonianze della „ Santa Scrittura, e convenire con voi. „ Se nol fece fin ora, nel ritenne so- „ lamente una certa costituzione del „ Concilio di Costanza, che non si deb- „ ba serbar fede agli Eretici, nè alle „ persone sospette di eresia, di qualun- „ que salvocondotto munite sieno dell' „ Imperadore, de' Re, o di altre per- „ sone. Noi produrremo questa costi- „ tuzione, che fu fatta nella sessione „ diciottesima, se è necessario di farla „ vedere.

„ Questi motivi determinarono il no- „ stro Principe a regolarsi coll' esempio „ de' Boemi, che non vollero mai an- „ dare al Concilio di Basilea senza una „ intera sicurezza delle loro persone, e „ a domandarne a' Padri di Trento una „ simile per gli suoi Teologi, Configlie- „ ri

(1) Nic. Psalm. *in actis Conc. ut sup. pag.* 313. *e segg.*

ANNO DI G. C. 1552.

„ ri, ed altri, ch' egli invierà co' loro „ domestici, che gli accompagneranno, „ perchè possano tutti dimorare sicuramente a Trento, venirvi, e ritornare senza correre alcun pericolo; e si „ era lusingato con la speranza, che i „ Padri di Trento non gli ricusassero „ mai un salvocondotto simile a quello di Basilea conceduto a' Boemi; ma „ essendone a lui da alcuni giorni stato presentato uno molto differente „ senza nè pure essere suggellato, i „ nostri Patrioti stimarono, che non fosse cosa sicura per essi il portarsi qui, „ conoscendo evidentemente da' Decreti già stampati, ch' erano essi tenuti „ in conto di eretici, e di scismatici, „ quantunque non sieno stati, nè ascoltati, nè chiamati, per quanta sicurezza diano essi di provare la loro „ dottrina con le testimonianze della „ Scrittura Santa; perciò il nostro Principe domanda, che i suoi Teologi „ s' abbiano per iscusati, se ancora non „ sono comparsi, e che sia spedito loro „ un salvocondotto nella forma, e ne' „ termini di quello di Basilea, e mandato più presto che sia possibile. In „ oltre perchè ha saputo, che mal grado l' assenza de' suoi medesimi Teologi, che non hanno potuto comparire per mancanza di questo salvocondotto sicuro, e formale, non tralasciavano i Padri di procedere alla decisione degli articoli di religione contrastati, ed anche di sentenziare nella sessione, il che è fatto contra ogni equità; egli li prega di voler differire sino all' arrivo di essi Teologi, essendo già in cammino, e discosti da „ Trento solo sessanta miglia di Alemagna, aspettando il vostro salvocondotto, perchè subito che l' avranno „ ricevuto, vengano essi a voi, e compariscano subito che sia loro dato di „ farlo, a rendere testimonianza della „ loro dottrina.

„ Noi aggiungiamo ancora, che sopra „ quanto è stato riferito al nostro Principe, che i Padri non volevano ascoltare i Protestanti intorno agli articoli „ già decisi in questi ultimi anni, e nella „ decisione de' quali si trovano molti „ errori, principalmente in ciò che spetta la materia della giustificazione; il „ Principe domanda, che questi articoli „ sieno riveduti, e di nuovo esaminati „ in presenza di questi Teologi, che vi „ saranno ascoltati; che si esaminino „ le loro ragioni, e le loro prove secondo la parola di Dio, ed i suffragj di „ tutte le nazioni cristiane, e conforme a queste regole ne segua la sentenza; tanto più che questi punti controversi non sono stati decisi che da „ un picciolo numero di quelli, che dovevano intervenire al Concilio, come „ si giudica dal catalogo impresso de' loro nomi; quantunque non s' ignori, „ che sia cosa essenziale all' autenticità „ di un Concilio generale, che vi sieno ammesse tutte le nazioni, e che „ godano esse della libertà di parlare, „ e di dirvi il parer loro. Donde ne „ seguita, che i decreti fattivi non „ potranno mai passare per decreti di „ un Concilio Ecumenico, ed universale. „ In oltre avendo i Concilj di Costanza, e di Basilea decisi espressamente, „ che nelle cose di fede il Papa è soggetto al Concilio, e dee riconoscerlo „ per suo superiore, pare convenevole „ di osservare questo articolo, e confermare questo decreto prima di ogni „ altra cosa, come è stato esteso nella „ seconda Sessione del Concilio di Basilea, che libera i Padri di quel Sinodo dal loro giuramento dato al Papa „ in quello, che spetta al Concilio medesimo; che così i Padri medesimi di „ Trento dovevano essere dispensati dal „ loro giuramento in virtù di queste „ ordinanze, senza che vi sia bisogno „ di fare una nuova dichiarazione. Però il nostro Principe vi prega di volere prima di tutto ratificare, ed approvare l' articolo della superiorità del „ Concilio; tanto più che avendo l' ordine ecclesiastico bisogno di esser riformato, ed avendolo i Papi sempre „ impedito, non si potrebbero correggere gli abusi, sin tanto che i Padri „ dipendessero dalla volontà de' Sommi „ Pontefici, e fossero obbligati con giu-

„ ra-

„ ramento a conservare la sua potestà, „ e la sua autorità.

„ Convien dunque dichiarare ed esprimere, che tutti quelli, che compongono il Concilio, Cardinali, Arcivescovi, Prelati, ed altri di qual si sia ordine o dignità, deggiano essere sciolti dal giuramento, che hanno fatto al Sommo Pontefice, in quanto riguarda le cause del Concilio, e la sua riforma; e che per quella costituzione del Concilio di Basilea si hanno a dichiarar tali; affinchè avendo in tal modo ricovrata la loro libertà, possano dire più liberamente la loro opinione, conformemente alla Santa Scrittura. Che se il Papa si potesse risolvere a rimettere di buon grado questo giuramento, sarebbe questa un'azione degna di lode, e che acquisterebbe riputazione al Concilio, e vigore a' decreti suoi, come fatti da uomini liberi, e che avrebbero giudicato secondo la parola di Gesù Cristo. Per altro il Principe nostro Signore vi prega di prendere in buona parte questa dichiarazione, che nasce dall'amore, che porta alla sua patria, e dall'ardente zelo, col quale desidera il riposo, e la unione di tutti gli Stati cristiani, e dalla voglia, che ha di appagare gl'impulsi della sua coscienza. Egli non dubita, ch'essendo voi tanto pii, saggi, e prudenti, come pur siete, e così sensibili alle disgrazie, che affliggono la cristiana religione, non accordiate, che non sia necessario di rendere libero il Concilio, e veramente cristiano, nel quale si attenda sinceramente a stabilire la vera fede, il culto di Dio, il rispetto dovuto al suo santo nome, a togliere via gli errori, e gli abusi, a riformare i costumi de' Cristiani tanto nel capo della Chiesa, che ne' membri suoi, a confermare il regno di Gesù-Cristo, ed a stabilire una vera pace nella Chiesa. "
L'Inviato diede una copia di quanto avea detto al Segretario; ed il Promotore disse in nome di tutt'i Padri, che il Concilio esaminerebbe le sue domande, e gli darebbe una conveniente risposta.

ANNO DI G. C. 1552.

Sentimento del Concilio intorno alle domande de' Protestanti.

XLII. Essendo partiti gl'Inviati, restarono i Prelati co' Presidenti per prender le misure per la sessione, che si dovea tenere il giorno dietro. S'intrattennero intorno alle domande, che allora aveano fatte loro i Protestanti; esaminarono le ragioni, per cui non erano contenti del salvocondotto, che si offeriva loro; e dopo aver chiesto il Legato, che si deliberasse sopra questo soggetto, tutt'i Padri opinarono unanimamente, che non bisognava cambiar niente nella minuta, che si era mostrata loro, per timore di entrare in dispute senza fine: ed incontrare nuovi impacci. In effetto non bastava a' Protestanti di proporre solamente i loro sentimenti intorno alla religione, e di dire le ragioni, per le quali gli avevano abbracciati, e di pubblicarsi; ma davano ancora alcune leggi, e condizioni al Concilio, domandando, che si osservassero. " Vogliono, dicea Malvenda (1) scrivendo al Vescovo di Arras, che si dichiari, che il Concilio „ è superiore al Papa, che i Vescovi „ sieno assoluti dal giuramento, che „ hanno fatto alla Santità sua, e molte altre cose. Questo sarebbe comportabile, se facendo queste proposizioni „ promettessero nel medesimo tempo di „ soggettarsi con tali condizioni al giudizio, ed alla definizione del Concilio; e lo riconoscessero allora come un tribunale supremo, i cui giudizj sono perfettamente liberi, ed „ in istato di decidere de' punti controversi. Se i Protestanti parlassero „ in questo modo, le loro domande „ non sarebbero del tutto lontane dalla ragione. Ma che diano essi condizioni, e leggi, e che pretendano di non soggettarsi al giudizio di „ chi si sia, per modo che non rimanga altro giudice, che la Scrittura Santa, pare, che vi sia ingiustizia, ed arroganza. La cosa mi „ sembra veramente acerba, Essi vo- „ glio-

(1) *Nelle memorie di Vargas, lettera di Malvenda al Vescovo di Arras in data de' 27. di Gennajo 1552. p. 496. Pallavic, lib. 12. c. 15. n. 8. e seg.*

ANNO DI G. C. 1552.

„ gliono solamente dire quel che ad „ essi viene prescritto nelle loro istruzioni, e contentare i loro Signori, „ presentandosi al Concilio. Ciò fatto „ ritorneranno indietro co' medesimi „ sentimenti; poichè qualunque cosa, che il sinodo conceda loro, essi gli danno la sola facoltà di ascoltarli ". Così parlava questo Dottore.

Decimaquinta sessione del Concilio di Trento.

XLIII. Il giorno dietro della congregazione, dove si udirono i Deputati de' Protestanti; cioè il giorno ventesimoquinto di Gennajo, si tenne la sessione quindicesima nella Chiesa di San Vigilio al solito (1). E dopo la messa solenne, cantata da Ascanio Gherardini (2), Vescovo di Catania, ed il sermone predicato da Giambatista Campeggio Vescovo di Majorica con molta eloquenza, il Legato cominciò la sessione con le solite ceremonie, e l'Inno dello Spirito Santo, *Veni Creator*, terminato col versetto, e coll' orazione; il medesimo Vescovo di Catania salì su la tribuna, e lesse ad alta voce il seguente decreto, per la dilazione della decisione delle materie fino al diciannovesimo giorno di Marzo, festa di San Giuseppe, in favore de' Protestanti, che domandavano questa dilazione.

Decreto della proroga della sessione.

XLIV. „ Il Santo Concilio generale, secondo quel ch'era stato ordinato „ nelle ultime sessioni, avendo atteso „ in questi ultimi giorni con tutta la „ possibile attenzione, e cura a discutere ciò che riguarda il Santo Sagrificio „ della Messa, ed il Sagramento dell' „ Ordine, per essere in istato di pubblicare nella odierna sessione, a norma di quanto gli avea suggerito lo „ Spirito Santo, i decreti sopra questa „ materia, e così sopra i quattro articoli concernenti il Santissimo Sagramento della Eucaristia, ch'erano stati „ rimessi a questa medesima sessione, „ ed avendo pensato, che coloro, che „ si chiamano essi medesimi Protestanti, „ per occasione de' quali era stata differita la pubblicazione, fossero intervenuti frattanto a questo Santo Concilio; avendo loro accordato, per potervi venire liberamente, e senz' alcun ritardamento od ostacolo, una „ pubblica sicurezza o sia salvocondotto; „ nientedimeno vedendo, che non sono „ ancora capitati, e che si è supplicato il santo Concilio in loro nome a „ voler differire alla prossima sessione „ la pubblicazione, che dovea farsi oggidì, con la speranza certa, che „ venne data dal canto loro, che non „ mancherebbero di ritrovarsi qui avanti il tempo della detta sessione, purchè si mandasse loro un salvocondotto o passaporto in più ampia forma, „ e tenore. Il santo Concilio legittimamente radunato sotto la condotta „ dello Spirito Santo, presedendovi il „ medesimo Legato, ed i medesimi Nunzj, non desiderando cosa alcuna con maggiore caldezza, che togliere tra la „ nobile Nazione Alemanna ogni contrasto, e [illegible]ma intorno alla religione, „ e provvedere alla sua tranquillità, alla sua pace, ed alla sua quiete; ed essendo disposto, se vengono essi, ad „ accoglierli umanamente, e ad ascoltarli con bontà, con la sicurezza, che „ non verranno con disegno di combattere ostinatamente la fede cattolica, „ ma con desiderio ed affetto di conoscere la verità, e che alla fine si arrenderanno alla disciplina, ed a' decreti della Santa Chiesa, come si conviene a persone, che professano di essere affezionati alla verità Vangelica, ha differita la prossima sessione, „ per pubblicarvi i decreti qui sopra „ mentovati, fino al giorno della festa „ di S. Giuseppe, che sarà a' diciannove di Marzo; perchè abbiano tempo „ bastevole, e comodo non solo di venire qui, ma anche di proporre prima di quel giorno quanto piacerà loro. E per togliere ad essi ogni motivo di nuova tardanza, dà e concede „ loro volentieri una pubblica sicurezza o salvocondotto del tenore, che „ segue. Frattanto ordina, che si atten-

(1) Labbe *collect. concil.* to. 14. p. 831. *e seg.* Nic. Psalm. *act. concil. Trident.* p. 286. e 311. (2) Pallavic. *l.* 12. *c.* 15. *n.* 18. *lo chiama Nicolano Maria Caraccioli.*

„ tenda alla materia del Sagramento
„ del Matrimonio, per giudicare quanto ad esso concerne, nella prossima
„ sessione; oltre alla pubblicazione degli altri decreti, e che si proseguirà
„ sempre la materia della riforma.

Indi si lesse il salvocondotto, che si accordava a' Protestanti, nella medesima forma presso a poco di quello accordato dal Concilio di Basilea. Questo nuovo era conceputo in questi termini.

Salvocondotto dato a' Teologi Protestanti.

XLV. „ Il Santo Concilio di Trento ecumenico generale legittimamente raccolto, sotto la condotta dello
„ Spirito Santo, presedendovi il medesimo Legato ed i medesimi Nunzj
„ della Santa Sede Apostolica, seguendo i termini del salvocondotto accordato nella penultima sessione, ed ampliandolo ancora nel modo, e tenor,
„ che segue: dichiara, e certifica,
„ che ha dato, e conceduto, che dà,
„ e concede con queste presenti pubblica sicurezza, e piena ed intera libertà, che si chiama comunemente
„ salvocondotto, a tutti ed a ciascheduno, Sacerdoti, Elettori, Principi, Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, Nobili, genti di guerra, genti del popolo, ed a tutte le altre
„ persone di qualunque stato, condizione, e qualità si voglia del paese,
„ e nazione di Alemagna; come anche
„ alle altre Città, e luoghi dipendenti, ed a tutte le altre persone ecclesiastiche, e secolari, particolarmente
„ della confessione di Augusta, che verranno con essi a questo Concilio generale di Trento, o vi saranno
„ mandati, che si metteranno in cammino per capitarvi, o che vi sono
„ già venuti, sotto qualunque nome,
„ che possano essere compresi; di venire liberamente in questa Città di
„ Trento, restarvi, dimorarvi, soggiornarvi; come anche di proporvi, dedurre, trattare, esaminare, e discutere col medesimo Concilio ogni sorta di affare, rappresentarvi, e mettervi con tutta la libertà in iscritto
„ od a viva voce, tutte le cose e quegli articoli, che piacerà loro; spiegarli, sostenergli, e difenderli, con le
„ sante Scritture, e con le parole, e
„ passi, e ragioni de' Santi Padri, ed
„ eziandio, s'è duopo, rispondere alle
„ obbiezioni del Concilio generale, disputare, e conferire caritatevolmente
„ con quelli, che saranno a ciò eletti
„ dal Concilio, senz'alcun impedimento, e senza rimproveri, ingiurie,
„ nè invettive; intendendo per questo
„ effetto sopra tutte le cose, che le
„ materie controverse si trattino nel
„ detto presente Concilio di Trento,
„ secondo la Scrittura Santa, e le tradizioni degli Apostoli, i Concilj approvati, la credenza unanime della
„ Chiesa cattolica, e le autorità de'
„ Santi Padri; ed aggiungendo qui nominatamente, che quelli, de' quali
„ qui sopra si fece menzione, non possano essere puniti in veruna maniera, sotto pretesto di religione, o di
„ delitti già commessi, o che potessero
„ commettersi in tal proposito; come
„ ancora, che per la loro presenza nè
„ in cammino, nè in verun luogo,
„ venendo, soggiornando, o ritornandosene, neppure nella Città medesima di Trento non s'interrompa in
„ veruna qual si sia maniera il servigio
„ divino.

„ Che se accadesse mai, che dopo la
„ conclusione degli affari, od anche prima, che fossero terminati, avessero voglia, o qualcuno di essi, di ritirarsi di
„ loro proprio moto, o per ordine ed
„ aggradimento de' loro superiori, acconsente il detto Concilio, che possano immediatamente ritornarsene indietro con libertà, e sicurezza a piacer loro senza, che si faccia nascere
„ ostacolo, accidenti, o ritardamento;
„ e ciò tanto riguardo a loro, quanto
„ a quelli del loro seguito, ed a tutto
„ ciò che loro potesse appartenere; senza che sia fatto pregiudizio alcuno all'
„ onore, ed alle persone rispettivamente; a condizione però che facciano
„ sapere la loro partenza a quelli, che
„ saranno deputati dal Concilio, affinchè senza dilazione, senza frode, nè
„ mala fede, sia provveduto alla loro
„ sicurezza. Vuole, ed intende ancora il detto Santo Concilio, che tut-

ANNO DI G. C. 1552.

„ te le clausole generalmente, quali si „ sieno, necessarie ed essenziali ad una „ piena, intera, e sufficiente sicurezza, „ tanto per andare, e soggiornare, „ quanto per ritornare, sieno comprese, rinchiuse, e tenute per comprese „ nella presente pubblica sicurezza, e „ salvocondotto. Dichiara in oltre espressamente, per maggior sicurezza, e „ per ben della pace, e della riunione „ generale, che in caso che accada, „ che a Dio non piaccia, che alcuni „ di essi, od in cammino venendo alla „ Città di Trento, o nella dimora, o „ nel ritorno, cadessero in qualche „ enorme delitto, per il che la grazia „ di questa libertà, e pubblica sicurezza ad essi accordata, potesse essere „ rivocata ed annullata, vuole ed acconsente, che i colpevoli, sorpresi in „ tal delitto, sieno puniti immediatamente da essi medesimi solamente, e „ non da altri con pena conveniente, „ e proporzionato gastigo, del quale il „ Concilio abbia giusto motivo di esserne contento, e soddisfatto dal canto „ suo; senza che ciò porti veruna conseguenza contra il presente salvocondotto, il quale resterà intatto nella „ sua forma, e tenore.

„ Vuole ed intende ancora reciprocamente il presente Concilio, che se „ accadesse mai, che alcuno dell'assemblea, od in cammino, o nella dimora, o nel ritorno, facesse o commettesse, che a Dio non piaccia, alcun „ fatto enorme, che offendesse o violasse in qualche modo la libertà accordata con la presente pubblica sicurezza, il colpevole sorpreso in tal „ delitto sia punito senza dilazione dal „ Concilio medesimo, e non da altri, „ con pena conveniente, della quale i „ Signori Alemanni della confessione „ di Augusta, che saranno allora qui „ presenti, abbiano giusto motivo di „ restarne contenti, e soddisfatti dal „ canto loro, senza che ciò porti alcuna conseguenza contra il presente salvocondotto, il qual resterà intero secondo la sua forma, e tenore. Vuole di più il presente Concilio, che „ sia permesso a tutti, ed a ciascuno „ degli Ambasciadori, ogni volta che „ sarà necessario, o che loro parrà bene, di uscire di questa Città di „ Trento, a prender aria, e ritornarvi, ed ancora d'inviare, o spedire „ con piena libertà i loro Corrieri, „ secondo la necessità de' loro affari, „ in qual si sia luogo, e così di ricevere quelli, che saranno mandati a „ loro ogni volta che stimeranno a „ proposito, per modo tuttavia, che si „ facciano accompagnare da alcuni per „ parte del Concilio, che provveggano „ alla loro sicurezza.

„ Durerà ed avrà luogo il presente „ salvocondotto, e sicurezza dal tempo, „ e durante tutto il tempo, che saranno essi stati ricevuti nella carica, e „ nella salvaguardia del Concilio, e de' „ suoi, fino a tanto, che sieno condotti „ a Trento, e per tutto il tempo, che „ vi dimoreranno. E quando dopo avere avuta una sufficiente udienza, e di „ avervi anteriormente dimorato venti „ giorni, domanderanno di ritornarsene, o quando il Concilio, dopo avergli uditi, avrà fatto loro significare „ di ritirarsi, li farà ricondurre, a Dio „ piacendo, da Trento fino al luogo „ di sicurezza, che ciascuno avrà scelto, ed il tutto senza veruna frode o „ sorpresa. Tutte le quali cose esso „ promette dover essere mantenute, ed „ adempiute inviolabilmente, e ne risponde con buona fede a nome di „ tutti, e di ciascun fedele cristiano, „ di tutt'i Principi, e di tutte le persone Ecclesiastiche, e secolari, di qualunque stato, e condizione, e sotto „ qualunque nome, che sieno comprese.

„ Dichiara in oltre il Santo Concilio, e promette sinceramente, e con „ buona fede, senza frode nè sorpresa, „ che non cercherà nè direttamente nè „ indirettamente veruna occasione, nè „ si prevalerà o permetterà, che veruno „ si prevalga di qual si sia autorità, potestà, diritto, o statuto, nè privilegio di qual si sia Legge, Canone, o „ Concilio, che si voglia, particolarmente di quelli di Costanza, e di Siena, „ sotto qual si sia termine preciso, che „ possano essere conceputi, in pregiudizio

„ zio di questa pubblica fede, piena si„ curezza, e libera udienza, che il „ Concilio accorda loro: derogando per „ questo riguardo, e per questa volta „ a tutte le suddette cose. Che se il „ Santo Concilio od alcuno di quelli, „ che lo compongono, od alcuna perso„ na loro, di qualunque stato, condi„ zione, o dignità, che possa essere, „ violasse mai, da che piaccia all' On„ nipotente Dio di guardarci, la pre„ sente sicurezza, o salvocondotto nel „ modo, e tenore, ch' è conceputo, od „ in alcuna delle sue clausole, e con„ dizioni, e che non ne fosse seguito „ un pronto gastigo a giusta, e ragio„ nevole soddisfazione degl' interessati, „ tengano, e sia loro permesso di tene„ re il presente Concilio incorso in „ tutte le pene, che di diritto divino „ ed umano, o per costume possono in„ correre quelli, che violano la buona „ fede di simili salvicondotti, senza che „ niuna scusa, nè allegazione contraria „ possa essere ricevuta a loro riguardo.

Gl' Inviati de' Protestanti domandano il salvocondotto.

XLVI. Essendo terminata la sessione, i Protestanti si lusingavano, che si desse loro subitamente la minuta del nuovo salvocondotto, ma ciò non si fece; ed avendo atteso per tre giorni, e senza che si parlasse di nulla, gl' Inviati dell' Elettor di Sassonia, a' quali si erano uniti gli altri ancora, andarono a ritrovare Don Francesco di Toledo (1), per dolersi di questa dilazione usata, dicevano essi, solamente perchè venendo il Concilio a rompersi, si potesse rovesciare la colpa sopra di essi. Il Toledo rispose loro con molta onestà, senza per altro soddisfarli, cosicchè avendo atteso altri tre giorni, il Deputato di Strasburg per consiglio degli altri andò a visitare Guglielmo di Poitiers, e fece a lui le sue doglianze per questa lunga dilazione, e lo assicurò, che i Teologi Protestanti non capiterebbero, se non si fossero soddisfatti i loro Signori, consegnando un salvocondotto. Il de Poitiers si scusò, dicendo, che questo non veniva da lui; e che si maravigliava, che il Toledo, ch' era il primo Ambasciadore, avesse tardato tanto, e che si portava subito a lui per indurlo a terminar questo affare. Era il giorno trentesimo di Gennajo: ed alcune ore dopo tutti gl' Inviati furono mandati a casa del Toledo. Vi andarono immediatamente, essi trovarono il de Poitiers, che già vi era. Il Toledo fece loro le sue scuse; lodò la loro diligenza, rappresentò loro le buone intenzioni dell' Imperadore: e gli avvertì di far intendere a' loro Teologi, che si mettessero in cammino più presto, che potessero; poichè il salvocondotto era spedito con tutte le formalità, e nel momento stesso ne diede una copia soscritta da' Notai del Concilio.

Non sono contenti, e si lagnano, che si manchi loro di parola.

XLVII. Gl' Inviati si ritirarono con questa copia; ma avendola essi letta attentamente, e vedendo, che non vi si eran fatti i cambiamenti, che aveano domandati, e che gli articoli, contra i quali s' erano dichiarati, erano gli stessi; ritornarono dagli Ambasciadori per lagnarsene, che non si fosse loro mantenuta la parola; ed i Sassoni domandarono istantemente d' essere informati delle risposte, che aveano date i Padri alle loro dimande. Il de Poitiers cominciando a parlare, perchè come Ecclesiastico, e molto istruito, era più atto a soddisfargli intorno alla controversia, disse loro in nome de' suoi colleghi, che bisognava avere pazienza, e che fra poco otterrebbero tutto quello che aveano richiesto. Che quanto al primo articolo, col quale voleano, che si accordasse a' loro Teologi la facoltà di decidere, era una domanda fatta fuori di tempo, poichè ben sapeano, che si può per occasione accordare molte cose, che da prima si ricusano. In oltre, che chiedendo, che la Santa Scrittura sola fosse il giudice di tutte le controversie intorno alla religione, bisognava supporre, che tutti si accordassero nel vero senso delle Sagre Scritture; ma che non accordandosi sopra questo vero senso, non si potea dubitare, che allora non dovesse rimettersi il giudizio al Concilio; ch' essendo la Scrittura una cosa mutola, ed inanimata, avea bisogno, come le leggi civili, della voce di un Giudice, che l' animasse, e spiegasse; questa

(1) Sleidan *in comment. l.* 23. *p.* 851. & 852. Thuanus *hist. l.* 9.

ANNO DI G. C. 1552.

sta voce era quella de' Concilj, che sin dal tempo degli Apostoli erano sempre stati i Giudici del senso delle Sante Scritture, quando insorgeva alcun dubbio. Quanto all' esercizio della Religion Protestante, che domandavano gl' Inviati di fare nelle lor case, si rispose loro, che questo non si vietava, ma che non veniva loro accordato così apertamente: che non doveano temere d'essere niente molestati: che all' opposto dovevano essere certi, che sarebbero molto tollerati, e che la temerità di chi desse loro qualche pena non andrebbe impunita.

Indi scorse il de Poitiers tutti gli altri punti di seguito, sopra i quali insistevano i Protestanti: disse loro, che non s'immaginassero, che si avessero a soggettarsi ad un nuovo esame gli articoli già decisi; perchè sarebbe questa una offesa alla riputazione de' soggetti valenti, e dotti, che avevano ogni cosa esaminata con peso, e misura, e che doveano contentarsi, che si fosse promesso a' loro Teologi di ascoltargli in pace sopra tutte le proposizioni, che volessero fare. Che quanto poi al volere, che il Papa fosse messo nel rango degli altri, e che dispensasse i Vescovi dal loro giuramento, essendo questo un fatto, che riguardava personalmente il Papa, non potevano i Padri stabilire cosa alcuna sopra di ciò, senz' averlo prima consultato. Ed atteso che le domande degl' Inviati di Wirtemberg, e degli altri erano le medesime, i Padri non aveano risposte diverse da dar loro. Soggiunse il de Poitiers, che li pregava dunque di non essere cagione della rovina di così santa opera, qual' era quella, che aveva intrapresa il Concilio, per difficoltà, che non dovevano arrestare alcun ragionevole spirito, e di non ritardare per sì minute cose gli effetti del Concilio, i cui grandi frutti erano attesi da tutte le nazioni da tanto tempo. Che doveano piuttosto impegnare i loro Teologi a venire immediatamente, non potendo rendere maggior servigio alla Repubblica Cristiana. Finalmente dopo molti discorsi dall'una, e dall'altra parte, ne' quali i Ministri dell' Imperadore insistevano, ch' era ingiusta cosa, che una sola delle parti volesse rendersi giudice delle cause, si separarono. Gl' Inviati de' Protestanti affermarono nondimeno, che ricevevano il salvocondotto solamente per mandarlo a' loro Signori, e che tosto l'avrebbero fatto; e promisero di adoprarsi in questo affare, per quanto fosse loro possibile, senza perdere la speranza dell' arrivo de' loro Teologi. In effetto quelli di Sassonia mandarono subito il salvocondotto all' Elettore, ed a' suoi Teologi, che credevano essere in Augusta. Il Deputato di Strasburg fece lo stesso. Gl' Inviati di Wirtemberg lo portarono essi medesimi, e partirono il primo giorno di Febbrajo, con licenza del loro Principe, il quale subito dopo ne mandò altri in loro cambio. Erano già i Teologi dell' Elettor di Sassonia arrivati a Norimberg, e tra essi v' era Melantone; avevano essi commissione di aspettare in questa Città, che venisse loro mandato il salvocondotto. Ma giuntivi appena ricevettero l'ordine di non andare più oltre, quando anche venisse dato loro il salvocondotto: poichè l'Elettore loro padrone doveva andare a ritrovar l' Imperadore, e bisognava attendere l' esito di questo viaggio.

Frattanto i Padri del Concilio seguitarono a tenere le loro congregazioni, per esaminare le materie, che non erano ancora state dibattute nelle precedenti. Ma non parea, che dovessero durar lungo tempo. La partenza di Vargas per Inspruck, occorsa alla fine di Gennajo, lasciò il Concilio quasi ozioso per qualche tempo; cioè fino al ritorno di questo Ministro, che ritornò il ventunesimo giorno del seguente Febbrajo. Ma giunto appena, dopo aver reso conto all' Imperadore dello stato degli affari del Concilio, domandarono i Ministri, che si ripigliasse l'esame delle questioni, e che si cominciasse da quelle spettanti al Sagramento del Matrimonio, non solamente per occupare i Vescovi ed i Teologi, ma per convincere anche il pubblico, che non vi era alcu-

alcuna sospensione. Ma il Legato non volle acconsentirvi, dicendogli, che non aveano tempo bastante, prima della sessione, per esaminare le quistioni del matrimonio. Voleva all'opposto, che si terminasse la controversia sopra il Sagramento dell'Ordine. Ma gli Ambasciadori di Carlo V., che penetrarono le intenzioni del Legato, che aveva in mira di stabilire la Monarchia Universale del Papa, vi si opposero a tutto potere, volendo pure, che si proponessero le questioni sopra il Sagramento del Matrimonio prima dell'arrivo de' Protestanti: e frattanto con questi contrasti non si esaminava nulla. Questa inazione diede luogo a molte dicerie svantaggiose. Diceasi, che i Ministri del Papa voleano sciogliere il Concilio. Altri diceano, che il Papa medesimo avea desiderio di trasferirlo a Mantova. Ma Giulio allora, più che in questo, era occupato nel suo maneggio con la Francia, con la quale voleva accomodarsi. A tal fine era partito il Veralli in qualità di Legato, come si è veduto qui sopra. Era giunto in Francia da qualche tempo, e senza perdere un solo momento, avendo ritrovato il Re disposto alla pace, fece ogni sforzo per concluderla immediatamente.

Maneggio del Cardinal Veralli in Francia per l'affare di Parma.

XLVIII. Si convenne da prima, che Ottavio Farnese restituisse Parma alla Santa Sede, a condizione 1. che si darebbe a questo Principe un equivalente per compensarnelo (1) 2. che Sua Santità non cedesse questa Città all'Imperadore. Il Papa naturalmente inclinato alla quiete, che aveva abbracciata questa guerra piuttosto per secondare l'ambizione altrui, che per sua propria inclinazione, e che avea molta avversione per le spese, che dovea fare in tali occasioni, fu lietissimo, che gli si proponessero quest' incontri per venire ad una stabile pace. Fece intendere al suo Legato, che volentieri accettava queste due condizioni; che si darebbe ad Ottavio il Principato di Camerino, ad altre cose in iscambio di Parma; che quanto alla promessa di tenersi questa Città, ne darebbe pleggeria tutto il Sagro Collegio, e che l'Imperadore vi acconsentirebbe con uno scritto segnato di sua mano; riserbandosi nulladimeno la sua pretensione su di questo feudo dell'Impero. Il Papa si obbligava ancora di mettere in Parma un Governatore geniale a' Francesi; e di non favorire mai l'Imperadore nelle differenze, che potessero insorgere tra lui, e la Francia: e nel momento medesimo spedì il Nunzio Camajano all'Imperadore per istruirlo di tutto.

Il Cardinal di Tournon s'impiega per questa pace, e vi riesce.

XLIX. Convenute che furono di questi articoli l'una, e l'altra parte, il Cardinal di Tournon, ch'era in Venezia, ebbe ordine da Errico II. di andare a Roma presso il Papa, e di consumare quest' opera (2), incaricandolo, che si adoprasse in modo, che Sua Santità lasciasse Parma ad Ottavio Farnese, se mai era possibile. Questo Cardinale si diportò con molta destrezza; e tanto fece con le sue rimostranze, che il Papa vi acconsentì, con la speranza, che le differenze di Parma si potessero accomodare col tempo. Così si lasciò persuadere solamente ad una tregua, per la quale desistesse di togliere il Parmegiano dalle mani de' Farnesi; durante la qual tregua si attendesse a dar fine amichevolmente a questa discordia. Ed il Papa, che non cercava, che discolparsi presso l'Imperadore, molto caro ebbe un tale spediente, e pubblicò ancora l'accomodamento in pieno concistoro, prima che fosse sottoscritto, e concluso, lodando assai la pietà, e la moderazione del Re di Francia. La sospensione dell'armi era per lo Parmegiano, il Principato della Mirandola, il Piacentino, e le vicinanze, e fu conchiusa a questi articoli.

Articoli della tregua tra il Papa, ed il Re di Francia.

L. 1. Che il Papa durante queste guerre fosse neutrale fra l'Imperadore, ed il Re. 2. Che per due anni vi fosse sospensione d'armi; durante i quali que' di Parma, della Mirandola, e di Castro, non intraprendessero nulla contra l'Imperadore, ed i suoi alleati. 3. Che in que-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 13. *c* 1. *n.* 6. *c.* 2. *n.* 1. *e seg.* De Thou *hist. lib.* 10.
(2) Pallavic. *ut sup. n.* 2. de Thou *ib. lib.* 10.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1552.

questo tempo il Papa non assistesse nè all' uno nè all' altro partito con soldati, danaro, ed altra cosa: e non comportasse, ché venisse fatta alcuna leva nel suo paese, nè che vi si accordasse passaggio, o vettovaglie alle armate delle due corone. 4. Che Castro fosse reso ad Orazio Farnese, a condizione, che i due Cardinali suoi fratelli, Alessandro, e Ranuccio, ne fossero mallevadori presso il Papa. 5. Che si facessero ritirare le truppe di Sua Santità, che assediavano la Mirandola, e che si desse un dato tempo all' Imperadore per deliberare, se voleva acconsentire a questa tregua, per quanto riguardava solamente le terre di Parma, e della Mirandola. Il Papa aggiunse a tutto questo, che dopo i due anni fosse permesso ad Ottavio Farnese di trattar seco lui, e con ogni altro, che stimasse a proposito, senz' avere il consenso del Re. Essendo così accordate tutte queste cose, Giulio III. fece intendere a Camajano suo Nunzio presso l' Imperadore, che gli proponesse, se voleva entrare in questo trattato. Questo Principe aggravato dalla guerra di Alemagna non volle rispondere precisamente, e proruppe in rimproveri contra la condotta del Papa. La ragione, per cui ricusò allora di determinarsi, fu questa, che contava egli molto nella opposizione di Giambatista del Monte, nipote del Papa; il quale animato dal desiderio di gloria, sarebbe in modo che la guerra continovasse, per quanta ripugnanza potesse averne suo Zio.

Viene ucciso Giambatista del Monte, nipote del Papa.

LI. Essendo egli un giovane Principe pien di coraggio, ogni cosa fece per distogliere il Papa dal trattare con la Francia, a segno di minacciarlo di andar al servigio dell' Imperadore, per essere in caso di combattere i Francesi (1). Ma supposto, che fosse in questa risoluzione, non potè eseguirla, poichè per una sortitá, che fece il presidio della Mirandola contra la truppa del Papa, essendosi troppo avanzato nella zuffa, e venendogli ucciso sotto il cavallo, restò ucciso egli medesimo. Questa morte afflisse molto il Papa nel momento, che n' ebbe la notizia; ma riflettendo poi, ch' essa lo metteva in istato di fare il suo accomodamento con la Francia, se ne consolò immediatamente, lieto di poter in avvenire vivere in una intera libertà, dopo la morte di colui, che per estrema ambizione, ed uno smoderato desiderio di gloria, glielo avrebbe infallibilmente impedito. Così quantunque Cosimo Duca di Firenze gli avesse mandato lo Strozzi, non tanto per condolersi della perdita da lui fatta, quanto per esortarlo a durar fermo, ed a non abbandonare l' Imperadore; egli rovesciò tutta la colpa sopra Ferdinando Gonzaga, accusandolo di essersi diportato in questa guerra con troppa avarizia, e negligenza; e rispose, ch' era assolutamente risoluto di levare l' assedio della Mirandola, ma che indugerebbe ancora per qualche tempo, affinchè l' Imperadore, in caso che volesse continovare nell' assedio, potesse mettere guarnigione nelle fortezze fabbricate da suo nipote.

Il Papa fa levare l' assedio della Mirandola.

LII. Ordinò però ad Alessandro Vitelli, che aveva avuto il comando dell' armata Pontificia dopo la morte di Giambatista del Monte, e da Cammillo Orsini, di non continovare più la guerra; e di ricondurre più presto, che poteano, le loro truppe, facendo trasportare i viveri, e le munizioni (2). Così essendo abbandonate tutte le opere degli assediatori, furono occupate da' Francesi, e la Città assediata da quasi un anno, e priva di tutto, tosto fu riempiuta di viveri, per attenzione d' Ippolito d' Est Cardinal di Ferrara. Tre mila Alemanni mandati dal Marchese di Marignano, giunti dopo la levata dell' assedio, si ritirarono. L' Imperadore si dolse apertamente del Papa, e sopra tutto del Vitelli, che avessero mancato alla data parola di rimettere, ritirandosi, le fortezze nelle mani degl' Imperiali. Ma quel che più lo sdegnò, fu che il Concilio di Trento andava allora molto male, e che la maggior parte de' Prelati suoi sudditi avevano abbandonata la Città, al primo avviso delle nuove turbolenze eccitate in Alemagna dall' Elettor

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 13. *c.* 2. *n.* 3. De Thou *ib. l.* 10. (2) Pallavic. *ibid ut sup.* De Thou *loco sup. cit.*

Digitized by Google

tor Maurizio; il che cagionò la intera sospension del Concilio.

Incertezza circa la proroga del Concilio.

LIII. L' ordine dato dall' Elettore Maurizio a' suoi Teologi, ch' erano in Norimberg, di non andar più oltre, quando anche ricevessero il salvocondotto con tutte le formalità, perchè doveva egli andare a ritrovar l'Imperadore, fece da prima nascere la speranza di qualche accomodamento (1). Ed alquanto dopo quella speranza ancora s' invigorì, per le nuove lettere, che Maurizio scrisse a' suoi Inviati, ch' erano tuttavia a Trento. Dicea loro quell' Elettore, che cercassero di aver presto quel che non aveano potuto avere da' Prelati; e che purchè si dessero bastevoli sicurezze, la maggior parte degli altri Principi, e con essi i Duchi di Pomerania suoi cugini, e gli altri Stati, manderebbero al Concilio alcuni Teologi, e Deputati. Furono queste lettere portate al Cardinale di Trento, ch' era legato in istretta amicizia con Maurizio; e furono immediatamente pubblicate. Ma quantunque dessero a sperare un accomodamento, e che la voce si era sparsa da ciascun lato; molti si persuadeano, che si prorogasse il Concilio, atteso che appariva per un trattato fatto col Re di Francia, che i Protestanti di Alemagna erano disposti alla guerra contra l' Imperadore. Questo Principe però, ed i suoi Ministri dissimulavano tutte queste notizie con molto artificio: e il de Poitiers dicea spesso in presenza degl' Inviati, che la voce, che correa della sospension del Concilio non avea fondamento: e che l'Imperadore voleva assolutamente, che fosse continuato.

Partenza dell'Elettore di Treveri; e discorso violento del suo Teologo.

LIV. Ma quando Maurizio mandò contrarj ordini a' suoi Teologi, ch' erano a Norimberg, e che si seppe, che quell' Elettore, non che andare a ritrovar l'Imperadore ad Ins
pruck, come avea fatto credere, era ritornato a casa, e cominciava pubblicamente a far leve di gente da guerra, non si pensò più se non a ritirarsi. L'Arcivescovo Elettor di Treveri cominciò il primo col pretesto di qualche malattia, che l'obbligava di andar a goder qualche quiete nel suo paese: partì da Trento il sedicesimo giorno di Febbrajo, dopo averne avuta la permissione dall'Imperadore, a condizione però che ritornerebbe tosto che la sua sanità ristabilita si fosse. Vi lasciò tuttavolta Ambrogio Pelargo suo Teologo, perchè potesse intervenire alle Congregazioni, ed alle sessioni. Questo Teologo era Religioso dell' Ordine di S. Domenico, ed avendo predicato il settimo giorno di Febbrajo sull'Evangelio di quel giorno, ch' era la Domenica avanti la Settuagesima, applicò il termine di zizzania agli eretici, e disse, che non bisognava tollerarli se non quando non si potea distruggergli interamente senza esporsi a mali maggiori; e che il loglio in qualsisia modo era d' uopo estirparlo. Questo discorso fece grande strepito; venne riferito agl' Inviati di Sassonia, che il Predicatore avea molto declamato contra gli eretici, ed era persino giunto a dire, che non si dovea mantener la fede, che loro si era data. Se ne lagnarono col Cardinal di Trento, e co' Ministri dell' Imperadore. Il Religioso fu mandato a chiamare; egli si scusò col dire, che avea parlato degli eretici in generale senz' allontanarsi dal senso del Vangelo; che non gli era scappata parola, che provar potesse quello, di che era accusato, che non si dovesse serbar fede a' Protestanti; che se detto l'avesse si avrebbe meritato un rigoroso gastigo, poichè avrebbe violato il decreto del Concilio. I Sassoni si appagarono di queste scuse, e chetaronsi; si credette, che lo strepito cagionato da questo affare avesse fatto risolvere l' Elettor di Treveri a partir prima di quel che avea divisato. Non passò egli per Inspruck, ed in conseguenza non si abboccò egli coll' Imperadore.

Indulgenza pubblicata dal Legato a Trento.

LV. Il secondo giorno di Marzo, che in quest' anno era il primo di quaresima, il Legato pubblicò alcune indulgenze, e le fece affiggere alle porte delle Chiese (2), in favore di tutt' i fedeli, ed in particolare de' Vescovi, Am-

(1) De Thou *hist. l. 9.* Sleidan. *lib. 23. pag. 854.* (2) Sleidan. *ibid. ut sup.*

ANNO DI G.C. 1552.

Ambasciadori, e Teologi, che confessandosi de' loro peccati, visitassero alcune Chiese destinate in Trento, in certi giorni assegnati, recitando divotamente cinque *Pater*, e cinque *Ave*, e dicendo altre orazioni, per l'unione de' Principi Cristiani, per la pace della Chiesa, e per lo felice esito del Concilio. Ma tutto questo non potè fare, che non si credesse di veder presto il Concilio sospeso, perchè dopo l' ultima sessione non si era trattata veruna materia, di che si accusavano i Protestanti, per la speranza, che aveano data del prossimo arrivo de' loro Teologi. Questo fece prendere a' due Elettori di Magonza, e di Colonia il partito di ritirarsi, quantunque da poco tempo avessero ricevuto dalla bassa Alemagna abbondanti provvisioni. L' Imperadore per occasione della nuova, che si era sparsa, che Maurizio Duca di Sassonia avea preso impegni con Errico II. Re di Francia, e che quell' Elettore si sarebbe assai presto dichiarato contra di lui; mandò Simeone Renardo a Trento, per trattare co' due Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, essendo già partito quello di Treveri, come si è detto, con la permissione dell' Imperadore. Parea già, che alla Corte si credesse, che i Protestanti non comparirebbero a Trento. Almeno il Vescovo d'Arras ne scrisse in questi termini al Fiscale Vargas.

Nuovo Inviato di Carlo V. a Trento per far dilazionare la sessione.

LVI. „ Noi non isperiamo più, dic' „ egli, che i Protestanti vadano al Con„ cilio: proccurano i capi del partito di „ guadagnare il popolo, con dirgli che „ il Concilio si seguita senza che si vo„ glia ascoltarli, nè accordar loro le co„ se, che hanno ragione di domandare, „ per quanto pretendono (1). I Catto„ lici stessi vogliono, che si sospenda. „ Tutto si dispone alla rottura del Sinodo. Ed alcune righe più sotto soggiugne: „ Certa cosa è, che nella presente con„ giuntura degli affari di Alemagna non „ si riceveranno i decreti del Concilio; „ pretenderanno i Protestanti eziandio „ di non essere più obbligati all' osser„ vanza dell' editto dell' *Interim*, che non „ dee durare se non fino alla termina„ zione del Concilio. Assaliranno a tut„ to loro potere le decisioni pubblicate „ a Trento; e non mancheranno d'im„ porre al popolo, che non è bene „ instruito dell' autorità della Chiesa: „ insisteranno per lo libero esercizio del „ loro culto. Ma la Maestà Sua ame„ rebbe meglio di morire, che di ac„ consentirvi. Queste ragioni, ed altre „ lo hanno indotto alla risoluzione di „ scrivere agli Ambasciadori quel che „ saprete: si crede, che questi ordini fos„ sero per una nuova proroga della ses„ sione indicata per lo diciannovesimo „ giorno di Marzo; e che di essi ne „ fosse incaricato Simeone Renardo.

Partenza degli Elettori di Magonza, e di Colonia.

LVII. Non gli riuscì tuttavia d'obbligare gli Elettori di Magonza, e di Colonia a fermarsi più lungamente in Trento (2). Parlato ch'ebbe loro questo nuovo Inviato, partirono essi precipitosamente l' undecimo giorno di Marzo allo spuntar del giorno, quantunque il Legato accompagnato da' Vescovi Italiani, e dagli Spagnuoli, gli avessero visitati la vigilia verso la sera. Restavano tuttavia ancora a Trento, oltra il Cardinal di Trento, ed i tre Presidenti, settantadue Vescovi, e tra questi venticinque Spagnuoli, otto Alemanni, due di Sardegna, quattro di Sicilia, ed uno di Ungheria, che tutti in numero di quaranta erano sudditi dell' Imperadore: ed i ventidue Italiani, che rimaneano, per la maggior parte erano interessati per Carlo V. o per le loro famiglie, o per riguardo alle loro diocesi; e fra i Teologi in numero di quarantadue, venticinque erano Spagnuoli, e dodici Fiamminghi. Il che dimostra, che essendo il partito degl' Imperiali il più forte nel Concilio, non si sarebbe pensato alla sospensione, se gli affari sopraggiunti in seguito non avessero determinati i Padri a questo.

La sessione viene prorogata

LVIII. Così essendosi l' Imperadore diportato con molta saviezza in tutte que-

(1) *Nelle memorie di Vargas lettera del Vescovo di Arras p. 565. in 8.* (2) Sleidan. *in comment. l. 23. p. 856.* Pallavic. *lib. 13. c. 2. n. 5.* Thuanus *lib. 9. p. 290. e 292.*

fino al primo del mese di Maggio.

queste congiunture, ed avendo onestamente pregato il Concilio ad aspettare l'arrivo de' Teologi Protestanti, il Papa, ed i Padri vi acconsentirono, per modo che la sessione, ch' era indicata per lo giorno diciannovesimo di Marzo, fu prorogata al primo di Maggio. Quello che ve li determinò fu la partenza de' tre Elettori, e gli ordini dell' Imperadore (1). Quelli di Magonza, e di Colonia partirono per Insspruck, andarono a visitare Carlo V. ed ebbero lunghe conferenze con lui. Furono essi accolti onorevolmente: ed il Vescovo di Arras, accompagnato da alcuni Signori andò ad incontrarli.

Dispute tra gli Ambasciadori del Re di Portogallo, e quelli del Re de' Romani.

LIX. Gli Ambasciadori del Re di Portogallo, Jacopo Silva, Jacopo Govea, e Giovanni Paez, ch' erano arrivati a Trento il quinto giorno di Marzo, furono ricevuti nella congregazione, che si tenne presso il Legato per prorogar la sessione, e vi presentarono le loro proccure. Il primo orò a' Padri, e gli fu risposto con rendimenti di grazie, per lo suo zelo, e per la religione del loro Principe, senza scordarsi di far giustizia al merito degli Ambasciadori. Tuttavia insorse una disputa per la preferenza tra loro, e gli Ambasciadori del Re de' Romani. Essendovi i Padri raccolti il diciannovesimo giorno di Marzo, ed avendo udite le ragioni delle due parti, regolarono finalmente, dopo molti contrasti, che solo per questa volta il primo Ambasciadore di Portogallo fosse collocato fra i Vescovi, ed in faccia a' Presidenti; ed in tal posto esporrebbe la sua legazione, renderebbe ubbidienza al Concilio per parte del suo Signore, mentre che gli Ambasciadori del Re Ferdinando si fermerebbero nel gabinetto del Legato; e così si fece.

Ma come questo regolamento era fatto per questa sola volta, e che in seguito nè i Presidenti, nè i Padri poterono terminare questo affare, se ne rimise la decisione al Papa. Ed il Vescovo di Zagrabia, uno degli Ambasciadori di Ferdinando, ne scrisse a Roma per raccomandare le ragioni del suo Signore, o sia che si considerasse come Re de' Romani, il qual titolo in vero nol faceva un Sovrano che in isperanza; o pure come Re di Boemia, ch' era un titolo più reale e più efficace; e che in questa ultima qualità era egli suo Inviato. La risposta di Roma dopo un maturo esame fu, ch' era questa un' antica disputa, che non era ancora stata decisa: e che nel Concilio di Costanza si era in ciò prescritto il medesimo regolamento, che si osservava in Roma, quando il Papa era presente; che però la Santità Sua niente volea decidere, fin a tanto che non avesse udite le parti. Che le parea tuttavia, che si potesse più agevolmente accomodar l'affare, se gli Ambasciadori di Ferdinando, ch' erano Vescovi, occupassero i primi posti tra i loro confratelli; e gl' Inviati di Portogallo, essendo laici, stessero tra gli Ambasciadori laici. Che se questo accomodamento non andasse loro a genio, toccava a' Padri a ritrovarne un altro. Così la cosa restò indecisa fino alla congregazione generale del giorno ventesimoquarto di Aprile, in cui i Portoghesi si assisero dirimpetto a' Ministri dell' Imperadore, cioè alla diritta delle sedie de' Presidenti, dove aveano costume di mettersi gli Elettori ecclesiastici; e gli Ambasciadori di Ferdinando erano collocati alla sinistra, avendo i Presidenti pubblicamente dichiarato, che ciò era senza pregiudizio del diritto delle parti, e per lo ben della pace.

Arrivo di altri Inviati di Wirtemberg a Trento.

LX. Gl' Inviati di Wirtemberg essendo partiti per ordine del loro Principe, ne arrivarono altri quattro l' undecimo giorno di Marzo a Trento chiamati Wermer, Muchingen, Girolamo Ghirardo, ed un altro, accompagnati da due Deputati di Strasburg (2). Il giorno dietro al loro arrivo andarono a casa degli Ambasciadori di Sua Maestà Imperiale, e domandarono loro, che il Concilio rispondesse alle richieste, ch' erano state fatte da quelli, che gli aveano preceduti il ventesimoquarto giorno di Gennajo, assicurandoli, che fra pochi gior-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. l.* 13. *c.* 2. *n.* 6. de Thou *hist. l.* 9. (2) Sleidan. *in comment. l.* 23. *p.* 356. de Thou *hist. lib.* 9.

Digitized by Google

Anno di G.C. 1552.

giorni capiterebbero i loro Teologi per esporre più ampiamente la confessione, ch' era stata presentata a' Padri. Si rispose loro, che bisognava comunicare co' Presidenti, e che saprebbero dir loro qual risoluzione in ciò essi prendessero. Frattanto gl' Inviati di Maurizio stavano in grand' inquietudine, atteso che venivano accusati di non essersi contenuti con rettitudine, che avevano operato con mera astuzia, ch' erano ben informati delle intenzioni del loro Principe, e che le aveano sempre dissimulate. Quantunque essi protestassero d'ignorare assolutamente quel che si facea nel loro paese, dal quale non aveano lettere di sorta alcuna, e che dubitavano molto, se potessero ritornare alle lor case sicuramente; non fu loro per questo prestata maggior credenza, e da ciò presero il partito di ritirarsi, perchè vedeano, che il pericolo andava crescendo di giorno in giorno.

Partenza degl' Inviati di Maurizio Elettore di Sassonia.

LXI. Lasciarono dunque la Città di Trento il tredicesimo giorno di Marzo la mattina per tempo, senza prendere congedo da alcuno, e presero immediatamente il cammino di Brixen, dove visitarono il Cardinal di Trento, per consultarlo intorno a quello che avessero a fare(1). Ma non si dice la risposta data loro dal Cardinale.

L' uno di essi, che lungo tempo avea soggiornato in Inspruck, prima di passare a Trento, e che avea presentata una supplica all' Imperadore co' suoi colleghi in nome dell' Elettore per domandare la libertà del Langravio di Assia; ritornò nella stessa Città d' Insprack, munito senza dubbio di un salvocondotto, e si scusò presso i Ministri dell' Imperadore, intorno alla voce, che correa della guerra, che il loro Signore stava per intraprendere, cosa ch' egli ignorava interamente: e non so se gli si prestasse fede. Di là si ritirò nel suo paese. Passò il suo compagno nella Servia, il che non impedì l' arrivo di quattro Teologi di Wirtemberg, tra' quali era Giovanni Brentzen, e Giovanni Marback. Andarono essi a ritrovare il Marchese di Montfort, e lo pregarono di fare in modo co' suoi colleghi, che si desse risposta alle loro domande, e che si cominciasse la disputa intorno a' punti della religione, ch' erano in quistione. Ed il giorno dietro a questa richiesta si tenne la congregazione in casa del Legato il giorno diciannovesimo di Marzo; quando si diede udienza agli Ambasciadori di Portogallo, come si è detto; e che si prorogò la sessione fino al primo di Maggio, senza che si parlasse di altra cosa.

Il Duca di Wirtemberg fa stampare la confessione della fede.

LXII. Il Duca di Wirtemberg avea fatta imprimere la confessione di fede, che i suoi Inviati aveano presentata al Concilio, della quale i nuovi Deputati al Concilio, e poi i Teologi aveano portate alcune copie a Trento: il che molto dispiacque a' Prelati (2). Il Legato se ne dolse con un medico di Trento, che fu acccusato di avere sparso quei libelli. Il Conte di Montfort ne parlò ancora agl' Inviati di Wirtemberg; e disse loro, che avevano operato contra le leggi del salvocondotto; e che dovevano andare più ritenuti, e circospetti. Due giorni dopo la congregazione tenuta in casa del Legato, il de Poitiers significò all' Inviato di Strasburg, dopo essersi lungamente intrattenuto sopra la continuazione del Concilio, che s' egli, od i suoi compagni voleano proporre alcuna cosa a' Padri, egli si adoprerebbe per essi; e gli assegnò il giorno. Per questo il giorno dietro ventesimosecondo di Marzo gl' Inviati di Wirtemberg, con quello di Strasburg, andarono a casa di Don Francesco di Toledo, dove il de Poitiers disse, che quegl' Inviati avendo sempre insistito nelle loro domande dal giorno del loro arrivo, conveniva soddisfarli, perchè così sarebbe più facil cosa il procedere nel resto; ed avendo continuato col medesimo tenore, gl' Inviati diedero a conoscere, che come si trattava del modo da contenersi seco loro, due soli mezzi rimanevano da impiegarsi per appagare le persone pie. L' uno, che i Teologi fossero ascoltati sopra tutt' i decreti di dot-

(1) Sleidan. *ibid.* l. 23. pag. 856. & 857. (2) Sleidan. *ibid.* l. 23. p. 857. de Thou *ibid.* l. 9.

dottrina già fatti dal Concilio; l'altro, che la loro confessione di fede, presentata a' Padri, ed allora anche impressa, fosse esaminata, e spiegato ogni articolo per ordine, atteso che i loro Teologi erano andati per esporre più ampiamente la loro dottrina, e per rispondere a' loro avversari.

Sopra questo l'Inviato di Strasburg disse, che il Consiglio della sua Città avea letto quanto si contenea nella confessione di fede del Duca di Wirtemberg, e che l'approvava, e che avea mandati i suoi Teologi per difenderla, ed unirsi agli altri: Che in nome de' Magistrati facea quella dichiarazione; e che avea commissione di assicurarne i Padri. Gli fu risposo, che si avea piacere, che giungessero a tanto, e che parlassero sì apertamente, che la Città di Strasburg, e le altre ad essa associate abbracciassero quella dottrina; che si rendeano loro grazie, e che se ne sarebbe informato l'Imperadore, a cui sarà caro l'udire sì fatte notizie; ma che in quanto alla forma, in cui i loro Teologi voleano trattare le quistioni, ne parlerebbero a' Padri del Concilio; e saprebbero dir loro qual sentimento avessero in questo fatto. Alcuni giorni dopo che non si dicea parola, che il Vescovo di Naumburg era per partire, e che i Prelati di Alemagna stavano per fare lo stesso, trattine due, andarono gl'Inviati a ritrovare il Conte di Montfort, per sapere quel che avessero risposto i Padri; ma non potè soddisfarli, non avendo egli avuta risposta veruna: e replicando essi, che il Vescovo di Naumburg dovea partire immediatamente, egli disse loro, che non si trattava d'altro che di fare un viaggio sino ad Inspruck per visitare l'Imperadore, con l'occasione di alcuni Deputati di Sassonia, che doveano parimente andarvi, per trattare della pace con Maurizio.

Il Deputato di Strasburg significa la sua partenza al Conte di Poitiers.

LXIII. Il ventesimosettimo giorno di Marzo il medesimo Deputato di Strasburg si rivolse al Conte di Poitiers, per rappresentargli, che lo stato de' suoi affari ricercava, che se ne ritornasse; ma che gli sarebbe stato caro di sapere prima della sua partenza qual risposta avesse da portare a' suoi Signori, intorno alla conferenza de' Teologi (1). I Ministri dell'Imperadore avendo conferito lungamente insieme sopra la partenza degl'Inviati, e sopra le loro dimande, il de Poitiers gli disse, che non era possibile di procedere com'essi desideravano, che aveva egli nelle mani gli articoli spettanti al Sagrificio della Messa, che si doveano decidere nella prossima sessione; e che dopo questi si passerebbe tosto agli altri; il che però egli dicea da se, senz'aver comunicato co' suoi colleghi. L'Inviato di Strasburg replicò, che come i Teologi del Concilio avevano esaminate le cose per ordine, cominciando dalla creazione, la caduta dell'uomo, il peccato originale, e passando in seguito alla giustificazione, alla fede, alle opere, e finalmente a' Sagramenti; la medesima libertà doveva essere accordata a' Teologi Protestanti; perchè il giorno medesimo, che si era spedito loro il salvocondotto, si era promesso di ascoltarli sopra tutti gli articoli; ed a questo conveniva stare, senza volere cambiar l'ordine; atteso che se i primi articoli non sono bene definiti, si disputerà inutilmente degli ultimi, che da quelli dipendono; e non potendo i Ministri dell'Imperadore accordare questo punto, dissero all'Inviato, che non si poteva acconsentire alla sua partenza; poichè l'Imperadore avea loro commesso di non lasciar partire alcuno.

I Ministri dell'Imperadore si oppongono alla partenza di questo Deputato.

LXIV. Finalmente dopo lunghi discorsi dell'una, e dell'altra parte, avendo il Conte di Montfort vedute le procure del Senato di Strasburg, gli disse che avrebbe desiderato, che i suoi affari gli avessero permesso di fermarsi più lungo tempo a Trento (2); ma che volendo egli assolutamente partire, non si volea porgli ostacolo. Così gli si diede congedo con molta bontà, se non che il giorno dietro fu richiamato dagli Ambasciadori, e gli dissero, che quantunque il giorno precedente avessero acconsentito alla sua parten-

(1) Sleidan. *loc. cit. l.* 23. *p.* 859. de Thou *hist. l.* 9. *verso il fine p.* 293. (2) Sleidan. *ib. p.* 860.

ANNO DI G. C. 1552.

tenza, alcune riflessioni fatte poi li costringevano a ritrattare la permissione, che gli aveano data, essendo le cose in istato di cogliere il desiderato frutto delle passate fatiche, e di entrare in materia: e che se il Legato non fosse indisposto, si potrebbe in quel giorno medesimo cominciar a decidere qualche cosa. Che perciò era pregato a fermarsi ancora per qualche tempo, per non offendere i Padri, che sapevano esser egli a Trento da qualche mese; e che ben potea differire per alcuni giorni la sua partenza, non avendo ordine di partire dal Senato di Strasburg: e che dall'altro canto corrisponderebbe alle buone intenzioni dell'Imperadore, che molto desiderava che niuno partisse. L'Inviato rispose, ch'era vero non aver egli ordine dal suo Senato; ma che dovea partire per suoi propri affari; che se queste ragioni non fossero fortissime, si recherebbe a piacere il fermarsi, sì per secondare le mire del Senato, che ciò desiderava, sì per corrispondere alle intenzioni de' Ministri dell'Imperadore, che esigeano da lui questa compiacenza; ma che assolutamente non potea restarvi. Che dall'altro canto essendo già arrivati i Teologi, la sua persona era inutile; atteso che d'altro non si trattava, che di dar loro udienza nel Concilio, e di ammettergli a disputare. Continuando gli Ambasciadori di Carlo V. a stimolarlo, ad onta di tutte queste ragioni, l'Inviato ebbe ricorso all'ultimo rimedio, dicendo ch'egli, con tutti gli altri della confessione di Augusta, per le parole del salvocondotto, aveano la libertà di ritornare indietro a piacer loro, e che ne faceva uso.

Alla fine acconsentono alla sua partenza.

LXV. Il Toledo non sapendo che più rispondere, gli disse, che veramente gli era permesso di andarsene, e che non poteva impedirglielo; ma che si teneva obbligato ad esporgli le commissioni dell'Imperadore; affinchè non fosse attribuito a' Ministri suoi il motivo dello scioglimento del Concilio, se non si potea legittimamente continuarlo. Così l'Inviato si licenziò da essi, raccomandando loro i Teologi.

Discordia tra' Padri in proposito della continuazione del Concilio.

LXVI. I Padri del Concilio erano di opinione molto diversa. Gli Spagnuoli, quei del Regno di Napoli, e di Sicilia, in una parola tutt' i sudditi dell'Imperadore, per premura de' suoi Ministri, voleano, che si andasse oltre, e che si continuasse il Concilio (1); ma quelli, ch'erano interessati per la Corte di Roma, temendo che gl'Imperiali disegnassero d'intavolare la riforma di quella Corte, cercavano tutt'i mezzi d'impedirlo; e non dispiacea loro, che qualche accidente facesse nascere una intera sospension del Concilio. Ed essendo i Prelati Alemanni partiti per lo approssimarsi della guerra, i Vescovi Italiani, ed i sudditi del Papa stavano ancor essi aspettando una sì fatta occasione; tanto più che la voce corsa dell'armamento di Francia, e de' Confederati di Alemagna contra l'Imperadore, durava tuttavia: e correano già proteste, e manifesti, ne' quali diceasi, che questa guerra s'intraprendea per difesa della Religione, e della libertà degli Alemanni. Quello di Errico II. contra l'Imperadore era già stampato in lingua volgare.

Maurizio Elettore di Sassonia fa la guerra all'Imperadore.

LXVII. Finalmente i disegni di Maurizio Elettor di Sassonia si scoprirono, il primo giorno di Aprile, coll'assedio, che pose alla Città di Augusta (2). Per quanto fosse pericolosa la risoluzione presa da lui di mover guerra all'Imperadore, si diportò con tanta prudenza, e condotta, per non cadere ne' falli di Giovan-Federico suo cugino, e del Langravio altro suo cugino, che in meno di tre mesi si ritrovò in istato di assalire con buon esito Carlo V. quasi prima, che questi si avvedesse de' suoi disegni.

I Principi Protestanti fanno lega con lui.

LXVIII. I Principi Protestanti, che si unirono con Maurizio, e de' quali fu questo Principe dichiarato Capo, furono Gioacchino Elettore di Brandeburg, il Marchese Giovanni, ed Alberto dello stesso nome, l'un zio, l'altro fra-

(1) Sleidan. *l.* 23. *p* 861. & *l.* 24. *p.* 783. (2) De Thou *hist. l.* 10. Sleidan. *l.* 24. *p.* 874. De Heiss. *hist. de l'Empire lib.* 3. *p.* 399. *hoc ann.* Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib.* 23. *cap.* 3. *n.* 2.

fratello di Gioacchino, Federico Conte Palatino del Reno, i Duchi di Wirtemberg, e de' due Ponti, Errico, e Giovanni Duchi di Mekelburg, Ernesto Marchese di Baden, e molti Conti, Baroni, e Città (1). I soccorsi di danaro, e di uomini, che queste leghe somministrarono al Capo, furono così pronti, e sì abbondanti, che questo Elettore si vide alla fine del mese di Marzo alla testa di un' armata di trenta mila uomini, più che bastevole per mover guerra ad un' Imperador disarmato. Maurizio, prima che intraprender nulla, pubblicò col consiglio della maggior parte degli altri Principi suoi alleati un manifesto contra l'Imperadore, nel quale dichiarava: Che chiara cosa era l'intenzione di Carlo di fare della Germanica libertà un dispotico governo per se medesimo, ed una Monarchia assoluta per la sua famiglia, in pregiudizio de' Principi dell' Impero, e delle Città libere: Che questo l'avea dato a conoscere con la prigionia di Filippo Langravio di Assia, arrestato contra la parola, che loro avea data, e con l'ostinazione, in cui durava di non volerlo mettere in libertà: Ch'egli volea pervenire a questa indipendenza; ma che i Confederati, che aveano soscritto quel manifesto, erano risoluti di opporvisi, invitando seco loro quelli, che vi aveano lo stesso interesse di risvegliare i loro addormentati risentimenti, coll' apprensione di questa pericolosa tirannia. Indi entrando nelle ragioni, che impegnavano lui, e gli altri confederati a far guerra all' Imperadore, dicea d' intraprenderla per tre motivi principalmente:

I Principi collegati pubblicano un manifesto contra l'Imperadore.

LXIX. Il primo, per assicurare la religione Protestante, che veniva assalita in Alemagna, ad onta delle promesse, dicea Maurizio, date di lasciarci il libero esercizio, e che vedeasi tuttavia vicina alla sua distruzione, non osservandosi la data promessa; e che i suoi nemici si servivano delle discordie della stessa religione, per aprirsi un cammino ad un tirannico dominio (2); che si vedeano già i Predicatori discacciati dalle Città libere, e che senza aspettare l'esito del Concilio, si aboliva in ogni parte la confessione di Augusta, e si sforzavano le coscienze, sotto pretesto di ribellione. Il secondo motivo era la libertà de' Principi, e delle Città dell' Impero; che, secondo il manifesto, si ritrovava di giorno in giorno oppresso da' soldati stranieri chiamati contra le leggi, e da mille nuovi artificj inventati per ricavare danaro; e che si era giunto ad un segno di non perdonarla ad alcuno; e che non si risparmiavano gli stessi Elettori. Che per questa ragione Maurizio pregava tutt' i Principi, e tutt' i popoli di favorire i suoi lodevoli disegni; che altrimenti avrebbe in conto di nemici tutti coloro, che intraprendessero di contrariarlo. Finalmente il terzo motivo era la prigionia del Langravio di Assia suo suocero, ritenuto da cinque anni, dopo tutte le istanze de' maggiori Signori dell' Impero, per procurare la sua libertà; che quantunque la si fosse spesso fatta sperare, sempre si era tanto differito l'affare sotto artificiosi pretesti; e soggiungea l'Elettore, che non potea più comportare, che il suo onore, e la sua riputazione vi fossero più a lungo impegnati.

Altro manifesto di Alberto Marchese di Brandeburg.

LXX. Alberto Marchese di Brandeburg pubblicò nel medesimo tempo un altro manifesto molto più gagliardo, nel quale dolendosi dell' Imperadore, e de' suoi Ministri, dimostrava la mala amministrazione degli affari; e la libertà oppressa infelicemente da quelli, che sopra gli altri doveano conservarla, ed estenderla (3); che la rovina della verità era concertata in un consiglio composto di poche persone; che si servivano nelle Diete di gente sopraffatta da promesse, e da ogni sorta di artificj, per aver danari da tutte le parti, ed indebolire per tal via le forze dell' Alemagna; e questo accadea particolarmente per la destrezza degli Ecclesiastici, che prevaleano per numero di voti, e de' quali sarebbe a proposito per lo pubblico bene,

(1) Sleidan. *ibid ut sup.* (2) De Thou *hist lib* 10. *n.* 1. *pag.* 294. Sleidan. *lib.* 24 *pag* 866. *e seg.* (3) Sleidan. *loco sup. cit.* de Thou *ibid. ut sup.*

ANNO DI G.C. 1552.

bene, che il numero non fosse tanto grande. Che si vedea dipendere tutto interamente dal capriccio di un solo uomo (intendea del Vescovo di Arras) che non era nè di nobile estrazione, nè di nazione Alemanna, nè alleato dell' Impero; che il suggello era in mani straniere; che i Giudici della Camera Imperiale erano sospetti; e che si discacciavano dalle città i vecchi Magistrati, per mettervene nuovi. Alberto rinfacciava ancora all' Imperadore in questo scritto, che a suggestione del Vescovo di Arras dicea spesso, che gli editti de' Principi si cambiarono a misura de' tempi: ma che bisognava sempre ubbidire agli ultimi sotto pena di morte. Si doleva ancora, che Luigi d'Avila avesse pubblicato un libro della guerra di Alemagna con privilegio Imperiale, e che in esso si parlasse molto male della Nazione Alemanna, che si cuopriva di obbrobrio, e d' ignominia. Conchiude finalmente assicurando, che tutte queste indegnità non comportabili da un uomo d' onore, e particolarmente da un Principe, lo avevano obbligato a collegarsi con gli altri Principi, e di unire le sue forze alle loro per la salvezza pubblica, e per la comune libertà.

Altro manifesto del Re di Francia contra il medesimo Imperadore.

LXXI. Questi due manifesti furono seguiti da quello di Errico II. Re di Francia, che sollecitamente fece pubblicare nel suo Regno. Ricorda in esso tutto ciò, ch'ei pretendea che avesse fatto l'Imperadore per disturbarlo ne' suoi Stati; i disordini della Guienna (1); la missione del Conte di Buren in Inghilterra, per far prendere le armi agl' Inglesi contra la Francia; i consigli dati alla vedova del Duca di Lorena per ricusare l'omaggio, e molti altri aggravj. Aggiungeva a tutto questo il Re, che non avea perduta la memoria del trattamento indegno fatto ad un Signor Alemanno chiamato Vogelsperg, distinto per nascita, e più ancora per virtù, il quale dopo essere stato vilmente tradito, era stato messo alla tortura, per trargli di bocca qualche cosa, che potesse aggravare la Francia, al cui servigio era egli; quantunque allora ella non fosse in guerra coll' Impero; e che finalmente venne condannato a morte dal Consiglio di guerra; non avendo altra colpa che quella di aver servito il Re nelle sue armate. Che dirò io, continua questo Principe, del Conte Ringrave, e de' Colonnelli Rechrod, Reiffemberg, e Schartel, che furono proscritti dall' Imperadore, perchè erano al mio soldo? Questo non gli bastò; mise le loro teste a prezzo, e diede in questo modo il pernicioso esempio di uccidere gli uomini in secreto. Finalmente chiama Dio in testimonio, che tutto quel che intraprende di fare in questa guerra, non è per altro che per rimettere l' Alemagna nella sua antica dignità; per trarre il Duca di Sassonia, ed il Langravio di Assia dalla ingiusta prigionia, nella quale sono da lui ritenuti; e per dare con quest' indizj dell'amor suo una evidente prova della sua stima per l'antica alleanza, che passa tra i Re di Francia, ed i Principi di Alemagna.

Maurizio si mette in campagna, e si avvicina ad Augusta.

LXXII. Maurizio, dopo aver conferito co' figliuoli del Langravio, e dati alcuni ordini, e comandato a' suoi sudditi di ubbidire in sua assenza ad Augusto suo fratello, presso del quale mise alcuni Consiglieri, de' quali molto si fidava; andò a trovare le sue truppe, che avea distribuite nella Turingia, come per passarvi il verno (2). Ed il Principe Guglielmo suo cognato vi avea parimente il suo ricapito. Arrivò ad Erlebach il giorno diciannovesimo di Marzo, e di là scrisse a du Frene Vescovo di Bajonna. Sei giorni dopo l'Elettore, ed il Principe Guglielmo, avendo raggiunte le loro truppe andarono insieme a Schweinfurt; donde passarono a Rotemburg, dove il Marchese Alberto di Brandeburg si unì ad essi. Tre giorni dopo si trasferirono tutt' insieme a Donawert, discosto tre sole leghe da Augusta, cambiando in ciascun luogo, per cui passavano, il Consiglio, che vi avea stabilito l' Imperadore, e riscuotendo grosse contribuzioni. Augusta non avea presidio, che di sole quattro Compagnie

(1) Sleidan. *ibid. l.* 24. *p.* 871. *e seg.* Thuanus *hist. lib.* 10. *p.* 297. (2) De Thou *hist. lib.* 10. Sleidan. *l.* 24. *p.* 875.

Digitized by Google

pagnie d'infanteria; ed avendo saputo i confederati, che era caduta una parte della muraglia, ed avea riempiuto il fosso, partirono frettolosamente l'ultimo giorno di Marzo, senza più fermarsi in verun luogo, e giunsero il giorno dietro primo di Aprile, verso il mezzo dì, sotto Augusta, dove ritrovarono i Borghesi apparecchiati ad una vigorosa difesa, con la speranza, che l'Imperadore non mancherebbe di soccorrerli prontamente, non avendo viveri, e munizioni, che per quindici giorni.

Augusta assediata, e presa da' confederati.

LXXIII. Prima di formare l'assedio, gl'intimarono la resa, offerendo loro alcune condizioni molto vantaggiose; ma ricusando di accettarle, formarono l'assedio; e non potendo il quinto giorno la piazza più resistere, domandarono di capitolare. Gli assediatori cessarono tosto dall'assalto, ed ascoltarono quelli, che furono loro mandati per la capitolazione: ed essendo gli abitanti di Augusta della stessa Nazione di coloro, che gli assediavano, si conchiuse con una molto onorevole composizione.

L'Imperadore, che allora si ritrovava in Inspruck molto incomodato dalla sua gotta, non avendo seco lui, che quelli della sua casa, e quelli, che per loro offizio doveano seguitare la corte (1), rimase sorpreso da questa nuova. Una congiura sì subita lo riempì di maraviglia, tanto più che non avea voluto creder mai nulla prima, che si scoprisse, per quanti avvisi gli furono dati in tempo, che si formava. Tuttavia in cambio di arrestar il nemico prima, che più si avanzasse, restò quasi nella inazione, lusingandosi, che questa congiura si disgombrasse in poco tempo: o che almeno si restringesse ad imprese molto lontane dalla sua persona. Ma s'ingannò.

I Confederati risolvono di andare in Insfpruk.

LXXIV. Maurizio continovò nelle sue conquiste con molta rapidità, ed i confederati, dopo la presa di Augusta, deliberarono, che bisognava, senza perdere tempo, correre verso Insfpruck, dove l'Imperadore sprovveduto caderebbe infallibilmente nelle lor mani. Ma sia, che l'Elettore non volesse ridurre il suo benefattore all'ultima estremità, o che volesse dire solamente un motto piacevole, vedendo il zelo de' confederati, disse loro, che non aveva egli una gabbia tanto grande da rinchiudervi un tale uccello; al che replicò Alberto, che bisognava solamente andar alla caccia di quell'uccello, e che avendolo poi preso, la gabbia si sarebbe ritrovata per rinchiudervelo. Vedendo l'Elettore, che il loro vigore si raddoppiava, e temendo, se lo arrestava, d'essere preso in sospetto egli medesimo di qualche mala intenzione, lasciò, che seguissero il zelo, che gli animava. Marciarono dunque incontanente verso le Alpi, sforzarono i passaggi, ed assalirono con tanta furia i soldati, che li custodivano, che se ne resero padroni, dopo avere uccisa la maggior parte della gente dell'Imperadore.

Anno di G. C. 1552.

Lo spaventamento de' nemici desta paura nel Concilio.

LXXV. Non essendo allora i confederati lontani dalla Città di Trento, al primo avviso avuto, che l'armata de' Luterani si era impadronita de' passaggi (2), i Prelati Italiani impauriti s'imbarcarono sull'Adige per andare a Verona, e tutti gl'Inviati de' Protestanti si ritirarono. La infermità del Legato si aumentava di giorno in giorno, onde i Nunzj, che temeano di ritrovarsi soli a Trento, scrissero al Papa, affinchè determinasse di loro in sì fatale congiuntura. Giulio, che dopo aver fatta la pace col Re di Francia, non coltivava più tanto l'Imperadore, tenne una Congregazione di Cardinali, nella quale propose la domanda de' suoi Nunzj; ed avendo la maggior parte opinato per la sospensione del Concilio, ne fu spedita la bolla per essere mandata a' Nunzj, a' quali scrisse il Papa, che se vedevano essere necessità pressante la sospensione del Concilio, lo facessero piuttosto, che mettere in compromesso la sua dignità; tanto più, che si sarebbe potuto ristabilirlo in più tranquilli tempi. Raccomandò tuttavia loro di non romperlo affatto; ma solamente sospenderlo per un dato tempo: affine di aver sempre pronto il rimedio da servirsene nelle occasioni, che si presentassero.

(1) Chytr. Saxon. *l.* 17. Sleidan. *ibid. ut sup.* (2) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 13. *c.* 3. *n.* 1. & 2.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1552.

I Nunzj ricevono una Bolla dal Papa per la sospensione del Concilio.

LXXVI. Avuta ch' ebbero i Nunzj questa risposta, la tennero molto segreta; e per sapere i sentimenti di ciascuno intorno a questa sospensione, consultarono gli Ambasciadori di Carlo V. ed i principali Prelati tra quelli, ch'erano restati fra loro, per essere informati del partito, che avessero a prendere (1). Ma tutti furono di parere, che si dovessero aspettare gli ordini dell' Imperadore, pretendendo, che nulla si avesse a temere dell' armata de' Protestanti, che non erano tanto vicini, come si andava pubblicando. I due Nunzj non essendo che Vescovi, non osarono eseguire così tosto gli ordini del Papa, ma l' avvertirono, che la sospensione non sarebbe andata molto a genio de' Padri, non essendo fondata, che sopra una Bolla della Santa Sede, senz' alcuna autorità, o consenso del Concilio, e che stimavano meglio il non produrre la Bolla, e lasciare il Concilio dispositore della sospensione. Ma il Papa scrisse, che non si dovea differir punto, e che poco gl' importava delle doglianze, che se ne potessero fare. E per animare Pighino uno de' Nunzj ad eseguire gli ordini suoi, gli fece scrivere, che cessando di presedere al Concilio, comincerebbe ad aver luogo nel sagro Collegio, essendo stato nominato Cardinale nell' ultima promozione. Queste seconde lettere non arrivarono se non dopo la sospensione; imperocchè vedendo i Padri, che il pericolo cresceа sempre più, e che ciascuno ad altro non pensava, che a salvarsi, si tenne una Congregazione generale il ventesimoquarto giorno di Aprile, nella quale il Cardinale di Trento di ritorno da Brixen, il Vescovo di Zagrabia, l' Arcivescovo di Granata, e molti altri opinarono per la sospensione; i Nunzj si disposero ad assegnar la sessione per lo ventesimottavo giorno dello stesso mese in luogo del primo giorno di Maggio, nel quale era stata indicata.

Sedicesima sessione per la sospensione del Concilio.

LXXVII. Questa sessione, ch'era la sedicesima del Concilio, e la sesta ed ultima sotto il Pontificato di Giulio III. fu dunque celebrata dal picciolo numero de' Padri, che rimaneano. Si raccolsero al solito nella Chiesa di San Vigilio, e dopo la Messa celebrata da Michele della Torre, Vescovo di Zeneda nello stato Veneziano, il Nunzio Pighino, accompagnato dal suo collega, vi presedette in luogo del Cardinal Crescenzio, ch'era infermo, il Prelato officiante salì nella tribuna, e lesse il seguente decreto per la sospensione del Concilio (2).

„ Il Santo Concilio di Trento ecu„ menico, e generale, legittimamente „ raccolto, sotto la condotta dello Spi„ rito Santo, presedendovi i Reveren„ dissimi Signori Sebastiano Arcivesco„ vo di Siponto, e Luigi Vescovo di „ Verona, Nunzj Apostolici, tanto in „ loro nome proprio, che in quello del „ Reverendissimo, ed Illustrissimo Signor „ Marcello Crescenzio, Cardinale di „ Santa Chiesa Romana, titolato di San „ Marcello, Legato, assente per motivo „ di una grandissima, e gravissima ma„ lattia, non dubita punto, che non sia „ noto a tutt' i Cristiani, che questo Con„ cilio ecumenico di Trento era stato „ prima indicato, e raccolto da Paolo III. „ di gloriosa memoria, e che poi ad istanza „ dell' Augustissimo Imperadore Carlo V. „ era stato ripreso dal nostro Santissimo „ Padre Giulio III. con disegno in primo „ luogo di ristabilire nel suo primo stato la „ religione miserabilmente divisa in va„ rie opinioni in molti paesi del mon„ do, ed in particolare nella Germania, „ e di rimediare agli abusi, ed a' costu„ mi de' Cristiani del tutto corrotti; ma „ mentre che un grandissimo numero di „ Padri, senza riguardo alle fatiche ed „ a' pericoli, a' quali si esponeano, si „ sono volentieri trasferiti da diversi „ paesi per sì grand' opera; che comin„ ciavano gli affari ad avanzarsi felice„ mente con un maraviglioso concorso „ di fedeli; che si avea luogo di spe„ rare, che gli Alemanni, che avevano „ ecci-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup.* Spond. *hoc ann. n.* 4. (2) Labbe *collect. Concil. to.* 14 *p.* 835. Pallavic. *ut sup l.* 13. *cap.* 3. *n.* 4. de Thou *l.* 9. *in fin.* Spond. *hoc ann. n.* 4. Nic. Psalm. *Episc. Vird. in actis Concil. p.* 524.

Digitized by Google

„ eccitate queste novità, venissero al „ Concilio con sì buone disposizioni, „ che si arrenderebbero unanimamente „ alle vere ragioni della Chiesa; e che „ pareva infine, che le cose si rischiarassero appieno; e che la repubblica „ Cristiana sì forte abbattuta ed afflitta per l'innanzi cominciasse a rilevarsi; si vedessero accendere tutto ad „ un tratto nella Cristianità guerre sì „ tremende, e disordini sì grandi, per „ la malignità del nemico dell' uman „ genere; e che il Concilio fuor di „ tempo fosse costretto a sospendersi, „ ed a rimanersi nel suo corso interrotto; ed avesse perduta ogni speranza „ di poter andar oltre in questa congiuntura; poichè tanto era impossibile, che il Santo Concilio fosse in „ istato di rimediare a' mali, e a' disordini della Chiesa, che anzi molti „ spiriti contra la sua aspettazione se „ ne mostrarono irritati.

„ Considerando dunque, che le armi, „ e la discordia avrebbero portato il „ fuoco da per tutto, particolarmente „ nell' Alemagna, che quasi tutt' i Vescovi Alemanni, e principalmente i „ Principi Elettori si sarebbero ritirati „ dall' Assemblea, per mettere ordine „ alle loro Chiese, ed il Santo Concilio „ si era risoluto di non ostinarsi contra „ sì pressante necessità, ma piuttosto di „ rimettere le cose a tempi più favorevoli; affinchè i Padri, che qui non „ poteano far nulla presentemente, avessero a ritornare alle loro Chiese, ed „ attendere alla cura della loro greggia „ senza consumarsi più a lungo inutilmente, senza veruna azione per l'una, „ o per l'altra parte. Per questo, poichè lo stato delle cose così ha permesso, ordina, che la continovazione „ del presente Concilio generale di „ Trento resti per due anni sospesa, come col presente decreto ora lo sospende; a condizione però, che se gli affari si calmassero più presto, e che ritornasse la tranquillità come prima; il „ che spera di veder tosto per la grazia „ di Dio buonissimo, e potentissimo, sia „ allora ripreso il Concilio, e seguitato nel medesimo tempo, e sia stimato aver esso tutta la sua forza, podestà, ed autorità. Ma se, il che a Dio „ non piaccia, dopo due anni gl' impedimenti legittimi, che s' incontrano „ oggidì, non fossero ancora cessati; che „ immediatamente, che lo saranno, la „ presente sospensione sia tenuta ancor „ essa per tolta; e sia resa al Concilio „ la medesima forza, e l'autorità, e „ sieno tenute per essergli in effetto restituite senz' altra convocazione di „ Concilio, intervenendo in questo decreto il consenso, e l'autorità di Sua „ Santità, e della Santa Sede Apostolica. Frattanto il Santo Concilio esorta tutt' i Principi, e tutt' i Prelati ad „ osservare ed a far osservare rispettivamente, per quanto appartien loro, „ ne' loro Regni, ne' loro Stati, e nelle loro Chiese tutte, e ciascune delle „ cose, che fino al presente sono state „ ordinate, e stabilite dal Santo Concilio ecumenico in tutt' i suoi decreti.

LXXVIII. Letto che fu questo decreto, il Prelato disse, miei Illustri Signori, e Reverendi Padri, approvate voi queste cose? e tutti risposero, che le approvavano, *Placet*; eccettuati dodici, ch' erano Salvatore Alepo, Arcivescovo di Sassari, Bernardo Diaz, Vescovo di Calaotra, Giovanni Salazzaro, Vescovo di Lanciano, Alvaro della Quadra, Vescovo di Venosa, Pietro di Acunha, Vescovo di Astorga (1), Giovanni Fonseca, Vescovo di Castellammare, Francesco Navarra, Vescovo di Badajoz, Michele Puch, Vescovo di Elva, Giovanni Emiliano, Vescovo di Tuy, Martino Ayala, Vescovo di Guadix, Alvaro Moscoso, Vescovo di Pamplona, e Pietro di Foaz, Vescovo di Città Rodrigo. Essi rappresentarono da prima, che il pericolo non era tanto grande, quanto si facea: che cinque anni prima, quantunque i Protestanti avessero preso il forte della Chiusa, e che tutto il Tirolo non fosse custodito, che da Francesco Castel-Alto, tuttavia il Concilio non era stato rotto; e che allora, che l'Imperadore si ritrovava in Inspruck, e potea col suo valore disgombrar tutte

Dodici Prelati Spagnuoli si oppongono alla sospensione, e protestano contra.

(1) Nic. Psalm. *ib. ut sup.* Pallavic. *loco sup. cit.*

ANNO DI G. C. 1552.

te queste turbolenze, bastava licenziare i timidi, come si fece allora, e lasciare gli altri, che volessero rimanervi, fin a tanto, che si sapessero le intenzioni dell'Imperadore, ch'era discosto tre sole giornate da Trento, e potea dar loro una pronta risposta. Ma i Vescovi Italiani conclusero tuttavia per la sospensione, e si sforzarono di mostrare, ch'era essa di necessità tanto assoluta, che il non aderirvi era cimentar tutto. Le loro ragioni non rimossero i dodici Prelati; e vedendo, che non potevano impedire la sospensione, presero il partito di fare una protesta contra; il che non fece, che tutti gli altri non prendessero l'opposto partito di ritirarsi. I dodici seguirono ancor essi questo esempio; poichè il pericolo era reale, come andò poco, che se ne avvidero. Fu il solo Cardinale di Trento, che deliberò di andar a ritrovare l'Imperadore in Insfruck, per ajutarlo per quanto potea nella funesta congiuntura, in cui si ritrovava quel Principe.

Il Legato dimora a Trento per la sua malattia.

LXXIX. Il Legato Crescenzio dimorò solo a Trento per ragione della sua infermità, che non gli permettea di essere trasferito altrove; ma quando si credè di poter farlo, senza accrescere il pericolo del suo stato, fu trasportato a Verona.

Egli muore a Verona, dove si era fatto portare.

LXXX. Ivi morì il primo giorno di Giugno di quest'anno 1552. (1). Venne il suo corpo trasferito a Roma; dove da prima si depositò nella Chiesa di tutt'i Martiri, poi in quella di Santa Maria Maggiore, dove fu seppellito. Era Romano, di una delle più nobili, e più antiche famiglie, e nella sua prima età attese molto alla giurisprudenza civile, e canonica. Aveva un canonicato nella Chiesa di Santa Maria Maggiore; quando gli si proccurò una carica di Uditore di Rota. Indi Papa Clemente VII. lo nominò al Vescovado di Marsico nel Regno di Napoli, e Paolo III. lo creò Cardinale nell'anno 1542. (2). Fu protettore dell'Ordine di Cisteaux, e Legato perpetuo di Bologna. Il sesto giorno di Febbrajo morì parimente a Trento (3) il Vescovo di Vienna, un degli Ambasciadori del Re de' Romani: e fu depositato il suo corpo nella Cattedrale, fin a tanto che venne trasportato a Vienna.

Ferdinando Re de' Romani va a trovare l'Elettor Maurizio.

LXXXI. Frattanto Maurizio, ed i suoi confederati si avanzavano sempre più verso Insfruck. Per sei giorni fu assediata Ulm: ed il diciannovesimo giorno di Aprile presero la via di Stuach, dove riscossero per parte (4) del Re di Francia il soldo di tre mesi, come s'erano convenuti. Si diede loro in ostaggio Giovanni della Marck Signor di Jametz, in luogo di Errico di Lenoncourt, Signore di Nanteuil, ch'era morto per viaggio. I confederati mandarono parimente dal loro canto al Re il Duca di Mekelburg, ed il Principe Filippo di Assia: e l'ultimo giorno di Aprile andarono ad accampare sul Danubio, alcune leghe sopra Ulm; avendo lasciato Alberto di Brandeburg a dare il guasto a tutto il paese, e ritrarne contribuzioni. Prese per accomodamento il forte di Helfestein, e riscosse da Gisling discosto tre sole leghe da Ulm, e da altri vicini villaggi, fino a diciotto mila scudi. Duranti tutte queste conquiste l'Elettor Maurizio era andato a Lintz nell'Austria sul Danubio, per conferire col Re de' Romani, che l'Imperadore vi avea mandato, con disegno di far arrestare questo Elettore, e di venir seco lui a qualche accomodamento. L'Imperadore medesimo avea scritto a' Principi, esortandogli a fare in modo che fossero terminate queste differenze; e che questa nuova scintilla di guerra si estinguesse, prima ch'eccitasse maggior fuoco. Maurizio ascoltò le proposizioni di Ferdinando, ma egli altre ne fece a lui: cioè, che il Langravio fosse posto in libertà; che si sedassero le discordie della religione sopra la dottrina; che si regolasse il governo dello Stato, che si facesse la pace col Re di Francia, e si ricevessero in grazia i proscritti.

LXXXII. Il Re Ferdinando era accompagna-

(1) Sleidan *l.* 23. *versus finem p.* 865. de Thou *hist. in fin. l.* 9. *p.* 293 Pallavic *lib* 13. *c.* 3. *n* 1. & 9. (2) Pallav *ibid ut sup.* Ciacon. *t.* 3. *p.* 677. (3) *Vedi più sotto Federico Nausea n.* 156. (4) Sleidan. *lib.* 24. *p.* 276.

Digitized by Google

Proposizioni dell' Elettore, e risposta, che gli vien data.

gnato dall' Arciduca Massimiliano suo figliuolo, dal Duca Alberto di Baviera suo genero, e dagli Ambasciadori di Carlo V. quando Maurizio fece queste propofizioni (1). Gli si rispose, che l' Imperadore non ricusava di dare la libertà al Langravio, purchè si deponessero l'armi: che desiderava, che nella prossima dieta si trattasse posatamente degli affari della religione, e dello Stato; che non approvava, che si parlasse del Re di Francia come di un amico, e di un alleato dell' Impero, essendo in guerra con lui; che tuttavia Maurizio poteva intendere da lui a quali condizioni egli volesse accomodarsi; che quanto a' proscritti, potrebbero essere ricevuti in grazia, purchè promettessero di ubbidire all'editto pubblicato dall' Imperadore. Oltre a questo domandava Ferdinando, ch' essendo fatta la pace, Maurizio lo servisse contra i Turchi in Ungheria, e che impedisse, che le truppe assoldate per la lega prendessero partito per lo Re di Francia. Dopo aver l' Elettore replicato, che niente potea conchiudere senza il parere degli alleati, convennero di fare un' Assemblea il giorno ventesimosesto del seguente Maggio a Passavia de' Deputati dell' Imperadore, e di quelli degli alleati, nella quale interverrebbero essi due in persona; ed in questo medesimo giorno comincerebbe una tregua per quindici giorni. Non si sa, se questi sentimenti dell' Elettore di Sassonia fossero sinceri, e se suo disegno fosse di addormentare l' Imperadore, affine di sorprenderlo più agevolmente. Il vero è che essendo ritornato indietro Ferdinando da questo maneggio, presero i confederati la via dell' Alpi, batterono gl' Imperiali a Reuth, andarono poi ad assalire il castello di Erenberg, che presero con tre mila prigioni; e si avanzarono verso Insfpruck.

L' Imperadore si salva da Inspruck, che i Con-

LXXXIII. Ritrovandosi l' Imperadore in una Città assai male fortificata, con picciolo presidio composto di cento guardie in circa, giudicò bene di ritirarsi incontanente per assicurare la propria persona (2). Fuggì a mezza notte così precipitosamente, che si pose il pendaglio senza la spada, e non potendo per la gotta salire a cavallo, si fece trasportare in lettiga, nè si arrestò un momento, se non giunse a Villaco, Città della Carintia su la Drava, appartenente a' Vescovi di Bamberg, dove stette celato per alcuni giorni, senza lasciarsi vedere da alcuno.

ANNO DI G. C. 1552. federati vanno ad assalire.

Egli mette in libertà Giovanni Federico.

LXXXIV. Allora fu quando diede la libertà a Giovanni Federico vecchio Elettore di Sassonia, e gli disse, che potea ritirarsi dove gli piacea, purchè non si mettesse dal lato de' nemici (3). Ma questo Principe già vecchio, grave e valetudinario, seguitò l' Imperadore in lettiga: e da quel momento in poi non fu più trattato come prigioniero, ma come Principe libero ed amico. Si credette, che prevedendo l' Imperadore di essere costretto a dare la libertà a questo Elettore, per lo trattato, che si dovea fare a Passavia, volesse mostrare di far grazia a questo Principe di sua spontanea volontà, e non per forza; e credesse in tal modo d' intimorire Maurizio, mettendo questo competitore in istato di contendergli il suo Elettorato. L' Imperadore fu accompagnato nella sua fuga dal Re Ferdinando suo fratello, dal Cardinal di Trento, da tutta la sua casa, e da' Signori, ch' erano seco lui: e che furono talmente sorpresi, che molti per non abbandonare il loro Principe furono obbligati a seguitarlo a piedi.

La Repubblica di Venezia manda ad offerire il suo servigio all'Imperadore.

LXXXV. Ma la paura di Carlo V. fu ancora maggiore, quando seppe l'armamento della Repubblica di Venezia, la quale vedendo la guerra accesa, e volendo prevenire gli avvenimenti (4), fece far leva di alcune truppe. L' Imperadore, ch' era a Villaco, n' ebbe grand' ombra, temendo, che i Veneziani non avessero qualche segreta intelligenza co' suoi nemici; e tanto più si confermò ne' suoi sospetti, quanto da poco tempo aveva avuto avviso da varj luoghi, che l' Ambasciadore di Francia avea fortemente solleci-

(1) Sleidan. *ibid. ut sup.* De Thou. *l.* 10. *n.* 3. (2) D. Anton. de Vera, *ist. di Carlo V. p.* 227. Sleidan. *in comment. l.* 24. *p.* 883. Thuanus *l.* 10. *pag.* 300. (3) Sleidan. *ib. ut sup.* Thuanus *hist. l.* 10. *p.* 308. (4) D. Anton. *de Vera ist. di Carlo V. p.* 272.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1552.

citata la Repubblica, offerendole grandi vantaggi, se si fosse voluta unir col Re suo Signore, e co' Protestanti per mover guerra all'Imperadore: ma poco durò la sua apprensione. Questa Repubblica, appena inteso, che Carlo V. era giunto a Villaco, spedì un ordine a Domenico Morosini, suo Ambasciadore presso di quel Principe, per offerirgli qual Città più piacesse dello Stato della Repubblica, per ritirarvisi: e per assicurarlo, ch'era pronta d'impiegare tutte le sue forze in sua difesa, e di fare, che i di lui interessi divenissero suoi proprj. L'Imperadore ricevette un tal complimento con molta gioja, e nello stesso tempo spedì un Signore per ringraziarnela.

L'Elettor Maurizio entra in Inspruck.

LXXXVI. L'Elettore Maurizio entrò in Insprуck il giorno dietro della fuga di Carlo V. ed a riserva degli equipaggi del Re Ferdinando, ch'era suo amico (1), abbandonò al saccheggiamento tutte le cose dell'Imperadore, del Cardinal di Augusta odiato assai da' confederati, e da' Signori della Corte. Quanto agli abitanti, espressamente proibì, che lor fosse fatto verun insulto, e che s'invadesse verun loro bene: volendo in tal modo far vedere, ch'egli non avea prese l'armi per arricchirsi; ma solamente per soccorrere gli oppressi. L'Imperadore dal canto suo ritiratosi in luogo sicuro, non pensò, che a radunare il maggior numero di truppe, che poteva a piè dell'Alpi, affine di essere non solo in istato di opporsi a' procedimenti de' suoi nemici; ma ancora di sostenere il partito cattolico, per quanto tempo potea durare l'Assemblea di Passavia, stata indicata per lo giorno ventesimosesto di Maggio.

Il Re di Francia comincia la guerra contra l'Imperadore.

LXXXVII. Mentre che i confederati operavano sì ardentemente nella Germania, il Re di Francia per soddisfare al trattato della lega fatta seco loro, andò fino a Chalons su la Marna, con la Regina, ed il resto della sua corte (2), ed intanto il Contestabile di Montmorency si pose in cammino per Vitrì, dov'era il ricapito di tutte le truppe. La sua armata era composta di quindici mila Alemanni, quattrocento cavalli leggieri, duemila Cavalli, ed altrettanti Archibusieri a cavallo, comandati da Carlo di Lorena, Duca di Aumala, fratello del Duca di Guisa. Il Contestabile con quest'armata andò a dirittura a Toul, dove tosto gli furono aperte le porte. Il Re si era fermato a Dionville, essendosi ammalata la Regina; quivi si portò Cristina Vedova di Francesco Duca di Lorena, e nipote dell'Imperadore a visitare Errico, per mettere in sicuro gli Stati di suo figliuolo. Il Re l'accolse graziosissimamente; ma si spiegò seco lei sopra due articoli, che cagionarono grande rammarico a quella Duchessa. Il primo, che conveniva, che piacesse a lei, che il giovane Duca suo figliuolo passasse in Francia per essere allevato presso del Delfino, volendo egli prendersi cura di lui, e stabilirlo vantaggiosamente: il secondo, ch'essendo ella nipote dell'Imperadore, non le si potea lasciare l'amministrazione della Lorena, ed in suo cambio sarebbe di ciò incaricato il Conte di Vaudemont.

Il Re s'impadronisce di Metz, Toul, Verdun, Nancy, ec.

LXXXVIII. Il Contestabile di Montmorency si rese Signore dell'Abazia di Gorsa, forte piazza cinque leghe discosta da Pont-a-Mousson (3), donde passò a Metz, che investì con le sue truppe, intimando a' Cittadini, che gli aprissero le porte. Alcuni si opposero, ma i principali della Città, guadagnati dal Cardinale di Lenoncourt, che n'era Vescovo, si dichiararono apertamente per gli Francesi. Bisognò dunque capitolare: ed il Contestabile entrò nella Città il decimo giorno di Aprile. Riavutasi la Regina del suo incomodo, era ritornata in Francia con la qualità di Reggente, durante l'assenza del Re, il quale le diede l'Ammiraglio di Annebaut, perchè le servisse di consigliere, e per assisterla nel governo. Tre giorni dopo la presa di Metz, il Re fece il suo ingresso in Toul, ne fece Governadore il de Sclavolles, e giurò di mantenere i diritti, i privilegj, e le immunità degli abitanti.

(1) Thuanus *hist. l.* 10. *p.* 300. (2) Thuanus *hist. lib.* 10. *n.* 5. *p.* 301. (3) Belcarius *in comment. l.* 26. *n.* 1. *e seg.*

Digitized by Google

ti. Il giorno dietro andò a Nancy, dove il giovane Duca di Lorena lo andò a ritrovare, per essere poi condotto in Francia. Finalmente il Re dopo essere passato per Pont-a-Mousson, prese il cammino dal lato di Metz, dove ancora vennero confermati i privilegj della Città. Vi dimorò tre soli giorni: e dopo averne dato il governo ad Artus di Cossè Signor di Gonnor, fratello del Maresciallo di Brissac, partì per andare a Luneville, donde spedì ad Augusta Francesco di Montmorency figliuolo del Contestabile, Onorato di Villars, ed il Conte Rhingrave, per avere notizie dell'Elettor Maurizio, che già, per quanto correa voce, s'era messo in campagna. La Città di Metz avea sempre conservata la sua antica libertà fino a quest' anno; ed è restata sempre alla Francia da questo tempo in poi, e così Toul, e Verdun. Il Re dopo essersi impadronito della prima Città, vi fece fabbricare una Cittadella, per conservarla; quantunque sia per se medesima assai forte.

Suo disegno di prendere l'Alsazia.

LXXXIX. Era parimente disegno di Errico II. d'impadronirsi dell'Alsazia. Vi entrò la sua armata, e vi si rinfrescò (1). Il terzo giorno di Maggio andò fino a Saverna, lontana solamente quattro leghe da Strasburg, e che appartiene al Vescovo. I Deputati di Basilea si portarono alla visita di questo Monarca, per domandargli la sua protezione contra quei della Franca Contea loro vicini, e loro alleati, e furono benissimo accolti. Essendo questo Principe a Sarbruch, mandò a domandare a quelli di Strasburg viveri per la sua armata. Ma i Cittadini diffidando di quel che si potesse voler da loro, posero nella loro Città un presidio di cinquemila uomini, spianarono tutt' i pubblici edificj, e quelli particolarmente vicini alle mura, tagliarono gli alberi, rovinarono i giardini, cominciarono un baluardo dalle parte più debole, e fecero un' abbondante provvisione di viveri. Poi deputarono Pietro Sturmo, Federico Gottescheim, e Giovanni Sleidan, per condurre al Re una certa quantità di frumento, e di vino. Il Contestabile, che si dolse della poca roba spedita, tenne a bada i Deputati, raccontando loro la buona volontà, che il Re avea per essi, avendo preso così generosamente le armi in difesa della libertà della loro nazione, e li pregò di permettere a' soldati, ch'entrassero nella Città per comperarvi quanto era loro necessario. Questa proposizione fu riferita da' Deputati al Consiglio, il quale non volendo soggiacere alla sorte de' loro vicini, rispose, che questo affare non potea risolversi se non in una piena assemblea della Città. La proposizione del Contestabile di Montmorency fu considerata, e si stimò bene di rimandare i Deputati a Saverna.

Quelli di Strasburg ricusano l'entrata nella loro Città a' Francesi.

XC. Ritornarono dunque, e si portarono prima dal Contestabile, che li trattò con molto rigore, e fece loro alcune asprissime riprensioni per la loro ingratitudine (2). Il Re medesimo, che indi loro diede udienza, disse ad essi presso a poco le stesse cose, ma in termini più moderati. Aveano condotto seco loro un convoglio molto più considerabile del primo, pregando il Re, che volesse gradirlo, e scusarli, se la paura, che avevano essi de' soldati, inducevagli a non riceverli nella loro Città. Mandarono poi commissione a tutt' i villaggi, a tutt' i vicini borghi di far macinare frumento, e di portar pane al campo, nella maggior' abbondanza, che potevano. In tal modo quei di Strasburg levarono al Re il pretesto di entrare nella Città: ma quelli di Haguenau, e di Visemburg gli aprirono le loro porte. Questo Principe ritirandosi, ricevette alcuni Deputati de' Cantoni Svizzeri, per raccomandargli quelli di Strasburg; fece loro buonissima accoglienza, e volendo farsi un merito presso di essi di quello, che non avea potuto eseguire, disse loro, che per riguardo di essi avrebbe fatta passare allora la sua armata in Lorena, il che in effetto fece poco tempo dopo; ed avendo ricevuti per lo stesso motivo diversi Ambasciadori degli Elettori Palatino, di Magonza, e di Tre-

(1) Sleidan. *l.* 24. *p.* 788. Thuanus *lib.* 10. (2) Sleidan. *in comment. l.* 24. *p.* 881.

ANNO DI G. C. 1552.

Treveri, de' Duchi di Cleves, e di Wirtemberg, che si erano raccolti a Wormes per deliberare intorno a' pubblici affari, diede ad essi una obbligantissima risposta. Così il Re deliberò di ritornare in Francia, dove ebbe notizie dell'Elettor di Sassonia.

I Principi confederati si radunano a Passavia per la pace.

XCI. Maurizio gli fece sapere, che dopo aver resa la libertà quasi a tutt'i Principi ed a tutte le Città di Alemagna, temendo per la testa del Langravio suo Suocero, che l'Imperadore minacciava di mandargli, se non accettava le condizioni, che se gli offerivano, era costretto allora a venire ad un accomodamento; e che con questa mira doveva egli trasferirsi in Passavia per entrare in conferenza il ventesimosesto giorno di Maggio. In effetto i Principi confederati, Maurizio alla loro testa, essendovi capitati nel giorno stabilito, si adoprarono con tanta applicazione, che quel trattato venne conchiuso il primo giorno di Agosto: e si chiama la Pacificazione di Passavia. V'intervenne Ferdinando parimente col Duca di Baviera, i Vescovi di Saltzburg, e di Eystat, con gli Ambasciadori degli Elettori, e de' Duchi di Cleves, e di Wirtemberg. Durò la conferenza più di due mesi; poichè fin dal primo di Giugno Maurizio fece un lungo discorso, nel quale si dolse molto dell'amministrazione de' pubblici affari; e che gli stranieri, dopo avere oppressa la libertà, si erano fatti padroni assoluti del governo. Vi si ritrovò ancora Giovanni du Fresne Vescovo di Bajonna, ed ebbe udienza il terzo giorno di Giugno, dove parlò lungamente in favore del Re di Francia. Finalmente dopo molte contese, lettere scritte all'Imperadore, risposte dal suo lato, andate, e venute di Ferdinando, fu concluso questo trattato con le seguenti condizioni.

Articoli del Trattato di Passavia

XCII. 1. Che il Duca Maurizio Elettore del Santo Impero, ed i suoi alleati, che vorranno essere compresi in questo trattato saranno obbligati, da qui fino al sesto giorno del prossimo Agosto, a licenziare tutte le loro truppe, e di permettere loro, che vadano a servire nella guerra contra i Turchi (1).

per la libertà della religione.

2. Che Filippo Langravio di Assia fosse messo in libertà alla più lunga il ventesimosecondo giorno del corrente mese, a condizione che rimanesse sempre nella ubbidienza dovuta a sua Maestà Imperiale, conforme il trattato fatto ad Hal in Sassonia, e si dichiarasse nullo il bando dell'Impero pubblicato contra di lui.

3. Che Sua Maestà Imperiale non potesse impedire, sotto qual si sia pretesto, al detto Signor Langravio di Assia il fortificare la sua Città di Cassel, e le altre Piazze de' suoi Stati.

4. Che Sua Maestà Imperiale s'impegnasse sincerissimamente di non servirsi delle armate, che presentemente ha in piedi, nè di quelle, che potesse avere in avvenire, contra alcun di quelli, che sono compresi in questo trattato sotto qual si sia pretesto, e neppure per motivo di religione.

5. Che per quello, che riguarda la religione, ciascuno ne usasse con giustizia ed equità, e vivesse in pace. Che per bene stabilirla, Sua Maestà Imperiale eseguisse la parola, che avea data, e facesse pubblicare a Lintz, che nello spazio di sei mesi si convocherebbe una Dieta generale, o nazionale, o sia conferenza composta di persone dotte, e pacifiche, tanto Cattoliche, quanto Luterane, che avessero piena facoltà di conchiudere una ferma pace nella religione, per la quale non solamente l'Alemagna, ma la Europa intera potesse godere della tanto desiderata quiete.

4. Che in attenzione di questa Dieta, i Paesi, i Principati, e le persone, che seguono la confessione di Augusta, od il Luteranismo, non potranno essere disturbati, nè inquietati per causa di religione, nè con le armi, nè con gli ordini dell'Imperadore, nè con qualunque altro si sia mez-

(1) Thuanus *l. 10. n. 8. de* Heiss. *ist. dell' Impero nella fine del duodecimo volume pag.* 888. Sleidan. *in comment. lib.* 24. Pallavic. *ist. Conc. Trid. lib.* 13. *cap.* 5. Spond. *hoc anno n.* 10.

Digitized by Google

mezzo. Che i Luterani parimente chiamati Proteſtanti, ſaranno obbligati a non impedire, che i Cattolici godano il libero eſercizio del loro culto, ceremonie, e religione, e di non arrecar loro in queſto turbamento, od oſtacolo verno.

7. Che tutto quello, ch' era ſtato ordinato da Sua Maeſtà Imperiale, o dagli Stati generali nelle Diete, foſſe puntualmente adempiuto, e caſſato foſſe, ed annullato tutto ciò che poteſſe impedire l' unione, e la concordia, e fare che non viveſſero i Proteſtanti in piena ſicurezza; che a tal effetto Sua Maeſtà Imperiale deſſe gli ordini neceſſarj in tal modo alla Camera Imperiale, che i Proteſtanti aveſſero motivo di rimanere contenti.

8. Che quanto all' eſtenſione della libertà Germanica, per la quale s' erano già convenuti ne' principali articoli, ne foſſe rimeſſa la intera riſoluzione ad una Dieta, od aſſemblea particolare, e che frattanto ſi accettava l' offerta, che avea fatta Sua Maeſtà Imperiale, di ſervirſi negli affari di conſiglieri, e giudici della Nazione Germanica.

9. Quanto alla uguaglianza de' voti nella Dieta, e nell' amminiſtrazione della giuſtizia nella Camera Imperiale; ed in altri tribunali, queſto ſi dovrà accordare nella proſſima Dieta, in particolare in ciò che riguarda la religione, in tal modo che niuno de' partiti abbia motivo di dolerſi, che gli ſia fatto verun torto pel numero diſuguale de' voti.

10. Quanto a ciò che ſpetta al Re di Francia in particolare, abbia l' Elettore Maurizio da uſare ogni diligenza per ſaperne le particolarità, ed informarne il Re de' Romani, che ne faccia le ſue relazioni all' Imperadore intorno alle riſoluzioni, che vi foſſero da prenderſi in queſto nella Dieta, dove ſaranno propoſte nel ſolito modo a norma dello ſtato preſente degli affari.

11. Che Sua Maeſtà Imperiale volendo uſare della ſua auguſta clemenza, prometteſſe di perdonare a tutti coloro, che aveſſero preſe l' armi contra di eſſa nelle guerre paſſate dall' anno 1546. ſino al preſente; e particolarmente al Conte Alberto di Mansfeld, e ſuoi ſigliuoli, al Ringrave, a Criſtoforo Conte di Oldemburg, al Baron di Naſdeck, a Rechental, ed a Sebaſtiano Scheſtel. Che il Duca Olderico, il Principe di Anhalt, ed il Baron di Brunſwick foſſero riſtabiliti nel poſſeſſo de' loro Stati; e che queſti, e tutti gli altri compreſi in queſta amniſtia per la clemenza dell' Imperadore, e rimeſſi in poſſeſſo de' loro Stati, foſſero tenuti a promettere, e dichiarare, nel termine di ſei ſettimane, di non più ſervire, nè portar l'armi in favor de' nemici di Sua Maeſtà Imperiale, e particolarmente per lo Re di Francia; che foſſero anche obbligati a ritornare in Alemagna fra lo ſpazio di due meſi; in mancanza di che non foſſero compreſi in queſto trattato.

12. Che tutte le mutazioni, e innovazioni cagionate dalla preſente guerra ceſſaſſero, e che ogni coſa foſſe rimeſſa nel ſuo primo ſtato, per quanto ſi poteſſe farlo. Che i paeſi, e Stati occupati da altri, foſſero reſtituiti a' loro legittimi padroni, Sua Maeſtà Imperiale impegnandoſi generoſamente di caſſare, ed annullare le ragioni di coloro che hanno ſofferti danni, ſino alla proſſima Dieta, dove ſi converrà de' modi, onde rendere ſoddisfatto ciaſcuno, ſe non pienamente, almeno per quanto ſarà poſſibile, ſenza però aggravare veruno degli Alleati, contra i quali non ſi poteſſe avere azione pubblica, nè particolare.

13. Che il Conte di Solms, ch' era fatto prigioniero al ſervizio di Sua Maeſtà Imperiale, foſſe meſſo in libertà, come tutti gli altri prigionieri de' due partiti.

14. Che il Marcheſe Alberto di Brandeburg aveſſe la libertà di eſſer compreſo in queſto trattato, e di partecipare de' ſuoi vantaggi, come gli altri, fra lo ſpazio di quaranta giorni; ſpirato il qual termine non vi ſarebbe più ricevuto; che per altro, prima di entrare in queſto trattato, doveſſe deporre l'armi.

ANNO DI G. C. 1552.

15. Quanto a' Gentiluomini di Brunswick, che debbono essere rimessi in possesso de' loro beni, fossero eletti alcuni Commissarj per convenire de' mezzi da tenersi a tal fine; che frattanto Sua Maestà Imperiale proibisse espressamente al Signor Duca di Brunswick, di dare alcun motivo di dispiacere a' suddetti Gentiluomini. Che si nominassero anche alcuni Commissarj per regolar gli altri affari di quel Duca, il quale però fosse obbligato a lasciar l'armi.

16. Che Sua Maestà Imperiale fosse obbligata, come vi s' impegnerà con la sua parola, e con la sua dignità Imperiale, senz' alcuna dissimulazione, o riserva, per se, e per gli successori suoi, di far eseguire tutto ciò ch' è detto qui sopra, e senza che vi possa essere alcun cambiamento nè per la pienezza di sua possanza, nè sotto qual si sia altro pretesto, e senza che vi si possa opporre alcun ordine emanato dall' Impero, qualunque mai si fosse.

Alberto Marchese di Brandeburg non vuol esser compreso in questo trattato.

XCIII. Questo trattato di Passavia riuscì vantaggiosissimo a' Luterani di Alemagna; e l'hanno sempre riguardato come il più stabile fondamento, sopra il quale potessero appoggiarsi nelle dispute sopraggiunte tra essi, ed i Cattolici (1). Tuttavia esso non piacque ad Alberto di Brandeburg, che ricusò di esservi compreso; e che anche a questo proposito parlò apertamente contra Maurizio, col quale era prima legato in istretta amicizia. L'Imperadore lo stimolò in vano ad entrare in questa pace, ed in vano gli scrisse di soggettarsi a questo editto di Pacificazione; Alberto niente volle ascoltare, anzi si collegò con la Francia, e continuando a devastare, sforzò l' Imperadore a metterlo al bando dell' Impero a guisa di traditore, e ribello.

Questo trattato è conchiuso, senza comprendervi gl' interessi del Re.

XCIV. Giovanni Du Fresne, o du Fraisse, Vescovo di Bajonna, non fu contento nè pur egli di questo trattato, come l' Elettore di Brandeburg; perchè non vi si era avuto alcun riguardo agl' interessi del Re suo Signore; e sdegnato della poca attenzione, che tenne in conto di un disprezio ingiurioso, se ne ritornò in Francia. Sopra tutto gli rincrescea, che l'articolo decimo volesse solamente, che l' Elettore di Sassonia facesse sapere all' Imperadore per mezzo di Ferdinando qual fosse il memoriale delle domande di Errico II. Tuttavia si acchetò un poco, quando Maurizio gli disse, che se non avesse incontanente trattato coll' Imperadore, avrebbe esposto il Langravio di Assia suo suocero ad un manifesto pericolo. Gli Elettori, ed i suoi Alleati scrissero parimente alcune onestissime lettere al Re, ringraziandolo di tutto quel che avea fatto in loro favore, e dell' onorevole accomodamento, che avea loro proccurato con Sua Maestà Imperiale, dalla cui ubbidienza non poteano più dipartirsi. Errico rispose loro ne' medesimi termini, dichiarando, che avea prese l' armi per gli loro vantaggi; e che non avendo più bisogno del suo soccorso, avrebbe prese nuove misure. Così o rimanesse egli soddisfatto in particolare da Maurizio, o stimasse che giovava il dissimulare, niente si dolse; e rimandò gli ostaggi in Alemagna, senza dimostrare il menomo dispiacere.

Il Langravio di Assia è posto in libertà.

XCV. In esecuzione del trattato di Passavia il Langravio di Assia, ch' era prigione in Malines, fu messo in libertà il tredicesimo giorno di Agosto. Ma ritornandosene al suo paese, passando per Mastricht (2) venne arrestato per ordine della Regina Maria Governatrice de' Paesi-Bassi, fin a tanto, diceva ella, che avesse saputo più particolarmente i voleri dell' Imperadore. Fu messo sotto la custodia de' medesimi Spagnuoli, che l' aveano custodito per cinque anni. Il pretesto, di cui si valse questa Principessa per così fare, fu perchè Reiffemberg avea passato il Meno col suo reggimento dopo levato l' assedio di Francfort, a persuasione di Alberto di Brandeburg, e che fosse andato ad unirsi a lui; ed essendo Alberto impegnato con la Francia, pretendea la Regina, che il procedimento

(1) De Thou *hist. lib.* 20. (2) Sleidan. *in comment. l.* 24. *p* 505. De Thou *hist. lib.* 10. *pag.* 8.

to del Reiffemberg ricadesse in parte sopra lui, ed in parte sopra il Langravio, e che ciò fosse un violare la pace. Ma avendo saputa l'Imperadore la detenzione del Langravio, prontamente diede gli ordini necessarj perchè fosse rimesso in libertà. Fu dunque rilasciato il quarto giorno di Settembre, e partì tosto dalla Fiandra per andare a Cassel.

Maurizio va a ritrovare l'Imperadore, ed entrambi si uniscono contra Alberto.

XCVI. Quanto a Maurizio Elettor di Sassonia, come temea sempre, che l'Imperadore, ad onta della pace, conservasse qualche risentimento delle offese, che avea quel Principe ricevute da lui; sollecitamente gli offerì il suo servigio contra Alberto, che continuava la guerra senza gli altri confederati. L'Imperadore accettò le sue offerte, e fece un trattato seco, dichiarandolo capo dell'armata Imperiale (1); alla quale aveva unite le truppe del Duca di Brunswick. Quest'alleanza non tolse coraggio ad Alberto. Dopo essersi impadronito della Città, e del Castello di Lictenaw, discosto solamente due leghe da Norimberg, abbruciò cento Villaggi, e settanta Castelli, e le case di campagna degli abitanti di Norimberg; non la perdonò neppure a' tempj; e dopo averli saccheggiati, vi pose fuoco. Andò finalmente in una gran foresta piena di legname atto a bruciare, ed a fabbricare, ed avendovi dato fuoco, ne abbruciò più di tremila arpenti, e dichiarò la guerra a tutta la Nobiltà della contrada, se non entrava nel suo partito. I Vescovi di Bamberg, e di Wirtzburg in Franconia, per liberarsi dal pericolo, e dal saccheggiamento, furono costretti ad accomodarsi seco lui a dure condizioni. La Città di Svevia mandò a lui alcuni Deputati, che nulla poterono impetrare; e dopo avere assediata Norimberg, ed aver imposte leggi molto aspre per obbligargli a levarne l'assedio, andò a minacciare quelli di Ulm, e condusse le sue truppe verso Treveri per domandare il Castello di Coblentz all'Arcivescovo.

XCVII. Allora egli si divise da' confederati, ed avanzandosi fino al Reno, s'impadronì di Wormes, e di Spira, ne riscosse una gran somma di danaro, ed alcuni cannoni; e sparse tanto spavento nel paese, che i Sacerdoti o fuggivano, o mutavano abito, per celare la loro professione; ed i Vescovi medesimi o si ascondevano, o fuggivano (2). Essendo l'Imperadore arrivato ad Ulm nel furore di questi disordini, trovò i Vescovi di Magonza, e di Spira, di Wirtzburg, e di Bamberg, afflittissimi delle inique condizioni, che Alberto avea loro imposte; ed avendo questo Principe riguardo alle loro lagnanze, annullò tutti questi trattati, vietò l'osservargli, e commise, che ciascuno prendesse l'armi per ricuperare quel che gli apparteneva. Accordò la stessa facoltà a quelli di Norimberg; esortando tutti ad unirsi insieme in difesa delle loro frontiere contra il comune nemico; e consigliò quelli della Svevia, ed i popoli, che sono sul Reno, a fare la stessa cosa. Così si legarono tutti contra Alberto.

Anno di G.C. 1552.

Crudeltà esercitate da Alberto di Brandeburg in Alemagna.

L'Imperadore passa a Strasburg.

XCVIII. Di là passò l'Imperadore per le terre di Wirtemberg, e prese il suo cammino verso Strasburg (3), dove la vedova del Duca di Lorena, alla quale il Re di Francia avea levata l'amministrazione de' suoi Stati, andò a ritrovarlo; indi passò ne' Paesi Bassi. Non si potrebbero esprimere le devastazioni, ed i disordini, che fecero gl'Imperiali in questo paese; da ciascun lato non si vedeva altro che incendj, e saccheggiamenti, e da per tutto non si udivano che gemiti di coloro, che tutto abbandonavano per salvarsi.

Il Re di Francia, vedendo l'Imperadore avanzarsi tanto, tosto si avvide che andava in Lorena con disegno di ricovrare le Città di Metz, di Toul, e di Verdun, ch'erano state smembrate dall'Impero. Per questo dal principio di Ottobre Errico mandò a Metz le compagnie delle genti d'arme del Duca di Lorena, del Duca di Guisa, e del Principe della Roche-sur yon, con tre Compagnie di cavalli leggeri, ed otto bandiere di pedoni. Tuttavia, affinchè queste

P 2 trup-

(1) Sleidan. *ibid. lib.* 24. *p.* 886. De Thou *hist. lib.* 10. (2) De Thou *lib.* 10. & 11.
(3) De Thou *ubi sup.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1552.

truppe non consumassero i viveri, aspettando l'arrivo de' nemici, furono distribuite dal Duca di Guisa fuori della Città, e le impiegò a far venire i convogli. Occorsero alcune scaramucce prima dell'assedio tra il Duca d'Alba per l'Imperadore, e le truppe del Re di Francia; ed il primo fecevi molte assai considerabili perdite. Ma seppe ripararle poco tempo dopo; e se l'Imperadore fosse andato a soccorrerlo così presto, come si attendeva, vi ha apparenza, che i Francesi sarebbero stati malmenati; ma questo Principe non potè cominciare l'assedio di Metz se non il ventesimosecondo giorno di Ottobre, e con questa dilazione diede campo al Duca di Guisa di munire quella Città, e quella di Nancy di tutte le cose necessarie, e di farvi entrare un gran numero di Signori, che vi si rinchiusero per difenderla. Il Marchese Alberto di Brandeburg, che fin allora era stato fermo nella lega del Re di Francia, aveva allora il suo quartiere con cinquanta Compagnie d'infanteria, e molta cavalleria, vicino a Pont a Mousson.

Carlo V. va ad assediare la Città di Metz.

XCIX. Ma all'approssimarsi dell'Imperadore, essendosi mutato di parere, trattò segretamente con lui, e nel quarto giorno di Novembre andò ad accamparsi sotto Metz, dopo aver messe in fuga le truppe del Duca di Aumala (1), che avea fatto prigione quel Signore, il quale per la fama di questo abbandono era andato per prendere la persona di Alberto, od impedire la sua unione coll'Imperadore. Carlo V. lusingato da questo primo avvenimento, e vedendosi dall'altro canto alla testa di quasi centomila uomini d'infanteria, e di dodicimila cavalli, cominciò l'assalto il ventesimosecondo giorno di Ottobre, con tutta la fermezza di un Generale, che già si reputa vittorioso. La piazza fu battuta da cento quattordici pezzi di cannone; ma essa fu ancora più validamente difesa.

E' costretto a levare vergognosamente l'assedio.

C. Mal grado tutte le forze, e tutti gli sforzi degl'Imperiali, fu costretto l'Imperadore a levare l'assedio verso la fine di Dicembre (2). La trincea fu abbandonata il ventesimottavo giorno di questo mese, festa degl'Innocenti, e e sessantacinque giorni dopo l'arrivo dell'armata nemica sotto la piazza, e quarantesimoquinto, dappoichè l'artiglieria avea cominciato a batterla.

Carità del Duca di Guisa verso de' feriti.

CI. Tosto che il Duca di Guisa vide levato l'assedio, e ritirati i nemici, spedì tre Signori a portare la notizia al Re, che l'accolse con gioja uguale all'importanza dell'avvenimento (3). Il Duca di Nevers, e 'l Maresciallo di S. Andrea, che coprivano le vicinanze di Toul, e di Verdun con un corpo considerabile di cavalleria, andarono immediatamente a Metz; ed il Duca di Guisa visitò con essi il campo degl'Imperiali, le batterie, ed i quartieri; e per tutto vi ritrovò una quantità d'infermi, e di feriti, che languivano, e che domandavano soccorso. Il Duca naturalmente generoso fu preso da compassione, ed ordinò, che si somministrassero loro viveri, e ristori. Commise ancora a' Cerusici dell'armata di averne gran cura, e di assisterli, come se fossero stati veri amici; facendo tutto il possibile per la loro guarigione. Due giorni dopo fece allestire venti barche coperte con pagliericci, ed altre comodità, ed avendo fatti imbarcare gli ammalati, ed i feriti, li mandò a Thionville. Questa tanto caritatevole azione del Duca gli acquistò l'amore, e la venerazione degli Alemanni, degl'Italiani, e degli Spagnuoli; ed accrebbe la stima, che si avea già per la nazione Francese; e rese sempre più immortale la riputazione di quel Principe. Per la relazione de' prigionieri, la perdita de' nemici potea montare a trentacinque mila uomini.

Danni cagionati da' Francesi nel Lussemburg.

CII. Errico II. nel suo ritorno dall'Alemagna, passò per lo Lussemburg, dove

(1) Sleidan. *in comment. lib. 24. p. 909 nella relazione dell'assedio di Metz del Salignac.* Daniel. *ist. di Francia tom. 6. in 4. dell'edizione del 1722. p. 44.* (2) De Thou *hist. l. 11. p. 148.* Sleidan. *lib. 24. p. 909.* (3) Daniel *ist. di Francia in 4. edizione del 1722. p. 54. tom. 6.*

dove prese alcune piazze; in seguito devastò tutta la pianura, e ridusse in cenere tutto il monte San Giovanni, e Soleure, due Castelli ben fortificati; prese parimente nel Lussemburg Damvilliers, Jvoy, e Montemedi.

Il Principe di Salerno va da Napoli a ritrovare il Re.

CIII. Il medesimo giorno ch' entrò nella Città di Damvilliers (1), Ferdinando di San Severino Principe di Salerno si trasferì da Napoli in poste per rappresentare a quel Principe, che la Francia non avea più avuta una sì bella occasione d' impadronirsi senza pena del Regno di Napoli; perchè i Napoletani, non potendo più sopportare le oppressioni degli Spagnuoli, aveano deliberato di scuoterne il giogo, per modo che bastava, che una picciola armata comparisse su quelle costiere, perchè tutti si sollevassero, e prendessero l' armi. Errico accolse il Principe di Salerno con grandi testimonianze di amicizia, ed ascoltò tranquillamente quel che gli proponea (2). Ma non giudicò bene di promettergli nulla di certo. Frattanto Carlo V. informato del passo dato da questo Principe, ordinò al Vicerè di procedere contra la sua persona, di confiscargli i suoi beni, e di trattarlo come un ribello. Intanto Errico ritornò a Parigi senz' aver voluto licenziar le sue truppe.

L'avvicinarsi dell' armata navale de' Turchi mette in timore l' Italia. Si esamina se si abbia a fare la guerra.

CIV. L' Imperadore non ebbe miglior sorte in Italia di quella, che in quest' anno aveva avuta in Alemagna, ed in Lorena. La discesa dell' armata navale de' Turchi nel Mar di Toscana mise spavento in quel paese. Essa consisteva in cento ventitrè galee, ed alcuni galeoni, con altri più piccioli vascelli. Era partita da Costantinopoli il quarto giorno di Maggio. Arrivata che fu al Faro di Messina, si cominciò a più non dubitare, che quella tempesta minacciasse l' Italia; ma non si sapeva in qual parte il turbine avesse a cadere (3). Per questo Cosimo Gran Duca di Firenze non cessava di scrivere all' Imperadore, che provvedesse alla salvezza di Siena, i cui abitanti stanchi dell' alterigia di Jacopo di Mendozza loro Governatore, non pensavano che alla libertà: sicuri di essere ajutati da' Francesi, che attendevano il punto favorevole. Ma temevasi in particolare per lo Regno di Napoli; onde l' Imperadore vi mandò alcune truppe sotto il comando di Giambatista Lodron, e di Niccolò Madruccio; ed il Papa avendo loro ricusato il passaggio, per timore che non si credesse, ch' egli così violasse la pace con la Francia; il Doria ebbe l' incumbenza di farle passare a Napoli sopra i suoi vascelli. Non ostante avendo il Mendozza rappresentato, che le sue truppe Spagnuole non bastavano a difendere da' Turchi Siena, ed Orbitello, ricevette dal Gonzaga mille Alemanni, e trecento cavalli, mentre che Cosimo facea fortificare le sue frontiere con tutta la necessaria diligenza.

Frattanto il Principe di Salerno arrivò in Italia con molte lettere del Re di Francia, dirette a quelli, che agivano gli affari suoi, per consultare insieme circa le misure, che si doveano prendere. Perciò il Cardinale Ippolito, fratello d' Ercole Duca di Ferrara, il Cardinal di Tournon, Paolo di Termes, il Principe di Salerno, Ottetto di Selva, Ambasciador di Francia presso i Veneziani, Luigi Pico Conte della Mirandola, e Cornelio Bentivoglio si raccolsero a Chioggia, Città del dominio de' Veneziani: Girolamo Vecchiano di Pisa, e Maria Bandini di Siena v' intervennero in nome de' Farnesi. Vi si propose di far la guerra in Italia, e si contrastò a lungo per decidere, se si avesse ad assalire o il Ducato di Milano, o il Regno di Napoli; e finalmente si convenne di non tentare nè l' una, nè l' altra cosa, e di pensar solamente a mettere la Città di Siena in libertà, potendo questo servir molto a' disegni, che si aveano; che parea che l' arrivo dell' armata navale de' Turchi potesse contribuirvi, perchè la maggior parte delle terre di Siena si estendea verso il Mar di Toscana; che se non vi si riuscisva, almeno si dividerebbero le forze de' nemici, e questa divisione renderebbe più fa-

cili

(1) De Thou *hist. lib.* 10. Sleidan *lib.* 24. *pag.* 909. (2) De Thou *hist. l.* 10. (3) *Idem hist. l.* 2 *Continuation de Chalcondil. lib.* 24. *n.* 45. *p.* 612.

Digitized by Google

Anno di G. C. 1552.

cili le altre conquiste. Venne approvata questa risoluzione, e Cornelio Bentivoglio fu deputato per andare ad informarne il Re di Francia.

Movimenti in Siena, per ricovrare la sua libertà.

CV. La voce tuttavia si sparse da ogni lato, che i Francesi volessero attaccare il Regno di Napoli; ed il Vicerè, che istantemente domandava soccorso, contribuiva ad aumentarla (1). Tosto che Errico II. seppe la risoluzione presa a Chioggia, fu mandato a Roma Luigi di San Gelasio, per assicurare il Papa, che non avea punto da temere dal lato de' Turchi; che avesse cura dell'affare di Siena, e che ajutasse co' suoi consigli gli amici della Francia. L'Imperadore immerso in grandi inquietudini, e che non avea danari, si rivolse a Cosimo, per pregarlo di prestargli dugento mila scudi; ma questi promise una tal somma a condizione che gli si rimettesse Piombino con la sua Cittadella, e tutte le fortezze del territorio; a questo acconsentì l'Imperadore, a condizione che Cosimo restituisse quelle piazze, quando egli, od i successori suoi gli offerissero il rimborso delle spese, che potesse aver fatte per fortificarle, e difenderle. Il trattato venne eseguito con buona fede: e Cosimo non mancò di avvertire gl' Imperiali de' disegni, che si aveano sopra Siena; i cui Cittadini, ed il popolo annojati del dominio degli Spagnuoli, erano disposti a prender l'armi per la pubblica libertà. In oltre si seppe, che il Papa favoriva questa impresa apertamente, essendo sdegnato contra il Mendozza, che avea molto maltrattato il Prevosto di Roma per un'assai leggiera cagione.

Il Papa s'interessa per gli Senesi.

CVI. In effetto i Senesi presero l'armi, e giudicando che Cosimo potesse molto giovar loro, spedirono a lui Calisto Carini, protestando che in avvenire starebbero all'ubbidienza dell'Imperadore; ma che le crudeltà del Mendozza, e la insolenza de' soldati Spagnuoli gli avevano astretti a prender l'armi; per il che lo pregavano per gli diritti dell'amicizia, di non operare contra di essi, e di non opporsi, se cercavano di ricuperare la loro antica libertà. Cosimo promise loro ogni servigio, purchè dimorassero sotto l'Imperadore, e non prendessero il partito de' Francesi: e questo gli venne promesso da' Senesi: e come l'Inviato di Cosimo domandò loro alcuni ostaggi in sicurezza della loro fedeltà, giunse Lansac da Roma a Siena per prometter loro soccorso per parte del Re; ed il Papa facea stimolar Cosimo a non fare ostacolo a' Senesi nella ricupera della loro libertà, perchè i Francesi non avevano altro fine, e ch' era certo delle lorò intenzioni; che facesse dunque ritirare la sua truppa, e restituisse le Città, ch' erano state tolte: che altrimenti potrebbe accadere, che volendo impacciarsi negli affari altrui, tirasse il nemico nel suo paese: e questi avvisi del Papa non erano senza fondamento; poichè il Cardinal di Ferrara, ed il Marchese di Termes, apparecchiavano grandi forze nella Mirandola, ed a Parma, per fare una irruzione nella Toscana.

Condizioni tra Cosimo Duca di Toscana, ed i Senesi.

CVII. Volendo per questo Cosimo uscire onestamente di questo affare, che parea molto imbrogliato, si accordò co' Senesi a queste condizioni: Che si evacuasse la Cittadella, e che quando fosse spianata, fossero obbligati i Senesi a licenziare i soldati stranieri: Che la Repubblica rimanesse sempre sotto la protezione dell' Impero, e non abbandonasse il suo servigio: Che non danneggiasse gli Stati dell' Imperadore: Che non comportasse che si facesse leva di truppe nelle sue terre contra l'Impero, e contra gli amici dell'Impero: E che non ricevesse ne' suoi porti, e ne' suoi seni alcuno de' suoi nemici, senza pregiudizio in ogni cosa dell'antica libertà: Che niente somministrasse per la fabbrica della nuova Cittadella, nè per le spese dell' ultima guerra: E che in favore della benevolenza, che avea Cosimo per gli Senesi, avrebbe domandato questo all' Imperadore, a condizione che si osservasse il trattato fatto nell'anno 1547. fra lui, Cosimo, e gli stessi Senesi: Che fossero alfine ristituite le piazze, ch'erano state prese dall'una, e dall'altra parte. Il Mendozza, avendo avuto avviso di questo trat-

(1) *Vedi Mezerai abregè Chron. in 12. t. 4. Vie de Henr. II. p. 552. & seq.*

Digitized by Google

trattato, da prima non volle acconsentire, ed anzi fece fare alcune leve a nome dell'Imperadore; ma poco dopo mandò a dire al Governatore della Cittadella di Siena, che l'abbandonasse alla discrezione de' Senesi, ed imputò la perdita di quella piazza a Cosimo, che avevala abbandonata non mandando soccorsi, quando erano necessarj. Non mancò parimente di giustificarsi presso l'Imperadore, facendogli rappresentare, che non vedendosi in istato di conservare quella Cittadella, si era convenuto co' Senesi di farla atterrare, perchè non cadesse in poter de' Francesi, e che con la continuazione di una guerra senz'alcun frutto non incontrassero quei popoli uno straniero dominio.

La flotta de' Turchi si approssima all'Italia.

CVIII. Nel medesimo tempo avendo la flotta de' Turchi felicemente passato il Faro di Messina, giunse il decimo giorno di Luglio a Squillace, ed a Citella, luoghi famosi nell'Abruzzo (1). Di là, dopo avere abbruciati alcuni borghi, andò a Policastro presso il capo di Palinuro nella Basilicata, dove ancora apprese il fuoco; indi saccheggiò Canorotta, e ne fece schiavi gli abitanti. Avendo poi passato il golfo di Salerno, e Capri, essa comparve a vista del Porto di Napoli. Dragut, che conducea la vanguardia, mise a fuoco la Cittadella dell'Isola di Procida, che Barbarossa avea prima abbruciata, e nello stesso tempo prese la via dell'Isola d'Ischia, lontana due sole miglia dall'altra. L'assalì; ma ne fu coraggiosamente respinto dal presidio; il che cagionò tuttavia grand'inquietudine al Toledo Vicerè di Napoli, che avea chiamati tutti gli Spagnuoli de' presidj del Regno, per difendersi da' nemici esterni, mentre che avea ragion di temer tutto al di dentro da' rigiri del Principe di Salerno, che aveva un considerabile partito.

Doria si ritira, e Dragut prende, e manda a fondo alcuni suoi vascelli.

CIX. Essendosi l'armata navale de' Turchi avanzata per lo golfo di Gaeta verso Ponza, del dominio de' Farnesi; Dragut, che avea saputo l'arrivo di Andrea Doria, si avanzò verso di lui, e lo sorprese, quando meno il pensava; per modo che questo Ammiraglio, che non avea che quaranta vascelli, nè tanto era forte da poter venire ad un'azione, si ritirò su la sera con tanta celerità, che non fu possibile all'armata nemica di poterlo raggiungere. Dragut inseguendolo tuttavia co' suoi vascelli leggeri ne prese uno di quelli del Doria; e dopo avere spesa tutta la notte, ed una parte del seguente giorno ad inseguirlo, due ne mandò a fondo, e ne prese altri sei con settecento Alemanni, che vi erano sopra, e con Niccolò Madruccio loro capo, che morì tosto per una ferita avuta nell'azione. Occorse questa rotta il quinto giorno di Agosto 1552. Il Doria, che fino a quel tempo avea goduto di un interrotto riposo, afflitto di questo incontro, dove la sua prudenza venne meno, andò in Sardegna con la rimanente sua flotta, e di là passò a Genova. Dopo questa vittoria di Dragut, il Principe di Salerno sopraggiunse l'armata degl' Infedeli con le galee del Re di Francia, e con duemila Guasconi, e cercò d'impegnarla a ritornare a Napoli: ma essi ricusarono di farlo, ed avendogli promesso di ritornare nel seguente anno gli accompagnò fino a Scio, dove passò il verno.

La nuova Cittadella si rende a' Senesi, i quali la spianano.

CX. Cosimo Duca di Firenze, per osservare il trattato, che avea concluso co' Senesi; rimise loro Lucignano, e Montefellovico. Chiusi, ch'era occupato da Ascanio Cornia, venne loro parimente restituito, e così la nuova Cittadella, secondo l'ordine del Mendozza, e si cominciò tosto a demolirla (2). Spedirono ad un tratto dall'una, e dall'altra parte alcuni Deputati per confermare la pace. Ma perchè gli Spagnuoli tenevano ancora Orbitello, questo fu motivo a' Francesi di non uscire della Città. Cosimo scrisse perciò al Papa, al quale avevano i Senesi promesso di rimettersi come ad un arbitro di equità, e lo consigliò a prendersi il carico di ristabilire la pace nella Città, e di riformare la Repubblica. Il Cardinal Fabio Mignanello, ch'era Senese, vi fu dunque mandato a questo fine, e mise

(1) De Thou *hist. l. 11. vers. fin.* (2) *Idem ibid. ut sup.*

ANNO DI G.C. 1552.

mise una nuova forma nel governo. Ma avendo la Repubblica data commissione al Tolommei di andar per sua parte a ringraziare il Re di Francia, come suo liberatore, e a domandargli il suo soccorso contra quelli, che volessero opprimere la sua libertà; riguardando Cosimo questo procedere come cosa che rompea l' accordo, che aveva egli fatto co' Senesi, non si stimò più obbligato a compierne le condizioni, e consigliò al Mendozza di ritenere Orbitello; il che da quello si fece. Essendo andato a Livorno, si fece accompagnare dagli Spagnuoli, usciti della Cittadella, attese Doria, che avea spiegate le vele verso Napoli, dopo la ritirata della flotta de' Turchi, e s' imbarcò seco lui su le galee, per approdare al Porto di Santo Stefano; e quivi avendo sbarcati mille cinquecento soldati col soccorso del Doria, che co' suoi cannoni s' impadronì di una torre, che vietava l' entrata della Città; essendo libero il cammino, il Mendozza entrò in Orbitello, vi mise soldati, e viveri, fece fortificare la Cittadella, e ne partì subito dopo.

L'Imperadore chiama il Mendozza dall'Italia.

CXI. Ma l' Imperadore mal contento di lui, lo richiamò dall'Italia, dove si era diportato con tanta alterigia, e fierezza, che avrebbe senza dubbio guastati tutti gli affari di questo Principe, se più a lungo vi fosse rimasto.

I Francesi restavano tuttavia in Siena, e non essendo ancora bene stabilita la loro autorità, non osarono opporsi agli Spagnuoli di Orbitello, che faceano molte scorrerie nel paese. Ma affine di confermarvisi sempre più, dopo che il Papa ebbe richiamato il Cardinal Fabio Mignanello, vi mandò il Re di Francia il Cardinale di Ferrara, che avea molta sperienza, ed era di una singolare prudenza. Andando a Siena, passò per Firenze, dove fu accolto dal Duca Cosimo assai magnificamente.

Il Cardinal di Ferrara vuol render Cosimo favorevole alla Francia.

CXII. Il Cardinale fece intendere a questo Principe, che grandi vantaggi trarrebbe egli dall' amicizia di Errico II. se volesse dichiararsi apertamente per lui; ma Cosimo contenendosi politicamente, nulla gli promise; ma non lasciò di trattare il Cardinale, e tutt' i Francesi con molta polizia; affine di evitare almeno con queste belle apparenze i danni, che le sue frontiere poteano temere da' vittoriosi Francesi, sino a tanto che l' Imperadore, di cui avea bisogno, rivolgesse le sue armi verso l' Italia, e si unisse seco lui per discacciarne il comune nemico.

Progressi de' Francesi nel Piemonte per la negligenza del Gonzaga.

CXIII. Ma gli affari di Carlo erano in assai cattivo stato in questo paese per la negligenza del Gonzaga. Per rimediare alla sua cattiva condotta, avea quel Principe fatto venire da Napoli Pietro Gonzales, per ajutarlo co' suoi consigli. Ma il Gonzaga, rammaricato che in tal forma si venisse a sminuire la sua autorità, passò ad opera ancora più vile (1). Questa dissensione fu motivo, che i Francesi, i quali già occupavano San Martino, San Balengo, Pontè, tutte piazze ben fortificate, fecero alcuni progressi nel paese. Brissac con seimila uomini d' infanteria, e settecento cavalli si avanzò fino a Ceri nel Piemonte, mentre che si assediava Vulpiano, dove comandava Savelli. Si prese solamente Cera, e con tal mezzo si levò ogni commercio agl' Imperiali, e si rinchiuse il cammino, che conduceva a Savona, ed agli altri luoghi occupati dagli Spagnuoli. Il Gonzaga svergognato, e pieno di dispetto s' era messo in campagna con cinquemila Alemanni, duemila Spagnuoli, mille Italiani, e mille Cavalieri per far levare l' assedio di Vulpiano, e vi riuscì. Volle ancora andar ad assalire Casale; ma Biagio di Mont-luc, che vi comandava, si difese con tanto valore, che costrinse il Gonzaga a ritirarsi. Nel medesimo tempo i Francesi presero Verua, ed Alba. Quest' ultima piazza, il cui governo fu dato a Bonnivet, incomodò molto gl' Imperiali. Il Gonzaga volle tentare di riprenderla. Ma ritrovandola troppo bene munita, deliberò di andar ad assalire San Damiano, ma dovette levare l'assedio dopo diciassette giorni, per motivo del verno, e del cattivo tempo. Tale fu la situazione dagli affari di Ale-

(1) De Thou *hist. lib.* 11. *n.* 4.

Alemagna, e dell' Italia, durante il corso di quest'anno 1552.

Vittoria de' Turchi in Ungheria, e loro progressi.

CXIV. Gli affari de' Cristiani non ebbero miglior fortuna in Ungheria, dove furono interamente battuti a Segedin, Città su la Teissa, da Alim Governatore di Buda (1). Si dice, che mandò a Costantinopoli i principali prigionieri, co' nasi di cinquemila morti, che aveva egli fatti tagliare, e quaranta bandiere, in testimonianza autentica della sua grande vittoria, dopo la quale si rese Signor di Vesprim, di cui fece egli uccidere una parte del presidio, e metter in ferri l'altra. Finalmente essendosi molto accresciute le sue forze per l'arrivo di Maometto Bassà, e di Achmet con numerose truppe, fu presa la Città di Temeswar, situata tra Lippa, e Belgrado, ne' confini della Transilvania, con la sua fortezza, per composizione dopo un lungo assedio; e poco appresso si resero Signori di Lippa per la viltà di Bernardo di Aldana, che n'era Governatore, e di una fortezza, che n'era assai vicina, chiamata Solmoz, che per la sua situazione era insuperabile, ma che tuttavia era stata abbandonata da' soldati del suo presidio intimoriti. Dopo la perdita di Temeswar, e di Lippa, Castaldo, che comandava le truppe di Ferdinando, deliberò di accamparsi tra Segeswar, e Misenbach, per impedire, che Maometto passasse in Transilvania. Ma Achmet Bassà di Buda essendo arrivato con un soccorso di quindici mila cavalli il ventesimo giorno di Agosto, gl' Imperiali furono battuti, fatto prigione il Pallavicini, e condotto a Buda, dove non ricovrò la sua libertà, se non con un riscatto di quindici mila scudi. Indi Maometto s'impadronì di Zolnoch, che fu abbandonato, ad onta del Governatore, dal presidio, che fuggì verso Agria.

Maurizio Elettore di Sassonia si porta in Ungheria con le sue truppe.

CXV. Maurizio Elettore di Sassonia, dopo aver fatta la pace coll' Imperadore, era andato a Donavert con le sue truppe, che fece imbarcare sul Danubio il ventesimoterzo giorno di Agosto, per andare in Ungheria, e fu seguito dalla sua cavalleria per terra. Andò incontanente nel suo paese, per mettere ordine ad alcuni suoi affari (2). Ed essendone tosto partito con sedicimila fanti, e cinquemila cavalli, per andar ad unirsi all' armata di Ferdinando in Ungheria, corse subito il grido, che suo disegno era di assediar Gran; per il che, quantunque il Bassà di Buda fosse meno forte di lui, non lasciò di opporsi alla sua marcia; e nello stesso tempo Machmet si apparecchiò all' assedio di Agria con tutta l'armata, che consisteva in settanta mila uomini. Questa piazza chiamata *Eger* dagli Alemanni, e dagli Ungari *Erlaw*, è nell' Ungheria superiore, presso un fiume del medesimo nome, tre leghe discosto da quello della Teissa, nella Contea di Barzod, con la sede di un Vescovo, suffraganeo di Strigonia. Essa non è forte nè per natura, nè per arte. Ha una Cittadella circondata da una vecchia muraglia, con qualche Torre di tratto in tratto; ma senza bastioni, ed ha da un lato una collina, che la domina assai dappresso. V' erano allora in questa Città duemila Ungari, e sessanta gentiluomini della primaria Nobiltà del paese, che vi aveano fatte andare le loro mogli, ed i loro figliuoli con tutt' i loro mobili, ed aveano già dato giuramento di soffrire piuttosto ogni estremo danno, che rendere quella piazza, ed accomodarsi con un nemico infedele.

Anno di G. C. 1552.

I Turchi si apparecchiano all' assedio di Agria.

CXVI. Quando Maometto fece loro intimare per un trombetta, che si arrendessero, essi non risposero, che con segni, e fecero esporre sopra i merli delle mura un cataletto, per significare al trombetta, ch' erano risoluti di morire nella difesa della loro Città (3). Però gl' infedeli piantarono dal lato della Chiesa maggiore venticinque pezzi di cannone, ed altrettanti dal lato della collina, battendo la piazza per quaranta giorni continovi (4), e giunsero

(1) De Thou *hist. l. 9. n. 5. ad hunc ann.* Spondan. *hoc an. n. 13.* (2) De Thou *ib. ut sup.* Chalcond. *hist. des Turcs. l. 24. pag. 606.* (3) *Continovazione di Calcond ist. de' Turchi in quest' anno.* De Thou *hist. lib. 10.* (4) Sambuc, *in append. ad Bonfin.* Natalis *l. 5. & 6.* Isthauff. *lib. 17. & 18.*

ANNO DI G. C. 1552.

seto anche a dare tre assalti in un solo giorno, in cui perdettero otto mila uomini. Tutti questi assalti lungi dal diminuire il coraggio degli abitanti, vedendo una parte delle loro mura abbattute, ed alcune delle loro Torri, fecero al di dentro una profonda trincea, e si difesero con tanta generosità, che irritato Maometto della loro ostinazione, fece assalire da ciascuna parte la Città per iscalata; ma quanto maggiori sforzi egli facea, tanto più si accresceva il coraggio ed il valore degli assediati. Le donne medesime imitarono il valore degli uomini, e fecero, al pari di essi, azioni, che non si sarebbe mai creduto di dover aspettare dal loro debile sesso.

I Turchi sono costretti a levar l'assedio di Agria.

CXVII. Attoniti gl' infedeli di così straordinaria resistenza, ed indeboliti dall' altro canto considerabilmente dalle pericolose malattie, che affliggeano la loro armata, levarono l'assedio il giorno diciottesimo di Ottobre. Achmet se ne andò a Buda, e Machmet a Belgrado. Quelli di Agria vedendoli levare il campo, stettero in guardia, temendo, che fosse questo qualche stratagemma; ma vedendo, che l'assedio era levato daddovero, sortirono in numero di mille uomini in circa, ed andarono a dar addosso a quelli della retroguardia, che stavano meno uniti, e fecero sopra loro un ricchissimo bottino.

Pace tra Solimano, e Ferdinando Re di Ungheria.

CXVIII. Frattanto i Grandi del regno di Ungheria, stimando, che fosse loro più vantaggioso di far la pace con Solimano, ne scrissero a Ferdinando, e gli domandarono permissione di maneggiarla. Ferdinando vi acconsentì, e nominò per suoi Plenipotenziarj Antonio Veranzio Vescovo di Agria, e Francesco Zaje, Governatore della Flotta del Danubio, uomo dottissimo nelle lingue, e molto sperimentato. Speravano gli Ungari di riuscirvi con la mediazione del Chiaus Hali, ch' era andato sotto gli ordini di Solimano nella Valachia Transalpina per accomodare il Vaivodo di Transilvania co' popoli ribelli (1). Si proposero dunque le medesime condizioni, che il Re Giovanni avea ricevute, ed il medesimo tributo, ch' egli pagava; ma affine di poter ottenerne di più oneste, Ferdinando aggiunse, che Vesprim, Dregels, Bujach, Lippa, Temeswar, e Zolnich fossero ristituite. Fu conchiusa la tregua a queste condizioni tra Solimano, ed il Re de' Romani: ma nè Ferdinando, nè Castaldo furono mentovati in questo trattato, credendo, che ciò non convenisse alla loro dignità. In conseguenza di questa tregua l'Ambasciador del Sultano fece rilasciare, e mettere in libertà molti prigionieri di guerra, che prima non si erano potuti liberare per danaro, nè per cambio d'altri, ch'erano in potere di Ferdinando.

Tutte queste rivoluzioni verificavano la predizione, ch' era stata fatta, che la tragica morte del Cardinal Martinusio avrebbe cagionate nuove turbolenze nel regno. Frattanto il Papa volle, che il processo incominciato della strage di quel Cardinale fosse terminato. Giulio III. giustamente irritato raccolse il suo Concistoro, dove si esaminò fondatamente questo affare: e quantunque fosse interessato per la casa d'Austria, quell' attentato gli parve sì nero, che nulla valse a placare la sua indignazione. Fece da prima citare Ferdinando a Roma per andare a giustificarsi.

Ferdinando scomunicato dal Papa per la uccisione di Martinusio.

CXIX. Gli Ambasciadori di quel Principe, e quelli dell' Imperador suo fratello, fecero in vano le loro pressanti istanze. Il Papa rispose loro: „ Se „ Martinusio era sì cattivo uomo, per„ chè avermelo proposto per essere Car„ dinale? Perchè aver sì gagliardamen„ te sollecitato il sagro Collegio in suo „ favore, come per un uomo di meri„ to eminente, e di magnanimo corag„ gio, e di probità sperimentata, i cui „ servigi erano alla Cristianità necessa„ rj? (2) E non ebbe alcun riguardo alle loro premure; ma dopo osservate tutte le giuridiche formalità richieste in questo affare, fulminò la scomunica maggiore contra Ferdinando, e contra gli autori, fautori, e ministri di quell' assassinamento. E' la Bolla in data del mese di Aprile. Il Papa la fece estendere

(1) Chalcond. *ibid. p.* 610. De Thou *ut sup. l.* 10. (2) De Thou *hist. l.* 10. Raynald. *ad hunc ann. n.* 45. *& seq.*

Digitized by Google

dere per essere affissa, e pubblicata presso tutt' i popoli Cristiani.

Carlo V. vivamente punto di questa sentenza, raddoppiò più formalmente le sue istanze per arrestare almeno le conseguenze di quella scomunica. Castaldo, sopra il quale cadea più particolarmente quell' anatema, come il principale autore della morte violenta del Cardinale, ne fu più irritato, che sgomentato; ed avendo in questo proposito scritto il ventesimosecondo giorno di Luglio ad Ascanio Centorio, si dolse in quelle lettere, che dopo avere continovamente esposta la vita a mille pericoli, combattendo contra i Turchi per la salvezza della religione, e messi in fuga col suo valore quegl' infedeli, i Moldavi, ed i Tartari, il Papa lo aggravasse di censure, a guisa di malfattore: indi si scatenò contra la memoria del Cardinale, chiamandolo un cerbero infedele, anzi che un Cristiano, che avea chiamati i Turchi in Ungheria.

L'Imperadore ottiene una sospensione del giudizio dato in Roma.

CXX. Frattanto ottenne l' Imperadore col suo credito, e per timore del suo risentimento, una sospensione della pubblicazione del giudizio seguito in Roma, fino ad una più ampia informazione; quantunque Ferdinando, per non irritare il Papa, si tenesse come scomunicato, e si astenesse dall' entrare in Chiesa, e dal partecipare a' Sagramenti (1). Ma questo interdetto non durò molto. Fu rimesso l' affare a quattro Cardinali, ch' ebbero commissione di esaminarlo con attenzione, e di prendere informazione di nuovo contra i colpevoli.

Il Papa comanda, che i beni di Martinusio sieno rimessi alla Camera Apostolica.

CXXI. Que' Cardinali accettarono la commissione, e fecero opera di contenersi in modo da non irritare la casa d' Austria, che volevano essi risparmiare. Lo spediente, che parve loro più atto a riuscirvi, fu quello di mandar nel medesimo luogo alcuni commissarj per prendere informazione del fatto, e per udire i testimonj. Tuttavia, come si sospettava, che il Cardinale fosse piuttosto stato ucciso per avere i suoi beni, che per alcun tradimento, e che dall' altro canto non aveva egli fatto testamento, Sua Santità ordinò, che i tesori del Defunto, che si diceva ascendere a più di un milione, fossero applicati al fisco del Papa, fin a tanto che venisse giudicato il processo. Ma avendo Ferdinando fatto rappresentare al Papa, che tutti que' tesori essendosi ritrovati molto minori di quel che si credeva, una parte n' era stata dissipata, e l' altra stata impiegata a pagare per alcuni mesi i soldati dell' armata, che si mantenea contra i Turchi; il Papa non volle insistere maggiormente.

Commissari inviati a Vienna corrotti con regali, e promesse

CXXII. I Commissarj mandati in Austria furono magnificamente accolti a Vienna da Ferdinando, e da Massimiliano suo figliuolo. E quantunque Giulio III. avesse avute dal Vicario Generale di Weissemburg, e da altri, positive testimonianze, che Martinusio era stato assassinato per l' ambizione, e per l'avarizia della casa d' Austria, e che niuna colpa si poteva addossare al defunto; non si tralasciò di fabbricarne alcune contrarie in Vienna, per la connivenza de' Commissarj, guadagnati da doni, e da promesse. Castaldo produsse due testimonj subornati, Emerico, ed Adamo, ch' erano stati Segretarj del Cardinale; vennero esaminati a parte sopra quanto spettava al loro Signore, e le loro deposizioni furono tanto diverse, anzi tanto opposte, che non servirono, che a giustificare la probità di quel grande uomo, e la malignità de' loro nemici.

Ferdinando, ed i suoi complici assoluti dall' uccisione di Martinusio.

CXXIII. Questo fu il giudizio, che fu dato a Roma, se non che, non avendosi mai avuto altro scopo, che quello di non isdegnare l' Imperadore, si prese il partito di dissimulare; ed il Papa diede una seconda sentenza, con la quale dichiarava Ferdinando, ed i suoi complici esenti da ogni censura, e si levò la scomunica con questa clausola, che vi si aggiunse, purchè le prove, che si erano portate da Vienna fossero vere. Ma questa clausola guastava tutto: era ben certo, che le pruove recate da Vienna erano false, ed in conseguenza la censura dimorava nel suo vigore sempre com' era stata data prima, poichè veniva levata con una condizione, che non vi era. Gli Ambasciadori di Fer-

Q 2 di-

(1) Raynald. *loco cit.* n. 5.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1552.

dinando ben conobbero questo inconveniente, e deliberarono di rimediarvi. Fecero nuove istanze, affinchè il Papa la sopprimesse. Essendosi finalmente arreso il Papa alle loro istanze, fu tolta via la clausola; e pubblicata la sentenza anche a Vienna senz' alcuna restrizione. In conseguenza Ferdinando, ed i rimanenti congiurati furono rimessi nel loro primo stato: ma non si cessò in Ungheria, ed a Roma, e da per tutto, di avere questa sentenza per una lettera di grazia, anzi che per un atto di giustizia; e sempre si stimò, che il Cardinale era stato ucciso ingiustamente.

La Regina di Ungheria permette l'esercizio del Luteranismo.

CXXIV. Verso lo stesso tempo Elisabetta Regina di Ungheria, dietro a' perniciosi consigli di Petrovitz Luterano zelante, suo confidente, fece un editto a Torda, che permettea l'esercizio di questa nuova religione nella Transilvania, ritornata sotto il dominio di questa Principessa, e di quello del Re Giovanni; una tal permissione cagionò grandi mali nella Ungheria. Si videro i Vescovi dispregiati, gli Ecclesiastici spogliati de' loro beni, scacciati dalle loro Chiese, ed i Religiosi da' loro chiostri; e tanto andarono oltre i disordini, che Solimano, infedele qual era, ne fu scandalezzato, ed irritato. Ne scrisse anche alla Regina, e le fece intendere, che non dovea sopportare nella religione tali novità, che strascinerebbero dietro la sua rovina, e quella del regno; che avea davanti agli occhi le stragi, le sedizioni, le guerre civili, che quella sciagurata Setta producea nell'Alemagna; che s'essa non arrestava simili novità, stabilendo la religione de' suoi antenati, resterebbe priva della di lui protezione, e si dichiarerebbe suo nemico. Rimase la Regina sorpresa a tali minacce; ma siccome ella ne temea l'effetto, prese per suo interesse un partito, per lo quale il suo dovere non avea potuto obbligarla a dichiararsi; ella rivocò l'editto di Torda, e ne fece un contrario; ma la maggior parte del male era già fatta, e questo secondo editto venne malissimo eseguito.

Turbolenze in Polonia, cagionate dall' eresia.

CXXV. In Polonia l'eresia Luterana andava parimente avanzandosi. Vedevansi i Sacerdoti pubblicamente maritarsi; ed i popoli comunicarsi sotto le due spezie, in modo tale, che negli Stati tenuti a Petrikow (1) alcuni Grandi del Regno domandarono, che si facesse un editto, che concedesse questi due articoli. Vedendo il Re di Polonia così lacerati i suoi Stati dall' eresia, fece ogni opera per reprimere queste novità, e per attenersi a quanto era stato definito dal Concilio di Trento, che ancora non era sospeso; ed il Papa esortò quel Principe ad usare tutta la sua autorità per impedire quelle turbolenze. Il suo breve è in data del ventesimottavo giorno di Gennajo; e fu accompagnato da un secondo per lo Vescovo di Cracovia, e da un terzo spedito agli Stati raccolti a Petricow. Quel che diede luogo alla eresia di spargersi in questo regno, fu in parte una disputa, che insorse contra i Vescovi, ed i Signori, ed altri nobili, accusati di eresia, per occasione di un certo Canonico di Kiovia, chiamato Stanislao, scomunicato dal suo Vescovo, per essersi maritato, senza tuttavia rinunziare alla religione Cattolica. Volendo i Signori esentarsi dalla giurisdizione Vescovile, pretendeano, che il giudizio dell'eresia appartenesse al Re, ad esclusione de' Vescovi; ma avendo il Re data in pieno Senato una sentenza favorevole a questi ultimi, i Grandi ne furono tanto irritati, che non cessarono da indi in poi di perseguitare il Clero; e non potendo i Vescovi far eseguire l'ordine del Re, la eresia trasse vantaggio da queste dissenzioni, e si estese, stabilendosi sopra le rovine della carità, e della verità.

Gioacchino Westfalio scrive contra i Sagramentarj.

CXXVI. In Alemagna i partigiani della nuova dottrina erano tra essi divisi, non meno, che co' Cattolici (2) per occasione di Osiandro, di Stancar, e de' Sagramentarj, contra i quali

(1) Raynald. *in annalib. ad hunc ann. n.* 53. Neugehav. *lib.* 8. Flor. *de* Raymond. *de orig. haeres. lib.* 4. *c.* 8. 9. *&* 10. (2) Raynald. *hoc ann. n.* 56. Surius *ad hunc ann.*

li Gioacchino Westfalio, Ministro Luterano di Amburg, scrisse in quest' anno 1552. un' opera latina. Il titolo di questo libro era *Farrago confusanearum & inter se dissidentium de S. Cœna opinionum ex Sacramentariorum libris congesta*; nel quale raccolse tutte le opinioni confuse, e contraddittorie intorno alla Cena del Signore, tratte da' libri de' Sagramentarj, e mostrava, che i loro errori, e le loro bestemmie meritavano d'essere piuttosto punite, che confutate. Assaliva particolarmente Calvino, che facea mostra, diceva egli, di accordarsi con quelli di Zurich. Questo libro riaccese la guerra Sagramentaria, che dopo la morte di Lutero pareva estinta. Per ben intendere l'origine di questa disputa, convien richiamare alla memoria quel, che si è detto altrove, che la Chiesa di Zurich, e Calvino, non accordandosi da principio sopra la dottrina della Eucaristia, convennero insieme nell' anno 1549. con un trattato di pace, contenente ventisei articoli, e che fu chiamato *Consensio mutua in re Sacramentaria*, *Consenso mutuo sopra l'affare del Sagramento*. Furono i rigidi Luterani offesi da questo accordo: e lo attaccarono con molte opere. Fece in questo incontro Westfalio quella, di cui si è parlato, *Farrago &c.* Calvino si tenne obbligato a rispondervi, e lo fece nel 1554. con un libricciuolo, dove aspramente sferzò Westfalio, senza però nominarlo. Non ebbe lo stesso riguardo due anni dopo, quando confutò la risposta di questo avversario: nè nell'anno 1557. quando gl' indirizzò un nuovo scritto; nominandolo nell' una, e nell'altra di queste opere. Poi lo abbandonò. E' degno di osservazione il titolo dell' ultimo di questi scritti, che dicea: *L'ultimo avvertimento di Giovanni Calvino a Gioacchino Westfalio, al quale se non ubbidisce, da qui innanzi sarà messo nel luogo, dove San Paolo comanda che sieno messi gli eretici ostinati*. Beza continovò la disputa con molta animosità. Westfalio confutò l'uno, e l'altro ne' scritti suoi, e lasciò tra le altre opere alcune lettere intorno a' perniciosi cambiamenti della religione, e la confessione delle Chiese di Sassonia, una lettera nella quale si risponde all' ingiurie di Calvino; alcune dissertazioni intorno alle opere, ec. Morì nell' anno 1574. in Amburg.

ANNO DI G.C. 1552.

Calvino è molestato in Ginevra.

CXXVII. Calvino non passò quest' anno in Ginevra più pacificamente degli altri. La disputa, che aveva avuta con Bolsec l'anno precedente non fu tanto sopita, che non sollevasse ancora molte persone contra di lui (1). Le difficoltà, che s' incontravano in una disputa tanto spinosa, ch' era il soggetto di questa differenza, eccitò la curiosità di certi spiriti, che non pensarono, che a combattere il suo sistema; così se ne disputava non solamente nella città, ma in tutte le provincie, e ciascuno prendeva il suo partito secondo la sua propria passione. Vi furono ancora alcuni Pastori del Cantone di Berna, che gli vollero fare un processo, perchè facesse Dio autor del peccato; cosa che gli era stata già rinfacciata da Bolsec. In Basilea anche Castalione screditava in segreto Calvino, ed i Cattolici non lo risparmiavano.

Francesco Saverio passa nel Regno di Bungo.

CXXVIII. Mentre che l' eresia inquietava così quasi tutta la Europa, continovava Francesco Saverio ad estendere la Chiesa del Signore ne' più rimoti paesi. Essendo due leghe lontano da Bungo, dove il Re di quel paese gli avea fatto un pressante invito, Stefano di Guma, Capitano del Vascello, gli andò incontro, e lo trovò, che viaggiava a piedi, e portava su le spalle gli ornamenti necessarj per celebrare la Messa (2). Subitamente se gli presentò un cavallo, ed entrambi accompagnati da molti Portoghesi giunsero al Porto. Si spararono tutt' i cannoni per fargli più onore. Il Re informato del suo arrivo, mandò a lui uno de' suoi più prossimi congiunti, con lettere piene di testimonianze di amore, pregandolo di andar a lui il giorno dietro, e dimostrando il desiderio che aveva

(1) Theodor. de Beza *in vit. Calv. hoc ann.* Orland. *in hist. Societ. l. 11. n. 126.*

(2) Tursel. *vit. Franc. Xav. l. 4. c. 9.* Masfei *hist. lib. 5.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1552.

va di conoscere la sua religione.

Egli viene ricevuto favorevolissimamente dal Re di quel paese.

CXXIX. A queste notizie i Portoghesi tennero consiglio per sapere come Saverio comparirebbe il giorno dietro alla Corte; e volendo accomodare la religione alla loro vanità, sforzarono il Santo uomo a comparire avanti al Principe in un equipaggio magnifico, per confondere, dicevano essi, più facilmente i Bonzi, che lo faceano passare per uno sciauraio, povero a segno di far orrore. A norma di questo avviso, che i primi Apostoli non avrebbero certamente nè dato, nè seguito, ciascuno si vestì de' suoi più ricchi abiti, e si condusse il Padre all'udienza del Re con un apparato de' più conspicui. Erano montati in alcune barchette, con le vele di seta, ed ornate di bandiere magnifiche. Si udivano da ciascun lato sonare le trombe; e si trovò sul lido un Signore mandato dal Re per condurre il Santo in lettiga fino alla corte; ma volle egli andarvi a piedi. Fu ricevuto dal Re di Bungo conformemente alla magnificenza del suo treno; e conforme all'alta idea, che aveva egli conceputa di lui. Tutt'i Grandi andarono poi a rendergli i primi onori, con le ceremonie, ch'erano in uso; e si dice eziandio, che un fanciullo di sett'anni, che avea molto spirito, gli fece un politissimo discorso, e gli parlò in seguito di cose serie superiori all'età sua. Volendo il Padre nello approssimarsi al Re prostrarsi, com'era costume, quel Principe lo prese tosto per mano per sollevarlo, e dopo averlo salutato, chinando tre volte la testa, fecelo sedere vicino a lui, sopra un sedile simile al suo. Mortificati i Bonzi di quest' accoglienza, impiegarono tutte le loro forze per attraversare il Santo; ma li confuse egli in presenza del Re, che tenne il di lui partito, ed impose loro silenzio. Dopo questa ceremonia il Re lo invitò a pranzo seco; ma egli si scusò, gli fece una profonda riverenza, e lo pregò a dargli il suo congedo, che gli venne conceduto, facendo per altro istanza, che andasse a ritrovarlo presto per insegnargli la religione cristiana.

Sue fatiche apostoliche nella Città di Bungo.

CXXX. Rimase il Santo nella Città reale quarantasei giorni, affaticandosi all'istruzione ed alla salute degli abitanti, non senz' aver molto a soffrire dal canto de' Bonzi, co' quali entrò spesso in disputa, e sempre con suo vantaggio (1). Ne convertì alla fede Cattolica uno molto distinto fra i Giapponesi, chiamato Saquaygiran illustre per dottrina, e nobile per nascita; e lo indusse a fare a Dio una pubblica confessione degli errori, ne' quali era vissuto; ed a domandare perdono al popolo, che aveva egli sedotto. Gli altri Bonzi accesi di sdegno tentarono d'insidiare la vita del Santo, minacciarono il popolo della vendetta de' loro Dei; e giunsero fino all'estremità di far chiudere le porte di tutt'i Tempj loro nella Città, di scomunicare i loro Cittadini, e di privarli della partecipazione de' loro sagrificj. Ma Saverio dispregiò le loro insidie; non fece verun caso delle loro vane minacce, e giunse ancora a confondere il più dotto di essi, chiamato Firarandono, in una disputa sopra la religione in presenza del Re; il che servì maggiormente a quel Principe per confermarsi nelle buone disposizioni, che avea mercè le istruzioni del Padre in favor della Cattolica fede, e per renderlo propizio a' Cristiani, senza tuttavia dichiararsi apertamente per lo Cristianesimo, forse pel timore, che avea de' Bonzi suoi, ch' erano divenuti furiosi.

Ritorna nell' Indie con disegno di andare alla China.

CXXXI. Vedendo Saverio, che facea poco frutto in questo paese, prese congedo dal Re, che gli rinnovò tutt'i sentimenti di stima, e di considerazione, de' quali era capace, e che gli diede molti segni dell'amor suo (2). Così dopo avere dimorato quasi due anni e mezzo nel Giappone, fece disegno di andar nella China; ma avendo saputo, che secondo le antiche leggi del paese non

(1) Turselin. *ibid. cap.* 12. Orland. *ut sup. lib.* 11. *num.* 120. *& seq. & l.* 12. *num* 91.
(2) Turselin. *ut sup. lib.* 5. *cap.* 2. Raynald. *hoc ann. num.* 59. Orlandin. *in hist. Societ. lib.* 12. *n.* 84.

Digitized by Google

non poteva entrarvi alcuno straniero senza esporvi la vita, trattine gli Ambasciadori; dopo aver molto pensato a questa proibizione, stimò che il miglior partito per lui era quello di ritornare nelle Indie, e d'impegnare il Vicerè, ed il Vescovo di Goa, a spedire al Re della China un Ambasciadore, e farsi egli suo compagno, affine di poter con questo mezzo annunziare il Vangelo a tanti popoli seppelliti nelle tenebre. S'imbarcò verso la fine dell' anno 1551. ed approdò a Cochin il ventesimoquarto giorno di Gennajo 1552. dove fece lasciare il Maomettismo al giovane Re delle Maldive. Appena giunto a Goa sollecitò il Vicerè, ed il Vescovo a mandare un Ambasciadore alla China, il che gli venne accordato; e si gittò l'occhio sopra Jacopo Pereira, per la sua pietà, e per la stretta amicizia, che passava tra lui, ed il Santo. La sua liberalità animata dal zelo della religione, e dell'avanzamento della salute dell'anime, sorpassò l'aspettazione degli uomini, e non deluse la speranza di Francesco Saverio; imperocchè si prese tanto a cuore questo affare, che impiegò la maggior parte de' suoi beni nelle spese del viaggio, e ne' presenti necessarj; ed il Padre in meno di un mese ottenne i suoi dispacci, con le patenti, e i doni del Vicerè, e del Vescovo, raccomandando la cosa a Don Alvaro Thalayde Governatore di Malaca. Il Santo ne scrisse al Re di Portogallo, perchè approvasse questo viaggio (1); e dopo avere dati alcuni ordini per lo governo delle case della Compagnia nelle Indie, e per la condotta delle missioni, partì da Goa il quindicesimo giorno di Aprile 1552. e veleggiò per la China.

Opposizioni incontrate nel suo viaggio della China.

CXXXII. Il primo giorno sofferse una burrasca, nella quale il suo vascello corse grande pericolo. Ma il Santo gittando il suo reliquiario nel mare, tenendolo tuttavia attaccato ad una cordicella (2), si placarono i venti, il Cielo si serenò, ed ebbe sì felice navigazione, che in pochi giorni si arrivò a Malaca, dove fu accolto con grandi dimostrazioni di allegrezza, e con molte offerte di servigio per parte del popolo. Lo stesso non fu del Governatore, che irritato contra il Pereira, che avesse voluto piuttosto impiegare il suo danaro in questa missione, che prestarlo a lui; attraversò a suo potere la impresa del Santo. Fece arrestare Jacopo Pereira, e gl'impedì il continovare la sua legazione, senza che a niente valessero i preghi, e le istanze di Saverio a farlo mutar di proposito. Il Santo per calmare questo animo sdegnato, gli presentò le patenti del Vicerè di Goa, e le lettere del Vescovo; gli parlò del rispetto, che doveva avere ad un Legato del Papa, e il danno che proccurava al Vangelo; nè il Governatore si volle arrendere. Vedendo Saverio la sua ostinazione, andò a ritrovare Giovanni Suarez, Vicario Generale a Malaca, e gli espose il fatto, supplicandolo di volere adoprarsi per far riuscire quell'affare, ed il Vicario vi s'impegnò. Andò egli a ritrovare Don Alvaro, lo scongiurò in nome di Gesu Cristo, di non opporsi a' disegni del Padre Saverio. Gli denunziò per l'autorità del Papa le censure della Chiesa, in caso che seguitasse ad opporsi; lo esortò a non commettere un sì enorme peccato, del quale sarebbe Dio una rigorosa vendetta. Ma furono vane tutte l'esortazioni.

Il Governatore di Malaca è scomunicato, per opporsi alla missione del Santo.

CXXXIII. Saverio vedendo la sua ostinazione, passò alla scomunica, che fu pronunziata dal Vicario Generale contra il Governatore, e tutti quelli, che lo sostenevano nella sua ostinazione, o che vi aveano qualche parte (3). Ma di più non ottenne per questa via, di quel che avesse ottenuto per quelle, che avea già tentate. Egli solo ebbe la permissione di seguitare il suo viaggio, nel quale molto ebbe a patire.

S'imbarca solo per la China, ed

CXXXIV. Essendo approdato all'Isola di Sancian, lontana dalla terra fer-

(1) *Vide hanc epistolam apud* Raynald. *hoc an n* 60. (2) Turselin. *ibid. lib.* 5. *cap.* 6. & 7. (3) Orlandin. *ibid. ut sup. lib.* 12. *n.* 93. & 94. Turselin *lib.* 5. *cap.* 7.

ANNO DI G. C. 1552. arriva all'Isola di Sancian.

ferma venticinque leghe in circa, dirimpetto alla provincia di Canton, molti Mercanti Portoghesi, vedendolo risoluto di passare fino alla China medesima, gli rappresentarono vigorosamente quanto gli era stato già detto, ch' era vietato rigorosissimamente agli stranieri, sotto pena della vita, mettere piede in quel paese, senza una permissione particolare del Magistrato (1), che viene conceduta con somma difficoltà; ma rispose a questi Mercanti quello, che scrisse a Perez Religioso della Compagnia di Gesù, e Superiore della Casa di Malaca (2): „ Io sono „ eletto, dic' egli, a così alta impresa, „ per grazia speciale del cielo; s' io „ dubitassi della esecuzione, e che sgo„ mentato dalle difficoltà, mi perdessi „ di animo, non sarebbe questa qual„ che cosa di peggio di tutt' i mali „ del mondo? Finalmente la risoluzio„ ne è presa: io voglio andare alla „ China, e niente avrà forza di rom„ pere il mio disegno. Si scateni tutto „ l' Inferno; non me ne curo, purchè il „ Cielo mi sia favorevole; perchè se Dio „ è per noi, chi sarà contra di noi? "

Si ricusa di trasferirlo a Canton; e si ammala.

CXXXV. Ma essendo in punto di eseguire il suo progetto, gli si presentarono nuovi ostacoli (3). Un nuovo interprete, che gli convenne prendere, o fosse guadagnato da' Portoghesi, o che temesse del pericolo, ricusò di condurlo, e lo abbandonò: un mercante ancora, che doveva accompagnarlo, e trarlo segretamente fino a' Porti di Canton, non serbando maggior fedeltà dell' interprete Chinese, mancò parimente di parola. Tutti questi contrattempi fecero, che cadesse Saverio in una malattia, che ebbe poco dopo del suo arrivo a Sancian nel mese di Ottobre, per cui guardò il letto quindici giorni. Come non era ancora bene ristabilito, gli ritornò la febbre il ventesimo giorno di Novembre. Allora cominciò a dubitare, che Dio lo chiamasse alla China. Si ritirò molto abbattuto nel vascello, che serviva di Ospedale agl' infermi, e fu ricevuto a titolo di povero, disposto a morire in questa qualità; ma i violenti mali di testa, che lo tormentavano, accompagnati dal tedio, e dalla colica, che l' agitazione del vascello cagionava, lo costrinsero a ritornare a terra. Vi restò molto tempo esposto alle ingiurie dell' aria, fin a tanto, che un Portoghese più degli altri caritatevole lo fece portare nella sua capanna. Vi restò dieci giorni privo di tutto, per negligenza di coloro, che più gli erano obbligati. Gli si cavò sangue due volte; ma così male, che n' ebbe i nervi offesi, e fu assalito da convulsioni; sentendo accrescersi il suo male, comprese, che voleva il Signore metter fine alle sue fatiche.

Sua morte santa nell' Isola di Sancian.

CXXXVI. Non si occupò più ad altro, che a' pensieri dell' eternità, fino al giorno ventesimottavo di Novembre, in cui perdette la cognizione, e che il delirio lo gettò in continovi vaneggiamenti; ne' quali non parlava di altra cosa, che di Dio, e del suo viaggio della China (4). Finalmente perdette la parola, che ricuperò tuttavia tre giorni dopo, con perfetta cognizione. Mostrò ancora qualche pena di aver a morire di una morte comune, piuttosto che col martirio. Ma un momento dopo si rassegnò interamente a Dio, nelle cui mani rimise lo spirito suo il secondo giorno di Dicembre. Avea circa quarantasei anni; e ne avea spesi dieci e mezzo nella sua missione dell' Indie.

Vien seppellito il corpo del Santo sopra il lido.

CXXXVII. Tosto che spirò l' anima, Antonio suo vecchio interprete, che non l' avea mai abbandonato nella sua malattia, corse al vascello, per domandare gli ornamenti, di cui si serviva per dire la Messa (5). I Portoghesi, ch' erano in quel vascello, appena intesa la di lui morte,

(1) Turselin. *l.* 5. *c.* 8. Orland. *l.* 12. *n.* 102. (2) *Inter epist. Xaver. l.* 14. *epist.* 15. *e.* 16. Orlandin. *ut sup. l.* 12. *n.* 104. & *seq.* (3) Turselin. *l.* 5. *c.* 10. & 11. Orland. *ibid. l.* 12. *n.* 108. & 109. (4) Turselin. *ibid. c.* 11. Orland. *l.* 12. *n.* 109. *e* 110. Spondan. *hoc an. n.* 62. Raynald. *ad hunc an. n.* 61. & 62. (5) Tursel. *l.* 5. *c.* 12. Orlandin. *lib.* 12. *n.* 112. & *lib.* 13. *n.* 85.

Digitized by Google

te, si misero a piangere, accompagnando l' interprete fino alla casa, per rendere gli estremi doveri al defunto. Lo vestirono degli abiti Sacerdotali, lo posero in una cassa di legno, e lo seppellirono sul lido vicino al porto. Stavano in atto di ricoprirlo con la terra, quando uno degli astanti propose di gettarvi calcina viva, perchè le sue carni si consumassero più presto, e si potesse più facilmente trasportare le sue ossa nelle Indie: si aprì dunque la sua cassa, vi si gettò dentro molta calcina, e la ricoprirono di terra, segnando il luogo della sua sepoltura con grosse pietre. Verso la metà di Febbrajo del seguente anno lo disotterrarono per mettere il suo corpo nel vascello, che doveva andar a prendere il Pereira a Malaca, e trasferirlo nelle Indie. Ma con tutta la calcina, che vi si era posta, ritrovarono il corpo così fresco, ed intero, come quello di uomo che viva; non erano guaste le sue vesti per nulla, nè gli altri avanzi preziosi del Santo, che tramandavano un gratissimo odore. Colui, che aveva avuta commissione di andare a disotterrar le sue ossa, molto restò sorpreso di ritrovare il corpo in tale stato; e temendo, che non si volesse credere al racconto, che ne facesse, tagliò dalla sua coscia un picciolo pezzetto di carne, che gli servisse di prova. Allora il Piloto, e quelli, che l'aveano soccorso ne' suoi bisogni, gli altri, che l' aveano maltrattato per secondare la passione del Governatore, tutti in somma si misero a versar lagrime, e battendosi il petto resero testimonianza della sua santità. Fu messo il corpo nel vascello, che levò l'ancora dal porto di Sancian, e giunse felicemente a Malaca il ventesimosecondo giorno di Marzo; dove il Pereira gli fece fare magnifiche esequie, dopo averlo deposto nella Chiesa di Nostra Signora del Monte.

Questo santo deposito dimorò quasi fino al mese di Agosto senza onore, quando Giovanni Beira Sacerdote della Società, con due altri Gesuiti, passando per Malaca, vollero vedere il corpo del Santo, che si pubblicava non essere stato corrotto. Andarono dunque segretamente alla Chiesa di notte tempo, e trovarono il corpo intero e fresco, come se vivo fosse; quantunque fosse morto de nove mesi. Jacopo Pereira, che vi era presente, commosso come tutti gli altri da così grande miracolo, fecelo togliere via da questo luogo, per riporlo nella Sagrestia della Chiesa.

Anno di G. C. 1552.

Si celebrano i suoi funerali a Goa con molta magnificenza.

CXXXVIII. Ebbe attenzione di fargli fare una nuova cassa di prezioso legno, fornita di stoffa di seta, e ricoperta di drappo d'oro; dove si rinchiuse il corpo, ch'era ancora insanguinato, e che esalava un grato odore (1). Fu custodito segretamente, sin a tanto che si potè comodamente trasferirlo a Goa, il che si fece nel seguente anno 1554., dove fu collocato nella Cappella maggiore della Chiesa di San Paolo, con tutt'i possibili onori. Il Vicerè, la Nobiltà, il Consiglio, i Magistrati, v' intervennero ordinatamente in abito di cerimonia, con tutto il clero, i corpi de' mercanti, e degli artigiani. Si accorse da tutte le parti per vedere queste sante reliquie, ed in questa traslazione si fecero molti miracoli.

L'Arcivescovo di Toledo contrario alla Società, si muta di proposito.

CXXXIX. S. Ignazio risentì un estremo dolore della morte di questo sant'uomo; ed aveva in esso perduto assai la Società, e la Chiesa. La prima trovava sempre contraddizioni non solo in Francia, ma in altri regni ancora (2). L'Arcivescovo di Toledo interdisse tutt'i Gesuiti del Collegio di Alcalà, la sola casa che avessero nella sua Diocesi; e diede una sentenza di scomunica contra tutti quelli, che andassero a confessarsi da loro. Ordinò a' Parrochi, ed alle Case religiose, che non lasciassero nè predicare, nè dir Messa nelle loro Chiese ad alcuno della Società; ed interdisse dalla confessione tutt'i sacerdoti di Toledo, che aveano fatti gli esercizj spirituali presso que' Padri. Ma avendo il Consiglio reale condannata la condotta dell' Arcivescovo, al quale anche il Papa fece scrivere in favore de' Gesuiti, questo Prelato ristabilì i Padri ne' loro diritti; ed

(1) Tursel. *vit. Xaver. l. 5. c. 15. & 16.* Orlandin. *hist. Societ. lib. 13. n. 87. & seq.*
(2) Le Pere Bouhours *vie de Saint Ignace liv. 4. p. 339. & suiv.*

ANNO DI G.C. 1552.

ed Ignazio nel ringraziò con una lettera, nella quale promette, che i Religiosi di Alcalà non faranno mai alcuna funzione nella sua Diocesi senza il suo aggradimento.

Morte del P. Claudio le Jay della Compagnia di Gesù.

CXL. La sua Compagnia avanti che perdesse San Francesco Saverio, si vide privata di Claudio le Jay, che morì in Vienna nell' Austria il sesto giorno del mese di Agosto 1552. Era egli Savojardo, nativo di Annecy; e fu il settimo tra quelli, ch' entrarono nella Società d' Ignazio (1). Il Padre le Fevre, che l' avea ricevuto a Parigi nel 1535. lo condusse l' anno seguente a Venezia; ed in seguito difese con zelo la religione Cattolica, in Italia, in Svevia, ed in Alemagna. Essendo uomo dotto, andavano spesso i Vescovi ad ascoltare le sue pubbliche lezioni, e Giorgio Truchses Vescovo di Augusta gli fece l' onore di eleggerlo in suo luogo nel Concilio di Trento. Ferdinando Re de' Romani, fratello dell' Imperadore, spesso l' onorò della sua visita, e volle dargli il Vescovado di Tergowisck, indi quello di Vienna, ch' egli ricusò costantemente. L' Accademia di Vienna gli fece grandi onori alla sua morte, e l' Università d' Ingolstad, dove aveva egli insegnata la Teologia, gli diede contrassegni della sua stima, con una molto onorevole iscrizione, che fece mettere in latino nelle Scuole col nome di Gesù alla testa.

Il Papa vuol creare Francesco Borgia Cardinale.

CXLI. Sant' Ignazio fu ancora per perdere il P. Francesco Borgia, stato già Duca di Gandia; ma in altra maniera. Quando Carlo V. intese il cambiamento di questo Duca, e la santa vita, ch' egli menava nella Società, della quale aveva abbracciati i voti, e la professione, suo particolar disegno era di proccurargli un Cappello Cardinalizio (2), e sollecitò Giulio III. a darglielo. Questo Papa, che nel precedente anno aveva avuto lo stesso pensiero vedendo il Duca, si consolò che parimente l' Imperadore si prendesse tal cura, e risolvette di ricoprire della porpora il P. Francesco Borgia in una prossima promozione da lui meditata.

S. Ignazio impedisce la sua promozione al Cardinalato.

CXLII. Tutt' i Cardinali vi acconsentirono con allegrezza, e desideravano di già averlo per collega; ma Sant' Ignazio n' ebbe sentore, e spese ogni sua forza per opporvisi (3). Si ritirò per tre interi giorni a stare in orazione, ed impegnò tutt' i suoi compagni di Roma a fare lo stesso; e per qualunque istanza gli venisse fatta in tal proposito, e da' Ministri dell' Imperadore, e da' partigiani della Casa Borgia, sempre stimò, che Dio non volesse, che Francesco fosse Cardinale; finalmente dopo aver fatto agire molte persone presso Giulio per farlo mutar di opinione, vedendo che niente giovava, deliberò di andare egli medesimo a gittarsi a' suoi piedi; e gli rappresentò che il Padre Francesco Borgia essendo stato chiamato da Dio ad una vita del tutto diversa da quella, in cui si voleva impegnarlo, dimostrando abbastanza, che voleva essere glorificato in lui per la via del dispregio del mondo; e che sarebbe danneggiare la Chiesa il levarle un tesoro sì raro, e sì necessario dell' umiltà Cristiana; che sarebbe dar luogo a giudicare con poca equità del disegno di Francesco nel suo ritiro, al quale si rinfaccerebbe, che un Cappello di Cardinale avevalo indotto a rinunziare il Ducato di Gandia al figliuol suo; che finalmente la sua Compagnia ne avrebbe una pericolosa ferita, se si aprisse questa entrata all' ambizione, dalla quale per grazia del Signore sin allora si era guardata.

Il Papa mosso dalle ragioni d' Ignazio, ma impacciato per la parola, che ne avea data all' Imperadore, ed al Collegio de' Cardinali, prese lo spediente, che gli suggerì il Santo per soddisfarli, senza mettere il suo Ordine in pericolo, e senza metter se stesso in compromesso, e fu quello di offerire al P. Francesco il cappello di Cardinale, e di prestarlo ancora a riceverlo, ma di non obbligarvelo con un espresso comandamento; il

(1) Orland. *in hist. Societ. l. 12. n. 35. & seq.* Alegambe *biblioth. Patr. Societ. Jesu.*
(2) Orland. *ut sup. l. 12. n. 2. & 4. & lib 14 n. 81.* (3) Bouhours *Vie de Saint Ignace l. 4. p. 341. e seg.* Le P. Verjus *Vie de Saint Borgia p. 180.*

il che piacque al Borgia, il quale quantunque afflitto per vedere che il mondo pensava ancora a lui, si consolò dall' altro canto della bontà di Dio, che rendesse tanto conformi le intenzioni di Sant' Ignazio con le sue. Poco tempo dopo ebbe ordine dal suo Generale di lasciare la sua solitudine di Biscaglia, per andare a contribuire alla salute altrui. Egli ubbidì, ed il sagrificio, che fece della sua inclinazione al ritiro, fu ricompensato da' frutti, che le sue predicazioni, ed i suoi consigli fecero nella Castiglia, a Burgos, a Vagliadolid, a Salamanca, e particolarmente alla Corte dell' infanta Giovanna, figliuola dell' Imperadore, destinata a sposare Giovanni, unico figliuolo di Giovanni III. Re di Portogallo. Non ebbe disuguale avvenimento in tutta l' Andaluzia, e nel Portogallo medesimo, dove passò ad istanza del Re, e della Regina Caterina, sorella dell' Imperadore.

Fondazione del Collegio Germanico a Roma.

CXLIII. La sua Compagnia acquistò quest' anno in Roma il Collegio, chiamato Germanico, perchè fu fondato per allevare giovani Cherici Alemanni di nazione, e ridurgli in istato di servire le Chiese di Alemagna, e d' insegnare una sana dottrina (1), Ignazio s' incaricò di questo stabilimento per ordine del Papa, che n' era stato sollecitato da' Cardinali Morone, e Santa Croce. In questo medesimo anno Ignazio fece un viaggio nel Regno di Napoli, per riconciliare il Duca Ascanio Colonna con Giovanna d' Aragona sua moglie, e vi riuscì. Ritornarono insieme, e vissero dappoi in una stabile pace. Essendo il santo uomo ritornato a Roma, ricevette alcune lettere da Girolamo Sauli Arcivescovo di Genova, che lo esortava ad unire la sua Società con quella de' Bernabiti di Milano. Ma per quanta stima avesse della virtù di quei Religiosi, non potè ascoltare la proposizione dell' Arcivescovo, e gli rispose, che bisognava, che ciascuno dimorasse nel suo stato naturale: che per essere tutti cherici regolari, e portare il medesimo abito, non aveano per ciò la medesima regola: e che non poteano fare niente di più utile alla Chiesa, che di avvanzar costantemente nello spirito della loro vocazione. Avea risposto nel medesimo modo a' Somaschi, ed a' Teatini, che si voleano parimente unire alla sua Compagnia. Acquistò in quest' anno tre Collegj, a Perugia, ad Ugubio, ed a Modena. Mandò operai nell' Isola di Corsica, e nella Valtelina; e Lainez venne fatto Provinciale in Italia.

Morte del Cardinal Gaddi.

CXLIV. Perdette il Sagro Collegio in quest' anno tre de' suoi membri, Gaddi, Crescenzio, e Ceci. Abbiamo parlato qui sopra del Cardinal Crescenzio. Niccolò Gaddi, che morì il sedicesimo giorno di Gennajo (2), era nato in Firenze, ed era prossimo parente di Caterina de' Medici Regina di Francia. Clemente VII. lo nominò Cardinale il terzo giorno di Marzo 1527., e Gaddi allora era Vescovo di Fermo, ed avea già esercitato l' officio di cherico di camera, e di abbreviatore delle lettere Apostoliche. Avea parimente diretto il monastero di San Lionardo nella Puglia in qualità di Abate. Avendo presa la Repubblica di Firenze sotto la sua protezione, dopo la tragica morte di Alessandro Medici, perdette molto della sua riputazione, non avendo forze bastevoli per opporsi a Cosimo de' Medici. Avendo egli molta inclinazione per la Francia, il Re Francesco I. lo impiegò in alcuni importanti maneggi, e lo nominò al Vescovado di Sarlat l'anno 1533. mentre che i suoi parenti maneggiavano l' armi nelle truppe Francesi, che servivano in Italia. Fu anche Arcivescovo di Conza: e morì in Firenze in età d' anni sessantuno, sette mesi, e venti giorni. Fu seppellito il suo corpo nella cappella della sua famiglia, che si chiama S. Maria la Nova, ch' è una delle più magnifiche di Firenze, e Niccolò Gaddi fece adornare il suo sepolcro con una iscrizione assai semplice.

Morte del Cardinal Ceci.

CXLV. Pomponio Ceci Romano di uno spirito molto vivo e penetrante, pa-

(1) Orland. *l. 12. n. 8. & seq. n. 11. & 13.* (2) Ciacon. *in vit. Pontif. tom. 3. p 480,* Ferd. Ughel. *in addit. ad Ciacon. & in Ital. Sacr.* Aubery *hist. des Cardin. scrip.* Ammirat. *hist. Florent.*

ANNO DI G.C. 1552.

rea nato per le cose grandi (1). Dopo essersi reso valente nella Filosofia, e nell'Astronomia, fu fatto Canonico di S. Giovanni Laterano, poi Vescovo di Civita Castellana nel 1538. L'anno seguente ebbe il Vescovado di Nepi, indi quello di Sutri, e fu fatto Vicario di Roma. Finalmente Paolo III. nel 1542. lo creò Cardinale titolato di S. Ciriaco. Morì il terzo o quarto giorno di Agosto in quest'anno. Altri mettono la sua morte dieci anni prima, cioè nel 1542. il medesimo anno della sua promozione al Cardinalato.

Gli Autori Ecclesiastici morti in quest' anno sono Federico Nausea, Giovanni Cocleo, Lazzaro Bonamy, Paolo Giovio, Ambrogio Catarino, Nonio, o Nugnez di Gusman, e Lilio Gregorio Giraldi.

Morte di Federico Nausea.

CXLVI. Federico Nausea era Alemanno, ed in latino chiamavasi *Blancicampianus* (2). Fu Giureconsulto e Teologo: ed essendo divenuto celebre per la sua erudizione, e per lo suo zelo contra i Novatori, tanto in Magonza, che a Vienna nell'Austria, fu nominato dall'Imperadore Vescovo di Vienna nel 1544. dopo la morte di Giovanni le Fevre. La grande riputazione acquistatasi indusse Carlo V. a mandarlo al Concilio di Trento, dove morì il sesto giorno di Febbrajo di quest'anno, dopo aver molto oprato per la Chiesa. Abbiamo di lui quattro discorsi sopra la Messa contra gli Eretici, impressi in Magonza nel 1527. quattro centurie di Omelie stampate nello stesso luogo nel 1534. cinque libri sopra i Concilj, che furono pubblicati a Lipsia nel 1538. quattro libri della fine del secolo, e tre libri dell'ultima venuta di Gesu-Cristo, in Colonia nel 1555. e molte altre opere di controversia, e di morale, raccolte nella edizione delle sue opere, fatta in Colonia, nell'anno 1576. appresso Quentel. V'è ancora di lui un trattato molto curioso delle cose maravigliose, impresso separatamente in Colonia nel 1532. con figure; dove parla de' mostri, de' prodigj, delle comete, e delle altre apparizioni insolite e sorprendenti, e ch'è diviso in sei libri.

Morte di Giovanni Cocleo.

CXLVII. Giovanni Cocleo, del quale si è spesso parlato nel corso di questa Storia, era di Norimberg, e fu Canonico di Breslavia nella Slesia; o, secondo alcuni altri, Decano di Francfort sul Meno (3); certa cosa è, che aveva egli quest' ultima dignità, quando si trasferì a Wormes nel 1521. per trattare la causa della Chiesa contra Lutero, quantunque non vi fosse stato invitato. Essendo stato egli colui, che tra' controversisti del suo tempo dichiarò la guerra a' Luterani più acerbamente, si acquistò l'odio de' Protestanti, che in ogn' incontro lo maltrattarono. Scrisse contra di loro dall'anno 1521. fino al 1550. capitò quasi in tutte le conferenze, si offeriva di disputare contra essi, e di perdere la testa in caso che non desse prove delle verità cattoliche, o di distruggere le imposture dell' eresia. Finalmente dopo aver tanto combattuto, morì a Breslavia, secondo alcuni Autori, o a Vienna d'Austria, secondo alcuni altri, in età di settantatrè anni, il decimo giorno di Gennajo 1552. Abbiamo parlato delle sue opere nel corso di questa storia.

Morte di Lazzaro Buonamico.

CXLVIII. Lazzaro Bonamy o Buonamico di Bassano nella Marca Trevigiana, era figliuolo di un agricoltore, che avealo destinato a seguire la sua professione; ma la sua inclinazione per le belle lettere prevalse in lui, ed a gran fatica gli si permise di studiare (4). La cognizione acquistata nelle lingue, e nelle antichità, gli acquistò tanta riputazione, che Rinaldo Polo, il quale avealo conosciuto a Padova, lo impegnò ad andar seco lui a Roma, dove si ritrovò nel 1526. quando quella Città venne saccheggiata dagl' Imperiali, e dove il nostro

(1) Ciacon. *ib. t.* 3 *p.* 679 Aubery *hist. des Card.* (2) Callidius *in catal. Script. German.* Possevin. *in appar. sacr.* Le Mire *de script. saculi XVI.* Dupin. *biblioth. des auteurs eccles. tom.* 14. *in* 4. *p.* 194. (3) De Thou *hist. lib* 11. Spond *ad hunc ann. n.* 19. Possevin. *in appar. sacr.* Le Mire *de script. sac. XVI.* (4) De Thou *hist. l.* 11. Joan. Imperialis *in Museo historico.* Spond. *hoc ann. n.* 19.

nostro Autore perdette i suoi libri, e gli scritti suoi. Dopo questa perdita, che gli riuscì molto sensibile, egli si ritirò a Padova, dove venne fatto professore in eloquenza, e vi passò i rimanenti suoi giorni con molta tranquillità, senza che niente potesse farnelo uscire, per quante proposizioni gli venissero fatte per altri impieghi. Quelli di Bologna gli fecero alcune vantaggiosissime offerte, perchè andasse ad insegnare nella loro Università. Ferdinando allora Re di Ungheria volevalo appresso di se; e Papa Clemente VII. fece ogni opera per averlo a Roma; ma preferì la sua quiete a tutte queste gran fortune, che non rendono niente più felice uno ben fatto spirito. Non abbiamo di questo Autore, che alcune epistole, ed alcuni discorsi. Il Cardinal Bembo, ed altri grandi uomini del suo secolo gli furono amici. Morì l'ottavo giorno di Febbrajo 1552. in età di settantatre anni, e Girolamo Negri Veneziano fece la sua orazione funebre. Non bisogna confonderlo con Francesco Buonamico, che si rese parimente illustre per la sua erudizione.

Morte dello Storico Paolo Giovio

CXLIX. Paolo Giovio celebre Storico, nato a Como in Lombardia, morì egli parimente in Firenze (1), verso la fine di quell'anno l'undecimo giorno di Dicembre, di settantanove anni, sette mesi, e dodici giorni, e fu seppellito nella Chiesa di San Lorenzo. Papa Clemente VII. gli diede il Vescovado di Nocera. Quelli, che dissero, che questo Autore desiderava appassionatamente il Vescovado di Como, e che per non averlo potuto ottenere accusò quel Papa di avarizia nella sua Storia, si sono ingannati. Non fu Clemente VII. ma Paolo III. colui, che negò il Vescovado di Como a Paolo Giovio nel 1548. più di tredici anni dopo della morte di Clemente, come si raccoglie da una lettera di Alciato messa in principio della sua Storia. Questa lettera è in data di Pavia del settimo giorno di Ottobre 1549. e serve di risposta ad un' altra, che Paolo Giovio gli avea scritta, partecipandogli la sua scontentezza ed il pensiero, che avea formato di partire da Roma, e di andare a Firenze (2). Aveva esercitata la medicina, prima di essere Vescovo. Gran nome si acquistò per l'opere sue: ma passò per una penna venale, per modo che non si presta molta fede alle sue Storie, ed alcuni Autori non ebbero difficoltà a dire, che le avventure di Amadigi pareano tanto vere quanto le Storie di Paolo Giovio.

Ma la mala fede non è il solo difetto, che si critica nelle sue Storie, che sono tuttavia fra tutte le sue opere le più studiate (3). Venne accusato di aver menata una vita licenziosa, e di essere stato molto negligente nel pregare il Signore, e nel recitare il suo breviario. Riscuoteva ogni anno una considerabile pensione dal Re Francesco I. che fu il padre de' Letterati, ed il Protettore de' dotti uomini. Ma dopo la morte di questo Principe, il Contestabile di Montmorency, che fu richiamato alla Corte, dove esercitò l'offizio di Gran Maestro della casa Reale, gli levò questa pensione (4). Paolo Giovio, che avea penna venale, si alterò contra di lui acerbamente nel trentunesimo libro della sua Storia, e dice di esso Contestabile alcune cose, che non avrebbe mai dette, se gli avesse continuata la pensione.

La prima opera, che compose, e la ultima, che pubblicò, fu la sua Storia. Ne formò il disegno nell'anno 1515. e spese tutto il corso della sua vita a compierlo. Prese per soggetto tutto quello, che si faceva al suo tempo per tutta la terra, cominciando dall'anno 1494. che fu quello, in cui i Francesi conquistarono Napoli, sotto Carlo VIII. Comprende essa Storia quarantacinque libri, e si estende fino all'anno 1544. Ma vi è una considerabile lacuna dal diciannovesi-

(1) De Thou *hist. l.* 11. *p.* 351. *versus fin.* Spond. *hoc an. n.* 19. (2) Bodinus *in methodo historiar. c.* 4. *p.* 71. Vossius *de arte histor. c.* 9 *p* 48. Belcar. *in comment.* (3) Joan. Imperial *in Musæo Histor. p.* 7. Roland. Marebius *Epist.* 41. *l.* 2. *p.* 184. *Scaligerana prima p.* 585. De Thou *lib.* 11. *in fin.* (4) Brantom. *Elog. di Francesco l. t.* 1. *delle sue memorie p.* 218.

ANNO DI G.C. 1552.

vesimo libro fino al ventesimoquarto inclusivo. Questi sei libri, che si estendeano dalla morte di Leone X. fino alla presa di Roma nell'anno 1527. non contengono, che un breve sommario degli avvenimenti (1). Nel saccheggiamento di Roma perdette quel che avea già cominciato sopra quella parte della sua Storia, e non volle nè rifarla, nè terminare quel che vi mancava. Due ragioni principali nel distolsero: l'una, che bisognava, ch' egli incorresse nella indignazione di certe persone: l'altra, che non voleva impiegare la sua penna in un argomento troppo vergognoso all' Italia. Ed è cosa notabile, che egli quantunque allegasse queste due ragioni, tenute da lui in conto di una buonissima apologia, non tralasciò d' impegnarsi col pubblico nella seguente pagina di dare la parte, che mancava alla sua Storia; oltre che egli accenna di aver supplito a quella lacuna con alcune vite particolari da lui pubblicate. Questi fatti sono riferiti nella prefazione scritta a Pisa il primo di Maggio 1552., e compone la lettera dedicatoria del secondo volume (2). Essendo morto l' Autore nel seguente mese di Dicembre, non ebbe la soddisfazione di veder uscire del torchio il terzo volume, ch' è l'ultimo. Fece imprimere la sua opera a Firenze. La prima opera, che diede in luce fu il suo trattato *de' Pesci, de Piscibus Romanis*, dedicato al Cardinal Luigi di Borbone (3). La Epistola dedicatoria è in data del Vaticano il ventesimonono giorno di Maggio 1524. Ha parimente composti alcuni elogj de' grandi uomini, un trattato delle divise, ed altre opere. Aveva un fratello chiamato Benedetto, che si prese cura della sua educazione, e ch' è autore di una Storia degli Svizzeri. Ebbe anche un pronipote, chiamato com' egli Paolo Giovio, che fu Vescovo di Nocera, e che intervenne al Concilio di Trento nel 1562. dieci anni dopo la morte dello Storico, di cui abbiamo ora parlato.

Morte di Ambrogio Catarino.

CL. Ambrogio Catarino, il cui nome proprio era Polito Lancelloto, nacque in Siena, per quel, che si crede l'anno 1483. (4). Poichè dopo avere insegnato in molte Università d' Italia, fino all'età di trentadue anni, sotto il nome di Lancelloto, entrò nell' Ordine di San Domenico in Firenze nel 1515. ed allora si fece chiamare Ambrogio Catarino. Questo cambiamento di stato gli fece anche cambiar l'oggetto de' suoi studj; abbandonò quello della legge, e talmente si applicò alla Teologia, che in poco tempo si rese celebre per gli suoi scritti. Dimorando egli in Roma, fu mandato nell' apertura del Concilio di Trento nel 1545. e fu eletto a fare il sermone della terza sessione il quarto giorno di Febbrajo 1547.: e tanto egli si distinse con le sue opinioni particolari, lontane dal sentimento comune degli altri Teologi, quanto per la sua profonda erudizione. Nel medesimo anno 1547. fu nominato al Vescovado di Minori, picciola Città del regno di Napoli, suffraganeo dell' Arcivescovo di Amalfi; e Giulio III. ch'era stato suo discepolo in legge, lo trasferì nel 1551. al Vescovado di Conza nel medesimo regno, ma non ne godette a lungo, essendo morto improvvisamente a Napoli nell' anno 1552. in tempo, che pensava il Papa di onorarlo della dignità Cardinalizia.

Storia delle sue Opere, e sue opinioni particolari.

CLI. Le sue opere consistono in alcuni comentarj sopra i cinque primi capitoli della Genesi, e sopra l'epistole di San Paolo, e le Epistole Canoniche, ne' quali combatte spesso le opinioni del Cardinal Gaetano, avendo fatte alcune note espressamente contra i comentarj di quell' autore, accusato da lui di aver avanzati molti perniciosi errori contra la religione, e contrarj alla dottrina della Chiesa. Inventò egli ancora un nuovo sistema intorno alla predestinazione, ed alla riprovazione, secondo il quale

(1) *Vide* Basilium Joan. Herold. *in Epistola dedic. oper. Jovii*. (2) Jovius *præfat.* 2. *tom. histor. sub fin.* (3) Herold. *ubi sup.* (4) Spond. *hoc an. n.* 19. Dupin. *bibil. des aut, eccles. to.* 16. *in* 4. *p.* 3. *& seg.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 6. *c.* 9. *n.* 1. *lib.* 8. *c.* 12. *n.* 9. *& seq.* Fra Paolo *istor. del Conc. di Trento lib.* 2. *p.* 135. *&* 160. *&* 212. *&* 223.

le distingue il genere umano in due classi. La prima è quella degli eletti, e de' predestinati in maniera speciale; a' quali Dio porge soccorsi, che li conducono tanto infallibilmente alla salute, che non potrebbero fare a meno di non averla, senza tuttavia, che perdano la loro libertà; e questa classe è composta di un picciolo numero di persone, per le quali ha Dio una predilezione particolare; come sono la Beata Vergine, gli Apostoli, San Paolo, ed altri simili. La seconda classe comprende tutt' i rimanenti uomini, non predestinati da Dio alla salute con un decreto fisso ed immutabile, ma sotto una condizione, che può essere, e non essere; e la cui salvezza dipende dal buono, e dal cattivo uso, che faranno delle grazie da Dio accordate loro. Sostiene questo sistema, non solamente ne' comentarj sulla Scrittura Santa, ma ancora in un trattato fatto espressamente sulla predestinazione, e nel trattato della predestinazione eccellente di Gesu Cristo, dove entra in quella famosa quistione tra la scuola di San Tommaso, e quella di Scoto; cioè se la predestinazione di Gesu-Cristo, o il decreto, per cui Dio deliberò la Incarnazione del Verbo, presuppone il peccato di Adamo, o s'è stato predestinato avanti la previsione di quel peccato, ☞ e se per conseguenza Gesu Cristo si sarebbe incarnato o no, se Adamo non avesse peccato ☜. Il Catarino abbraccia il sentimento di Scoto, il qual sostiene, che Gesu-Cristo sarebbe venuto, quando anche Adamo non avesse peccato; ed apporta molte ragioni per mostrare, ch'era cosa conveniente, che il Verbo s' incarnasse, quando anche Adamo non avesse peccato.

In conseguenza di questo sentimento, dice nel trattato della gloria de' buoni Angeli, e della caduta de' cattivi, che il peccato di questi ultimi consistette in non aver voluto riconoscere il decreto della Incarnazione. Fece anche un trattato della caduta dell' uomo, e del peccato originale, che fa consistere nell' azione medesima, con la quale Adamo ha peccato, mangiando il vietato frutto, ch'è un peccato in noi, in quanto la nostra volontà è compresa nella sua.

CLII. Non vi ha argomento, sopra cui si sia più esteso, quanto quello della Immacolata Concezione della Beata Vergine, ch' egli stabilisce non solo sopra una costante tradizione, ma sopra ancora molti ragionamenti generali. Cita Sant' Agostino, come favorevole al suo sentimento, lo prova col consenso delle Università, col concilio di Basilea, con la festa medesima, che ne fu stabilita, e con la rivelazione fatta a Santa Brigida, sopra le prerogative di questa Santa Madre di Dio; e con molte altre considerazioni. V'è un'altra sua opera sul medesimo argomento contra uno scritto del Cardinal Torrecremata, che Bartolommeo Spina avea fatto imprimere, in cui era stata rigettata la opinione dell' Immacolata Concezione, come contraria all' onore di Gesu-Cristo; nel fine del quale s'erano notati cinquantotto errori di fede, che si pretendeva essere conseguenze del dogma dell' Immacolata Concezione. Il zelo, che il Catarino avea per questa dottrina, lo indusse a comporre questo trattato, che divise in due parti.

Anno di G. C. 1552.

Suo sentimento sopra la Immacolata Concezione della Beata Vergine.

Fece un altro trattato della consumazione della gloria di Gesu-Cristo, e della Beata Vergine, nel quale pretende, che questa goda in corpo ed in anima la eterna beatitudine, e che S. Giovanni Evangelista non è morto, ma che sia stato rapito come Elia, ed Enoch. Nel suo trattato della morte, e della risurrezione universale di tutti gli uomini, pare essere molto lontano dalla comune dottrina de' Teologi in proposito de' fanciulli morti senza battesimo, ch' ei stima essere non solamente esenti dalle pene, ma che godano ancora di una felicità conveniente al loro stato. Vi sono molte bizzarrie in quest' opera intorno alla disposizione degli uomini nel giorno del giudizio, che non hanno altro fondamento, che alcune assai frivole congetture. Fece in oltre un' opera della certezza della gloria, della invocazione, e della venerazione de' Santi; nella quale sostiene, che la Chiesa non può ingannarsi nella canonizzazione de' Santi e vi stabilisce ancora il loro culto, quello delle reliquie, e delle immagini. Al tempo del Concilio di Trento fece un trattato per provare, che

ANNO DI G.C. 1552.

che i giusti possono essere certi della loro giustificazione. E' diviso in quattordici asserzioni, il cui contenuto è riferito dal Dupino. La disputa, ch' ebbe questo Autore nelle congregazioni del Concilio di Trento avanti la sesta sessione, diede motivo a quest' opera, per difendersi da coloro, che pretendeano, che il suo sentimento fosse condannato dal decreto del Concilio; e la dedicò a' nuovi Presidenti del Concilio, ed al Concilio intero con una prefazione, in cui sostiene, che il Concilio non ha avuta intenzione di decidere nulla intorno alle quistioni controverse tra i Teologi Cattolici; ma l'ebbe solamente di condannare gli errori degli antichi, e de' nuovi eretici: e pare, che tutta questa disputa non sia che una questione di nome.

Dopo avere stabilito in un trattato particolare la verità del Sagrificio dell' altare, sostiene egli in un altro, che Gesu-Cristo non ha consagrato con quelle parole: *Questo è il mio corpo*, *questo è il mio Sangue*, che non sono, che enunziative negli Evangelisti, e non già operative. Fece ancora un trattato di controversie intorno alla comunione sotto le due spezie, dove risponde alle obbiezioni de' Protestanti, e riferisce le condizioni, sotto le quali crede, che si potesse concederla a' Laici. Il suo scritto della intenzione del Ministro nell' amministrazione de' Sagramenti è sensatissimo. Sostiene in esso, che non è necessario di avere una intenzione interna di fare una cosa sagra; ma basta che il Ministro voglia amministrare il Sagramento della Chiesa, e che abbia questa intenzione, quando fa esteriormente, e sodamente le richieste ceremonie, quantunque possa avere interiormente il pensiero di far tutto ciò per giuoco, e per ischerzo. Fece molti trattati sopra i Sagramenti, ed in particolare sopra quello del Matrimonio. Un altro ne compose delle Scritture canoniche, nel quale sostiene contra i Protestanti i libri, che la Chiesa Romana riceve come canonici, e che non sono dell' antico canone. Abbiamo ancora di lui diversi trattati, se la pena di morte contra gli Eretici sia di diritto Divino; se la residenza de' Vescovi sia dello stesso diritto; sopra il battesimo de' figliuoli de' Giudei; sopra il discioglimento del matrimonio per cagione di adulterio; ed alcuni altri. Quel, che si può dire di lui, è questo, ch' era liberissimo, e molto ardito ne' suoi sentimenti.

Morte di Ferdinando Nugnez di Guzman.

CLIII. Ferdinando Nugnez Pinciano, della famiglia de' Guzman, conosciuto in Latino sotto il nome di *Ferdinandus Nonnius Pincianus*, era figliuolo di un altro Ferdinando di Guzman, Soprantendente delle Finanze del Re di Spagna (1). Apprese i primi principj delle lingue sotto Antonio di Lebrissa, indi passò a Bologna in Italia a perfezionarsi, vi studiò sotto Filippo Beroaldi; ed essendo ritornato nel suo paese, insegnò queste medesime lingue con gran riputazione nella Università di Alcalà, dove il Cardinale Ximenes l'avea chiamato. Vi ebbe de' celebri discepoli, tra gli altri Lione di Castro, Girolamo Lurita, Cristoforo di Orosio, e Francesco di Mendozza, che in seguito fu onorato della porpora Romana, tutti commendabili per la loro erudizione. Il Cardinal Ximenes, conoscendo la sua capacità, lo impiegò nella edizione delle Bibbie, che fece fare in Alcalà, e gli fece mettere in Latino la traduzione Greca de' Settanta. Abbiamo di lui alcune note sopra le opere di Seneca il Filosofo, alcune osservazioni sopra Pomponio Mela, e sopra la Storia naturale di Plinio. Morì in quest' anno in età oltre agli ottant' anni, e lasciò la sua Biblioteca alla Università di Salamanca.

Morte di Billich, e di Ermanno di Weiden Arcivescovo di Colonia.

CLIV. Evardo Billich di Colonia, Religioso Carmelitano, morì parimente in quest' anno a Trento, dov' era andato al Concilio in qualità di Teologo. Era in grande riputazione per saper bene spiegare le difficoltà della Scrittura Santa. Pubblicò contra Melantone, Bucero, ed altri Eretici un' Ope-

(1) Nicol. Antonio *Biblioth. Script. Hisp.* Le Mire *de script. Saeculi XVI.* Alv. Gomez. *in vit. Cardin. Ximen.* De Thou *hist. lib.* 11. *versus fin.*

Opera intitolata *Giudizio dell' Università, e del Clero di Colonia, contra le calunnie, ec.* quando Ermanno di Weydeo, che n'era Arcivescovo, ed Elettore, volle costringere il suo clero a ricevere il Luteranismo, essendosi del tutto abbandonato a Martino Bucero, ed agli altri nuovi Dogmatisti, sotto lo spezioso pretesto di Riforma. Questo medesimo Ermanno morì parimente quest' anno il tredicesimo giorno di Agosto a Biverin, nella Contea di Weiden, dove si era ritirato dopo aver avuta la scomunica dal Papa, che nominò in suo cambio Adolfo di Schawenburg, che 'l Imperadore fece mettere nella Sede Arcivescovile. Si è parlato di lui altrove. Errico Duca di Meckelburg morì anch' esso molto avanzato in età, il sesto giorno di Febbrajo, dopo aver governato il suo Stato con molta pace per anni quarantotto. Era chiamato il Pacifico.

Morte di Gaspare Edion, Osiandro, e Munster, Protestanti.

CLV. L' Eresia perdette ancora in quest' anno alcuni de' suoi principali appoggi, Gasparo Edion, Andrea Osiandro, e Sebastiano Munster. Era il primo nativo di Eslingen nel Marchesato di Baden, ed aveva insegnato a Strasburg, ed altrove; dove fece ogni sforzo per far valere il suo partito; in favor del quale compose diverse Opere (1). Il secondo Andrea Osiandro era nato in Baviera il giorno diciannovesimo di Dicembre 1498. di una famiglia, che chiamavasi d' Osen, cambiata da lui in Osiandro. Dopo avere imparate le Lingue a Wirtemberg ed a Norimberg, fu un de' primi, che predicasse il Luteranismo l'anno 1522., e nel 1529. intervenne al colloquio di Marpurg, ed alla Dieta di Augusta. Essendo uomo naturalmente malinconico, ed impetuoso, incontrò a Norimberg tali disturbi., che gli convenne partire. Passò nella Prussia, dove si diede a conoscere al Duca Alberto, che gli diede una Cattedra di Professore nell' Accademia di Conisberg, dove fu parimente Ministro. Cominciò a pubblicarvi i suoi errori intorno alla giustificazione, che gli acquistarono molti nemici. Ma in tutte le dispute, sopraggiunte per ciò mai non cedette; parlava al contrario con molto livore, e prorompeva in ingiurie, come si può vedere nelle sue lettere a Gioacchino Merlino, ed a Melantone. Calvino lo accusò, che amasse il bere, ed avesse volti in ischerzo i più santi passi della Scrittura, a guisa degli empj, e degli Atei. Morì di Epilessia il diciassettesimo giorno di Ottobre 1552. in età di cinquantaquattro anni in circa, e lasciò un gran numero di opere Teologiche. Il terzo è finalmente Sebastiano Munster, nato ad Ingelheim in Alemagna nel 1489. Dopo aver fatti i suoi studj a Tubinga, entrò nell'Ordine de' Cordiglieri; e ne uscì nel 1529. per seguire il Luteranismo, ed andò ad insegnarlo ad Eidelberg, indi a Basilea. Era dotto nelle Matematiche, imparate sotto Giovanni Stoffler; ma rinunziò a questo studio per attendere interamente alla Lingua Ebrea, ed a spiegare la Scrittura Santa; e si acquistò sì gran nome, che fu chiamato l' Esdra, o lo Strabone della Germania, cioè *Walafridus Strabo*. Morì per la peste in Basilea il ventesimoterzo giorno di Maggio 1552. d'anni sessantatrè. Lasciò molte Opere, tra le quali si stimano le sue traduzioni del Testamento Vecchio, di Tobia, e del Vangelo di San Matteo, tradotto dall' Ebreo in Latino; un Dizionario Ebraico, una Grammatica della stessa Lingua; ed un' altra Caldea. Era un uomo semplice, e senz' ambizione, quantunque dottissimo.

Censura del libro delle picciole date di Carlo Molineo.

CLVI. Tra le censure della Facoltà di Teologia di Parigi in quest' anno, la più celebre è quella fatta il nono giorno di Maggio, contra il libro delle picciole date di Carlo Molineo celebre Giureconsulto, ed Avvocato nel Parlamento di Parigi. Per meglio intendere la occasione di questa censura conviene far ricordanza di quel che si è detto altrove; che nell' anno 1550. Errico II. avea fatto nel mese di Giugno un editto, che nel giorno ventesimoquarto di Luglio fu approvato nel Parlamento, in

(1) Teyssier, *Elogio degli Uomini dotti*.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1552.

in conferma di un altro, fatto quattr' anni prima intorno a' Notai Apostolici (1). Il Re venne informato, che per un perniziofo costume si trovava, che molte proccure di rinunzia erano false, nulle, e mal rilasciate; che quelli, che tenevano in Roma i libri de' registri de' benefizj, che si conferiscono, faceano molte date, e soscrizioni per un medesimo benefizio. Che le proccure si teneano segrete fino a tanto che si stimasse bene di pubblicare le rinunzie; e che queste proccure celate, alcuna volta per più di dieci anni, non venivano prodotte, se non dopo la morte del rinunziante. Ma perchè lo stesso abuso andava ancora più oltre, accadeva ancora, che molti rinunciavano, non già nettamente, e semplicemente, ma a condizione, che il Papa li conferisse a pro di certe destinate persone; e frattanto ne godevano essi lor vita durante, sotto pretesto, che i rassegnatarj non gli avevano accettati, quantunque ne prendessero un simulato possesso registrato da' Notai Apostolici. In oltre, quantunque per le ordinanze del Papa le rinunzie fossero nulle, se non si pubblicavano fra tre mesi, molti di quelli, che aveano data la loro proccura per la rinunzia, la rivocavano immediatamente; il che dava luogo ad infinite frodi, e gavilli; e questo il Re volle correggere.

A tal fine fece il suo editto con disegno di riformare gli abusi, frodi, anti-date, e falsità, che si commetteano nella spedizione de' beneficj nella Corte di Roma; principalmente per la novità dell' uso delle picciole Date, e per le furberie de' Notai Apostolici, e de' Banchieri. Fu dunque ordinato, che i Banchieri, che s' incaricavano di simili affari, tenessero registro del giorno, ch' era stata data loro la proccura, il nome del Notajo, che l' avea fatta, e de' testimonj soscritti, il giorno, ch' era stata spedita, e la risposta, che n' era stata data da Roma. E con questo solo rimedio, non solo utile, ma necessario, l' ardire de' falsarj fu raffrenato, ed un numero infinito di processi furono sbrigati, e sopiti in tutte le Corti supreme del Regno. In questo medesimo tempo il Re cominciò la guerra con Giulio III. e fece con un Editto del quinto giorno di Settembre 1551. proibizione di portare danaro a Roma. Il Nunzio fu costretto a ritirarsi assai scontento, imperocchè il Parlamento con una sentenza data contra di lui, commisegli, che prima della sua partenza dalla Francia lasciasse i suggelli ed i registri delle spedizioni, che avea fatte in tempo della sua Legazione, ed avea decretato contra il suo Datario, che aveva ammessa la rassegnazione con picciola data, sopra la supplica a lui presentata con la clausola di derogazione alla regola de' venti giorni.

Non essendo la corte di Roma soddisfatta dell' editto dell' anno 1550. sostenendo, che non era permesso al Re di ordinare nulla in cosa spettante alla giurisdizione ecclesiastica, della quale pretende il Papa essere dispositore; pretese, che l' autorità della Santa Sede restasse offesa da un simile procedimento. Il Molineo zelante per la conservazione de' diritti del suo Sovrano, fece nel 1551. un comentario Latino sopra questo editto delle picciole date, *contra parvas datas* con questo titolo: *Commentarius ad edictum Henrici II. contra parvas datas, & abusus curiæ Romanæ, & antiqua edicta, & Senatus Consulta Franciæ contra annatarum, & id genus abusus, nonnullas novas decisiones juris, & praxis continens, auctore Carolo Molinæo, &c.* e contra gli abusi della corte di Roma, e lo dedicò ad Errico II. Quest' opera fu impressa a Lione con privilegio. Ma venne pubblicata appena, che vi si sollevarono contra molte persone; e la gente stessa del Re nel Parlamento si dichiarò sua avversaria; e presentò una supplica alla corte il secondo giorno di Maggio, perchè vi si provvedesse. Allora il Parlamento commise, che questo libro fosse communicato alla Facoltà di Teologia di Parigi, perchè lo censurasse. Vi si concluse la condanna, come fu detto, il nono giorno di Maggio, dopo celebrata la Messa dello

(1) Argentrè *collect. judic. de novis erroribus to.* 2. *in fol. p.* 209.

dello Spirito Santo, presso i Religiosi Maturini, e la lettura fatta di molte proposizioni estratte dal libro, che prima si era esaminato. La censura dice, „ che questo libro è pernizioso a tutta „ la Cristianità, scandaloso, sedizioso, „ scismatico, empio, e contenente bestemmie contra i Santi, conforme all' „ eresie de' Valdesi, de' Wicleffiti, degli Ussiti, de' Luterani, e cospiranti a rinnovare gli errori di Marsilio „ di Padova, condannato due anni prima, e messo tra gli Eretici, che „ contenea proposizioni false, sospette, „ erronee, empie ed eretiche, che l'autore si sforza di sostenere con passi „ mal intesi della Santa Scrittura, e „ di Autori o troncati, o citati fuori „ di proposito; ch'è un impostore, che „ dispregia temerariamente le tradizioni umane, e le decretali; ch' è ingiurioso al Papa, al Collegio de' „ Cardinali, a' Vescovi ed a' Preti, „ distogliendo i fedeli dalla loro ubbidienza, distruggendo la primazia di „ San Pietro, e la giurisdizione della „ Sede Apostolica, facendo la Chiesa „ acefala, e rovesciando tutto l'ordine „ Gerarchico. Per ciò si conchiude, „ che questo libro, per impedire, che „ il veleno in esso contenuto si sparga, „ debb' essere incontanente soppresso; „ e ch' è questa la conclusione del Decano, senza tuttavia che si possa „ inferire, che la Facoltà con questa „ censura voglia intentare qualche cosa „ contra la potestà, e la giurisdizione „ del Re. " Fu presentata la censura al Parlamento il venerdì giorno tredicesimo di Maggio: ed il giorno dietro si raccolse la Corte per ordinare quel che fosse di ragione.

Pietro Seguier allora Avvocato generale, dopo averne fatta la lettura, domandò, che questo libro fosse soppresso, e proibito, che il Molineo fosse citato a comparire per essere interrogato; la corte ne deliberò, e non contenta della censura, diede un decreto, col quale ordinò, che dovesse la Facoltà dare nelle mani di due Consiglieri la censura particolare delle proposizioni estratte dal detto libro; e frattanto proibì, che fosse venduto sotto pena corporale, ordinando nello stesso tempo, che si andasse a sequestrare quanto v'era d'im presso. La Facoltà ricusò di dare la censura degli articoli in particolare, pretendendo, che non fosse questo suo costume, e che si conteneva in tal modo per salvarsi dalle risposte, e da' mali argomenti in contrario: promise tuttavia di raccogliersi il seguente venerdì per deliberarne; ma non si vede, che lo facesse; nè apparve altra censura, fuorchè questa riferita. Ma avendo il Papa delegato un Dottore della Facoltà, in qualità d' Inquisitor della Fede, per formare processo al Molineo; ed essendo egli stato notato, e citato personalmente, intromise un' appellazione come di abuso. Il Cardinal di Borbone Luogotenente Generale in assenza del Re, ch'era fuori del regno, s'informò di questo affare, lo delegò al Consiglio privato, che allora si ritrovava a Chalons su la Marna, presso della Regina, riconosciuta per Reggente, e proibì al Delegato Inquisitore di procedere contra il Molineo, e contra lo Stampatore del suo libro, sino a tanto che dal Re ne fosse stato ordinato altrimenti, ritornato che fosse al suo regno.

Frattanto il Molineo si trasferì a Chalons, e fu ascoltato dal Consiglio, dove trattò egli medesimo la sua causa avanti alla Regina. Il suo affare fu sospeso, il che arrestò il procedimento, ma non i nemici suoi, che gli fecero sentire gli effetti della loro violenza; saccheggiarono la sua casa, e lo costrinsero ad uscire del regno per assicurarsi la vita. Dice il de Thou, che da prima si ritirò nella Franca Contea, e di là nell' Alemagna, dove questo dotto uomo trovò un sicuro ed onorevole ritiro. Il suo asilo fu presso Guglielmo, figliuolo del Langravio di Assia, che Carlo V. avea sì lungamente ritenuto prigione. Il Molineo era stato consultato sopra due sentenze della Camera Imperiale, che spossessavano il Langravio delle sue Città, Castelli, dominj, e signorie; ed avea dato quattro consulti in iscritto nel 1550. in favor del pri-

Anno di G. C. 1552.

prigioniero. Giunse molto a proposito per ajutare, e ristabilire ne' suoi beni il Langravio: e dopo la esecuzione di questo affare, andò a Basilea nel mese di Luglio, e si ristituì a Parigi verso la metà di Settembre, per presentarsi al Re, e trattare la sua causa avanti a lui. Ma giuntovi appena, restò di nuovo assalito; si saccheggiò la sua casa una seconda volta; per modo che dopo avervi dimorato tre soli giorni, fu obbligato a ritirarsi in Alemagna, dove fu benissimo accolto.

Altre censure della Facoltà stessa di Teologia

CLVII. Si trovano ancora alcune altre censure della stessa Facoltà: cioè una del primo giorno di Ottobre, ch' esclude dal suo corpo un Licenziato chiamato Guglielmo Castel, religioso Carmelitano, perchè era intervenuto alla cena de' Luterani; questo fu in virtù di un breve del Papa (1), col quale la Santità Sua accordava alla Facoltà la libertà, ed il potere di escludere dalla sua compagnia, senz' altra formalità, e senza che v' intervenisse il braccio secolare, tutti coloro, che predicassero, od insegnassero cose erronee, e contrarie alla fede. Questo breve favoriva anche la causa della Facoltà contra le pretensioni del Cancellier della Chiesa di Parigi. Il Re lo confermò con sue lettere patenti in data di Villiers Coterets il ventesimottavo giorno del mese di Agosto di questo medesimo anno. Il sedicesimo giorno del mese di Ottobre la Facoltà censurò una proposizione avanzata in un sermone predicato a San Severino da un Cordigliere chiamato Errico Mauroy. Era conceputa in questi termini. "Nella „ legge di grazia i fanciulli morti sen„ za battesimo sono salvi nella fede „ de' loro parenti, come nell' antica „ legge senza la circoncisione. E se il „ fanciullo muore prima di ricevere il „ battesimo, è salvato nella fede del „ padre, e della madre, de' parenti, „ e degli amici." La proposizione fu censurata come temeraria, scandalosa, ed eretica: ed il giorno dietro diciassettesimo del mese stesso il predicatore comparve, e fu condannato a rivocare pubblicamente la sua proposizione nella medesima Chiesa di San Severino, in presenza di tre, o quattro Dottori secondo la formola a lui prescritta. Il Mauroy ubbidì, e fece la sua ritrattazione.

Il quindicesimo giorno di Dicembre la Facoltà si raccolse ancora per rispondere alla richiesta del gran Referendario di Francia, genero di un Presidente del Parlamento di Tolosa, chiamato Masencal, che avea pubblicati alcuni libri, che la Facoltà aveva inseriti nel catalogo da essa fatto delle opere proibite, e censurate. Domandava il Referendario, che que' libri fossero cancellati dal detto catalogo, a norma delle lettere patenti, ch' egli ne aveva ottenute, state intimate alla Facoltà da un notajo regio; tanto più, che l'autore era una persona commendabilissima per la probità de' suoi costumi, e per la integrità della sua fede. Si raccolsero i Dottori, e dopo un maturo esame della domanda, fatto con molta attenzione, conclusero, che quel che si volea da loro, tendeva al rovesciamento della Facoltà, ed al suo disonore, per lo disprezzo, che in avvenire si sarebbe fatto delle sue censure in materia di fede; e che questo ancora sarebbe ingiurioso al Re, il quale fa tanto caso della Facoltà; alle decisioni della quale tutte le cattoliche nazioni volentieri danno il loro assenso; e che finalmente non si doveva aver riguardo al giudizio degli otto Dottori di Tolosa, che avevano approvati que' libri. Così la Facoltà non cancellò que' libri dal suo catalogo; e nella stessa Assemblea fece intendere all' Inquisitore, che desse le informazioni fatte contra il Frate Guglielmo Castel. Egli rispose, che non le avea; ma che avendole vedute nelle mani del suo sostituto, ch' era Domenicano, farebbe il possibile per averle.

LI-

(1) Argentrè *in collect. judic. tom.* 2. *p.* 206. 208. *& seq.*

Digitized by Google

LIBRO CENTESIMOQUARANTESIMONONO.

I. ARrivo di un Patriarca di Oriente a Roma. II. Iscrizione della lettera degli Orientali al Papa. III. Storia dell'elezione, e del viaggio di questo Patriarca. IV. Accoglienza fatta dal Papa a questo Patriarca. V. Confessione di fede di questo Patriarca. VI. Altro ricevimento di un Inviato del Patriarca di Antiochia. VII. Congregazione stabilita dal Papa per la riforma della Chiesa. VIII. Il Papa vuole adoprarsi per la pace tra l' Imperadore, ed il Re di Francia. IX. Manda loro due Cardinali Legati a latere. X. L'Imperadore fa assediare Teruana. XI. Presa di questa Città, che l' Imperadore fa spianare. XII. Gl' Imperiali vanno ad assediare Hesdin, e la prendono. XIII. Il Contestabile di Montmorency batte gl'Imperiali a Dourlens. XIV. I Francesi tentano inutilmente di entrare in Bapaume, e Cambray. XV. Guerra in Italia tra l' Imperadore, e la Francia per gli Senesi. XVI. Gl'Imperiali, e gli Spagnuoli cominciano la guerra di Siena. XVII. Il Papa si trasferisce a Viterbo per accomodar questa differenza. XVIII. Intraprendimento sopra Siena scoperto. XIX. La flotta de' Turchi fa abbandonar Siena dagl' Imperiali. XX. Essa approda all' Isola di Corsica. XXI. Sbarco de' Francesi in quest' Isola, che prendono Bastia, ed altre piazze. XXII. I Turchi, ed i Francesi assediano la Città Bonifacio. XXIII. Gli abitanti vengono a composizione, e si rendono a' Francesi. XXIV. Dopo la ritirata di Dragut, gl'Imperiali riprendono tutto. XXV. Discussione dell' affare tra Alberto di Brandeburg, ed i Vescovi. XXVI. Egli ricusa di accomodarsi co' Vescovi. XXVII. Si dichiara la guerra ad Alberto, e si viene ad una battaglia. XXVIII. Maurizio ne riporta vittoria, e muore per le sue ferite. XXIX. Sue esequie a Freiburg. XXX. Augusto suo fratello gli succede. XXXI. Alberto è proscritto dalla Camera Imperiale di Spira. XXXII. Morte di Carlo III. Duca di Savoja. XXXIII. Parlamento d' Inghilterra, ed affari, che vi si trattano. XXXIV. Visita delle Chiese d' Inghilterra per l' argenteria, e per gli ornamenti. XXXV. Disegno del Duca di Northumberland, che profitta della malattia del Re. XXXVI. Fa tre matrimonj a Londra nello stesso giorno. XXXVII. I Giudici negano di estendere l'atto del trasporto della Corona. XXXVIII. Odoardo VI. dichiara Giovanna di Gray sua erede alla Corona. XXXIX. Il Duca di Northumberland vuol assicurarsi della Principessa Maria. XL. Morte di Odoardo VI. Re d' Inghilterra. XLI. La Principessa Maria scrive dal suo ritiro al Consiglio, e si duole. XLII. Giovanna Grey accetta la Corona con molta pena. XLIII. Ella si ritira alla Torre, e viene proclamata Regina in Londra. XLIV. Lettera di Maria al Consiglio, a cui intima di riconoscerla per Regina. XLV. Risposta del Consiglio alla Principessa Maria. XLVI. Le Provincie di Norfolk, e di Suffolk si dichiarano per essa. XLVII. Il Consiglio fa leva di truppe comandate dal Duca di Northumberland. XLVIII. I Consiglieri escono della Torre col pretesto di far leva di truppe. XLIX. Essi s' uniscono presso il Conte di Pembrock per riconoscere Maria. L. Maria viene proclamata Regina d' Inghilterra a Londra. LI. Il Duca di Northumberland è arrestato co' suoi figliuoli ed altri. LII. La Regina Maria fa il suo ingresso in Londra. LIII. Mire della Regina per lo ristabilimento della Religione Cattolica. LIV. Si forma il processo al Duca di Northumberland, e ad altri. LV. Il Duca vien condotto al supplizio, ed è decapitato. LVI. Vescovi Cattolici ristabiliti nelle loro sedi. LVII. Si fanno l' esequie del Re Odoardo a Westminster. LVIII. Dichiarazione della Regina favorevole alla Religione Cattolica. LIX. Pietro Martire abbandona l' Inghilterra. LX. Ingresso della Regina a Londra, e sua incoronazione. LXI. Ella è consagrata dal Vescovo di Winchester. LXII. Ella regala tutti gli assistenti a questa ceremonia. LXIII. La Regina raccoglie il Parlamento. LXIV. Il divorzio di Errico VIII. con Caterina vien dichiarato nullo, e confermeto il loro matrimonio. LXV. Si rivocano le leggi di Odoardo, e viene ristabilita la Religione Cattolica. LXVI. Condanna di Giovanna Gray, di Cranmer, e di altri. LXVII. Cura

ANNO DI G. C. 1553.

Cure del Cardinal Polo per ristabilire la Religione in Inghilterra. LXVIII. *Il Papa destina Polo per suo Legato in Inghilterra*. LXIX. *Il Legato Dandini manda Commendon in Inghilterra*. LXX. *Partenza di Commendon per andare in Inghilterra*. LXXI. *Trova il mezzo di conferire con le Regina in privato*. LXXII. *La Regina rimanda Commendon, e scrive al Papa*. LXXIII. *Lettere del Cardinal Polo alla Regina*. LXXIV. *Risposta della Regina al Cardinal Polo*. LXXV. *L'arrivo di Commendon a Roma vi arreca molta gioja*. LXXVI. *Pare che l'Imperadore si opponga alla pertenza di Polo per l'Inghilterra*. LXXVII. *Ragioni di Carlo V. per maritare Filippo suo figliuolo con la Regina d'Inghilterra*. LXXVIII. *Partenza di questo Cardinale per la sua legazione in Inghilterra*. LXXIX. *Arriva a Dilinghen, e vi riceve alcune lettere della Regina*. LXXX. *La Regina scrive a Polo di ritardare il suo viaggio*. LXXXI. *Viene arrestato in Alemagna per ordine dell'Imperadore*. LXXXII. *Fà che Domenico Soto tratti coll'Imperadore per avere la sua libertà*. LXXXIII. *Atti dell'Assemblea del Clero d'Inghilterra*. LXXXIV. *Eretici puniti in Francia*. LXXXV. *La eresia fa grandi progressi a Parigi*. LXXXVI. *Calvino fa arrestare Michele Serveto in Ginevra*. LXXXVII. *Si forma il suo processo, che contiene quaranta capi di accusa*. LXXXVIII. *Vengono consultati i Cantoni Svizzeri Protestanti circa il suo affare*. LXXXIX. *Si fe il suo processo, è là viene abbrucciato*. XC. *Enumerazione de' suoi principali errori*. XCI. *Opere stampate di Michele Serveto*. XCII. *Calvino scrive per giustificare la sua condotta rispetto al Serveto*. XCIII. *Uccisione de' figliuoli dell'Imperadore de' Turchi*. XCIV. *Promozione di quattro Cardinali fatta da Giulio III.* XCV. *Morte del Cardinal Maffei*. XCVI. *Morte del Cardinal Salviati*. XCVII. *Morte del Cardinal Pighini*. XCVIII. *Morte del Cardinal de Cupis*. XCIX. *Sua prevenzione contra Sant'Ignazio, e sua amicizia accordatagli*. C. *Morte di Francesco Titelman*. CI. *Morte di Adamo Sasbouth*. CII. *Morte di Claudio Guillaud*. CIII. *Morte di Rivio Luterano, e di un altro Rivio Agostiniano*. CIV. *Morte di Jacopo Sturmio*. CV. *Morte di Giovanni Dubraw Skala*. CVI. *Morte di Giambatista Egnazio*. CVII. *Censura di diciassette proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi*. CVIII. *Altra censura di un Carmelitano chiamato Niccolò Narnois*. CIX. *Altra censura di tredici proposizioni di un Agostiniano chiamato Multoris*. CX. *Altre proposizioni censurate del medesimo Multoris*. CXI. *Altre proposizioni mendate da Bourdeaux censurate*. CXII. *Proposizioni di Romiglieux censurate*. CXIII. *Altre di un Religioso Cordigliere di Laval*. CXIV. *Censura di due libri sopra il Simbolo, e l'Orazione Domenicale*. CXV. *Altra censura di molti libri mandati alla Facoltà dal Parlamento*. CXVI. *Altra sopra la potestà Laica per le processioni*. CXVII. *Si attacca di nuovo in Ispagna il libro degli Esercizj spirituali d'Ignazio*. CXVIII. *Il Papa è fortemente irritato contra la Compagnia*. CXIX. *Ignazio va a trovare il Papa, e lo placa in favore della sua Compagnia*. CXX. *Scritto di S. Ignazio sopra l'ubbidienza, e sopra la modestia*. CXXI. *Diversi stabilimenti della Società*.

Arrivo di un Patriarca di Oriente a Roma.

I. NEL cominciamento di quest'anno 1553. Simone Sulaka o Sultakam Religioso dell'Ordine di San Basilio, e Patriarca di tutt'i Popoli di Oriente, che sono tra l'Eufrate, e l'India, andò a Roma per essere confermato nella sua elezione da Papa Giulio III. (1), ed era stato mandato dal suo medesimo Clero. E questo Patriarca ebbe la sua udienza il quindicesimo giorno di Febbrajo. Presentò le sue lettere credenziali date in nome del suo Clero, e de' principali del popolo, e in data del precedente anno 1552. Cominciavano con questo elogio al Papa, che sente molto dello stile ampulloso degli Orientali.

Iscrizione della Lettera

II. „ Il Padre de' Padri, il supremo „ tra i Pastori, che adorna le mitre, consa-

(1) Ciacon *t.* 3. *p.* 744. & 752. Spond. *ad hunc ann.* 1553. *n.* 16. Raynald. *eod. an. n.* 44. & *seq.* Duchesne *hist. du Pape Jules III. p.* 409. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c.* 4. *n.* 4.

Digitized by Google

degli Orientali al Papa.

„ consagra i Sacerdoti, e dà loro le „ cinture: il Padre del popolo Cristiano, il Pietro del nostro tempo, il „ Paolo de' nostri giorni, la cintura, „ che comprende l'Assemblea universale de' Cristiani: il Luogotenente di „ Gesu Cristo nostro Signore (1), ch' „ è assiso nell' alte sedi, ed allievo del „ Principe degli Apostoli, che tiene „ le chiavi del Cielo, ed al quale nostro Signore ha detto con la sua salutare bocca, che tutto quello, che „ legherete voi in terra, sarà legato „ in Cielo, e tutto quello, che voi „ scioglierete in terra, sarà sciolto in „ Cielo: che fondò sopra voi la sua „ Chiesa, contra la quale le porte dell' „ Inferno di generazione, in generazione non avranno alcun potere. Voi „ siete quegli, che il nostro Signore, „ e Salvatore ha fatto sedere in questa sede. Voi siete anche la fontana „ viva, le cui acque mai si esauriranno; e chiunque avrà sete, giusta cosa è, che per dissetarla riceva da voi „ le acque della vita. Voi siete il torchio, che mai non si estingue, che „ rischiara tutte le creature, come il lume ch'è posto sul candelliere, e che „ come Giambatista mette la sua mano „ diritta sopra la testa di Gesu-Cristo „ nostro Signore. Tutta la Cristianità „ vede la luce in voi. Voi siete la muraglia della forte Città, della gran „ Roma, la madre delle Città, che Pietro Principe de' Discepoli, e Paolo „ prudente architetto hanno fondata per „ illuminare tutti gli uomini seppelliti „ negli errori di Satanasso. Voi siete il „ capo di tutt' i Padri; come Pietro „ era il capo di tutt' i Discepoli: e se „ mai vi fu una Sede elevata al di sopra „ dell'altre, così la grande, e famosa „ Roma è la vostra alta ed elevata in „ questi ultimi tempi." Nel corpo della lettera si chiamavano pupilli senza padre, pregavano il Papa di confermare, e consagrare il Pastore, che avevano essi eletto; perchè il loro Sacerdozio, dicevano essi, veniva da Roma, ch'è la Sede di Pietro, e n'è sempre venuto. V'era un'altra lettera de' Nestoriani, che avevano accompagnato questo Patriarca sino a Gerusalemme.

Storia dell'elezione, e del viaggio di questo Patriarca.

III. Questi Nestoriani, benchè si chiamassero con questo nome, non seguivano gli errori di Nestorio. Aveano rinunziato a lui da più di trecent' anni prima. Il loro primo uso era quello di eleggere il lor Patriarca, e vi si erano conservati in esso per molti secoli (2). Ma da cento anni in circa questa Sede era divenuta ereditaria in una medesima famiglia per opera di un Patriarca, che avea cominciato a derogare al primo uso, e per la negligenza, o per la debolezza di coloro, che non si erano opposti a questa violenza nel suo nascimento. Ma dopo Simon Mama si ripigliò l'antico diritto. Essendo mancato il tempo a questo Patriarca di stabilire il suo figliuolo destinato in suo successore, tutti gli Ecclesiastici, ed i medesimi Laici colsero questa occasione per far risorgere l'antico diritto, che dichiarava il Patriarca elettivo. Alcuni Vescovi restati soli co' Deputati delle città di Babilonia, di Tauride, di Ecbatana, di Nisibe, e di molte altre, essendosi dunque uniti a Musal, elessero quello Sulaka, figliuolo di Daniele della famiglia di Balla. Era un uomo di gran virtù, dotto, e buon cattolico. Si durò molta fatica a trarlo dal Monistero di Ormisda, dove era vissuto con grande esemplarità. Tal era questo Sulaka dal suo proprio Clero mandato a Roma, per esser confermato nella sua elezione, come noi abbiam detto.

Accoglienza fatta dal Papa a questo Patriarca.

IV. Giulio III. lo accolse con molta bontà, confermò la elezione fatta di lui, lo consagrò egli medesimo. Indi avendogli dato il Pallio in pubblico Concistoro, lo rimandò indietro con ricchi doni, (fu nel giorno diciassettesimo del mese di Aprile) e lo fece accompagnare da alcuni Religiosi, che intendeano la lingua Siriaca, e le ceremonie della Chiesa Romana, affine di propagare la religione in quel paese.

Confessione di fe-

V. La confessione di fede del Patriarca Sulaka presentata al Papa compren-

(1) Spond. *ibid. ut supr.* Extat. *apud Masson. in Jul. III.* Ciacon. *ibid. ut sup.* (2) Onuphr. *in Jul. III. vide* Brovium *hoc anno.*

ANNO DI G. C. 1553. Fede di questo Patriarca.

prendea tredici articoli, nel primo de' quali conteneasi la Unità di un Dio, la Trinità delle persone, e la processione dello Spirito Santo, dal Padre, e dal Figliuolo, come da un principio (1). Il 2. che il Figliuolo unico di Dio consustanziale al Padre, esistendo sempre col Padre, e collo Spirito Santo, si è incarnato nella pienezza de' tempi, e si è fatto uomo nel ventre immacolato della Beatissima Vergine. Il 3. che questo medesimo Figliuolo è nato di Maria Vergine, e vera Madre di Dio, che patì, ch'è morto, e ch'è stato seppellito, che l'anima sua è discesa all'Inferno a liberare i Santi Padri, ch'è risuscitato, e che quaranta giorni dopo la sua risurrezione salì al Cielo, dove sta assiso alla destra del suo Padre. Il 4. che niuno si salva, se non per la fede del mediatore Gesù-Cristo nel suo sangue, e nella sua morte. Il 5. che l'antica legge terminò alla venuta di Gesù-Cristo, e che non dee più osservarsi dopo la pubblicazione del Vangelo, senza esporsi ad una eterna perdita. Vi si riconoscono ancora i sette Sagramenti, la loro materia, la loro forma, ed il Ministro, che ha intenzione di fare quel che fa la Chiesa. Il 6. che vi ha un purgatorio, nel quale ci purifichiamo dopo la morte, e che sono però i suffragj, il Sagrificio della Messa, le Orazioni, le limosine utili a' defunti. Che le anime di coloro, che dopo il Battesimo non si sono macchiate di verun peccato, vanno dirittamente al Cielo, dove godono della visione beatifica; ma che quelli, che muojono con un peccato mortale attuale, o col solo peccato originale, vanno all'inferno, dove la punizione non è uguale. Il 7. riconosce il Simbolo del Concilio di Nicea. L' 8. ammette il Canone de' libri della Santa Scrittura, come l'abbiamo noi oggidì, trattone che non vi si fa menzione del libro di Ester. Il 9. riconosce per Ortodosso tutto ciò, ch' è stato definito nel primo Concilio di Nicea. Il 10. adotta ancora il quarto Concilio generale tenuto a Calcedonia, condanna l'eresia di Eutichete, e di Dioscoro, e riprova il secondo Concilio di Efeso. L' 11. approva il primo Concilio di Efeso, e condanna la eresia di Nestorio, ed il suo autore. Il 12. abbraccia tutti gli altri Concilj, che sono riconosciuti dalla Chiesa Romana; condanna tutte l'eresie, ch'essa condanna, e riceve rispettosamente tutto quello, ch'essa riceve. Finalmente il 13. confessa la Santa Sede Apostolica, la primazia del Papa, come successore di San Pietro, e vero Vicario di Gesù Cristo, & a cui si promette ubbidienza, come a' suoi successori. Questa confessione fu presentata il quindicesimo giorno di Febbrajo &c.

Altro ricevimento di un Inviato del Patriarca di Antiochia.

VI. Il Papa ricevette ancora circa il medesimo tempo un Giacobita Assiro, chiamato Mosè Marden, mandato dal Patriarca di Antiochia, a rendere ubbidienza alla Santa Sede Apostolica (2), e fare una pubblica professione di fede della Chiesa Romana. Ad istanza di questo Marden, e per liberalità di Ferdinando Re de' Romani, si stampò primieramente in Vienna in Austria nell'anno 1555. il nuovo Testamento in lingua ed in caratteri Siriaci, nella qual' opera molto si adoprò il medesimo Marden, e Giovanni Alberto Cancelliere d'Austria. Un Giudeo chiamato Tremel Emmanuel corruppe molto questa traduzione, che fece stampare in Ginevra in caratteri Ebraici. Questo Tremel o Tremellio, ch'era nato in Ferrara di padre Giudeo, era rinassato dopo la morte di Odoardo VI. da Inghilterra in Alemagna, dove insegnò nel Collegio di Homback; e come era dottissimo uomo nelle lingue, andò ad insegnare l'Ebreo in Eideberg, dove tradusse in Latino la Interpretazione Siriaca del nuovo Testamento; e dove intraprese di fare una nuova traduzione del Testamento vecchio dall'Ebreo, e si associò a questa fatica Francesco Junio. La versione Latina del nuovo Testamento Siriaco fu esaminata da' Dottori di Lovanio, e di Douay, che giudicarono, che meritava di essere corretta in molti luoghi.

Congregazione stabilita dal Papa per la riforma del-

VII. Papa Giulio occupato sempre nel suo disegno di far fare buoni regolamenti di riforma, mal grado la dissoluzione del Concilio, ne parlò in un Concistoro, dove disse, che aveva egli convo-

(1) Onuphr. *in Jul III. Rayn. ad hunc an. n.44.* (2) Onuphr. *in vit. Jul. III.* Spond. *hoc an. n.18.*

la Chiesa. vocato il Concilio di Trento per questo fine; ma che non avendo l'effetto corrisposto a' suoi desiderj, ed alle sue buone intenzioni, per le guerre sopraggiunte in Italia, poi in Alemagna (1), stimava bene di fare a Roma quel che non avea potuto eseguire a Trento. Stabilì dunque una Congregazione numerosa di Cardinali, e di Prelati per adoprarvisi: aumentando così quel numero, per dare maggior peso e credito alle deliberazioni. Tutti gli scelti uomini erano commendabili per virtù, e per scienza. Il Cardinale di Santa Croce, che fu poi Papa, sotto il nome di Marcello II. era alla testa di questi Commissarj. Si volea cominciare da prima con un regolamento intorno a' Conclavi per la elezione de' Sommi Pontefici, per venir poi a' Cardinali, al Clero, ed agli altri. Queste intenzioni del Papa furono lette in pien Concistoro il giorno diciassettesimo di Aprile; ma sopraggiunsero tante difficoltà, e tant' impacci, che non si venne mai ad una conclusione, e la cosa riuscì come sotto gli altri precedenti Papi. Si cominciò con molto ardore; in seguito l'affare s'intepidì, ed andò interamente a voto.

Il Papa vuole adoprarsi per la pace tra l'Imperadore, ed il Re di Francia.

VIII. Non avendo il Papa potuto venirne a capo in questo modo, stimò che vi sarebbe venuto più agevolmente di poi, se mai gli potesse riuscire, affaticandosi efficacemente a guisa di buon Pastore, a stabilire una solida pace tra l'Imperadore, ed Errico II. Re di Francia, i quali teneano quasi tutta l'Europa in guerra (2). Tentò da prima di mandare all'uno, ed all'altro un Nunzio per istabilire tra essi l'unione, e la concordia. Prospero di Santa Croce fu deputato presso il Re di Francia, ed Achille de Grassis presso Carlo V. Il Papa incaricò il primo di assicurare Sua Maestà Cristianissima di una sincera riconciliazione; che quantunque chiamata sospensione per un dato tempo, diverrebbe in effetto una pace ferma e costante. Lo avvertì parimente di rappresentare al Re, quanto l'unione tra lui, e l'Imperadore fosse vantaggiosa alla Chiesa: avendo luogo di temere, che i Turchi, e gli Eretici, profittando delle loro discordie, non prendessero nuove forze, e non si vedesse crescere il numero de' nemici della Religione Cattolica: si offeriva anche per mediatore. Il de Grassis dal suo canto ebbe ordine di ringraziare l'Imperadore del consenso, che avea dato per lo maneggio nell'affare di Parma; e dopo avergli esposto in poche parole come era passata ogni cosa, gli diede a conoscere il desiderio, che avea di riunire la Maestà Sua Imperiale col Re di Francia; ed i passi che avea già dati presso quest'ultimo per impegnarlo ad entrare nelle sue stesse mire: che per una buona pace Berfello sarebbe restituito al Duca di Ferrara; i tre prigionieri francesi fatti dagl' Imperiali sarebbero messi in libertà, ed i Farnesi ristabiliti, gli Stati resi ad Ottavio, e rimessi i Cardinali in possesso delle loro entrate, che aveano nel Regno di Napoli. Ma tutte queste ragioni non ebbero forza veruna sopra lo spirito di questi due Principi, che seguitarono a farsi guerra.

ANNO DI G. C. 1553.

Manda loro due Cardinali Legati a latere.

IX. Vedendo dunque il Papa, che la discordia fra essi si aumentava di giorno in giorno alla rovina della Religione, tentò un' altra via, e desiderando appassionatamente di aver la gloria di riconciliare due grandi Monarchi, che desolavano l'Europa colle armi (3), nominò due Legati *a latere*, cioè Girolamo Dandini all'Imperadore, e Girolamo de Capite Ferreo, o di San Giorgio al Re di Francia, entrambi Cardinali, cari a quei Principi, e bene istrutti de' loro affari. Ingiunse loro di esporre, che il Papa, come padre comune, non cercava che il vantaggio dell' uno e dell'altro; che non era animato da alcun motivo d'interesse; e che non aveva in mira che il bene della Chiesa, piuttosto che quello della sua famiglia. Fece anche forti riprensioni al Santa Croce, che si avesse lasciato uscire di bocca alcune parole concernenti agl' interessi particolari di Sua Santità, e gli se-

(1) Ciacon. *t.* 3. *p.* 745. Pallavic. *in hist. Conc. lib.* 13. *c.* 4. *n.* 3. Raynald. *hoc an. n.* 46.
(2) Pallavic. *lib.* 13. *cap.* 5. *n.* 5. (3) Pallavic. *ibid. l.* 13. *c.* 6. *n.* 1.

Anno di G.C. 1553.

fece comandar a suo nome, che in avvenire non si servisse più di simili discorsi. Il Dandini ebbe la stessa commissione presso l'Imperadore; e gli si raccomandò sopra tutto di esporre gli ordini suoi al Vescovo di Arras, e di adoprarsi a guadagnare questo Ministro, che aveva una grandissima autorità nell'Impero. Il rimprovero, che il Papa fece fare al Santa Croce era fondato sull'aver egli fatto un accomodamento col Re di Francia, e co' suoi principali Ministri, che questo Principe impiegasse le sue forze per far rimettere la Città di Siena al Papa, e per unirla al dominio di San Pietro; alla qual cosa l'Imperadore, ed i Principi Italiani non si opporrebbero tanto, quanto se la vedessero cadere in poter de' Francesi: che in tal modo diminuendo la possanza del suo competitore, aumenterebbe la gloria de' suoi antenati, aumentando lo Stato Ecclesiastico. Questo fatto cagionò la disgrazia di quel Nunzio, e forse arrestò il buon effetto del maneggio de' Legati; imperocchè tutti, dopo molti tentativi, furono costretti a ritornare a Roma, senz'aver fatto niente; tanta era l'animosità, che aveano questi Principi l'un contra l'altro. E la guerra continuò col medesimo ardore.

L'Imperadore fa assediare Teruana.

X. In effetto l'Imperadore, che avea passato il verno ne' Paesi-Bassi, deliberò di assediare Teruana, nella Contea di Pontieu, nella Picardia, per vendicarsi della perdita, che avea fatta nell'ultimo anno all'assedio di Metz (1). Si era risoluto da prima di dare il comando di questo assedio ad Antonio di Croy Conte di Roeux; ma essendo questo Signore morto, ne incaricò verso la fine di Aprile Poncio dell'Alain Binecourt. Non si potea credere in Francia, che l'Imperadore, i cui affari erano in assai cattivo stato, avesse alcun disegno sopra quella piazza; tanto più ch' era infermo, ed era ancora corsa voce che fosse egli morto. Ma quando se n'ebbe certa informazione, il Re mandò Andrea Montalambart di Dessè, al quale si aggiunse Francesco di Montmorency, figliuolo del Contestabile di questo nome, che aveva il comando, ma che non ne fece uso se non dopo la morte del Dessè. Questa piazza capitale degli antichi Menapieni, di cui Cesare fa spesso menzione ne' suoi comentarj, essendo situata su le frontiere di Fiandra, e dell'Artois, era considerabilissima per gli Francesi, essendo la chiave, che apriva loro le porte di quelle due Provincie, e la più forte che avessero su le frontiere de' Paesi-Bassi. Gl' Imperiali dopo averla vigorosamente attaccata, e fatta una breccia larga più di sessanta passi, diedero un assalto, si ritornò tre volte all'attacco, e durò il combattimento dieci ore intere con perdita considerabile dall'una, e dall'altra parte. Gli assediati perdettero il Dessè, il de Pienne, il de la Roche-Posay, e molti altri Signori.

Presa di questa Città, che l'Imperadore fa spianare.

XI. Ma essendo la Città aperta da tutte le parti, vi entrarono finalmente gl' Imperiali per le brecce il ventesimo giorno di Giugno, mentre che si parlava di capitolazione (2), e si resero padroni della Piazza, dove fecero grandi stragi, senza perdonarla nè ad età, nè a sesso, nè a condizione. Francesco di Montmorency fu fatto prigioniero con molti altri, che furono trattati dagli Spagnuoli con molta umanità; ricordandosi del modo, con cui il Duca di Guisa gli avea trattati nel precedente anno, dopo levato l'assedio di Metz. Così Binecourt, o Bugnicourt essendo accorso fece cessare la strage. L'Imperadore, che si ritrovava allora a Brusselles, informato della presa della Piazza, comandò che fosse demolita, e che fosse interamente spianata, senz'aver riguardo nè alle Chiese, nè a' Monasteri, nè agli Ospedali; che non vi si lasciasse vestigio veruno delle mura, e che si chiamassero gli abitanti de' luoghi più vicini di Fiandra, e dell' Artois a raccoglierne gli avanzi. Quest' ordine fu con tanta puntualità eseguito, che appena ne rimasero i segni.

XII.

(1) De Thou *hist. lib.* 12. Belcar. *in comment. l.* 26. *n.* 30. Sleidan. *in comment. lib.* 25. *init. p.* 915. (2) Daniel *histoire de France t.* 6. *in* 4. *ediz. del* 1722. *p.* 58. De Thou *ibid. ut sup.* Mezeray *abregè chron. to.* 4. *p.* 554.

Digitized by Google

Gl'Imperiali vanno ad assediare Hesdin, e la prendono.

XII. Come non si dubitava, che dopo la presa di Teruana il nemico andasse ad assediare Hesdin, Roberto della Motta Signor di Buglione vi si trasferì prontamente, accompagnato da Orazio Farnese Duca di Castro (1), da Onorato di Savoja Conte di Villiers, e dal fior della Nobiltà: e nel medesimo tempo gl'Imperiali, dopo avere impiegato un mese a demolire Teruana: vi andarono sotto la condotta di Emmanuele Filiberto di Savoja Principe di Piemonte, che non aveva ancora anni ventisette. Questo giovane Principe fece marciare tutte le sue truppe verso Hesdin: e non durò fatica ad impadronirsene, avendo gli abitanti abbandonata la Piazza, dopo avere portato seco tutto quello che aveano potuto. La Cittadella non fece nè pote essa molta resistenza. I nemici la investirono da tutte le parti, e col mezzo delle mine la fecero quasi tutta cadere, senza cessare di batterla con le cannonate: sicchè vedendosi gli assediati ridotti ad estremo passo, domandarono di capitolare; e questo si accordò loro volentieri. Ma nell'atto di dare gli ostaggi dall'una, e dall'altra parte, un Prete, ch'era nella Città, diede per imprudenza, o per malizia fuoco ad una mina, che seppellì molte persone sotto le rovine del muro, ed Orazio Farnese fu fra queste; altri dicono, che questo Signore rimase morto a questo assedio per una cannonata. La sua morte fu di gran rammarico ad Errico II. perchè avea sposata la sua figliuola naturale, e rallegrò molto l'Imperadore, il quale stimò che per questo Ottavio fratello del defunto sarebbe meno affezionato alla Francia: il che si vide in effetto.

Il Contestabile di Montmorency batte gl'Imperiali a Dourlens.

XIII. Dopo la presa di Hesdin, marciarono gl'Imperiali dal lato di Dourlens, tra Arras, ed Amiens, dove si era rinchiuso il Vidamo di Chartres. Il Contestabile di Montmorency ebbe ordine di avanzarsi con le sue truppe fino alla Somma, in attenzione degli Svizzeri: ed avendo inteso che il nemico non era lungi, fece passare quel fiume ad alcuni reggimenti (2), e li seguitò con quattromila uomini di cavalleria, e venti compagnie. Mentre che i nemici erano in viaggio, quattro compagnie, che s'erano mandate avanti, furono sorprese. Sansac, ch'era col Vidamo di Chartres, essendo venuto alle mani, finse di fuggire, ed essendo giunto al passo, dove il Maresciallo di Sant'Andrea era celato, questi si avventò incontanente addosso a' nemici, che furono costretti ad arrestarsi, e cominciarono a piegare, perchè il Principe di Condè li batteva in fianco. Dovettero dunque ancor essi darsi alla fuga; il Principe di Condè gl'inseguì, e più di ottocento restarono ivi morti; fra gli altri Carlo Principe di Epinoy, de' Conti di Melun. Si fecero parimente alcuni prigionieri, fra i quali si trovò Filippo di Croy Duca di Arscot, che fu condotto a Parigi, e che fu rinchiuso nel Castello di Vincennes; ma qualche tempo dopo si salvò con Ernesto Mansfeld, ch'era stato fatto prigioniero nell'assedio d'Yvoi.

Anno di G. C. 1553.

I Francesi tentano inutilmente di entrare in Bapaume, e Cambray.

XIV. Il Re, ch'era nel campo, si avanzò fino a Bapaume fra Peronna, ed Arras, con disegno di porvi l'assedio. Ne incaricò Coligny, che andò a riconoscere la Città; ma avendo scoperto, che la piazza era situata in un luogo secco, ed arido (3), dove all'armata necessariamente sarebbe mancata l'acqua, tralasciò questa impresa, ed andò l'armata dal lato di Cambray; per vedere, se vi si potesse entrare. Il Re fece intimare agli abitanti, i quali poichè erano stati neutrali fino allora, ricevessero le sue truppe, e loro dessero viveri, come aveano fatto alle genti dell'Imperadore. Non fecero difficoltà sopra la seconda proposizione di dare loro viveri, ne promisero, ma aggiunsero, che non erano in libertà di ricevervi i Francesi, dipendendo assolutamente dall'Imperadore, dappoichè avea loro fatto fabbricare una cittadella. Con questa risposta essendosi dichiarati nemici, il Contestabile fece approssimare le sue trup-

T 2

(1) Mezeray *ibid. t. 4. p. 555.* Daniel. *ut sup. t. 6. p. 59.* (2) Belcar. *ibid. ut sup.* De Thou *loco cit.* Daniel. *pag. 60.* (3) Belcar. *in comment. lib. 26. n. 34.* De Thou *ut sup.* Sleidan. *in comment. lib. 25. pag. 932.*

Digitized by Google

Anno di G. C. 1553.

pe, il nono giorno di Settembre, ed investì la Città. Ma non essendogli riuscito di ridurla, si fecero alcune devastazioni nel Paese, e si andò verso Castel-Cambresis, mentre che i nemici erano accampati al dissopra di Valenciennes sull' Escaut; il Re vi andò con tutte le sue forze, e si fecero grandi scaramucce, senza però venire ad un'azion generale. Poco tempo dopo, essendosi il Contestabile ammalato pericolosamente, le truppe Francesi si ritirarono a Fonz Somma, una lega sopra San Quintino, e si licenziò l'armata il ventunesimo giorno di Settembre.

Guerra in Italia tra l'Imperadore, e la Francia per gli Senesi.

XV. In Italia l'Imperadore, non potendo comportare, che i Senesi avessero preso il partito della Francia, deliberò d'intraprendere tutto per istrapparli dal dominio di quel regno (1). A tal effetto mandò in Italia il Marchese di Marignano alla testa di cinquemila uomini d'Infanteria, e cinquecento Cavalieri, e più di trecento Officiali, o volontarj. Fece anche intendere al Toledo Vicerè di Napoli, di far passare duemila Spagnuoli, ed altrettanti Italiani per questa guerra. Il Gonzaga Governator di Milano ebbe un altro ordine di mandare quattromila fanti, e cinquecento Cavalieri per lo stesso oggetto: oltre a ciò Carlo V. scrisse una lettera efficacissima al Duca Cosimo, pregandolo che volesse assistere con tutte le sue forze il Marchese di Marignano contra i Senesi. Ma prima di venire ad una guerra aperta, si fece opera di accomodar l'affare; con le condizioni che la repubblica di Siena rimanesse libera, e che senza dividersi nè dall'Imperadore, al quale ella ubbidirebbe, nè da Errico II. col quale resterebbe amica, non avesse nè presidio, nè cittadella. Frattanto, seguendo gli ordini dell'Imperadore, il Vicerè di Napoli, dopo aver mandato nella Lombardia Francesco Osorio, per far venire quattromila Alemanni, e dato ordine ad Ascanio di Cornia di farne alcune leve in Italia, montò egli medesimo in una delle galee del Doria, conducendo seco lui duemila Spagnuoli, sua moglie, i suoi figliuoli, ed altri; ed andò a Livorno, lasciando a Napoli Luigi suo figliuolo per comandare in sua assenza. Da Livorno passò a Firenze, dove ottenne da Cosimo molta artiglieria con tutto il necessario equipaggio; ma ivi si ammalò, e vi morì il ventesimoterzo giorno di Febbrajo. Era stato da venti anni Vicerè di Napoli; e Garcia suo figliuolo ebbe il comando dell'armata unitamente con Alessandro Vitelli.

Gl'Imperiali, e gli Spagnuoli cominciano la guerra di Siena.

XVI. Garcia fece alcune conquiste, e prese Asina-Lunga, Lucignano, ed altre piazze. Cosimo si unì a lui, e vedendo che l'odio, che i Senesi aveano cogli Spagnuoli, e col Mendozza, era motivo, che non si potesse venire a niun aggiustamento, pensò a prendere le piazze vicine a Siena, e porvi presidj, per poi investirla, affamarla, e costringerla ad arrendersi (2). Si assediò Montalcino, dove Giordano Orsino si era rinchiuso, col Conte Mario di Santa-Fiore, e Cammillo Martinengo. Si fece il giorno di Pasqua avvicinare il cannone dal canto della cittadella; ma vi si trovò più resistenza, che non si avrebbe creduto; e nè col valore, nè con gli artificj praticati si potè riuscirvi.

Il Papa si trasferisce a Viterbo per accomodar questa differenza.

XVII. Temendo il Papa l'avvenimento di questa guerra, che si facea tanto vicina a lui, mandò il Cardinale di Perugia, fratello di Ascanio di Cornia, a Firenze (3), ed il Cardinal Simonetta a Siena, per trovare qualche via di accomodamento. E vedendo che l'affare procedea lentissimamente, si trasferì egli medesimo a Viterbo con Giovanni Manriquez, Ambasciadore di Carlo V. a Roma. Quivi propose le medesime condizioni, ch'erano già state proposte, ed i Ministri dell'Imperadore vi acconsentirono; essendo informati sicuramente, che la flotta de' Turchi era in mare; e prevedendo che bisognerebbe necessariamente ricondurre le truppe a Napoli. Il Papa avea le sue mire nel volere

(1) Belcar. *in comment. l.* 26. *n.* 36. De Thou *hist. l.* 12. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c.* 6. *n.* 2. (2) D. Anton. *de Vera ist. di Carlo V. p.* 275. (3) De Thou *hist. l.* 12. *ad hunc ann. n.* 10.

lere impacciarsi in questo accomodamento. Suo disegno era, che quella repubblica cadesse in mano dell' Imperadore, con la speranza, che ne investisse Fabiano, figliuolo di suo fratello Balduino. Per questo fece egli proporre una condizione, che ben sapea, che i Senesi non avrebbero mai accettata; cioè che un Cardinale fosse nominato capo della repubblica, e vi rimanesse con un presidio di mille dugento uomini.

Intraprendimento sopra Siena scoperto.

XVIII. In questo medesimo tempo si scoprì a Siena il disegno di Giulio Salvi, ch'era stato eletto capitano del popolo. Si era egli legato con quelli del Consiglio, che non erano favorevoli alla Francia, ed essendo stato guadagnato dall' Ambasciadore del Duca Cosimo, promise agli Spagnuoli di consegnar loro una porta della Città. Guglielmo di Pisa, cui il Cardinale di Ferrara, e di Termes si erano opposti, perchè non avesse il governo della Città, s'era unito col Salvi, per modo che irritato per questa opposizione sollecitò Enea Piccolomini, uno de' primi della repubblica, a dichiararsi contra i Francesi, e lo persuase a mettere in libertà il suo paese. Ma essendo stati scoperti tutti questi rigiri dall' accortezza di Moreto, il Salvi fu arrestato, con suo fratello Ottaviano, e co' due fratelli Vignali. Si formarono i loro processi; e furono puniti coll' ultimo supplizio. Si fece grazia al Picolomini in considerazione della sua nobiltà; e perchè si credea contrario agli Spagnuoli, senza per altro, che fosse ben intenzionato per la Francia. Così vedendo il Duca Cosimo, che gli affari degl' Imperiali andavano assai male, e che niente aveva a sperare da quella parte, convenne di attenersi alle condizioni del Papa, ch' erano già sottoscritte. Ma il Cardinal di Ferrara, il cui consenso si attendea, vedendo levato l' assedio di Montalcino, andò a Viterbo, e risolutamente ricusò di soscrivere. Il de Lansac, che vi si ritrovò, si dolse molto di Cosimo avanti al Papa, che avesse ajutati gl' Imperiali co' suoi consigli, col danaro, e con le sue truppe; e che senza verun motivo avesse loro accordato un ricovero contra gl' interessi del Re. Il Cardinal deputò a Sua Maestà Flaminio Orsino per dirgli, che doveva assicurarsi dal lato della Toscana, ed i Francesi ricusarono di uscir di Siena.

ANNO DI G.C. 1553.

La Flotta de' Turchi fa abbandonar Siena dagl' Imperiali.

XIX. La Flotta Turchesca, che si approssimava, costrinse ben presto gl' Imperiali a ritirarsi essi medesimi dalla Città, che assediavano, e di lasciar cheti i Francesi (1). Sparsa che fu la notizia, che i Turchi si avvicinavano, il Cardinal Pacecco, ch' era succeduto a Pietro di Toledo come Vicerè di Napoli, scrisse a Garcia di ricondurre subitamente le truppe in difesa delle costiere di Sicilia, della Calabria, e della Puglia, e che la speranza di un incerto esito della presa di Siena non dovea lasciare esposto Napoli ad una certa perdita. Garcia passò dunque in soccorso del Pacecco per le terre del Papa a grandi giornate; e vedendo i Senesi, che niente aveano più a temere dopo la ritirata degl' Imperiali, e la levata dell' assedio di Montalcino, si comportarono con una temerità, che si potea chiamare insolenza. Domandarono con alterigia Lucignano a Cosimo, e l' ottennero per mediazione del Papa. Animate le donne da un trasporto di gioja, che sentiva della pazzia, presero l' armi, e vestite da Ninfe, portando stendardi, scorreano per tutta la Città, gridando: Francia, libertà; il che sorprese lo stesso de Termes, che comandava in tutto quel paese. Due giorni dopo le medesime donne condotte da Forteguerra, Picolominia, e Livia Fausta, tutte tre della prima nobiltà, presero attrecci atti a cavare, ed a spezzare la terra, ed andarono avanti la casa Arcivescovile, e dopo avere invocata la Beata Vergine, sotto la cui protezione è la Città di Siena, ed avuta la benedizione dal Cardinal di Ferrara, andarono tutte insieme a lavorare nelle fortificazioni della Città con maraviglioso coraggio.

Essa approda all' Isola di Corsica.

XX. Frattanto la flotta de' Turchi lasciavasi vedere su le costiere unita a quella de' Francesi, sopra la quale era quel

(1) Belcar. *l. 26. n. 37.* De Thou *loc. supr. cit.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1553.

quel famoso Polino, del quale si è parlato altrove, e che si chiamava il Baron di Lagarde, accompagnato dal Principe di Salerno (1). Dragut, dopo alcune devastazioni nella Calabria, si ritirò nella Sardegna, e passò nell'Isola di Corsica; sopra la quale il Re di Francia pretendeva avere il medesimo diritto, che avea sopra la repubblica di Genova, ch'era padrona di quell'Isola. Si unirono le due Flotte nel principio del mese di Giugno di quest'anno nel golfo di Lepanto. Fecero il giro dell'Isola di Elba, che rovinarono interamente. Tentarono ancora la presa di Porto Ferrajo, la principale cittadella dello Stato di Firenze; ma ciò si fece inutilmente; perchè avea Cosimo pensato a ben fortificarlo, come una piazza, che gli era importantissima. Il de Termes, avendo lasciato in Siena il Cardinal di Ferrara, andò ad unirsi alla flotta con Giordano Orsino, ed agli altri Officiali dell'armata del Re, per intervenire a questa guerra di Corsica.

Sbarco de' Francesi in quest'Isola, che prendono Bastia, ed altre piazze.

XXI. I Francesi discesero nell'Isola il ventesimoquinto giorno di Agosto. Era con essi San Pietro d'Ornano, e gli altri Corsi contrarj a' Genovesi (2). Il Duca di Somma Giovanni Bernardino di San Severino vi si ritrovava anch'esso con undici compagnie, e Valeroni comandava sei compagnie Francesi. Il Duca di Somma ebbe ordine di andare ad assalir la Bastia, situata sopra il fiume, che guarda la Toscana. La maggior parte degli abitanti si erano ritirati nella cittadella; e fu loro intimato di arrendersi a nome del Re: e ricusando di farlo, si spararono alcune cannonate, che gli obbligarono a capitolare. Il resto dell'armata navale essendo arrivato, il de Termes andò a San Fiorenzo, che si era arreso a Valeroni: lo fece fortificare, e mandò San-Pietro di Ornano ad Ajazzo, Città ricca, dove dimorava una quantità di Mercanti Genovesi. Restò presa al primo sforzo, ed abbandonata al saccheggiamento; nel quale i Corsi, nemici de' Genovesi, si adoprarono furiosamente.

I Turchi, ed i Francesi assediano la Città Bonifacio.

XXII. Dall'altro canto Dragut assediò con i suoi Bonifacio, che si crede essere *la Palla* di Tolommeo, posta a Mezzogiorno dell'Isola con un porto comodo oltre ogni credere, ed una fortezza fabbricata da' Genovesi (3). Le due flotte Turca e Francese, dopo averla lungamente battuta con poco effetto, e con la perdita di sette in ottocento uomini, un Offizial Provenzale chiamato Nas, che il de Termes aveva unito a Dragut, sotto pretesto di visitare alcuni assediati da lui conosciuti, ne fece raccogliere un certo numero, con un dato segnale che diede loro, e rappresentò ad essi con tanta forza il pericolo, al quale si esponeano con una ostinata resistenza, che promisero di arrendersi al Re a vita salva; e l'Offiziale diede loro parola, che non patirebbero verun oltraggio. Questo fece molto sdegnar Dragut, che si aspettava di fare un grosso bottino in quella Città. Ma poco mancò, che la Città non fosse saccheggiata per un sopraggiunto accidente. Mentre che usciva il Presidio, avendo un Gianizzero veduto un soldato con un moschetto, che parea sì bello, e ben lavorato, che nulla più, volle impadronirsene, e strapparglielo dalle mani. Non volendo il Soldato soffrir questa ingiuria, uccise il Gianizzero, con un colpo dello stesso moschetto; ed alcuni Turchi accorsi in difesa dell'altro restarono parimente uccisi nel medesimo luogo. I loro compagni a guisa di furiosi si avventarono ad un tratto a' Soldati del presidio, e ne ammazzarono alcuni.

Gli abitanti vengono a composizioni, e si rendono a' Francesi.

XXIII. Il de Nas, che avea data la sua parola, durò gran fatica ad acchetare il disordine; e forse non vi riusciva senza il soccorso di Dragut. Sedato che fu il tumulto, questi domandò la somma stata promessa per esentare la città dal saccheggiamento. Si trattava di ventimila ducati; somma grande per un popolo

(1) Belcar. *in Comment. l.* 26. *n.* 37. Michele Metallo, *della guerra di Corf.* Philippini *hist di Corf.* Giustin. *istor. di Venez.* Sleidan. *lib.* 25. *p.* 215. (2) de Thou *lib.* 12. *n* 5. Belcar. *loco cit.* Sleidan. *in comment. lib.* 25. *p.* 931. *e* 932. (3) Belcar. *l.* 26. de Thou *hist. lib.* 12.

polo, che non era assai ricco, e molto incomodato dalla guerra. Non si fu dunque in caso di esborsarla; di che molto s'irritò Dragut, il quale in compensazione levò molti cannoni, fece un gran numero di schiavi, e fece un grosso bottino; e condusse ancora seco dodici offiziali Francesi, con disegno di ritenerli, finchè venisse soddisfatto.

Dopo la ritirata di Dragut, gl'Imperiali riprendono tutto.

XXIV. Il Barone de la Garde, dopo la partenza di Dragut, fece imbarcare le sue genti, per andar a piantar l'assedio a Calvi; ma l'arrivo d'Agostino Spinola con ventisei galee fece levar questo assedio (1); e 'l de Termes, che vi comandava, si ritirò nelle vicine montagne con le sue truppe. Poco tempo dopo Andrea Doria, che aveva allora quasi ottantasett' anni, e ch' era stato fatto da' Genovesi Capo Supremo, veleggiò verso l'Isola di Corsica con tutta la sua armata. Ma essendo già nel mese di Novembre, dopo aver passato il capo di Corsica, fece passare la sua flotta nel Golfo di Santa Fiorenza, occupato da' Francesi, che lo faceano fortificare. Il Doria deliberò di assediarlo, e venne maggiormente eccitato a questo per l'arrivo di alcuni vascelli, sopra i quali erano imbarcati quattromila Spagnuoli, mandati da Filippo, figliuolo di Carlo V. Con questo soccorso, e con quelli, che il Duca di Firenze avea somministrato, si risolvette di andare prima alla Bastia. Agevolmente si rese padrone di questa piazza, che non aveva altro, che un presidio di cinquanta Francesi, i quali però si difesero valorosamente. Di là si rivolsero tutte le forze contra Santa Fiorenza, che i Francesi presero nel seguente anno, dopo un assedio di tre mesi, continovando il Doria questo assedio nel cuor del verno, senza lasciarsi vincere nè da' suoi gravi anni, nè dall' assidua sua fatica.

Discussione dell'affare tra Alberto di Brandeburg, ed i Vescovi.

XXV. Nel cominciamento di quest' anno, Roberto Cardinal di Lenoncourt, Vescovo di Metz, ritornò nella sua diocesi, dove si attribuì tutta la possibile autorità collo stabilimento di un nuovo Consiglio, composto di persone affezionate al partito della Francia; e l'ultimo giorno di Febbrajo fece il Re pubblicare una lettera a' Principi, ed agli Stati dell' Impero, per istaccarli dall' Imperadore (2). Rimanea l'affare di Alberto, il quale dopo aver passata una parte del Verno nel Territorio di Treveri, ritornò in Alemagna per di nuovo perseguitare i Vescovi, e le Città; avendo scritto all' Imperadore, che dovesse mantenere il trattato fatto co' Vescovi. Gli rispose Carlo V. il tredicesimo giorno di Marzo, che non negava di aver confermato quel trattato; ma che non avea potuto negare a' Vescovi la libertà di provvedersi; e che però lo consigliava a terminar questo affare amichevolmente, e che per meglio riuscirvi incaricherebbe i Duchi di Baviera, e di Wirtemberg d'esserne i mediatori; che per qualunque doglianza, che gli avessero fatta i Vescovi, sperava tuttavia, che non ricuserebbe un accordo: e che altra mira non aveva egli, che la tranquillità dell' Alemagna. In effetto questi due Duchi andarono ad Eidelberg per ordine dell' Imperadore; e trattandovisi per lungo tempo l'affare, i Vescovi, parlando per tutti quello di Wirtemberg, domandarono, che si lasciassero le loro Città in pace, mediante una certa somma di danaro, che offerivano, e che gli arbitri ricevessero queste condizioni. Maurizio, che si ritrovò parimente in Eidelberg, conoscendo lo spirito inquieto, e torbido di Alberto, consigliò i Principi a metter fine a quell' affare.

ANNO DI G.C. 1553.

Egli ricusa di accomodarsi co' Vescovi.

XXVI. Ma Alberto medesimo si ritirò senza accordar nulla; e qualche tempo dopo ripigliò l'armi, e pubblicò uno scritto per confutare le ragioni, che portavano i Vescovi, perchè si rompesse questo trattato (3). Dopo questa negativa i Vescovi di Bamberg, e di Wirtzburg ottennero ancora alcune lettere del Consiglio di Spira, con le quali si faceva intendere all' Elettore di Magonza, al Palatino, ed a Maurizio, al Gran Maestro

(1) De Thou *hist. l.* 12. (2) Belcar. *in comment. l.* 26. *n.* 27. de Thou *ibid. ut sup.* Sleidan. *in comment. lib.* 24. *p.* 912. (3) Sleidan. *ib. p.* 913.

ANNO DI G. C. 1553.

stro dell' Ordine de' Cavalieri Teutonici, a Giovanni Federico, al Duca di Wirtemberg, al Langravio di Assia, ed a quelli di Norimberg, ed a tutt' i loro vicini, che dessero soccorso a' Vescovi. Maurizio fece lega col Duca di Brunswick; e promise a' Vescovi di soccorrerli; ma vi si determinò troppo tardi. Alberto avea già messe tutte a fuoco, ed a sangue le terre de' Vescovi; avea presa la Città di Bamberg, e dichiarò la guerra alla nobiltà; si era impadronito di Schwinfurt, ponendovi presidio; e questo fece, che Maurizio, ed il Duca di Brunswich stringessero lega coll' Imperadore contra Alberto, e gli dichiarassero la guerra.

Si dichiara la guerra ad Alberto, e si viene ad una battaglia.

XXVII. Questi, quantunque avesse forze inferiori a quelle de' suoi nemici, si mise in campagna il primo; e non che attendere Maurizio, e stare su la difesa, si avvicinò a lui per assalirlo, ed inseguirlo. Avendo Alberto attraversata la Sassonia a gran giornate (1), avea passato il Weser, e si era accampato nella Diocesi d'Hildeseim, nel Territorio di Luneburg, in un sito profondo, e circondato da boschi da ciascuna parte; dove non si potea giungere, che per una valle piena di pietre, e di cammino assai disastroso. Era Maurizio accampato in un luogo sollevato, e scoperto; ed essendo uomo saggio, e prudente, aspettava un punto favorevole per dar la battaglia. Ma Alberto animato da quell' ardimento, che inducevalo ad arrischiar tutto senza molta riflessione, gli presentò la battaglia. Essendo situato svantaggiosamente, avendo veduto la sua armata sconfitta, con perdita di buona parte della sua cavalleria, stimò bene di salvar la vita fuggendo; e lasciò il suo nemico padrone del campo di battaglia.

Maurizio ne riporta vittoria, e muore per le sue ferite.

XXVIII. Maurizio però restò ferito nel destro lato da una archibuíatá, e n'ebbe gl' intestini trapassati, onde gli convenne morire tre giorni dopo, molto compianto dall' Imperadore, e dall' Impero, che perdeva in lui un gran Principe, un gran Capitano, un modello di valore, ed un grand' Eroe. Non lasciò eredi, ed Augusto suo fratello gli succedette nell' Elettorato di Sassonia. Si perdettero in quest' azione quattromila uomini per l'una, e l'altra parte; e si fecero molti prigioni. Errico di Brunswick perdette i suoi due figliuoli Carlo, e Filippo, oltra Federico di Luneburg, il Conte di Beschlingen, e molti altri Offiziali di distinzione. Il giorno dietro alla battaglia si videro arrivare al campo cinquecento Cavalieri, mandati dal Re Ferdinando, e settecento per nome del Langravio di Assia suo suocero. Ma questi soccorsi giunsero tardi. Maurizio avanti la sua morte scrisse al Vescovo di Wirtzburg l'avvenimento della battaglia. Indi si confessò a Giovanni Aubin, e si comunicò alla Luterana. Morì nel suo campo l'undecimo giorno di Luglio, alle ore nove della mattina, in età di trentadue anni. Le sue viscere furono seppellite a Seiffershausen, ed il suo corpo fu portato prima a Lipsia, ed esposto nella Chiesa di San Tommaso, dove Gioacchino Camerario fece la sua orazion funebre il diciannovesimo giorno di Agosto.

Sue esequie a Freiburg.

XXIX. Venne finalmente trasferito a Freiburg. Tutto il Consiglio della Città, ed Agnese sua moglie, accompagnata da molte Dame, vestite a corruccio, andarono incontro al corpo. Fu seppellito nella Chiesa di Nostra Signora, il ventesimoterzo giorno di Agosto, presso di Errico suo Padre, e di Alberto suo figliuolo; e Daniel Dresser Parroco di Dresda fece parimente la sua Orazion funebre; e gli venne eretto un superbo sepolcro.

Augusto suo fratello era allora con sua moglie presso del Re di Danimarca suo suocero, ed arrivò in Sassonia nel principio del mese di Agosto. Fece fare subito il giuramento a tutto il popolo, e particolarmente a quelli di Wirtemberg, di ubbidire in avvenire a lui, ed a' suoi figliuoli; e non avendone, ritornasse la sua successione a Giovanni Federico, ed a' suoi figliuoli, a condizione che stessero soggetti

(1) Sleidan. *in comment. l.* 25. *p.* 922. Belcar. *loco sup. cit. l.* 26. *n.* 28. De Thou *l.* 12.

Digitized by Google

getti all' Imperadore; ed altrimenti cadesse al Langravio di Assia, secondo il trattato del diritto ereditario.

Augusto suo fratello gli succede.

XXX. Venne dunque salutato in qualità di Elettore, e raccolse gli Stati il ventesimo giorno di Agosto, dove si deliberò come egli tratterebbe con Federico, il quale anche avanti la morte di Maurizio si dava il nome di Elettore (1). In effetto Giovanni Federico, subito dopo la morte del suo competitore, avea mandati Ambasciadori a tutt' i Grandi, e prima all' Imperadore ne' Paesi-Bassi, affinchè gli venisse restituito quanto gli si appartenea. Lo stesso fece all' Assemblea di Lipsia. Ma Augusto opponeva il trattato, ch'era stato fatto con Carlo V. e che Giovanni Federico avea debito di osservare; tuttavia non ricusava di accomodarsi. Finalmente dopo una lunga ponderazione rispose l' Assemblea alle domande di Augusto, che gli conveniva cedere per mantener la pace con gli uni, e con gli altri; e che bisognava rimetter l' affare interamente nelle mani dell' Elettore di Brandeburg, per accomodare la differenza; e questo si fece; e così si liberò Augusto di un affare, che parea molto spinoso; e trovò un legittimo pretesto per non rinnovare più l' alleanza, alla quale veniva sollecitato da Ferdinando Re de' Romani. Indi Augusto si riconciliò con Alberto, per mediazione de' Deputati dell' Elettore di Brandeburg, e del Re di Danimarca, che stimava questo accordo utile agli affari di suo genero. Questo occorse l' undecimo giorno di Settembre.

Alberto per ciò non ebbe quiete. Fu in guerra con Errico di Brunswick, che lo battè. Dopo la sua sconfitta, ritornò nella Città di Brunswick; ma avendo saputo, ch' Errico si avanzava per assalirlo in quella piazza, o per assediarvelo, se ne partì, e raccolse quante genti potè di cavalleria, ordinando, che andassero ad attenderlo nella Turingia. Egli vi andò in effetto; indi prese la via della Franconia; e rientrò in Hoff; donde era stato prima discacciato. Brunswick in questo tempo conchiuse la sua pace con Giovanni Federico di Sassonia, e fortificato dalle truppe, che avea ricevute da Norimberg, andò ad assediare Schweinfurt, tenuto da Alberto sul Meno con una forte guarnigione. Si dovette venire ad una seconda azione; ma Errico non ebbe il vantaggio, e si ritirò, senz' aver fatto nulla, per ritornarsene al suo paese; e per lui si terminò così la Campagna, poichè si era già nel mese di Novembre.

ANNO DI G.C. 1553.

Alberto è proscritto dalla Camera Imperiale di Spira.

XXXI. Quanto ad Alberto, venne proscritto il primo giorno di Dicembre con le usate ceremonie dalla Camera Imperiale di Spira, come nemico della pubblica quiete, e dell' Impero; e restò esposto con la vita, e con gli averi alle altrui depredazioni (2). Intesa, ch' ebbe la sentenza data contra di lui, fece le sue proteste, accusando i Vescovi di aver corrotti i giudici per danaro; ma questo non potè fare, che la Camera non mandasse la commissione di eseguirla nelle Provincie.

Morte di Carlo III. Duca di Savoja.

XXXII. Nel mese dietro la morte dell' Elettor Maurizio occorse quella di Carlo III. detto il Buono, Duca di Savoja, figliuolo di Filippo, e della seconda moglie Claudina di Brosse (3). Il suo regno fu lungo, e penoso, ma infelice; imperocchè volendo pacificare le differenze di Francesco I. suo Nipote, e di Carlo V. suo Suocero, senza poter conservarsi neutrale, si vide assalito da tutte le parti. I Francesi nel 1536. saccheggiarono Turino, e nel 1543. Nizza provò la violenza dell' armi di Barbarossa. Lo spavento si sparse per lo Piemonte, dopo la battaglia di Cerisole nel 1544. Vedendo il Duca il suo Paese divenuto teatro di guerra, fu preso da tanta tristezza, che gli cagionò una lenta febbre, per cui morì il sedicesimo giorno del mese di Agosto in Vercelli, d' anni sessantasei, aven-

(1) Belcar. *ibid. ut sup. lib.* 26. *num.* 29. De Thou *lib.* 12. Sleidan. *lib.* 25. *p.* 924.
(2) Sleidan. *l.* 25. de Thou *lib.* 12. & 13. Paul. Jov. *lib.* 33. de Thou *lib.* 12. *n.* 8.
(3) Belcar. *in comment. lib.* 26. *num.* 45.

ANNO DI G C. 1553.

avendone regnati quarantanove. Era pio, e saggio, amava la giustizia, le belle lettere, ed i dotti uomini; ma era poco armigero, e più atto al gabinetto, che alle armi. Lasciò di sua moglie, Beatrice di Portogallo, un figliuolo chiamato Filiberto Emmanuele, nato l'ottavo giorno di Luglio 1528.

Parlamento d'Inghilterra, ed affari, che vi si trattano.

XXXIII. La morte del Re d'Inghilterra, accaduta un mese prima di quella di questo Duca, fu motivo di grandi rivoluzioni in questo regno; ma favorevolissimo alla religione Cattolica (1). Il nuovo Parlamento, che Odoardo VI. avea convocato, essendosi raccolto il primo giorno di Marzo di quest'anno 1553. accordò al suo Sovrano un soccorso di danaro considerabilissimo, fondato su la gran dissipazione delle finanze, che si era fatta durante l'amministrazione del Duca di Sommerset. Il Clero, seguendo le tracce del Parlamento, promise al Re un dono gratuito di sei soldi per lira, da prendersi sopra tutt' i beni Ecclesiastici; e ciò fatto, non avendo la Corte più bisogno di Parlamento, fu cassato il trentunesimo giorno di Dicembre.

Visita delle Chiese d'Inghilterra per le argenterie, e per gli ornamenti.

XXXIV. Dopo la sua dissoluzione, il Re nominò alcuni Commissari per la visita delle Chiese del suo regno. Erano incaricati di fare la ricerca dell'argenteria, degli ornamenti, e di altri mobili; di confrontarli con gl'inventarj, ch'erano stati fatti nelle visite precedenti, e di notare quel che ne fosse stato distratto. Ed affinchè secondo la volontà del Re fossero le Chiese onestamente provvedute delle cose necessarie per l'amministrazione de' Sagramenti, si ordinò a questi Commissarj di dare ad ogni Parrocchia, od altra Chiesa, uno, o due, o più calici d'argento, secondo che rimanessero bene, come anche tovaglie di altare, pannilini per la comunione, e tela per le cotte; il resto dovea vendersi, come gli antichi ornamenti dell'altare, le pianete, la eccedente argenteria, le gemme; e fosse la somma ricavata rimessa nelle mani del Tesoriere del Palagio. Quest' azione fu biasimata da molte persone, che da ciò giudicavano, che il Re, che non aveva ancora sedici anni, nudrisse mali sentimenti intorno a' diritti delle Chiese. E quelli, che voleano scusare questo Principe, diceano, che avea soscritto quell' ordine da che era ammalato, per il che non avea potuto esaminare gli affari da se medesimo.

Disegno del Duca di Northumberland, che profitta della malattia del Re.

XXXV. Nel vero era stato assalito fin dal mese di Gennajo da una flussione di petto, irritata da ciascun rimedio, che gli veniva dato, in cambio di dissiparla (2). Questo fu il fondamento della voce sparsa, che fosse stato avvelenato; sospetto, che non mancò di cadere sopra il Duca di Northumberland, il quale per verità colse vantaggio da queste congiunture per arrivare al suo fine. Errico di Gray Marchese di Dorset, che per le attenzioni del Duca era da poco stato fatto Duca di Suffolk, avea tre figliuole da Francesca Brandon, figliuola di Carlo Brandon, e di Maria Sorella di Errico VIII. che avea prima sposato Luigi XII. Re di Francia. Ed essendosi immaginato il Northumberland, che la successione dell' Inghilterra spettasse a lui, se Errico fosse morto senza figliuoli, e che non si doveva aver riguardo a Margherita primogenita Sorella del medesimo Errico, sposata a Jacopo IV. Re di Scozia, e meno ancora a' suoi figliuoli, perchè erano stranieri, e nati fuori del Regno, deliberò di maritare le due giovani figliuole del Duca di Suffolk a' più grandi Signori d'Inghilterra; ma ritenne la primogenita per lo suo figliuolo, la quale chiamavasi Giovanna: e questi tre matrimonj furono fatti a Londra nel medesimo giorno.

Fa tre matrimonj a Londra nel medesimo giorno.

XXXVI. Così Giovanna Gray primogenita del Duca di Suffolk sposò Lord Guilford Dudley, quarto figliuolo del Northumberland, il solo, che non fos-

(1) Burnet. *hist. de' la refor. tom. 2. in 4. l. 1. p. 327.* (2) Sander. *de schism Angl. l. 2 pag. 207 de la traduction de M. de Maucroix.* Burnet. *hist de la refor l. 1 tom. 2. p. 337.* De Thou *hist. lib. 13. init.* Sleidan. *lib. 25. p. 92.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 13. c. 6. n. 4.*

fosse maritato (1); e nello stesso tempo le due sorelle di Giovanna furono parimente maritate; Caterina, ch'era la seconda, sposò Lord Herbert figlio primogenito del Conte di Pembrock; e Maria la terza fu data ad un gentiluomo chiamato Keyt. Si fecero questi matrimonj verso la fine del mese di Maggio, nel tempo, che non si potea più niente sperare della malattia del Re. Un giorno che questo giovane Principe dimostravasi malinconico, perchè prevedea, che Maria sua Sorella, che dovea succedergli, spenderebbe ogni sua cura in rovinare la pretesa riforma, essendo questa Principessa Cattolica, il Northumberland si valse di questa occasione per dirgli, che il mezzo d'impedire quel, che temeva, era di escludere Maria dalla successione, e di trasportar la corona a Giovanna Gray sua nuora.

I Giudici negano di estendere l'atto del trasporto della corona.

XXXVII. Odoardo, solito lasciarsi regolare, mandò subitamente a chiamar Montaigù, Presidente del tribunale, con due altri Giudici, l'Avvocato generale, ed il Procurator generale, per estender l'atto del trasporto della corona a Giovanna Gray. Ma quando intesero essi la proposizione del Re, risposero, che l'ordinanza, che regolava la successione, essendo una legge del Parlamento, non si potea deluderе; ed insistendo il Re, che domandava solamente, che n'estendessero una memoria, essi chiedettero tempo da pensarvi, ed avendo letta l'ordinanza fatta nel primo anno del regno di Odoardo, con la quale il Parlamento dichiarava rei di lesa Maestà tutti quelli, che acconsentissero al trasporto della corona, dichiararono, che non poteano far un'azione, che li rendesse rei di lesa Maestà; perciò il Duca di Northumberland montò in tanta collera, che disse loro molte ingiurie, e fu in punto di maltrattarli. Furono ancora fatti chiamare quei Giudici il giorno quindicesimo di Giugno, e rappresentando essi, che quanto avesse fatto sarebbe stato vano senza l'autorità del Parlamento, il Re replicò con asprezza, che si disponeva a quanto prima convocarlo, ma che intanto volea, che l'atto si estendesse, perchè fosse pronto per esser ratificato. Quelli ordini costernarono molto i Giudici: Il Montaigù fu il primo, che si determinò a soddisfare il Re, atteso che gli venne spedito un ordine soscritto dal Principe, affine di adoprarsi per questo progetto; e così tutti gli altri, a riserva di due o tre, persuasi, che le lettere di abolizione li trarrebbero d'impaccio, estesero l'atto della traslazione della corona.

Anno di G. C. 1553.

Odoardo VI. dichiara Giovanna di Gray sua erede alla corona.

XXXVIII. Così il testamento del Re, col quale istituiva quel Principe erede della corona Giovanna primogenita di Errico Duca di Suffolk; ed in caso che fosse morta senza figliuoli, le sostituiva la seconda, fu portato al Cancelliere per suggellarlo, dopo essere stato soscritto da ventiquattro Giudici (2). Ma si tenne celato questo testamento al popolo per non eccitare qualche turbolenza. Tommaso Cranmer Arcivescovo di Cantorbery era allora assente, ed essendo uomo di credito, fu chiamato alla Corte, perchè soscrivesse quell'atto; il che da prima ricusò egli di fare, stimando, che non si potesse violare in quel modo il diritto di una legittima successione, così bene autorizzata. Ma essendo stato introdotto dal Re, il quale fra molte importanti considerazioni, che gli fece fare, gli allegò quella particolarmente del pericolo della religione, Cranmer si arrese. Finalmente tutt'i membri del Consiglio soscrissero quest'atto il ventesimoprimo giorno di Giugno.

Il Duca di Northumberland vuole assicurarsi della Principessa Maria.

XXXIX. Aumentandosi tuttavia l'infermità del Re, il Duca di Northumberland, per riuscire più sicuramente ne' suoi disegni, sollecitò il Consiglio a pregare la Principessa Maria a venire a far compagnia al Re, ed aver cura di lui (3). Disegno, diceasi, di questo Duca era di assicurarsi di quella Principessa; ma la morte precipitosa di Odoar-

(1) Sander. *ut sup.* de Thou *loc. citat.* (2) Burnet *hist. de la reforme lib.* 1. *tom.* 2. *p.* 341. Sander. *de Schism. Angl. lib.* 2. Pallavic. *lib.* 13. *c.* 6. (3) Burnet *ibid. p.* 342. Sander. *l.* 2 *p.* 249.

ANNO DI G. C. 1553.

doardo sconcertò le sue misure. Era già Maria in cammino per Londra, quando fu avvertita da un suo Offiziale del pericolo, in cui era suo fratello, e che in Londra ella non era sicura. Queste notizie fecero, che sospendesse ella il suo viaggio. Si ritirò incontanente nel suo Castello di Kennings-Hall, che però non era fortificato.

Morte di Odoardo VI Re d'Inghilterra.

XL. Vi restò rinchiusa fin al momento, che seppe la morte del Re, occorsa il sesto giorno di Luglio, in età di anni sedici, sette de' quali ne sopravvisse a suo padre. Si osservò, che morì egli nel medesimo giorno, che Errico suo padre fece decapitare Tommaso Moro; come se la morte di sì grand' uomo avesse dovuta essere vendicata con quella di un figliuolo del Re (1). I funerali di questo Principe furono differiti fino all' ottavo giorno di Agosto; il suo corpo, dal quale s'erano estratte le viscere, fu deposto a Westminster, nella Chiesa di San Pietro; e messo in una cassa fatta espressamente. Indi si fece custodire da dodici Gentiluomini, che vegliarono notte, e giorno, senza ceri, e senza torchi, fin a tanto, che si fecero le sue esequie; ed in questo intervallo il Duca di Northumberland, che si era fatto molto odioso agl' Inglesi, perchè si sospettava, che avesse accelerata la morte del loro Re, si adoperava a riuscire nella sua impresa, per far dichiarare Regina Giovanna di Gray sua nuora, secondo il testamento, che aveva egli fatto fare al defunto Re.

La Principessa Maria scrive dal suo ritiro al Consiglio, e si duole.

XLI. Intesa ch' ebbe la Principessa Maria la morte di questo Principe, scrisse una lettera dal suo ritiro al Consiglio, nella quale dimostravasi maravigliata, che non fosse a lei stato spedito avviso secondo il costume della morte di suo fratello (2) mentre che sapea d'altra parte, ch'era occorsa da tre giorni, e che non s'ignorava il suo legittimo diritto alla Corona; che questa negligenza loro le facea comprendere, che si formasse contra di lei qualche torto disegno; che ben penetrava ella i loro impegni, e le loro deliberazioni; che tuttavolta era ella disposta a prendere tutto in buona parte, ed a perdonare a quelli, che ricorressero alla sua bontà; che frattanto gl'incaricava di farla proclamare Regina in Londra. Dopo scritta questa lettera, partì da Kennings-Hall per andare al Castello di Flamlingham in Suffolk, e passò per la Provincia di Norfolk. Due importanti ragioni la determinarono ad eleggere questo ritiro: l'una perchè il Duca di Northumberland si era reso odiosissimo a quei popoli, dopo l'esecuzioni ch'egli avea comandate nelle ultime rivoluzioni; l'altra, ch'essendo quel Castello vicino al mare, avrebbe ella potuto agevolmente salvarsi in Fiandra presso Carlo V. se fosse stata costretta a farlo, andando male gli affari suoi. Subito che vi fu arrivata, prese il titolo di Regina, e dopo essersi fatta proclamare a Norwick, scrisse una lettera circolare a tutta la Nobiltà del Regno, per impegnarla a sostenere i diritti della Corona, che legittimamente l'era dovuta.

Giovanna Gray accetta la corona con molta pena.

XLII. Il Duca di Northumberland, che volea tener celata la morte del Re, vedendo scoperto il suo segreto, la pubblicò l'ottavo giorno del mese di Luglio, ed andò accompagnato dal Duca di Suffolk a dichiarare a Giovanna Gray, che a lei toccava salire al trono in virtù dell' atto, che Odoardo avea fatto prima della sua morte, e col quale era dichiarata Regina. Ella non aveva allora, che sedici anni; ma in questa età, in cui appena si comincia a formare il giudizio, aveva il suo acquistato un grado di perfezione, che rarissime volte s'incontra in così grande giovinezza. Tutti gli Storici convengono, che la solidità del suo spirito, al quale aggiungeva uno studio continuato, la rendeva una delle maraviglie del suo secolo. Intendeva il Francese, il Latino, ed il Greco: la sua più gradita lettura era quella di Platone in Greco; ella sarebbe stata degna

(1) Sleidan. *in Comment. l.* 25. *p.* 922. de Thou *ibi. ut sup.* Sander. *l.* 2. *p.* 290. Belcar. *in comment. lib.* 26. *n.* 37. Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib.* 13 *c.* 6. *n.* 5. (2) Burnet. *ut supr. l.* 2. *t.* 2. *n.* 350. de Thou *lib.* 13. *n.* 1. Belcar. *lib.* 26. *n.* 38.

Digitized by Google

gna del trono, se il diritto, o la nascita avessero potuto innalzarvela: ma la via, per la quale si volea condurvela, le parve indegna di lei; ed in cambio di ringraziare quelli, che le arrecarono la notizia, rispose a' parenti suoi, ch' ella non pretendea di sollevarsi alle altrui spese, che appartenea la corona alla Principessa Maria, e poi alla Principessa Elisabetta: e che essendo istruita, come pur era, del testamento del Re Errico, ella non voleva aspirar al trono prima che le convenisse. Rappresentò quanto potea trovare di più forte per non essere obbligata a fare un personaggio, che vedeva ella essere ridicolosissimo, e pericoloso nello stesso tempo. Ma vinta alfine da' pressanti stimoli della sua famiglia, si lasciò proclamare Regina nella Capitale, e nelle vicinanze, e ne ricevette gli onori con sì buona grazia, che non si potea far a meno di non desiderare, che ne avesse più di diritto. Per questa cerimonia si mandò a cercare il Prefetto del palazzo di Londra, e si destinò il giorno della proclamazione nel vegnente dì, ch' era il decimo giorno di Luglio.

Ella si ritira alla Torre, e vien proclamata Regina in Londra.

XLIII. Si fece con le solite formalità, si condusse la pretesa Regina alla Torre, affin di prenderne il possesso secondo il costume. Al suo arrivo il popolo accorse in folla, piuttosto per la novità dello spettacolo, che per dimostrarne la sua gioja; tanto era lo stordimento di vedere proclamar una Regina, alla quale non si aveva avuto alcun pensiero: e quasi niuno vi applaudì (1).

Lettera di Maria al Consiglio, a cui intima di riconoscerla per Regina.

XLIV. Nel medesimo giorno s' ebbero lettere di Maria, che furono lette nel Consiglio, tenuto nella Torre, dove il Northumberland avea trattenuti i Consiglieri per timore, che se ritornavano in libertà, mancassero alla parola, che si era lor fatta dare, di non operar per altri che per Giovanna (2). La Principessa Maria faceva intendere a' Consiglieri in questa lettera, che andassero a ritrovarla come erede della Corona, ed a renderle ubbidienza come a loro Sovrana, essendo già riconosciuta per legittima Regina da una buona parte del Regno. Dopo che furono lette quelle lettere, i Consiglieri favorevoli a Giovanna vedendo, che tutta la Provincia di Norfolk avea dato giuramento di fedeltà a Maria, e che il popolo si dichiarava per lei, temendo di qualche rivoluzione in Londra, e volendo prevenir questo male, fecero pubblicar un editto in nome di Giovanna come Regina, e le diedero il titolo di capo della Chiesa in Inghilterra, ed in Irlanda, nella forma che l' avean preso Errico VIII. ed Odoardo suo figliuolo. In questa dichiarazione si rammentava tutto quello che spettava allo stato di Maria, e di Elisabetta: diceasi che la prima era nata di un matrimonio illegittimo, e la seconda di una madre impudica, la quale convinta di adulterio era stata decapitata. Che non potevano in conseguenza essere queste ricevute alla successione di Odoardo per le leggi del Regno, quantunque per lo testamento di Errico, e per un editto pubblicato il trentesimoquinto anno del suo Regno, fossero elleno chiamate a succedere dopo la morte di Odoardo. In seguito dopo aver esposti i pretesi diritti di Giovanna, come nata dalla sorella di Errico VIII., e decantandosi la sua bontà, e l'altrui affetto per essa, si commettea di prestarle fedeltà intera, qual deggiono avere i sudditi verso i loro legittimi Principi. Questa dichiarazione soscritta da Giovanna, ed autenticata col suggello del Regno, venne pubblicata da un Araldo nella Città, ed a cinque leghe nelle vicinanze, non potendo andar più oltre, perchè il popolo cominciava a susurrare, ed a parlare apertamente del legittimo diritto di Maria.

Risposta del Consiglio alla Principessa Maria.

XLV. I Ministri risposero a questa Principessa quasi co' medesimi termini della dichiarazione: che Giovanna era legittima Regina d' Inghilterra, a norma delle antiche leggi del Regno, e secondo le lettere patenti di Odoardo; che tutti dovevano a lei una intera fedeltà; che il matrimonio di Caterina di

(1) Sander. *de schism. lib. 2. p. 300.* Burnet. *hist. de la reform. l. 2. p. 353.* Sleidan. *in comment. l. 25. p. 927.* (2) De Thou *l. 13. n. 2.*

Anno di G. C. 1553.

di Aragona con Errico VIII. era stato dichiarato nullo per sentenza della Corte Ecclesiastica, e conformemente alla legge divina, ed all' ordinanze dello Stato; che molte Accademie ed Università delle più celebri dell' Europa ne aveano dato lo stesso giudizio; che la sentenza dell' Arcivescovo di Cantorbery era stata confermata più di una volta dal Parlamento; che così non essendo Maria nata di legittimo matrimonio, non era in conseguenza abile alla eredità; che la esortavano a desistere dalle sue pretensioni, ed a cessare di disturbare il governo; che per poco ch'ella volesse contenersi ne' limiti del suo dovere, troverrebbe i Consiglieri disposti a servirla, per quanto fosse permesso loro dall' attacco; che aveano per la Regina Giovanna. Fu soscritta questa lettera da ventuno Consiglieri, alla testa de' quali erano Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, i Duchi di Suffolk, e di Northumberland, i Marchesi di Winchester, e di Northampton, i Conti di Arondel, di Schrewsbury, di Huntington, di Bedford, e di Pembrock, alcuni Milordi, Cavalieri, ed altri. Ma questa risposta non fece molta impressione nello spirito di Maria, nè impedì, ch' ella prendesse le misure più convenienti per far valere i diritti suoi, e mettersi in possesso della Corona.

Le Provincie di Norfolk, e di Suffolk si dichiarano per essa.

XLVI. Oltre all' essere già stata proclamata Regina a Norwick, le Provincie di Norfolk, e di Suffolck si dichiararono apertamente per lei, e le diedero truppe (1). Questa ultima Provincia si distinse particolarmente in quella occasione, quantunque gli abitanti fossero molto attaccati alla Religion Protestante. Molti Signori, e Gentiluomini accorsero a Flamlingham per offerirle i loro servigj: ed i Conti di Bath, e di Sussex, Milord Mordant, il figliuolo del Conte di Warthon, ed alcuni altri, fecero leva di truppe per andare in suo soccorso, e molti seguirono il loro esempio. A queste notizie, la cui fama si andava sempre aumentando, si deliberò di raccogliere truppe, onde dissipare l'armata di Maria. Il Conte di Huntington fu mandato nella Provincia di Buckingham, ed altri altrove, per fare, che gli abitanti prendessero l'armi. Si fece il ricapito a Neumarket alle truppe, che approdassero a Londra, e di cui si fosse fatta leva: ma l'impaccio era di ritrovare il Soggetto, che comandasse quell' armata. Il Northumberland non osava abbandonare Giovanna, che stava tuttavia alla Torre, per apprensione, che i Borghesi di Londra non si dichiarassero per Maria, allontanato ch' egli si fosse. Il Duca di Suffolk padre della Regina non era atto a quest' offizio. La premura del Consiglio per lo suo partito non parea bastevolmente ferma: ed un de' Segretarj di Stato avea ricusato di fare le funzioni della sua carica; i Giudici tacevano, ed i Ministri avrebbero verisimilmente abbandonato il partito del Duca, se non gli avesse ritenuti a guisa di prigioni nella Torre, sotto pretesto di accompagnarvi Giovanna.

Il Consiglio fa leva di truppe comandate dal Duca di Northumberland.

XLVII. Così il Duca di Northumberland si vide costretto a prendere egli medesimo il comando dell'armi (2). Dopo dunque aver messo ordine ad alcuni affari, e data commissione ad alcuni Predicatori, tra gli altri a Ridley Vescovo di Londra, di difendere le pretensioni della casa di Suffolk, e di far concepire al popolo in qual pericolo sarebbe esposta la Inghilterra, se Maria saliva sul trono, dopo avere estese alcune istruzioni per Shelley, che doveva andare ad informare l' Imperadore dell'avvenimento di Giovanna Gray alla Corona, ed al quale negò quel Principe di dare udienza, e di ricevere alcune lettere del Consiglio; partì il Duca da Londra il quattordicesimo giorno di Luglio, senza che il popolo raccolto per vederlo passare facesse voti in suo favore: ed andò a mettersi alla testa di diecimila fanti, e duemila cavalli; si avanzò fino a Cambridge, donde passò a lato di Sant' Edmond-Buri. Ma in cambio di veder per via rinforzarsi la sua armata, come sperava, vedea di giorno in giorno dimi-

(1) Burnet. *hist. de la reform. l. 2. t. 2. p.* 356. (2) Sander. *de schism. l. 2. p.* 303. Burnet. *l. 2. ut sup. p.* 357.

diminuirsi per diserzione, e non sentiva da ciascuna parte che nuove rivoluzioni. Il Cavalier Hastings, al quale si era dato ordine di far leva di quattro mila fanti, appena gli ebbe raccolti, che passò al partito di Maria, e scrisse a suo fratello Conte di Huntington, che andasse ad offerirsi alla vera Regina, minacciando di ucciderlo egli medesimo, se non ubbidiva. I vascelli, che il Northumberland avea fatti equipaggiare su la costiera per impedire il passaggio a Maria, se avesse voluto ritirarsi in Fiandra, si erano lasciati guadagnare. Finalmente si accorrea da tutte le parti presso la legittima Sovrana, ed era proclamata solennemente in diverse Provincie.

I Consiglieri escono della Torre col pretesto di far leva di truppe.

XLVIII. Vedendosi il Duca così abbandonato scrisse al Duca di Suffolk, restato a Londra con Giovanna, e gli altri Consiglieri, perchè gli mandasse ajuto. Questa lettera fu un pretesto, del quale si servirono per uscir della Torre; rappresentarono, che il più spedito mezzo di trovare il rinforzo, che si domandava loro, era quello di rivolgersi al Prefetto di Londra; e ch'era bene, che il Consiglio per ciò si raccogliesse in qualche casa; e si propose quella del Conte di Pembrock: e perchè si sarebbe potuto oppor loro, che si potea far andare il Prefetto, e gli Aldermani alla Torre, soggiunsero, che potrebbero nello stesso tempo trattare con Claudio di Laval de Bois-Dolfino, Ambasciador di Francia. Il Duca di Suffolk, non sospettando, che avessero alcun contrario disegno a' suoi interessi, permise loro di uscire, e di raccogliersi in casa del Conte di Pembrock; e questo fu il diciannovesimo giorno di Luglio. Vedendosi essi in piena libertà, proposero di riconoscer Maria, di riconciliarsi con lei, e di rimediare a' loro passati falli.

Essi si uniscono presso il Conte di Pembrock per riconoscere Maria.

XLIX. Il Conte di Arondel, che aveva intavolata la proposizione, disse loro fra l'altre cose, ch'era tempo finalmente di liberarsi dalla tirannia del Duca di Northumberland; che avevano abbastanza provato quanto fosse arrogante, ingiusto, crudele, infido agli amici suoi (1); e che, se fossero tanto imprudenti di sostenere sul trono Giovanna, altro non sarebbero che render più grave il giogo, che quel Duca avea già imposto loro; che non v'era altro mezzo che dichiararsi per Maria; e che quando il popolo vedesse il Consiglio prendere questo partito, niuno più si troverrebbe, che volesse seguire la fortuna del Duca di Northumberland. Questo discorso li persuase con poca fatica.

ANNO DI G.C. 1553.

Tosto dopo presa la risoluzione di far pubblicamente proclamare Maria Regina, non si pensò ad altro che a' mezzi di eseguirla. Erano alcuni di parere di differire questa proclamazione fino a tanto che si scrivesse alla Principessa, per ottenere da lei un' amnistia di tutte le passate cose. Ma nel punto medesimo prevalse l'opinione di coloro, che voleano proclamarla.

Maria viene proclamata Regina d'Inghilterra.

L. Si mandò subito per lo Prefetto, e gli Scabini, e si comunicò loro la presa risoluzione; ed andarono tutti in compagnia a proclamar la Regina Maria, nella principal via di Londra vicino al Palazzo della Città (2). Di là passarono alla Chiesa di San Paolo per cantarvi il *Te Deum*; ed usciti che ne furono, mandarono ad intimare al Duca di Suffolk, che rimettesse loro la torre; e fecero intendere a Giovanna, che deponesse il titolo di Regina, e desistesse da tutte le sue pretensioni. Tutto si piegò al nome di Maria, del quale sentivasi risuonare tutta Londra. Il popolo a questa proclamazione mise altissime grida di consolazione, e tanti applausi si udirono, che il Conte di Pembrock non potè quasi terminare la sua commissione. Nel medesimo tempo si suonarono le campane da tutte le parti; e tutta la Città ardeva in fuochi di allegrezza. Così Giovanna si vide spogliata della sua dignità con molto maggior giubilo di quando le venne data.

Il giorno dietro il Conte di Arondel, e Milord Paget andarono a visitare la

(1) De Thou *hist. lib. 13. ad hun. ann. n. 2.* (2) Burnet *hist. de la reforme to. 2. lib. 2. p. 358.* De Thou *ibid. ut sup.* Sleidan. *lib. 25. p. 927.* Sander. *lib. 2. p. 304.* Belcar. *lib. 26. n. 38.*

ANNO DI G.C. 1553.

la Regina Maria, che si ritrovava ancora a Flamlingham, e a darle parte di queste notizie. Nello stesso tempo i Consiglieri scrissero al Duca di Northumberland, e gli commisero di soscrivere la risoluzione, e di licenziar l'armata. Avea già egli prevenuti questi ordini, e prima di ricevere la lettera del Consiglio avea licenziate le squadre; corse egli medesimo alla piazza maggiore della Città di Cambridge per acclamar la Regina, e gridò come gli altri: *Viva la Regina Maria*.

Il Duca di Northumberland è arrestato co' suoi figliuoli, ed altri.

LI. Non potè far a meno di comparire alquanto sconcertato, vedendosi abbandonato da tutti; e mentre che meditava di salvarsi fuori del regno (1), le guardie, che aveano seguitato il suo partito, sotto la condotta di Giovanni Gattes, lo andarono a trovare, e lo presero nell' atto che si mettea gli stivali, dicendogli, che volevano essere giustificati dalla sua propria testimonianza del delitto di lesa Maestà. Voleva il Duca far resistenza, e dicea che la sua dignità non permettea loro di porgli le mani addosso, essendo Generale della Cavalleria; ma lo costrinsero ad andarvi. Allora il Conte d'Arondel lo arrestò in nome di Maria, e con lui suo figliuolo il Conte di Huntington, Giovanni Gattes, Errico Gattes suo fratello, Tommaso Palmer, e i due altri figliuoli del Duca.

Vedendosi il Northumberland nelle mani del Conte di Arondel, si gettò a' suoi piedi, pregandolo di essergli favorevole; ma fu condotto alla Torre co' suoi tre figliuoli. Il popolo, che lo vide passare, lo colmò d'ingiurie e di rimproveri, gridando ch' era stato il parricida, ed il carnefice di un buon Principe. Si narra, che una donna vedendolo passare, quando veniva condotto prigione, gli andò a presentare un fazzoletto tinto del sangue del Duca di Sommerset, rinfacciandolo, ch' era stato egli, che lo avea fatto spargere ingiustamente. Il giorno dietro si arrestò il Duca di Suffolk, Giovanna Gray sua figliuola, Ridley Vescovo di Londra, Giovanni Cheeck, ch' era stato precettore del Re defunto: e finalmente si presero tutte le persone, ch' erano più interessate per lo Duca di Northumberland, e furono arrestate il ventesimottavo giorno di Luglio. Ma tre giorni dopo il Duca di Suffolk fu rimesso in libertà, sotto promessa di ritornare in prigione al primo comando della Regina.

La Regina Maria fa il suo ingresso in Londra.

LII. Elisabetta, che dimorava fuori della Città, avendo saputo che Maria sua sorella era stata proclamata Regina, e vedendo, che si trattava del suo interesse, andò a ritrovarla il ventesimonono giorno di Luglio (2), accompagnata da molte Dame, con la scorta quasi di mille Cavalieri, che si erano posti presso di lei, per sostenere la ragione delle due sorelle. La Regina l' accolse con molta bontà: ed essendosi fermata il primo giorno di Agosto due leghe discosta da Londra, ella licenziò la maggior parte della sua armata, ed entrò nella Città il terzo giorno dello stesso mese con un gran seguito. Essendo andata dirittamente alla Torre, appena vi fu entrata, che Tommaso Howard, Lord Courtney, Norfolk, la Vedova del Duca di Sommerset, ch' era stato poco prima decapitato, Cudbert Tunstal, Vescovo di Durham, e Stefano Gardinero Vescovo di Winchester, andarono a presentarsi ginocchioni a lei, implorando la sua misericordia. Il Vescovo di Winchester parlò per tutti gli altri, e dopo averle domandato perdono, ed averlo ottenuto, furono tutti messi in libertà. Courtney fu fatto Conte di Devonshire, ed ebbe gran parte nella confidenza della Regina. Il Vescovo di Winchester ebbe la carica di Cancelliere, quantunque avesse soscritto alla sentenza data contra il divorzio di Caterina, madre di Maria, ed avesse fatto imprimere opere, nelle quali difendea la causa di Errico VIII. La Regina dimorò alla Torre fino al giorno settimo

(1) Burnet *ibid.* *p.* 359. Sleidan. *p.* 927. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c.* 6. *n.* 5. Belcar *ibid. ut sup.* (2) De Thou *lib.* 13. Burnet *ib. p.* 360. Sleidan. *lib.* 25. *p.* 928.

timo, in cui ne uscì, ed andò per acqua al Palagio di Richemont, due leghe discosto dalla Città.

Mire della Regina per lo stabilimento della Religione Cattolica.

LIII. Col disegno, che avea di ristabilire la vera religione ne' suoi Stati, ella deliberò di chiamare il Cardinal Polo in qualità di Legato, affine di riconciliare l'Inghilterra col Papa. Ma Gardinero Vescovo di Winchester, considerato per uomo di grande sperienza, fu di parere diverso. Egli credea, che si avesse da distruggere la riforma nel medesimo modo come essa era stata stabilita, cioè a poco a poco: e che per tale effetto bastava di rimettere da prima la religione sul piede, in cui era alla morte di Errico VIII. Questo consiglio si conveniva co' suoi interessi; imperocchè temea, che giunto, che fosse il Cardinal Polo in Inghilterra non gli levasse la confidenza della Regina; e per distoglierla da questo scrisse egli all' Imperadore di esortar la Regina a non affrettarsi tanto; che il Cardinal Polo poteva essere un ostacolo a quel bene, ch'ella pretendea di fare col di lui mezzo: imperocchè il suo zelo eccessivo per la Sede Romana era atto a guastar ogni cosa; e ch'essendo dall'altro canto proscritto, tutto il regno si sgomenterebbe, vedendolo comparire così istantaneamente. Tuttavia Gardinero non vi riuscì, e Polo andò in Inghilterra in qualità di Legato.

Si forma il processo al Duca di Northumberland, e ad altri.

LIV. Una delle prime attenzioni di Maria fu quella di far formare il processo al Duca di Northumberland, anche prima di aver fatto il suo ingresso in Londra (1). Si cominciò a prendere informazione il diciottesimo giorno di Agosto, e si aggiunsero a questo Duca il Marchese di Northampton, ed il Conte di Warvik. La Regina avea nominato il Duca di Norfolk per presedere al giudizio di questi tre Signori, col titolo di Gran Siniscalco; quantunque l'atto del Parlamento contra di lui non fosse stato rivocato: ma la Regina gli aveva accordato un perdono, che fu spedito undici giorni dopo. Essendo stati i tre delinquenti condotti avanti a' Pari, il Duca di Northumberland domandò da prima, se un uomo, che aveva operato sotto l'autorità del gran suggello, e per comando del Consiglio, poteva essere processato come colpevole; in oltre, se due persone, che avevano operato seco lui nello stesso affare, e che aveano dati gli ordini per eseguirlo, potevano essere suoi giudici. Dopo un breve consulto gli si rispose, che il gran suggello di un usurpatore non avea forza veruna; che quelli, che vi si confidano, non vanno esenti dagli atti della giustizia; che niuno de' Pari, che assistevano al giudizio, essendo stato nè condannato, e nè pure accusato della stessa colpa, una semplice pubblica voce, od una accusa, non aveano tanta forza da impedire, che fossero giudici.

Anno di G.C. 1553.

Vedendo il Duca rovesciati i due fondamenti della sua giustificazione, abbandonò le sue difese, confessò la sua colpa, ed implorò la clemenza della Regina. Il Marchese di Northampton, ed il Conte di Warvik primogenito del Northumberland, presero lo stesso partito. Furono da' Giudici dichiarati tutti tre delinquenti. Il giorno seguente quattro Cavalieri, i due fratelli Gattes, Andrea Dudley, e Tommaso Palmer udirono sentenziarsi come rei confessi. Ma di queste sette persone condannate, la Corte deliberò di non farne morire, se non tre, il Duca, Giovanni Gattes, e Tommaso Palmer. Il Vescovo di Worchester, Niccolò Heath, che fu poi Arcivescovo di Yorc, fu incaricato di andar a visitare il Duca, e di disporlo alla morte. Egli si confessò a questo Prelato, e dichiarò, che avea sempre conservata la credenza della Chiesa Romana nel fondo del cuore. Indi fu interrogato il Marchese di Northampton, e disse, che durante la turbolenza non avea mai avuta alcuna pubblica incumbenza; e che non avendo in tutto quell' intervallo atteso ad altro, che alla caccia, non s'era mai impacciato negli affari del regno. Dopo lui il Conte Warwick primogenito del Duca comparve, ascol-

(1) De Thou *hist. l. 13. n. 2.* Burnet *hist. de la reforme lib. 2. tom. 2. p. 364. e 365.* Sleidan. *in comment. lib. 25. p. 928.*

ANNO DI G.C. 1553.

ascoltò la sua sentenza di morte con molta costanza, e domandò solamente, che fossero pagati i suoi debiti. In seguito furono ricondotti alla Torre. Il giorno dietro Andrea Dudley, Giovanni Gattes, Capitano delle guardie, Errico Gattes suo fratello, e Giovanni Palmer, vennero parimente condannati a morte.

Il Duca vien condotto al supplizio, ed è decapitato.

LV. Si cominciò dalla esecuzione del Duca di Northumberland. Il ventesimosecondo giorno di Agosto fu condotto al supplizio, essendosi comunicato due giorni prima nella prigione. Si dice, che essendo sul palco esortò quelli, ch'erano presenti ad abbracciar l'antica religione (1), e rigettare la nuova dottrina, come cagione di tutt'i mali, che si erano sofferti da trent'anni in poi; e sopra tutto a discacciare dal Regno i nuovi predicatori, ch'erano tante trombette di sedizione. Che quanto a lui non avea mai avuta nel cuore se non l'antica religione; che ne chiamava in testimonio il Vescovo di Worchester suo amico; ma che accecato dall'ambizione avea dissimulati i suoi sentimenti, e che se ne pentiva con tutto il cuore; che alfine riceveva volentierissimamente la meritata morte. Dopo questi discorsi si raccomandò alle orazioni degli astanti, ed avendogli il carnefice domandato perdono della sua morte, gli tagliò la testa. Quantunque fosse caduto in sospetto di avere avvelenato il Re, nel suo processo nessuna menzione se ne fece. Dopo lui si punì con la morte Giovanni Gattes, e Palmer. Gli altri restarono prigioni; ed alcuni di essi furono anche puniti con la morte; altri, come Errico Gattes, ed Andrea Dudley, uscirono due giorni dopo liberati dalla prigione.

Vescovi Cattolici ristabiliti nelle loro sedi.

LVI. Nel medesimo tempo tutt'i Vescovi, ch'erano stati deposti sotto il Regno di Odoardo, vennero ristabiliti da alcuni Commissarj, che nominò la Regina, per esaminare le cagioni delle loro deposizioni (2). Così Bonnero, Gardinero, Tonstal, Heath, e Day furono sostituiti in luogo di cinque Vescovi Eretici, ch'erano stati messi in loro cambio; Bonnero a Londra, Gardinero a Winchester, Tonstal a Durham, Heath a Worcester, e Day a Glocester. La commissione per lo ristabilimento del primo è in data del ventesimosecondo giorno di Agosto. Si trovò qualche difficoltà per Tonstal; perchè il suo Vescovado era stato soppresso da una sentenza del Parlamento, e dati i feudi al Duca di Northumberland. Ma come questi feudi erano confiscati alla Corona in virtù della condanna del Duca, la Regina li restituì, ed eresse di nuovo quel Vescovado, allegando nelle sue patenti, ch'era stato soppresso ad istanza di alcuni cattivi uomini, che si volevano arricchire delle spoglie di quella Chiesa. Furono interdetti i Predicatori; e Gardinero, ch'era stato eletto Cancelliere, ebbe commissione di spedire col gran suggello alcune permissioni di predicare a' Teologi, che stimasse saggi, illuminati, prudenti, e capaci di ben annunziar la parola di Dio. Avendo alcuni Protestanti continovato a predicare apertamente, ad onta di questi ordini, furono arrestati, e messi in prigione. Il Consiglio citò Coverdal Vescovo di Excester, ed Hooper Vescovo di Glocester. Comparvero il ventinovesimo, ed il trentesimo giorno di Agosto. L'ultimo fu mandato in prigione; e l'altro ebbe ordine di non uscire di casa senza la sua permissione. Così la Religione Cattolica si andava ristabilendo a poco a poco.

Si fanno l'esequie del Re Odoardo a Westminster.

LVII. La Regina volle ancora, che l'esequie, che fece celebrare nella Torre il giorno ottavo di Agosto per lo defunto Re, si facessero con le ceremonie Romane. Ma essendo il suo corpo stato trasferito nel medesimo giorno a Westminster, ed essendosi destinato per lo giorno delle sue esequie il duodecimo dello stesso mese, pretendeva il Consiglio, che si osservassero le

(1) Sleidan. *l.* 25. *p.* 929. de Thou *l.* 13. *n.* 2. Burnet. *ibid.* *p.* 365. Belcar. *lib* 26. *n.* 38. (2) Burnet. *hist. de la Reform. tom.* 2 *l.* 2. *p.* 370. *Acta publ. Angl. tom.* XV. *pag.* 334. e 337. Sander. *de schism. Angl. lib.* 2. *par.* 2. *pag.* 306.

le ſteſſe ceremonie. Cranmer Arciveſcovo di Cantorbery vi ſi oppoſe gagliardamente, fondato, diceva egli, ſu l'avere avuto Odoardo molto zelo di riſtabilire la riforma, e ſu l'eſſer la nuova liturgia ſtata ricevuta coll'autorità del Parlamento. Così prevalſe il ſuo parere, ne fece egli medeſimo la ceremonia, e diede la comunione a tutti quelli, che vollero riceverla. Il Gran Teſoriere, ch'era il Marcheſe di Winchester, ed i Conti di Schrewsbury, e di Pembrock comparvero in gran corruccio a' ſuoi funerali. Day Veſcovo di Chicheſter, che dovea quanto prima eſſere riſtabilito nella ſua Sede, venne eletto a recitare l'orazione funebre. Lodò molto Odoardo; lo ſcusò meglio, che potè; facendo cadere i ſuoi falli ſu l'ambizione de' ſuoi Miniſtri, accuſandoli di tutt'i traſcorſi abuſi. Indi ſi diſteſe nelle lodi della Regina, promettendo al popolo felici, e tranquilli giorni.

Dichiarazione della Regina favorevole alla Religione Cattolica.

LVIII. Avendo dichiarato la Regina nel Conſiglio, che non volea sforzare le coſcienze in fatto di religione, alcuni tra' Proteſtanti s'immaginarono di eſſere laſciati in riposo; ma alcuni altri più avveduti ſtimarono con ragione, che non ſi ſtarebbe in queſti limiti, e la pubblicata dichiarazione del giorno diciottesimo di Agoſto dimoſtrò, che penſavano giuſtamente (1). La Regina vi dicea prima di aver eſſa la ſteſſa credenza, nella quale era ſtata allevata ſin dalla culla, e che ſua intenzione era di perſiſtervi per tutto il corſo della ſua vita. Che deſiderava appaſſionatamente, che tutt'i ſuoi ſudditi abbracciaſſero la ſteſſa fede con uno ſpirito di carità; che per altro non coſtringerebbe alcuno a ricevere i ſuoi ſentimenti, ſino a tanto che non ſi foſſero regolate tutte le coſe di comun conſenſo coll'autorità del Parlamento. Frattanto gl'incaricò di non eccitar verun tumulto, di vivere in pace, nel timor del Signore, e con diſpoſizione di vicendevole amore, evitando i nomi odioſi di Papiſta, e di Eretico. Ella aggiungea, che ſe ſi foſſero tenute illecite aſſemblee, ne avrebbe ella fatti punire ſeveramente gli autori. Indi proibì, che ſi prediicaſſe, che ſi ſpiegaſſe la Scrittura Santa, che ſi ſtampaſſero libri, e ſi pubblicaſſero commedie ſenza la ſua permiſſione. Ella ſpiegava le ſue intenzioni intorno a quelli, ch'ebbero parte nella ultima ribellione, che non ſi aveſſe a punire alcun di quelli ſenza il di lei ordine, il che per altro non impediva di prendere informazione contra i colpevoli. Terminava con queſte parole: ch'ella avrebbe rincreſcimento di eſſere coſtretta a valerſi di tutto il rigore de' decreti; ma che dall'altro canto era riſolutiſſima di far caſtigare coloro, che formaſſero diſegni ſedizioſi, e che ſperava, che i ſuoi ſudditi non la coſtringerebbero a paſſare a tali eſtremi.

Pietro Martire abbandona l'Inghilterra.

LIX. Queſta dichiarazione fece agevolmente comprendere agli Eretici, che la Regina diſegnava di abolire la preteſa riforma coll'autorità del Parlamento (2). Sin d'allora molti preſero il partito di ritirarſi, principalmente gli ſtranieri, che vi erano andati in gran numero ſotto il regno di Odoardo. Pietro Martire era uno di queſti; aveva inſegnata la Teologia ad Oxford con molta riputazione tra quelli della ſua Setta, ma era molto odioſo a' Cattolici; e ſubito dopo la morte del Re aveva avuto ordine di non uſcir di ſua caſa, e di non farne traſportar coſa alcuna. Queſta proibizione da prima lo diſturbò. Ne ſcriſſe agli amici ſuoi, rappreſentando loro il pericolo, al quale era eſpoſto, e ſi dolſe, che riguardo a lui ſi violaſſe la pubblica fede, e s'inſultaſſe alla memoria del Re defunto, poichè egli medeſimo l'avea chiamato in Inghilterra. A queſte doglianze i ſuoi amici ſi diedero molto penſiero di lui, ed ottennero finalmente, che gli veniſſe data la libertà di uſcire da Oxford. Pietro Martire ne profittò, ed andò a Lon-

(1) Burnet *ibid.* p. 368. (2) Sleidan. *in Comment.* l. 25. p. 930. De Thou *hiſt.* l. 13. Burnet *lib.* 2. *tom.* 2. *in* 4. *pag.* 372. Sander. *lib.* 2. *par.* 2. p. 312.

ANNO DI G. C. 1553.

a Londra, dove si pose sotto la protezione di Cranmer Arcivescovo di Cantorbery, suo discepolo, e suo unico appoggio. Ma questo Prelato, rimasto privo del credito avuto sotto Odoardo, e come uomo assai sospetto in fatto di religione, non era in caso di sostenerlo. Ben è vero, che si era sparsa una pubblica fama, ch' egli cominciasse a smoversi, e che fosse per seguire quanto facesse la Corte in ordine alla religione; e che avea parimente promesso alla Regina di abbiurare solennemente i suoi errori. Ma tosto che seppe questo Prelato, che correa tal voce, pubblicò uno scritto nel quinto giorno di Settembre, nel quale protestava di essere apparecchiato a sostenere i decreti, che avea fatti Odoardo per suo consiglio, come conformi alla parola di Dio, ed alla dottrina degli Apostoli. Pietro Martire non avea mancato di confermarlo in questi sentimenti. Cranmer per questi scritti venne citato; confessò di esserne autore; e contra l'aspettazione di tutti per allora fu licenziato. Quanto a Pietro Martire, si ponderò lungamente nel Consiglio, come si avesse a trattarlo. E furono, per quanto si disse, in punto di farlo abbruciare, perchè pagasse i mali, che aveva fatti insorgere nel Regno, e nella religione. Tuttavia considerando, ch' era andato sulla pubblica fede, lo rimandarono indietro, con tutt' i suoi aderenti, senza fargli verun male. Nel medesimo tempo un professore Polacco, chiamato Giovanni a Lasco, od a Lascki, lasciò anch' esso l'Inghilterra (1). Quei, che lo seguirono furono avventurati; poichè subito dopo si mandarono ordini in tutt' i porti di non lasciar sortire alcuno sotto il nome di Francese, senza un passaporto dell' Ambasciador di Francia.

Ingresso della Regina a Londra, e sua incoronazione.

LX. Uscì la Legina della Torre l'ultimo giorno di Settembre, per ritornare a Westminster, dove ella avea passati alcuni giorni per far il suo ingresso nella Città il giorno seguente, secondo il costume, e prendervi i segni della regia potestà; il che si fece il primo giorno di Ottobre con molta pompa (2). Era ella condotta da più di cinquecento grandi Signori del regno; tra' quali due ve n'erano, che tenevano il luogo de' Duchi di Guienna, e di Normandia, fondati sopra la pretensione del Re d'Inghilterra intorno a quelle due Provincie. Giunse la Regina a Londra, accompagnata da Elisabetta sua sorella, da Anna di Cleves, vedova di Errico VIII. che quel Principe avea ripudiata, e da un gran numero di Dame, con gli Ambasciadori de' Principi stranieri. Ella entrò in Chiesa, vestita di un manto porporino, collo strascino sostenuto dal primo Cameriere, e dalla sposa del Duca di Norfolck. Aveva alla diritta mano il Vescovo di Durham, ed alla sinistra il Conte Sthropphiro: le Dame la seguitavano. Indi venivano per ordine, e secondo il loro grado i Duchi, i Marchesi, i Conti, e gli altri Grandi del Regno. Finalmente fu condotta la Regina dal Vescovo di Winchester sopra un teatro, che s'era eretto nella Chiesa con molta magnificenza.

Ella è consagrata dal Vescovo di Winchester.

LXI. Dappoichè questo Prelato, che facea l'offizio di Cancelliere, ebbe mostrata per lungo tratto la Regina al Popolo, ed avea detto, ch'era ella la loro Sovrana, domandò agli astanti, se la riconosceano per legittima erede del regno (3); e quandò sentì rispondere con acclamazioni, e con un confuso strepito di voci, che per tale veniva riconosciuta, Ella discese avanti all'altare, dove fece il solito giuramento, ed essendosi prostrata, venne consagrata da Gardinero Vescovo di Winchester, assistito da diece altri Prelati con la mitra sul capo, ed il pastorale in mano; nè si tralasciò alcuna ceremonia di quelle, ch' erano state in uso prima della riforma. Day Vescovo di Chichester, che passava apparentemente per lo più celebre predicatore di quel

(1) Burnet *ibid.* p. 375. Sander. l. 2. p. 310. (2) Burnet. *ibid.* p. 379. Sleidan. l. 25. p. 930. de Thou, l. 13. n. 2. (3) Burnet. *ibid. ut sup.* Belcar. l. 26. n. 38.

quel tempo, poichè era stato eletto per fare l'orazione funebre di Odoardo, prediciò sopra la solennità di quel giorno. Si posero sopra la testa della Regina tre corone, l'una dopo l'altra, delle quali ritenne l'ultima; e cantato, che fu il *Te Deum*, risalì sul suo Trono, e nello stesso tempo Gardinero lesse una dichiarazione, con la quale la Regina concedeva un' amnistia generale per tutte le passate cose. Le si rese l'omaggio secondo il costume, e terminata la Messa, la Regina ritornò al suo Palagio collo stesso ordine.

Ella regala tutti gli assistenti a questa ceremonia.

LXII. Dopo il suo ingresso, e la sua incoronazione, fece ella un banchetto a tutti coloro, che l'avevano assistita nella ceremonia: e mentre che si stava a tavola, un Signor Inglese chiamato Mock, nella cui casa era ereditaria la carica di Cavalier di onore de' Re d'Inghilterra, entrò nella sala, dov' era il banchetto, armato, ed a cavallo, e fece gridare da un Araldo, che lo precedea, che riconoscea Maria per legittima erede del Regno, e che se alcuno avesse avuta la temerità di dire all'opposto, era disposto a battersi contra di lui. Nel medesimo tempo gittò il suo guanto in aria in segno di disfida, e girò tre volte intorno la tavola. Indi arrestatosi avanti alla Regina, la salutò. Avendo presa questa Principessa una tazza d'oro, beette alla salute di quel Cavaliere: e poi gli fece un dono di quella tazza. Egli tosto lasciò la sua lancia per ricevere il dono, e si ritirò. Questa ceremonia si praticava antichissimamente nell' incoronazione de' Re d'Inghilterra. La Regina, terminato il banchetto, si trattenne qualche tempo con gli Ambasciadori de' Principi, e poi andò nel suo appartamento. Questi Ambasciadori erano quei dell' Imperadore, di Ferdinando Re de' Romani, di Massimiliano Re di Boemia, della Repubblica di Venezia, e di Cosimo Duca di Firenze. Tre giorni dopo, il quarto di Ottobre, uscì una dichiarazione, con la quale assolvea la Regina i suoi sudditi dal sussidio, che l'ultimo Parlamento avea conceduto al Re Odoardo suo fratello, perchè pagasse i suoi debiti. In questo modo si disponeva a guadagnare la benevolenza del prossimo Parlamento, ch' ella voleva impegnare a ristabilire la Cattolica Religione nel Regno.

Anno di G.C. 1553.

La Regina raccoglie il Parlamento.

LXIII. Era stato convocato per lo decimo giorno di Ottobre: ma prima che si raccogliesse, si era mandato alla Torre l'Arcivescovo di York, e Giovanni Wesey, che avea rinunziato il Vescovado di Excester sotto il precedente Regno, vi fu ristabilito per un ordine della Regina (1). Nella prima sessione tenuta nello stesso decimo giorno di Ottobre nulla si fece spettante alla Religione. Con un atto particolare, l'atto di *Atteinder*, cioè quello col quale alcuno è accusato, e convinto di certo delitto, ch' era stato praticato contra la Marchesa di Excester condannata sotto il Regno di Errico VIII. fu rivocato, ed il Conte di Devonshire suo figliuolo venne ristabilito in tutti gli onori suoi. Le sessioni furono seguitate dal ventuno fino a' ventiquattro di Ottobre. Volea la Regina, che si cominciasse da moderate sentenze: nè si entrò in maggiori particolarità, che nelle seguenti sessioni, nelle quali si esaminò quel che si fece nel passato, e si presero alcune giuste misure per quel che dovea farsi nell' avvenire.

Il divorzio di Errico VIII. con Caterina vien dichiarato nullo, e confermato il loro matrimonio.

LXIV. Così nella seconda sessione del ventunesimo giorno di Ottobre, il Parlamento annullò la sentenza del divorzio di Errico VIII. e di Caterina di Aragona. Il fondamento, su cui si appoggiarono, era questo, che il loro matrimonio non era contrario alla legge di Dio: e che non è permesso di separare quel che Dio congiunse; che gli scrupoli di Errico VIII. gli venivano suggeriti da male intenzionate persone (2), e ch' erano stati avvalorati da alcune decisioni di certe Università guadagnate con danaro. Che Cranmer Arcivescovo di Cantorbery avea temerariamente intrapreso di cassare questo matrimonio, fondandosi sopra le decisioni di queste Università, e sopra

(1) Burnet. *tom.* 2. *lib.* 2. *p.* 378. Sander. *l.* 2. *de schism. part.* 2. *p.* 306. (2) Sander. *ibid. l.* 2. *p.* 334. & 335. Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c.* 7.

ANNO DI G. C. 1553.

pra false congetture, e che per una condannabilissima prosunzione si stimava il più valente uomo tra tutti gli altri Dottori. Con questi fondamenti il Parlamento cassava la sentenza del divorzio, e rivocava tutti gli atti, che l'aveano confermato: e con quest'atto, che riabilitava Maria, la Principessa Elisabetta era di nuovo dichiarata illegittima: e da allora in poi la Regina non le dimostrò più affetto veruno.

Si rivocano le leggi di Odoardo, e viene ristabilita la Religione Cattolica.

LXV. Essendo ancora il Parlamento stato prorogato nella sessione del trentunesimo giorno di Ottobre, la Camera alta comunicò alla Camera bassa un progetto di un atto per cassare le leggi di Odoardo intorno alla religione: ed a capo di sei giorni la Camera bassa lo rimandò con la sua approvazione. Con quest'atto si ordinava, che dopo il ventesimo giorno di Dicembre cessasse ogni forma di pubblico officio, fuor quello, ch'era in uso alla fine del Regno di Errico VIII. e fin a quel giorno si permise di servirsi indifferentemente de'vecchi, e de'nuovi uffizj. La Camera bassa mandò a' Signori un progetto di legge contra quelli, che maltrattassero un Ecclesiastico: e si estese questa ordinanza a quelli, che profanassero il Sagramento della Eocaristia, ed a quelli, che rovesciassero gli altari, che spezzassero i crocifissi, che abbattessero le croci. La Camera bassa domandò ancora, che si facesse una legge contra quelli, che non intervenissero regolarmente al divino offizio, o che ricusassero di comunicarsi. Ma la Camera alta lo ricusò, stimando di spaventare il popolo, se si pubblicasse nel tempo stesso un così gran numero di leggi rigorose; e si contentò di rinnovare l'atto dell'ultimo Regno, che proibiva il raccogliersi in numero di dodici persone, e più, con disegno di cambiare la religione stabilita dalla pubblica autorità, e dichiarava i contravvegnenti rei di lesa Maestà, e degni in conseguenza di morte. In questa medesima sessione si rivocò l'atto fatto contra il Duca di Norfolck sotto Errico VIII. per non esservisi osservate tutte le necessarie formalità (1). Si ristabilì ancora nelle sue dignità il Cardinale Rinaldo Polo, che per le leggi del Regno non potea nè ereditare nè fare testamento, perchè era stato dichiarato reo di lesa Maestà; e la Regina rivocò l'ingiusta sentenza di bando, e di tradimento data contra questo Cardinale, che poco dopo fu Legato del Papa in Inghilterra.

Condannadi Giovanna Gray, di Cranmer, e di altri.

LXVI. Non essendo contenta la Regina, che non si fosse arrestato Cranmer nel tempo, che pubblicò il suo scritto, fu mandato alla Torre qualche tempo dopo, come reo di tradimento, e di aver dati alla luce libelli sediziosi (2), ed il giorno precedente a questa retenzione vi fu messo ancora Ugone Latimero, ch'era stato Vescovo di Worcester, sotto Errico VIII. Il terzo giorno di Novembre, essendo ancora il Parlamento raccolto, questo medesimo Cranmer, Giovanna Gray, Milord Dudley suo marito, ed i suoi due fratelli parimente, figliuoli del Duca di Northumberland, essendo tutti condotti avanti a' loro Giodici, si confessarono colpevoli, ed implorarono la clemenza della Regina. L'Arcivescovo pregò i suoi Giudici a ricordarsi con qual ripugnanza avea dato il suo voto per la esclusione di Maria, e che non lo diede, se non dappoichè il Consiglio l'avea già soscritta. Ma non s'ebbe riguardo ad alcuna di queste ragioni: furono tutti dichiarati traditori dello Stato, per aver osato di prender l'armi contra la loro Regina, e voluto porvi un'altra persona in suo cambio. Quantunque per questa sentenza Cranmer fosse incapace di possedere verun beneficio, l'Arcivescovado di Cantorbery non fu però giudicato vacante, per certe ragioni di Stato, e di politica; si credette, che bastasse il sequestrare l'entrate, e tenere il Prelato in prigione, aspettando un tempo più opportuno per ponirlo di morte: nè si fece per allora verun nuovo procedimento contra gli altri.

Cure del Cardinal Polo per ristabilire la Reli-

LXXVII. Mentre che tutto questo accadea nel Parlamento, che fu sciolto nel mese di Novembre, il Cardinal Polo stava tranquillamente nel monistero di Magu-

(1) Sander. *l.* 2. *p.* 307. (2) Burnet. *hist. de la reform. l.* 2. *t.* 2. *p.* 186.

Digitized by Google

gione in Inghilterra.

Magusano, o Maguse nelle terre di Verona, vicino al Lago di Garda. Quivi seppe la esaltazione di Maria sul trono d'Inghilterra, e conoscendo l'amore di questa nuova Regina per la Cattolica Religione, spedì subitamente a Giulio III. uno de' suoi domestici, chiamato Vincenzo Parpaglia, Gentiluomo Piemontese, ed Abate di San Solutore (1), con sue lettere per esortare il Papa a raccomandar quell' affare a Dio, e ad impiegare egli medesimo tutto il suo credito, perchè potesse riuscire.

Il Papa destina Polo per suo Legato in Inghilterra.

LXVIII. Il consiglio, che gli dava Polo, era di far operare i due Legati, che aveva in Fiandra presso l'Imperadore, ed in Francia presso Errico II. per impegnare questi due Principi ad interessarsi in una sì santa impresa (2), e di mandare alcune persone alla Regina, per animarla a darvi mano, sapendosi già, ch'era disposta a farlo. Polo offeriva anche ogni suo potere, per quanto fosse giudicato necessario alla esecuzione di questo disegno. Piacquero a Giulio III. le ragioni del Cardinale, e giudicandolo egli medesimo più che altri atto a maneggiar questo affare, ed a condurlo a felice termine, lo elesse Legato in Inghilterra il quinto giorno di questo mese col consenso di tutto il Sagro Collegio, che conosceva il merito di Polo, e che rispettava le sue alte qualità.

Il Legato Dandini manda Commendon in Inghilterra.

LXIX. Avendo Polo ricevute le lettere di Giulio III. spedì a lui lo stesso Abate di San Solutore, per rappresentargli, che volentieri s'incaricherebbe di questa legazione (3), ma che stimava convenevole cosa, avanti che commettere in tal modo l'autorità del Papa, che si esaminassero gli animi, e che s'impiegasse a tal fine qualche persona particolare. Perciò elesse egli uno de' suoi domestici chiamato Errico Penning, che mandò il duodecimo giorno di Agosto al Cardinal Dandini, Legato presso l'Imperadore a Bruxelles, e che di là dovea trasferirsi in Inghilterra, ed abboccarsi con Bonvisio suo agente per ottenere un'udienza dalla Regina Maria. Il Dandini, dopo avere maturamente esaminata l'importanza dell'affare, e le sue difficoltà, pensò, che si dovesse deputare alcuno più distinto di Penning, e che conducesse questo maneggio con maggior destrezza, e senza romore alcuno. V'era presso di lui in Fiandra un Veneziano, chiamato Gian-Francesco Commendon, uno de' Camerieri del Papa, giovane di grande sveltezza, e di molto spirito, che per suo solo merito venne in seguito innalzato alla dignità di Cardinale. Nel 1550. aveva egli fatto un viaggio a Roma, ed avendolo Giulio III. conosciuto per mezzo dell' Ambasciador Veneziano, che lo presentò a lui, lo fece suo Cameriere. Allora faceva il Papa fabbricare una casa di divertimento fuori delle mura di Roma, e desiderava, che alcuno componesse versi per essere scolpiti sopra alcuni pezzi di marmo di una fontana, dove una ninfa raccoglieа le acque per essere distribuite ne' giardini. Il Commendon avendo scritti alcuni epigrammi convenienti al soggetto, e molto graditi dal Papa, venne chiamato; e Giulio avendo scoperta la sua saviezza ed il suo spirito in molte questioni, che gli fece: questo giovane, disse a chi gli era dappresso, ha tanto merito, che non dee stare più lungamente inutile; e troppo alte qualità scorgo in lui per non impiegarlo in altro che nel farlo verseggiare. Incontanente fu mandato ad Urbino, poi in Fiandra, per accompagnare il Legato Girolamo Dandini, che lo fece passare in Inghilterra, per ivi conferire con la Regina.

Anno di G.C. 1553.

Partenza di Commendon per andare in Inghilterra.

LXX. Il Dandini non lo incaricò di alcun ordine particolare, lasciandolo in libertà di prendere quelle misure, che gli paressero convenienti alle congiunture, che non si poteano prevedere (4). Ma sopra tutto gli raccomandò un gran segreto, per modo che non aprisse l'animo suo se non all'Ambasciador di Venezia a Londra, per lo quale l'Ambasciadore della medesima Re-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 13 *cap.* 7. (2) Pallavic. *ibid. n.* 2. Burnet. *hist. de la reform. t.* 2. *l.* 2. *pag.* 387. (3) Pallavic. *loco cit. l.* 13. *c.* 7. de Thou *hist. lib.* 13. *n.* 3. Anton. Maria Gratiani *in vita Commend. lib.* 1. (4) Pallav. *l.* 13. *c.* 7.

Anno di G. C. 1553.

Repubblica presso l' Imperadore gli avea date lettere di raccomandazione. Così il Commendon essendo partito da Bruxelles solo, e guardando un profondo silenzio, giunse a Gravelines, dove s' imbarcò per passare in Inghilterra. Colà prese due servi, che aveano cognizione del paese, e che sapeano la lingua; diede loro a credere, che gli conveniva fare quel viaggio per alcuni debiti alquanto impacciati, che un Mercante suo Zio morto a Londra gli avea lasciato di raccogliere in suo profitto. Così non essendo conosciuto, si celò sotto altro nome, che il suo, e comparve a Londra in tempo, che la Regina era di fresco arrivata in quella Capitale. Presto si avvide delle violenze praticate dagli Eretici, che ancora vi dominavano, e che teneano la Regina come assediata, sotto pretesto di vegliare alla sicurezza della sua persona, e sempre attenti a non lasciarle avvicinar alcuno straniero, sì per timore del cambiamento di religione, che gli obbligasse a restituire alla Chiesa i beni a quella usurpati; sì del matrimonio della Regina, alla quale si pretendea, che l' Imperadore volesse accoppiare Filippo di Spagna suo figliuolo.

In questo impaccio avendo il Commendon incontrato Giovanni Lee, Gentiluomo Inglese di condizione, e cattolico, che sotto il regno di Odoardo era stato costretto ad abbandonare la patria per serbare la sua religione, e ch' essendosi ricovrato in Italia, avea fatta seco lui una stretta amicizia, e ch' era ritornato in Inghilterra dopo il nuovo regno, stimò di potere col suo mezzo facilitarsi qualche accesso a quella Principessa; tuttavia non iscoprì a lui da prima il motivo del suo viaggio. Gli facea ricerche sopra lo stato della corte, s' informava della situazione degli affari: e dopo solamente di aver avuta una intera prova della sua religione, e della sua fedeltà, gli dichiarò il suo segreto, spiegandogli il motivo, che avealo tratto in Inghilterra.

Trova il mezzo di conferire con la Regina in privato.

LXXI. Giovanni Lee si appagò delle sue ragioni, vi applaudì; e lietissimo di avere ancor esso trovata una occasione favorevole di servire alla religione, e con essa al vero interesse della sua patria, introdusse il suo amico presso la Regina, che gli concedette un' udienza particolare. Il Commendon ritrovò in quella Principessa le più felici disposizioni, e le intenzioni le più rette, che dir si possa: nè si occupò, che in coltivar le une, e le altre nelle varie conferenze, ch' ebbe il vantaggio di aver seco lei (1). La Regina gli raccomandò particolarmente di operare con gran segretezza, per non eccitare qualche ribellion nel suo regno.

La Regina rimanda Commendon, e scrive al Papa.

LXXII. Quando fu per partire gli consegnò una lettera per Giulio III. nella quale, dopo avere assicurato quel Papa della sua ubbidienza filiale, gli domandava l' assoluzione dello scisma per tutto il suo regno, e gli promettea di mandargli un' ambasciata, quando fosse interamente ristabilita la tranquillità ne' suoi Stati. Incaricò parimente Commendon di dire al Papa, che lo supplicava di mandar Polo in Inghilterra in qualità di Legato, ma segretamente, per timore, che divulgandosi il segreto, non tornassero vani i loro disegni (2). Ella scrisse parimente a quel Cardinale, e consegnò la lettera al Commendon, con quella, che scriveva al Papa. Il Commendon, munito di queste lettere, partì da Londra verso la fine di Agosto. Si fermò poco a Bruxelles, dove prese la posta per Roma, e non si fermò, che pochissimo in cammino per dare a Polo la lettera, di cui la Regina l'aveva incaricato, come si crede.

Lettera del Cardinal Polo alla Regina.

LXXIII. Avea questo Cardinale prevenuta quella Principessa, scrivendole il tredicesimo giorno del medesimo mese di Agosto dal luogo del suo ritiro una lettera molto pressante; nella quale dopo averla lodata del suo amore per la vera religione (3) le diceva: " Il mio zelo per lo servigio „ di Dio, e per la sua Chiesa, e per „ la Maestà vostra, mi costringe ad „ avvisarvi nel principio del vostro re„ gno,

(1) Pallavic. *ibid. l.* 13. *cap.* 7. *n.* 4. Burnet *hist. de la reforme to.* 2. *lib.* 2. *pag.* 386.
(2) Sander. *de schism. l.* 2. *part.* 2. *p* 315. De Thou *ut sup.* Pallavic. *loc. citato* (3) Sander. *de schism. l.* 2. *part.* 2. *p.* 316. De Thou *lib.* 13. *n.* 3. Ciacon. *in vit. Pontif. to.* 3. *p.* 630. *e seg.*

„ gno, di guardare all' origine delle „ turbolenze, che hanno desolata la religione, e la giustizia in Inghilterra. Ciascuno sa i mali, che hanno „ cagionato per tutto il regno. Che „ se la Maestà vostra si degna di farvi „ una soda riflessione, troverrà ella, „ che il divorzio di vostro padre, il „ cui disegno gli fu spirato dal demonio, produsse tutte quelle disavventure; ma aggiunse egli una colpa „ molto più enorme all'ingiuria, che „ avea fatta a Dio, ed alla vostra santa madre, a se medesimo, ed alla „ Maestà vostra. Intendo parlare del „ suo divorzio con la Chiesa, ch' è la „ madre comune di tutt' i Cristiani, „ quando rinunciò all' ubbidienza, ed „ al rispetto, che doveva alla Santa Sede. Ecco, Signora, l'avvelenata „ radice, che fece nascere tutti quei „ perniciosi frutti, che corruppero la „ giustizia, e la religione in Inghilterra. E certamente può dirsi, che „ ne furono esse discacciate con l' ubbidienza dovuta alla Santa Sede; e „ che non vi rientreranno più mai, „ se non sarà ristabilita quella ubbidienza nel cuore de' Re d' Inghilterra. „ Ben può crederlo a me, la Maestà „ vostra, che per suo servigio, e per „ quello della Chiesa, son passato per „ così aspri cimenti; perchè ho sempre cercato di sollevare le vostre disgrazie. Ma in verità ho maggior „ consolazione che i miei servigj sieno „ stati inutili, che se avessero avuto „ migliore esito; così ho conosciuto „ più chiaramente l' amore, che porta „ Dio alla Maestà vostra. Non ha voluto, che vi restasse obbligo della vostra salute, nè al Papa, nè all' Imperadore, nè a verun altro Principe. Non già che il Papa non abbia „ fatte continue istanze per voi all' „ Imperadore, che vi soccorresse, ed „ a quello ho anch' io a mio potere „ contribuito; ma Dio ha permesso, „ che le cose andassero in lungo, perchè alfine toccasse a lui il salvarvi „ dal naufragio. Fece con voi, come „ fa co' suoi amici, dà loro bere amarissimi calici, affinchè la sua grazia

„ metta più profonde radici ne' loro „ cuori, e produca più aggradevoli frutti, passato che sia il tempo delle „ lagrime. Questa è la speranza, che „ hanno tutte le buone genti nella „ Maestà vostra; ma principalmente „ quelli, che sin dal vostro nascimento „ conobbero l' eccellenti qualità, di „ che piacque a Dio arricchire l' anima „ vostra. Questo mi obbliga a parlarvi dell' ubbidienza della Chiesa, e „ ad informarvi con la maggiore possibile sollecitudine, de' sentimenti della Maestà vostra verso la cattolica „ religione; imperocchè ho inteso in „ quello luogo lontano cento leghe da „ Roma, e mi venne confermato dalle „ lettere di Sua Santità, che voi eravate in possesso del regno, e che mi „ aveva eletto per Legato presso la „ Maestà vostra, presso l' Imperadore, „ ed il Re di Francia, per congratularmi con voi della vittoria, che piacque a Dio di concedervi, in una causa, in cui aveva egli tanta parte. Ma „ per meglio supplire a questo importante impiego, stimai bene d' instruirmi de' sentimenti, che inspira Dio „ nel cuor vostro. Non già ch' io dubiti della vostra virtù, so bene che la „ Maestà vostra non mancò mai di riconoscenza verso il creatore, e ch' „ ebbe sempre un grandissimo rispetto „ per gli suoi santi comandamenti, fra i „ quali convien riporre quello della ubbidienza dovuta alla Santa Sede, di cui „ voi dovete principalmente sostenere l' „ autorità; poichè vostro Padre se n' è „ sottratto solo per non aver voluto la „ Santità Sua acconsentire a' suoi ingiusti „ e vergognosi desiderj. Ma perchè dopo molti anni occorsero grandi cambiamenti in Inghilterra, e che la „ malizia del demonio si è sforzata d' „ indurre gl' Inglesi a ribellarsi alla Santa Sede Apostolica; pensai che fosse „ bene consultarne la Maestà vostra, „ per intendere da lei, come avessi a „ contenermi per rendere utile la mia „ legazione, e profittevole al regno. „ Ho dunque deliberato di attendere la „ vostra risposta. Che, se voi mi fate „ la grazia di ascoltarmi, spero di dar- „ vi

ANNO DI G.C. 1553.

„ vi a conoscere, che la sommissione al„ la Chiesa è il fondamento della pub„ blica felicità. Dal Monistero di Me„ gazeno, il tredicesimo giorno di A„ gosto.

Risposta della Regina al Cardinal Polo.

LXXIV. Non si sa, se la Regina abbia ricevuta questa lettera avanti la partenza di Commendon (1), e se quella, che consegnò ella a Commendon per Polo, ne fosse la risposta. Il vero è ch' ella secondò molto le mire del Cardinale, dimostrandogli l'impazienza che avea del suo arrivo, e la ferma risoluzione, in cui era di rimettere i suoi sudditi sotto l'ubbidienza della Chiesa, e della Santa Sede. Ella lo pregò di assicurare il Papa del suo rispetto, di domandargli perdono per lei, e la sua apostolica benedizione; lo scongiurava di mettersi in viaggio più presto che fosse possibile, non potendo avere appresso di se un ministro più degno, più capace, e più zelante di lui; e ch' era dall'altro canto suo parente; e che Dio l'avea salvato dal furor di suo padre, perchè servisse, com' ella sperava, di strumento a quest'opera.

L'arrivo di Commendon a Roma vi arreca molta gioja.

LXXV. Giunto che fu a Roma Commendon, assicurò il Papa delle buone disposizioni di Maria; le cui lettere n'erano un' autentica prova (2). Molta allegrezza ne dimostrò il Concistoro, sentendo, che la Regina d'Inghilterra stava per riunirsi alla Santa Sede. Per tre giorni si fecero a Roma pubbliche allegrezze. Il Papa medesimo celebrò la messa, e distribuì molte indulgenze. Frattanto per le istanze della Regina il Concistoro approvò che Polo fosse eletto Legato: ma prima di partire d'Italia, mandò egli all' Imperadore uno de' suoi Segretarj, chiamato Antonio Floribello, per complimentare quel Principe sopra la promozione di sua cugina al regno d'Inghilterra, e per rallegrarsi della favorevole occasione, che gli si presentava, di esercitare il suo zelo in sostegno della religione Cattolica in quel regno; e per dirgli nello stesso tempo, che il Papa l'aveva eletto ad andarvi per Legato: e prevedendo che quel Principe potesse movere qualche difficoltà sopra quest' ultimo partito, suggerì al suo Segretario quello, che gli dovea risponddere; e dissegli di rappresentare gagliardamente a Carlo, che i procedimenti degl'Inglesi, e le loro premure di conferire la regia dignità a Maria erano una favorevole apparenza della facilità da incontrarsi nel far loro abbracciare la Cattolica Religione, sapendo già che la Regina ne facea professione. Che sarebbe stato bene, che vi fosse in quel paese alcuno, che sostenesse gl' interessi della Santa Sede nel Parlamento, che dovea raccogliersi quanto prima: e che in ogni caso bisognava, che Polo si mettesse in viaggio, fermandosi su la frontiera, se non parea bene che capitasse tanto presto nel regno: vi mandò parimente Michele Trochmorton a dargli parte di quel che mandava a dire all' Imperadore, per prendere in ciò le sue misure.

Sette giorni dopo venne Commendon rimandato a Polo per istruirlo di tutto quello che s'era fatto in Roma. Il Cardinale lo rispedì di nuovo con sue lettere al Papa per significargli, che non conveniva in tal affare usare maggior dilazione. Questo fu nel settimo giorno di Settembre: ed il quattordicesimo giorno dello stesso mese, Vincenzo Parpaglia, ch' era stato mandato a Roma, ritornò a Polo, e gli riferì, che rimetteva il Papa ogni cosa alla sua prudenza, o per partire, o per arrestarsi; e gli mandò tre brevi, l'uno all' Imperadore, l'altro ad Errico II., ed il terzo a Maria; e nello stesso tempo gli concedea la facoltà di usare della sua potestà di Legato, secondo che lo richiedesse la salute de' popoli, a' quali era mandato.

Pare che l'Imperadore si opponga alla partenza di Polo per l'Inghilterra.

LXXVI. Commendon avea fatto sapere a Polo per parte del Legato Dandini, che desideravasi dall' Imperadore, che la sua legazione si differisse, sì per la situazione degli affari d'Inghilterra, dove la presenza di un Legato del Papa ad altro non servirebbe, che a destare turbolenze (3); sì perchè poteva il Car-

(1) Ciacon. *in vit. pontif. tom.* 3 *p.* 630. Sander. *lib.* 2. *par.* 2. (2) Pallav. *lib.* 13. *c.* 7. *n.* 5. Ciacon. *to.* 3. *p.* 630. (3) Pallavic. *ibid. ut sup. n.* 6.

Digitized by Google

Cardinale effere un oftacolo al matrimonio, che Carlo V. avea voglia di conchiudere tra fuo figliuolo Filippo, e la Regina, quantunque quefta Principeffa aveffe quafi trentotto anni, e ne aveffe Filippo ventifei foli.

Ragioni di Carlo V. per maritare Filippo fuo figliuolo colla Regina d'Inghilterra.

LXXVII. Ma non fu cofa difficile il penetrare le ragioni di quefto Principe: avea molto defiderio di fare quefto maritaggio, per unire l'Impero, la Spagna, e l'Inghilterra contra la Francia, della quale avea gelofia, per le profperità di Errico II., e ben fapea che il Cardinal Polo non era perfuafo di quefto matrimonio, che parevagli onerofo anche all'iftesso Imperadore, il quale con ciò aveva ad impegnarfi in nuovi impacci; e parea convenirfi poco alla Regina Maria, la quale fecondo lui, fi efponea con quefta unione, ad alienare da fe lo fpirito de' fudditi, che per la maggior parte la condannavano. Dall'altro canto Carlo V. avea Polo in fofpetto, che afpiraffe per fe medefimo a quella parentela, benchè foffe un fofpetto mal fondato, effendo Polo già Diacono. Per quefti motivi aveva intereffe di attraverfare la legazione del Cardinale.

Partenza di quefto Cardinale per la fua legazione in Inghilterra.

LXXVIII. Frattanto Polo partì d'Italia, munito di una feconda commiffione del Papa, la qual'era di maneggiare un accomodamento tra la Francia, e la Spagna; e prima di partire fcriffe all'Imperadore per dargliene avvifo (1). Effendo arrivato a Trento ebbe lettere di Penning, mandate a lui da Londra, che gli facevano intendere, che avea conferito con la Regina in fegreto, e ch'ella fi moftrava così defiderofa di vederlo, che avrebbe volentieri fagrificata la metà del fuo regno per godere della fua prefenza: conveniva credere certamente, che Polo aveffe mandato Penning in Inghilterra per fua parte; quantunque il Legato Dandini non foffe di quefto parere, e gli aveffe foftituito il Commendon. Lo fteffo aggiungea, ch'era da temere che gli Eretici non fi folleváffero, e che fi erano refi formidabili pel loro furore, e per orgoglio; che la Principeffa molto li temea, nè potea fare un'aperta profeffione di fommeffione alla Chiefa prima che fi teneffe il Parlamento; che lo pregava di afpettare, che foffe coronata, e confagrata per poter promettere ubbidienza al Papa; che certo nel fuo giuramento fi guarderebbe dal dire cofa che foffe contraria all'autorità del Sommo Pontefice, e che non comporterebbe, che foffe dato a lei il titolo di capo della Chiefa Anglicana. Polo rifpofe alla Regina il fecondo giorno di Ottobre da Trento, dove ancora fi ritrovava, ed efortò quella Principeffa a non difanimarfi per le difficoltà, che aveffe potuto incontrare, ed a mettere la fua fiducia in Dio, che la proteggeva in sì manifefta maniera, e che non mancherebbe di afficurarle il regno, fe ella vi riftabiliva l'autorità del Vicario di Gesù-Crifto. E terminava dicendo, che andava a ritrovare l'Imperadore, avendolo il Papa incaricato di qualche affare preffo di lui.

Arriva a Dilinghen, e vi riceve alcune lettere della Regina.

LXXIX. In effetto egli partì da Trento, ed andò a Dilling, o fia Dilinghen, città della Svevia fopra il Danubio, nel dominio del Cardinale di Augufta; dove fi fermò per afpettare un falvocondotto del Duca di Wirtemberg, e degli altri Principi Proteftanti (2), per gli cui Stati non gli era permeffo di paffare fenza quefta cautela. Penning nel fuo ritorno d'Inghilterra, lo raggiunfe in quella Città, e gli confegnò una lettera fcritta a lui di propria mano della Regina, in data del fettimo giorno di Ottobre. Ella gli dicea, che il latore lo iftruirebbe delle cofe non contenute nella lettera; che non aveva egli a far altro, che trasferirfi a Bruffelles a picciole giornate, dove col mezzo del Vefcovo di Arras, lo informerebbe più ficuramente della fituazione degli affari del fuo regno.

La Regina fcrive a Polo di ritardare il fuo viaggio.

LXXX. Polo effendo anche ftato incontrato dal Dandini, ch'era richiamato dalla fua Legazione, e che ritornava a Roma; quefti diffe al Cardinale, che non credea, che la fua commiffio-

 ne

(1) Pallavic. *l.* 13. *c.* 8. *n.* 1. (2) *Idem ibid. ut fup. n.* 3.

Anno di G. C. 1553.

ne per l' Inghilterra fosse cara all' Imperadore, e che quel Principe ne avea dimostrato rincrescimento (1), non convenendosi con le sue mire; il che venne, si disse, confermato a Polo da Floribello. Certa cosa è, che l' Imperadore tanto bene si maneggiò con la Regina, che ella fece intendere, per un espresso, al Cardinale, che l' interesse della religione domandava, ch' egli non andasse così presto in Inghilterra, dove non si era ancora in disposizione di riconoscere l' autorità del Papa. Diede Ella quest' ordine ad un certo chiamato Goldwel, che fu poi Vescovo di Sant' Asaf. Doveva egli consegnare al Cardinale i due editti fatti dal Parlamento: l'uno per ristabilire Maria ne' diritti della sua nascita; l' altro per rimettere tutte le cose nello stato, in cui erano alla morte di Errico VIII. La Regina ebbe attenzione di significargli, che la Camera Bassa, acconsentendo a questi due editti, avea dimostrata una gran ripugnanza nel levare a' Re d' Inghilterra la potestà Ecclesiastica, ed a ristabilire quella della Santa Sede. Che gl' Inglesi in oltre erano sorpresi in sentire che dovesse egli arrivare quanto prima in qualità di Legato; che le rincresceva al sommo, che si fossero rivelati i segreti, che si era permesso al Commendon di comunicar solamente al Papa, e che però lo pregava a non lasciarsi vedere in Inghilterra fino a nuovo ordine. Che intanto volendogli dar una prova del conto che faceva Ella de' suoi avvertimenti, gli domandava una lista de' Soggetti, che credeva egli capaci di occupare i Vescovadi vacanti, o che potessero vacare in seguito. Non si trova la risposta di Polo, si ha solamente una memoria data da lui a Goldwel, nel quale si duole de' due editti; del primo perchè in esso non si parla delle bolle di Roma, ch' erano il solo fondamento della validità del matrimonio di Caterina di Aragona; e del secondo, perchè ristabilendo l' officio della Chiesa, ed i Sagramenti sul piede, in cui erano le cose alla morte di Errico VIII. si lasciava l' Inghilterra nello Scisma. Indi giustifica il Commendon, esorta la Regina a desistere dalla sua qualità di Capo della Chiesa Anglicana. Si duole della condotta dell' Imperadore, che lo arrestava in Alemagna, e dice, che si era intrattenuto col Confessore di questo Principe; e che avendolo convinto della ingiustizia di un simile procedimento, avea saputo impegnarlo ad intraprendere di fare che il suo Signore si ravvedesse.

Viene arrestato in Alemagna per ordine dell' Imperadore.

LXXXI. Polo, ad onta delle rimostranze del Legato Dandini, e delle lettere della Regina, non tralasciava di seguitare il suo cammino (2); quando essendo alcune leghe lontano dal Ducato di Wirtemberg, che doveva attraversare col salvocondotto, che aveva ottenuto, Giovanni Mendozza, che comandava un corpo di Cavalleria Spagnuola in Augusta, andò a ritrovarlo per parte dell' Imperadore, e gli significò, che avendo questo Principe maturamente esaminato lo stato, in cui si ritrovava l' Inghilterra, ed essendo sì prossimo parente della Regina, non potea far a meno di non interessarsi in ciò che le spettava, e di non proccurare i vantaggi suoi, non gli pareva a proposito, che continuasse egli così presto il suo viaggio a Londra; che però lo pregava di fermarsi, o di eleggere qualche luogo, in cui dimorare fino a nuov' ordine: che potea scegliere Liegi, se quella Città gli convenisse più di un' altra. Polo molto sorpreso di quest' ordine, ritornò a Dilinghen, che non era molto discosta da Trento; e di là scrisse all' Imperadore per rappresentargli, quanto fosse indegna cosa della Maestà Sua il trattare a quel modo un Legato del Papa, deputato per la causa della religione, e di lasciarlo in mezzo all' Alemagna sotto gli occhi degli Eretici con vergogna della Chiesa, e con dispregio del Papa; e che un tal trattamento gli fosse fatto a nome, e per ordi-

(1) Pallavic. *loco sup. cit. n.* 4. Burnet *hist. de la reforme lib.* 2. *p.* 389. (2) Pallavic. *lib.* 13. *c.* 8. *n.* 5. *ad hunc ann.* Ciacon. *tom.* 3. *p.* 631. *& seq.*

ordine di un Imperadore Cristiano. Ma conoscendo egli lo spirito di questo Principe, e che non istimava queste riprensioni bastanti a farlo cambiar di condotta, si valse per riuscirvi del credito di un Religioso Domenicano, ch'era stato Confessore di Carlo.

Fa che Domenico Soto tratti coll'Imperadore per aver la sua libertà.

LXXXII. Era questo Religioso Domenico Soto Spagnuolo, che dopo aver esercitato per alcuni anni quel penoso, e delicato officio presso l'Imperadore, aveva ottenuta permissione di ritirarsi dalla Corte, per attendere unicamente a combattere le novelle eresie. A tal fine si unì al Dottore Martino Olavo, che poco dopo si fece Gesuita. Il Cardinale Ottone Truchses Vescovo di Augusta impegnò questi due Dottori a prendersi cura dell'Università di Dilinghen, che aveva allora fondata (1). Soto ad istanza di Polo, e con sue lettere si trasferì fino a Brusselles; e parlò sì fortemente in pro del Cardinale all'Imperadore, che quel Principe acconsentì, che andasse alla sua corte, e che vi dimorasse fintanto che fosse fatto il matrimonio del Principe Filippo suo figliuolo con Maria. La lettera dell'Imperadore a Polo è del ventesimosecondo giorno di Dicembre. Ma non fu facil cosa il fare, che il Parlamento, ed i Signori acconsentissero alla conclusione di quel matrimonio. L'apprensione divenne universale nella Camera Bassa, quando si seppe, che la Regina stava per isposare il Principe di Spagna. Deputarono a lei tosto un loro Oratore con venti de' principali membri a pregarla di non isposare alcuno straniero. La Corte per acchetarli prese il partito di cassare il Parlamento del sesto giorno di Dicembre, ed il Cancelliere Gardinero diede parte all'Imperadore delle grandi opposizioni formate contra quel matrimonio; e gli scrisse, che s'egli non assistea la Regina con somme considerabili di danaro, per guadagnare i principali della Nobiltà, ed i Capi de' partiti di ciascuna Provincia, ella sarebbe costretta a rinunziarvi.

LXXXIII. Mentre che il Parlamento stava raccolto, il Clero tenea parimente le sue sessioni, secondo il suo costume (2). Bonnero, che n'era Presidente, elesse Harpsfield suo Cappellano per predicare avanti a' Prelati. Prese per testo il ventesimo Capitolo degli Atti degli Apostoli, *Pascolate la Greggia*; e si estese nelle lodi della Regina, e de' Vescovi favorevoli alla Religione Cattolica. L'Oratore propose la condanna del Catechismo impresso sotto il Regno di Odoardo, e della nuova liturgia, e nel medesimo tempo si deliberò sopra i due articoli concernenti alla presenza reale, ed alla transustanziazione, che furono soscritti, ed in favore de' quali tutti si dichiararono, trattine sei Dottori, che furono l'Arcidiacono di Winchester, il Decano di Rochester, e quel di Excester, i due Arcidiaconi di Hereford, e di Stou, ed il Cantore di San Davide, che domandarono una disputa formale in questo proposito, e venne loro accordata non già per mettere in dubbio la verità della dottrina, che quasi tutti gli Ecclesiastici aveano soscritta, ma per illuminare, e soddisfare il picciol numero di quelli, che ricusavano di concorrere con tutto il corpo in un medesimo sentimento. Tre de' sei Dottori non vi vollero comparire; ma i tre altri durarono fermi, e la disputa si fece. L'Arcidiacono di Hereford parlò il primo, e non propose, che triviali obbiezioni contra la transustanziazione, ch'erano state cento volte solidamente confutate. L'Arcidiacono di Winchester fece un lungo discorso contra il Sagrificio della Messa, dove pretendea, che Gesù Cristo non vi fosse presente; gli si rispose, e tale fu il fine della conferenza, che nulla fece cambiare ne' due articoli della presenza reale, e della transustanziazione, che s'erano ricevuti, e sottoscritti. Gli atti ne furono pubblicati in Inglese da' Protestanti, e Volerandò Polano li fece stampare in latino.

Atti dell' Assemblea del Clero d'Inghilterra.

Eretici puniti in Francia.

LXXXIV. In Francia non si mostrò minor zelo nel mantenere la vera religio-

(1) Pallavic. *ibid. n.* 4. Ciacon. *ut sup. l.* 25. *p.* 934.

(2) Burnet *tom.* 2. *l.* 2. Sleidan. *in Comment.*

Anno di G. C. 1553.

ligione di quel che Maria dimostrava per ristabilirla ne' suoi Stati (1). Vi si punirono molti soggetti per la religione. A Lione Marziale Alba, Pietro Scrivano, Bernardo Seguino, Carlo Favre, Pietro Naviheres, e molti altri, che aveano tutti studiato a Losanna a spese di quelli di Berna, e che segretamente erano stati mandati in Francia per istabilirvi la pretesa riforma. Quantunque Errico II. fosse entrato nella lega de' Protestanti d'Alemagna contra Carlo V., che si considerava come il nemico irreconciliabile della Francia; stimò suo obbligo di andare al Parlamento prima della sua partenza, per raccomandare principalmente a' Magistrati la cura di conservar la fede, e di esterminare gli errori con la punizione esemplare di coloro, che li sosteneano. Si cominciò dunque in quest' anno ad abbruciare questi sciaurati corruttori venuti da Berna, tra i quali avendo il Giudice comandato, che si risparmiasse l'ignominia, e la corda a Luigi di Marzac officiale, che avea militato per lo Re, ne fece egli una sciocca parlata, e fuor di proposito interamente per un uomo, che andava alla morte, domandando al Magistrato, perchè non gli si desse la stessa collana; volea dire la corda, che si metteva al collo agli altri; e perchè non si creasse Cavaliere di un ordine tanto illustre, alludendo al costume de' Principi, che nel ricevere alcuno nel loro ordine davano la loro collana, come un segnale di onore.

L'eresia fa grandi progressi a Parigi.

LXXXV. Facea l'eresia considerabili progressi in Parigi, quantunque ogni giorno si abbruciassero persone per motivo di religione (2); il che imputavasi dalla maggior parte delle persone al Cardinal di Tournon; poichè quantunque amasse la pace, e la tranquillità del regno, e che sapesse che niente si potesse intraprendere in questo articolo senza eccitare molti disordini, odiava tuttavia tutt' i settarj, come nemici della pubblica quiete. Altri ne incolpavano la Duchessa di Valentinois, che per trarre di prigione il Duca di Aumala, e della Mark, aveva ottenuto dal Re, che era facile, ed il cui animo era da lei governato, la confiscazione de' beni di coloro, che venivano condannati per colpa di eresia, e faceva in modo per mezzo delle sue creature, che alcuna volta si prendeva informazione senza osservare le leggi della giustizia.

Calvino fa arrestare Michele Serveto in Ginevra.

LXXXVI. I Protestanti medesimi non si diportarono con minor rigore contra Michele Serveto, eretico com' essi, benchè con qualche differenza ne' sentimenti. Essendo andato a Vienna nel Dolfinato nel 1553. dopo molto vagare, come si è detto altrove, Calvino ebbe tanto potere di farlo arrestare, e questa retenzione ebbe per lo Serveto funeste conseguenze (3). Era già da qualche tempo che Calvino cercava l'occasione di rovinarlo, e 'l Serveto medesimo gliela diede, facendo stampare la sua terza opera sopra la Trinità, intitolata, *Christianismi restitutio: il ristabilimento del Cristianesimo*. Quantunque quest' opera si stampasse molto segretamente, e sotto il nome supposto di *Villanuova*, Calvino lo seppe, e trovò anche il mezzo di averne i fogli a misura, che si andavano stampando. Fondato in ciò fece scrivere nel mese di Marzo 1554. da uno chiamato Guglielmo Trye una lettera a Lione, nella quale il Serveto era rappresentato come uomo perniciosissimo, e questa lettera fu accompagnata dal titolo, dall' indice, e da' primi fogli del Libro. Da Lione furono dati ordini tanto precisi, che il Serveto venne arrestato a Vienna, nel principio del seguente mese di Giugno: ma colui, che lo condusse in prigione, ordinò al custode di trattarlo bene, permettendo al prigioniero di avere un servo, e di ricevere gli amici suoi. Il Serveto comparì due volte avanti i suoi Giudici, che agevolmente lo trovarono colpe-

(1) De Thou *l.* 12. *n.* 10. *ad hunc ann.* Sleidan. *l.* 25. *p.* 933. (2) De Thou *ibid. ut sup.* Sleidan. *ibid. ut sup.* (3) De Thou *l.* 12. *n.* 11. Spond. *hoc anno n.* 14. Sandius *Bibliot. Anti-Trinit.* Sanderus *haeres.* 227. Varillas *ist. delle eres. to.* 4. *lib.* 20. *p.* 343.

colpevole: ma avendo egli avuta la destrezza di fuggire dalla prigione, fu giudicato solamente per contumace il giorno diciassettesimo dello stesso mese di Giugno, e condannato ad essere abbruciato vivo a lento fuoco, in caso che si potesse ritrovare; e frattanto che fosse abbruciata la sua statua co' libri suoi. Quest' ultima condanna fu eseguita nel medesimo giorno. Si pose la sua statua sopra una carretta, che si condusse al luogo destinato al supplicio de' Rei, e dopo averla attaccata ad una forca fu abbruciata con cinque balle de' suoi libri. Cercava in tanto il Serveto un ricovero per fuggire dalle mani di chi lo inseguiva. Pensando che Ginevra fosse al caso, si affrettò a ritirarvisi; ma poco dopo vi ritrovò la morte, che egli fuggiva. Calvino, che sapeva essere egli in quella Città, andò a trovare il Sindaco, e sopra la sua dinunzia il Serveto fu arrestato il tredicesimo giorno di Agosto. Si cominciò il vegnente giorno a procedere contra di lui. Calvino, che non volea comparir suo avversario, poichè secondo le leggi della Città un accusatore è obbligato a rinchiudersi in prigione coll' accusato, commise quest' officio ad un certo chiamato *Niccolò della Fontana*.

Si forma il suo processo, che contiene quaranta capi di accuse.

LXXXVII. Alcuni Autori fuor di proposito dissero, ch'era costui il suo servo, o il suo cuoco; ma che più verisimilmente era uno degli Studenti, che scriveano sotto di lui; e si contentò di dirigerlo nelle sue istanze. Il Magistrato ricevette i capi di accusa; gli esaminò, li giudicò bastevoli per condannare l'accusato; nè si fece più che pensare a procedere in modo di non acquistarsi alcuna riprensione dal lato de' Cantoni. Per ottener questo due cose si fecero: l'una, che il Serveto entrasse in conferenza con Calvino intorno agli errori, de' quali veniva accusato; l'altra, che si consultassero i lodevoli Cantoni intorno alla sentenza, che dovea farsi. Calvino entrò dunque in disputa col Serveto. Questi aprì la scena, e da prima ostentò la sua dottrina, che si può ridurre a questi tre punti (1). Questi è Gesu-Cristo, questi è figliuolo di Dio, questi è Dio: sopra i quali spacciò tutt'i suoi errori; ed in particolare, che, se non v'è altro che un solo Dio per natura, eterno, invisibile, incomprensibile, che creò il tutto, che governa il tutto, del quale sono tutte le cose, si dee conchiudere, che Gesu Cristo non è il gran Dio, ch'è una pura creatura, che il gran Dio ha prevenuta di gran possanza, e di santità, ed alla quale questo Dio soggettò tutte le cose; e quando il Profeta dice; che tutte le cose furono a lui soggettate, quest' è certamente trattone colui, che gliele ha soggettate. Così ragionava il Serveto.

Calvino non tralasciò di replicare a lui, che tutte le qualità, che la Santa Scrittura attribuisce a Dio, convengono a Gesu Cristo, ch'è il grande, il supremo, e l'unico Dio con suo Padre, ch'egli è eterno, e creatore di tutte le cose; il che gli provò egli con molti passi del nuovo Testamento, mostrandogli che tutte le prove, ch' egli aveva allegate, e che prendea dalla Santa Scrittura contra la divinità di Gesu-Cristo, non dovevano attribuirsi se non alla sua umanità, od a Gesu-Cristo in quanto uomo. Il Serveto non mostrò di appagarsi degli argomenti del suo avversario. Gli sostenne in faccia, che tradiva i suoi sentimenti, e che sapea bene, che non v'era altra dottrina che la sua sopra Gesu-Cristo, che ne faceano fede le sue parole, ed i suoi scritti; indi lo riprese, che facesse articoli di fede a suo gusto, e che la faceva da Papista, e da Dottore della Sorbona. Calvino dispregiato, ed irritato al sommo da un uomo, che egli aveva in poter suo, e che non era men focoso del Serveto, ben gli rese la pariglia, rimproverandogli la sua vanità, ed i suoi errori: e questo fu tutto il risultato di quella conferenza.

Vengono consultati i Cantoni Svizzeri Protestanti circa il suo affare.

LXXXVIII. Ostinato il Serveto ne' suoi pareri, mal grado la sua prigionia, ed il pericolo, in cui si ritrovava, sostenne sempre, che Gesu Cristo non era che un uo-

(1) Lubienicski *hist. reform. Eccles. Polon. in 8. 1685.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1553.

uomo, e non già un Dio assoluto, indipendente (1). Non restava dunque altro che a formargli il suo processo; e prima di farlo, si consultarono i Magistrati, ed i Ministri di Basilea, di Zurich, Berna, e Scaffusa.

Si fa il suo processo, e là viene abbruciato.

LXXXIX. Questi Cantoni sopra le accuse, che si erano partecipate a loro contra il Serveto, risposero, che avendo l'accusato rinnovate con le sue empietà l'eresie, delle quali un tempo s'era servito il demonio per turbare la Chiesa di Dio, ed essendo in tal modo divenuto un mostro, che il mondo non potea più comportare, era degno di morte (2). Avuto questo avviso, quelli di Ginevra attesero tosto al suo processo; e ad onta delle istanze degli amici del delinquente, nemici segreti di Calvino, de' maneggi fatti da varie interessate persone, che voleano che l'affare fosse portato al tribunal de' dugento, sperando che il colpevole vi fosse trattato con minor rigore; finalmente ad onta di alcuni particolari, che tentarono parecchie volte di trarlo di prigione, e metterlo in libertà; i Magistrati di Ginevra lo condannarono il ventesimosesto giorno di Ottobre ad essere abbruciato vivo. Gli fu pronunciata la sua sentenza, ed il giorno dietro ventesimosettimo venne eseguita. Aveva egli allora quarantaquattro anni. Riferisce Calvino, che quando gli fu letta la sua sentenza, ora parea stupefatto, e senza moto, ora dava grandi sospiri, ed ora facea lagnanze a guisa d'insensato, e gridava all'uso degli Spagnuoli: *Misericordia, misericordia.*

Enumerazione de' suoi principali errori.

XC. Numerosissimi sono gli errori suoi: dopo esser caduto nelle opinioni de' Luterani, de' Sagramentarj, e degli Anabattisti (3), fece alcuni libri, ne' quali rinnovò l'eresie di Paolo di Samosata, di Sabellio, di Ario, di Fotino, e di alcuni altri, dove dice, che coloro sono atei, o che non hanno altro Dio, che una mescolanza di divinità, che un Dio per connotazione, o per accidente, e non già Dio grande, supremo, assoluto: i quali fanno consistere l'essenza divina in tre persone realmente distinte, e sussistenti in questa essenza. Ch'è ben vero, che si può riconoscere una distinzione personale nella Trinità, ma che si dee convenire, che questa distinzione non è ch'esteriore: che il Verbo dal cominciamento non fu che una ragione ideale, che rappresentava l'uomo futuro: e che in questo Verbo, o ragione ideale v'era Gesù Cristo, la sua immagine, la sua persona, la sua faccia, e la sua forza umana: che non vi ha differenza reale tra il Verbo, e lo Spirito Santo; che non v'è mai stata in Dio una vera, e reale generazione, e spirazione; che il Cristo è il figliuolo di Dio, perchè è stato generato nel ventre di una Vergine per operazione dello Spirito Santo, e perchè Dio lo ha generato della sua sostanza; e che il Verbo di Dio discendendo dal Cielo, è presentemente la carne di Gesù Cristo, per modo che la sua carne è la carne del Cielo; che il Corpo di Gesù Cristo è il corpo della divinità; che la carne è del tutto divina, ch'è la carne di Dio, ch'è celeste, e generata dalla sostanza di Dio. Si fa beffe della distinzione delle persone; e pretende, che non vi sia stata che una immagine, od una faccia personale, e questa immagine era la persona di Gesù Cristo in Dio, e che è stata comunicata agli Angeli. Che lo Spirito Santo è disceso nelle anime degli Apostoli, come il Verbo è disceso nella carne di Gesù Cristo. Dopo aver dette molte empietà sopra la sostanza dell'anima, conchiude, ch'essa è di Dio, e della sua sostanza; che Dio ha messa nell'anima una spirazione creata con la sua divinità, e che per una medesima spirazione l'anima è sostanzialmente unita con Dio in una medesima luce per mezzo dello Spirito Santo; che il battesimo de' fanciulli è inutile, e di umana invenzione; che non si commettono peccati prima degli anni venti; che

(1) De Thou *hist. l.* 12. *c.* 11. *hoc ann.* (2) Sleidan. *in comment. l.* 25 *p* 953 De Thou *loco sup. cit.* Calvin. *epist ad Sultzerum n* 156. Sand. *Bibliotb. Anti-Trinit. pag.* 6. *en Calvini epist. n.* 162. *ad Guil. Farel.* 26. *Octobr.* (3) Sand. *Bibliotb. Anti-Trin. p.* 9. & 10.

che l'anima si rende mortale per lo peccato; e molte altre, come si può vedere nella Biblioteca degli Antitrinitarj.

Si aggiunge a queste eresie, che quando egli fece stampare a Lione la sua Bibbia (1), v' inserì in margine alcune note per corromperne il senso, e vi attribuì a Ciro quel che i Profeti hanno detto della nostra riconciliazione, della espiazione de' nostri peccati, e della maledizione, che ci è stata tolta da Gesu Cristo. Il Serveto compose ancora molte altre opere, che per la maggior parte sono state impresse.

Opere impresse di Michele Serveto.

XCI. La prima intitolata il tesoro dell' anima Cristiana, *Thesaurus animae*, sotto il nome di *Desiderius Peregrinus*. *Desiderius, dialogus de expedita ad Dei amorem via ec.* Fu stampata in Ispagnuolo con privilegio del Re. Fu poi tradotta dallo Spagnuolo in latino, ed in altre lingue. La versione latina fu impressa a Roterdam in 24. nel 1574. e tre anni dopo nel 1577. fu aggiunta al compendio della Teologia di Erasmo di Brenio.

La seconda opera contiene *sette libri degli errori della Trinità*, sotto questo titolo: *de Trinitatis erroribus libri septem* (2): e fu impressa in Haguenaw, e non a Basilea. Il Serveto vi prese il soprannome di Reves, ch' è quasi l'anagramma del suo, in 8. nel 1531. Questa è la principal opera del Serveto.

Alla prima edizione di questi sette libri vi si aggiunsero due altre piccole operette, l'una intitolata: *Due libri de' Dialoghi sulla Trinità*: *Dialogorum de Trinitate libri duo*; e l'altra: *Della giustizia del regno di Gesu Cristo in quattro piccioli capitoli di Michele Serveto, o altrimenti Reves, Spagnuolo del regno di Aragona l' anno* 1532.: *De justitia regni Christi capitula quatuor per Michaelem Servetum, alias Reves, ab Aragonia. Hisp. an.* 1532. Ecco la prefazione, ch' è in principio: „ Al Lettore salute: Io ritratto presentemente tutto ciò che „ scrissi da poco contra l'opinione ricevuta della Trinità in sette libri; non „ perchè sia falso quanto ne ho detto; „ ma perchè l'opera è imperfetta, e come scritta da un fanciullo per fanciulli. Io ti prego tuttavia di ritenerne „ quel che ti potesse ajutare per la intelligenza di quello che son per dirne. Se questo primo libro è scritto in „ uno stile barbaro, confuso, e pieno di „ difetti, ciò si debbe attribuire alla mia „ ignoranza, ed alla negligenza dello „ Stampatore; e non vorrei che per „ questo qualche Cristiano se ne offendesse, poichè Dio talvolta si serve delle umane pazzie per dar risalto alla „ sua sapienza. Qui dunque nota bene, „ o Lettore, che i miei falli non tolgano a te il profitto di quanto io „ dissi, e di quanto son per dire. " Ad onta di tutto questo discorso, non è questa seconda opera nè meglio scritta, nè più chiara, nè più metodica della prima. Ne' due libri di Dialoghi, l'Autore introduce Michele, e Petruccio, che parlano insieme sopra la correlazione delle prime parole della Genesi col cominciamento del Vangelo di S. Giovanni, e sopra altre materie. Nell' opera della giustizia del regno di Gesu Cristo, paragonata con la giustizia della legge, vi parla della carità, e divide il tutto in quattro parti. Nella prima esamina ciò che disse S. Paolo della giustificazione. Nella seconda tratta del regno di Gesu-Cristo. Nella terza paragona la legge col Vangelo. Nella quarta, delle vie della carità. Sandio fa menzione di un' altra opera intitolata: *Universa ratio syruporum*, stampata a Parigi nel 1537. a Venezia nel 1545. ed a Lione nel 1546. E' quella un' opera di medicina, e la sola composta dal Serveto in tal genere.

Un' altra assai famosa dello stesso Autore è la sua *Christianismi restitutio; il ristabilimento del Cristianesimo* (3), cioè la vocazione di tutta la Chiesa Apostolica, ristretta ne' suoi limiti, ristabilita nella sua integrità per la cognizione di Dio, della fede di Cristo, della nostra giustificazione, rigenerazione, battesimo, cena, dove si vede come il regno di Dio ci viene restituito, come siamo noi liberati dal giogo dell' empia Babilonia, e come restò interamente distrutto il regno

(1) Sanderus in Biblioth. Anti Trinit. p. 11. & seq. (2) Simon Biblioth. critica t. 1. p. 33.
(3) Sandius in Biblioth. Anti-Trin. p. 13.

ANNO DI G. C. 1553.

regno dell'Anticristo, e de' suoi seguaci. E' questo trattato diviso in sei parti. La prima contiene sette libri, i quali dimostrano, che nella Trinità vi ha una vera manifestazione della sostanza di Dio nel Verbo, ed una comunicazione nello Spirito Santo. Il primo di questi libri tratta di Gesu-Cristo uomo, e de' falsi Dei. Vi si leggono tre assiomi sopra Gesu-Cristo, tre sopra i Farisei, ed altrettanti sopra le false ragioni de' sofisti, e le conseguenze assurde, che ne traggono correlativamente alle cose invisibili. Il secondo libro spiega venti passi della Scrittura Santa. Il terzo tratta della prefigurazione della persona di Cristo nel Verbo, della visione di Dio, e della ipostasi del Verbo. Il quarto dichiara i nomi di Dio, la sua essenza, che prende tutte le forme, ed i principj di tutte le cose. Il quinto parla dello Spirito Santo. Il sesto, ed il settimo comprendono due dialoghi, l'uno de' quali tratta dell'ombre della fede, delle quali Gesu-Cristo è il fine, o l'adempimento, della sostanza degli Angeli, delle anime, e dell'Inferno; l'altro insegna la maniera, con cui è stato il Cristo generato, che non è una creatura, che la sua potestà non è terminata, e ch' è veramente Dio, che si debbe adorare.

La seconda parte, che contiene tre libri, ha per titolo: *de Fide, & Justitia Regis Christi, legis justitiam superantis, & de caritate: Della fede, e della giustizia di Cristo Re, superiore alla giustizia della legge; e della carità*. Il primo libro contiene quattro capitoli. 1. della fede. 2. dell'essenza della fede. 3. della giustificazione. 4. del regno di Gesu-Cristo. Nel secondo libro si dimostra la diversità della legge, e del Vangelo; del Giudeo, e del Cristiano; il tutto in tre capitoli, nel primo de' quali si dà a conoscere, che il Cristiano supera molto il Giudeo: nel secondo, che la legge non avea che una giustizia carnale, quando nel Vangelo v' è una giustizia spirituale. Nel terzo, che nella legge non v' era che una giustizia delle opere, e nel Vangelo la giustizia della fede. Finalmente il terzo libro paragona la carità con la fede, e con le buone opere, e vi si parla in cinque capitoli della differenza tra la gloria, e la ricompensa, de' titoli illustri della carità, di quel che fa la fede, di quel che fanno la carità, e le opere, della efficacia, e dell'origine delle buone opere. Finalmente della correlazione della carità con la fede, e dell'eccellenza della carità sopra la fede.

La terza parte divisa in quattro libri ha per titolo: *De regeneratione, ac manducatione superna, & de regno Antichristi: Della rigenerazione, e della manducazione superiore, e del regno dell'Anticristo*. Il primo tratta della perdizione del mondo, e della riparazione per mezzo di Gesu-Cristo; ed in una seconda parte, della potestà celeste, terrestre, ed infernale di Satanasso, e dell'Anticristo, e della nostra vittoria sopra di lui. Il secondo diviso in due parti parla della vera circoncisione con gli altri misteri del Cristo, e dell'Anticristo, che sono già compiuti. Il terzo contiene i misteri della Chiesa di Gesu-Cristo, e della loro efficacia, e così di quella della predicazione del Vangelo, del battesimo, e della cena. Finalmente il quarto comprende l'ordine de' misteri della rigenerazione.

La quarta parte del ristabilimento del Cristianesimo non contiene che trenta lettere scritte a Giovanni Calvino. La quinta contiene sessanta contrassegni del regno dell'Anticristo, e parla della sua manifestazione come già presente (1). Finalmente la sesta ha per titolo: *de mysterio Trinitatis, ex veterum disciplina ad Philip. Melancht., & ejus collegas apologia: Del mistero della Trinità secondo la disciplina degli antichi, in forma d'apologia indirizzata a Melantone, ed a' suoi colleghi*. Tutto fu impresso in ottavo nel 1553. a Vienna, nel Delfinato, e contiene 734. pagine: ma gli esemplari sono divenuti rarissimi, perchè furono quasi tutti abbruciati, o soppressi, per attenzione di Calvino, e de' Ministri di Ginevra. Due ve ne sono a Parigi, uno imperfetto nella Biblioteca del Re, e l'altro intero era in quella del Signor Colbert.

XCII.

(1) *Apocal. cap. 22. vers. 7.*

Digitized by Google

Calvino scrive per giustificare la sua condotta rispetto al Serveto.

XCII. Calvino, il quale ben capiva, che la condotta da lui tenuta contra il Serveto salverebbe i Cattolici da' rimproveri, che loro faceano spesso i Protestanti, di accendere da per tutto fuochi per abbruciar gli Eretici (1), e vedendo eziandio, che molti de' suoi confratelli ne mormoravano, fece un libro, nel quale procurava di giustificare il suo procedere, facendolo approvare da Melantone, e da Bullingero, ch'erano allora i due principali capi de' Luterani in Alemagna, e de' Zuingliani negli Svizzeri (2). Ma per quanto potesse allegare per sua giustificazione in questo scritto, Grozio non ha potuto far a meno di non osservare, che questa condanna del Serveto fatta da' Magistrati di Ginevra, fosse di una conseguenza funestissima per gli Calvinisti di Francia, che potevano essere trattati sul medesimo piede, senza che avessero motivo di dolersi (3). Teodoro Beza, che ha voluto parimente giustificare Calvino (4), nella vita di questo eresiarca dice, che il Serveto non fu condannato che come un mostro d'empietà, e non come un eretico, od un Settario; come se il primo capo dell'eresia non consistesse nell'empietà contra Dio in se medesimo, e nelle sue divine persone, e come se Calvino non avesse errato contra la divinità in molte forme, e contra ancora una infinità di punti di disciplina, che trattava egli come d'istituzione umana, contra tutta la tradizione.

Uccisione de' figliuoli dell'Imperadore de' Turchi.

XCIII. Insorsero molte turbolenze in Oriente in quest' anno per la morte di due figliuoli di Solimano, e la disgrazia del Gran Visire. Era Mustafà il primogenito de' figliuoli del Gran Signore (5), Principe il più ben disposto nella persona, il più valoroso, che da lungo tempo si fosse veduto nella famiglia Ottomana. Suo padre, che avevalo avuto da una Giorgiana, o Circassa, gli avea dati i governi della Magnesia, della Provincia di Amasea, e della Carahemide di Mesopotamia su' confini della Persia. Avea molti fratelli suoi cadetti, Selim, Bajazet, e Ziangir, soprannomato il Gobbo, perchè lo era in effetto; tutti tre figliuoli di Roselana, che Solimano avea sposata, e che volendo vedere il suo primogenito salire al Trono, fece tanto con le carezze, e con le sollecitazioni del Mustì da lei guadagnato, presso il Sultano, ch'egli acconsentì a liberarsi di Mustafà, molto amato da' Giannizzeri, e già considerato come successore dell' Impero. Si ritrovava quello Principe a Carahemide, su' confini della Mesopotamia, con sua madre, e per ordine di Solimano partì incontanente per andare a ritrovarlo. Ma appena fu entrato nella sua tenda, che venne da' Muti arrestato, e soffocato, per una falsa accusa, che avesse fatta alleanza col Re di Persia per detronizzare suo padre. Si prese anche il suo Governatore, che fu decapitato. La morte di Mustafà fece insorgere sì grande costernazione fra i militari, che a guisa di furiosi si uccideano gli uni gli altri, e ne rimasero più di due mila morti su la piazza. Solimano per acchetarli depose il Gran Visire Rustano, che si stimava essere la causa di questa strage; e pose il Bassà Achmet in suo cambio: ma ciò non fu per lungo tempo.

Anno di G.C. 1553.

Questa morte fu seguita da un'altra. Avendo Solimano chiamato nella sua tenda Ziangir, il terzo figliuolo di Roselana (6), e molto unito a Mustafà, vi accorse, con la speranza di abbracciar suo fratello, avendone inteso l'arrivo. Ma avendolo ritrovato morto, e disteso per terra, fu tanto preso dal dolore di questo spettacolo, che dopo aver rinfacciata vivamente a suo padre la sua crudeltà, e la sua barbarie, trasse il suo pugnale, e sel cacciò nel petto, e spirò sul corpo di suo fratello. Tanto rammarico ebbe Solimano di queste sciagure, che cercò di nasconderle, e dar a credere, che Ziangir fosse morto improvvi-

(1) *Apud* Calvin. *epist.* 173. 187. & 214. (2) *Libellus Theod. Beze de hereticis a civili magistratu puniendis adversus Martini Billii Farraginem, & novorum academicorum sectam.* (3) Grotius *votum pro pace ecclesiastica.* (4) Beza *in vita Calvini ad hunc an.* (5) De Thou *hist. l.* 12. Sleidan. *lib.* 25. *p.* 936. Belcar. *in comment. l.* 26. *n.* 40. (6) Leunclavius *in supplem. annal. Turc.* Natalis *l.* 7. Belcar. *lib.* 26. *n.* 41.

ANNO DI G.C. 1553.

samente. Per timore, che i Giannizzeri si rivolgessero contra di lui, andò a rinchiudersi in Aleppo; e dopo esservi stato alcuni giorni, discese con l'armata in Palestina; e discosto che fu quattro giornate da Gerusalemme, ritornò in Aleppo per la notizia avuta, che avendo i Persiani intesa la morte de' suoi figliuoli, erano entrati nella Provincia di Amasea, e metteano tutto a fuoco, ed a sangue. Frattanto un servo di camera di Solimano, stimando di arrecare una lieta novella a Selim, ch' era in Caramània, a cui spettava la successione dopo la morte del suo fratello, andò a ritrovarlo incontanente; ma Selim, non che fargli buona accoglienza, tosto lo fece morire come nunzio di funesta cosa, perchè amava molto suo fratello. Solimano qualche tempo dopo fece anche strangolare Maometto figliuolo di Mustafà, d'anni quattordici in circa, perchè Roselana non dubitasse più, che dovessero i suoi figliuoli essere i successori.

I popoli, che avevano amato Mustafà, presero la risoluzione di vendicar la sua morte sopra Roselana, facendolo rivivere in una persona, che lo somigliasse. Comunicarono il loro disegno a Bajazet figliuolo di Roselana, che pretendea la corona ad esclusione di Selim. Bajazet vi acconsentì, e scelse uno de' suoi schiavi, la cui statura, e la faccia favorivano quest'intraprendimento, e lo rendeano molto simile a Mustafà. Questo supposto Principe partì con poca gente in quest'anno 1553. fingendo di fuggire dall'ira di suo Padre, che avrebbe certamente fatto fare contra di lui quel che avea già fatto, diceva egli, contra un suo schiavo, che avea mandato in suo cambio, e che Solimano avea preso per suo figliuolo. I suoi officiali andavano spargendo come un segreto, che quel Signore, che accompagnavano, era il figliuolo del Gran Signore: e questo segreto divenne tosto cosa pubblica. Le genti di guerra, che veneravano il nome di Mustafà, l'andarono a ritrovare, e si lasciarono abbagliare dalla magnificenza di questo preteso Principe. Solimano diede subito ordine a tutt' i Governatori di arrestare questi facinorosi, e mandò uno de' suoi Bassà chiamato Pertau col fiore delle sue truppe per prendere questo falso Principe. Pertau, assistito da tutte le milizie, agevolmente lo prese, e lo condusse a Costantinopoli, dove a forza di tormenti confessò egli tutta la verità del fatto. Roselana ottenne il perdono per lo suo figliuolo Bajazet, al quale Solimano non fece che una severa riprensione.

Promozione di quattro Cardinali fatta da Giulio III.

XCIV. Papa Giulio III. verso la fine dell'anno, il ventesimosecondo giorno di Dicembre, fece una promozione di quattro Cardinali: il primo fu Pietro di Tagliavia di Aragona Siciliano, di una delle più distinte famiglie di Palermo (1), ch'era già Arcivescovo di quella Città, dopo avere governata la Chiesa di Gergenti per più di dodici anni. Fu Cardinal Sacerdote col titolo di San Callisto. Il secondo fu Roberto de' Nobili pronipote del Papa, illustre per virtù non meno che per nascita. Avea poco più di dodici anni, essendo nato il quinto giorno di Settembre 1541. nella Città di Montepulciano: e fu Cardinale Diacono, titolato di Santa Maria in Cosmedin. Il terzo fu Luigi di Guisa, figliuolo di Claudio primo Duca di Guisa, e Conte di Aumala, e di Antonietta di Borbone, fratello cadetto del Cardinal di Lorena, Arcivescovo di Reims: Luigi era Arcivescovo di Albi, quando fu nominato Cardinal Diacono titolato di San Tommaso, e fu poi Arcivescovo di Sens, e Vescovo di Metz. Finalmente il quarto fu Girolamo Simoncelli di Orvieto in Italia, pronipote del Papa. Era sua madre figliuola di Balduino del Monte. Fu Cardinale Diacono, da prima titolato di San Cosimo, e San Damiano, poi di Santa Prisca. Qualche tempo dopo il Papa lo fece Cardinale Sacerdote col titolo di Santa Maria di là dal Tevere. Fu Vescovo di Orvieto sua patria, e di Porto.

Morte del Cardinal Maffei.

XCV. Morirono parimente in quest' anno quattro Cardinali. I. Bernardo Maf-

(1) Ciacon. *in vit. Pont. tom. 3. p. 783. & seq.* Raynald. *ad hunc ann. n. 47. & 48.*

Maffei, nato in Roma l'anno 1514. da Girolamo Maffei, e da Antonietta Matteja. Fece grandi progressi nelle lettere (1), e divenne Poeta, Oratore, Storico, e valente antiquario. Con questi grandi talenti frequentò le più celebri Università, e si acquistò la stima de' dotti uomini. Paolo III. innamorato della sua eloquenza lo mise prima presso il Cardinale Alessandro Farnese, suo nipote; indi lo fece suo Segretario, e poco dopo Canonico della Chiesa del Vaticano, poi Vescovo di Massa, di Forimpopolo, e di Caserta. In fine lo creò Cardinale l'ottavo giorno di Aprile 1549. Il Maffei, che non aveva ancora trentacinque anni, corrispose all'aspettazione, che si avea della sua virtù, e della sua prudenza, ed ebbe sempre molta pietà, modestia, temperanza, e dolcezza fino al fine della sua vita. Fu stretto amico di S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù; e lo ajutò ad ottenere dal Papa l'esclusione dalle dignità ecclesiastiche per gli discepoli di quel Santo. Il Maffei lasciò molte opere, che fanno prova della sua erudizione: alcuni comentarj sopra l'Epistole di Cicerone, la storia delle iscrizioni, e delle antiche medaglie, alcune orazioni, ed un gran numero di lettere. Morì il sesto giorno di Luglio l'anno 1553. in età di quarant'anni. Fu seppellito a S. Maria della Minerva, nella Cappella de' Maffei.

Morte del Cardinal Salviati.

XCVI. II. Giovanni Salviati Fiorentino, figliuolo di Jacopo Salviati, e di Lucrezia de' Medici, sorella del Papa Leone X. (2). Era nato il ventesimoquarto giorno di Marzo 1490. Aveva appena ventisette anni, quando fu da quel Papa innalzato alla dignità Cardinalizia, non essendo ancora che Protonotario Apostolico, nel primo giorno di Luglio 1517. ed ebbe il titolo de' Santi Cosimo, e Damiano, e fu il primo della sua famiglia onorato della porpora Romana. Ebbe successivamente molti Vescovadi, quei di Ferrara, di Fermo nella Marca di Ancona, di Volterra in Toscana, di Trani nella Puglia, di San Severino in Calabria, e quello ancora di Fano, secondo la testimonianza di alcuni autori, quello di Teano nella Campagna, e quello di Bitelti nel Regno di Napoli. Si acquistò molta riputazione ne' diversi impieghi avuti, essendo prima stato Legato a Parma, ed a Piacenza sotto Clemente VII., indi in Francia a Francesco I., ed in quella Corte seppe il saccheggiamento di Roma, dato dagl' Imperiali nell'anno 1527. e la prigionia del medesimo Papa. Tutto fece per impegnare il Re alla difesa della Santa Sede, e del Vicario di Gesu-Cristo perseguitato; e per questo ottenne dal Principe, di esser nominato a' Vescovadi di S. Papoul, di Beziers, di Oleron, e di Vaison. Volendo il Sagro Collegio mandarlo Legato in Ispagna presso Carlo V. per trattare la pace, ricusò questa commissione per timore di essere arrestato dall'Imperadore con vergogna della Chiesa Romana. Essendo solamente Cardinale Diacono, Paolo III. lo mise nell'ordine de' Sacerdoti, co' Vescovadi di Albano, di Sabina, e di Porto. Sotto Giulio III. fu nominato per aprire la Porta Santa nell'anno del Giubbileo. Intervenne a' Conclavi di Adriano VI., di Clemente VII., di Paolo III., e di Giulio III., e non si dubita, che sarebbe stato innalzato alla Cattedra Pontificia, dopo la morte di Paolo, se l'Imperador Carlo V. non si fosse opposto alla sua elezione. Morì di apoplesia in Ravenna il ventesimottavo giorno di Ottobre, compianto da tutta la gente dabbene, ed in particolare da' dotti uomini, che avevano in lui un generoso, e benefico Protettore, al quale molti dedicarono le loro opere. Il suo corpo fu trasferito in Ferrara, e seppellito nel Duomo, dove cinquantatrè anni dopo il Cardinal di Est, e Giovanni Fontana Vescovo di Ferrara gli fecero erigere un mausoleo, presso il sepolcro di Urbano III.

XCVII.

(1) Ciacon. *ibid. tom* 3. *p.* 737. Andr. Victor. *in addit. ad Ciacon.* Aubery *vie des Card.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 11. *c.* 16. *n* 3. (2) Ciacon. *ib. p.* 382. Ughel. *in Italia Sacra.* Rubeus *hist. Raven.* San Marth. *Gall. Christ.* Paul. Jov. *hist. lib.* 25.

ANNO DI G.C. 1553.

Morte del Cardinal Pighini.

XCVII. III. Sebastiano Pighini Italiano, nato in Reggio, fu da prima Canonico di Capua, Auditore di Rota, Nunzio presso Carlo V. sotto Paolo III. (1). Indi fu eletto al Vescovado di Alife, poi trasferito a quello di Ferento, nel 1540. Giulio III. lo nominò ancora Nunzio presso del medesimo Imperadore; e gli diede l'Arcivescovado di Siponto nel 1550., e tre anni dopo ebbe il Vescovado di Atri. Finalmente essendo il Concilio ristabilito a Trento sotto il medesimo Papa, fu scelto per uno de' Presidenti sotto il Cardinale Crescenzio con Lippomano Vescovo di Verona: ed essendosi il Crescenzio infermato, nè potendo presedere alla sedicesima sessione del ventesimosesto giorno di Aprile, il Pighini occupò il suo posto; ed annunciò la dissoluzione del Concilio per motivo della guerra, che i Principi Protestanti aveano dichiarata all' Imperadore. Non fu nominato fra i tredici Cardinali fatti dal Papa il ventesimo giorno di Novembre, essendo *riservato in petto* dalla Santità Sua, nè lo dichiarò che il Lunedì ventesimo di Maggio 1552. per modo che fu Cardinale solamente diciotto mesi. Morì il primo di Dicembre 1553. in età di cinquantatrè anni, due mesi, e cinque giorni; e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria *del Popolo*, dove si vede ancora il suo elogio scolpito in marmo.

Morte del Cardinal de Cupis.

XCVIII. IV. Giovanni Domenico Cuppi, o de Cupis, Romano, era stato prima Canonico del Vaticano (2), e come si era dato molto allo studio della legge, divenne un celebre Giurisconsulto, e si acquistò così alta riputazione, che molti Papi l'onorarono della loro confidenza, incaricandolo di molti affari. Fu da prima Protonotario Apostolico, indi Vescovo d' Adria amministratore delle Chiese di Nardò, di Recanati, di Macerata, di Montepeluso, e di Camerino, e finalmente Arcivescovo di Trani. Avendo egli resi alla Chiesa grandi servigi in queste varie sedi, volle Leone X. dimostrargli la sua riconoscenza, innalzandolo alla dignità di Cardinale nella copiosa promozione da lui fatta il ventesimosesto giorno di Giugno del 1517. Ebbe da prima il titolo di San Giovanni Porta-Latina, poi lasciollo per quello di Sant' Apollinare, a cui venne dietro quello di San Lorenzo *in Lucina*, che conservò per sempre; e come era allora Arcivescovo di Trani, fu chiamato il Cardinal di Trani. Ebbe la legazione della Marca di Ancona nel 1537., e nel seguente anno il governo di Tivoli. Fu Arciprete di San Giovanni di Laterano, divenne Decano de' Cardinali, e fu incaricato della protezione degli affari di Francia nella Corte di Roma. Fece grandi beni alla Compagnia di Sant' Ignazio, alla quale stette sempre unito, dopo essersi riconciliato seco; imperocchè da prima non potea soffrirsa.

Sua prevenzione contra S. Ignazio, e sua amicizia accordatagli.

XCIX. Avendo saputo che Quirino Garzonio Gentiluomo Romano, da lui amato, visitava frequentemente i Gesuiti, nel riprese fortemente, e lo distolse dal trattare con Sant' Ignazio. Il Garzonio gli rispose, che avea sodamente esaminate le parole, e le azioni di quei Padri, e niente avea scoperto, che non si convenisse perfettissimamente con la pietà, e co' regolati costumi (3). Che se li conoscesse, com' egli, non che vietargli la loro pratica, la ricercherebbe egli medesimo. „ Voi „ siete prevenuto, gli diceva il Cardi- „ nale, v' hanno incantato, e non me „ ne maraviglio; tutto il mondo si sal- „ va dal lupo, che viene apertamen- „ te; ma quando si avvicina accarez- „ zando sotto la pelle di agnello, chi „ è che se ne avvegga, chi è che se ne „ guardi? Voi non sapete tutto quello „ ch' io so della vita di questi uomini. „ e ricordatevi, che non sono tali, „ come voi ve li dipingete. " Il Garzonio molto turbato da questo discorso,

(1) Ciacon. *ib. p.* 776. Ughel. *in Italia Sacra*. Pallavic. *lib.* 10. *cap.* 15. *n.* 2. *l.* 11. *cap.* 2. *n.* 6. *c.* 8. *n.* 6. *l.* 11. *c.* 13. *n.* 1. & *alibi*. (2) Ciacon. *ib. p.* 347. Aubery *hist. des Cardinaux*. Jo. Bapt. Adrianus *in hist.* Ughel. *in Italia Sacra*. (3) Ciacon. *ibid. to.* 3. *p.* 348. Bouhours *vie de Saint Ignace l.* 3. *p.* 198.

so, il giorno medesimo andò a ritrovare Ignazio, e gli rese conto di questo fatto. Il santo uomo, dopo aver lodato il zelo del Cardinale, il quale avendo cattiva opinione di certi soggetti avea ragione di non volere, che si trattassero: „ Datevi animo, disse al Garzonio, quanto prima il Cardinale si risanerà da „ questa prevenzione: noi pregheremo „ Dio per questo fatto; e sono persuaso, che ben presto ci onorerà della sua protezione, e della sua benevolenza: fate solo ch' io possa vederlo, e trattenermi seco. " Il Garzonio dunque s' impegnò di fargli avere una udienza, ed avendo ciò ottenuto a gran fatica, andò Ignazio a ritrovare il Cardinale, lo liberò dalle sue prevenzioni, e si partì fatto suo amico. Il de Cupis morì il decimo giorno di Dicembre 1553. secondo il Ciaconio.

Morte di Francesco Titelman.

C. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest' anno medesimo, si conta prima Francesco Titelman, nato in Hasselt nel Vescovado di Liegi, e Religioso Cordigliere nel Monistero di Lovanio (1), dove insegnò lungo tempo la Filosofia, la Teologia, e la Scrittura Santa: ma essendo andato a Roma, passò in un altro Ordine, che fu quello de' Cappuccini nel 1535. o nel 1537. per non attendere ad altro che all' orazione, ed al sollievo de' poveri infermi. Vi fu fatto Vicario della sua Provincia, e morì in Ascoli vicino a Roma, secondo il le Mire, il duodecimo giorno di Settembre 1553. Era molto erudito, e stimavasi dottissimo in Filosofia, e nella Teologia Scolastica, che aveva egli insegnata essendo Cordigliere. Le principali sue opere stampate sono alcune parafrasi, e note sopra molti libri della Santa Scrittura, come Giobbe, i Salmi, la Cantica de' Cantici, l' Ecclesiaste, San Matteo, San Giovanni, l' Epistole di San Paolo, e l' Epistole Canoniche. Sapendo egli assai bene l' Ebreo, ed il Greco, rischiarò tutto con parafrasi, e note, che servono a spiegare il testo; senza per altro allontanarsi dalla Volgata, alla quale si uniforma interamente, e di cui ne fa l' apologia (2). Si trova anche di suo una collazione dell' Epistola di S. Paolo a' Romani contra Erasmo, e Jacopo le Fevre d' Etaples. Questo primo scrisse contra di lui, e lo tratta assai male, e così Gilberto Cognato. In oltre il Titelman scrisse un trattato dell' autorità dell' Apocalisse, una esposizione delle cerimonie della Messa, uno scritto sopra i misteri della fede Cristiana, alcune meditazioni sopra gli esercizj de' religiosi; una spiegazione dell' officio della Trinità, alcune note sopra il trattato di Arnoldo di Bonneret sopra le sette parole di nostro Signore. Queste opere furono tutte stampate.

Morte di Adamo Sasbouth.

CI. Il secondo è Adamo Sasbouth nato al Delft nel 1516. di una famiglia assai distinta nella Magistratura (3). Entrò nel 1544. ne' Cordiglieri di Lovanio, e morì nov' anni dopo, il primo giorno di Dicembre 1553. in età d' anni trentasette incirca. Tutte le opere, che abbiamo di lui, sono un comentario sopra i quattro libri delle Sentenze, un altro sopra il Profeta Isaia, al quale aggiunse un trattato de' diversi sensi della Scrittura Santa, un altro comentario sopra la maggior parte dell' Epistole di S. Paolo, sopra la prima di S. Pietro, e sopra quella di S. Giuda; alcune Omelie, tre discorsi sopra quelle parole del Levitico, *Sancti eritis*, e un discorso sopra la vera Chiesa, tutto stampato in Colonia nel 1568. Seguiva egli i sentimenti di S. Agostino, e di S. Tommaso; ma questi comentarj sono più Teologici, che critici: quantunque si possa fare di lui questo elogio, che non si estende punto in inutili questioni, e che si ferma molto alla spiegazione del testo. Alcuni Autori hanno attribuiti i comentarj del Sasbouth a Giovanni Hassels, professore a Lovanio, che morì al Concilio di Trento nel mese di Gennajo 1551. e differente da un altro Giovanni Hassels, di

(1) Bellarm. *de Script. Ecclesiast.* Zachar. Bov. *in Annal. Capuc.* (2) Dupin *Biblioth. des Auteurs Eccles. tom. 19. in 4. edit. d' Holland. p. 2.* (3) *Idem ibid. ut sup. p. 2.*

ANNO DI G.C. 1553.

di cui si è parlato altrove.

Morte di Claudio Guillaud.

CII. Si potrebbe ancora collocare a questo tempo la morte di Claudio Guillaud, di Beaujeu sulla Saona, vicino a Lione, della quale non si sa l'anno preciso. Era Dottore della Facoltà di Teologia di Parigi, Canonico e Teologale di Autun; e vien fatto autore di un comentario sopra i due Vangelisti San Matteo, e San Giovanni, di un altro sopra l'Epistole di San Paolo, e l'Epistole Canoniche, pubblicate da lui col titolo di *Collationes*. I primi sono stati impressi a Parigi nel 1550. lui vivente, e poi nel 1562. ed i secondi nel 1544. e nel 1548. Tutto quel che fece in quest' opera fu di raccogliere le spiegazioni più letterali de' Santi Padri, e degli altri Interpreti. Egli seguita il testo della Volgata, senza tuttavia tralasciare alcune differenze del Greco, tratte dalla versione di Erasmo, che usa l'attenzione di metterle in margine. Si attiene al senso letterale, e ne' passi, che furono presi in mala parte dagli Eretici, non manca di spiegare in poche parole qual sia il dogma della Chiesa, ed il senso Cattolico. Vi sono parimente alcune Omelie per la Quaresima, impresse a Parigi nel 1560.

Morte di Rivio Luterano, e di un altro Rivio Agostiniano.

CIII. Tra gli Eretici Teologi morti in questo stesso anno, si mette prima Giovanni Rivio Luterano, nativo di Altendorn, picciola Città di Westfalia in Alemagna, nella Contea di Schwemburg (1). Morì a Meissen in età di cent' anni, dopo averne spesi venticinque ad insegnare a' giovani in Colonia, a Zuickaw Città della Misnia, nella Sassonia superiore, dopo Giorgio Agricola, ad Amberg nel Palatinato di Baviera, e finalmente a Meissen, dove fu mandato da Errico di Sassonia, padre dell' Elettore Maurizio. Fu precettore di Augusto, che fu fatto Elettore dopo Maurizio, e Consigliere di Giorgio Duca di Sassonia; ma annojato della vita della Corte, fu nominato Rettore del Collegio di Meissen, dove si applicò molto alla Teologia, di cui lasciò alcune opere, come un trattato del ristabilimento della dottrina Ecclesiastica, tre libri della fiducia, uno scritto degli spettri, e delle apparizioni dell' ombre, del combattimento Cristiano, della vita, e de' costumi de' Cristiani, oltra un libro del genio famigliare, o del soccorso degli Angeli, e diciotto libri della grammatica, della dialettica, e della rettorica. Furono queste opere raccolte da Oporino. Non conviene confonderlo con un altro Giovanni Rivio di Lovanio Religioso Agostiniano morto nel 1550. che fece una vita di S. Agostino in quattro libri, tratta dalle opere di quel Santo Padre, e dagli Autori contemporanei, ch'è un eccellente pezzo della Storia Ecclesiastica. Fece parimente un trattato degli Autori del suo Ordine, ed alcuni Panegirici. Avea molto spirito, ed erudizione, e si vuole che abbia scritto pulitamente, ed elegantemente.

Morte di Jacopo Sturmio.

CIV. Jacopo Sturmio, chiamato da alcuni l'ornamento della Nobiltà di Alemagna, morì parimente da febbre quartana il trentesimo giorno di Ottobre di quest' anno a Strasburg, luogo del suo nascimento, d'anni sessantaquattro, essendo nato nel 1489. (2). Si rese celebre per gli servigi resi alla sua patria, e vi fu onorato colle prime dignità della Città, sostenute con molta capacità, e probità, e gloriosamente si diportò in molte deputazioni sì nelle Diete dell' Impero, che alla Corte dell' Imperadore, ed in quella d' Inghilterra. Molto contribuì al cambiamento, che fu fatto nella Religione a Strasburg nel 1528., e per suo consiglio i Magistrati stabilirono dieci anni dopo un' Accademia, o Collegio, dove fu Rettore. Ajutò molto anche Giovanni Sleidan nella composizione della sua Storia, o co' suoi consigli, o con le memorie a lui date. Lo Sleidan lo confessa nella sua epistola dedicatoria. „ Sono, dic' egli, stato assistito da „ Ja-

(1) De Thou *hist. l.* 12. Pantaleon *prosopop. p.* 3. Melchior Adam *in vit. Theol. German.*
(2) Sleidan. *in Comment. l.* 25. *p.* 935. De Thou *lib.* 12. *n.* 11. Melchior Adam *ut supr.* *Vide* Melch. Adam *in vit. Jurisconsult. p.* 61. *& seq.*

Digitized by Google

„ Jacopo Sturmio, uomo veramente nobile, e celebre, il quale essendo stato incaricato degli affari della Repubblica per più di trent'anni, ha quelli maneggiati con grande onore. Come mi avea messo nel numero de' suoi amici, tanto era egli umano, e grazioso, mi conducea come una sicura guida, rimettendomi in via, quando io traviava, ed alcuni mesi prima della malattia, dalla quale morì, volle leggere la maggior parte della mia opera, e mi diede quegli avvertimenti, che stimò necessarj. " Fu detto, che lo Sturmio passasse alcuni anni senza volere partecipar della cena de' Luterani; scandalezzato delle dispute, che regnavano tra i Ministri sopra il senso di quelle parole: *Questo è il mio corpo*.

Morte di Giovanni Dubraw Skala.

CV. Giovanni Dubraw, o Dubravio Skala, eccellente Storico del suo paese di Boemia, era di Pilsen, assai buona Città di quel regno. Il nome della sua famiglia era Skala (1). Ma avendo ottenute lettere di Nobiltà, prese quello di Dubrausiski, ch'è quello di un'antica casa di Moravia. Fece i suoi studj in Italia, e si addottorò in Legge. Fu poi del Consiglio di Stanislao Vescovo di Olmutz, che lo impiegò in diversi maneggi, e gli commise ancora di condurre le sue truppe in soccorso di Vienna. Rese buoni servigi a Ferdinando, durante la guerra, sedando le sedizioni di Boemia, e terminata che fu essa felicemente, riconciliò egli quelli del suo paese col Principe loro, giustamente irritato contra di essi, e n'ebbe il Vescovado di Olmutz dopo la morte di Zanbeck successore di Estaniola, e ne godette per dieci anni con molta saviezza, e probità. Le funzioni del Vescovado non impedirono, che fosse Ambasciadore nella Slesia poi in Boemia, e Presidente della Camera stabilita per formare i processi a' ribelli, che avevano avuta parte nelle turbolenze di Smalkalda. Compose la Storia di Boemia in trentatrè libri.

CVI. Giambatista Egnazio morì particolarmente in quest'anno il quarto giorno di Luglio in età di ottant'anni. Era di Venezia, dove insegnò lungo tempo le belle lettere, che aveva apprese sotto Angelo Poliziano, e divenne tanto abile in ammaestrare la gioventù (2), che avendo fatta istanza di essere dichiarato Emerito, non poterono risolversi ad accordare la sua richiesta, perchè si stimò questo un pregiudizio per gli Studenti. Ottenne finalmente nella sua estrema vecchiezza la demissione da lui desiderata; e la Repubblica di Venezia per la sua benemerenza gli lasciò i medesimi stipendj, quantunque più non insegnasse; e con un decreto del Consiglio de' Dieci, ogni suo avere andò esente da qualunque imposizione. Avanzato che fu negli anni si fece prete, e pubblicò in Latino un compendio della vita degl'Imperadori, da Giulio Cesare fino a Costantino Paleologo, e da Carlo Magno fino a Massimiliano I. Questo libro fu tradotto in Francese, prima da Goffredo Tory di Bourges, e stampato a Parigi nel 1529. di poi dall' Abate di Maroles, ed impresso nel 1664. Egnazio fece anche un trattato dell' Origine de' Turchi, e nove libri di esempj degli uomini illustri di Venezia; ma quest' ultima opera non fu stampata se non dopo la morte dell' Autore: nè visse tanto da poterle dare l'ultima mano. Parlava ancora meglio di quello, che scrisse, i suoi gran talenti apparivano molto più nelle sue lezioni, che ne' suoi libri. Morendo lasciò gli averi suoi, e la sua Biblioteca a tre illustri famiglie di Venezia, Molina, Bragadina, e Loredana. Aveva un gran numero di medaglie antiche d'oro, e di argento.

ANNO DI G.C. 1553.

Morte di Giambatista Egnazio.

Censura di diciassette proposizioni fatta dalla Facoltà di Teologia di Parigi.

CVII. Si hanno anche alcune censure fatte dalla Facoltà di Teologia di Parigi nel corso di quest'anno contra le nuove opinioni (3). La prima è del primo di Luglio, che condanna un libro intitolato: *Congregation du vendredi dix-huitième de Decembre* 1551.: *Congregazione del venerdì diciottesimo di Dicembre* 1551. dove si trattava dell' elezione di Dio,

(1) Spond. *hoc ann. n.* 2. de Thou *hist. l.* 12. Teissier *elog. des hommes sçavans* (2) De Thou *hist. l.* 12. Vossius *de hist. Latin.* Gesner. & Possevin. *in biblioth.* (3) D'Argentré *collect. judic. in appendice t.* 1. *p.* 19.

ANNO DI G.C. 1553.

e dal quale si fece un estratto di diciassette proposizioni, ciascuna delle quali venne qualificata, dopo una censura generale del libro, come contenente molte proposizioni erronee, scismatiche, eretiche, bestemmiatorie, ed ingiuriose, interpretando la Scrittura Santa in cattivo senso, indegno dell' orecchio de' Cristiani.

Altra censura di un Carmelitano, chiamato Niccolò Harnois.

CVIII. La seconda censura è del giorno duodecimo di Luglio; nel qual giorno la Facoltà si raccolse nel Collegio di Sorbona (1) per ascoltare Niccolò Harnois, Religioso Carmelitano, e Licenziato. Fu egli citato a comparire, ed a rispondere alle domande, che gli si doveano fare intorno a certe proposizioni da lui avanzate circa il culto della Beata Vergine Maria, e de' Santi, e le orazioni per gli defunti. Avendogli la Facoltà domandato, se si volea soggettare al suo decreto, rispose, che volea ben ubbidire nelle cose, che l' obbligavano; ma che quanto all' affare in quistione, non si potea soggettare al giudizio de' Dottori, perchè essi erano parti; e che poi ciò sarebbe far una ingiuria a' Giudici, che l' avevano assoluto come innocente. Gli si presentò uno scritto segnato di sua mano, col quale promettea di soggettarsi nelle cose, per le quali era stato dinunziato alla Facoltà, e gli si domandò, se riconoscesse quello scritto. Rispose, che non se ne ricordava. Gli si fecero ancora molte interrogazioni, e rispose, che domandava tempo per consigliarsi, per timore di non prendere sbaglio. E finalmente avendo dimostrato molta albagìa in tutte le sue risposte, prendendo la Facoltà per avversaria, e pretendendo di essere calunniato, il Decano profferì contra di lui un interdetto, fin a tanto che ubbidiva, e questo giudizio fu dato in sua presenza. Essendosi i Dottori raccolti ☞ il diciassettesimo giorno di Luglio, il Decano disse, che ☜ il Vicario de' Carmelitani, ed alcuni altri dello stesso Ordine, erano andati a ritrovarlo, e pregarlo d' impegnare la Facoltà ad eleggere due persone per parte de' Religiosi, e due altre del corpo della Facoltà, che regolassero questo affare, col parere di un quinto: ma si rigettò ogni accordo, e si stette al primo giudizio. L' Harnois presentò la sua supplica al Parlamento. Ma avendo la Facoltà fatto rappresentare per lo suo Avvocato, che avea fatto essa il suo dovere, e che pregava, che non se le impedisse il compimento di quella faccenda a norma delle leggi, e dell' antico uso, che la Corte aveva approvato, il Parlamento non accettò la supplica.

Altra censura di tredici proposizioni di un Agostiniano chiamato Multoris.

CIX. Il quindicesimo giorno del medesimo mese di Luglio, essendo ancora la Facoltà raccolta nella Sorbona, dopo la Messa dello Spirito Santo, sentenziò sopra tredici proposizioni, che l' erano state presentate dal Parlamento, perchè si esaminassero. Erano del Padre Egidio Multoris, Religioso Agostiniano, concepute in questi termini (2). L' uomo „ è solamente salvo per la fede, e non „ per le opere ". Proposizione eretica. „ II. Non vi fidate per niente „ nelle vostre opere: imperocchè la „ sola fede vi salva ". Cosa eretica. „ III. Non vi ha merito in questo „ mondo, se non il merito di Gesu-„ Cristo ". Ciò è dichiarato per eretico. " IV. Un battezzato non può dan-„ narsi ". Ancor questo è eretico. „ V. „ Il merito di Gesu-Cristo cancella tut-„ to, ed il battezzato avendo la fede „ non può dannarsi ". La seconda parte di questa proposizione è censurata com' eretica. „ VI. Quelli, che predica-„ no, che la carità ben distribuita co-„ mincia da se medesimo, portarono „ questa sciaurata dottrina dal fondo „ dell' Inferno, ed è predicare malissi-„ mo ". Questa è qualificata per temeraria, eretica, escrabile, ed indegna d' essere intesa. „ VII. La vera con-„ fessione è quella d' indirizzarsi al ce-„ leste Padre, secondo la dottrina del „ figliuol prodigo ". Questa proposizione, in quanto pare escludere la confession sagramentale, è sospetta di eresia. VIII. Parlando della venerazione do-

(1) D' Argentré *in collect. judic. de nov. errorib. tom.* 1. *in append. p.* 19. & *tom.* 2. *p.* 221. & *seq.* (2) D' Argentré *t.* 1. *in append, p.* 19. *to.* 2. *pag.* 212. & 213.

dovuta a' Santi, egli avea detto: „ Va „ direttamente al punto, nè ti arresta- „ re qui, Gesu-Cristo è il vero punto, „ ed il suo Santo Vangelo; non ti per- „ dere altrove ". Questa proposizione, escludendo il ricorso, che si ha a' Santi, è erronea, e Luterana; ed in quanto assicura, che non si dee ricevere, che la parola di Dio, essa è eretica." IX. „ Ha detto, che bisognava indirizzar „ la sua orazione, e preghiera a Gesu- „ Cristo solo, e non ad altri ". Proposizione erronea, e Luterana. „ X. „ Ha detto, che quelli di Ginevra pren- „ devano il segno del Sagramento se- „ condo la Santa Scrittura, e che si do- „ vea eredere com' essi ". Proposizione eretica, esecranda, empia, e bestemmiatoria, come approvante l'eresia di quelli di Ginevra, che negano la presenza „ reale. XI. Ha detto, che il Canone „ della Messa è la maggior' abbomina- „ zione, che dar si possa; e che quelli, „ che lo fecero, erano cattivi, e sciau- „ rati ". Proposizione abbominevole, che debb' esser detestata dalla Chiesa, e da tutt' i Cristiani. „ XII. Ha detto, „ ch' egli non recitava il Canone, quan- „ do dicea la Messa, ch' era la cosa „ più esecrabile del Mondo ". Proposizione esecrabile con la quale l'autore si dichiara eretico. XIII. Ha detto parlando ad una donna: „ E' meglio, che „ voi facciate le vostre bisogna, che lo „ andare alla Messa. Credono quelle „ bestie del Villaggio, non andando a „ Messa la Domenica, e le altre feste, „ di essere dannate ". Proposizione falsa, empia, ed eretica.

Nella stessa Assemblea si esaminarono alcune altre proposizioni, ch' erano state predicate a Luzzon. La prima era: Il Sagramento del battesimo non fa l'uomo Cristiano. Proposizione eretica, nel modo in cui è conceputa. La seconda: Nostro Signore è nel santo Sagramento dell' altare; come è il Sole nelle cose inferiori con la sua virtù. Proposizione, ch' è la eresia de' Sagramentarj. La terza: La sola infedeltà impedisce l'effetto del Sagramento dell' altare. Proposizione eretica. Si censurò parimente un' altra proposizione di un certo Predicatore, che avea detto, che gli Apostoli erano stati eretici intorno al santo Sagramento; ma per poco tempo, e molto meno di Berengario, che lo era stato trentadue anni. La proposizione è dichiarata temeraria, scandalosa, ed ingiuriosa agli Apostoli, e debb' essere pubblicamente ritrattata.

Altre proposizioni censurate del medesimo Multoris

CX. Il giorno diciassettesimo di Luglio, la Bibbia di Castalione, ch' era stata impressa in Basilea nel 1551. essendo stata presentata alla Facoltà dal Proccurator generale del Parlamento, fu condannata. Il diciannovesimo giorno dello stesso mese la medesima Facoltà giudicò su di cinque proposizioni, che le furono mandate dal Parlamento di Bourdeaux (1). Ma ne ritrovò una sola di censurabile come scandalosa. Il ventunesimo i Dottori raccolti per ascoltare la relazione de' Deputati all' esame di altre proposizioni del Multoris, ne censurarono tre nel seguente modo. 1. Nostra Signora era bastevolmente innalzata, nè bisognava altrimenti esaltarla. Proposizione scismatica, che sente dell' errore di Vigilanzio, ed atta a distogliere i Cristiani dall' onore, e dalla lode, che deggiono rendere a questa Beatissima Madre di Dio. 2. La Vergine Maria non ebbe dolore alla passione del suo Figliuolo. Proposizione eretica. 3. I meriti degli uomini sono puri doni di Dio. Altra proposizione eretica; imperocchè, dicono i Dottori, quantunque la grazia di Dio sia la prima, e la principal cagione de' nostri meriti, tuttavia il libero arbitrio, e la volontà ne sono la seconda causa; donde segue, che la grazia di Dio non ne sia la sola cagione.

Altre proposizioni mandate da Bourdeaux censurate.

CXI. Il ventesimosesto giorno di Luglio vi furono ancora altre cinque proposizioni, mandate da Bourdeaux dalla Università di quella Città, e dalla gente del Re, concernenti a' meriti ed alle buone opere (2). Nella prima l'uomo in mano di Dio è paragonato ad un pennello in mano del Pittore. Cosa, che sente dell' eresia.

(1) D'Argentré *ibid. t. 2. p. 214.* (2) D'Argentré *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1553.

sia. Nella seconda, che per quanto innocente sia alcuno avanti agli uomini, avanti a Dio è colpevole, e degno dell' eterna dannazione. La Facoltà dichiara questa proposizione pure eretica. Nella terza, dove si parla del Sagrificio di Gesu Cristo, che ci leva la maledizione, ed è la nostra soddisfazione nel suo sangue, è dichiarata sospetta di Luteranismo; perchè pare, che escluda ogni soddisfazione per parte dell' uomo, e neghi il Purgatorio. Nella quarta, che le tre persone, che non sono, che un solo Dio, sono la cagione totale della nostra salute. Proposizione Luterana, che nega la cooperazione dell'uomo. Nella quinta, dove si parla della morte di Gesu-Cristo, occorsa, perchè egli ha voluto, per la sola provvidenza, e consiglio di Dio, e non per la malizia degli uomini. Cosa dichiarata falsa.

Proposizioni di Romiglieux censurate.

CXII. Il primo giorno di Agosto si giudicò di sei proposizioni di un certo Simone Romiglieux di Tolosa, da lui avanzate in una pubblica disputa, presso i Religiosi Agostiniani (1); ed essendosi questa disputa fatta in un giorno di festa nella Chiesa, quando si dovea celebrare l' offizio divino, venne dichiarata scandalosa. Indi si procedette alla censura delle proposizioni. La prima delle quali dicea, che l'anima è un vento, ed una parte della materia. Proposizione eretica. La seconda, che si può sostenere il sentimento di Epicuro sopra il supremo bene: il che è dichiarato gavilloso, e sospetto di eresia. La terza, che si può conchiudere la risurrezione de' corpi dalla metempsicosi di Pitagora: conseguenza cattiva, e proposizione scandalosa. La quarta, che la scienza non è che una reminiscenza; il che è falso, erroneo, e già condannato. La quinta, che la Teologia Cristiana non ha bisogno della Pagana: il che è detto temerariamente, e con iscandalo. La festa, che l'anima dell' uomo è mescolata con la materia: cosa eretica. Si rimise l'esame di un'altra proposizione sopra il mondo, che l' Autore sostenèva essere eterno.

Altre di un Religioso Cordigliere di Laval.

CXIII. Il settimo giorno di Agosto il Guardiano de' Cordiglieri di Laval nel Maine portò alla Facoltà cinquantatrè proposizioni di un suo Religioso, che avea predicato pubblicamente in quella Città (2), con la deposizione de' testimonj, che l' avevano ascoltato. Ve n'erano sopra la mescolanza de' buoni, e de' cattivi nella Chiesa; sopra quello, che dicea, che nella Chiesa non si dee rendere onore ad altri, che a Dio: sopra la qualità de' veri Cristiani: sopra la canonizzazione di San Tommaso di Aquino: sopra la sua dottrina: sopra la distinzione de' cibi: sopra il difetto di speranza negli Apostoli: sopra i meriti della passione di Gesu-Cristo: sopra la necessità del lavoro ne' Monaci: sopra la parola di Dio: sopra il culto de' Santi: sopra i voti: sopra la santificazione delle feste: sopra l' orazione per gli morti: sopra le buone opere: sopra la remissione de' peccati: sopra la Chiesa, e le sue ceremonie: ed altre, che noi ommettiamo, per non replicare le stesse cose. Tutte queste proposizioni furono censurate sotto varie qualificazioni, gavillose, sospette di eresia, erronee, Luterane, scandalose, ingiuriose a' Santi Padri, e già condannate nel Concilio di Costanza, ec.

Censura di due libri sopra il Simbolo, e l'Orazione Domenicale.

CXIV. L' ottavo giorno dello stesso mese la medesima Facoltà censurò due libri Francesi, ch' erano stati pubblicati: l'uno intitolato, *Exposition sur le Symbole des Apotres: Esposizione sul simbolo degli Apostoli*: e l'altro, *Exposition sur l'oraison Domenicale: Esposizione sull' orazione Domenicale* (3). Tre proposizioni furono estratte dal primo di questi libri; la prima delle quali trattava l'uomo come un agente inanimato nelle mani di Dio. La seconda riguardava la passione di Gesu Cristo, che non si attribuisca alla malizia degli uomini, ma al consiglio di Dio. La terza, che per quanto santo sia un uomo, è sempre degno dell' eterna dannazione avanti a Dio. Il che ricade nelle proposizioni mandate da Bourdeaux, e già censurate. Dal libro della spiegazione dell' Orazione Domenicale s' erano tratte pari-

(1) D' Argentré *ibid. p.* 213. (2) D' Argentré *ut sup. p.* 216. *& seq.* (3) D' Argentré *loc. sup. cit. p.* 229. *e* 230.

parimente tre proposizioni, spettanti alle opere soddisfattorie, ed a' meriti delle buone opere, che l'Autore proccurava di distruggere. Si ritrovano alcuni estratti di questa censura nal libro, che fu impresso a Parigi nel 1661. intitolato: *Recueil des auteurs, qui condamnent les traductions de l'Ecriture en langue vulgaire*. *Raccolta degli autori, che condannano le traduzioni della Scrittura in lingua volgare*.

Altra censura di molti libri mandati alla Facoltà dal Parlamento.

CXV. Il trentesimo giorno dello stesso mese di Agosto la Facoltà sentenziò parimente sopra alcuni libri, che l'erano stati presentati dal Parlamento (1). Due ve n'erano col nome di Claudio Despense. L'uno intitolato: *Paraphrase, ou meditation sur l'Oraison Dominicale: Parafrasi, o meditazione sull' Orazione Domenicale*; e l'altro: *Consolation dans l'adversité: Consolazioni nell' avversità*. Si dichiarò, che queste opere contenenti alcune proposizioni oscure, ambigue, erronee, e sospette di eresia, deggiono essere soppresse. In secondo luogo si esaminarono, e si condannarono tre libri de' Salmi di diverse impressioni, tradotti in Francese: si adducea per ragione, che i semplici, per motivo della difficoltà delle cose, poteano cadere in errore: ed in oltre, che non si era in tutto seguita la versione latina ricevuta dalla Chiesa. Nel terzo ella soppresse un libro del nuovo Testamento, tradotto in Francese, dove non si seguiva la Volgata; ed in oltre conteneva errori. Nel quarto, lo stesso si fece di una traduzione Francese delle opere di Lattanzio, come quella che contenea molti errori, che i semplici non potevano agevolmente distinguere. Finalmente il Decano conchiuse per la soppressione di una Bibbia tradotta in Francese, in cui ponevansi alcuni libri Canonici nel numero degli apogrifi, la cui tavola conteneva alcune proposizioni scandalose, erronee, sospette di eresia, ed anche eretiche, ed in molti luoghi lontane dalla versione Latina ricevuta. Il sesto giorno di Settembre si confermò il giudizio già dato contra Claudio Despense: e s'insistette sopra tutto, che la sua esposizione sopra l'Orazione Domenicale era stata impressa senza il consenso della Facoltà in pregiudizio dell' editto del Re. Nella medesima Assemblea si decretò di presentare una supplica al Re intorno all'affare del Carmelitano Niccolò Harnois, che, come si è detto, era ricorso al Parlamento.

ANNO DI G. C. 1553.

Altra sopra la podestà laica per le processioni.

CXVI. Nel medesimo anno il quindicesimo giorno di Dicembre, la Facoltà si raccolse nella Sorbona, per deliberare sopra il cambiamento, che la Chiesa di Laval avea fatto nell'Antifona della Beata Vergine *Salve Regina* (2). Quest' Antifona essendo esposta in una cappella, n'era stata di là strappata, e se n'era riposta un'altra, in cui si attribuiva a Gesu-Cristo quel che vi si dicea della Beata Vergine. Per esempio, in luogo di *Salve Regina Mater*, si dicea *Jesus Christe Rex*; in luogo di quelle parole, che sono in fine, *Virgo Maria*, si leggea, *Jesus fili Virginis Mariæ*; e così del resto. La Facoltà condannò questi cambiamenti, come temerarj, scandalosi, scismatici, deroganti all'onore della Beata Vergine, che rendono l'Autore sospetto d'eresia.

Finalmente il diciottesimo giorno di Dicembre si fece ancora un'altra censura di quattordici proposizioni estratte da' Sermoni predicati a Roano da Giovanni Natale Religioso Domenicano. La 1. „ Non è mai stato predicato il Vangelo sì bene come oggidì, ch'è permesso, anzi conviene a ciascuno di „ leggerlo per la sua salute. " La prima parte di questa proposizione, dice la Facoltà, è falsa, scandalosa, e temeraria; la seconda è pericolosa, e perniciosa a cagione delle versioni corrotte. La 2. „ Gesu Cristo con la sua morte „ ha data libertà di mangiare ogni sorta di cibo, e tutt' i giorni, purchè non vi sia scandalo. " La proposizione quanto al permettere l'indifferenza de' cibi in ogni tempo, è falsa, ingiuriosa a Gesu-Cristo, alla Chiesa, ed a' Prelati, tendente alla distruzione della disciplina Ecclesiastica, ed a stabilire l'eresia di Gioviniano, de' Valdesi, e di Lutero. La 3. „ I Prelati non sono „ che

(1) D' Argentré *ibid. t.* 2. *p.* 220. (2) *Idem p.* 221.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1553.

„ che mostri, ed hanno guastata ogni „ cosa per la loro pompa, avarizia, e „ simonia. " Proposizione, che decidendo in generale è scandalosa, temeraria, alienando le persone dall'ubbidienza, e dal rispetto, che deggiono a'loro superiori. La 4. „ E tu, Tintore, Scardassiere, uomo che intendi la tua salute, perchè non predichi tu? Perchè „ noi non predichiamo? " Questa interrogazione insinuante, che l'impiego di Predicatore convenga ordinariamente a' Laici, è scandalosa, scismatica, e deroga all'autorità della Chiesa. La 5. „ Una semplice donna mi domanderà: „ Io non so cosa credere; l'uno mi „ dice, che la morte di Cristo non salva; un altro mi dice il contrario. „ Le buone genti ritornano indietro dal „ sermone dubitando: ed io non so a „ chi crederemo, ed a chi crederà il „ mondo. " Questo modo di parlare non è atto che a destare dubbj ne' fedeli intorno a quello che s'ha a credere. La 6. „ La Chiesa debb' esser „ povera; e contraria al regno mondano. " Proposizione dichiarata conforme agli errori de' Wicleffiti, scandalosa, temeraria, e perniciosa. La 7. „ E' necessario ad ogni Cristiano, per adoprarsi alla sua salute, di avere, di „ leggere, e d'intendere la Santa Scrittura, ed il Vangelo. " Proposizione, che profferita così generalmente è pericolosa, perniciosa, ed erronea; perchè molti non sanno leggere. La 8. „ La Scrittura è stata celata ne' passati „ tempi; ma oggidì è scoperta. Dio „ permette alcuna volta, che l'eresia regni, per un maggior bene. " La prima parte è falsa, scandalosa, e temeraria; la seconda è Cattolica. La 9. è la stessa che la precedente. La 10. „ Poichè i Prelati „ non predicano il Vangelo, nè la parola di Dio, è d'uopo che predichino gli „ artigiani. " Questa proposizione è censurata come la quarta. La 11. " Non „ basta che un uomo governi bene la „ sua famiglia; convien che sappia la „ nostra nuova dottrina: un fabbro, „ un falegname parleranno meglio della „ parola di Dio, che noi. " Questo termine di nuova dottrina essendo preso da' Luterani, la proposizione è sospetta della loro eresia; e quanto al dire, che i Laici parlano di Dio meglio de' Predicatori, ciò è dichiarato scandaloso, e temerario. La 12. „ Se voi siete perseguitato, non vi maravigliate. Vi maravigliate, se un tintore „ parla meglio del Vangelo di noi Prelati; così vuole il Signor Nostro, „ per dinotare i loro grandi abusi, e „ la loro avarizia ": allegando a questo proposito il passo dell'Apocalissi della gran Bestia, e della prostituta. La prima parte paragonata con la seguente proposizione, è atta a confermare gli Eretici ne' loro errori, tacciando i Giudici, e distogliendoli dal punire: le due altre scandalose, temerarie, ed ingiuriose a' Prelati. La 13. „ Abbiate pazienza, e non vi stupite, se voi siete „ minacciati, e perseguitati, voi troverrete sempre un Padre, ed una Madre, „ che vi consoleranno nelle vostre avversità, che vi diranno la parola di „ Dio sinceramente, come conviensi; „ e partendo dimorate nella vostra fedeltà. " La prima parte è condannata come la precedente. La seconda è gavillosa. La 14. parlando de' Preti, cita una Storia di un Re, che facendo mostra di voler essere idolatra, fece pubblicare, che un certo dato giorno sacrificherebbe agl' Idoli; i Preti non lasciarono d'intervenirvi: ed il Re li fece tutti uccidere. Questa proposizione, che paragona gl' Idolatri a' Sacerdoti del Vangelo, è dichiarata ingiuriosa al Sacerdozio, e sospetta.

Si attacca di nuovo in Ispagna il libro degli esercizj spirituali d'Ignazio.

CXVII. Insorse ancora in quest' anno un turbine contra il libro degli Esercizj spirituali di Sant'Ignazio, che venne eccitato da un certo Tommaso Pedroccio. Si accusò quel Libro agl' Inquisitori di Toledo in Ispagna, e si tacciarono molte proposizioni, che si diceano tratte da quel libro, come temerarie, che offendeano le orecchie pie, contenenti manifestamente eresie, e che meritavano d'essere censurate (1). Sopra questa dinunzia si consultò l'Università di Salamanca; e furono eletti

(1) Orlandin. *hist. Soc. Jesu lib.* 13. *n.* 33. Bouhours *vie de Saint Ignace lib.* 3. *pag.* 374.

ti tre dottori per esaminare il Libro, e giudicarne. Erano questi tre un Canonico di Cuenza, chiamato Alfonso Vergara, il Dottore Giovanni Costa, e Bartolommeo Torres; questi due ultimi furono in seguito Vescovi, l'uno di Lione, l'altro delle Canarie. Avendo il Torres giudicato favorevolmente del libro degli Esercizj, cessarono le procedure; ed i medesimi Inquisitori divennero apologisti del libro.

Il Papa è molto irritato contra la Compagnia.

CXVIII. Ma nel medesimo tempo Ignazio, e la sua Compagnia ebbero a soffrire un' altra tempesta, che stimarono più tremenda di quella, che era insorta nella Spagna (1) contra il libro degli Esercizj. Carlo V. per un decreto del Concilio di Trento aveva ordinata la residenza a tutt'i beneficiati de' suoi Stati di Spagna. Quelli, ch' erano a Roma, a' quali riferivansi direttamente quegli ordini, andarono a dolersene col Papa, dicendo che questo Intraprendimento dell'Imperadore offendeva i diritti della Santa Sede, ed in cambio di sottomettersi senza lagnanze ad una legge, che avrebbero dovuta prevenire, facendo il debito loro, tanto ne mormorarono, che il Papa ebbe la debolezza di lamentarsene unitamente con essi. L' Imperadore nella sua risposta sostenne gli ordini ch' avea dati, ch' erano conformi a' Santi Canoni; e la sua fermezza irritò maggiormente il Papa, al quale non piacque, che un Principe Laico gli ricordasse a lui medesimo le decisioni di un Concilio, al quale aveva egli assistito in qualità di Legato, e che doveva in conseguenza saperne le definizioni. E come diceasi, che gli autori dell'editto Imperiale erano i Gesuiti, che cominciarono a governare ogni cosa in quella Corte, Giulio si alterò contra di essi, gli allontanò dal suo palagio con atti d' indignazione. Ignazio che avrebbe potuto supplire a quanto si avesse avuto luogo di sperare dal Cardinale, era allora pericolosamente infermo, e non in caso di poter parlare al Papa. Convenne dunque che la Compagnia patisse allora questa umiliazione, fin a tanto che Ferdinando Re de' Romani, avendo scritto a Giulio III. che pregavalo di vedere il Generale de' Gesuiti, al quale avea comunicato un importante secreto, questo diede luogo al Papa di far chiamare S. Ignazio, che andò agli ordini suoi, tosto che fu convalescente.

ANNO DI G. C. 1553.

Ignazio va a trovare il Papa, e lo placa in favore della sua Compagnia.

CXIX. Giulio gli fece buona accoglienza; ed avendo riguardo al suo debole stato, in cui avealo lasciato la malattia, non volle che gli parlasse nè ginocchioni, nè a capo scoperto. S'intrattennero in piedi (2); ed essendo caduto il discorso prima sopra gli ordini del Re de' Romani, intorno a che Ignazio soddisfece pienamente il Papa; indi si parlò della Società, e seppe giustificarla tanto bene intorno a tutt'i romori, che se n'erano sparsi, che Giulio III. ritornò a' suoi primi sentimenti favorevoli alla Compagnia, ed affermò al Generale, che gli restituiva la sua amicizia, e che per dare al Collegio Romano testimonianze della sua benevolenza, promettea dargli ciascun anno due mila scudi d' oro, o la prima Abazia vacante. Indi richiestolo, se la Casa professa avea di che vivere, Ignazio rispose che niente le mancava, quantunque vivessero di limosina; e che sarebbero sempre stati ricchi, se avessero la sua buona grazia. Giulio compiaciutosi di questa risposta, fece chiamare il suo cameriere, gli commise, che facesse entrare il Padre ogni volta che si presentasse, senza farlo aspettare un momento, quando anche fos' egli co' Cardinali; ed il giorno dietro mandò cinquecento scudi d' oro di limosina alla Casa professa.

Scritto di S. Ignazio sopra l' ubbidienza, e sopra la modestia.

CXX. Avendo Ignazio osservato, che molti de' suoi, si abbandonavano ad eccessive austerità, e che altri per le dolci attrattive della vita contemplativa trasandavano interamente lo studio (3), volle rimediare a questi abusi, e compose per questo un lungo discorso, in forma di epistola, intitolato, *Della virtù*

(1) Orlandin. *ut sup. lib.* 14. *n.* 10. Baillet *vie de Saint Ignace tom.* 2. *in seg. pag.* 451.
(2) Orlandin. *ibid. lib* 14. *num.* 11, Bouhours *lib.* 5. *pag.* 402. *e seg.* (3) Bouhours *vie de Saint Ignace lib.* 5. *pag.* 397.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1553.

tù della ubbidienza, indirizzato particolarmente a' Portoghesi, per rimettere in cammino quelli, che per una mal regolata divozione erano usciti di via. Come pensava egli a tutto, ed era persuaso, che la modestia de' Religiosi non serve solamente ad edificare, ed a guadagnare i secolari, ma a contenere parimente i Religiosi medesimi nel loro dovere, compose alcune regole particolari intorno alla decenza esteriore. Queste regole, che hanno per titolo, *Della modestia*, sono contenute in tredici articoli, e discendono alle particolari più menome cose. Ma la cura, che aveva egli di conservare la virtù, e la riputazione de' suoi discepoli, in mezzo a' differenti offici, ne' quali erano impegnati per la salute delle anime lo indusse a fare un regolamento molto più importante, che fu pubblicato in tutto l' Ordine; e fu questo, che niuno della sua Compagnia andasse mai a visitare le donne solo; nè pur quelle che fossero della prima qualità, o che fossero molto inferme; che intrattenendosi seco loro, o confessandole, si facesse in modo che tutto fosse a vista del compagno, senza per altro che potesse sentire quel che dovea dirsi in secreto. E perchè si sapesse quanto gli stava a cuore questo regolamento, avendo saputo che un Padre della Compagnia, avanzato negli anni, non lo aveva osservato in un certo incontro, fece raccogliere otto Sacerdoti in una sala, e volle che il colpevole si disciplinasse in loro presenza, sin a tanto che ciascuno di questi Sacerdoti avesse recitato uno de' sette Salmi penitenziali.

Diversi stabilimenti della Società.

CXXI. Continuando sempre questa nuova Società ad estendersi, ed a fare una quantità di stabilimenti, il Papa deliberò di stabilirla in Gerusalemme, in Costantinopoli, e nell' Isola di Cipro. Si cominciò ad insegnare la Filosofia, e la Teologia nel Collegio Romano (1). Fu fissato quel di Firenze, ed un altro a Perugia. Lainez ne cominciò un altro a Genova. Vi si fece uno stabilimento nell' Isola di Corsica, a Montereale. Canisio istituì un' Accademia a Vienna in Austria; Antonio Corduba ne fece un' altra a Cordova; Ermano Alvarez ne fece un' altra ad Avila; si fabbricò una Chiesa alla Società in Barcellona; una casa professa a Lisbona in Portogallo; dove si cominciò ad insegnare nel Collegio di Sant' Antonio; e così ad Ebora, nel medesimo regno. Ignazio mandò ancora alcuni operai nel regno del Congo, e del Brasile; dove fecero grandi progressi, per modo che Nobrega fu dichiarato Provinciale del Brasile. Il Re di Portogallo stimolò il Papa ad eleggere un Patriarca per la Etiopia, e Vescovi nella Compagnia di Gesù. L' affare fu concluso sotto Giulio III. che nominò Giovanni Mugnes, Andrea Oviedo, e Melchior Carnero; il primo fu Patriarca, il secondo Vescovo di Nicea, ed il terzo Vescovo di Gerapoli. Partirono tutti con dieci compagni, che diede loro Ignazio, ed un Commissario Apostolico chiamato Gasparo Barzeo, ed ebbero una lettera, che scrisse Ignazio al Re degli Abissini. E' la lettera in data di Roma il ventesimottavo giorno di Febbrajo dell' anno 1554. Si fece nello stesso anno un Collegio a Tivoli, un altro a Loreto, ed a Siracusa; e si stabilirono tre Provincie in Ispagna, quella di Castiglia, di Aragona, e della Betica; in ciascuna si posero Provinciali. Finalmente vi fu un Collegio a Valenza in Ispagna, ed un altro a Piacenza in Ispagna, senza parlare de' cominciamenti fatti di un altro in Siviglia, ed anche in Granata.

LI-

(1) Orlandin. *in hist. Societ. l.* 13. & 14.

Digitized by Google

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMO.

I. *Occupazioni del Cardinal Polo a Bruxelles*. II. *Egli va in Francia per indurre Errico II. alla pace*. III. *Ambasciata di Carlo V. in Inghilterra per lo matrimonio della Regina*. IV. *Articoli del matrimonio tra Filippo di Spagna, e la Regina Maria*. V. *La Regina presenta questi articoli al Parlamento, che vi fa alcune addizioni*. VI. *Turbolenze occorse in Inghilterra per questo matrimonio*. VII. *Wyat si fa capo del partito contra la Regina*. VIII. *Entra in Londra, e vien fatto prigione*. IX. *Viene arrestato il Duca di Suffolk, e posto nella Torre*. X. *Supplizio di Giovanna di Gray, di suo marito, di suo padre, di Wyat, e di molti altri*. XI. *La Principessa Elisabetta è posta in prigione nella Torre*. XII. *Istruzioni date a' Vescovi*. XIII. *Si scrive in Inghilterra contra il matrimonio de' Preti, e vi si ristabilisce la Messa*. XIV. *Assemblea di un nuovo Parlamento, dove viene dichiarata la sua autorità*. XV. *Altre proposizioni, che si fanno, e non sono accettate*. XVI. *Dispute ad Oxford circa l' Eucaristia*. XVII. *Cranmer, Ridley, e Latimero sono scomunicati com' eretici*. XVIII. *Nunzio del Papa a Carlo V. per lo matrimonio di Filippo*. XIX. *Filippo parte da Spagna, ed arriva in Inghilterra*. XX. *Ricevimento, che gli vien fatto in questo regno*. XXI. *Suo matrimonio con la Regina Maria a Winchester*. XXII. *Filippo affetta molta clemenza nel principio del suo regno*. XXIII. *Il Papa fa esortare Polo ad esser fermo e costante*. XXIV. *L' Imperadore fortemente prevenuto contra questo Cardinale*. XXV. *Polo pensa d' incamminarsi per l' Inghilterra*. XXVI. *Ricerche che il Re, e la Regina gli fanno fare per un Inviato*. XXVII. *Risposte del Cardinal Polo a queste ricerche*. XXVIII. *Bolla di Papa Giulio III. al Cardinal Polo*. XXIX. *Viene offerto l' Arcivescovado di Cantorbery a Polo, il quale lo ricusa*. XXX. *Questo Cardinale si mette in cammino per giungere in Inghilterra*. XXXI. *Suo arrivo in questo regno, ed accoglienza a lui fatta*. XXXII. *Suo ingresso nella Città di Londra*. XXXIII. *Istanza del Parlamento per riconciliare il regno colla Santa Sede*. XXXIV. *Riconciliazione d' Inghilterra colla Chiesa, e colla Santa Sede*. XXXV. *Gl' Inglesi ricevono l' assoluzione dal Legato*. XXXVI. *Mandano alcuni Ambasciadori a Roma*. XXXVII. *Rivocazione delle leggi fatte contra la Santa Sede*. XXXVIII. *Atti del Parlamento contra gli eretici, ed in favore di Filippo*. XXXIX. *Il Cancellier Gardinero consola coloro, che temeano l' autorità del Papa*. XL. *Pole piega alla dolcezza per ricondurre gli Eretici*. XLI. *Il Papa approva la cessione del regno di Napoli al Re Filippo*. XLII. *Il Papa si affatica per ricondurre gli Etiopi alla fede cattolica*. XLIII. *Il Re di Portogallo chiede ad Ignazio alcuni Missionarj per la Etiopia*. XLIV. *Il Duca di Firenze proccura d' impegnare il Papa nel suo partito, per mezzo di un matrimonio*. XLV. *Proccura di ridurre Siena sotto il suo dominio*. XLVI. *L' arrivo di Pietro Strozzi guasta gli affari de' Francesi a Siena*. XLVII. *Vantaggi riportati da' Francesi contra il Duca di Firenze*. XLVIII. *Battaglie, nelle quali i Francesi hanno lo svantaggio*. XLIX. *Cosimo stabilisce l' ordine militare di S. Stefano in memoria di questa vittoria*. L. *Morte di Leone Strozzi, Cavaliere di Malta*. LI. *Procedimenti del Marchese di Marignano dopo la sua vittoria*. LII. *Lansac vuole trasferirsi a Siena, e vien fatto prigione per via*. LIII. *Si tenta in vano di prendere Siena per iscalata*. LIV. *Il Re di Francia mette tre armate in campagna contra l' Imperadore*. LV. *Presa di Marienburg, Bouvines, Givet, ed altre piazze*. LVI. *Devastazioni, ed incendj fatti dall' armata del Re nell' Hainaut*. LVII. *L' Imperadore proccura di sorprendere l' armata de' Francesi*. LVIII. *Combattimento vicino a Renty, con vantaggio de' Francesi*. LIX. *L' Imperadore arriva a Bruxelles*. LX. *Nuovi editti del Re di Francia*. LXI. *Accordo di Giovanni Federico, e di Augusto per l' Elettorato di Sassonia*. LXII. *Morte di Giovanni Federico Duca di Sassonia*. LXIII. *Alberto proscritto una seconda volta dall' Imperadore*. LXIV. *Si ritira in Francia*. LXV. *Turbolenze nella Boemia, cagionate dalla religione*. LXVI. *Abate di un Monastero di Wirtzburg*

ANNO DI G.C. 1554.

accusato di Luteranismo. LXVII. *Morte del Cardinal Campeggio*. LXVIII. *Morte di Giovanni Ferus*. LXIX. *Morte di Sisto Betuleo*. LXX. *Morte di Simone Porzio*. LXXI. *Altri morti in questo medesimo anno*. LXXII. *Censure delle proposizioni di Sabellat*. LXXIII. *Giudizio della Facoltà intorno a' privilegi de' Gesuiti*. LXXIV. *Essa propone un accomodamento col Carmelitano Harnois*. LXXV. *S. Ignazio si adopra a stabilire la Società in Francia*. LXXVI. *Il Parlamento di Parigi si oppone al loro stabilimento*. LXXVII. *I Gesuiti ottengono le seconde lettere patenti*. LXXVIII. *Decreto della Facoltà di Teologia di Parigi contra i Gesuiti*. LXXIX. *Maniera edificante, con cui S. Ignazio riceve questo decreto*. LXXX. *Persecuzione de' Gesuiti a Parigi in occasione di questo decreto*. LXXXI. *L'Imperadore convoca una Dieta in Augusta*. LXXXII. *Ferdinando arriva in Augusta, e scrive a' Principi d'intervenirvi*. LXXXIII. *Discorso di questo Principe alla Dieta*. LXXXIV. *Il Papa manda il Cardinal Morone per Legato alla Dieta*. LXXXV. *Manda un Nunzio in Inghilterra*. LXXXVI. *Si forma il processo agli Eretici in Inghilterra*. LXXXVII. *La Regina vuole restituire i beni delle Chiese*. LXXXVIII. *Morte di Papa Giulio III*. LXXXIX. *Ritorno del Cardinal Morone a Roma*. XC. *Si entra in Conclave, ed il Cardinal di Ferrara pretende il Papato*. XCI. *Si adoprano per la elezione del Cardinal di Santa Croce*. XCII. *Maneggi del Camarlingo in favore di questo Cardinale*. XCIII. *Viene eletto Papa il Cardinal di Santa Croce*. XCIV. *Prende il nome di Marcello II*. XCV. *E' consagrato Vescovo, e coronato Papa*. XCVI. *Qual fosse il suo zelo per la riforma*. XCVII. *Suo disegno d'istituire un Ordine militare*. XCVIII. *Suoi gran disegni per lo governo della Chiesa*. XCIX. *Morte del Papa Marcello II*.

Occupazioni del Cardinal Polo a Bruxelles.

I. PER quanto zelo avesse il Papa di ristabilire in Etiopia la religione Cristiana, con la spedizione de' Missionarj, de' quali ora si è parlato, non perdea di vista gli affari d'Inghilterra, che in quest' anno 1554. presero una miglior forma. Il Cardinal Polo arrestato in Bruxelles fino al compimento del matrimonio della Regina Maria con Filippo di Spagna, non istette con le mani alla cintola (1). Non essendo inclinato a questo matrimonio, reppresentò a Carlo V. con tutta la sua eloquenza, quanto gli tornerebbe a vantaggio il non pensarvi; ed a quali perigli si esponeva il regno d'Inghilterra per queste nozze, che non poteano piacere nè a' Cattolici, nè a' Protestanti. Ma l'Imperadore, che avea questo affare estremamente a cuore, non lo ascoltò; e gli permise solamente di fare un viaggio in Francia, per trattare la pace tra esso Imperadore, ed il Re di Francia. Carlo V. avrebbe volentieri accettata una tregua, che gli sarebbe riuscita molto giovevole, per ristabilire gli affari suoi ne' Paesi Bassi; ma per la medesima ragione questa tregua non sarebbe stata utile ad Errico II. Sapeva egli, che l'Imperadore non istava molto bene nè di corpo, nè di spirito; che per la gotta avea perduto l'uso di un braccio, e ritirati i nervi di una gamba; ☞ che la medesima causa gli togliea l'uso de' suoi membri, unita al timore de' mali avvenimenti de' suoi affari; ☜ e forse com' erede degli accessi di Giovanna sua madre, gli avea talmente alterato il cervello, che non potea quasi più dormire, nè faceva altro notte, e giorno, che caricare, e scaricare gli oriuoli, de' quali era piena tutta la sua camera; e questo facea dubitare, che il maneggio di Polo non riuscisse bene.

Egli va in Francia per indurre Errico II. alla pace.

II. Tuttavia egli partì, dopo esser gli stato promesso dall'Imperadore, che non ricuserebbe alcuna condizione onesta; e ritrovò il Re di Francia nelle medesime disposizioni (2). Questo Principe fece una graziosissima accoglienza al Cardinale; lo abbracciò con molta bontà,

(1) Ciacon. *in vita Poli to. 3. p. 631.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 13. cap. 8. num. 7.*
(2) Ciacon. *ibid.* Pallavic. *ut sup. & cap. 7. num. 1.*

bontà, assicurandolo che gli rincrescea di non averlo conosciuto prima, protestando, che si sarebbe adoprato per farlo eleggere Papa, se prima avesse avuta cognizione della sua savizza, e delle sue virtù, e che non si sarebbe opposto alla sua elezione. Polo cominciò a sperar molto. Scrisse all' Imperadore, lo indusse a convenire del numero de' Deputati per una conferenza. Il Re n'elesse dal suo canto, e si raccolsero in un certo luogo tra Gravelines, ed Ardre. Gl' Inviati dell' Imperadore furono Giovanni della Cerda, Duca di Medinaceli, Carlo Conte di Lalano, Antonio Perenotto Vescovo di Arras, Iwichem Segretario del Consiglio, e Browm Presidente di Malines, che andarono a Gravelines nel Dominio di Carlo V. Dal lato della Francia vi si mandò il Contestabile di Montmorency, il Cardinal di Lorena, Carlo di Marillac, Vescovo di Vannes in Brettagna, e Giovanni Morvilliers, Vescovo di Orleans. Tutti si ritrovarono al luogo assegnato con Polo; e dopo de' reciprochi complimenti, e degli scambievoli saluti, si entrò in materia. Ma le proposizioni del Re di Francia erano tanto forti, che quando Polo le fece intendere all' Imperadore, furono assolutamente rigettate, e con disprezzo ancora, per modo che questo Principe gli rispose bruscamente, che non era necessario ch' egli ritornasse indietro, se non aveva a proporgli altra cosa. Così si ruppe il trattato; e Carlo V. aspettando che l'una, e l'altra parte si mettesse in campagna, non pensò che a conchiudere il matrimonio di suo figliuolo.

Ambasciata di Carlo V. in Inghilterra per lo matrimonio della Regina.

III. Nel cominciamento di quest' anno 1554. gli Ambasciadori di Carlo V. giunsero a Londra, per concludere questo affare. Ma pare, che il matrimonio fosse conchiuso, e la parola data fino dal precedente anno; imperocchè il Papa scrisse a questo Principe il primo di Gennajo per congratularsi seco lui (1). E che la Regina avendo dichiarato il suo volere nel Parlamento, il quale vi acconsentì dopo alcune opposizioni, avea spedito all' Imperadore il Conte di Arondel, per estendere il contratto, che si fece allora. Era questo Conte ritornato in Inghilterra, quando gli Ambasciadori di Carlo giunsero in questo regno (2), per conchiudere il contratto interamente, e per complimentare la Regina. Era quest' ambasciata oltremodo superba; vi era alla testa il Conte di Egmont, Carlo Conte di Lalano, e di Giovanni di Montmorency Signor di Couriers. Vennero fatti accompagnare da' Consiglieri Filippo Nigri, e Simeone Renard, per essere i maneggiatori. Giunsero tutti a Londra verso la fine di Gennajo, dove furono magnificamente accolti. Alcuni giorni dopo il loro arrivo, si entrò in maneggio, quantunque fossero già convenuti negli articoli. La Regina elesse per trattare con essi Stefano Gardinero Vescovo di Winchester, e Cancelliere, Errico Conte di Arondel, Milord Paget, e due altri, che finirono in due sessioni.

Anno di G. C. 1554.

Articoli del matrimonio tra Filippo di Spagna, e la Regina Maria.

IV. Le condizioni, delle quali questi convennero co' Ministri dell' Imperadore furono 1. Che in virtù di questo matrimonio, che sarebbe contratto, e consumato quanto prima, comincerebbe il Principe a godere di tutt'i titoli, onori, e prerogative reali, di tutt'i Regni, e degli Stati della Regina (3), e che durante il matrimonio, governerebbero unitamente, salvi tuttavia i diritti, i costumi, ed i privilegj del regno d' Inghilterra: ma che fosse il Principe obbligato di lasciare alla Regina il governo dello Stato, coll' intera libertà, e la facoltà assoluta di conferire tutt' i beneficj, ed officj del detto regno, e Stati a' soli Inglesi di nazione; che quantunque Filippo avesse il titolo, e la qualità di Re, e che dovesse il suo nome imprimersi con quello della Regina nelle monete, ne' suggelli, e ne' pubblici atti, dovesse avere la soscrizione di questa Principessa una intera forza senza la soscrizione del marito; che niuno Spagnuolo venisse ammesso al ministero,

(1) Raynald. *ad hunc ann.* 1554. *n.* 1. Jul. III. *lib.* 8. *brev. sign.* 2887. *pag.* 24. (2) De Thou *lib.* 13. *hoc ann. n.* 4. (3) Pallavic. *l.* 13. *c.* 8. *n.* 6. Burnet. *hist. de la refor. l.* 2. *tom.* 2. *p.* 402. De Thou *lib.* 13. *n.* 4.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1554.

stero, nè alle cariche della corte, e che la Regina avesse ancora i titoli appartenenti al Re.

2. Che l'assegnamento della Regina in caso di vedovanza consistesse in sessantamila lire sterline annuali, sua vita durante, su tutt'i beni patrimoniali del detto Principe; che questo assegnamento fosse di quarantamila lire sterline sopra i regni di Spagna, e di Aragona, e di ventimila lire sterline sopra il Brabante, la Fiandra, l'Haynaut, e l'Olanda. M. Burnet fa ascendere questo usufrutto ad ottocentomila lire di rendita, moneta di Francia, del quale ve ne sarebbero cinquecento cinquanta mila in Ispagna, e dugento cinquanta mila ne' Paesi-Bassi: ed in caso di vedovanza ne godesse la Regina nello stesso modo, che ne godette Margherita di Yorck, sorella di Odoardo IV., e moglie di Carlo Duca di Borgogna.

3. Si accordò, affine di evitare i litigj, che potessero insorgere in tal proposito, che i figliuoli maschi, che nascessero da questo matrimonio, succedessero in tutt' i regni, e signorie della Regina; ed in oltre in tutti gli Stati di Fiandra, e di Borgogna, che possedea l'Imperadore relativamente a' beni paterni. Si era convenuto, che l'Arciduca D. Carlo figliuolo di Filippo dalla sua prima moglie succedesse al regno di Spagna, di Napoli, e di Sicilia, al Ducato di Milano, ed a tutti gli altri beni, e dominj situati in Lombardia, o in Italia; ma che mancando esso Carlo, e la sua posterità, il primogenito di Filippo, e di Maria succedesse nelle medesime sovranità. Che questo primogenito avesse la Borgogna, ed i Paesi-Bassi, da' quali fosse escluso l'Arciduca D. Carlo, come i figliuoli di Filippo, e di Maria erano esclusi dalla Spagna, e dall'Italia.

4. Che i Cadetti, e le figliuole di Maria, e di Filippo avessero i loro appanaggi, e porzioni in Inghilterra, senza pregiudizio tuttavia di quel che il loro padre, e l'Imperadore loro avo volessero dar ad essi ne' Paesi-Bassi, o in Borgogna; che nel caso che non vi fossero nel matrimonio altro che donne, succedesse la primogenita nella Borgogna, e ne' Paesi-Bassi, purchè prendesse, col consenso dell'Arciduca D. Carlo suo fratello paterno, uno sposo originario de' detti Paesi, o degli Stati della Regina sua madre. Che s'ella ricusasse, o trascurasse di stare a tal condizione, rimanessero a D. Carlo i diritti suoi sopra questi paesi, col debito però di assegnare alla sorella la dote ordinaria delle Signore del suo grado, tanto in Ispagna, come ne' Paesi Bassi.

5. Che morendo D. Carlo senza posterità, il Figliuolo primogenito di Filippo, e di Maria, o la figliuola primogenita, se non vi fossero figliuoli maschi, succedessero tanto in Ispagna, ed in Italia, che altrove, in tutt' i regni, e Stati patrimoniali appartenenti all'Imperador Carlo, tanto in Borgogna, che nell'Alemagna inferiore, ed altre dipendenze. In fine si conveniva espressamente, che in tutt' i casi qui sopra specificati, quei figliuoli, che succedessero tanto ne' beni paterni, che materni, lasciassero nella loro integrità le leggi, i diritti, i costumi, i privilegj de' paesi, che loro toccassero in sorte; e che facessero amministrar il governo da gente originaria de' detti paesi.

La Regina presenta questi articoli al Parlamento, che vi fa alcune addizioni.

V. Furono questi articoli soscritti dagli Ambasciadori, e da' Deputati, in Latino, in Inglese, in Fiammingo, in Ispagnuolo, secondo che ogni articolo era stabilito (1). La Regina, alla quale furono presentati, gli approvò; ma volendo ella dare un contrassegno di affetto, e di stima al suo Parlamento, che si era per questo grande affare raccolto in Londra, non volle soscriverli, se prima non erano esaminati, ed approvati da esso Parlamento. Il Cancellier Gardinero li presentò dunque al Parlamento in nome della Regina. Furono letti attentamente, e tutti gli approvarono. Alcuni solamente dimostrarono, che vi mancavano molte cose degne di maggiore spiegazione, particolarmente in quel che spettava la persona del Principe. A questa rimostranza si fece un progetto di quanto

(1) Ulloa *in vita Caroli V. l. 5.*

to si credea bene di aggiungervi: ed avendolo presentato alla Regina, gli Ambasciadori, e i Deputati si raccolsero di nuovo, e senza metter mano agli altri articoli, convennero di questi, che seguono.

1. Che Filippo non avesse alcun domestico, che non fosse Inglese, o suddito della Regina: e che non conducesse in Inghilterra alcuno straniero, che potesse cagionare fastidj agl' Inglesi. Che se alcuno del suo seguito commettesse qualche offesa di questa natura, e mancasse al dover suo, fosse punito in modo convenevole.

2. Che non vi fosse alcun cambiamento nelle leggi, statuti, e costumi d' Inghilterra.

3. Che non fosse tratta la Regina fuori da' suoi proprj Stati, quando ella nol domandasse espressamente: e che non fosse condotto alcuno de' suoi figliuoli, nati da questo matrimonio, fuori d' Inghilterra, senza il consenso, ed il parere del Parlamento.

4. Che se la Regina morisse la prima, senza lasciare alcun erede, nè posterità, non potesse il Principe attribuirsi verun diritto sopra l' Inghilterra, nè sopra gli Stati, che ne dipendono; ma che fosse obbligato a lasciare l' eredità della Regina sua moglie a quegli, a' quali appartenesse legittimamente, a norma delle leggi del regno.

5. Che non potesse nè portare, nè far trasportare fuori del regno o gioielli, o pietre, o altre cose preziose, appartenenti al tesoro del detto regno. Che non alienasse niente di quel che apparteneva alla corona; e che non permettesse, che alcuna di tali cose fosse distratta, o divertita da' suoi domestici, e da altri stranieri. Che non potesse nè pure trasportare fuori dello stesso regno nè armi, nè artiglieria, nè vascelli, nè munizioni, nè altra cosa dagli Arsenali di mare, e di terra; quando ciò non fosse a grado del Parlamento, e non fosse ciò approvato da esso; e che avesse cura che tutt' i luoghi, e le fortezze fossero ben custodite da' medesimi Inglesi.

6. Che in virtù di questo matrimonio non potesse il Principe pretendere d' interessare il regno d' Inghilterra nè direttamente, nè indirettamente nella guerra, che si faceva allora tra l' Imperadore suo Padre, ed il Re di Francia: per modo che l' alleanza tra l' Inghilterra, e la Francia restasse intatta. Che per quanto riguarda gli altri Stati, il detto Principe avesse la libertà di assistere il detto Imperadore suo padre.

7. Che dovendo la Regina sposare il Principe Filippo in qualità di Re di Napoli, ed avendo l' Imperadore data parola, come i suoi Ambasciadori la davano ancora per sua parte, di rinunciare a quella corona da allora in poi; fosse tenuto quel Principe di spedire un Ambasciadore, che solamente ne prendesse il possesso in suo nome, prima che si consumasse il matrimonio: e che le lettere autentiche tanto della rinunzia, quanto del preso possesso, fossero presentate al Parlamento.

L' Imperadore non mancò di far la rinunzia de' regni di Napoli, e di Sicilia; e ne mandò l' atto alla Regina: ma il possesso ne fu preso nel principio di Novembre di quest' anno.

Turbolenze occorse in Inghilterra per questo matrimonio.

VI. Questo trattato fu conchiuso, e firmato l' ultimo giorno di Gennajo, con la clausola, che Filippo giurasse di mantenerlo in ogni sua parte (1). Tosto che fu pubblicato eccitò molte mormorazioni, e doglianze. I Protestanti prevedeano, che la loro religione stava per essere abolita. I Cattolici temeano molto del dominio Spagnuolo, e si aspettavano di vedere il regno d' Inghilterra divenire una Provincia di quello di Spagna. Ma il loro maggior terrore era il ricordarsi le orribili esecuzioni di quella Nazione ne' Paesi-Bassi, nel Ducato di Milano, nel regno di Napoli, e di Sicilia, e particolarmente nelle Indie: dove gli Spagnuoli erano accusati di avere esercitate tali crudeltà, che tutt' i passati secoli non ne mostravano esempio. Tutte queste mormorazioni degenerarono in una congiura aperta contra la Regina, alla quale fer-

(1) Pallavic. *lib.* 12. *cap.* 8. *n.* 7. Spondan. *hoc ann. n.* 1.

ANNO DI G. C. 1554.

servì di pretesto il suo matrimonio. I principali di questa congiura furono il Duca di Suffolk, il Cavalier Tommaso Wyat, ed il Cavalier Pietro Carew. Quest' ultimo dovea far sollevare la Provincia di Cornovaglia, il Duca di Suffolk quella di Warwick, e le altre provincie situate nel cuore del regno, e Wyat formò il suo partito nella Provincia di Kent. Carew condusse tanto male i suoi rigiri, che venne scoperto, e costretto a fuggire in Francia: il che obbligò Wyat ad affrettare la sua impresa, quantunque il disegno de' Congiurati fosse di aspettare l'arrivo del Principe Filippo nel regno, per coprire la sollevazione con un pretesto più plausibile.

Wyat si rende capo del partito contra la Regina.

VII. Così Wyat con un picciolo numero di truppe da lui raccolte passò a Maidston, e fece pubblicare in tutto il paese di Kent, che la Regina, seguendo i mali consigli, volea ridurre l'Inghilterra in servitù, e mettere in pericolo la religione col suo matrimonio con un Principe straniero (1). Si avanzò poi fino a Rochester, dove il Governatore della Provincia, non che unirsi a lui, com' era invitato a fare, gl' intimò, che deponesse l'armi, e che si ritirasse. La Regina per dissipare questi ribelli, mandò al capo di essi un Araldo con lettere di perdono, purchè licenziasse le sue genti fra ventiquattr' ore; ma ricusando egli di farlo, convenne far marciare contra di lui il Duca di Norfolk, con seicento uomini solamente delle milizie di Londra, non avendo potuto raccoglierne più. Da prima sconfisse un rinforzo, ch' era comandato da Knevet, e che andava ad unirsi a Wyat. Questa rotta, per la quale restarono uccisi sessanta uomini, sconcertò in modo il capo de' ribelli, che ad altro più non pensò che a fuggire; quando un caso inaspettato lo rianimò. Il Conte di Norfolk, che avea rinforzati i suoi seicento fanti con dugento cavalli, ritrovandosi a vista del nemico sopra il ponte di Rochester, si vide abbandonato da' suoi, e costretto a fuggire, ed a lasciare il bagaglio, ed il cannone in poter del nemico; e fuggendo fu anche preso. Ma Wyat gli restituì la libertà; e lo esortò a voler essere egli medesimo il capo di così giusta guerra; o almeno di andar a ritrovare la Regina, e a dirle in suo nome, che non si erano prese l'armi contra di lei, ma solo per la libertà della Patria contra gli attentati degli Stranieri.

Entra in Londra, e vien fatto prigione.

VIII. Il capo de' ribelli divenuto più insolente per tali avvenimenti, deliberò di andare dirittamente a Londra con la sua armata, consistente in quattromila uomini. Entrò il secondo giorno di Febbrajo in un borgo di quella Città, immaginandosi, che i Borghesi dovessero favorire la sua impresa, e che quella Capitale si dichiarasse per lui; ma avendo trovato il ponte ben custodito, fu costretto a risalire lungo il Tamigi, fino a Kingston, dieci miglia lontano da Londra, dove vi trovò il ponte rotto; spese alcune ore a ristabilirlo; indi passò dall' altra parte, con le sue truppe rinforzate di più di duemila uomini, e continuò la sua marcia verso la Città, alle cui porte giunse il mercoledì delle Ceneri, quinto giorno di Febbrajo, in un luogo chiamato Hidepark. Il Conte di Pembrock, con un corpo di buone truppe, secondato da Milord Clinton, lo lasciò avanzare verso la Città, affinchè impacciato da' Soldati, che si erano messi negli aditi, potesse più agevolmente rimaner preso. A misura che si andava avanzando, gli veniva tagliata la strada della ritirata con barricate ben custodite. Si era tenuto alla diritta dalla parte di Witehal, seguendo la strada maestra chiamata lo Strand per uscire alla porta di Ludgate, che molto si maravigliò di ritrovare serrata. Allora cominciò a perdere il coraggio, accorgendosi bene che gli era tolto il ritirarsi. Essendosi presentato a lui un Araldo di armata, ed avendolo esortato a non sagrificare inutilmente tanti, che lo seguivano, si arrese senza resistenza, e fu condotto in prigione.

IX.

(1) Natal. *l. 7. in fine*. De Thou *hist. l. 13.*

Viene arrestato il Duca di Suffolk, e posto nella Torre.

IX. In tempo di queste imprese di Wyat, il Duca di Suffolk era nella Provincia di Warvick, dove facea pochissimi progressi. La Regina sospettava tanto poco della sua unione co' congiurati, che da prima si credea, che disegnasse di mandarlo colle truppe contra Wyat (1); e non si seppe la sua ribellione, che da una lettera intercettà di Wyat, che pregavalo di affrettarsi più che poteva, e lo informava delle ragioni, che avevanlo indotto a precipitare la sua impresa. A questa notizia la Regina mandò contra di lui il Conte di Huntington colla cavalleria per inseguirlo, come già giudicato colpevole di lesa Maestà. Se questo Duca non ebbe mai coraggio per tutto il corso della sua vita, n' ebbe ancora meno nell' ultima sua impresa. Fece languidi sforzi per armare i popoli, non ebbe nè pure la forza di continuargli. Abbandonato da tutti distribuì il suo danaro a' suoi, ed andò a nascondersi in una casa particolare, dove fu tradito o per timore, o per isperanza di qualche ricompensa. Fu dunque dato in mano al Conte di Huntington, che lo condusse alla Torre l' undecimo giorno di Febbrajo. Questa congiura fu cagione della perdita di Giovanna Gray figliuola del Duca di Suffolk, di Gilford suo marito, e del padre medesimo.

Supplizio di Giovanna Gray, di suo marito, di suo padre, di Wyat, e di molti altri.

X. Si cominciò dal supplizio di Milord Gilford. Giovanna venne tratta al supplizio nel medesimo giorno duodecimo di Febbrajo, dopo aver veduto passare il corpo di suo marito, al quale si era tagliata la testa, e che si andava a seppellirlo nella Cappella della Torre (2). Ella non avea che diciassette anni; soffrì la morte con molta costanza, avendola in conto di una giusta punizione del fallo, che avea commesso, non per aver ricercato, o affettato il Regno, ma per non averlo assolutamente ricusato. Quantunque la sua ignoranza potesse essere scusata, senza offendere le Leggi, ella nondimeno lodò Diò, che si fosse servito di quel flagello, perchè ritornasse in se medesima. Pregò l' assemblea, che orasse per lei, ed avendo recitato ella medesima il Salmo cinquantesimo, fu assistita dalle sue donne a sciogliersi i capelli, ed avendosi con quelli ricoperta la faccia, pose la testa sopra il ceppo, profferendo queste parole: *Signore, io rimetto il mio spirito nelle vostre mani*, e stese il collo al carnefice, il quale fuori di se medesimo separò la testa dal busto al terzo colpo. Tutti gli astanti non poterono far a meno di non versar lagrime; tutt' i Giudici, che contribuirono alla sua morte, furono detestati dal popolo. E Morgan, che avea data la sentenza, cadde in frenesia, gridando continuamente, che gli venisse tolta dagli occhi quella Principessa. Il Duca di Suffolk suo padre fu sentenziato il giorno diciassettesimo dello stesso mese, e giustiziato nel ventunesimo, col rincrescimento di essere stato cagione della morte di sua figliuola.

ANNO DI G. C. 1554.

La Principessa Elisabetta è posta in prigione nella Torre.

XI. Si procedette poi al giudizio di Wyat. Giunto che fu questo ribello avanti a' suoi Giudici, domandò che gli fosse salvata la vita, ed in riconoscenza offerì di far approvare da molte persone il matrimonio della Regina (3). Accusò Courtenay Conte di Devonshire, e la Principessa Elisabetta, che aveva avuta parte nella congiura; ma non si fece altro che differire il suo supplizio. Frattanto il Conte di Devonshire fu messo nella Torre, e la Principessa Elisabetta, quantunque indisposta, fu condotta a Londra, e confinata a Witehall, in una camera, dove non ebbe libertà di parlare con veruno. Finalmente l' undecimo giorno di Marzo venne tratta alla Torre, ed il Conte fu esiliato in Italia. Il giorno quattordicesimo, e quindicesimo di Febbrajo, Bret, che avea comandate le milizie di Wyat fu impiccato con altri cinquantotto. Il ventesimo giorno dello stesso mese, furono presentati alla Regi-

(1) De Thou *l.* 3. *n.* 4. (2) Burnet *hist. de la reform. tom.* 2. *l.* 2. *p.* 407. *e seq* De Thou *hist lib.* 13 Spond. *hoc an. n.* 2. Sleidan. *in comment. lib.* 25. *p.* 939. (3) Sleidan. *ibid. pag.* 941. Burnet *ibid. ut sup.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1554.

Regina seicento prigionieri colla corda al collo, e diede loro il perdono. Il Cavalier Niccolò Troghmorton, accusato di aver avuta parte nella congiura, ed essendone stato assoluto, furono i suoi Giudici condannati ad alcune grosse ammende; il che riuscì fatal cosa a Giovanni Troghmorton suo fratello, che fu giustiziato per le pruove medesime, onde l' altro era stato assoluto. Elisabetta poco dimorò alla Torre, essendo dal Luogotenente trattata con troppa umanità; venne trasferita il sedicesimo giorno di Maggio a Woodstock, sotto la custodia di un uomo, che la trattava assai male, e vi dimorò fino alla morte della Regina Maria.

Istruzioni date a' Vescovi.

XII. Sedate che furono tutte le turbolenze, mandò la Regina ordine a tutt' i Vescovi, di far quanto prima la visita delle loro Diocesi, a norma di certe istruzioni, che furono spedite loro; e si commetteva ad essi di far osservare tutte le leggi Ecclesiastiche, che si praticavano in vita di suo padre (1); di cessare di mettere il suo nome negli atti di officialità, di non più esigere dal Clero il giuramento di supremazia; di non conferire gli ordini sacri ad alcun uomo sospetto di eresia; di badare a reprimere gli errori, ed a punire gli eretici; di sopprimere tutt' i libri scandalosi, e le canzoni disoneste; di discacciare gli Ecclesiastici maritati, o di costringergli a separarsi dalle loro mogli; di mandare in altre cure quelli, che rinunziassero al matrimonio, o di assegnar loro una pensione sopra i benefici, che loro fossero tolti; che non si permettesse a' religiosi, che aveano fatto voto di castità, il dimorare colle loro mogli; che si osservassero in avvenire tutte le ceremonie, le feste, ed i giorni di digiuno, ch' erano in uso sotto il regno di Errico VIII.; che gli Ecclesiastici ordinati secondo il cerimoniale di Odoardo VI. non essendo legittimamente ordinati, il Vescovo diocesano supplisse a quel che mancasse alla loro ordinazione; che i Vescovi estendessero unanimamente alcune Omelie per ristabilire l' uniformità della dottrina; che si obbligassero i popoli d' intervenire alla Chiesa ad ascoltare il Divino officio; che si prendesse cura della istruzione de' fanciulli. Queste istruzioni furono soscritte il quarto giorno di Marzo: ed alla fine dello stesso mese la Regina elesse alcuni Commissarj, de' quali fosse capo Gardinero, per purgare la Chiesa dagli Ecclesiastici maritati, e si cominciò dalla deposizione di quattro Vescovi, cioè dell'Arcivescovo di York, e de' Vescovi di S. David, di Chester, e di Bristol; e poco tempo dopo si deposero quelli di Lincoln, di Glocester, e di Ereford, ch' erano tutti Protestanti; e vi si posero alcuni altri Cattolici nominati dalla Regina in luogo loro.

Si scrive in Inghilterra contra il matrimonio de' Preti, e vi si ristabilisce la Messa.

XIII. Per giustificare la condotta della Regina, molti scrissero contra il matrimonio degli Ecclesiastici. Smith fece fare una edizione accresciuta del suo libro del celibato de' Sacerdoti. Un dottore in legge detto Martino ne pubblicò un altro su lo stesso argomento, nel quale si credette, che Gardinero vi avesse avuta mano (2). Frattanto in conseguenza dell' atto del Parlamento precedente, fu ristabilita la Messa in tutt' i luoghi con la Liturgia, di cui si faceva uso sotto il regno di Errico VIII. In molti luoghi si era già fatta risorgere la credenza, e la Liturgia Cattolica. Si erano ristaurate le Chiese, eretti, e consagrati gli altari; e Sandero dice (3), che il popolo accorrea con gioja al santo sagrificio dell' Altare, al Sagramento della Penitenza, alla Comunione, e al Divino officio; in particolare, che il Sagramento della Confermazione vi fosse rimesso in onore: perchè l' Inghilterra, più che ogni altro Regno Cristiano, ha una special divozione per questo Sagramento; dove per una legge, e per una tradizione molto antica i padri, ed i parenti sono obbligati a presentare i fanciulli battezzati al primo Vescovo, che si ritrova nel loro vicinato; ed è una specie

(1) *In Act. publ. Angl. tom. 15. p. 376.* (2) Burnet *hist. de la reform. tom. 2. l. 2. p. 415.*
(3) Sander. *de schism. Angl. lib. 2. p. 331.*

cie di empietà degna di gastigo, per le leggi medesime, lo aspettare l'età di sett'anni a ricevere la Cresima.

Assemblea d'un nuovo Parlamento, dove viene dichiarata la sua autorità.

XIV. Tal'era la situazione degli affari di quel regno, quando il nuovo Parlamento si raccolse il secondo giorno di Aprile 1554. Come tutte le leggi erano state fatte da' Re, alla persona de' quali erano annessi i diritti della suprema autorità, e si temea, che insorgessero alcuni, che disputassero alla Regina le sue prerogative, e la sua possanza; quantunque fosse legittimamente succeduta alla Corona: il primo Editto di questo Parlamento dichiarò, che una Regina ha la medesima autorità, che un Re, e che il pubblico diritto d'Inghilterra univa alla Corona i privilegj del comando supremo, sia che fosse posseduta da un Principe, o da una Principessa; che tutto ciò, ch'era dovuto ad un Re, era parimente dovuto ad una Regina, e che la possanza di Maria era tanto estesa quanto quella di tutt' i suoi predecessori. Questo Editto cagionò qualche contesa nella Camera Bassa; il matrimonio della Regina col Principe di Spagna destava timore, che volesse la Spagna stabilire in Inghilterra un potere dispotico, o che si volesse risalire al tempo di Guglielmo il Conquistatore, che avea spogliati de' loro beni gl' Inglesi naturali per gli stranieri; e per ciò riformarono l'Editto, e lo concepirono in termini, che innalzando la possanza della Regina all'alto grado de' suoi antenati, la restringeano ne' medesimi limiti, atteso che non si volea già rendere la Regina assoluta, ma si voleva impedire, che sotto pretesto del sesso Filippo s'impadronisse del governo.

Altre proposizioni, che si fanno, e non sono accettate.

XV. In questa medesima sessione il Marchese di Northampton fu ristabilito nella sua dignità. Si ristabilì parimente il Vescovado di Durham, ch'era stato soppresso verso la fine dell'ultimo regno (1). La sentenza contra il Duca di Suffolk, ed altri cinquantotto, che avevano avuta parte nelle ultime turbolenze venne confermata. Vi si fecero molte altre proposizioni, per mettere in vigore i sei articoli per ristabilire i decreti usciti una volta contra i Lollardi, per concedere, che si mangiasse carne la quaresima. Ma tutt' i biglietti mandati intorno a questo dalla Camera Bassa, non furono da' Signori ascoltati. Tutto quello, che si fece unanimamente fu di approvare il trattato del matrimonio tra la loro Regina, e Filippo; ampliando gli articoli da noi qui sopra riferiti. Si propose ancora un regolamento per impedire, che quelli, ch'erano in possesso de' beni delle Comunità soppresse, non fossero disturbati nè dal Papa, nè da veruna altra potestà; ma la proposizione non ebbe effetto. La Camera Alta non fece altro, che assicurare la Camera Bassa, che i possessori di quelle terre sarebbero bastevolmente salvi. Terminarono le sessioni il ventesimoquinto giorno di Maggio, ed il Parlamento fu prorogato fino all' undecimo giorno di Novembre, dappoichè la Regina aveva ottenuto quanto desiderava intorno alle nozze.

Dispute ad Oxford circa la Eucaristia.

XVI. Essendosi molto doluti i Protestanti assai pubblicamente, che nella disputa tenuta a Londra intorno alle materie della Eucaristia si fosse usata mala fede; perchè si teneano prigioni i loro migliori Teologi (2); e che gli altri erano stati continovamente interrotti, si deliberò per le loro doglianze, di sospendere le sessioni del Clero, e di mandare i membri ad Oxford, per avervi una nuova conferenza, in presenza della Università, circa le materie controverse. Ed affinchè Cranmer, Ridley, e Latimero potessero parlarvi per gli Riformati, li fece la Regina trasferire dalla Torre di Londra alle prigioni di Oxford. I due primi passavano per gli più dotti del loro partito. I Deputati del Clero, capo de' quali era Weston, Presidente della Camera Bassa della Convocazione, erano anch'essi andati ad Oxford verso la metà del mese di Maggio: e la disputa si cominciò nella seguente settimana, e dovea durare tre gior-

(1) Burnet, *loco sup. cit.* (2) De Thou *hist. l.* 3. *n.* 4. *versus fin.* Sleidan. *in comment. lib.* 25. *p.* 934.

ANNO DI G.C. 1554.

giorni: e le quistioni propostevi furono le stesse trattate a Londra, la presenza reale, la transustanziazione, ed il sagrificio della Messa propiziatorio per gli vivi, e per gli morti.

Cranmer, Ridley, e Latimero sono scomunicati come eretici.

XVII. Il primo giorno della conferenza, che fu il sedicesimo di Maggio, Cranmer comparve nell'assemblea, ed il Presidente da prima lo esortò ad entrare nella unità Cattolica. Indi gli si proposero le quistioni, sopra le quali Weston parlò tosto, stabilendo il dogma della presenza reale, e della transustanziazione, che provò con le parole della istituzione medesima della Eucaristia (1). Altri opposero a Cranmer la tradizione, e la credenza della Chiesa de' primi secoli: al che egli rispose con alcuni passi de' Santi Padri, che i Protestanti al loro ordinario spiegarono in un senso sforzato, e molto contrario al sentimento della Chiesa. Ridley comparve nel vegnente giorno, e cominciò a parlare de' motivi, che l'avevano indotto ad abbracciare la riforma, e passò poi alla presenza reale per combatterla secondo i suoi principj: ma venne interrotto da Smith. Ridley replicò, e la disputa durò per lungo tratto; a segno che Weston annojato di ascoltarli commise, che tacessero, perchè il Protestante dimostrava troppa ardenza, senza mai venire al punto. Finalmente Latimero cominciò il terzo giorno dal confessare, che avendo perduto da venti anni l'uso di parlare Latino, non volea disputare, e che non farebbe altro, che esporre i suoi sentimenti: e questo fece in poche parole. Il dopo pranzo furono condotti tutti tre in una Chiesa, dichiarando loro, ch'essendo restati convinti, doveano soscrivere i dogmi soscritti da tutto il Clero; ed avendo essi ricusato di farlo, non solo vennero condannati come Eretici, e fautori di Eretici, ma eziandio dichiarati scomunicati, e divisi dalla Società de' Fedeli. Gli atti di questa conferenza furono scritti da' Notai.

Nunzio del Papa a Carlo V. per lo matrimonio di Filippo.

XVIII. Mentre che si facea tutto questo in Inghilterra riguardo alla religione, Filippo si disponeva al suo viaggio per Londra. Il Papa avea mandato all' Imperadore il Nunzio Mozzarello Domenicano, per congratularsi delle nozze di suo figliuolo (2), per assicurarlo della rettitudine ed integrità del Cardinal Polo, e per esortarlo alla pace. Il Papa avea già mandato Zaccheria Dolfino a Ferdinando, per indurlo ad adoprarsi per quella pace, e dimostrar a quel Principe il pregiudizio, che pativa la religione per l'editto di Passavia; perchè lo scopo, che si proponeva il Papa era di conservare quella parte dell' Alemagna, che durava ancora attaccata alla Religion Cattolica; e di proccurare di ricuperar l'altra ancora, dove regnava la religion Protestante. Col medesimo fine avea stabilito il Collegio Romano, per educarvi giovani Ecclesiastici Alemanni, che ritornando alla loro patria attendessero a combattere la Eresia.

Filippo parte da Spagna, ed arriva in Inghilterra.

XIX. Frattanto il Principe Filippo impaziente di compiere il suo maritaggio, avendo inteso, che la Inghilterra godea di una perfetta tranquillità, e che i venti vascelli Inglesi, che lo doveano scortare, con venti altri vascelli Spagnuoli, erano apparecchiati (3) s'imbarcò il diciassettesimo giorno di Luglio in Galizia, con un vento di mezzodì; e tre giorni dopo, cioè il ventesimo giorno dello stesso mese, giunse al Porto di Southampton. Smontato a terra, trasse la spada fuori della guaina, e la portò nuda per qualche tempo; sia che questo fosse un costume del suo paese, sia che volesse mostrare, ch'era egli disposto a difendere la nazione Inglese. Tuttavia alcuni mal intenzionati presero quest' azione in mala parte, e pubblicarono, che il Principe avea voluto fare intendere agl' Inglesi, che pretendea di governarli con la spada. Il Console di Southampton gli presentò le chiavi della Città, prese da lui, e restituite, senza profferir paro-

(1) Burnet *hist. de la refor. l. 2. p. 421. fino alle 426.* De Thou *ib. ut sup.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 13. c. 8. n. 8* (3) De Thou *hist. l. 13.* Burnet *hist. de la reform. tom. 2. l. 2. p. 429.* Sleidan. *in Comment. l. 25. p. 937.*

Digitized by Google

parola, e senza dare il menomo indizio di soddisfazione. Questa gravità Spagnuola dispiacque agl' Inglesi, accostumati a vedere i loro Sovrani trattare con modi più affabili.

Ricevimento, che gli vien fatto in questo Regno.

XX. La Regina avea mandato ad incontrarlo Paget, i Conti di Rotland, e di Arondel, col Custode de' suggelli secreti, il gran Tesoriere del Regno, e tutt' i Cavalieri dell' Ordine della Giarrettiera. Il Marchese de las Navas, ch' era da qualche tempo Ambasciadore presso la Regina, vi si ritrovò anch' esso (1). Presentarono al Principe una collana dell' Ordine del valore di quaranta mila lire sterline; ed il giorno dietro fu ricevuto in un vascello magnificamente corredato, spedito dalla Regina a ricevere Filippo. Era questo Principe accompagnato dal Duca d'Alba, dal suo Gran Camarlingo Ruis Gomez de Sylva, da Antonio di Toledo, e da Pietro di Lopez. Disceso a terra salì sopra un cavallo superbamente fornito, apparecchiato a questo fine; ed andò diritto alla Cattedrale, dove fece cantare il *Te Deum*. La mattina dietro Filippo mandò alla Regina, che lo aspettava a Winchester, il suo Camarlingo Maggiore, accompagnato da due Grandi di Spagna, a complimentarla, ed a portarle un dono di gemme apprezzato settanta mila doppie. Il Principe andò poi a ritrovare la Regina a Winchester, accompagnato da quei del suo seguito, da' grandi Signori d' Inghilterra, e da un gran numero di Gentiluomini della nazione.

Suo matrimonio con la Regina Maria a Winchester.

XXI. Quivi si celebrò il matrimonio di Filippo, e di Maria, il giorno di San Jacopo, ventesimoquinto di Luglio. La Regina aspettava il Principe sopra un grande Anfiteatro, che si era eretto, Filippo le si avvicinò, e dopo averla salutata, ed abbracciata, la condusse per mano incirca quattro passi fino al trono, dov' ella si assise, e si assise il suo futuro sposo sopra un altro trono vicino a lei (2). Giovanni Figueroa fece poi in nome dell' Imperadore la cessione del Regno di Napoli, con la quale Carlo V. trasferiva a suo figliuolo tutt' i diritti, che vi aveva. Indi si lessero gli articoli accordati dagli Ambasciadori, che il Principe confermò di viva voce. Terminate queste ceremonie, il Vescovo di Winchester, Gran Cancelliere del Regno, accompagnato da molti altri Vescovi, si presentò avanti le Maestà loro; e dopo aver domandato agli astanti, se alcuno vi fosse, che volesse mettere ostacolo al matrimonio, che le parti stavano per contrarre, ad un confuso mormorio di voci dinotanti un perfetto consenso, Filippo, e Maria furono sposati dal Prelato, che celebrò la Messa; alla quale le Maestà loro si comunicarono con molta divozione. Dopo la Messa i due Sposi furono proclamati Re, e Regina d'Inghilterra, di Francia, di Napoli, di Gerusalemme, e d'Irlanda, Principe, e Principessa di Spagna, e di Sicilia; difensori della fede, Arciduca, ed Arciduchessa d'Austria, Duca, e Duchessa di Milano, di Borgogna, e di Brabante; Conte, e Contessa di Hasburg, di Fiandra, e del Tirolo. Quella lunga enumerazione di titoli, e di qualità fu sempre sul gusto degli Spagnuoli. Burnet colloca quella proclamazione nel giorno ventesimosettimo di Luglio. Terminate tutte queste ceremonie, il Re, e la Regina se ne andarono a Londra, dove lor si fece un magnifico ingresso.

Filippo aveva avuta mira di portare in Inghilterra grandi somme di danaro. Ventisette bauli pieni di verghe d'argento furono trasferiti alla Torre in venti carrette. Si videro poi arrivare due altre carrette, e poco men che cento cavalli, che portavano l'oro, e l'argento in monete, che faceano certamente la maggior parte di quel milione, e dugento mila scudi, che l'Imperadore s'era impegnato di mandare, e di che non si era voluto privare prima, che il matrimonio fosse consumato.

Filippo affetta molta cle-

XXII. Questo danaro saviamente distribuito servì molto a Filippo per conci-

(1) De Thou *ibid. ut sup.* Natalis 8. (2) Sander. *hist. du schisme lib* 2. *p* 307 Leti *vit. di Filippo II.* D. Anton. *de Vera ist. di Carl. V. p.* 280. Burnet *loco sup. cit.* De Thou *ibid. ut supr.* Raynald. *hoc an. n.* 1.

ANNO DI G. C. 1554.

ciliarsi l'affetto degl' Inglesi, e riuscire egli nel disegno, che si avea di ristabilire interamente la Cattolica Religione in Inghilterra. Questo Principe, che per natura uomo severissimo era, cercò tuttavia di mostrare molta clemenza nel cominciamento del suo Regno. Persuase alla Regina di rendere la libertà a moltissimi prigionieri, tra gli altri all' Arcivescovo di York, ad alcuni Cavalieri, e ad altre distinte persone (1). Ma i due, per gli quali s' interessò maggiormente, furono la Principessa Elisabetta, ed il Conte di Devonshire, che parea, che Gardinero volesse perdere; quantunque Wyat, morendo, gli avesse giustificati. Comprendeva egli, che morendo Maria senza figliuoli, Elisabetta le succederebbe, e ristabilirebbe tosto la Religion Protestante.

...menza nel principio del suo Regno.

Il Papa fa esortar Polo ad esser fermo, e costante.

XXIII. Prima che si consumasse questo matrimonio, avendo avuto sospetto il Cardinal Polo, che l' Imperadore lo vedesse impazientemente alla sua Corte, e che avesse scritto a Roma, perchè fosse richiamato, cercò di sollecitar ciò egli medesimo presso il Papa; il quale non che richiamarlo, lo fece esortare da Francesco Stella a sostenere in una occasione tanto vantaggiosa alla Chiesa quella riputazione di costanza, e di fermezza, che da lungo tempo s' era acquistata (2), avendo sagrificata la sua patria, i suoi averi, ed i parenti suoi per gl' interessi della religione ☞ Gli fece rappresentare, che non dovea maravigliarsi delle freddezze e delle ripulse, di un Principe mezzo morto (intendea di Carlo V. carico d' infermità) ch' egli dovea per contrario proseguire coraggiosamente il suo disegno per restituire la sua patria, ed un regno intero alla Chiesa ☜.

L' Imperadore fortemente prevenuto contra questo Cardinale.

XXIV. Ma tutte queste rimostranze del Papa non calmarono l' animo del Cardinale, che sentiva dire da molte parti, che l' Imperadore voleva allontanarlo dal maneggio di questo grand' affare (3), e credea, che fosse minor vergogna alla Sede Apostolica, l' esser egli richiamato dal Papa medesimo, che di essere esposto all' altrui dispregio, e di affidare la commissione ad alcun altro, che meglio l' avrebbe servito, anzi che lasciarla a lui, che non avrebbe altro, che il vano titolo di Legato senz' alcuna realtà. Si diceva ancora, che i sospetti di Carlo V. si erano accresciuti, per la relazione, che gli era stata data, che un de' nipoti del Cardinale, ritrovandosi a Dillinghen, avea disapprovato molto il disegno della Regina Maria di soggettare se medesima ed il suo Regno ad un Principe straniero; e che un altro suo nipote, sdegnato di questo matrimonio, si era allontanato dalla Inghilterra, per andare a ritrovare suo Zio nella Francia, il quale per verità non avea voluto riceverlo. Finalmente si rimproverava a Polo medesimo, che ritrovandosi ad un pranzo a Dillinghen si era dichiarato troppo apertamente contra questo matrimonio; il che negò egli in una delle sue lettere, confessando solamente, che si era astenuto di dire la sua opinione in questo proposito.

Polo pensa d' incamminarsi per la Inghilterra.

XXV. Frattanto questo Cardinale vedendosi sempre sollecitato dal Papa di proseguire l' affare, per cui era stato spedito, scrisse in conseguenza una lettera al Re Filippo, nella quale, senza perdere quel rispetto, che gli era dovuto, gli parlava molto liberamente (4). Il Re Filippo gli rispose poco dopo, per via di Simone Renard Ambasciador di Carlo V. presso il Re, e la Regina. Questo Principe gli significava, che avea per lo appunto spedito all' Imperador suo Padre il Conte di Horn; al quale avea dato ordine di visitare, e di salutare in loro nome sua Eminenza, la cui pietà, e dottrina, e virtù erano loro note, e le avrebbero sempre in grandissima stima; che lo pregava a prestar fede a tutto ciò, che gli fosse detto dal Conte per sua parte, e per quella della Regina, e di aspettar da loro tutt' i buoni possibili offizj, che sarebbero capaci di rendergli. Queste segrete istruzioni conteneano tre articoli.

Ricerche, che il Re, e la Re-

XXVI. Frimieramente il Conte aveva incumbenza d' informarsi, se il Cardina-

le si

(1) Burnet *hist. de la reform. tom.* 2. *l.* 2. *p.* 430. (2) Pallav *in hist. Conc. Trid. l.* 13. *c.* 9. *n.* 1. *ex litt. Stellæ ad Polum* 28. *Maji* 1554. Becatel. *in vit. Poli* (3) Pallavic. *ibi ut sup. n.* 2. & 3. (4) Pallavic. *loco cit. c.* 9. *n.* 4. *Ex litt. Poli ad Pontif* 14 & 15. *Oct.* 1554.

gina gli fanno fare per un Inviato.

le si contentasse di entrare in Inghilterra senza il titolo ed i contrassegni di Legato Apostolico; promettendogli di rendergli dall'altro canto tutti gli onori, che meritava, e che lo stesso Re gli andrebbe incontro in qualità di Cardinale; ma che bisognava attendere un tempo più opportuno per prendere il titolo di Legato del Papa, e per farne le funzioni (1). In secondo luogo gli dovea domandare, se pretendea di esercitare la sua legazione, senza prima comunicare i suoi titoli, e le sue facoltà al Re ed alla Regina. Terzo, ch'era necessario, che ottenesse dal Papa più ampie facoltà di quelle, che gli erano già state mandate; imperocchè avendogli il Papa conceduta la facoltà di riconciliare quelli, ch'erano caduti nell'eresia, di usare indulgenza co' Preti maritati, per modo che non offerissero più il Sagrificio, e fossero privi de' loro beneficj, di dispensare dall'assistenza de' cibi ne' giorni vietati dalla Chiesa, e di entrare in qualche accomodamento intorno a' beni Ecclesiastici usurpati, stimava il Re, che per lo pubblico bene, e per la tranquillità del regno, era a proposito, che il Papa concedesse al suo Legato più ampia facoltà senza restrizione, onde perdonare a tutt'i colpevoli; che se il Cardinale credea di ottenerle, poteva immediatamente partire, altrimenti doveva aspettarle.

Risposte del Cardinal Polo a queste ricerche.

XXVII. Rispose il Cardinal Polo a queste domande. 1. Che quantunque il lungo ritardo, che gli si era cagionato, paresse esigere, che si riparasse in qualche modo alla sua riputazione (2) con tutti gli onori, che gli si potessero fare, tosto che fosse giunto nel Regno, volea però appagarsi di un ingresso meno magnifico, per corrispondere alle mire del Papa, il quale non desiderava, che la salute dell'Inghilterra, e volea, che si cercasse il modo più semplice, e facile di proccurarlo. Ch'egli sostenea tre personaggi; il suo in particolare, quello di Ambasciadore del Papa, e quello di Legato Apostolico; ch'era contento del secondo, per fare la sua entrata, senz'alcun riguardo del terzo. 2. Che non avea mai avuta intenzione di far nulla senza consultare il Re, e la Regina, e ch'era certo che tal fosse il volere del Papa. 3. Che oltra le facoltà particolari a lui concedute da Giulio III. aveva ancora una Bolla, con la quale sua Santità gli accordava in generale l'autorità di far tutto ciò che fosse utile alla salute dell'anime, promettendo di tutto ratificare. L'Inviato del Re gli dimostrò la sua gioja: e lo pregò di fargli avere una copia di questa Bolla per comunicarla al suo Signore; assicurandolo, che subito, che ne fosse convinto, le difficoltà si diminuirebbero molto, ed agevolmente cederebbero.

Bolla del Papa Giulio III. al Cardinal Polo.

XXVIII. In effetto il Papa avea mandato a Polo questa Bolla in data del decimo giorno di Luglio, poco prima del matrimonio di Filippo, e di Maria. Era conceputa in questi termini (3). „ Al nostro amatissimo figliuolo salute, „ e benedizione Apostolica. Avendoci „ Dio fatto sperare nello scorso anno di „ vedere il florido Regno della Gran „ Bretagna riunito alla Religione Cattolica, mercè il zelo, e la pietà della nostra carissima figliuola la Regina „ Maria, col parere e consenso unanime de' nostri Venerabili fratelli i Cardinali della Chiesa Romana, noi risolviamo di mandar voi in qualità di „ Legato alla Regina Maria con un' „ ampia facoltà; affine di darle in questa occasione il consiglio ed il soccorso, che può ella sperare dalla Santa „ Sede. Noi cominciamo già a vedere „ per la grazia di Dio i frutti della vostra legazione, che sosterrete voi con „ molto zelo ed abilità. Dovendo la „ Regina quanto prima sposare il nostro carissimo figliuolo in Gesu-Cristo „ Filippo Principe di Spagna, noi abbiamo creduto necessario di ampliare maggiormente la vostra carica, e „ di farvi ad un tratto Legato nostro, „ e della Santa Sede, co' medesimi ordini, e privilegj presso il Re, che vi „ abbiamo dato avanti presso della Regina, volendo, che voi ne facciate „ le

(1) Pallavic. *n.* 5. (2) Pallavic. *loco sup. cit. c.* 9. *n.* 6. & 7. (3) Raynald. *ad hunc an. n.* 8.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1554.

„ le funzioni unitamente verso l'uno, „ e l'altra. Noi speriamo nella religio- „ ne, e nel zelo del Re, e dell'Impe- „ radore suo Padre, conformemente al- „ le buone intenzioni della Regina, „ che si vedranno assai presto disgom- „ brare tutti gli ostacoli, che si oppon- „ gono alla riduzione di questo Regno „ alla unità Cattolica. Noi non cessia- „ mo di eccitarvi in Gesu Cristo ad „ adoperarvi in ciò con tutta l'atten- „ zione, e vigilanza di cui siete capa- „ ce. Data di Roma ec.

Viene offerto l'Arcivescovado di Cantorbery a Polo, che lo ricusa.

XXIX. Avendo Polo mostrata questa Bolla all'Inviato di Filippo, soggiunse, che non gli era difficil cosa l'ottenere anche più ampie facoltà, se necessarie fossero; e ch'era certissimo, che il Papa senza riguardo alcuno a' vantaggi temporali, che ritornerebbero a lui dalla riconciliazione dell'Inghilterra, non aveva altra mira, che la salvezza di quel Regno. Il Legato dimostrò ancora, che non si doveva aspettare dai canto suo verun accordo con quelli, che rientrassero nel grembo della Chiesa Cattolica; poichè questo non si conveniva nè al loro vantaggio, nè alla sua dignità; ma che dopo il loro ritorno, e la loro conversione fatta con libertà, avrebbe per essi un cuore da padre, e sarebbero trattati con molta umanità, e dolcezza. Il Nunzio del Papa, ch'era presente a questo discorso, confermò le assicurazioni, che dava il Legato, e l'Inviato del Re ne parve contento. Avendo questi soggiunto, per concludere la sua commissione, che il Re, e la Regina offerivano a Polo l'Arcivescovado di Cantorbery, ch'era la prima Sede del Regno, e che stava per vacare a momenti; il Legato rispose, ch'essendo semplice Ministro del Papa, non doveva andar in traccia per nulla de' propri interessi, oltrechè non era convenevole pensare a' suoi affari, prima di avere compiuta la sua funzione pubblica di Legato del Papa, e della Sede Apostolica.

Tosto che si seppe a Roma, che l'Imperadore, e Filippo suo figliuolo desideravano, che fossero ancora amplificate le facoltà del Legato, la Santa Sede, senz'altro avviso, fece spedire nuove Bolle a Polo, in data del quinto giorno di Ottobre (1), e nel medesimo Concistoro si approvò la cessione, che l'Imperadore faceva al Re d'Inghilterra del regno di Napoli, le cui Bolle furono spedite in seguito. Ma prima che arrivasse la risposta del Papa intorno all'aumentazione delle autorità, restarono con sì buon ordine levate tutte le difficoltà nell'Inghilterra quanto alla legazione del Cardinale, che la Regina mandò a lui un de' suoi Cappellani il terzo giorno di Ottobre con lettere, nelle quali gli significava, che finalmente l'affare era terminato, e ch'era egli atteso impazientemente per riconciliare il Regno con la Chiesa Cattolica.

Questo Cardinale si mette in cammino per giugnere in Inghilterra.

XXX. Incontanente Polo si mise in cammino, dopo aver preso congedo dall'Imperadore, che l'avea ritenuto per nove mesi. La Regina gli mandò incontro due Signori a Bruxelles, Milord Paget, e Milord Hestings. Era quest'ultimo Grande Scudiere d'Inghilterra; ed essendo stato il primo uno de' principali amici, e confidente del Duca di Sommerset, ed uno degli stromenti, di cui si era servito quel Protettore per istabilire la riforma sotto Odoardo, avea cambiata opinione col cambiamento del Regno. Essendo il Legato giunto a Calais, vi trovò sei vascelli, che lo attendeano; s'imbarcò con favorevole vento, ed arrivò felicemente a Douvres, porto d'Inghilterra, il più prossimo alla Francia.

Suo arrivo in questo Regno, ed accoglienza a lui fatta.

XXXI. Fu ricevuto in quella Città dal Vescovo di Ely, dal Visconte Montaigù, e da un grandissimo numero di Signori, accorsi da ciascun lato. Da prima andò a Gravesinde, ch'è sul Tamigi, circa dieci leghe discosta da Londra, e s'incontrò col Vescovo di Durham, e col Conte di Sthroppshire, che gli erano andati incontro (2). Dopo essersi consolati del suo ritorno, ed averlo salutato per parte del Re, e della Regina, gli presentarono le lettere del suo ristabilimento; perchè il Par-

(1) Pallavic. *ibid. n.* 10. de Thou *hist. l.* 13. *n.* 5. Gregorio Leti *vita di Elisabetta*
(2) De Thou *ibid. ut sup.* Sleidan *in comment. lib.* 25. *p.* 951.

Parlamento, che si era raccolto l'undecimo giorno di Novembre, avea con un atto rivocato quello, che avea condannato Polo sotto il Regno di Errico VIII. volendo cansare l'inconveniente di veder giungere nel Regno un Legato soggetto ancora ad una sentenza di morte. Il Re, e la Regina erano intervenuti a quella sessione preceduti da due spade nude, e da due berrette ceremoniali. Erano le spade portate da' Conti di Pembrock, e di Westmorland, le berrette da' Conti di Arondel, e di Schrewsbury. Le Maestà loro approvarono il progetto; vi si opinò, che il solo motivo della proscrizione di Polo fosse stato per non aver egli mai voluto acconsentire alla separazione di Errico VIII. da Caterina sua legittima moglie. Che le due Camere avendo in considerazione la buona fede del Cardinal Polo, che in quella occasione aveva operato per un solo principio di coscienza, e le sue altre grandi, e virtuose qualità, rivocavano la sentenza della sua condanna.

Suo ingresso nella Città di Londra.

XXXII. Polo giunse a Londra il ventesimoquarto giorno dello stesso mese di Novembre (1), e quantunque il suo ingresso non fosse solenne, si portò tuttavia la Croce avanti a lui, come contrassegno del Legato della Santa Sede. Gardinero Cancelliere del Regno, con molti grandi Signori, lo ricevettero nell'uscire del battello. Il Re, ch'era ancora a tavola con la Regina, si levò incontanente che seppe la sua venuta, gli andò incontro, e la Regina lo accolse alla sommità della scala, con molta dimostrazione di allegrezza nel vederlo. Due giorni dopo il Cardinale andò a visitare il Re; per conferire seco lui intorno al motivo della sua legazione, comunicandogli le sue facoltà, e così alla Regina; mostrando loro gli ordini, che aveva avuti da Roma tanto ampj, che nulla più: ed entrambi ebbero una lunga conferenza intorno a' mezzi di ricondurre il Regno all'unità della Chiesa. Dopo questo congresso, Polo si presentò in pien Parlamento, essendo raccolte le due Camere in presenza del Re, e della Regina: e vi espose la cagione, per la quale era mandato. Disse, che ciò era per ricondurre all'ovile di Gesu-Cristo tante pecorelle già smarrite. Che il Papa, il qual teneva in terra il luogo di supremo Pastore, era pronto a riceverle, e che esortava gl'Inglesi a profittare di un tempo sì avventuroso, e favorevole.

Istanza del Parlamento per riconciliare il Regno con la S. Sede.

XXXIII. Essendo le due Camere raccolte di nuovo il giorno ventinovesimo dello stesso mese (2), presentarono a Filippo ed a Maria una supplica, per dimostrar loro umilmente, che con tutto l'animo si pentivano della loro ribellione, e del loro scisma. Che in prova della loro sincerità erano pronti a rivocare tutte le leggi fatte a questo proposito; e che supplicavano istantemente le Maestà loro, che non avevano avuta parte veruna nella colpa della nazione, d'intercedere per essi presso il Legato, e di proccurar loro l'assoluzione de' loro falli, e la consolazione di essere accolti di nuovo nel grembo della Chiesa. Polo, che si era ritirato, affinchè deliberassero con maggior libertà, venne tosto richiamato: ed il Cancelliere in sua presenza ringraziò il Signore, che avesse fatto insorgere sì gran Profeta per la salvezza dell'Inghilterra. Esaltò i grandi beneficj, che si erano ricevuti dal Papa; confessò di avere errato con gli altri, e gli esortò tutti a pentirsi de' loro errori. Il Legato, sollecitato dal Re, e dalla Regina a ricevere il Regno all'unità Cattolica, rimise l'affare al seguente giorno festa di Sant'Andrea.

Riconciliazione d'Inghilterra con la Chiesa, e con la Santa Sede.

XXXIV. In questo giorno trentesimo di Novembre andò il Legato nel Parlamento, condotto dal Conte di Arondel Gran Maestro della Casa del Re, con quattro Cavalieri della Giarrettiera, e con altrettanti Vescovi (3). Subitamente il Cancelliere Gardinero, in presenza del Re, e della Regina, presentò loro la sup-

(1) Burnet *hist. de la reform. t. 2. l. 2. p.* 437 de Thou *hist. lib* 13. Ciacon *in vit. Poli to. 3. p.* 632 Sleidan *in comment. lib. 25. p.* 953. (2) Burnet *ibid. p* 439 Sleidan. *ibid. p.* 953. (3) De Thou *hist. l. 3.* Sleidan. *ut sup. p.* 954. Sander. *hist. du schisme d'Angl. lib. 2. p.* 324.

ANNO DI G.C. 1554.

supplica del Parlamento foscritta, e suggellata, pregandoli di riceverla. Le Maestà loro l'aprirono, e la diedero a leggere al Cancelliere. Indi richiese all'Assemblea, che rappresentava tutti gli Stati del Regno, se l'aggradiva; ed avendo risposto, che sì; il Re, e la Regina si levarono, e misero l'atto nelle mani del Legato, che lo lesse, e presentò le Bolle della sua legazione; perchè ciascuno avesse contezza dell'autorità, che aveva egli di assolverli. Dopo tutte queste ceremonie, fece un lungo discorso, nel quale ringraziò le due Camere, che avendo annullata la sua proscrizione, l'avessero ristabilito membro del Regno dell' Inghilterra, dal quale avealo diviso la sentenza della sua condanna. Aggiunse, che in ricompensa egli in quel punto li riuniva al corpo della Chiesa. Gli assicurò, che la Santa Sede facea molto conto degl' Inglesi, ch' erano i primi popoli, che avessero pubblicamente ricevuta la fede Cristiana; e disse loro, che la felicità, e la forza delle Chiese particolari dipendevano assolutamente dalla loro unione con la Sede Apostolica. Che dappoichè i Greci incorsero nello scisma, Dio gli aveva abbandonati al furore de' Maomettani. Che l' Alemagna, tenendo la stessa via, s'era immersa in mali poco meno, che simili; che la Inghilterra medesima avea provate non poche rivoluzioni, dopo avere abbandonata la sua unità. Che se l' ambizione, e la politica mondana aveano posto il fondamento dello scisma, s'era innalzato, e confermato per la dannabile compiacenza della maggior parte. Ma, che la Santa Sede, che si sarebbe potuta servire di altri principi per castigar l'Inghilterra, aveva amato meglio di riposare su le braccia di Dio, ed aspettare il giorno felice finalmente arrivato. Si distese poi nelle lodi della Regina, che Dio avea riservata come istromento delle sue benedizioni sopra la Chiesa. Finalmente domandò per penitenza la rivocazione di tutte le leggi, ch' erano state fatte contra l'autorità del Papa, della Santa Sede, e della Religione.

Gl'Inglesi ricevono l' assoluzione dal Legato.

XXXV. Terminato il discorso, il Legato si levò, e si levarono anche il Re, e la Regina, indi s'inginocchiarono, e così fecero tutt' i membri delle due Camere (1). Allora il Cardinale profferì ad alta voce: Io imploro la misericordia di Dio, pregandolo di riguardare il suo popolo con occhio di pietà, e di perdonargli il suo fallo. Poi come Legato del Vicario di Gesu-Cristo benedì tutta l'assemblea secondo il costume, le diede l'assoluzione, e levò tutte le censure. Poi andarono tutti alla Cappella del Re per ivi cantare il *Te Deum*. Ed il giorno dietro, il Cardinal Polo, per la istanza fattagli dal Magistrato di Londra, col piacere del Re, e della Regina, fece la sua entrata nella Città con gli ornamenti di Legato, e con tutta la solita pompa di siffatte occasioni. Il duodecimo giorno di Dicembre le Maestà loro, il Legato, e tutta la Corte andarono nella Chiesa di San Paolo, dove il Vescovo di Winchester Cancelliere salì sulla Tribuna, e fece intendere al popolo, con qual ardore il Parlamento, in nome di tutto il regno, s'era rimesso sotto la ubbidienza della Santa Sede; e con qual bontà erano stati accolti dal Legato ed assoluti dal loro scisma, e dalle ecclesiastiche censure; gli avvertì ancora di rendere grazie a Dio, al Papa, ed a' loro Sovrani di sì gran beneficio.

Mandano alcuni Ambasciadori a Roma.

XXXVI. Finalmente poco tempo dopo si mandò al Papa una magnifica Ambasciata (2). Si elessero per questa deputazione il Vescovo d' Ely., il Visconte di Montaigù, ed Odoardo Karnes Giurisconsulto, per rendere ubbidienza alla Santa Sede, ed al Vicario di Gesu-Cristo, in nome della Regina, di Filippo suo marito, e di tutto il regno. Quando si seppe a Roma

(1) Becatel. *in vita Poli*. Pallavic. *in hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c* 9. *num.* 10. Ciacon. *in vit. Poli tom.* 3. *p.* 633. (2) De Thou, *hist. lib.* 13. Sander. *lib.* 2. *pag.* 325. Burnet *hist. de la reforme to.* 2. *lib.* 2. *p.* 449. Pallavic. *ut supr.* Ciacon. *ut supr.* Raynald. *hoc an. n.* 14.

ma questa riconciliazione della Inghilterra, occorsa venti anni dopo il cominciamento dello scisma di Errico VIII. si fecero pubbliche processioni, in rendimento di grazie a DIO; ed il Papa celebrò il Santo Sagrificio, ed accordò nel medesimo anno il Giubbileo universale.

Rivocazione delle leggi fatte contra la Santa Sede.

XXXVII. Si spese il rimanente anno a prendere le necessarie misure per istabilire interamente la religione, per richiamare le persone pie state bandite, e per discacciare al contrario i partigiani della nuova dottrina (1). Si estese parimente l'atto della rivocazione delle Leggi, ch'erano state fatte contra la vera religione, e l'autorità della Santa Sede; ed il Parlamento, dopo avere annullate tutte quelle leggi, state fatte da venti anni, domandò, che per evitare le dispute, e la confusione, fossero stabiliti gli articoli seguenti coll'autorità del Papa, e per la intercessione del Legato. 1. Che i Vescovi, le Chiese Cattedrali, ed i Collegj, rimanessero nello stesso stato, nel quale si ritrovavano allora. 2. Che i matrimonj contratti ne' gradi di parentela proibiti solamente da' Canoni, e non dalla legge di Dio, fossero riputati per buoni, e validi. 3. Che le collazioni de' beneficj fatte in tempo dello scisma, fossero confermate. 4 Che i procedimenti delle Corti di giustizia restassero in tutto il loro vigore. 5. Che le alienazioni de' beni ecclesiastici fossero autenticate, e che non fossero i possessori soggetti a veruna censura, nè fossero per ciò processati. Il Legato ratificò tutti questi articoli, ed in nome del Papa diede una dispensa di ritenersi i beni ecclesiastici levati a' monisteri durante lo scisma. Ma nello stesso tempo ricordò agl'ingiusti possessori di que' beni sacri, di temere del giudizio di Dio su quelli, che nella Santa Scrittura sono accusati di sì enorme sacrilegio, e di non affidarsi troppo alla facilità della Chiesa, che per la iniquità de' tempi dovea cedere a' suoi diritti. Col medesimo atto dispensò tutti coloro, che si erano maritati ne' gradi proibiti dalla Chiesa. Confermò i Vescovi di credenza cattolica; ch'erano stati creati durante lo scisma; ed approvò i sei nuovi Vescovadi, che Errico VIII. aveva eretti durante la sua apostasia. Tutto ciò fu confermato coll'autorità del Parlamento.

Atti del Parlamento contra gli Eretici, ed in favore di Filippo.

XXXVIII. Terminato l'affare della riunione, ed essendo il regno interamente soggetto alla Santa Sede, trattine alcuni mal contenti, che avvezzi ad una contraria dottrina, erano spaventati del nome, e dell'autorità del Papa; il Parlamento fece un atto per rinnovare le leggi state fatte sotto Riccardo II. Errico IV. ed Errico V. contra gli Eretici (2). La Camera-Bassa n'estese il progetto; e si vide presentato al tribunale un altro progetto di sentenza per cassare generalmente tutte le scritture fatte in nome de' Preti maritati. Questo progetto non piacque, per timore d'irritare troppo gagliardamente gli eretici, onde se ne fece un nuovo mandato alla Camera-Alta il giorno diciannovesimo di Dicembre; ma i Signori rigettarono ancor questo, poichè un simile decreto sarebbe caduto sopra un numero troppo grande di alienazioni di beni ecclesiastici, fatte da Preti maritati, o da Vescovi. Si regolò poi il numero, e la qualità de' delitti di Stato. Si ordinò, che se alcuno fosse, il quale sostenesse, che Filippo non avesse il diritto di prendere il titolo di Re d'Inghilterra, come Maria avea quello di Regina; o se alcuno intraprendesse di levarglielo, sarebbe condannato a perpetua prigionia, e sarebbero confiscati tutti gli averi suoi. In oltre avendo questo Principe acconsentito di prendere la tutela de' figliuoli, che potesse aver dalla Regina, e di amministrare il regno, finchè l'erede della Corona fosse giunto agli anni diciotto, ovvero la erede fino a' quindici; fu ordinato, che se alcuno insidiasse la sua vita in questo intervallo di tempo, fosse reo di lesa Maestà. Fu ancora ordinata la pena di mor-

(1) Burnet *ibid. ut sup.* Sander. *p.* 228. (2) Burnet *hist. de la reform. tom.* 2. *lib.* 2. *p.* 443. *& seq.*

Anno di G.C. 1554.

morte contra coloro, che recitassero una certa orazione, con la quale gli eretici domandavano a Dio, che gli piacesse di movere il cuore della Regina, e di farle abbandonare la idolatria per abbracciare la fede ortodossa, o le abbreviasse i giorni suoi, facendola presto morire.

Il Cancellier Gardinero consola quelli, che temeano l'autorità del Papa.

XXXIX. Dopo alcuni altri regolamenti, terminò il Parlamento le sue sessioni il sedicesimo giorno di Gennajo 1555. Per consolar quelli, che temeano l'autorità del Papa, il Cancelliere disse loro, che come i Re d'Inghilterra aveano sempre contenuta la Santa Sede ne' limiti ragionevoli, si dovea temerla molto meno in un tempo, che tutt' i Principi si adopravano di concerto a sostenersi ad onta delle pretensioni de' Papi; che però le antiche ordinanze contra coloro, che ricorressero alla Corte di Roma, resterebbero tutte nel loro vigore. Che si vedea parimente, che il Cardinal Polo esercitava la sua legazione unicamente col consenso della Regina, che gliene avea fatta spedire la permissione sotto il gran suggello; e che in avvenire non potrebbero i Legati usare delle loro facoltà in Inghilterra, se prima non fossero vedute ed approvate. Con tutte queste ragioni si guadagnò un gran numero di persone, che volontariamente si soggettarono alle leggi allora stabilite. E rimanendovene ancora di quelle, che negavano l'ubbidienza richiesta loro; rinnovate che furono le leggi fatte in altri tempi contra simili persone, la Corte pose in deliberazione quai mezzi doveano praticarsi per la loro esecuzione, e per far entrare i ribelli nel grembo della Chiesa.

Polo piega alla dolcezza per ricondurre gli Eretici.

XL. Nel Consiglio tenuto in questo proposito il Cardinal Polo fu di parere, che s'impiegassero le vie più miti, piuttosto che le violenti, col riflesso, che queste innasprissero il male anzi che risanarlo; e che al più non si farebbe altro, che accrescere il numero degl'ipocriti. Volea, che i Pastori avessero viscere di compassione per le loro pecore smarrite; e che come Padri spirituali riguardassero quelli, ch'erano in errore a guisa d'infermi figliuoli, che si deggiono guarire, e non uccidere. Soggiunse, che si dovea far differenza tra uno stato ancora puro, dove un picciol numero di falsi dottori vanno a cacciarsi, ed un regno, dove il clero, ed i secolari s'erano veduti immergere in un abisso di errori. Che in cambio di adoprare la forza per isradicarli, conveniva dare al popolo il tempo di liberarsene a poco a poco. A suo parere il miglior mezzo per convertire i Protestanti era quello di riformare il clero, i cui sregolati costumi avean dato luogo al nascimento dell'Eresia. Con questa mira desiderava egli, che si mettessero in vigore gli antichi canoni, e che si ristabilissero le regole della disciplina de' primi secoli. Questo, diceva egli, è il più sicuro modo di richiamare all'ubbidienza. Gardinero Cancelliere del regno non fu del tutto persuaso di questo sentimento. Disse, che il supplizio de' più ostinati produrrebbe un tal effetto, che tutti gli altri Protestanti si soggetterebbero, mercè di que' gastighi, a tutto quello, che si volesse da loro; e la Regina, naturalmente violenta, con facilità si convenne con questo sentimento; ma per mostrare, che non trascurava i consigli di Polo, appoggiò a lui la riforma del Clero, e commise a Gardinero di costringere gli eretici.

Il Papa approva la cessione del regno di Napoli al Re Filippo.

XLI. Il giorno ventesimoterzo di Ottobre, che precedette la riconciliazione dell'Inghilterra, tenne il Papa un Concistoro, nel quale ammise la traslazione, la rinunzia, e la demissione del regno di Sicilia, fatta dall' Imperador Carlo V. in favore di Filippo suo figliuolo Re d'Inghilterra (1). Ricevette ancora l'ubbidienza di Ferdinando Avalos d'Aquino Marchese di Pescara, che lo stesso Re avea mandato a Roma per protestare in suo nome le sue sommissioni alla Santa Sede ed alla Chiesa Romana, e per dare il giuramento di fedeltà, per se, e per gli successori suoi, col carico di pagare ogni anno alla

(1) *Acta consistorial. sig. num. 134. pag. 145. Raynald. ad hunc an. n. 10.*

alla Camera Apostolica 7000. ducati d'oro, e di presentare una chinea bianca in riconoscenza del dominio vero, e diretto del regno di Napoli, nel giorno della festa di San Pietro, con le condizioni, formalità, clausole, e promesse dichiarate nella Bolla di Giulio II. e nella concessione di Leone X. Ed il Papa ne accordò al Marchese la investitura, volendo, e pretendendo, che dentro l'anno, computando dal tempo della stessa concessione, il Re Filippo producesse il suo privilegio, facesse giuramento, e riconoscesse in termini espressi, che quel regno, e tutto il paese di qua dal Faro, fino alle frontiere dello Stato ecclesiastico, trattane la Città di Benevento col suo territorio, erano conceduti al Re Filippo, a' suoi eredi, e successori, per solo favore, e pura liberalità della Sede Apostolica, e del Papa, senz' apportare alcun pregiudizio a' diritti della Principessa Giovanna Regina di Spagna, e delle due Sicilie; come più amplamente è dichiarato nella Bolla.

Il giorno dietro il Papa scrisse a Filippo per informarlo di quel che avea fatto in suo favore; vi aggiunse un Breve indirizzato alla Regina Maria, per desiderarle ogni felicità, ed un felice esito nelle sue imprese; ed un altro all' Imperadore Carlo V. per notificargli, che avea soddisfatto alle sue domande, concedendo la investitura del Regno di Napoli a Filippo suo figliuolo.

Il Papa si affatica per ricondurre gli Etiopi alla fede Cattolica.

XLII. Il Papa tentò in questo medesimo anno di ricondurre alla unità Cattolica gli Abissini, ch'erano infetti degli errori di Dioscoro, e di Eutichete, e che ubbidivano a Marco loro Patriarca, ch'era de' medesimi sentimenti (1). Era allora Imperador loro Claudio molto bene intenzionato per la Religione Cristiana. Aveva egli anche scritto a Giovanni III. Re di Portogallo, pregandolo d'impegnare il Papa a mandargli un Vescovo, che mettesse i suoi sudditi nella via della salute, e li riconciliasse alla Chiesa Romana. Questo Principe intraprese l'affare con molto calore; ma le turbolenze della Chiesa ne ritardarono sempre la esecuzione; e solamente sotto il Pontificato di Giulio III. la cosa si eseguì come segue.

ANNO DI G. C. 1554.

Il Re di Portogallo chiede ad Ignazio alcuni Missionarj per la Etiopia.

XLIII. S'indirizzò il Re di Portogallo al Generale della Società, e gli domandò alcuni Soggetti, che potesse proporre al Papa per essere Patriarca, e Vescovi in Etiopia. Ignazio vi acconsentì a fatica, temendo, che queste dignità non fossero compatibili colla umiltà, che raccomandava a' suoi discepoli (2). Elesse dunque tre de' suoi Padri, Giovanni Mugnez Portoghese, che avea già date prove del suo zelo nel riscatto degli Schiavi Cristiani nell'Africa, Andrea Oviedo Castigliano Rettore del Collegio di Napoli, e Melchior Carnero parimente Portoghese, che allora si ritrovava in Roma. Il Papa nominò Mugnez Patriarca di Etiopia, e poco tempo dopo gli mandò il Pallio, con diritti, e facoltà assolute, non solamente nella Etiopia, ma ancora in tutte le provincie circonvicine. Oviedo fu fatto Vescovo di Nicea, e Carnero Vescovo di Gerapoli, e l'uno, e l'altro furono dichiarati successori del Patriarca. Gasparo Barzaeo venne eletto Commissario Apostolico, per risedere a Goa, dov' era già Rettore; ed Ignazio diede al Patriarca, e a'due Vescovi, dieci compagni con una lettera al Re degli Abissini, in data del ventottesimo giorno di Febbrajo 1555. essendosi ritardato il loro viaggio fin allora.

Il Duca di Firenze procura d'impegnare il Papa nel suo partito, per mezzo di un matrimonio.

XLIV. Questi felici avvenimenti, che provava il Papa dal lato della Religione, non lo traevano d'impaccio dal lato della guerra accesa nella Toscana tra l'Imperadore, ed il Re Errico II. Cosmo Duca di Firenze, ed i Francesi. Questi da lungo tempo assediavano Cherasco, e Fossano; e quantunque non sollecitassero troppo questi assedj (3), era da dubitare, che gli abitanti non fossero costretti a rendersi, poichè il Gonzaga era scarso di danaro, e si

(1) Orlandin. *hist. Societ. l. 14. n. 122. e seq.* Maffei *l. 2.* Olorius *l. 5.* (2) Raynald. *ad hunc an. n. 24. & seq.* Orland. *hist. Societ. Jesu l. 14. n. 3.* (3) De Thou *hist. lib. 14.* Daniel. *hist. de France to. 6. edit. 1722. p. 74. e 75.*

Anno di G. C. 1554.

e si era reso molto odioso a' soldati da lui non pagati da lungo tempo, oltre al suo rigoroso dominio, che lo faceva odiare molto dagli Spagnuoli. Così questo Generale, che conoscea di essere l'oggetto del pubblico abborrimento, non era in istato sufficiente di ajutar Cosimo, il quale non potendo ritrarre truppe di sorta alcuna nè dalla Spagna, nè da Napoli, stimò di dover ridurre il Papa al suo partito, maritando una delle sue figliuole con Fabiano Nipote di Giulio, figliuolo di Balduino, in cui aveva il Papa messa tutta la speranza della sua Casa, dopo la morte di Giambatista. Questo matrimonio fu conchiuso da Ferdinando Giusti Segretario di Cosimo, che avea mandato a Roma a quello fine; e nel medesimo tempo promise Isabella sua altra figliuola a Paolo Giordano, capo della Casa Orsini, ch'era sempre stato affezionato alla Francia a motivo delle antiche fazioni.

Procura di ridurre Siena sotto il suo dominio.

XLV. Vedendosi il Duca di Firenze così sostenuto dall'alleanza di due possenti Principi di fazione contraria, mandò a chiamare il Marchese di Marignano, Luogotenente Generale dell'armata dell'Imperadore (1). Era questi un gran Capitano, quantunque uscito di una casa mediocrissima, che chiamavasi Maldechino, e che avea cambiato il suo nome in quello de' Medici, da' quali aveva egli ardimento di dirsi disceso. La gloria, che s'era acquistata coll'armi, e col suo merito personale, valsero a fare, che il Duca di Firenze non si alterasse, che questo Gran Capitano si stringesse da se medesimo agl' interessi della casa de' Medici. Il disegno del Duca, l'uomo il più valente in politica, che comandasse mai in uno Stato, tendeva a ridurre lo Stato di Siena nel suo dominio. Conveniva per questo ritrarlo dal potere del Re di Francia, che n'era il padrone; ed a tal fine inviò il suo Segretario Bartolommeo Cancini all'Imperadore per trattar seco lui, e discacciare unitamente i Francesi dalla Toscana. Si fece un trattato tra essi, col quale si stabilì, che Carlo V. e Cosimo intraprendessero insieme, ed a spese comuni di far in modo che Siena cadesse nelle mani dell' Imperadore; che Cosimo somministrasse il danaro, le truppe, e le cose necessarie a questa spedizione, e che dopo il buon esito dell' impresa, l'Imperadore lo rimborsasse in danaro contante, o gli desse alcune terre nel Regno di Napoli, o nello Stato di Milano; e che fin a tanto che fosse interamente rimborsato, Siena restasse nelle sue mani. L'Imperadore accettò queste condizioni; e Cosimo incontanente cominciò in segreto l'opera sua; ed il Marchese di Marignano investì Siena con la presa di molte piazze, poste nelle vicinanze di quella Città.

L'arrivo di Pietro Strozzi guasta gli affari de' Francesi a Siena.

XLVI. Ma il rigiro di Cosimo non fu tanto segreto, che il Re di Francia non ne fosse avvertito dal Cardinal di Ferrara. Questo Principe dunque stimò di non aver a differire di vantaggio, di assalirla apertamente. Oppose al Marchese di Marignano Pietro Strozzi uno de' migliori Capitani del suo tempo, che da poco era divenuto Marescia llo di Francia, per la morte di Annebaut; affinchè comandasse le sue truppe in luogo di Paolo di Termes. Essendo lo Strozzi capital nemico della Casa de' Medici, Cosimo s'immaginò, che fosse scelto espressamente per rinnovare gl'imbrogli, che s'erano già formati sotto pretesto di far restituire la libertà a' Fiorentini, ed indurgli a scuotere il giogo; e se ne irritò tanto, che non guardò più a nulla, e si dichiarò apertamente, e contra i Francesi, e contra i Senesi.

Si aggiunge, ch'essendo venuto lo Strozzi a Siena con ampie autorità, ed avendo mostrati gli ordini suoi al Cardinal di Ferrara, questi si turbò non solo, perchè gli venisse mandato un capo di armata, ma eziandio un successore nell' amministrazione della Repubblica; e da allora in poi servì Errico II. con una estrema indifferenza, trascurando di mantenere tutte le pratiche, e tutt'i maneggi, che la Francia avea col

(1) De Thou *ibid. ut sup.* Sleidan. *in Comment. l.* 26.

col Papa, e con gli altri Principi Italiani; e lasciando andar a male tutt' i mezzi, co' quali si sarebbero potuti mantenere gli affari in buono stato. Lo Strozzi andò prima a sbarcare a Civita Vecchia, donde passò a Roma, dove si abboccò col Papa, e lo informò del motivo del suo viaggio. Gli disse, ch' era andato, non per qualche nuova impresa, ma per conservare la libertà di Siena, che si era messa sotto la protezione della Francia, e per difendere in Italia l'autorità del Re, della cui amicizia assicurò il Papa, dal quale ottenne una continovazione della tregua per altri due anni, essendo già il primo per ispirare.

Vantaggi riportati da' Francesi contra il Duca di Firenze.

XLVII. Pietro Strozzi giunse a Siena, dove fu magnificamente accolto da' Cittadini, e subito dopo ne uscì a visitare le fortificazioni vicine. Avendo il Marchese di Marignano preso di notte tempo il suo cammino per Staggia con le sue truppe, si fermò due leghe discosto da Siena, e mandò solamente trecento uomini, che esso accompagnò, non potendo far avanzare tutta la sua armata, perchè le piogge aveano rotte le strade. S'impadronì di un forte vicino alla porta di Cammolia. Cosimo scrisse a quelli di Siena per impegnargli a sottometersi: ma non avendo avuta favorevole risposta, la guerra fu dichiarata tra essi, ed il Duca di Firenze; quantunque gli Alemanni, e gli Spagnuoli, che l'Imperadore avea promessi, non fossero ancora giunti ne' tre primi mesi di quest' anno 1554. I Francesi ebbero quasi sempre il vantaggio; ma la partenza del Cardinal di Ferrara, che non potea comportare lo Strozzi, nè dividere seco l'autorità, sconcertò gli affari.

Battaglie, nelle quali i Francesi hanno lo svantaggio.

XLVIII. Lo Strozzi si vide gagliardissimamente inseguito dal Marchese di Marignano, la cui armata era di dodici mila uomini d'Infanteria, e di dugento uomini di Cavalleria leggera, e di trecento uomini di Cavalleria grave (1). Lo Strozzi all' opposto non avea che seimila fanti Italiani, dieci compagnie di Alemanni, altrettante di Grigioni, quattordici di Francesi con duemila Cavalli, comandati dal Conte della Mirandola. Dopo molte scaramucce, nelle quali quest' ultimo riportò alcuni vantaggi, si diede finalmente una battaglia (2), nella quale lo Strozzi rimase sconfitto, e ferito, ad onta d'ogni possibile sforzo fatto da lui per raccogliere i suoi. Gli furono uccisi sotto due cavalli, ed ebbe nel corpo un'archibusata. Ad onta della sua ferita ritornò alla sua infanteria, nella quale mettea la sua rimanente speranza. La ritrovò nel vero sconcertata, per la fuga della Cavalleria, che l'aveva abbandonata. Ma la di lui presenza fece tanta impressione in essa, che tenne i suoi posti, e si presentò a fronte del nemico, come per venire alle mani: ma non volle il Marignano, che fosse assalita; nè fece più che far avanzare contra di essa quattro pezzi di artiglieria, che tanto la incomodarono, che restò interamente abbattuta, e messa in fuga dopo due ore di resistenza. Dal lato de' Francesi morirono intorno a quattromila uomini, se si crede agl' Imperiali, quantunque gli altri Storici non parlino, che di duemila.

Anno di G.C. 1554.

Cosimo stabilisce l'Ordine militare di Santo Stefano in memoria di questa vittoria.

XLIX. Il Duca di Firenze per celebrare questa vittoria istituì in quest' anno l'Ordine militare di Santo Stefano, sotto la regola di San Benedetto, perchè la battaglia si era data nel giorno dell' Invenzione del Corpo del Santo Martire. Quest' Ordine gode gli stessi privilegj di quel di Malta (3), e dee come quello difendere la fede Cattolica, e far la guerra a' Corsari. Le principali Case dell' Ordine sono a Pisa. In una dimora il Gran Priore co' Cavalieri; nell' altra il Priore, ch'è Gran Croce, e che si serve di ornamenti Pontificali nelle funzioni Ecclesiastiche, co' Cappellani, che officiano la Chiesa, e che fanno i tre voti di povertà, di castità, e di obbedienza. Ma i Cavalieri non fanno che i voti di povertà, di carità, e di ubbedienza; possono maritarsi,

(1) De Thou *lib.* 21. *ut sup. Comm. de Montluc. lib.* 3. (2) Belleforest. *l.* 6. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 13. *c.* 10. *n.* 2. (3) Helyot, *hist. des ordres monastiques*, *tom.* 6. *c.* 32. de Thou *hist. l.* 24.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1554.

tarii, e godere, oltre alle Commende quattro cento scudi d'oro di pensioni sopra i benefic). I Cavalieri di giustizia sono obbligati a far prova di nobiltà per quattro stirpi. Vi sono tra essi alcuni Ecclesiastici, e gli uni, e gli altri portano la Croce rossa ad otto angoli, orlata d'oro. I Cappellani, ed i fratelli servienti, la portano solamente orlata di seta cremisi. Quantunque quest' Ordine sia stato stabilito in quest' anno, venne approvato nell'anno 1562. da Papa Pio IV.

Morte di Leone Strozzi, Cavaliere di Malta.

L. Si accrebbe il rammarico di Pietro Strozzi per la notizia avuta della morte di Leone Strozzi suo fratello, Cavaliere di Malta, e Priore di Capua (1) famoso per le sue marittime imprese. Avendogli il Re di Francia offerto il Generalato delle sue galee, rinunziò a quello delle galee di Malta, ch'egli comandava; prese la via per le costiere della Toscana, e sbarcò a Porto Ercole, di cui erano padroni i Francesi; ed il Duca di Somma, che comandava per essi in Grosseto andò a raggiungerlo col suo corpo d'Infanteria. Doveano le galee della Provenza capitare nello stesso luogo, per seguire gli ordini suoi. Leone, inteso il loro arrivo, non volendo, che restassero inutili le rimanenti sue truppe, disegnò d'impadronirsi di una picciola vicina Piazza, chiamata Scalino, dipendente da Piombino. Andò a riconoscerla egli medesimo; e tanto vi si approssimò, che essendo stato scoperto da un villano, che stava tra' giunchi, alla sua alta statura, gli tirò una moschettata, e lo colse da un lato. Fu subitamente portato su le sue galee; ed il giorno dietro a Castiglione di Pescaja; dove pochi giorni dopo spirò, appena avendo trentanov'anni. Fu seppellito il suo corpo nella principal Chiesa di Porto Ercole.

Procedimenti del Marchese di Mari-gnano dopo la sua vittoria.

LI. Frattanto vedendo Pietro Strozzi i nemici fatti padroni di Marciano, che si era arreso dopo il combattimento, si ritirò a Lucignano; ma avendo inteso, che vi si approssimava il Marchese di Marignano, si fece trasferire a Montalcino, con Aurelio Fregoso, anch'egli ferito (2), e lasciò la custodia di Lucignano ad Alto Conti, al quale promise di mandar soccorso. Il Marignano, in cambio di andare a questa ultima piazza, dopo la sua vittoria, differì sino al giorno dietro. Il Conti abbandonò subito la Città; e gli abitanti si resero: ma sdegnato lo Strozzi di così vile azione, lo fece decapitare; e fece prendere lo Stendardo del Conte della Mirandola, che avea cominciato a fuggir nel combattimento. Tre giorni dopo che il Marignano riprese Lucignano, ritornò all'assedio di Siena, della quale certamente si sarebbe impadronito, se Montluc, che si era mandato, dopo la ritirata del Cardinal di Ferrara, a comandare nella Città di Siena, mentre che lo Strozzi battesse la campagna, non avesse animati i Senesi a non perdersi di coraggio, ed a durare intrepidi, rappresentando loro il bene della libertà, il loro antico valore, e la protezione del Re, che mai non gli avrebbe abbandonati. Il suo discorso fece tanta impressione, che gli abitanti così disposti nell'animo, ricevettero la notizia della sconfitta con minore spavento; e come se fossero fuori di pericolo, si apparecchiarono alla difesa della Città con ardenza maggiore.

Lansac vuol trasferirsi a Siena, e vien fatto prigione per via.

LII. Montluc assalito di una pericolosa dissenteria, che gli tolse il modo di servire, rinunziò il comando al Bentivoglio. Ma lo Strozzi consigliò a darlo al Lansac, ch'era a Roma, stimando meglio lasciarlo nelle mani di un Francese, che di un Italiano (3). Avutone il Lansac l'avviso, andò a Montalcino, dove dimorava lo Strozzi a medicarsi della ferita avuta; e dopo avere udite le proposizioni dello Strozzi, partì di notte tempo da Montalcino l'undecimo giorno di Agosto, per andare a Siena; ma servendosi di guide mal pratiche della strada, venne arrestato da' nemici, che lo condussero da

(1) De Thou *ibid. l.* 14. (2) de Thou *ibid. ut sup.* Belcar *in comment. lib.* 26. *n.* 59. *e seg.* (3) *dans les comment. de Montluc. l.* 3. de Thou *hist. l.* 24.

Digitized by Google

da prima al Marchese di Marignano; e questi lo mandò subito al Duca di Firenze, che lo fece rinchiudere nella fortezza di San Miniato, dove restò fino a guerra finita. Vedendo lo Strozzi i suoi disegni rovesciati da questa detenzione, stimò suo dovere di restituirsi più presto, che potesse in Siena, quantunque non fosse ancora risanato dalla sua ferita. Prese dunque seco tre compagnie di pedoni, e due cornette di Cavalleria, condotte da un Capitano Guascone chiamato Serillac, e si fece accompagnare da Bandini Vescovo della Città. Partì di notte tempo, ed andò a Crevoli, dove essendosi unito a tre altre compagnie Italiane, si avanzò verso Siena con più di cento animali da soma, carichi di viveri. La sua impresa ebbe miglior esito, che non sperava. Essendo Serillac assalito dal nemico, e vedendo, che i Francesi piegavano, ebbe ricorso ad un artificio, e fece suonare molte trombe in varj luoghi, per modo che credendo gl' Imperiali, che la Cavalleria si avvicinasse, si spaventarono, e si ritirarono; e questo facilitò allo Strozzi l'entrata nella Città, dove animò gli abitanti con la speranza di un prossimo ajuto, e pose ad un tratto ordine agli affari della Repubblica. Ne partì dodici giorni dopo, vedendo, che il Montluc stava meglio di salute; e prendendo seco il duodecimo giorno di Settembre cento cinquanta Moschettieri, e venticinque Cavalieri, andò a Casole, donde passò poi a Montalcino, con disegno di raccogliere più truppe, che potesse per soccorrere i Senesi.

Volendo il Marchese di Marignano impadronirsi delle Piazze circonvicine, che lo incomodavano, da prima assalì Menzano, ma senza frutto. Ebbe più fortuna a Montereggioni, preso da lui per tradimento di Giovannino Zeti, postovi dallo Strozzi con un buon presidio. Casole parimente si perdette, per la viltà del Governatore, ch' era un Milanese, chiamato Pompeo della Croce. Gli Spagnuoli comandati da Carlo di Gonzaga, diedero l'assalto a Monterotondo, presero quella Città, e la saccheggiarono. Massa, che vi era vicina, parimente si arrese, e così la sua Cittadella, Girifalco, Trevale, Prata, e Talti; il che ridusse gli affari di Siena all'estremità, quantunque i Cittadini fossero tuttavia risoluti di morire di fame, piuttosto che mancar di fede al Re di Francia.

Anno di G.C. 1554.

Si tenta in vano di prendere Siena per iscalata.

LIII. Frattanto era deplorabile lo stato di quella Città. Non si dava per giorno, che nov' once di pane a ciascuno. Ma la natural passione, che si ha per la libertà, rendea gli abitanti risoluti a soffrire ogni sorta di estremità, anzi che pensare di arrendersi, finchè rimanea loro qualche speranza di esser soccorsi (1). Non ritrovandosi in caso il Duca di Firenze di provvedere alle spese di una così lunga guerra, sollecitava Manriquez a stimolare il Marchese di Marignano a dar fine a quell' assedio, e di superare la Città con la forza: ma prima si giudicò bene di tentar la scalata; ed il giorno ventesimoquinto di Dicembre, un' ora dopo la mezza notte, si cominciò l'impresa; ma riuscendo per disgrazia le scale troppo corte, poterono entrare nella Piazza solo alcuni pochi Alemanni. Furono coraggiosamente respinti da' Senesi, che sostennero con gagliardia gli sforzi de' nemici. Gioan-Galeazzo di San Severino Conte di Cajazzo, che era alla porta della Città, gli animava a ben difendersi. Il Montluc andò in soccorso de' suoi con cento, e cinquanta torchi, e mandò avanti il Bentivoglio, per far testa al nemico; che già si vantava, come se fosse stato vittorioso. Il Marignano, che avea promesso di andare dopo la presa della cittadella con gli Spagnuoli, e gli Alemanni, arrivò troppo tardi, e fu costretto a far suonare la ritirata allo spuntar del giorno, con molta perdita. I nemici così respinti non ebbero più ricorso nè agli artificj nè alle imboscate, e vennero alla forza aperta.

Il Re di Francia mette tre

LIV. Da un' altra parte il Re di Francia facea guerra all' Imperadore ne-

(1) De Thou l. 14. Pallavic. l. 13. c. 10.

ANNO DI G.C. 1554.

armate in campagna contra l' Imperadore.

ne' Paesi Bassi (1). Il ricapito delle truppe era Crecy nel Laonnese, per lo giorno diciottesimo di Giugno, ed Errico II. affin di costringere il nemico a dividere le sue forze, divise le sue proprie in tre corpi. Il primo, ed il più forte era condotto dal Contestabile di Montmorency, ed avea commissione di marciare verso Estrea al Ponte, per dar a credere al nemico, che si volesse assaltare Avesnes. Il secondo avea per capo il Maresciallo di Sant' Andrea, che per celare vie doveva andare sotto la Città di Marienburg, ch' era lo scopo principale del Re: il terzo dipendea dagli ordini del Duca di Nevers, che aveva incumbenza di entrare in Ardenna, costeggiando la Mosa, e di prendere tutte le fortezze, che venisse ad incontrare, per rendere più libera la navigazione, e per ricovrare i viveri, e per incomodare, e stancare il nemico. Il Contestabile in passando prese il Castello di Estrelon, di Glajon, e la Città di Chimai. Il Duca di Savoja, che comandava per l' Imperadore, pensando, che si andasse ad assediare Avesnes, condusse tutte le truppe a quella parte: ed il Maresciallo di Sant' Andrea eseguì con tanta segretezza gli ordini suoi, che fu sotto Marienburg, prima, che gl' Imperiali ne fossero informati. A questa notizia il Contestabile vi andò subitamente con tutta la sua armata. Non avendo gli abitanti di quella Città, che una debole guarnigione, si resero nel terzo giorno. Era il trentesimo di Giugno di quest' anno.

Presa di Marienburg, Bouvines, Givet, ed altre piazze.

LV. In tempo della presa di questa piazza, il Duca di Nevers dopo aver anche superati tutt' i forti, ch' erano su la Mosa da Mezieres sino a Givet, andò ad unirsi al Re, che prese Bouvines d' assalto, ed andò poi sotto Dinant, che i Lanzi saccheggiarono, e dove fecero un' orrenda strage (2). Il Re ne fece spianare il Castello. L' Imperadore, che si ritrovava a Bruxelles, restò tanto sorpreso di tali conquiste, che voleva assolutamente ritirarsi in Anversa: e ne fu distolto dal solo Ferdinando Gonzaga col rappresentargli, che non conveniva alla dignità sua, nè alla sua riputazione il ritirarsi; che quantunque la sua armata non fosse numerosa, avea però ottomila uomini, co' quali potea difendere Namur, ed arrestare il fuoco de' Francesi, mettendo in sicurezza il Brabante. Carlo V. seguitò questo consiglio, ed andò sino a Namur, affine di conservare quella Città, del cui assedio temeva egli.

Devastazioni, ed incendj fatti dall' armata del Re nell' Hainaut.

LVI. Il Re era tuttavia in Dinant, quando l' Imperadore giunse a Namur: e per impegnare Carlo ad una battaglia, andò il diciottesimo giorno di Agosto a Marimond, casino di piacere della Regina di Ungheria, dove si attaccò il fuoco. Lo stesso si fece a Binche, altra piazza, dove la medesima Principessa avea fatto fabbricare un superbo palagio, ornato di antiche statue, e di eccellenti pitture (3). E' situata questa Città sopra un braccio del fiume di Haine, discosta tre leghe da Mons. Essendosi resa a discrezione, restò abbandonata al saccheggiamento, ed il suo palagio restò interamente incendiato. Le Città di Maubeuge, Bavay, Tragny, le Roeux corsero la medesima sorte, per vendicare le devastazioni, e l' incendio di Folembray, casa reale, dove quella Principessa avea fatto metter il fuoco dal de Croy Conte di Roeux, il cui Castello fu abbruciato. Ad onta di tutti questi incendj, non potendo il Re indurre l' Imperadore ad una battaglia, condusse la sua armata tra il Quesnoy, e Valenciennes, per aver più comodamente viveri, e per obbligar Sua Maestà Imperiale ad uscire di quelle trincee per andar a soccorrere quelle due Città, che parea volersi assediare dal Re. Riuscì ne' suoi disegni. Carlo V. si mise in campagna, assalì il Maresciallo di Sant' Andrea, che conducea la retroguardia: e l' avrebbe interamente sconfitto, se questo Maresciallo con la sua Cavalleria la meglio montata che fosse, non

(1) De Thou *hist. l. 13. n. 9.* Belcar. *in comment. lib 26. n. 45.* (2) De Thou *hist. l. 13* Belcar. *n. 47.* (3) Belcar. *ut sup. l. 26. n. 50. & seq.* Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p. 282.*

Digitized by Google

non fosse rimasto fermo sul pendìo di una collina, per dare a' suoi il tempo di ritirarsi, e di passare il fiume, senza che i nemici se ne avvedessero.

Anno di G. C. 1554.

L'Imperadore procura di sorprendere l'armata de' Francesi.

LVII. L'armata reale dopo aver devastato il Cambresis, l'Hainaut, il Brabante, ed il territorio di Namur, entrò nell'Artois, dove si fece una simile devastazione (1). Fece intimare a quelli di Renty, che si arrendessero: ed avendo essi ricusato, il Re deliberò di assediargli. Era questa una picciola Città allora molto bene fortificata nell' Artois sul fiume Aa, cinque leghe discosta da Bologna, e che fu interamente distrutta nell' anno 1638. Subitamente che furono alzate le batterie per assalire la piazza, l'Imperadore andò a riporsi tra Marca, e Fouquenberg, dietro il bosco di Renty, di cui pensò d'impadronirsene. Il Duca di Guisa, che aveva il suo quartiere da quella parte, avea messi in quel bosco trecento moschettieri, ed alcune corazze, perimpedire gli sforzi del nemico, che vedendosi prevenuto due volte fece opera di discacciarne i Francesi, ma inutilmente; il che obbligò l'Imperadore ad andar oltre, ed assalire l'armata reale, sperando di abbatterla, e romperla, col sorprenderla. A tal fine aspettò un tempo assai fosco, ricoperto dal quale fece avanzare lungo il bosco i suoi reggimenti Spagnuoli sostenuti da' Lanzi, e da mille cinquecento cavalli. Veniva dietro la rimanente armata per andar ad assalire i Francesi lungo il colle al di sopra del bosco, dappoichè avessero gli Spagnuoli sforzato il passaggio, e l'Imperadore vi era in persona.

Combattimento vicino a Renty con vantaggio de' Francesi.

LVIII. Gli Spagnuoli si avventarono tosto sopra i trecento moschettieri, che aveva il Duca di Guisa collocati nel bosco; e che vigorosamente sostennero questo primo sforzo (2). Ma per essere in minor numero, cominciarono a battersi ritirandosi, e senza disordine; sin a tanto, che il Duca di Guisa condusse loro la sua compagnia di cento soldati a cavallo, con quella di Gasparo di Sault, Signor di Tavannes, ed il reggimento de' cavalli leggeri del Duca di Nevers, all'arrivo de' quali si ricominciò a battersi più vigorosamente, fin a tanto ch'essendosi disgombrata la nebbia, principiò a comparire tutta l'armata dell'Imperadore; e si venne ad un' azione generale nel giorno tredicesimo di Agosto. Avea l'Imperadore sette grossi pezzi di cannone, che nel principio incomodarono molto l'armata Francese; ma passato questo fuoco, il Duca di Guisa, accompagnato da Alfonso d'Est Duca di Ferrara, dal Gran Priore di Francia, e dal Signor di Tavannes, fece un così aspro scarico sopra un corpo di duemila Reistri, che aveano promesso all'Imperadore di marciare sopra il ventre a tutta la Cavalleria Francese, che fu rovesciato sopra un battaglion de' nemici, e questo cadendo sopra di un altro, ne seguì la intera sconfitta dell'armata Imperiale, la quale essendosi perduta di animo, altro più non fece che ritirarsi. L'Imperadore per le sue infermità si ritirò tra i primi, i suoi officiali lo seguirono, abbandonando il posto, ed i cannoni. La notte mise fine al combattimento; il campo di battaglia restò a' Francesi; ed il Re fece Cavalieri dell' Ordine il Tavannes, ed altri, in ricompensa del loro valore: perdettero i nemici duemila uomini, e dal lato de' Francesi non ne perirono più di dugento.

Dopo questa vittoria, il Re che non aveva assediato Renty se non per impegnare il nimico in un' azione, deliberò di levare l'assedio; atteso che la sua armata non avea viveri, ed era molto incomodata dalla infezione dell'aria. Non volle tuttavia ritirarsi, senz'avvertirne l'Imperadore, al quale offerì una seconda battaglia, essendo restato nel campo più di quattr'ore, senza che gl' Imperiali comparissero. Questo Principe riprese dunque il cammino di Francia; licenziò la sua armata, e rimandò indietro alle loro case gli Svizzeri molto contenti della Maestà sua. Si posero nelle piazze frontiere buoni presidj, trattine alcuni reggimenti d'infanteria, e di cavalleria lasciati al Duca di Vandomo, per opporsi al nemico, se mo-

(1) Ant. de Vera *ib. ut sup.* (2) Belcarr *in comment. l.* 26. *n.* 55. & 56. De Thou *l.* 13.

Anno di G.C. 1554.

strasse di voler fare qualche movimento; come occorse in effetto, facendo sembianza di voler assediare Ardres, o Montreuil. Ma ciò non fu che una finzione; e gl' Imperiali dopo avere scorsa la pianura, ed abbruciati alcuni borghi, e Castelli, si ritirarono, sentendo, che si approssimava il Duca di Vandomo.

L'Imperadore arriva a Bruxelles.

LIX. L'Imperadore dopo avere spesi alcuni giorni a ristaurare le rovine della Cittadella di Renty, andò a Sant'Omero, indi ad Arras, donde partì per Bruxelles (1). Il Re di Francia dal suo canto andò a Compiegne col Duca di Guisa, e co' principali Signori della sua Corte. Appena giunto nel suo regno nel mese di Settembre, vi fece grandi cambiamenti negli offici della Giudicatura, e delle finanze, e creò molte cariche per ricavarne danaro.

Nuovi editti del Re di Francia.

LX. Opponendosi il Parlamento di Parigi a tutte queste creazioni, il Cardinal di Lorena, amatore delle novità, indusse il Re a rendere il Parlamento semestre (2), e raddoppiare il numero degli officiali, ne' quali cadessero le nuove cariche, dalle quali si traesse molto danaro. Il Parlamento vi fu contrario, e fece presentare al Re le sue umili istanze da Egidio il Maestro primo Presidente. Michele dell'Ospedale rispose ad ogni articolo di esse doglianze, ma l'editto non fu mai registrato, benchè fosse in vigore quasi da quattr' anni; dopo i quali si ristabilirono le cose nel primo loro stato. Con un altro editto si accrebbe il numero de' Segretarj del Re, che ascesero al numero di dugento, avendovene aggiunti ottanta. Il che si registrò nel Parlamento del decimo giorno di Dicembre, dopo molte contese. Si stabilì ancora un Parlamento in Bretagna, composto di quaranta Presidenti, trentadue Consiglieri, due Avvocati generali, un Proccuratore generale, e due Cancellieri. Fu diviso in due semestri, nell'uno de' quali bisognava necessariamente, che gli officiali fossero nati nella Provincia. In fine si pubblicò un altro rigorosissimo editto, mercè del quale quelli del Poitù, della Roccella, delle isole vicine, di Angouleme, del Limosino, del Perigord, della Santogna, e della Guienna, erano obbligati a riscuotere un milione cento ottanta mila scudi di gabella del sale stabilita in quelle Provincie.

Accordo di Giovanni Federico, e di Augusto per l'Elettorato di Sassonia.

LXI. In Alemagna si spese tutto quest' anno ad accomodare gli affari della Sassonia, e a decidere la causa di Alberto di Brandeburg, ora con le arme, ora con le assemblee, che si convocavano (3). Dopo sei mesi di contrasti per l'Elettorato di Sassonia, che Giovanni Federico non avea mai cessato di domandare dopo la morte dell' Elettore Maurizio, si convenne alfine con la mediazione del Re di Danimarca, suocero di Augusto, che Giovanni Federico cedesse l'Elettorato, la Misnia, e le miniere d'argento ad Augusto, a condizione che tutto ciò ritornasse a lui, se Augusto morisse senza figliuoli; che tuttavia fosse permesso a Federico, sua vita durante, di prendere il nome, e tutte le distinzioni di Elettore, nelle lettere, e nelle monete che facesse battere. Che Augusto desse a lui, ed a' suoi figliuoli alcune piazze, ed alcune Signorie, con cento mila scudi per pagare i debiti di Federico, che Maurizio avea promesso di pagare; che disimpegnasse la Città, e la Cittadella di Konisberg nella Franconia, impegnate al Vescovo di Wirtzburg per quaranta mila scudi, e le restituisse a' figliuoli di Giovanni Federico.

Morte di Giovanni Federico Duca di Sassonia.

LXII. Questo trattato si ratificò nel mese di Febbrajo. Lo sosciisse questo Principe così ammalato, che qualche tempo dopo morì nel terzo giorno di Marzo alle dieci ore della mattina (4). Era questi un Principe intrepido, coraggioso, e liberalissimo: lasciò un figliuolo chiamato Alessandro, il che privava i figliuoli di Federico dal privilegio di rientrare nell'Elettorato.

Alberto proscritto una seconda volta dall' Imperadore.

LXIII. Frattanto i Confederati, verso la fine del mese, ritornarono a Schwinfurt, occupato da Alberto, e nello stesso tempo s' impadronirono di Ho-

(1) De Thou *hist. l.* 13. (2) *Idem ibid. versus fin.* (3) De Thou *ibid. n.* 9. *ad hunc an.* Sleidan. *in commentar. l.* 25. *p.* 940. (4) Sleidan. *ibid. c.* 12. De Thou *loco sup. cit.*

Anno di G. C. 1554.

Hohenlandtsberg (1). L'Imperadore lo proscrisse una seconda volta, con sue patenti in data di Bruxelles, come avea fatto nell'inverno precedente a Spira; e fece intendere a' Principi, ed agli Stati di dare esecuzione alla sua sentenza. Alberto dal suo canto assalì quelli di Norimberg co' suoi scritti, trattandoli da traditori, e da disertori della patria; ed accusandoli di avere segretamente ajutato il Re di Francia, ed i suoi alleati nell'ultima guerra. Risposero essi a questi scritti il giorno diciottesimo di Maggio, e dopo avere esposta la causa della guerra, ne rovesciarono la colpa sopra Alberto, e sopra Guglielmo Grumbach, suo Emissario, degno ministro di un tal Signore: ma mentre che si andava adoprandosi per via di parole, Alberto non istava ozioso. Avendo ricevuti per lo riscatto del Duca di Aumala settanta mila scudi, fece leva di truppe in *Sassonia*, e si trasferì il secondo giorno di Giugno a Schwinfurt, ed entrò co' suoi nella Città per la parte, dove non era assediata. Avendola ritrovata ridotta all'estremità, la saccheggiò, ne fece uscire il presidio, ch' era di mille ed ottocento uomini, col cannone, e si ritirò in tempo di notte, per andare verso Kitzingen sul Meno. Essendosi i confederati accorti della sua partenza, entrarono nella Città, e vi accessero il fuoco. Indi inseguirono Alberto, che non ricusò la battaglia. Ma vedendo questo Principe, ch' era giunta tutta l'armata, e che non potea resistere, avvertì i suoi, che cercassero di salvarsi, passò il fiume, e si ritirò a Kitzingen, e perdette tutto il suo bagaglio.

Si ritira in Francia.

LXIV. Alberto, discacciato in questo modo da tutt' i suoi Stati, se ne andò su le frontiere della Lorena, indi in Francia presso del Re Errico II. E perchè si temea, che non tentasse qualche impresa nell'Alsazia, e negli altri vicini luoghi sostenuto dalle forze del Re, gli Stati della Provincia del Reno (2) mandarono su le frontiere di Lorena alcune compagnie, che vi fecero molto male: il che obbligò il Re a scrivere il primo giorno di Ottobre agli Stati, ch' erano a Francfort, per dolersi della loro condotta, e rappresentar loro, che avea creduto di poter avere compassione del miserabile stato, in cui era caduto Alberto, senza pretendere di dargli ajuto contra gli Stati dell' Impero, nè di far cosa che fosse contra le leggi dell' amicizia, che osservava religiosissimamente. Il Re domandò loro parimente, che gli Ambasciadori, che doveva egli mandare alla prossima Assemblea dell' Impero per la pace, avessero tutte le sicurezze. Gli si rispose, che si era mandata la Cavalleria in Lorena, non per cagionare verun disordine, ma per opporsi agli sforzi, ed alle imprese di Alberto, ch' era stato dichiarato nemico dagli Stati dell' Impero: che in quanto a ciò che spettava agli Ambasciadori, ed alla pace, non avendo essi ordine veruno per ciò, ne voleano conferire con le loro genti, le quali sarebbero tutto ciò che fosse giusto, e ragionevole. Nel medesimo tempo si ricevettero lettere di Alberto, nelle quali dolendosi molto del Granvelle Vescovo di Arras, maltrattava oltremodo l' Elettore di Treveri, il Vescovo di Strasburg, ed il Langravio medesimo di Assia, che chiamava egli Cavalieri sanguinarj, per aver intentato contra la sua vita.

Turbolenze nella Boemia, cagionate dalla religione.

LXV. Insorsero anche nella Boemia alcuni romori per causa della Religione (3). Aveva ordinato Ferdinando a' suoi sudditi con un editto, di nulla cambiar nel Sagramento dell' Eucaristia, e di non comunicare che sotto una sola specie, secondo l' uso ricevuto nella Chiesa da molti secoli. Ma come i gran Signori, la Nobiltà, e la maggior parte delle Città non voleano soggettarsi, ed aveano spesso pregato il Re a niente decidere in questo particolare, gli scrissero ancora, e lo pregarono di comportare, che secondo i precetti di Gesu-Cristo, ed il costume dell' antica Chiesa, si lasciasse loro l' uso dell' intera comunione. Ferdinando rispose loro da Vien-

(1) Sleidan. *ut sup. l.* 25. *p.* 942. & 947. (2) De Thou *hist. l.* 13. (3) Sleidan. *in comment. lib.* 25. *pag.* 948. De Thou *in hist. l.* 13. *n.* 8.

Anno di G. C. 1554.

na il ventesimoterzo giorno di Giugno, ch'essendo egli il Supremo Magistrato, al quale, dopo Dio, dovevano essi ubbidire, si maravigliava, che non volessero farlo; che secondando le nuove opinioni di alcuni settarj, o lasciandosi trasportare dall'orgoglio, e da non so quale spirito di curiosità, deviassero dalla via de' loro antenati; che l'affare meritava un maturo esame; ch'egli vi penserebbe, e farebbe in modo che ognuno rimanesse convinto, che aveva egli una cura particolare del riposo, e della salute de' suoi popoli; che volea frattanto essere ubbidito, e che non si facesse nulla contra i suoi editti. Gli Stati gli replicarono, che quel che richiedeano, cosa nuova non era, ma del tutto conforme alla istituzione di Gesù-Cristo, ed alla pratica dell'antica Chiesa; che non orgoglio, nè amore delle novità gl'inducevano a desiderare, che con quella grazia si provvedesse al riposo delle loro coscienze; che veramente lo riconosceano per Magistrato Supremo, che poteva aspettar da loro qualunque atto di ubbidienza; ma che essendo questo affare concernente alla gloria di Dio, lo pregavano a non soffrire, che si sforzassero le loro coscienze, e che restassero più lungamente privi di sì gran bene.

Abate di un Monistero di Wirtzburg accusato di Luteranismo.

LXVI. Qualche tempo prima un certo Giovanni Frisio, Abate del Monistero di Newstad, nel Vescovado di Wirtzburg, essendo sospetto di Luteranismo, fu citato il quinto giorno di Maggio (1), per andare fra sei giorni a Wirtzburg, a rispondere alle domande, che se gli doveano fare. Queste domande consistevano in sapere, se il giuramento fosse permesso; se giurando sia la persona obbligata al suo giuramento; se si ha libertà di fare i voti di castità, di povertà, e di ubbidienza, e se questi voti obbligano la persona; se il matrimonio convenga meglio a' Ministri della Chiesa, che il celibato; se v'è una sola Chiesa vera, ed Apostolica, se sia sempre governata dallo Spirito Santo, come la sposa di Gesù-Cristo; se i suoi decreti sono sempre veri; se per gli errori, e per gli abusi, che vi si scoprono, si debbe abbandonarla; s'ella sia giustamente chiamata Romana, per motivo del suo capo, ch'è Vicario di Gesù-Cristo; se tutt'i libri del vecchio, e del nuovo Testamento, che si trovano nel Canone, sono legittimi; se la Scrittura Santa si debba interpretare secondo il sentimento de' Santi Padri, de' Concilj, e de' Dottori della Chiesa, piuttosto che secondo Lutero, e i discepoli suoi; se oltra la Santa Scrittura si deggiano ammettere le tradizioni degli Apostoli, e degli altri; se vi si abbia a prestar fede, autorità, ed ubbidienza, come alla Santa Scrittura; se nelle cose politiche si abbia ad ubbidire al Magistrato civile, e nelle cose spirituali al Magistrato Ecclesiastico; se vi sono sette Sagramenti; se si deggiono battezzare i fanciulli; se nell'amministrazione del battesimo si debbe usare la lingua Latina, e adoprare il sale, l'olio, gli esorcismi, e le altre cerimonie; se col battesimo non sia interamente cancellato il peccato originale, per modo che la concupiscenza, che rimane, non sia chiamata peccato; se il pane è cambiato nel Corpo di Gesù-Cristo, ed il vino nel suo Sangue, per virtù delle parole profferite dal Sacerdote; se resta come egli era, quantunque non sia attualmente ricevuto; se si deggia adorare l'Eucaristia, portarla processionalmente agl' infermi, e custodirla; se si deggia adorare Gesù-Cristo sotto le specie del pane, e del vino; se sia tutto intero sotto l'una, e l'altra specie; se la confessione de' peccati è una degna preparazione per ricevere l'Eucaristia; se la Messa è un vero, e perpetuo Sagrificio; se si deggia ammettere il Canone della Messa; se si deggia riconoscere il Sagramento della Confermazione, e le tre parti della Penitenza, contrizione, confessione, e soddisfazione; se i Sacerdoti soli hanno la potestà delle chiavi, e possano rimettere i peccati a coloro, che ancora non si sono confessati; se si abbiano a pregare i Santi, osservare le loro feste, ed onorare le reliquie loro; se

(1) Sleidan. ut sup. l. 25. p. 949. De Thou hist. l. 13.

se vi sia un Purgatorio, e se si abbia a pregare, digiunare, e celebrare la Messa per gli morti: se si abbia ad osservare la quaresima, e gli altri digiuni stabiliti dalla Chiesa; e se si debba praticare l'astinenza delle vivande, e se le cerimonie sono sante. Questo Abate rispose molto diffusamente a queste domande il ventesimosettimo giorno di Maggio; ma in modo conforme a' suoi mali sentimenti, che si sforzò di autenticare colle testimonianze della Santa Scrittura, servendosene in sensi travolti. Vedendo dunque, che persistea ne' suoi errori, fu condannato nel ventesimoquinto giorno di Giugno, deposto, ed interamente privato di tutte le sue funzioni.

Morte del Cardinal Campeggio.

LXVII. Il Sagro Collegio non perdette in quell' anno che il Cardinale Alessandro Campeggio, di nobile famiglia Bolognese, nato il duodecimo giorno di Aprile 1504. (1) da Lorenzo Campeggio, che dopo la morte di sua moglie abbracciò lo stato Ecclesiastico, e divenne Cardinale. Era Alessandro fratello di Ridolfo, che dopo aver militato morì assai giovane, e di Giambatista, che fu Vescovo di Majorica, e che fu dotto Oratore, abile Teologo, e bene istruito nella lingua Greca, e Latina. Alessandro acquistò molta riputazione per la dolcezza del suo spirito, e de' suoi costumi, per lo suo valore nella cognizione delle lingue, e per la sua liberalità. Da Cherico della Camera Apostolica fu innalzato alla dignità di Vescovo di Bologna nell'ultimo giorno del mese di Luglio 1541. Indi fu eletto dal Papa per Vicelegato di Avignone, dove disgombrò i disegni de' Protestanti, che formati dal residuo de' Valdesi, i quali si chiamavano i Poveri di Lione, cercavano d'introdursi nelle terre della Chiesa, ed infettare i popoli de' loro errori. Contribuì molto alla decorazione della Chiesa di San Petronio sua Cattedrale; ricevette i Gesuiti nella sua Città, e favorì molto i Cappuccini, i Cordiglieri, e gli Eremiti di Sant' Agostino. Finalmente Giulio III. lo creò Cardinale Sacerdote titolato di Santa Lucia nel mese di Novembre 1551., e morì tre anni dopo il ventesimoquinto giorno di Settembre 1554. Fu portato il suo corpo nella Chiesa di Santa Maria di là dal Tevere, indi a Bologna, per essere deposto appresso quello di Lorenzo Campeggio suo padre. Gli viene attribuita un'opera intitolata: Dell'autorità del Pontefice Romano.

Morte di Giovanni Ferus.

LXVIII. L'ottavo giorno dello stesso mese di Settembre morì Giovanni Selvaggio, noto sotto il nome di *Giovanni Ferus* (2), chiamavasi Wild, da una parola Alemanna, che significa *Ferus* in latino, e *Selvaggio* in francese. Era nato in Magonza, e fu religioso dell'Ordine de' Frati Minori, dove predicò con riputazione per più di ventiquattro anni nella Chiesa di Magonza, sua patria, ed altrove. Scrisse intorno alla Religione; ma così saggiamente, e moderatamente, che quantunque fosse l'Alemagna divisa in questo particolare, furono le sue opere stimate da tutti quelli dell'una, e dell'altra Religione, Cattolici, e Protestanti. Le sue principali opere sono i suoi comentari sopra il Pentateuco, sopra Giosuè, ed il libro de' Giudici, sopra Giobbe, l'Ecclesiaste, le lamentazioni di Geremia, sopra il trentunesimo, e sessantesimosesto Salmo, sopra i tre ultimi capitoli di Esdra, Ester, Giona, San Matteo, San Giovanni, gli Atti degli Apostoli, l'Epistola di San Paolo a' Romani, e la prima Epistola di San Giovanni. Oltra questi trattati sopra la Santa Scrittura, che sono alcuni discorsi diffusi, e bene scritti, ne' quali si trova anche la spiegazione del senso letterale, abbiamo ancora di lui molti volumi di Sermoni, e diversi opuscoli, tra gli altri un esame per quelli, che si presentano agli Ordini. Fu seppellito in una Chiesa del suo Ordine in Magonza, che oggidì è occupata da' Gesuiti.

Si

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom. 3. p. 774.* Sigon. *de Episc. Bonon.* Ughel. *in Ital. Sacra.* Aubery *vie des Cardin.* (2) Sixt. Senens. *Bibliotb. sacr. l. 6. n. 72.* Michael Medina *apolog. Joan. Feri.* Le Mire *de Scriptor. Ecclesiast. saculi 16.*

Anno di G.C. 1554.

Si osserva nelle opere sue, che scriveva assai bene, e con molta facilità, che aveva assai letto gli scritti de' Santi Padri, che dava un giudizio sano, e solido nelle quistioni, che trattava, e che non era prevenuto in favore delle opinioni oltramontane. Questo si vede particolarmente nella spiegazione, che dà al passo di San Matteo (1). *Tu sei Pietro, e sopra questa Pietra edificherò la mia Chiesa*, dove dopo aver riferiti i sentimenti de' Santi Padri sopra queste parole, conchiude conformemente alla spiegazione, che ne dà S. Agostino, che S. Pietro allora rappresentava tutta la Chiesa, alla quale furono date le chiavi nella sua persona. Sostiene parimente, che questo primo tra gli Apostoli non ha già ricevuta una potestà senza limiti, nè veruna facoltà nel temporale. Spiegando il capitolo 6. del Vangelo di S. Giovanni, egli lo intende della manducazione spirituale dell'Eucaristia, senza per altro rigettare l'opinione degli altri interpreti, che l'intendono della manducazione reale. Alcuni de' suoi trattati sono stati corrotti da' Protestanti: e le sue opere non piacquero alla Congregazione dell' *Indice*. Domenico Soto scrisse contra alcuni articoli della sua dottrina (2); tra gli altri contra la spiegazione del capitolo 6. di S. Giovanni intorno all'Eucaristia: il che diede motivo a Michele Medina d'intraprendere la sua difesa, e di fare la sua apologia.

Morte di Sisto Betuleo.

LXIX. Vi furono ancora alcuni altri Autori, che morirono in quest' anno. In primo luogo Sisto Betuleo, o Betulejo, volgarmente Birck Alemanno, nato nell' anno 1500. a Memmingen nella Svevia (3). Fece sì grandi progressi nelle belle lettere, e nella Filosofia, che la insegnò con applauso, e meritò di essere il principale nel Collegio di Augusta, che resse per anni sedici con molta riputazione. Pel suo genio alla Poesia intraprese di fare le Commedie di Susanna, di Giuditta, e di Giuseppe, che furono molto apprezzate. Avea formati eccellenti discepoli, tra gli altri Wolfango Muscolo, e Guglielmo Xylandro, che parlarono di lui vantaggiosissimamente. Le sue altre opere sono l'accordo, o la sinfonia sopra il nuovo Testamento Greco; alcune note sopra i versi Sibillini, e sopra Lattanzio, alcuni comentarj sopra i libri degli offizj di Cicerone. Morì in Augusta il giorno diciannovesimo di Giugno di quell' anno 1554. di cinquantaquattr' anni, tre mesi, e ventisei giorni, e fu onorevolmente seppellito per attenzione di due fratelli suoi discepoli Giambatista, e Paolo Hinzeil.

Morte di Simone Porzio.

LXX. Secondariamente Simone Porzio Napoletano, che morì nella sua patria in età di cinquantasett' anni. Era stato discepolo di Pomponazio, uno de' più celebri Filosofi de' suoi tempi (4), e seppe unire alla cognizione della dottrina de' Peripatetici, che fino allora era stata trattata in forma assai barbara, tutti gli ornamenti della lingua Greca, e delle belle lettere. Tuttavia, come parea, che fosse troppo invaghito della dottrina di Aristotele, si è creduto, che inclinasse agli errori di Pomponazio suo Maestro, intorno alla natura dell'anima, e dell' intendimento umano. Mentre che cominciava a travagliare intorno a' Pesci a Pisa, dove insegnava pubblicamente, gli venne dato il libro, che Guglielmo Rondelet avea composto sopra quella medesima materia, secondo le memorie di Guglielmo Pellissier, Vescovo di Montpellier; e questo fu motivo, che il Porzio abbandonasse il suo disegno, non senza qualche rammarico, vedendo che un altro gli levava la gloria da lui sperata per lo suo lavoro, e non giudicando bene di esporsi a perdere la sua fama per un desiderio di accrescerla fuor di proposito.

Altri morti in quest' anno medesimo.

LXXI. Sigismondo di Ghelen, o Gellen, noto sotto il nome di *Sigismondo Gelenio*, nato a Praga, morì parimente in quest' anno. Sapendo egli esattamen-

(1) S. Matth. 16. v. 18. (2) Dominicus Soto *in l. 4. sentent.* (3) De Thou *hist. lib* 13. *n. 8. versus finem*. Crusius *in annal. lib.* 11. *part.* 3. Melchior Adam *in vit. philosoph. German.* (4) De Thou *ibid. l.* 13.

mente le lingue, tradusse dal Greco in Latino le opere di Gioseffo, di San Giustino Martire, di Dionigi di Alicarnasso, di Filone, di Appiano, ed alcune Omelie di San Gian Grisostomo. Pochi dotti uomini tradussero dal Greco al Latino tante opere, quante ne tradusse egli; posciachè oltre le accennate qui sopra, gli viene attribuito un Dizionario in quattro lingue; la traduzione della Storia Ecclesiastica di Evagrio, dell'Opera di Origene contra Celso, e di Ammiano Marcellino (1). La sua edizione di Arnobio è stata molto biasimata.

Censure delle proposizioni di Sabellat.

LXXII. La Facoltà di Teologia di Parigi fece parimente alcune censure in quest' anno contra molte proposizioni, giudicate da essa poco conformi alla sana dottrina (2). E' la prima censura del giorno tredicesimo di Gennajo, in occasione dell' apologia, che Giovanni Sabellat Canonico di Chartres avea fatta per rispondere alle accuse del suo Capitolo. Vi sono sei proposizioni. „ 1. „ La setta de' Peripatetici è la più per„ versa, e perniciosa che sia, dalla „ quale sono usciti i più insigni eretici, „ ☞ che hanno presa occasione di dogma„ tizzare contra la legge cristiana". ☜ La prima parte di questa proposizione è falsa, e temeraria; la seconda gavillosa, e temeraria; la terza scandalosa, e perniciosa, come tendente a riprovare la Teologia Scolastica. „ 2. San Pao„ lo mostra, e prova, che il dono del„ le lingue, che non consiste che nel„ la pronunzia, non è di verun uso, „ se non osserva, e non intende l'e„ nergia delle parole, e delle cose che „ profferisce". La Facoltà dice, che questa proposizione è falsa, ch' essa impone a San Paolo, e che tende ad allontanare i semplici dall' orazione vocale, quando pregano in una lingua, che non intendono. Soggiunge, essere essa in conseguenza empia, ed erronea, e che conduce agli errori di quelli, che vorrebbero, che si celebrasse l' officio divino in lingua volgare; perchè tutti potessero intenderlo, come pretendono i Calvinisti. „ 3. Si scopre ad occhi veg„ genti, che questo costume, se è nella „ Chiesa, è diametralmente opposto al „ diritto divino". La proposizinne è dichiarata temeraria, scismatica, ingiuriosa allo Spirito Santo, ed alla Chiesa. „ 4. E' un sacrilegio il dire *Para„ clitus*, e il dire, ed il profferire altri„ menti che *Paracletus*". Questa proposizione, che ha molto che fare con la precedente, e che impone alla Chiesa, ed a' Santi Padri, è dichiarata empia, e bestemmiatoria. „ 5. Conviene non me„ no al Vescovo, al Prelato, o al Ca„ pitolo, che ad un particolare Canoni„ co lo innovare, quando la innova„ zione tendesse al cambiamento di qual„ che legge, statuto, ordinanza, o co„ stume approvato, senz' averne prima „ conferito col Clero". Si dice, che questa proposizione è oscura, e che pare, che l'Autore si contraddica. 6. Parlando della deduzione della sua apologia, egli dice. „ Senza pregiudizio tut„ tavia di poter presentare questa me„ desima questione in tutte le Universi„ tà di qua, e di là da' monti, ed an„ che oltre mare, se fa di mestieri, „ per lo gran peso, e conseguenza di „ questa". Questo epilogo, dice la Facoltà, dinota l'arroganza dell' Autore, e la sua ostinazione nelle sue perverse opinioni. La medesima Facoltà, condannando in generale l'apologia di Sabellat, dice, ch' essa contiene proposizioni gavillose, temerarie, ingannevoli, scandalose, perniciose, contrarie alla Teologia scolastica, allontanando i fedeli dall' orazione vocale, e dal dire l' officio secondo il costume della Chiesa, scismatica ec.

Nello stesso giorno tredicesimo di Gennajo, si raccolse la Facoltà nella Sorbona per confermare quelle qualificazioni; ed il giorno dietro, dopo avere celebrata la messa de' morti presso a' Maturini, si deliberò sopra alcune altre proposizioni, ch' erano già state esaminate in un' altra assemblea, nel primo giorno di Agosto 1553. (3). Si atten-

(1) Cælius Secundus Curio *præfat. in Appian. Alexandr.* De Thou *ut sup.* Henric. Valesius *in præfat. Ammian. Marcellin.* (2) D'Argentrè *in coll. judic. de novis errorib. t. 2. in fol. p.* 222. (3) *Idem ut sup. tom. 1. in appendice pag.* 20.

ANNO DI G.C. 1554.

attennero ad una sola conceputa in questi termini. „ Il mondo, che non è „ mai stato fatto, è stato fatto dal „ niente in favore degli spiriti “. La proposizione è dichiarata eretica; in quanto annunzia, essere stato fatto dal niente da tutta l'eternità.

Il diciassettesimo giorno di Aprile, raccolti i Deputati nel medesimo Collegio di Sorbona intorno ad alcuni articoli di un certo Baccelliere Licenziato, e per nome Guglielmo Chausse, in occasione di alcune proposizioni, che aveva egli avanzate la vigilia nella sua minore ordinaria, alla quale presedeva il Dottore Le Bel nella sala del Vescovo di Parigi. Interrogato questo Baccelliere diede alcune risposte, che furono giudicate degne di riprensione come contenenti alcuni errori; quantunque fosse stato avvertito dal suo Presidente di correggere la sua tesi, al quale non avea voluto ubbidire. Si decise di costringerlo a soscrivere, che si soggetterebbe al giudizio della Facoltà; e che poi si esaminerebbe di qual correzione fosse degno. Il Baccelliere si sommise, e soscrisse la sommissione.

Giudizio della Facoltà intorno a' privilegi de' Gesuiti.

LXXIII. Il primo di Settembre si raccolsero per due altri affari. Il primo spettava all'esame de' privilegj conceduti da' Papi Paolo III. e Giulio III. suo successore, in pro di alcune persone, che desideravano, si disse, di prendere il nome, ed il titolo di Società di Gesù (1). Fu presentata al Tribunale la copia di questi privilegj conceduti a' Padri Gesuiti da quei Papi. Ma stimandosi l'affare per importantissimo, e da non giudicarsi così precipitosamente, si rimise per darne sentenza ad una prossima assemblea; esortando intanto i Dottori, ed i Maestri a meditarvi sodamente, e ad usarvi tutta la necessaria attenzione.

Essa propone un accomodamento col Carmelitano Harnois.

LXXIV. La seconda cosa, della quale si trattò, fu l'accomodamento delle differenze con Harnois, di che si è parlato nell'anno precedente; e fu conchiuso, che fosse ricevuto a fare il giuramento alla Facoltà, e che godesse de' diritti del Dottorato dal tempo che l'aveva avuto, a condizione che presentasse un attestato, soscritto da sei Religiosi della sua casa, che facessero testimonianza, che avesse egli fatta la predicazione tal quale gli era stata ingiunta dalla conclusione della Facoltà il duodecimo giorno di Ottobre 1553. in virtù della qual conclusione era stato ricevuto Dottore; e in difetto di questo, il suddetto domandante dovesse fare una tale e simile predicazione, che gli sarà ingiunta dalla stessa conclusione. Questi sono i termini della Facoltà. Si voleva ancora esigere da lui, che soscrivesse la sua sommissione alla detta Facoltà per la sua fede, e per gli suoi costumi; ma avendo ricusato di farlo, si determinò che non fosse ricevuto.

Il quinto giorno di Ottobre il Signor Niccolò di Bris, avendo presentate alla Facoltà certe proposizioni empie, e bestemmiatorie, intorno alla Santa Eucaristia, ed all'immagine del Crocifisso, ridotte al numero di tre, nella prima delle quali diceasi, che Gesù-Cristo era in Cielo, e che non era in quella che si chiama Ostia, e che non sarà nel mondo fin a tanto che non venga egli a giudicare i vivi, ed i morti. Nella seconda, che se è vero quel che crede la Chiesa del Sagramento dell'Altare, S. Agostino è un de' maggiori eretici del mondo. Nella terza si bestemmiava contra il Crocifisso. La Facoltà raccolta qualificò la prima proposizione di sagramentaria, e di eretica: la seconda di falsa, e d'ingiuriosa a S. Agostino; la terza di esecrabile, ed indegna di essere udita. Era stata predicata a S. Severino nell'anno 1552.

Il ventesimosettimo giorno dello stesso mese di Ottobre, si diede relazione alla Facoltà di alcuni libri di orazioni, o di ore Francesi, stampate presso Oudin Petit Librajo nella strada di San Jacopo all'insegna del Giglio, secondo l'uso Romano. Essa censurò queste ore, come tradotte dal Latino in Francese con poca diligenza, e fedeltà, come derogan-

(1) D'Argentré *loc. sup. cit. tom.* 2. *p.* 224.

rogantí a' titoli onorevoli, ed alla dignità della Beata Vergine, a' suoi meriti e prerogative, ed al culto de' Santi, e finalmente come contrarie alla possanza, che hanno i Santi di ajutare i fedeli nelle loro avversità. Si censurarono ancora due operette, l' una delle quali era intitolata, *la Dottrina de' Cristiani*, e l'altra, *i Comandamenti di Dio*, come contenenti la dottrina di Lutero; e furono condannate ad essere soppresse, come le ore, secondo il parere unanime di tutta la Facoltà.

Sant'Ignazio si adopra a stabilire la Società in Francia.

LXXV. Finalmente il primo giorno di Dicembre la Facoltà si raccolse, e sentenziò sopra i privilegj de' Gesuiti, in modo non a loro favorevole (1). Erano già in Parigi alloggiati, come si è detto qui sopra, nella Casa di Clermont, dove il Vescovo del Prato gli avea ricevuti; ma aveano bisogno di lettere patenti, per essere ammessi nel regno come Religiosi, e vi trovarono grandi ostacoli. Sant'Ignazio, per soperarli, scrisse da prima a Giambatista Viola, perchè facesse i voti di professione co' suoi compagni, secondo la formola, che gli avea mandata da Roma; e per ottenere le lettere patenti ricorse al favore del Cardinal di Lorena, che si ritrovava a Roma. Il Cardinal gli promise d'impegnarsi per la sua Compagnia presso Errico II. e ritornato che fu egli in Francia, s'impiegò fervorosamente per gli Gesuiti; ed ottenne dal Re lettere di ricezione, che venivano loro ricusate da lungo tempo. Erano queste lettere del giorno ventesimo di Febbrajo 1550. Ma aveano questa condizione, che de' beni, che fossero stati dati loro in limosina, avessero una sola casa, o collegio nella Città di Parigi solamente, e non nell'altre Città.

Il Parlamento di Parigi si oppone al loro stabilimento.

LXXVI. Avendo gli Uficiali del Regio Fisco vedute queste lettere patenti, esposero le loro conclusioni in iscritto per impedirne il ricevimento ed il registro, od almeno supplicare la Corte di fare alcune rimostranze al Re (2), perchè la Maestà sua approvasse, che non venissero registrate. La Corte non sentenziò nulla sopra queste conclusioni, e non passò oltre a registrare le lettere. Ma quantunque paresse svanito l' affare del registro, il Padre Ignazio non dubitò, che un giorno, o l' altro non avesse a riuscirvi; e si contentò allora di esercitare la pazienza, per la ragione, che le imprese spettanti alla salvezza dell' anime ne' cominciamenti sono sempre attraversate, e che in materia di maneggi spianate che sieno le prime difficoltà, il tempo termina il resto.

Anno di G.C. 1554.

I Gesuiti ottengono le seconde lettere patenti.

LXXVII. Lasciarono dunque i Gesuiti passare questo turbine; ma avendo in seguito avuta copia delle conclusioni dal Proccurator Generale, e sapendo quanto Errico II. inspirato dal Cardinal di Lorena era prevenuto in vantaggio del loro istituto, ebbero ricorso alla Maestà sua già avvertita, che il Parlamento ricusava tuttavia di ratificare le prime lettere; ed ottennero le seconde in forma d' *iterato*, con le quali, senza badare alle conclusioni degli Uficiali del Regio Fisco, nè alle rimostranze, che gli si voleano fare, il Re ebbe a dichiararsi, che voleva, ed intendea, che le prime lettere patenti fossero ratificate, non ostante qualunque opposizione; ma questi ordini non fecero, che innasprire il Parlamento, e gli Uficiali del Regio Fisco, i quali dolendosi, che si fossero comunicate le loro conclusioni, protestarono, che vi persistevano, e porterebbero in lungo la cosa quanto più fosse possibile. Ma perchè il Re stimolava per questo affare, il Parlamento fece un Decreto il terzo giorno di Agosto 1554. col quale la Corte, prima di andar più oltre, ordinò che come l' affare de' Gesuiti riguardava principalmente la Religione (3); le bolle della istituzione, ed approvazione della Società de' Gesuiti, insieme con le lettere patenti del Re, fossero comunicate ad Eustachio di Bellay Vescovo di Parigi, e al Decano della Facoltà di Teologia, e ch' entrambi ne rendessero conto alla Corte, per essere ascoltati sopra questo, e per

(1) Bouhours *vie de Saint Ignace l. 4. p. 331.* (2) D' Argentrè, *collect. judic. de novis erroribus t. 2. p. 92.* (3) Bouhours *ibidem l. 5. p. 412.*

Digitized by Google

Anno di G. C. 1554.

per dire quanto loro appartenesse. In conseguenza di questo decreto il Vescovo diede la sua opinione contraria alla ricezione di questi Padri, e fece intendere con la sua scrittura, che il loro Istituto veniva a ferire il diritto de' Vescovi, ed i concordati conclusi co' Papi, ed i Re di Francia. Ma il Decano della Facoltà andò più oltre coll'affare.

Decreto della Facoltà di Teologia di Parigi contra i Gesuiti.

LXXVIII. Non contento di aver detto il suo parere in piena udienza, raccolse i Dottori, e fece fare il primo giorno di Dicembre un decreto, come segue (1). „ Che questa nuova Società, „ che si attribuiva particolarmente il titolo inventato del nome di Gesù, che „ ricevea senza discernimento ogni sorta „ di gente, per quanti delitti avessero „ commessi, e per quanto infami si fossero; in nulla differente da' Preti secolari, non avendo nè l' abito, nè „ il coro, nè il silenzio, nè i digiuni, nè tutte le altre osservanze, che „ distinguono, e che mantengono lo stato Religioso; alla quale sono stati „ dati tanti privilegj intorno all' amministrazione del Sagramento della Penitenza, e della Eucaristia, e la funzione di predicare, di leggere, ed insegnare, in pregiudizio degli Ordinarj, e dell' Ordine Gerarchico, ed in „ pregiudizio ancora degli altri Religiosi, e de' Principi medesimi, e de' „ Signori temporali, contra i privilegj „ della Università, e finalmente con „ oppressione, e vessazione de' popoli, „ gli parea violare l' onore della professione Monastica, snervare l' esercizio pubblico, onesto, pio, e necessarissimo delle virtù, delle astinenze, „ delle ceremonie, e delle austerità; ch' „ ella dia occasione di uscire liberamente dell'altre Religioni; che sottragga „ dall' ubbidienza, e dalla soggezione „ dovuta agli Ordinarj; privi ingiustamente i Signori tanto Ecclesiastici, „ quanto temporali de' loro diritti, apporti turbolenze nell' una, e nell' altra polizia, molte dissensioni, e doglianze tra i popoli, molti litigj, „ dibattimenti, contenzioni, gelosie, „ e diverse scisme; e perciò essendo „ esaminate, e considerate tutte queste ed altre cose, questa Società sembra pericolosa in materia di fede, „ nemica della pace della Chiesa, fatale alla Religione monastica, e nata piuttosto per la distruzione, che „ per la edificazione de' fedeli ". Tra questi Dottori, che intervennero a questa assemblea, si ritrova Benedetto Courcelles, Maillardo di Mouchy, Perionio Ory Inquisitore della fede, ed il le Fevre Sindaco.

Maniera edificante, con cui Sant' Ignazio riceve questo decreto.

LXXIX. Questo decreto, riferito ora da noi co' suoi medesimi termini, essendo stato spedito a Roma, fu dal Generale comunicato a' Padri (2). Furono tutti di parere, che si dovesse rispondervi formalmente per giustificarsi, e dar a conoscere a' Dottori, che giudicavano male dell' Istituto della Società. Ignazio solo fu di sentimento diverso; e la risposta migliore per questo decreto stimò esser quella di guardare un profondo silenzio. „ In certe cause, „ diceva egli a' suoi Padri, è meglio tacere, che parlare; e non v' è „ bisogno di vendicarci, o di difenderci con la penna, quando siamo vendicati, e difesi dalla medesima verità. Per quanto grande sia l' autorità „ de' Teologi, che ci condannano, non „ dobbiamo temerne; Dio è difesa nostra, poniamo nelle sue mani la nostra causa, e trionferemo della calunnia ". Si aggiunge, che furono da lui assicurati, che ad onta di tutti questi ostacoli la Società sarebbe ricevuta in Francia; e che il Collegio, che doveva avere in Parigi, sarebbe un de' più celebri dell' Europa. Egli fu Profeta, come lo dimostrò l' avvenimento. Essendo andati a Roma alcuni Dottori di Parigi col Cardinal di Lorena, poco dopo essere uscito questo decreto, Sant' Ignazio ebbe una conferenza seco loro, in presenza del Cardinale; ed uno

(1) Bouhours *Vie de Saint Ignace l. 5. p. 413.* Orlandin. *in hist. Societ. Jesu l. 14. n. 31. & l. 15. n. 33. & 45.* D' Argentrè *ut supr. to. 2. p.* 194. (2) Orlandin. *ut supra cap. 25. num. 43.* Bouhours *ibid. lib. 5. p. 415. e seg.*

uno di questi chiamato Benedetto volendo sostenere il decreto, Olavo, che accompagnava il suo Generale, cominciò a parlare, e difese perfettamente in modo la Società, che il Dottor Benedetto medesimo non potè far a meno di non lodare la condotta, e la moderazione d' Ignazio in questo affare. Tuttavia la pubblicazione del decreto sollevò tutti a Parigi contra i Gesuiti.

Persecuzione de' Gesuiti a Parigi in occasione di questo Decreto.

LXXX. I Predicatori si scatenarono contra di essi ne' pergami, i Parrochi assalirono fortemente il loro istituto, i Professori ne fecero l'argomento de' loro discorsi (1). Si parlò contra la loro dottrina e condotta; ed il Vescovo di Parigi, sostenuto dal decreto della Sorbona, interdisse loro tutte le funzioni nella sua Diocesi, in che fu imitato da molti altri Prelati, che si ritrovarono a Parigi, e che seguirono il suo esempio. Ma questi Padri si sostennero con la pazienza contra questo turbine, e col tempo ebbero la destrezza di superarlo.

L'Imperadore convoca una Dieta in Augusta.

LXXXI. Il Papa era meno tranquillo in Italia: imperocchè oltre le inquietudini, che gli cagionava l' assedio di Siena, che non terminava ancora (2), molto più sensibilmente restò afflitto dalla notizia avuta, che avesse l'Imperadore convocata una Dieta in Augusta, per trattarvi degli affari della Religione, e determinarvi, quale de' quattro mezzi proposti nell'assemblea di Passavia si avesse a mettere in opera per terminare i contrasti sopra le fede. Augusto Elettor di Sassonia, ch' era stato dichiarato Capo de' Luterani, scrisse all' Imperadore, ch' era a Bruxelles, pregandolo di voler convocare questa Dieta; ed in caso che non potesse egli intervenirvi per le sue infermità, avesse la bontà di eleggere un soggetto, che vi presedesse in suo luogo, affine di mettere argine alle differenze della Religione in Alemagna, e trovare i mezzi di ristabilire la pace. Imperocchè stimandosi i Cattolici più poderosi per le rivoluzioni nate in Inghilterra, si faceano lecito di violare le leggi, ch' erano state stabilite nelle ultime Diete; che da questo ne poteva accadere molto male, se per tempo non vi si ponea qualche rimedio. L' Imperadore, che meditava di ritirarsi, e non volea lasciare disordini nell' Impero, volentieri vi acconsentì; e fatta sopra questo ogni possibile riflessione richiesta dalla importanza dell' affare, commise nel principio di Febbrajo di quest' anno 1555. la convocazione di una Dieta in Augusta, e spedì le lettere necessarie a Ferdinando suo fratello, perchè vi presedesse.

Anno di G.C. 1555.

Ferdinando attiva in Augusta, e scrive a' Principi d' intervenirvi.

LXXXII. Questo Principe vi andò molto per tempo, e non ritrovandovi alcuno, scrisse due giorni dopo il suo arrivo a tutt' i Principi, di portarsi in contanente presso di lui, dovendosi trattare di alcuni affari di somma premura. Fece loro intendere, che avendo egli lasciato il suo paese per adoprarvisi unitamente con loro, e cercare i mezzi necessarj alla salvezza dell' Alemagna (3), si lusingava, che vi capitassero personalmente, senza mandarvi i loro Deputati. Che lo scopo dell' Imperadore era d' impegnarsi con esso loro a trovare qualche giusto temperamento agli affari della Religione, che potesse alquanto sedare lo spirito agitato de' Luterani, senza inquietare troppo quello de' Cattolici; che aveva avuta questa commissione dall' Imperadore; e che sarebbero per poco tempo trattenuti. A quest' ordine una parte de' Principi andò in Augusta, e cominciò la Dieta il quinto giorno di Febbrajo. Rappresentò egli all' assemblea le ragioni gravi ed importanti, che avevano impegnato l' Imperadore a convocare quella Dieta prima ad Ulm, poi in quella Città, perchè fosse incominciata il giorno tredicesimo di Novembre del precedente anno; che avrebbe desiderato assai di averlo potuto fare in quel tempo, come suo fratello ne l' avea pregato; ma che n' era stato distolto da alcuni domestici affari; ch' essendo arrivato dal ventesimonono giorno di Dicembre, gli aveva ansiosamente attesi per consi-

(1) Orland. *hist. Soc. l.* 15. *n.* 40. (2) Pallav. *hist. Conc. Trid. l.* 13. *c.* 10. *n.* 3.
(3) Sleidan. *in Comment. l.* 25. *pag.* 955. & 956.

ANNO DI G. C. 1555.

gliare insieme nelle occorrenze; che il fine, che si avea proposto l'Imperadore, era, che di commune consenso, e col loro consiglio si ordinasse tutto ciò che spetta all'onore di Dio, ed al riposo dell' Impero.

Discorso di questo Principe alla Dieta.

LXXXIII. In seguito gli avverte delle turbolenze, e de' disordini interni ed esterni, che da lungo tempo agitavano l'Impero, quantunque l'Imperadore niente avesse perduto di vista per sedargli, e ristabilire la pace (1). Che egli avrebbe con tutto l'animo desiderato di ritrovarsi a quella Dieta; ma che non essendogli questo stato permesso nè da' suoi incomodi, nè dagli affari, non ha voluto differire più a lungo, per arrestare un male, che di giorno in giorno si andava aumentando, e dare all' Impero nuovi contrassegni del suo zelo, e della sua benevolenza. Indi propose gli articoli, che si doveano trattare; ed in primo luogo quello della Religione: non essendovi cosa più trista, che il vedere popoli, che hanno uno stesso battesimo, uno stesso nome, uno stesso paese, divisi intorno a quella fede, che hanno ricevuta da' loro Padri da tanti secoli; e che non avendo riguardo veruno a quel che esigono la coscienza, la ragione, e l'onore, si avanzano a tali estremità, che insensibilmente li traggono all'ateismo. Che s'era convocato il Concilio a Trento per rimediare a tutti questi mali; ma che alcuni accidenti sopraggiunti impedirono, che se ne cogliesse frutto veruno. Che si è parlato di un Concilio nazionale, come di un mezzo proprio a terminar quegli affari; che si ebbe ricorso a conferenze, nelle quali si convennero in parecchi articoli, e che forse poteano diffinire ogni cosa, se si fossero seguite le sante misure senza cercare i proprj suoi particolari vantaggi; nè intende per altro di tacciare chi si sia. Che però gli scongiurava di diportarsi con rettitudine, e di spogliarsi di ogni umana passione, e d'non avere altro pensiero, che la gloria di Dio, e la salute de' popoli.

Quanto al secondo articolo spettante alla pace, Ferdinando disse, che l'Imperadore unito seco lui pretendea di avere provveduto al riposo dell' Impero negli anni precedenti; ma che gli effetti dimostravano allora, che non s'era tenuta una bastevole cautela; imperocchè non è permesso di condannare, e di proscrivere i ribelli, ed i sediziosi, se non dopo essere citati, e convinti, secondo tutte le formalità della giustizia; e ciò non facendosi, hanno essi il comodo di far molti mali, e di perseguitare gl' innocenti. In oltre gli editti precedenti avevano ordinato, che i vicini andassero in ajuto di colui, che soffriva la violenza: ma quanti ostacoli, ed impedimenti non si trovarono a quest' opera? „ Tocca dunque a voi il deli„ berare, dic'egli, e ad esaminare co„ me si possano correggere questi due ar„ ticoli; affinchè gl' inquieti sieno re„ pressi; e sieno assicurati con la vo„ stra protezione quelli, che sono fe„ deli all' Impero contra le altrui vio„ lenze. Oggidì si può far questo più „ comodamente: imperocchè si sono git„ tate le fondamenta a Wormes ed a „ Francfort; e basta solo continovare „ quel che si è cominciato, e darvi l' „ ultima mano ". In oltre gli esorta a deliberare fra loro, come si dee regolare la giustizia, le contribuzioni pubbliche, la moneta, e tutto ciò, che concerne la polizia, come applicarsi a toglier via tutti gli odj, le inimicizie, le sedizioni, le turbolenze, e i domestici mali; e sopra questo deggiono da prima considerare lo stato dell' Impero, i pericoli dell' Alemagna dal canto del Turco, e da quello degli altri suoi nemici, che non vogliono altro che la sua distruzione, come troppo lo sanno essi.

Il Papa manda il Cardinal Morone per Legato alla Dieta.

LXXXIV. Essendo stato questo discorso del Re Ferdinando pubblicato per tutta l'Alemagna, si ebbe in Augusta la nuova, che questo Principe avea discacciato dalla Boemia circa dugento Ministri; e si scrisse da Roma, che il Papa mandava alla Dieta il Cardi-

(1) Sleidan. ib. p. 966. & seq.

dinal Morone per effervi fuo Legato (1). L' Imperador medefimo gli avea fatta quefta dimanda ; ed il Papa da prima avea negato di aderirvi ; ma per le iftanze di Ferdinando Re de' Romani finalmente vi acconfentì ; imperocchè, effendo le materie, che vi fi doveau trattare precifamente fpettanti alla religione, era neceffario, che il Papa vi aveffe un Legato : ma lo accordò a condizione, che non vi fi decideffe cofa alcuna fenza il confenfo dello fteffo Legato. Quefto Cardinale era figliuolo di Girolamo Morone Cancelliere di Milano, uno de' maggiori Politici del fuo tempo. Si era bene avanzato fotto la difciplina di un tal padre ; era un uomo di gran penetrazione, deftro, rifoluto, ed intrepido ; ma naturalmente buono ed onefto ; fecondando il merito per tutto dove lo ritrovava, ed amando la giuftizia.

Manda un Nunzio in Inghilterra.

LXXXV. Tofto che il Papa l' ebbe nominato per andare alla Dieta, mandò in Inghilterra Antonio Agoftino Auditore di Rota, l'uno de' più dotti uomini, che abbia prodotti la Spagna, per ringraziare Filippo, e Maria del loro zelo, per ridurre il Regno all'unità Cattolica, e per loro proporre l' unico mezzo di ritenere i popoli nella fede, che era quello di chiudere le vie agli Eretici di rifuggirfi preffo gli ftranieri ; in che aggiungea, fi potea riufcire, concludendofi la pace con la Francia. Doveva ancora rapprefentare al Re, ed alla Regina, che il Papa non aveva ommeffa cofa alcuna per ifpirare quefti fentimenti all'Imperadore ; e che Errico II. acconfentiva di darvi mano, per reprimere il Turco, e concorrere a' vantaggi della religione. Doveva egli aggiungere ancora, che il Papa aveva impiegata ogni fua cura per riftabilire una buona riforma di coftumi, che ferviffe di efempio a' pofteri ; ma n' era ftato impedito dalle oppofizioni degli Ecclefiaftici, che non volevano effere corretti ; e dalla violenza, ed ufurpazione della facoltà, che i Magiftrati laici fi avevano attribuita contra i diritti della Chiefa. Che frattanto il Papa avea provveduto al primo capo in molti articoli, con una Bolla, ch'era eftefa, e che fra poco avrebbe egli pubblicata. Che quanto all'ultimo capo, era neceffario, che v' interveniffe l'autorità, e la pietà de' Principi. Che nella Bolla riformava lo Stato Ecclefiaftico, cominciando dal Vicario di Gefu-Crifto, e terminando all' ultimo ordine ; e non baftando quefta Bolla, il Papa vi fupplirebbe con varie addizioni, purchè fi reprimeffe l' abufo, che facevano i laici della loro poffanza.

ANNO DI G.C. 1555.

Si forma il proceffo agli Eretici in Inghilterra.

LXXXVI. Così voleva il Papa impegnare Filippo, e Maria a riftabilire interamente l'autorità della Santa Sede in Inghilterra (2). Prefa la rifoluzione di far efeguire appuntino le leggi fatte nell' ultimo Parlamento contra gli Eretici, Gardinero s'incaricò di farle efeguire, per coftringergli a rientrare nel grembo della Chiefa, ed a foggettarfi a quelle leggi. Il ventefimofecondo giorno di Gennajo Rogero, ch'era ftato Canonico della Cattedrale di Londra, comparve avanti al Cancelliere, per effere interrogato intorno alla fua dottrina : ed avendo rifpofto da vero Proteftante, fu abbruciato il quarto giorno di Febbrajo. Hoppero, ch' era ftato Vefcovo di Glocefter, venne degradato a Londra, donde lo conduffero nel fuo Vefcovado, per foggiacere all' eftremo fupplizio il nono giorno di Febbrajo. Quefte due efecuzioni furono feguite da quelle di Sandero, e di Taylor, e due altri Ecclefiaftici de' più affezionati alla pretefa riforma. Il primo fu giuftiziato a Coventry l'ottavo giorno di Febbrajo. Il fecondo, ch'era Parroco di Hadley corfe la fteffa fortuna. La morte di un certo chiamato Bradford, condannato nel medefimo tempo, venne fofpefa fino a nuov' ordine. Furono arreftate fei altre perfone per colpa di erefia. Il fedicefimo giorno di Marzo Tommafo Thomakio teffitore fu abbruciato in Lon-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. l.* 13 *c.* 10. *n.* 4. (2) Sleidan. *in comment. l.* 25. *p.* 956. Burnet *hist. de la reforme to.* 2. *lib.* 2. *p.* 452. *e seg.* Spondan. *in annal. ad hunc an. n.* 1.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1555.

Londra, per aver negata la presenza reale. Il ventesimottavo giorno dello stesso mese, ed i seguenti giorni, si punirono collo stesso supplizio nella Provincia di Essex due gentiluomini chiamati Causton, e Highed. Guglielmo Pigot a Braintrea; Stefano Knigth a Malden; un Prete chiamato Giovanni Lorenzo a Clocester. Ferraro Vescovo di San Davide, ch' era stato condannato nel tredicesimo giorno, fu giustiziato nel giorno trentesimo di Marzo. Un Prete chiamato Giorgio Marche fu giustiziato a Chester il giorno ventesimoquarto di Aprile. Ma perchè s'innasprivano molto gli animi de' popoli a vista di tutte quelle sanguinose esecuzioni, e che Filippo fu esposto all' avversione di numerosa gente, che disposta per natura alla dolcezza ed alla pietà, non potea soffrire un Principe, che stimava autore di queste violenze, furono sospese l' esecuzioni fino alla fine di Maggio.

La Regina vuol restituire i beni delle Chiese.

LXXXVII. In tempo che la Regina dimostrava in questa forma il suo zelo per lo ristabilimento della Religione Cattolica, mandò a cercare il ventesimottavo giorno di Marzo il Marchese di Winchester Gran Tesoriere, il Cavalier Roberto Rochester Controllore della sua casa, ed i Cavalieri Guglielmo Petre, e Francesco Inglefield, per dir loro, che sentivasi un aggravio di coscienza, che non potea più comportare, che questo aggravio era il possesso de' beni de' Monisteri stati aggiudicati ad Errico VIII. Che quelli beni erano stati acquistati in tempo dello scisma, e per vie torte; che non potendo ritenerli, senz' aver segreti rimorsi di coscienza, ella li rinunziava, affinchè fossero disposti a norma del giudizio del Papa. E' vero, che Giulio III. aveva acconsentito, che i possessori di questi beni ne avessero il godimento: ma una Bolla, che questo Papa aveva allora pubblicata contra tutti quelli, che ritenessero i beni della Chiesa, e le terre delle Comunità religiose, cagionava alla Regina continovi timori, per quanta cura si prendesse Gardinero di calmare le sue inquietudini, dicendole, che questa Bolla non riguardava, che l'Alemagna, e che non aveva alcuna forza nell' Inghilterra, fino a tanto che non vi venisse autorizzata. Questa Principessa durò tuttavia nella sua risoluzione; ordinò a' suoi Ministri, che andassero a ritrovare il Cardinal Polo, e gli facessero sapere qual fosse il suo disegno in questo, e gli presentassero una lista de' beni di questa natura, ch' erano posseduti ancora dalla corona; ma la morte di Giulio ne differì la esecuzione.

Morte di Papa Giulio III.

LXXXVIII. Morì questo Papa nel Vaticano un Sabbato ventesimoterzo giorno di Marzo 1555. d'anni sessantasette, sei mesi, e quattordici giorni (1), avendo tenuta la Santa Sede cinque anni, un mese, e quattordici giorni. Avendogli i Medici imprudentemente fatto cambiare il suo modo di vivere, per sollevarlo dalla gotta, che molto lo tormentava, fu assalito dalla febbre, che lo trasse al sepolcro. Altri dicono, ch' essendo stimolato da Balduino suo Fratello a cedergli la Città di Camerino, alla qual cosa i Cardinali non volevano acconsentire, finse di essere ammalato per non tenere il Concistoro, governandosi, come se nel vero lo fosse; con ciò il suo male si aggravò, e gli cagionò la morte. Tre cose tra le altre alquanto offuscarono il suo Pontificato: la infelice spedizione di Parma, la dissoluzione del Concilio di Trento, ed il trattato di Passavia. Panvinio pretende (2) che avanti la sua esaltazione si fosse diportato con tanta severità negli affari, che i Cardinali l'avevano a fatica collocato sopra il trono di San Pietro; e che si vide cambiar di condotta, ed abbandonarsi al lusso, ed a' piaceri. Questo giudizio è tuttavia contraddetto da altri autori, che pretendono al contrario, che quanto si era mostrato amico de' piaceri, e poco applicato agli affari, quando era Car-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 746. *e* 754. Spond. *hoc ann. n.* 4. Raynald. *ad hunc an. n.* 12. (2) Panvin. *in vit. Jul. III.* Pallavic. *lib.* 13. *c.* 10. *n.* 7. & 8. Sleidan. *lib.* 26.

Cardinale, altrettanto apparve moderato, modesto, ed intento al governo, quando divenne Papa. Il che fece dire a Carlo V. (1) che si era ugualmente ingannato in quel che avea predetto in proposito di due Papi, che avea creduto Clemente VII. un Pontefice di uno spirito pacifico, fermo, e costante, e riuscì di uno spirito inquieto, torbido, e variabile; e che all'opposto s'era immaginato, che Giulio III. trascurasse tutti gli affari, per solamente badare a divertirsi, e che tuttavia non s'era mai veduto un Papa più diligente; non avendo altro diletto fuor quello, che ritrovava negli affari. Venne seppellito nel Vaticano tra Pio II. e Pio III.

Ritorno del Cardinal Morone a Roma.

LXXXIX. Il Cardinal Morone, che aveva egli spedito Legato in Alemagna per intervenire alla Dieta di Augusta, appena intese la sua morte, otto giorni dopo il suo arrivo, che partì l'ultimo giorno di Marzo col Cardinale Truchses, Vescovo di Augusta, per trasferirsi a Roma, ed intervenire alla elezione del nuovo Papa (2); ma vi trovarono già eletto Marcello Cervino, essendo vacata la Santa Sede solamente diciassette giorni. In effetto dal quinto giorno di Aprile, terminate che furono l'esequie del Papa defunto, entrarono i Cardinali nel Conclave, in numero di trentasette, che si ritrovarono in Roma, e le porte ne furono chiuse secondo l'antico costume; dopo aver data la custodia della Città ad Ascanio della Cornea, o Cornia; mal grado la opposizione de' Baroni, che pretendeano, che questo diritto appartenesse a loro.

Si entra in Conclave, ed il Cardinal di Ferrara pretende il Papato.

XC. I Francesi, e gl'Imperiali, che dividevano i pareri del Sagro Collegio, presto si avvidero, che tanto non era forte un partito più dell'altro nel Conclave, da poter fare un Papa di loro scelta, e proccurarono di guadagnare il Cardinal di Ferrara, che vi pretendea, mostrando di volerlo innalzare al Pontificato, quantunque non ne avessero la intenzione (3). L'Imperador Carlo V. avea raccomandato il Cardinal di Santa Fiore a quelli della sua fazione; ed avea scritto parimente con termini di stima in favore de' Cardinali di Mantova, e di Trento; mentre che il Cardinal di Ferrara faceva i suoi maneggi, quello di Mantova disse al Santa-Fiore in presenza del Cardinal di Trento, ch' essendo quel di Ferrara suo parente, non tralascerebbe di dargli il suo voto; e questo tanto sgomentò il Santa-Fiore, che quel di Trento nulla rispose. Questo Cardinale, per far mutare proposito a quello di Mantova, gli disse, che non doveva attenersi ad una risoluzione tanto contraria alle intenzioni dell'Imperadore. Quel di Mantova non rispose se non che dovea ben quel Principe essergli obbligato del fervore, col quale sosteneva i suoi interessi. Il Santa Fiore non mostrò verun dispiacere di questa risposta; ma dopo aver lasciato l'altro, andò a ritrovare Lottino suo amico, partecipandogli quanto allora aveva inteso. Discorsero molto intorno alle misure, che doveano prendere, e conclusero, che come questo Cardinale era molto affezionato agl'interessi dell'Imperadore, bisognava prevenirlo. Tuttavia non era vero, che si dovesse temere dal lato del Cardinal di Ferrara, come molti credeano: si può dire all'opposto, che la sua esclusione era quasi sicura. Una parte di quelli, che gli aveano promesso il loro voto, per non rovinare i loro affari, aveano data positiva parola al Camarlingo, che subitamente, che vedessero, che si pensasse da dovero al Cardinal di Ferrara, si sarebbero dichiarati apertamente contra di lui. Vi era più ragione di opporsi al Cardinale di Mantova, essendo cosa certa che se quel di Ferrara si dichiarava per lui con tutta la fazione Francese, della quale era capo, era impossibile d'impedire la sua elezione, che porterebbe molto pregiudizio all' Imperadore. Ecco quel che diede motivo a giudicare in tal modo.

Il Cardinal di Mantova nel precedente Conclave avea ricusato il suo voto a quello di Ferrara per compiacere a quel Principe: ed in questo avea detto apertamente, che gli volea da- re

(1) Greg. Leti *vita di Carlo V* to. 4. p. 222. Belcar. *in comment.* l. 27. n. 4. (2) Pallavic. l. 13. c. 10. n. 7. (3) Pallavic. ib. l. 13. c. 11. n. 2.

ANNO DI G.C. 1555.

re il suo suffragio. Quantunque non ignorasse, ch'era egli il primo Ministro del Re di Francia, vi era maggior' apparenza di credere, che avesse mutata opinione per rammarico contra l'Imperadore, piuttosto che per considerazione pel Cardinal di Ferrara: e di ciò dava sospetto il cattivo trattamento, che Carlo V. avea da poco tempo fatto a Don Ferrando Gonzaga, fratello del Cardinale di Mantova; levandogli il governo di Milano. S'era parimente osservato, che in tutto l'anno precedente s'erano veduti spesso corrieri andare da Ferrara a Mantova, il che facea credere, che questi due Principi trattassero insieme una lega segreta, che non poteva essere, che dannosissima agl'interessi dell'Imperadore, se il Re di Francia traeva al suo partito due Principi tanto possenti nella Lombardia, che l'avrebbero messo in istato di conquistare il Ducato di Milano, se avesse un Papa a lui favorevole, o nel Cardinal di Mantova, od in quello di Ferrara.

Si adoprano per la elezione del Cardinal di SantaCroce.

XCI. Tutte queste riflessioni fecero prendere al Camarlingo la risoluzione di cedere alla fazione Francese, e per deludere i partigiani de' due Cardinali di Mantova, e di Ferrara, gittò l'occhio sopra il Santa-Croce, ch'era del partito di Francia, e che avea molti amici. Era questo Cardinale creatura di Paolo III. (1), che fu prozio del Santa-Fiore. Il Camarlingo giudicò, che fosse meglio assai eleggere lui Papa, che uno degli altri due, quantunque non fosse caro all'Imperadore: imperocchè Don Ferrando Gonzaga, fratello del Cardinal di Mantova, essendo stato Governatore del Milanese, conoscea la debolezza di tutte le piazze di quello Stato; ed avendo il Duca di Ferrara molto danaro, e forti Città vicine al Ducato di Milano, potea dare grandi soccorsi a' Francesi. Non si potea lo stesso temere dal lato del Santa-Croce, ch'essendo di nascimento molto oscuro, non potea molto fortificare il partito, che egli abbracciasse, nè trarre considerabili ajuti dallo Stato ecclesiastico, oltremodo indebolito da' suoi predecessori. V'era parimente apparenza, che se gl'Imperiali contribuissero alla elezione di quel Cardinale, si scorderebbe de' rammarichi a lui cagionati da Carlo V. quando era Legato al Concilio di Trento, in tempo della sua traslazione a Bologna; tanto più che Lottino, avendo istruito l'Imperadore del disegno, che si avea di eleggere il Santa-Croce, questo Principe se n'era mostrato contento; il che fu motivo, che il Camarlingo (questo Camarlingo era il Cardinale Sforza di Santa-Fiore) ed il Cardinale di Sant'Angelo suo parente cercassero insieme i mezzi di venirne a capo felicemente.

Due difficoltà rimanevano a superare: l'una che il Cardinal di Trento era dichiarato nemico del Santa-Croce; l'altra, che molti Cardinali avevano opposizione di nominarlo per le sue differenze avute coll'Imperadore tanto strepitose, che non poteano non esser note. Dall'altro canto non si osava di dichiarare le ragioni, che si aveano di escludere i Cardinali di Ferrara, e di Mantova, per timore di acquistarsi la indignazione di quelli del loro partito. In questo impaccio il Camarlingo si avvisò di uno spediente, che fu quello di nominare i Cardinali di Mantova, e di Santa-Croce insieme per vedere, se quello di Ferrara desse loro la esclusione; perchè sarebbe stato questo il mezzo di renderli discordi, e che in caso che fosse eletto quello di Mantova, dopo aver veduto, che i Francesi gli erano stati contrarj, stimerebbe di aver debito all'Imperadore della sua elezione. Avendo il Camarlingo insinuate queste ragioni al Cardinale di Sant'Angelo andò con lui a proporle ad alcuni loro comuni amici; ed avendole ciascuno approvate, mandarono Lottino ad offerire al Cardinal di Ferrara quattro soggetti, affinchè ne scegliesse uno, perchè fosse proposto con lui. Il primo fu Chieti; ma quel di Ferrara avendolo sentito nominare si pose a ridere, e disse, che sapea bene, che non si pensava a lui. Basta, gli rispose Lottino, che

(1) Pallavic. *ut sup. in Epistolis principum volum.* 3. *p.* 161.

Digitized by Google

che voi gli diate il vostro voto, e vedrete, se vi si parla da dovvero. Quel di Ferrara non volle di vantaggio contendere: ed avendo pregato Lottino di continovare, il secondo da lui nominato fu il Cardinal di Fano, di cui esaltò molto il merito; aggiungendo, che gli dovea piacere, essendo Modenese, e suddito del Duca suo fratello; ma quel di Ferrara protestò, che quella persona non gli andava a genio in verun conto. Lottino gli propose per terzo il Cardinal di Mantova, come un uomo, che gli doveva esser caro, essendo suo congiunto, e maneggiandosi in suo favore, quantunque sapesse, che la sua elezione non andrebbe a genio dell'Imperadore; avendo risposto quel di Ferrara, che quel di Mantova non darebbe altrui quel che potesse tenere per se medesimo; finalmente Lottino gli propose per ultimo il Cardinal di Santa-Croce, come persona gradita a' Francesi per le contese da esso avute coll' Imperadore. Quel di Ferrara gli replicò, che poteano nominare chi volevano in primo o secondo luogo; che a lui era questa cosa indifferente; ma che quanto al Cardinale di Santa-Croce avea molte cose nell'animo, che non poteva egli dire.

Avendo avuta il Camarlingo la desiderata risposta, andò subito a darne parte al Cardinal di Sant'Angelo, ed a' suoi amici, per operare tutti unitamente in favore del Santa-Croce. Riuscì il loro spediente, come aveano preveduto. Avendo il Cardinal di Mantova intesa questa notizia, ne restò egli stupefatto; e dopo aver fatto qualche riflessione, disse al Camarlingo, che fuori del Cardinal di Ferrara, al quale avea promesso il suo voto, non affettava alcuno del partito Francese; e che non ricuserebbe un soggetto, che fosse caro all'Imperadore. Dopo questo il Camarlingo, e'l Sant'Angelo, fecero i loro maneggi con tanta segretezza, che la elezione era quasi conclusa prima che quelli del contrario partito ne avessero verun lume, e nessuno potè penetrare i mezzi da essi tenuti. Mandarono prima a cercare Lottino, e'l Santa Croce per saper da loro, quali fossero quegli, in cui potevano affidarsi, e quanti fossero, senza per altro scoprirsi. Lottino rispose loro molto saviamente, che molti s'erano offerti a lui, ma che non sapea, se ciò fosse con buona fede, o solamente per acquistare la sua amicizia. Indi presa la tavoletta, dov' erano scritti i nomi de' Cardinali, mentre che cominciava a notarne alcuni, tutti furono sorpresi dal Cardinal Dandino, ch'era un de' migliori amici del Cardinal di Ferrara. Lottino subito si ritirò, per non dar ombra al Santa-Croce; ed andò a partecipare la loro conferenza al Camarlingo ed al Sant' Angelo.

Maneggi del Camarlingo in favore di questo Cardinale.

XCII. Dopo avere discorso qualche tempo insieme, convennero essi, che la maggior pena che abbiasi ne' conclavi, sono i diversi interessi delle nazioni; e che per non farsi contrario verun partito, bisogna fare i maneggi con molta segretezza. Indi presero la tavoletta per vedere di quanti voti potevano assicurarsi, per riuscire nel loro disegno: ed essendo che ne avevano un numero sufficiente, scelsero tra quelli, che loro aveano promesso, i Cardinali più atti a persuadere gli altri, e gl'indussero a mettersi vicini a quelli, de' quali non poteano pienamente assicurarsi, sin a tanto che fossero giunti alla cappella dello scrutinio. Questo si fece con molta destrezza, senza che se ne avvedesse alcuno del contrario partito; trattone il Dandino, ch'essendosi incontrato in un corridore con Lottino, gli disse all'orecchio: Io so tutto il vostro maneggio; e non ne ho dispiacere; assicurate il Camarlingo, ch'io lo servirò con tutto il poter mio. Se il Dandino avesse allora scoperto al Cardinal di Ferrara il rigiro del Camarlingo, non avrebbe mancato di attraversare tutt' i suoi disegni; ma niun cenno gliene fece: il che dinota quanto poco fondamento dovea fare il Cardinal di Ferrara sopra gli amici suoi; imperocchè questi, che pareva uno de' suoi più interessati, per altro non s'era di-

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1555.

dichiarato tutto ad un tratto per lo Santa Croce, come lo disse egli medesimo dopo il Conclave, che per non dare il suo voto ad un amico, al quale non potea negarlo per convenienza.

Il Cardinal di Trento fu il solo, che non abbandonò quello di Ferrara, e disse apertamente, che si dichiarava per lui piuttosto che per lo Santa Croce. Essendo egli uno de' principali del partito dell' Imperadore, aveva insinuato il suo sentimento al Cardinal Santa-Fiore. Lottino, ch' era amico di quest' ultimo, gli spiegò le ragioni, che avea di preferire il Santa-Croce al Cardinal di Ferrara, perchè le facesse intendere al Cardinale di Trento, che più d'ogni altro ne aveva interesse, essendo Principe dell' Impero, ed interamente dedito all' Imperadore. Gli disse ancora, che il Santa Croce si era del tutto scordato de' motivi di doglianza, che aveva avuti coll' Imperadore, mentre che era egli Legato del Concilio; e che divenuto Papa sarebbe interessato particolarmente per questo Principe. Che dall' altro canto la sua elezione era tanto assicurata, che sarebbe impossibile il poterla attraversare; e che ciò gli sarebbe confermato dal Camarlingo. Sopra tutto era impacciato il Cardinale di Trento per aver data la sua parola al Cardinal di Ferrara: e domandava il rimanente della giornata per ritirarsi. Gli si permise di mandare a fargli le sue scuse; ma Lottino non volle abbandonarlo, se non l'ebbe condotto alla Cappella Paolina, ov' erano gli altri; ed avendolo lasciato con gli altri, andò a dire al Cardinal di Ferrara, come avea promesso di fare, che il Cardinal di Trento non potea mantenere la sua parola, che gli avea data d'essere per lui.

Viene eletto Papa il Cardinal di Santa-Croce.

XCIII. Allora il Camarlingo, ed i suoi amici cominciarono ad operare apertamente; ed i Francesi tennero fra essi consiglio, benchè con poco frutto, per opporvisi; e furono inutili i loro progetti, perchè tutto era disposto in favore del Santa-Croce (1). Chieti medesimo, sopra il quale si aveva avuto qualche disegno, era andato nella sua camera ad offerirgli il suo voto: ed il cardinal Michele Sarraceno suo parente, ch' era andato per fargliene la proposizione, non osò dirgli parola. Molti furono indotti a fare questa elezione per diversi motivi. Ma il principale era quello di escludere i Cardinali di Ferrara, e di Mantova. Il Camarlingo e 'l Sant' Angelo vollero, che i Cardinali di Mantova, e di Trento andassero a prendere il Santa-Croce alla sua Camera per condurlo alla Cappella, dove fu eletto di comune consenso il nono giorno di Aprile. Mentre che si stava in atto d'innalzarlo al soglio, il Cardinal de' Medici, ch' era suo intimo amico, rappresentò, che si doveano prima osservare le ceremonie ordinate da' sommi Pontefici, e che ciascuno in particolare desse il suo voto. Il Cardinal Caraffa Decano del Sacro Collegio cominciò a nominarlo ad alta voce; e tutti gli altri per ordine fecero lo stesso. Il Santa-Croce eletto in questo modo fece un discorso Latino al Sacro Collegio, per dimostrare, che quantunque la dignità, di cui veniva onorato, superasse le sue forze, sarebbe opera di adempiere i suoi doveri, spogliandosi di ogni particolare affetto, e non mirando che al pubblico bene.

Prende il nome di Marcello II.

XCIV. Il giorno dietro decimo di Aprile, dopo la Messa si confermò la sua elezione. Il nuovo Papa, che chiamavasi Marcello Cervino, non volle cambiarsi il nome, e si fece chiamare Marcello II. Era nato il sesto giorno di Maggio 1501. a Fano, o Montefano, Borgo dello Stato della Chiesa sopra una montagna tra Osimo e Macerata: suo Padre chiamato Riccardo Cervino di Montepulciano, era tesoriere nella Marca di Ancona, o riscuotitore per la Santa Sede; e sua Madre Cassandra Beneja era di onesta famiglia (2). Fece Marcello i suoi studj a Siena, donde andò a Roma sotto il Pontificato di Cle-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 23. *c.* 11. Raynald. *hoc an. n.* 23. Belcar. *in comment. lib.* 27. *n.* 1. (2) Pallavic. *ut sup. n.* 2. Spond. *hoc ann. n.* 6. Ciacon. *in vit. Pontif. t.* 3. *p.* 798.

Digitized by Google

Clemente VII. ma egli fu innalzato sotto Paolo III. che lo elesse in suo primo Segretario. In seguito venne collocato presso il Cardinal Farnese, nipote di quel Pontefice, che suo Zio mandava Legato in Francia, e ne' Paesi-Bassi per far opera di metter fine alle differenze tra l' Imperador Carlo V. ed il Re Francesco I. Questo affare essendo assai delicato, e però non facile ad accomodarsi prestamente, il Cardinal Legato ne lasciò la commissione a Marcello Cervino, che aveva allora il titolo di Vescovo di Nicastro, e ch'ebbe dappoi i Vescovadi di Reggio, e di Gubbio. Al suo ritorno Paolo III. lo creò Cardinale nel 1539.; ed in seguito lo nominò uno de' Presidenti al Concilio di Trento.

E consagrato Vescovo, e coronato Papa.

XCV. Il giorno dietro della sua elezione fu consagrato Vescovo dal Cardinal Caraffa Decano del Sagro Collegio, non essendolo ancora stato, quantunque avesse avuto il governo di molte Chiese (1). L'undecimo giorno di Aprile, ch'era il Giovedì Santo, lavò i piedi a dodici poveri, ricevette la corona Pontificale dal Cardinal Bellay, Vescovo di Porto, senza veruna pompa, o ceremonia; perchè era troppo vicina la festa di Pasqua. Commise, che la spesa, che solea farsi in questo incontro nel Castello Sant' Angelo, in fuochi artifiziali, ed in illuminazioni, fosse distribuita a' poveri. Essendo andati i Magistrati di Roma a salutarlo, ed a pregarlo, che diminuisse le imposizioni, rispose con molta bontà, che non ne stabilirebbe di nuove, che solleverebbe il popolo in tutto quello, che avesse potuto, e che tutto farebbe per proccurare la pace tra i Principi Cristiani. Quando si volle fargli soscrivere alcuni articoli, che si erano decretati nel Conclave, disse, che gli avea giurati, e che promettea di osservarli realmente, e non solamente con parole. I Senesi essendosi indirizzati a lui, subito dopo la sua elezione, per domandargli il suo soccorso, e la sua protezione nello stato deplorabile, in cui si ritrovavano, confidandosi, che potesse avere qualche compassione della sua patria, fece dir loro, che non potea diportarsi come cittadino di Siena senza derogare alla sua qualità di Padre comune di tutt'i Cristiani; che doveva accomodarsi al tempo, e non esigere condizioni troppo dure da quelli, che avevano in mano le armi vittoriose.

ANNO DI G. C. 1555.

Qual fosse il suo zelo per la riforma.

XCVI. Essendo suo principal desiderio quello di ristabilire il Concilio per sedare le differenze della Religione (2), un giorno discorrendo su tal proposito col Cardinale di Mantova, gli disse, che fino allora non s'era avanzato nulla da questo lato, per non aver preso il buon cammino, e che bisognava da prima adoprarsi in una riforma intera, mercè della quale i dispareri effettivi si sarebbero ben presto terminati; e che ciò fatto, le controversie cesserebbero in parte da se medesime; ed in parte si definirebbero dal Concilio, per ogni picciola cura, che vi si ponesse. Che i cinque ultimi Papi avevano avuto in orrore fino lo stesso nome di riforma, non per mal disegno, ma perchè tenevamo essi che si volesse prevalersi di questo per diminuire l' autorità Pontificia. Che all' opposto egli credea, che fosse la riforma l' unico mezzo di conservarla, ed anzi l' unico segreto per accrescerla; e che se si guardasse al passato, si conoscerebbe, che i Papi, che si erano applicati alla riforma, erano andati avanti con l' autorità loro più che tutti gli altri. Che la riforma non sopprimea, che cose vane, soverchie, ed onerose, il lusso, la pompa, il corteggio, ed altre spese eccedenti ed inutili, che rendono il Pontificato dispregevole, in cambio di renderlo venerabile, e maestoso; che il troncamento di tutte queste vanità aumentavano la possanza, la riputazione, e le finanze, che sono il nervo del governo; e quel che più importa, acquisterebbe loro il divino ajuto, che si deggiono promettere tutti quelli, che fanno il loro dovere.

Suo disegno d'instituire un Ordine militare.

XCVII. Riferiscono alcuni Autori, che tra diversi progetti egli meditava d' istituire un Ordine militare di cento Cava-

lie-

(1) Duchesne *hist. des Papes p.* 412. Ciacon. *in vit. Pontif. t.* 3. *p.* 801. Sleidan. *hoc ann. num.* 6. Pallavic. *ut sup. n.* 4. (2) Spond. *hoc ann. n.* 6.

ANNO DI G. C. 1555.

lieri, tratti da ogni forta di condizioni, e di Stati, de' quali voleva egli effere il capo, ed il Gran Maeſtro (1), e ſtringergli a ſe con giuramento inviolabile di fedeltà, e con una penſione annuale di cinquecento ſcudi per ciaſcuno, aſſegnati ſopra la Camera Apoſtolica, ſenza che poteſſero mai poſſedere entrata maggiore, nè altra dignità, trattone il Cardinalato, al quale avrebbero potuto giungere per mezzo de' loro ſervigi, e ſenza uſcire perciò di quell' Ordine. Pretendea di ſervirſi di queſti Cavalieri per le Nunziature, Legazioni, governi, maneggi, e per tutti gli altri affari della Sede Apoſtolica. Avea già nominati molti dotti uomini, che dimoravano in Roma; e di giorno in giorno ſe ne andavano preſentando nuovi per ricevere queſt' onore. Avea sì bene rinunziato a quel che ſi chiama Nepotiſmo, che non volle mai permettere, che verun de' ſuoi parenti andaſſe a Roma, nè pure ſuo fratello, nè i ſuoi due nipoti, che più non vide, dappoichè fu Papa. Avendogli alcuni domandato, ſe voleſſe dar loro un appartamento nel palagio, riſpoſe egli: Che vi hanno eſſi a fare? è forſe queſta la lor caſa (2)? Trattenendoſi col Cardinale di Mantova ſopra le difficoltà del governo, gli diſſe, che ben ſapea, che la miglior coſa era il dir poco, ed il far molto, che prometttea tuttavia molte coſe, affinchè ſe mai ſi foſſe ſviato dal diritto cammino, ne aveſſe avuto vergogna, ricordandoſi delle ſue promeſſe.

Suoi gran diſegni per lo governo della Chieſa.

XCVIII. Ardea di sì forte deſiderio di vedere i Principi Criſtiani riuniti, e vivere in pace, che alcuni giorni dopo eſſere ſtato eletto chiamò gli Ambaſciadori di Carlo V. e del Re di Francia (3), e gli avvertì ſodamente, che aſſicuraſſero i loro Signori, che ſe non faceano la pace tra loro, come avea già fatto intendere ad eſſi, non ſi contenterebbe di ſpedir loro i ſuoi Nunzj, ma che andrebbe a ritrovargli egli medeſimo: ed avendogli l' Ambaſciador di Spagna domandato in grazia un Gentiluomo Romano, gli riſpoſe, che non volea cominciare da ciò il ſuo Pontificato. Era tanto lontano dal luſſo, e da quel faſto, che ſuole accompagnare ordinariamente la tiara, e la porpora Romana, che volle licenziare la compagnia delle ſue guardie, pretendendo, che il Vicario di Geſu-Criſto non aveſſe biſogno di gente armata per la ſalvezza ſua; che le ſue armi erano il ſegno della Croce contra gli sforzi de' ſuoi nemici; e ch' era meglio, che un Pontefice reſtaſſe ucciſo da alcuni ſcellerati, ed empj, ſe il caſo mal ne veniſſe, piuttoſto che dare l'eſempio di un vergognoſo timore, e di una poco neceſſaria grandezza. Allontanò dal ſuo palagio tutt' i Cortigiani, troncò tutte le grandi liberalità de' ſuoi predeceſſori, e riduſſe le penſioni ad una ſomma aſſai mediocre, e non le dava, ſe non a perſone di una virtù, e di una probità conoſciuta. Non volle eſſere ſervito, che con molta ſemplicità, non volendo, che ſi adopraſſe vaſellame d'oro, o d'argento, il quale dovea ſervir piuttoſto a pagare i debiti della Santa Sede. Significò agli Auditori di Rota, che al ſolito andavano a ſalutarlo, che non permetterebbe mai, che quelli, che aveano cura di anime, ſi allontanaſſero dalla loro Chieſa, e ſi applicaſſero a politici affari; coſa indegna, diceva egli, della ſantità del loro ſtato. Sarebbe ſtata felice la Chieſa, ſe aveſſe potuto conſervare per lungo tempo un Pontefice così bene intenzionato.

Morte del Papa Marcello II.

XCIX. Ma mentre che ſi occupava unicamente a penſare quali miſure poteſſe egli prendere per eſtirpare i vizj, e l'ereſie dalla Chieſa, per ſedare le guerre, e le diſcordie tra i Principi, per levare le pompe, e le ſpeſe inutili della Corte Romana (4), fu aſſalito da una feb-

(1) *Vedi* Fra Paolo *ſtor. del Concil. di Trento l.* 5. *p.* 375. (2) Ciacon *t.* 3. *p* 801 *e* 802. (3) Ciacon. *loco ſup. cit. p.* 802. *In volum.* 3. *ep. princip. p.* 261. (4) Ciacon. *ibid. ut ſup.* Raynald. *hoc ann n.* 20. Panvin. *in Marcel. II.* Pallavic. *ut ſup. lib* 13 *c.* 11. *n.* 7. Sleidan. *lib.* 26. Duchesne *hiſt. des Papes p.* 413. Spond. *hoc an. n.* 7. Belcar. *in comment. lib.* 27. *n.* 2.

febbre il duodecimo giorno del suo Pontificato, cioè il giorno diciannovesimo di Aprile, nel tempo che si ritrovava co' Cardinali Farnesi, di Guisa, e di Ferrara. Si stimò, che la sua malattia venisse dalle fatiche sofferte nella celebrazione dell' offizio della Settimana Santa, e dalle numerose visite, che avea ricevute da quelli, che andarono a salutarlo. Una cavata di sangue, che gli si fece, talmente lo sollevò, che ricominciò egli le sue solite occupazioni; ma il trentesimo dì dello stesso mese, ch' era il ventunesimo del suo Pontificato, fu colto da un colpo di apoplesia, che nella seguente notte lo trasse a morte. Era d' anni cinquantaquattro, meno sei giorni. Alcuni non mancarono di sospettare, che il suo Cirusico, corrotto da coloro, che temeano della riforma, l' avesse avvelenato, medicandolo da un' ulcera celata, ch' aveva egli da lungo tempo in una gamba. Il suo corpo venne seppellito senza molta pompa in un sepolcro di marmo nella Chiesa del Vaticano, appresso di quello di Niccolò V. Avea tra i suoi domestici un certo Pietro Etiope, dal quale Mariano Vittore apprese la lingua: il che gli diede luogo di comporre una grammatica, ch' è la prima, che i Latini abbiano veduta per la lingua Etiopica. Vacò la Santa Sede per ventidue giorni.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTUNESIMO.

I. *I Cardinali entrano in Conclave per la elezione di un Papa.* II. *Si rinnovano i maneggi per lo Cardinal di Ferrara.* III. *Si dà l' esclusione a Polo, e si propone il Cardinal di Puy in suo cambio.* IV. *Si pensa di eleggere il Cardinal Caraffa.* V. *Il Cardinal Farnese guadagna molti Cardinali in suo favore.* VI. *Gl' Imperiali vi si oppongono inutilmente.* VII. *Il Cardinal Caraffa viene eletto Papa, e prende il nome di Paolo IV.* VIII. *Articoli estesi nel Conclave, che si fanno giurare al nuovo Papa.* IX. *Cominciamenti, e progressi del Cardinal Caraffa fino al Papato.* X. *Ceremonie della sua incoronazione.* XI. *Varj concistori, che il Papa tiene in Roma.* XII. *Il Papa dà udienza agli Ambasciadori d' Inghilterra.* XIII. *Egli domanda loro la restituzione de' beni ecclesiastici in Inghilterra.* XIV. *Si continova a perseguitar gli Eretici.* XV. *Filippo parte da Inghilterra, e va in Fiandra, a ritrovare l' Imperadore.* XVI. *Carlo V. cede i Paesi Bassi a Filippo suo figliuolo.* XVII. *Discorso di Carlo V. all' Assemblea.* XVIII. *Altro discorso dell' Imperadore a suo figliuolo.* XIX. *Augusto Elettore di Sassonia ricusa di ritrovarsi alla Dieta di Augusta.* XX. *Articoli intorno alla religione, de' quali si conviene nella Dieta di Augusta.* XXI. *Doglianza del Papa per questo decreto, e risposta di Ferdinando.* XXII. *Restituzione della Città di Siena all' Imperadore.* XXIII. *Motivo della guerra, che il Papa intraprende.* XXIV. *Il Papa fa mettere in Castello Sant' Angelo il Santa-Fiore, il Colonna, ed altri.* XXV. *Il Cardinal di Lorena determina il Re ad una lega col Papa.* XXVI. *Egli manda a Roma per conchiudere un trattato col Papa.* XXVII. *Articoli del trattato fra il Papa, ed il Re di Francia.* XXVIII. *L' Imperadore, e Filippo sono informati di questo trattato.* XXIX. *Il Papa fa una promozione di sette Cardinali.* XXX. *La Regina d' Inghilterra restituisce i beni della Chiesa.* XXXI. *Parlamento raccolto. Atto per la restituzione delle Annate.* XXXII. *Morte del Cancelliere Gardinero.* XXXIII. *Il Cardinal Polo raccoglie un Sinodo in Inghilterra.* XXXIV. *Disegno del Cardinal Polo per la riforma della Chiesa.* XXXV. *Si forma il processo di Cranmer Arcivescovo di Cantorbery.* XXXVI. *Il Cardinal Polo è ordinato Sacerdote.* XXXVII. *Editto del Re di Francia contra quelli, che sono stati condannati per la religione.* XXXVIII. *Rimostranze del Parlamento al Re sopra questo Editto.* XXXIX. *Conquiste*

ANNO DI G.C. 1555.

quiste de' Francesi nel Piemonte; levano l'assedio da Calvi. XL. *Congiura de' Cordiglieri per dare Metz agl' Imperiali.* XLI. *Gl' Imperiali hanno disegno di riprendere Marienburg.* XLII. *Morte del Marchese di Marignano.* XLIII. *Tumulto eccitato in Ginevra.* XLIV. *Calvino si conviene con le idee del Cavaliere di Villegagnon.* XLV. *Questo Cavaliere tenta di stabilire il Calvinismo nell' America.* XLVI. *Ministri di Ginevra mandati nell' America.* XLVII. *Discordie, che insorgono tra' Calvinisti.* XLVIII. *Svanisce tutta la impresa per queste discordie.* XLIX. *Morte del Cardinal Veralli.* L. *Morte d' Isidoro Clario.* LI. *Opere di questo Autore.* LII. *Morte di Pietro Lizet.* LIII. *Opere di questo Autore.* LIV. *Morte di Giorgio Agricola.* LV. *Morte di Pietro Gilles.* LVI. *Morte di Polidoro Virgilio.* LVII. *Morte di San Tommaso di Villanova.* LVIII. *Morte di Corrado Pellicano.* LIX. *Differenze tra i Canonici Conti di Lione, ed il Decano.* LX. *Articoli proposti dal Decano alla Facoltà di Teologia di Parigi.* LXI. *Giudizio della Facoltà di Teologia sopra questi articoli.* LXII. *I Canonici di Lione ricorrono al Consiglio del Re contra questa censura.* LXIII. *I Cardinali di Lorena, e di Tournon regolano questo affare.* LXIV. *Sentenza del Consiglio, che conferma l'ordinanza de' due Cardinali.* LXV. *La Facoltà si raccoglie per deliberare sopra questa sentenza.* LXVI. *Successione de' Patriarchi di Costantinopoli.* LXVII. *Lettera di Sant' Ignazio al Re degli Abissini.* LXVIII. *Consecrazione de' Missionarj, e loro partenza.* LXIX. *Paolo IV. vuole far Cardinale il Padre Lainez.* LXX. *Questo Papa vuol fondare il Collegio Romano per gli Gesuiti.* LXXI. *La entrata della China aperta a' Gesuiti.* LXXII. *Turbolenze eccitate contra i Gesuiti a Saragozza.* LXXIII. *Sono scomunicati, e discacciati dalla Città.* LXXIV. *Sono richiamati, e gloriosamente ristabiliti.*

I Cardinali entrano in Conclave per la elezione di un Papa.

I. DOpo l' esequie di Marcello II. i Cardinali, che si ritrovavano allora in Roma, entrarono in Conclave il quattordicesimo giorno di Maggio, in numero di quarantaquattro; tra i quali v' era eziandio il Cardinal Farnese, non intervenuto alla elezione di Marcello II. (1). Avea questo Cardinale lettere di Errico II. a' Cardinali della fazione Francese, che aveano desiderato, che si eleggesse il Cardinal Polo. Maria Regina d' Inghilterra lo desiderava parimente, e ne scrisse a Gardinero, al Conte di Arondel, ed a Paget, che allora erano a Calais per trattare la pace tra la Francia, e la Spagna. Ella li pregò, che coltivassero l'amicizia del Cardinal di Lorena, del Contestabile, e degli altri Ambasciadori del Re di Francia, ad effetto, che persuadessero il loro Signore a dichiararsi per Polo, che per ogni ragione pareva il soggetto più capace di ben riempiere la Santa Sede; ella dicea loro, che facea premura per lui, senza ch' egli ne avesse il menomo sentore: ma prima, che fossero scritte queste lettere, avea già il Conclave disposto del Pontificato.

Si rinnovano i maneggi per lo Cardinal di Ferrara.

II. Polo venne già proposto per la raccomandazione del Re di Francia (2). Il Conclave ebbe i medesimi impacci del precedente, trattone che in cambio di avere gl' Imperiali rovesciati i maneggi de' Francesi, proponendo un soggetto, che stimavano dover essere loro caro; qui i Francesi, per fare svanire i disegni degl' Imperiali, che credevano essere i dispotici dell' elezione, si valsero di un simile artificio, e nominarono un Cardinale, per cui avevano assai grande avversione, e molto sarebbe loro rincresciuto di vederlo Sommo Pontefice. La proposizione fatta da Alessandro Farnese del Cardinal Polo, molto irritò gli altri Cardinali, principalmente quello di Bellay, Francese, che volea far cadere la elezione sopra il Cardinal di Ferrara, per modo che fece tutto il possibile per differire la elezio-

(1) Pallavic. *hist. lib.* 13. *cap.* 11. *num.* 8. Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 809. Spondan. *hoc an. n.* 8. Raynald. *n.* 21. (2) Pallavic. *ibid. lib.* 13. *cap.* 11. *n.* 8.

Digitized by Google

zione fino all'arrivo de' Cardinali Francesi; affinchè fortificassero il suo partito. Il Farnese, ch'era per Polo, si oppose a questo disegno, fondato in questa ragione, che non volea che un Principe tanto possente in Italia, quanto il Ferrara, occupasse la Sede Pontificia. Perciò fece rappresentare al Re di Francia, che non v'era alcuna apparenza, che si eleggesse il Cardinal di Ferrara, e che la scelta non potea cadere, che in tre persone, cioè i Cardinali Polo, Caraffa, e Morone: che il primo n'era degno, e dovea piacere a' Francesi; che il secondo non potea pretendervi, se non perchè avanzato in età, ma che parea poco atto a questo grado, per la sua famiglia molto affezionata all'Imperadore; che quanto al terzo; l'Imperadore non gli era propizio.

Si dà l'esclusione a Polo, e si propone il Cardinal di Puy in suo cambio.

III. Questi tre soggetti essendo proposti; da prima si diede la esclusione al Cardinal Polo, sotto pretesto, che ritrovandosi in Inghilterra, non si potea farlo andare a Roma senza molta difficoltà, e che dall'altro canto era da credere, che Filippo figliuolo dell'Imperadore, essendo Signore di quel regno, non avesse cara la elezione di un Principe Inglese (1). Il Cardinal di Santa-Fiore, capo della fazione degl'Imperiali, vedendo questa esclusione, si mise in capo di proporre Jacopo du Puy, che era di Nizza, Arcivescovo di Bari, gradito all'Imperadore, e molto stimato da' Francesi, quantunque apertamente non paresse interessato per loro. Era dall'altro canto un soggetto commendabile per la sua erudizione, ch'era stato per più di quindici anni Auditore di Rota, Prefetto dell'una, e dell'altra Segnatura, Presidente della Inquisizione, uomo di età matura, di regolatissimi costumi, e che compensava la bassezza della sua nascita con la eminenza delle sue virtù. Il Cardinal di Santa-Fiore fece dunque i suoi maneggi per lui; guadagnò il Farnese, ed avea già la cosa in conto di fatta, quando svanì per la indiscrezione del Cardinal della Cornia, nipote di Giulio III. che volendosi impegnar per lui con troppo calore, non fece che allontanarlo dal supremo Pontificato. Si arrestarono dunque al Cardinal Caraffa, Decano del Sagro Collegio, suddito dell'Imperadore, e tanto accetto a' Francesi, quanto il du Puy era loro sospetto; quantunque si dubitasse, che Carlo V. non gli sarebbe favorevole, avendo quel Principe fatto il possibile per lungo tratto, perchè non fosse Arcivescovo di Napoli, e non avendovi acconsentito se non dappoichè questo Cardinale si soggettò a Giulio III. ch'era allora in buona intelligenza coll'Imperadore.

Si pensa di eleggere il Cardinal Caraffa.

IV. Avendo dunque il Farnese proposto il Caraffa, quantunque non vi fosse alcuna ragione di eleggerlo (2), un gran numero di Cardinali si misero dal suo lato con la sola mira di attraversare la elezione del du Puy. Andarono tutti insieme a ritrovare il Caraffa, ed avendolo tratto dalla sua camera, lo condussero alla Cappella dove non v'era alcuno allora del partito Imperiale, ed egli vi si lasciò condurre, senza lusingarsi di rimanere eletto. Ma DIO, che volea far riuscire questa elezione contra il sentimento medesimo di quelli, che lo conduceano, fece nascere molti accidenti, che fecero strada alla sua promozione. Il primo fu, ch'essendo per andare alla Cappella obbligato di passare avanti le cellette de' Cardinali di Carpi, e di San Jacopo, uscirono fuori nel corridore al romore, che faceano quelli, che accompagnavano il Caraffa, e li trovarono in buona disposizione per lui, per vendicarsi di coloro, che volevano innalzare al Pontificato il du Puy, senza parteciparlo a loro; per modo che si lasciarono agevolmente persuadere da' Francesi, che volevano il Caraffa, e li seguirono pretendendo di scusarsi coll'Imperadore, che avea raccomandato a quelli del suo partito di dargli la esclusione, che non aveano potuto far a meno di favorire un uomo, ch'era loro amico particolare, e ch'era com'essi da lungo tempo

(1) Pallavic. *ut sup. num.* 8. & 9 (2) Pallavic. *n.* 10.

ANNO DI G.C. 1555.

po del Tribunale della Inquisizione. Il secondo accidente fu, che molti Cardinali, quello di Palermo, Nobili, Doria, ed altri, essendo usciti delle loro cellette allo strepito che si facea, seguirono i Francesi alla Cappella, dichiarandosi parimente per lo Caraffa. In terzo luogo Ottone Truchses, Cardinale di Augusta, molto stimato dagl' Imperiali, che avea la mattina dichiarato al Maestro di ceremonie, che il du Puy doveva essere Papa, sapendo, che si pensava a fare il Caraffa, gridò come fuori di se medesimo: che si vuol egli fare di quell' ambizioso Vescovo di Chieti? Ma verso sera si mutò di proposito, e dopo essersi confessato, la mattina dietro, celebrata ch' ebbe la Messa, fece intendere al Caraffa per mezzo dello stesso Maestro di ceremonie, che poteva assicurarsi del suo voto.

Il Cardinal Farnese guadagna molti Cardinali in suo favore.

V. Vedendo il Cardinal Morone i due Capi della Inquisizione, Carpi, e San Jacopo nella Cappella, stimò che fossero andati solamente per agire contra di lui. Si pose dal partito del Caraffa ad effetto di renderseli più favorevoli con questa compiacenza; e per dare nel genio al Farnese, ch' era suo singolare amico. Così questa diversione fece nel Conclave il medesimo effetto, che nel precedente avea fatto quella, della quale si erano avvisati i Cardinali di Sant' Angelo, e di Santa-Fiore. Così si ruppe l' unione, ch' era tra i Cardinali, che voleano far eleggere il du Puy. I Francesi deputarono due, o tre di essi per tenersi presso di quelli, ch' aveano loro promesso di non abbandonarli fin che non fosse fatta la elezione. E quelli, che arrivarono alla Cappella, senza sapere il motivo e per cui s' erano uniti, non essendo prevenuti, si lasciarono agevolmente persuadere dal Farnese. Quando furono in tal numero da riuscire nel lor disegno, si fecero chiudere le porte della Cappella, e si fece, che tutti promettessero di eleggere il Caraffa, il quale ignorando quel che si facea nel conclave, e l' esito del maneggio, che si facea per lui, si abbandonò alla condotta del Farnese, nè poteva egli far meglio; in effetto questo Cardinale si adoprò per lui con tanto zelo, che secondato dal Morone guadagnò un sì gran numero di Cardinali, che non gli mancavano più che tre voti, perchè si assicurasse la elezione del Caraffa: e si aspettava impazientemente la decisione di questo affare.

La notte si avvicinava, e mentre che i Francesi stavano dentro la Cappella, gl' Imperiali stavano fermi nella Sala del Concistoro, e le due fazioni non mancavano di lasciar passare da un luogo all' altro alcuna delle loro persone per guadagnar voti per lo soggetto da loro favorito. Quantunque i Francesi avessero avuto tempo bastevole per fare un Papa a norma delle loro intenzioni, si ostinarono a volere il Caraffa. Ma il Cardinal di Ferrara non essendo di questo parere, destramente fece intendere agl' Imperiali per mezzo dell' Orsini, che bastava, che stessero saldi, e che impedirebbero la elezione del Caraffa. Tuttavia non mantenne loro la parola, e poco dopo si raffreddò, avendo saputo, che il Caraffa era stato informato di quanto s' era fatto contra di lui; e se ne dolse anche aspramente. Il Farnese recandosi ad onore d' innalzare al Pontificato il soggetto da lui voluto ad onta di tutte le opposizioni che s' incontravano, annoverò i voti di quelli, che gli aveano promesso, e tanti ne ritrovò, che bastavano ad eleggerlo, purchè non gli mancassero; come non v' era apparenza. Il Carpi avea parimente guadagnato il du Bellay Vescovo di Porto, che molto sperava dal Caraffa, perchè era Creatura di Paolo III. lusingandosi, che avrebbe tanto maggior riconoscenza per quel, che facea per lui, quanto maggior' amicizia gli avea mostrato, quando quelli di sua Casa erano stati perseguitati da Giulio III. per il che prese così fervorosamente gl' interessi del Caraffa.

Gl' Imperiali vi si oppongono inutilmente.

VI. Gl' Imperiali non aveano tra essi alcun Cardinale costante. Erano tanto sorpresi di questo cambiamento, che non sapevano a qual partito darsi, e si sgo-

sgomentavano ad ogni menoma difficoltà. Vedendo tuttavia, che i Francesi tardavano tanto a fare la elezione, ripresero animo; e credendo di poter attraversare quella del Caraffa, proponendo qualche Francese, mandarono al Farnese i Cardinali Ricci, primo Vescovo di Monte-Pulciano, e'l Cornaro, per assicurarlo, che darebbero il loro voto a quello, che venisse proposto loro, purchè non fosse il Caraffa. I Cardinali di Santa-Fiore, e di Trento, parlarono al Savelli ed al Sant'Angelo; ma nulla ottennero: questo fece perdere ogni speranza agl' Imperiali, i quali vedeano, che i principali tra essi si divideano, senza prendersi cura di quel che potesse dirne l' Imperadore, e che molti altri titubavano. Quelli del partito del Caraffa, per non trascurar nulla, mandarono a loro il Cardinal Morone, per guadagnargli, usando preghi e minacce; ma tutto in vano. Era cosa maravigliosa il vedere da una parte i Francesi sostener ostinatamente il Caraffa, solamente per avere l' onore di riuscirvi, ad onta della contraria fazione; e dall'altra parte gl' Imperiali durar tuttavia stabili nell' escluderlo, quantunque si avvedessero, che sarebbe Papa, loro mal grado.

Il Cardinal Caraffa viene eletto Papa, e prende il nome di Paolo IV.

VII. Tuttavia il loro partito si andava di momento in momento debilitando (1). Il Farnese, avendo guadagnati i Cardinali Poggio, di Ferrara, e di Fano, cominciarono gli altri ad intiepidirsi, e venendo poi alla risoluzione di cedere, mandarono uno di essi a dichiararlo a' Francesi. I Cardinali del partito Imperiale erano quelli di Trento, di Perugia, Doria, Monte-Pulciano, della Cueva, di Messina, Pacecco, Cicada, e Tagliavia: deputarono il Santa-Fiore, e'l du Puy, l' uno, perchè avea molta parte nella elezione, e l' altro perchè veniva considerato come il capo de' rimanenti Imperiali. Ciò fatto, si procedette all' elezione, della quale s' era cominciato a parlare due ore prima del giorno, e che venne risoluta a notte molto avanzata. Si fece il giorno ventesimoterzo di Maggio, nel quale la Chiesa celebrava la festa dell' Ascensione. Il nuovo Papa pregò i Cardinali di accennargli qual nome dovesse prendere: ma quelli nulla rispondeano per modestia, e volendo il Caraffa dar prova della sua riconoscenza al Farnese, prese il nome di Paolo, che avea portato suo Zio, dal quale era stato onorato della porpora. Non sarebbe agevol cosa lo esprimere quale costernazione si vide in Roma, tosto che s' intese la sua elezione; questa ancora dispiacque a que' medesimi, che vi aveano contribuito. Essendone informato il Re Filippo, scrisse incontanente all' Imperadore suo padre intorno alla nuova ambasciata di obbedienza, che dovea mandarsi al nuovo Papa. Ma Carlo V. gli rispose, che non ebbe mai buone testimonianze di lui; e che se credeva alle relazioni, non era egli mai stato buon partigiano della casa d' Austria, quantunque nato suo suddito. Non ci affrettiamo tanto, diss' egli, e stiamo a vedere quel che farà questo Papa.

Articoli estesi nel Conclave, che si fanno giurare al nuovo Papa.

VIII. Avevano i Cardinali estesi alcuni articoli nel Conclave, perchè il Papa, che venisse eletto, dovesse giurargli. Erano questi articoli I. Che non si facciano Cardinali, che non abbiano l'età prescritta da' Canoni, secondo l'ordine, che avranno; che sieno di buona vita, e di buoni costumi, istruiti in tutte le scienze convenienti al loro carattere. Che si osservi la Bolla di Giulio III. la quale vuole, che non si dia la porpora a due fratelli, perchè non possano ritrovarsi nello stesso tempo nel Sagro Collegio. Che otto giorno prima della promozione, il Papa abbia da dichiarare in pieno Concistoro, che non si tiene alcun Cardinale *in petto*; e che non possa nè pure per poco tratto celare il nome di colui, al quale vorrà dare il cappello.

II. Che non potrà egli alienare le terre, domini, e città dello Stato Ecclesiastico

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 1. *p.* 810. Pallavic. *hist. Conc. l.* 3. *c.* 11. *n.* 11. Rayn. *hoc ann. n.* 21. Spondan. *n.* 8. & 9. Belcarius *in comment. lib.* 27. *n.* 2.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1555.

clesiastico, nè in permuta, nè in ricompensa di servigj, nè sotto pretesto di pubblico bene, o di pressante necessità. Non potrà impegnargli, o darne l'amministrazione, se non sua vita durante, senza il consenso di tutto il sagro collegio; a riserva tuttavia de' personati o feudi, che non hanno giurisdizione, e che si ebbe la libertà di alienare o d' infeudare da trenta o quarant'anni'; ed ancora ad eccezione di quelli, che sono devoluti per mancanza di eredi; e che essendo di poca conseguenza, si possono sempre ritirare. Che se qualche Cardinale acconsentisse all'alienazione de' beni della Chiesa, in pregiudizio del presente risultato, fosse dichiarato per sempre infame senza più potere ripristinarsi. Ed a questo saranno obbligati tutt'i Cardinali a soggettarsi, prima di ricevere il Cappello, e sarà obbligato il nuovo Papa otto giorni dopo la sua elezione, o la sua istallazione, di far pubblicar una Bolla, che confermi i presenti articoli.

III. Che non darà i Vescovadi obbligati a' Cardinali, se non secondo il grado della loro anzianità. Che non s'impaccerà de' quindici giorni, spettanti al sagro collegio; e che i beni confiscati da Paolo III. od usurpati da' suoi Officiali sieno resi a chi spettano, nulla ostante qualunque Bolla o costituzione contraria a questo.

IV. Che il Papa non dichiarerà la guerra ad alcun Principe Cristiano, e non farà veruna lega con l'uno contra l'altro, dimostrandosi padre comune, ed osservando la neutralità; se non fosse per grandissime ragioni, che farà egli approvare dal maggior numero di Cardinali in pieno concistoro.

V. Che si spediranno le Bolle de' beneficj concistoriali in pieno concistoro, e che passeranno nella cancelleria della Camera Apostolica; e non per le mani del Secretario de' Brevi. Il Papa giurò tutti questi articoli in questi termini: „ Noi Papa eletto giuriamo, e promettiamo di osservare, e „ di compiere in tutto e per tutto realmente, puramente, e di buona fede, senz' alcuna spiegazione di parole, gli articoli, che ci furono letti; pregando Dio, che così ci benedica, come noi gli osserveremo ". Sogginnge Fra Paolo, che il Cardinal di Augusta, secondato dal Cardinal Morone, fece istanza, che fra questi articoli si facesse promettere, che colui, il quale fosse eletto, convocasse un altro Concilio nel termine di due anni per dare l'ultima mano alla cominciata riforma; per decidere le rimanenti controversie di religione, e per dichiarare i mezzi di far ricevere agli Alemanni il Concilio di Trento; ed essendo allora il Sagro Collegio numerosissimo, fu ancora capitolato, che non potesse il Papa futuro far più di quattro Cardinali ne' primi due anni del suo regno.

Cominciamento, e progressi del Cardinal Caraffa fino al Papato.

IX. Questo Papa eletto in età di quasi ottant'anni, mal grado tutti gli sforzi della fazione Imperiale, nominato Gian Pietro Caraffa, era nato nel villaggio di Sant'Angelo della Scala il ventesimottavo giorno di Giugno dell'anno 1476. figliuolo di Gian Antonio, figliuolo di Diomede Caraffa, Conte di Maddaloni, e di Vittoria Campenosca, d'una delle prime famiglie di Aquila (1). Avea solamente anni diciotto, quando Alessandro VI. lo fece suo Camariere segreto. Dopo la morte di questo Papa Giulio II. lo creò Arcivescovo di Chieti, nel Regno di Napoli, d'anni ventotto. Il medesimo Pontefice lo mandò qualche tempo dopo Nunzio a Ferdinando di Aragona, che prendeva allora il possesso del Regno di Napoli. Intervenne nell'anno 1513. al Concilio Lateranese, donde Leone X. lo spedì Nunzio al Re d'Inghilterra Errico VIII. Indi passò collo stesso carattere in Ispagna, al Re Ferdinando, al quale succedette Carlo V. Fu nominato il Caraffa da questo Principe all'Arcivescovado di Brindisi, tenuto da lui per poco tempo, aven-

(1) Ciaconius *tom.* 3. *p.* 809. Pallavic. *lib.* 13. *cap.* 11. Foglietta *in vita Pauli IV.* Joan. Bapt. Castaldi *in vit. Pauli IV.*

avendolo rinunziato nell'anno 1524. con quello di Chieti, nelle mani del Papa, per associarsi a Gaetano di Teate, col disegno di stabilire insieme una Congregazione di Cherici Regolari, che furono poi chiamati Teatini, e de' quali fu egli il primo Superiore, per lo corso di tre anni, e dopo di lui Gaetano, che venne canonizzato; ed il Caraffa fu eletto una seconda volta. Papa Paolo III. avendolo nominato Cardinale nel 1536. volle, che riprendesse l'Arcivescovado di Chieti, che vacò in questo medesimo anno; e poi venne nominato all' Arcivescovado di Napoli, il cui Vicerè, per ordine dell' Imperadore, gl' impedì prenderne il possesso, geloso della parzialità, che i Grandi del regno aveano per lui: e fu questa una delle ragioni, per le quali gl' Imperiali s' erano così gagliardamente opposti alla sua elezione.

Ceremonie della sua incoronazione.

X. Prese il nome di Paolo IV. e fu incoronato solennemente il giorno ventesimosesto di Maggio. Questa ceremonia fu oltremodo magnifica: gli offiziali del Palagio Apostolico, e del Papa, marciarono i primi fino alla Chiesa di San Pietro, e gli Scudieri, ed i Camerieri, con vesti rosse (1). Venivano dietro gli Arcivescovi, e Vescovi, che allora si trovarono a Roma, tutti vestiti in abiti pontificali con ricche cappe, e mitre bianche. Poi comparivano i Cardinali Diaconi, con le tonicelle, ed in mitre di raso bianco; i Cardinali Sacerdoti in pianete, ed i Cardinali Vescovi, adornati di ricchissimi piviali, anch' essi con la mitra. Finalmente vedevasi il Papa portato sopra una sedia molto ornata, con mantello di gran prezzo, e con la mitra in capo tutta ricoperta di gemme preziose, sotto un baldacchino magnifico di panno d'oro portato dagli Ambasciadori de' Re, e de' Principi, che risedeano nella sua Corte. Con quest' ordine entrò nella Chiesa di San Pietro, discese dalla sua sedia, si pose ginocchioni avanti all' Altar Maggiore, e di qua fu condotto nella Cappella di Sant' Andrea Apostolo, dove si fecero le ceremonie della sua consagrazione. Da questa venne trasferito alla Cappella de' Santi Pietro, e Paolo, dove celebrò la Messa solenne Pontificale, finita la quale uscì col medesimo ordine per ritornarsene al palagio, tra le acclamazioni del Popolo. Nel suo ritorno, il Cardinal Giovanni du Bellay gli pose la Tiara, o la corona papale in testa, e Sua Santità subito dopo diede la benedizione al popolo. Tutt' i cannoni del Castello Sant' Angelo, e del Palazzo fecero molte scariche; ed il decreto della sua elezione, estteso dal Sagro Collegio, venne letto ad alta voce da Francesco Pisani, Cardinal Diacono di San Marco. Si gittò molto danaro al popolo; e per termine della ceremonia, il Papa diede a desinare a tutt' i Cardinali, a' Duchi di Ferrara, e di Urbino; agli Ambasciadori de' Re di Francia, e di Portogallo, del Senato di Venezia, e della Repubblica di Ragusi. Tutta la Città allora era ricoperta di tappezzerie.

Vari concistori, che il Papa tiene in Roma.

XI. Il Mercoledì, giorno ventinovesimo dello stesso mese di Maggio, tenne il Papa un Concistoro, nel quale fece un discorso in ringraziamento a' Cardinali della sua elezione; e ne deputò alcuni, ch'erano già stati nominati da Marcello II. per adoprarsi alla riforma, ch' egli meditava (2), e vi si parlò de' mezzi di ristabilire la pace tra i Principi Cristiani. Il Giovedì trentesimo, si fece un altro Concistoro pubblico, nel quale il Duca di Ferrara, ch'era andato a Roma per rendere ubbidienza a Marcello II. fece la medesima ceremonia a Paolo IV. Vi si parlò ancora del modo di riformare gli sregolati costumi degli Ecclesiastici; al che non si potea rimediare, se non coll' eleggere soggetti di nota probità per gli Vescovadi, e per le cure. In un altro Concistoro del quinto giorno di Giugno, sua Santità zelante dell' anime ordinò, che per evitare la simonia, e l'am-

(1) Guillel. Parad. *in cont. hist. sui temp.* Rayn. *hoc an. n.* 22. Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 812. (2) Raynald. *hoc ann. n.* 22. & 23. Pallavic. *ut supr. lib.* 13. *c.* 12. *n.* 2.

ANNO DI G. C. 1555.

l'ambizione, non si eleggessero nelle dignità Ecclesiastiche nelle Chiese Patriarcali, nelle Metropolitane, nelle Cattedrali, e ne' Monisteri, se non persone capaci, per presentazione de' Re, e de' Principi, che avessero diritto di patronato. Fa menzione il Pallavicini di un altro Concistoro del settimo giorno di Giugno, per erigere la Irlanda in Regno per Apostolica autorità, ad istanza di Filippo, e di Maria; perchè Errico VIII. durante lo scisma, aveva osato di farlo di suo proprio moto. La ragione di questa proposizione era questa, ch'erano gli Ambasciadori d'Inghilterra giunti in Roma, e domandavano queste due cose al Papa, che confermasse il perdono dello scisma, ed erigesse la Irlanda in Regno.

Il Papa dà udienza agli Ambasciadori d'Inghilterra.

XII. Il Papa diede loro udienza in un Concistoro il ventunesimo giorno, o ventesimoterzo di Giugno, e disse loro, che per dare al Re ed alla Regina d'Inghilterra contrassegni del suo affetto, aveva eretta la Irlanda in Regno, in virtù della sua Apostolica autorità (1). Indi quelli Ambasciadori prostrati a' suoi piedi confessarono la colpa della nazione Inglese, ed il loro scisma, e ne ricevettero l'assoluzione.

Egli domanda loro la restituzione de' beni ecclesiastici in Inghilterra.

XIII. Dopo quello Concistoro, ebbe il Papa con esso loro molte private conferenze, nelle quali si dolse seco loro, che i beni Ecclesiastici non fossero ancora stati restituiti; e dichiarò loro, ch'era questa una ingiustizia da non tollerarsi, che appartenendo questi beni propriamente al Signore, si meritava nel ritenerli la eterna dannazione, e che si doveano restituire interamente, senz'alcuna eccezione; che la Santa Sede sarebbe sempre disposta a favorire il Re, e la Regina, ma che non aveva egli il diritto di permettere la profanazione delle cose sagre (2), e che per poco che continovasse ancora in questo, sarebbe un volere un anatema sopra l'Inghilterra, ed una spezie di contagio, che certamente avrebbe funeste conseguenze. Pregò gli Ambasciadori di scriverne caldamente a Filippo ed a Maria; reiterò le sue istanze, e le sue doglianze ogni volta, che li vedea. Disse loro parimente, che sperava, che seguitassero a pagare il danaro di San Pietro, e che per questo manderebbe quanto prima un Collettore in Inghilterra per riceverlo; che aveva egli medesimo esercitata questa funzione, e ch'era rimasto molto edificato del zelo della nazione nel compiere il suo dovere, senza di che non doveano gl'Inglesi attendere, che San Pietro aprisse loro le porte del Paradiso, se ritenevano essi il suo patrimonio sopra la terra. Gli Ambasciadori in ciò guardarono un profondo silenzio per non irritare quel Papa; ma non fecero se non quello, che stimarono più opportuno a' loro interessi.

Si continua a perseguitar gli Eretici.

XIV. Mentre che in Roma si facea questo, essendo stato il Consiglio d'Inghilterra informato, che l'indulgenza de' Giudici del paese, particolarmente della Provincia di Norfolk, ritardava la esecuzione delle ordinanze della Regina contra gli Eretici (3), mandò loro alcune istruzioni, per avere una più esatta informazione di quel che si faceva, e per sostenere i Predicatori Cattolici, e discacciare quelli, che predicavano l'eresia, o che rigettavano le ceremonie della Chiesa Romana. E le Maestà loro scrissero a Bonnero, che mitigava alquanto quella severità, che s'era praticata nel principio, per impegnarlo a raddoppiare le sue attenzioni nel procedere contra gli Eretici, secondo il rigore delle ordinanze, se dimoravano ostinati. Questa lettera fu motivo, che Bradfort, ch'era da qualche tempo stato condannato, ma il cui supplizio era stato differito, fosse abbruciato nello stesso mese di Luglio. Qualche tempo prima, cioè nel trentesimo giorno di Maggio, un professore di Teologia chiamato Giovanni Cardmakel, ed un Tappezziere di Londra, chiamato Giovanni Warne, furono parimente abbruciati a Smithfield. Il decimo giorno di Giugno Tommaso Hawkes gentiluomo della Provincia di Essex venne giustizia-

(1) Pallavic. *ibid. ut sup. c. 12. n. 2.* Burnet *hist. de la reform. t. 2. l. 2. p. 464.*
(2) Rayn. *ad hunc an. n. 29.* (3) De Thou *hist. l. 17.*

Digitized by Google

ziato a Coxhall, e molti altri, tra i quali si ritrovarono Ridley, e Latimero. Era stato il primo Vescovo di Londra, ed il secondo di Worchester, sotto il Regno di Errico VIII. Entrambi soffrirono la morte nel mese di Novembre.

Filippo parte da Inghilterra, e va in Fiandra a ritrovar l' Imperadore.

XV. Il quarto giorno del precedente Settembre, era il Re Filippo partito da Inghilterra, molto disgustato della Regina, che non avea nè bellezza, nè gioventù bastevole a piacergli, e la cui sterilità gli cagionava molta mortificazione. Tuttavia allegò per motivo del suo viaggio il suo bisogno di attendere a' suoi Regni, che per nascita gli spettavano, e per corrispondere alle intenzioni di Carlo V. suo Padre, che volea rinunziargli il governo de' suoi Stati (1), e per vegliare agli affari, che potevano insorgere dopo la morte della Principessa Giovanna sua Ava, che aveva egli allora perduta nella Città di Tordesilla, nella Spagna, il quarto giorno di Aprile d' anni sessantatrè. Filippo giunse a Bruxelles nel giorno stesso, in cui l' Imperadore avea per lo appunto ricevuto un Corriere spedito da Giovanni Manriques suo Ambasciadore a Roma, che gli faceva intendere, come dava il Papa continovi contrassegni di grand' avversione alla Casa d' Austria. Carlo comunicò questa notizia a Filippo suo figliuolo, che abbandonandosi tosto agl' impeti della sua gioventù, disse, che se avesse voluto secondare il suo parere, si dichiarerebbe apertamente contra il Papa, e che gli si darebbe a conoscere, qual fosse la possanza della Casa d' Austria. Ma l' Imperadore più moderato gli rappresentò, che conveniva operare con maggiore dolcezza, e che si sarebbe ottenuto più per mezzo della moderazione, che per un ardimento estemporaneo; e dietro a questi sentimenti scrisse al suo Ambasciadore a Roma, al quale ordinava di salutare il Papa in suo nome, e di assicurarlo della sua filiale venerazione.

Dopo qualche tempo volea Carlo eseguire quanto avea promesso a suo figliuolo intorno alla cessione delle Provincie de' Paesi-Bassi, e del Regno di Spagna. Raccolse gli Stati, ed i Grandi della sua Corte, e fece questa cessione alla loro presenza il ventesimoquinto giorno di Ottobre dell' anno 1555. Quell' azione si adempì con molta pompa e splendore.

ANNO DI G.C. 1555.

Carlo V. cede i Paesi-Bassi a Filippo suo figliuolo.

XVI. Carlo stava assiso sopra di un soglio, avendo alla diritta mano Filippo suo figliuolo, Massimiliano Re di Boemia, ed Emmanuele Filiberto Duca di Savoia, alla sinistra le sue sorelle le Regine Eleonora di Francia, e Maria di Ungheria, vedove, Maria Regina di Boemia, e Cristina figliuola del Re di Danimarca, e Duchessa di Lorena (2). Creò primieramente, secondo le solite ceremonie, Filippo Gran Maestro dell' Ordine del Toson d' oro; indi comandò a Filiberto di Bruxelles, Consigliere di Stato, di esporre all' assemblea il motivo, per lo quale era stata convocata. A quest' ordine Filiberto disse, che l' Imperadore abbattuto, ed infievolito dalle infermità, che di giorno in giorno si aumentavano, si sentiva disposto ad ordinare gli affari suoi; ed a rinunziare il peso del governo, che non poteva egli più sostenere, nè per sua gloria, nè secondo la dignità dell' Impero, nelle mani di Filippo suo figliuolo Re d' Inghilterra, che per età, e saviezza era atto a portare un incarico tanto onorevole, e nello stesso tempo di tanto peso. Che così l' Imperadore spogliavasi interamente del dominio de' Paesi-Bassi, e della Borgogna: che pregava Dio, che questo disegno riuscisse in suo riposo, ed in vantaggio del Re suo figliuolo, ed in bene di quelle Provincie. Che rimetteva a' popoli il giuramento di fedeltà, che gli aveano fatto: e che di suo proprio moto dava a Filippo suo figliuolo Re d' Inghilterra i diritti, ed il possesso de' Paesi-Bassi, e della Borgogna.

Discorso di Carlo V. all'Assemblea.

XVII. Mentre che Filiberto parlava, tenendo l' Imperadore una carta in mano, si levò, ed appoggiandosi ad una spalla di Guglielmo Principe di Orange,

(1) D' Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 285. *e* 290. (2) D. Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 291. Famian. Strad. *de Bel. Belgico l.* 1. De Thou *in hist. l.* 16. *n.* 11.

Digitized by Google

Anno di G. C. 1555.

ge, interruppe Filiberto per parlare egli medesimo all'assemblea (1). Cominciò da un racconto in Francese di tutto ciò che avea fatto dagli anni diciassette fino a quel giorno: disse che avea fatti nove viaggi in Alemagna, sei in Spagna, quattro in Francia, dieci ne' Paesi Bassi, due in Inghilterra, altrettanti in Africa; e che avea per undici volte attraversato il mare. Parlò di guerre, di paci, di alleanze da lui fatte, ed espose queste cose con più ordine, e magnificenza, che presunzione ed orgoglio. Soggiunse, che non s'era mai proposto altro fine in tutte le sue imprese, che la difesa della Religione, e dello Stato. Che sin che aveva egli goduto della sua sanità, era per la Dio grazia riuscito ne' suoi disegni felicemente. Che i suoi soli nemici avevano avuto dispiacere, ch' egli vivesse, e regnasse. Confessò, che la eresia di Lutero, e de' suoi protettori, e la invidia di alcuni Principi Cristiani l'aveano per qualche tempo disturbato; per il che non era egli venuto a capo di tutto, nè tutti aveva eseguiti i disegni suoi. Che il suo regnò non era stato altro, che una continovazione di fatiche; ma che la sua maggior pena era quella di dover allora abbandonarle. Che si profittava della tranquillità del suo Spirito, per eseguire una risoluzione, che avea presa riposatamente. Che gli mancavano le forze, e che si andava avvicinando alla morte: e che per un vecchio infermo, la cui miglior parte stava già nel sepolcro, dava loro un Principe vigoroso commendabile per la sua giovanezza, e per la sua florida virtù: che li pregava di ubbidire a lui, e rimanersi fermi nella Cattolica Religione, e di perdonare a se i difetti, che avesse potuti commettere nel mezzo alle cure del governo.

Altro discorso dell' Imperadore a suo figliuolo.

XVIII. Indi indirizzando la parola a suo figliuolo: se voi foste entrato, gli dicea, per via della mia morte nel possesso di tante Provincie, avrei certo meritato qualche cosa appresso di un figliuolo, per avergli lasciato una così ricca eredità (2). Ma poichè questa gran successione oggi non viene a voi dalla necessità della mia morte, ma solamente dalla mia volontà, e, per così dire, ha voluto vostro Padre morire avanti il tempo, per farvi godere anticipatamente del benefizio della sua morte; vi domando con ragione, che voi diate alla cura ed all'amore de' vostri popoli tutto quello, che voi sembrate dovere a me, per avervi avanti tempo conceduto il godimento degli Stati che vi do. Gli altri si rallegrano di aver data la vita a' loro figliuoli, e di poter loro lasciar Regni; ma io ho voluto togliere alla morte la gloria di farvi questo presente; immaginandomi di acquistare una doppia consolazione, se come vivete per me, io vi vegga ancora regnar per me. Pochi saranno quelli, che imiteranno il mio esempio, come appena ne ho trovato io chi abbia potuto imitare in tutt' i secoli trascorsi.

Ma almeno si loderà il mio disegno, quando si vedrà, che voi eravate degno, che si cominciasse da voi, e si vedrà questo, quando conserverete quella saviezza da voi avuta fino a questo punto, e quando avrete sempre nell' animo il timore del sommo padron di ogni cosa; e quando prenderete la difesa della Cattolica Religione, la protezione della giustizia, e delle leggi, che sono le maggiori forze, ed i più fermi appoggi degl'Imperi. Finalmente altro non resta più a desiderare in favor vostro, se non che arrivino i vostri figliuoli felicemente ad una età, nella quale possiate voi trasportare ad essi i vostri Regni, e la vostra possanza, e che non siate mai costretto a farlo.

Verso la fine di questo discorso Filippo si gittò a' piedi di suo Padre, e gli domandò la mano per baciargliela. Ma Carlo ponendogli quella medesima mano sopra la testa, domandò per questo Principe l'ajuto del Cielo, con una breve orazione, dopo la quale restò per qualche tratto senza parola, non esprimendosi in altro modo, che con le lagri-

(1) Strad. *de Bell. Belgico l. 1.* D. Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p. 292.* (2) Strad. *ibid. ut sup.*

Digitized by Google

grime. Questo spettacolo intenerì tutta l'assemblea, e Filippo essendosi alzato, mentre che sospiravano tutti gli astanti, dopo avere baciata la mano al Padre, rispettosamente disse all'Assemblea, che non sapendo egli la lingua Francese, non era in caso di parlar loro, ma che il Granvelle Vescovo d'Arras l'avrebbe allora fatto per lui. Incontanente questo Prelato orò all'Assemblea, alla quale fece intendere, che il Re era del pari grato al Padre suo, e disposto per gli suoi consigli, e per lo suo esempio, a proccurare il ben della Fiandra. Jacopo Masio Oratore, e Giurisprudente, rispose poi in nome degli Stati; e dopo tutte queste ceremonie, avendo Maria Regina di Ungheria lasciato il governo, di che aveva ella goduto per anni venticinque, Carlo V. si ritirò, dicendo: Addio, figliuoli miei, voi mi trafiggete il cuore, vi abbandono con dolore; e rivolgendosi a suo figliuolo Filippo gli raccomandò Francesco d'Eraso, Commendatore di Moralez, dicendogli: Tutto quello, che vi ho dato oggi, non vale quando questo servitore. Due mesi dopo si tenne un'Assemblea molto più numerosa, dove l'Imperadore spogliandosi interamente de' Regni, e delle Provincie, e dell'Isole sì del vecchio, come del nuovo mondo, ne diede ancor a suo figliuolo Filippo tutto il possesso, e godimento.

Augusto Elettore di Sassonia ricusa di ritirarsi alla Dieta di Augusta.

XIX. Facendosi tali cose in Bruxelles, si ritrovava Ferdinando Re de' Romani in Augusta, dove presedeva alla Dieta, che vi era stata convocata (1). Avea gagliardamente stimolati i Principi ad intervenirvi, e tra gli altri Augusto Elettor di Sassonia, che si era scusato, dicendo, che i suoi Stati non erano tranquilli in modo da potergli abbandonare; e che non vedeva alcuna apparenza di poter accomodare le questioni della religione, per motivo della funesta prevenzione, che si aveva contra la confessione di Augusta, ch'era, dicevano essi, pura e santa, ed in tutto conforme alla dottrina, ed alla disciplina della primitiva Chiesa, e de' quattro primi Concilj. Aggiungea, che se in questa Dieta non si stabiliva una ferma, e durabile pace, l'Imperadore ed egli non potrebbero più raccogliere nell'Alemagna un bastevole soccorso per opporsi a' Turchi; ma che dovevano aspettarsi, che quelli, che erano nati, ed allevati nella confessione di Augusta, costantemente durerebbero in quella. Quel che pensava Augusto avvenne in parte. La Dieta di Augusta poco avanzò negli affari: vi si disputò molto, e fortemente, senza quasi nulla conchiudere. I Cattolici fecero uno scritto per giustificare la loro religione, e per dar a vedere, che i Protestanti erano obbligati ad abbracciarla ed a sottoporsi. Questi non mancarono di replicare: ma non si fece uso nè dell'uno, nè dell'altro, quantunque fossero ugualmente prodotti nella Dieta.

ANNO DI G.C. 1555.

Articoli intorno alla religione, de' quali si conviene nella Dieta di Augusta.

XX. Finalmente dopo molte sessioni si concertò un decreto, che fu letto, e pronunziato il ventesimoquinto giorno di Settembre, e ch'era pochissimo atto a metter fine alle differenze (2). Comprendea diciassette articoli; ed ecco i principali. Che l'Imperadore, il Re Ferdinando, e gli altri Principi, e Stati non oltraggiassero in verun modo i sudditi dell'Impero, per motivo della dottrina, religione, fede della confessione di Augusta, nè fossero costretti per mandati o per altre vie ad abbandonare la religione, le ceremonie, e le leggi, che gli alleati della medesima confessione aveano stabilite, o saranno per istabilire quanto prima ne' loro Stati, nè li dispregiassero in alcuna forma, ma lasciassero loro la libertà di coscienza, col pacifico godimento de' loro beni, facoltà, pedaggi, possessioni, e diritti. Che le quistioni della religione non s'abbiano a terminare, che per vie dolci e pacifiche, e per Deputati eletti dall'uno e dall'altro partito. Che quelli della confessione di Augusta si avessero a diportare nello stesso modo verso l'Imperadore, il Re Ferdinando, e gli altri Principi, e Stati della vecchia religione,

(1) Sleidan. *in comment. l.* 26. (2) Sleidan. *in comment. l.* 26. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 13. *c.* 13. *n.* 9. De Thou *in hist. l.* 16. *n.* 9. Belcar. *in com. l.* 26. *n.* 65.

ANNO DI G. C. 1555.

gione, loro Capitoli, e Collegi, lasciandoli parimente godere della libertà della loro religione, delle loro ceremonie, e così delle loro leggi, possessioni, e pedaggi; e che le differenze, e processi, che sopraggiungessero, fossero decisi secondo le leggi ed i costumi dell' Impero. Che quelli, che non fossero nè dell' una nè dell' altra religione, non potessero essere compresi in questa pace. Che se qualche Arcivescovo, Vescovo, Prelato, od alcun altro dell' Ordine Ecclesiastico, si ritirasse dalla vecchia religione, fosse obbligato di rinunziar tosto al suo Vescovado, prelatura, beneficio, ed a tutt' i frutti, che ne avesse ricevuti; senza però che questo avesse a ritornare in verun modo in suo disonore, e che i Capitoli o Collegi fossero in libertà, o quelli che avessero diritto di eleggere, di mettere in suo cambio un altro Prelato della vecchia religione, perchè rimanessero pacifici nel possedimento de' loro diritti di fondazione, elezione, presentazione, postulazione, confermazione, ed altri simili diritti, ed in quello de' loro beni; ogni cosa a condizione, che tutto questo non pregiudicasse per nulla alla futura riconciliazione della religione. Che come alcuni Stati dell' Impero, e suoi predecessori s'erano impadroniti di alcuni Prevostati Ecclesiastici, Monisteri, ed altra sorta di beni sagri, e gli avevano applicati al ministero della Chiesa, ed al mantenimento delle scuole, ed altri buoni usi, non fossero chiamati in giustizia per tal motivo. Che la giurisdizione Ecclesiastica della vecchia Cattolica Chiesa non pretendesse di avere il menomo diritto sopra la religione, la credenza, e la fede, le ceremonie, le leggi, il Ministero Ecclesiastico di quelli della Confessione di Augusta; ma che abbia ella a rimanere sospesa, e senza verun effetto, fino a tanto che le discordie, che regnano in materia di religione tra i due partiti, saranno interamente decise. Che la medesima giurisdizione si esercitasse tuttavia, ed avesse il suo effetto, secondo l'antico diritto ed uso nelle altre cose non concernenti alla religione. Che tutto lo Stato Ecclesiastico rimanesse nell' avvenire in possesso de' suoi beni, diritti, pedaggi, per modo nulladimeno, che quelli, nella Provincia de' quali questi beni fossero situati, non perdessero cosa alcuna del diritto temporale, che aveano prima della division della Religione. Che si prenderebbero da' beni le cose necessarie per mantenere, e far sussistere il servigio della Chiesa, le parrocchie, le scuole, le limosine, gli Ospedali, senz' aver riguardo a chi dell' una o dell' altra religione questo ajuto, e nudrimento fosse applicato. Che se insorgesse qualche contesa per le limosine e per lo sostentamento de' poveri, e per lo modo di distribuirle, le parti d'accordo eleggessero alcuni arbitri, che tra sei mesi definissero le questioni, e frattanto non tralasciassero i distributori d' impiegare i fondi destinati agli usi, ed a' mentovati servigi, come aveano costume di fare prima fino alla decisione del litigio.

Doglianza del Papa per questo decreto, e risposta di Ferdinando.

XXI. Appena informato il Papa di questo decreto, gran doglianze ne avanzò al Re Ferdinando, per mezzo di Delfino suo Nunzio. Ma questo Principe, senza riguardo alle sue lagnanze, rispose, che la necessità, in cui s'era ritrovato, lo salvava da ogni taccia (1); e che altro non avea cercato, che il vantaggio della religione. Si dice anche, che avendo l' Imperadore udite le lagnanze del Papa per questo decreto, disse a' suoi confidenti: che quelli, che vogliono fare i loro affari, ascoltino le doglianze di Paolo IV. ed imitino le massime della Corte Romana. Vedendo il Papa di non essere ascoltato, parlò ancora più gagliardamente: e con la sua alterigia inasprì gli animi di vantaggio. Parlò in questo tuono agli Ambasciadori di Carlo V. ed al Cardinale di Augusta; minacciò di risentirsi a tempo e luogo dell' ingiuria, che gli veniva fatta, e di procedere con le censure contra l' Imperadore, ed il Re Ferdinando, se non rivocavano quel decreto. L' Ambasciadore potè bene rappresentargli la possanza

(1) Pallavic. *ib. ut sup. l. 13. c. 14. n. 1. & 2.*

Digitized by Google

Anno di G. C. 1555.

za de' Protestanti, il pericolo, che avea corso l'Imperadore d'essere loro prigione in Insbruk, ed il giuramento, ch' egli, e Ferdinando aveano dato: egli non si appagò punto di queste ragioni. Rispose, che quanto al giuramento egli gli assolveva, e che anzi ordinava loro di non osservarlo: Che nella causa di Dio non bisognava andare per le umane vie; e che Dio avea permesso, che l'Imperadore corresse pericolo, perchè non avea fatto tutto quello, che avrebbe potuto fare, nè quanto dovea far per riacquistar l'Alemagna all'ubbidienza della Santa Sede. Suo nipote Carlo Caraffa, fatto da lui Cardinale il settimo giorno di Giugno, secondò il suo risentimento, lasciandosi vincere dall' umor militare, di cui non si era del tutto spogliato, vestendo la porpora Romana; e lo consigliò a valersi della possanza temporale, nello stesso tempo, che faceva uso della spirituale, per farsi ubbidire più presto, e più efficacemente. Questa, seguitò a dirgli, non farebbe rispettarlo senza la prima: ma se voi le unite insieme, vi si opporranno assai più difficilmente, e verrete a capo delle vostre pretensioni. Il Papa per qualche tempo resistette a queste istanze di suo nipote, ma finalmente, cedendo alle sue continove esortazioni, s'impegnò in una guerra, che gli riuscì dannosissima. Cominciò a far sentire la sua indignazione a' Colonnesi, ed a' Vitelli, del tutto dedicati al partito della casa d'Austria; affinchè abbassando, e distruggendo ancora, s'era possibile, queste due case tanto avverse alla Francia, ne traesse non solo il piacere di mortificare queste persone state sempre odiose a' suoi, ma si aprisse anche la via di dare a' Francesi argomento di essere sempre più persuasi dell' amor suo. Ecco il pretesto, che prese della sua collera.

Restituzione della Città di Siena all' Imperadore.

XXII. Mancando del tutto i viveri a' Senesi, e non essendo essi in caso di sostenere più a lungo l'assedio della Città, s'erano resi per capitolazione il ventunesimo giorno di Aprile a queste condizioni: che l'Imperadore prendesse sotto la sua protezione, e quella dell' Impero la Città, e la Repubblica di Siena, senza offesa della sua libertà, e dell'antica autorità de' suoi magistrati: che fossero i Cittadini ristabiliti ne' loro beni, e nelle loro dignità: che l'Imperadore vi mantenesse il presidio a sue spese: che non vi si facesse nuova cittadella, nè si ristaurasse la vecchia, se non col consenso de' Cittadini (1): che fosse permesso al Montluc, ed agli altri Francesi, ed agl' Italiani al servigio del Re, di uscire con le loro armi, ed insegne spiegate, e tamburi battenti, e co' loro equipaggi. S'erano eccettuati da questo articolo i banditi, ed i ribelli, ch' erano stati proscritti. Ma il Montluc fece cambiare quest' ultimo articolo, ed ebbero tutti ugualmente la libertà di sortire, e di ritirarsi a Montalcino, dove i Senesi, che avevano abbandonata la loro patria, stabilirono una Repubblica sotto la protezione del Re, e crearono alcuni Magistrati. Il Montluc andò a sbarcare a Marsiglia, giunse alla Corte, e fu fatto Cavaliere dell'Ordine di San Michele.

Motivo della guerra, che il Papa intraprende.

XXIII. Il Conte di Santa Fiore, capo della casa degli Sforza, vedendo la Città di Siena resa, e la potenza de' Francesi molto indebolita in Italia, ritirò due de' suoi fratelli dal servigio della Francia. Carlo, l'uno di essi, che aveva in Marsiglia tre galee molto bene in ordine (2) domandò, che prima di lasciare il servigio del Re, potesse far mettere in salvo queste tre galee in qualche porto dell' Imperadore, per effetto di mostrare, che non passava, per così dire, al suo partito nudo, e disarmato: il che sarebbe senza destare verun sospetto. Le avea dunque fatte andare a Civita Vecchia, dello Stato del Papa, e qualche tempo dopo con la permissione del Re, e sotto la condotta di Niccolò Alamanni, al quale il Re le avea raccomandate, esse erano approdate. Tosto che furono giunte, avendo detto Alessandro, fratello di Carlo, perchè era-

(1) De Thou *hist. l.* 15. Belcar. *in comment. lib.* 26 *n.* 59. (2) De Thou *hist. lib.* 16. *init.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c.* 14. *n.* 6. & 7.

Anno di G. C. 1555.

erano esse spedite da suo fratello, se ne impadronì, e ne discacciò i Francesi; ma non potè condurle altrove, poichè Pietro di Capua Governator della Cittadella, per le doglianze dell' Alamanni, avea fatto chiudere il porto. In seguito il Cardinal di Santa-Fiore, fratello di Carlo, avendo ottenuto per mezzo del Lottini suo Segretario, dal Conte Giovanni di Montorio alcune lettere al Governatore di Civita Vecchia, per lasciar uscire liberamente Alessandro con le sue galee, il Governatore ubbidì; ed Alessandro condusse le sue galee a Gaeta, donde passò a ritrovare Bernardino di Mendozza a Napoli.

Il Papa fa mettere in Castello Sant' Angelo il Santa-Fiore, il Colonna, ed altri.

XXIV. Avendo il Papa inteso dall' Ambasciadore di Francia questa violenza, ne fu molto irritato, e fece intendere al Cardinale di Santa Fiore con tremende minacce, che desse ordine, che quanto prima si rimandassero indietro quelle galee, e si ristituissero all'Alamanni (1). Volle ancora, che Alessandro fosse citato per rendere conto di un'azione così ardita. Il Cardinale Caraffa non poco contribuì ad accrescere il suo sdegno, ed avendogli parlato di alcuni indizj, o veri o falsi che fossero, di una congiura tramata contra Sua Santità dagli Spagnuoli, e concertata in casa del Camarlingo Santa-Fiore; il Papa tosto lo fece prendere, e mettere in Castello Sant' Angelo. Si arrestò ancora ad un tratto Cammillo Colonna, accusato di aver avuta mano in questa congiura; e con questi alcuni altri de' loro più intimi amici, che furono messi nelle pubbliche prigioni, per essere interrogati. Giuliano Cesarini, ed Ascanio della Cornia, gran partigiani dell' Imperadore, e strettamente uniti per interesse co' Colonnesi, ebbero ordine dal Papa, sotto gravissime pene, di non uscire di Roma. Fece citare Marco Antonio Colonna, Contestabile del Regno di Napoli, e che si era messo in salvo, vedendo gli altri prigionieri, a comparire avanti a lui, come a suo Sovrano fral termine di dieci giorni, sotto pena di confiscazione di tutt' i suoi beni; proibì a Giovanna d' Aragona sua madre, a sua nuora ed alle sue figliuole l'uscire di Roma. Mal grado di questo divieto Giovanna, temendo qualche cosa di peggio dall' animo collerico del Papa, segretamente sortì da Roma, ed andò a ritrovare suo marito a Napoli. Paolo tanto si alterò di questa fuga, che scomunicò Marco Antonio ed Ascanio suo padre, spogliandoli del Ducato di Palliano, e di tutt' i beni, che possedeano nello Stato ecclesiastico, investendone Giovanni Caraffa, Conte di Montorio, suo nipote dal lato di suo fratello.

Il Cardinal di Lorena determina il Re ad una lega col Papa.

XXV. Restando al Papa il solo rifugio della Francia, si mandò al Re Annibale Rucellai, nipote di Giovanni della Casa, Segretario di Paolo IV. per informar quel Principe di tutto questo affare, e sollecitarlo a collegarsi col Papa. Messa in deliberazione questa proposizione nel Consiglio del Re (2), il Contestabile Anna di Montmorency, si oppose gagliardamente a questa lega, come perniciosa allo Stato, ed insistette molto sopra il vantaggio di conchiudere la pace coll' Imperadore, e con Filippo, per la quale si trattava: il Cardinal di Tournon sostenne la stessa cosa ancora con maggior forza; affermando, che il Papa non avea truppe, nè avea fatto verun degli apparecchi necessarj per una guerra di tale importanza. Ma il Cardinal di Lorena, amante delle novità, e che non differiva punto dal Cardinal Caraffa, trattane l'arroganza, e l'alterigia; lodò molto il disegno del Papa, e disse, che non bisognava lasciarsi fuggire una sì bella occasione di estendere il dominio della Francia; aggiungendovi altre cose, che facilmente guadagnarono lo spirito del Re già smosso oltremodo da' buoni avvenimenti occorsi, e che dall' altro canto ascoltava volentieri i Principi di Guisa, ed i loro partigiani.

Egli manda a Roma per conchiu-

XXVI. Si mandò dunque a Roma il Cardinal di Lorena, che prese seco lui il Cardinal di Tournon; ma questi si fer-

(1) Pallavic. *ib. ut sup. n. 8. & 9.* Belcar. *in comment. l. 26. n. 4.* (2) Pallavic. *ut sup. n. 11.* Belcar. *in comment. l. 27. n. 29.*

Digitized by Google

dere un trattato col Papa.

fermò a Lione, perchè avendo il Papa pubblicato un Breve, con cui si ordinava, che colui, al quale apparteneva il Vescovado di Ostia, per diritto, fosse Decano del Sacro Collegio, ed in questa qualità precedesse i Cardinali, che fossero più vecchi di lui; il Cardinal di Tournon giudicò di non poter andar a Roma, senza pregiudicare alla sua dignità, non volendo cedere al Cardinal du Bellay, al quale era toccato quel Vescovado (1). Ma il Re sollecitato da molte lettere de' Caraffa, commisegli di porsi tosto in cammino. Era il Cardinal di Lorena giunto a Roma nel mese di Settembre, e tre mesi dopo si conclUse il trattato, ad onta del Cardinal di Tournon, che con le lagrime agli occhi deplorava le future calamità della Francia; protestando, che non vi avea dato il suo consenso. Si mandò incontanente al Re Luigi di San Gelasio, Signor di Lansac, a presentargli gli articoli, ed a farli ratificare. Il Cardinal di Lorena partì da Roma, passò per Ferrara, ed andò a Venezia a procurare d'impegnar quella Repubblica in questa guerra. Ma conobbe di aver a fare con uomini saggi, e prudenti, e lontanissimi da queste mire. Ecco i principali articoli del trattato.

Articoli del Trattato tra il Papa, ed il Re di Francia.

XXVII. Che il Re Cristianissimo impegnasse la sua fede di proteggere Paolo IV. e la Santa Sede contra chiunque l'assalisse; che prendesse sotto la sua protezione il Cardinal Caraffa, il Conte di Montorio, Antonio Caraffa, e gli eredi loro, a' quali prometteva tanti beni in Italia, od in Francia, quanti ne avessero potuti perdere in questa guerra (2): che questo trattato durasse in perpetuo tra il Re, il Papa, e la Santa Sede, senza comprendervi il Piemonte: che si mettessero in deposito a Roma, od a Venezia cinquecento mila scudi, de' quali non ne darebbe il Papa altro che cento cinquanta mila; ed Errico II. desse il rimanente nel prossimo mese di Febbrajo, per le spese della guerra: che il Re fosse tenuto a far passare in Italia dieci o dodici mila fanti stranieri, con cinquecento cavalieri di armatura grave, ed altrettanti di altra cavalleria leggiera: che vi manderà un Principe per comandarvi: che il Papa darebbe parimente sei mila fanti presso a poco, secondo che si giudicasse a proposito; ed in oltre mille cavalli co' loro officiali, nominati dalla Santità Sua: che darà i viveri, ed il passaggio libero alle truppe del Re: che somministrerà tutta l'artiglieria, ed altre munizioni necessarie a spese della lega: che si comincerebbe la guerra dal Regno di Napoli, o dalla Toscana, o dalla Lombardia: che si farebbe la guerra a Cosimo de' Medici, per rimettere la Repubblica di Firenze nella sua antica libertà: che niuno de' confederati facesse la pace senza il consenso dell'altro: che il Senato di Venezia fosse compreso in questo trattato, e tutti quelli, che volessero soscrivere per la libertà dell'Italia: che ricovrandosi il regno di Napoli, desse Sua Santità la investitura ad un figliuolo del Re, purchè non fosse per lo Dolfino; a riserva della Città di Benevento, che spetterà alla Santa Sede. Si parla in seguito delle frontiere dello Stato del Papa: che tutto quello, che si pagava annualmente alla Santità Sua per lo Regno di Napoli, fosse aumentato in venti mila scudi: che colui, che riceverà il Regno di Napoli in feudo dal Papa, non darà ricovero alcuno a' ribelli della Chiesa; e dal suo canto la Santità Sua non ammetterà nel suo Stato ecclesiastico alcun suddito ribello di Sua Maestà: che si contribuiranno alla Santa Sede nella Sicilia terre della rendita di quindici mila scudi; al Conte di Montorio beni di venticinque mila scudi di rendita, che fossero posseduti da lui, e da' suoi eredi con pieno diritto; ed una simile somma ad Antonio Caraffa, con piena libertà di vendere, trasferire, alienare, &c.

Si diceva ancora in questo medesimo trattato: Che il Re Cristianissimo man-

(1) Pallavic. hist. Conc. *l.* 13. *c.* 15. *n.* 6. de Thou *hist.* *l.* 16. (2) de Thou *in hist.* *lib.* 16. *n.* 21. *in fine*. Pallavic. *hist.* Conc. *l.* 13. *c.* 15. *n.* 6.

ANNO DI G. C. 1555.

derebbe quanto prima suo figliuolo a Napoli, per esservi allevato; e che fin a tanto che fosse atto a maneggiare da se gli affari suoi, il Papa ed il Re sceglieranno uomini capaci, che ne avessero l'amministrazione: Che il Re feudatario, ed i suoi eredi, e successori, non potessero essere eletti nè Imperadore, nè Re de' Romani, nè Principe di Lombardia, nè Duca di Toscana, nè finalmente Re di Francia: Che se questo mai accadesse, fosse obbligato a rinunciare incontanente agli Stati, de' quali fosse possessore, e perdesse ogni investitura: Che se il Principe per la sua debile età non potesse esser così tosto mandato, fosse tuttavia lo Stato governato in nome del fanciullo da soggetti scelti dal Papa, e dal Re, e che giurassero di conformarsi in tutto alla volontà de' due Monarchi: Che se il Re fanciullo non potesse così presto fare giuramento al Papa per motivo dell' età sua, il Re suo padre lo darebbe in nome del figliuol suo; e che il Re feudatario lo ratificherebbe, giunto che fosse alla età descritta, o lo farebbe di nuovo, occorrendo: Che fosse permesso al Papa, per facilitare i viveri, di comperare, quando volesse, nella Sicilia sino a dieci mila misure di frumento, e di farli trasportare a Roma, senza pagare dazio veruno: Che il Re desse ordine, che i Governatori, od altri non ne impedissero la esecuzione, e non facessero frode veruna. Questo trattato venne soscritto a Roma il giorno quindicesimo di Dicembre.

L'Imperadore, e Filippo sono informati di questo trattato.

XXVIII. Per quanta cautela si potesse usare per tenerlo celato, Carlo V. n' ebbe una copia, da lui subitamente speditta a Filippo suo figliuolo, perchè lo esaminasse, e vedesse quel, che dovesse fare in questa occasione. Filippo non si scosse molto: tuttavia non volendo tralasciar nulla di quanto dovea farsi per prudenza, fece tutti quegli apparecchi, che stimò convenevoli per non essere sorpreso, e per disgombrare questo turbine, s'era possibile.

Il Papa fa una promozione di sette Cardinali.

XXIX. Dall' altro canto Paolo IV. per fortificare il suo partito deliberò di fare una promozione di Cardinali, tutti dedicati a' voleri suoi; ma volendone crear sette, il Sacro Collegio stimò cosa mala, che pensasse di operare contra la promessa, che gli aveano fatta giurare nel conclave dopo la sua elezione, che non avesse a passare il numero di quattro (1). Avendo il Papa raccolto il concistoro, il ventesimo giorno di Dicembre (*il Pallavicini colloca questa promozione al giorno diciottesimo di Dicembre contra il sentimento di Ciaconio, e di altri* (2).) prima si dolse di coloro, che pubblicavano, che non potesse far egli che quattro Cardinali per lo suo giuramento, e disse, ch'era questo un voler legare l'autorità Pontificia, ch' è assoluta, e indipendente; che voleva innalzare al Cardinalato quelli, che più gli andavano a genio, e senza che si potesse contraddirgli, avendo egli bisogno di persone sue, non potendosi prevalere de' vecchi Cardinali, che aveano tutti la loro fazione. Che altri n' eleggerebbe per impiegarli nella riforma della Chiesa, e che non proporrebbe loro se non dotti uomini, e di vita esemplare; affinchè questi nuovi Cardinali, avendo voce consultiva, potessero rappresentargli quel che fosse di servigio della Chiesa. Nominò dunque sette, cioè Giovanni Bernardino Scoti, Cherico regolare dell' Ordine de' Teatini, che fu Cardinale Sacerdote titolato di San Matteo, Vescovo di Piacenza, ed Inquisitore della fede: Diomede Caraffa Napoletano Vescovo di Ariano, Sacerdote Cardinale titolato di San Silvestro, e di San Martino a' Monti: Scipione Rebiba Siciliano, Vescovo di Mottola, e Governatore di Roma, che non era d' illustre famiglia, ma che compensava l' oscura nascita con molta virtù; fu fatto Sacerdote Cardinale titolato di Santa Pudenziana; indi Arcivescovo di Pisa, Patriarca di Costantinopoli, e Vescovo di Sabina: Giovanni Antonio Capisucchi Romano, Auditore di Rota, e dotto Giureconsulto, titolato di San Giovanni: Suavio di Reomans, Francese della Provincia di

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom. 3. p. 844. seg.* (2) Pallavic. *hist. Conc. Triden. lib. 13. c. 26. n.*

di Guascogna, nominato al Vescovado di Mireporx, vacante per la morte di Claudio di Guisa; venne fatto Cardinal Sacerdote, titolato di San Giovanni Porta Latina, e Prefetto della Segnatura di Giustizia: Giovanni Siliceo Spagnuolo di bassissima nascita, essendo figliuolo di un povero contadino, chiamato Giovanni Martinez Guijeno; essendo per suo merito pervenuto all'Arcivescovado di Toledo, dopo essere stato precettore di Filippo II. Infante di Spagna, fu creato Cardinale in questa promozione, col titolo de' Santi Nereo ed Achilleo. Il settimo finalmente fu Giovanni Gropper, Prevosto, e Decano della Chiesa di Colonia; ma questo dotto uomo rimandò indietro il cappello al Papa con una lettera di scusa, sia per la sua avanzata età, sia perchè stimava maggior onore ricusare una dignità ricercata tanto da' più grandi Principi, che possederla per pochi giorni con molta invidia dal lato de' pari suoi. Errico II. s'era molto adoperato per proccurare questa dignità al Vescovo di San Papulo; ma il Papa non giudicò bene di esaltarvi questo Prelato.

La Regina d'Inghilterra restituisce i beni della Chiesa.

XXX. In mezzo a queste agitazioni ebbe Paolo IV. la consolazione di sapere, che Maria Regina d'Inghilterra avea fatto acconsentire il suo Consiglio alla ristituzione de' beni Ecclesiastici, ch'erano stati uniti alla Corona. Indi fece ella fare una rigorosa ricerca (1) di coloro, che aveano saccheggiata la Chiesa, ed i Monisteri, particolarmente di quelli, ch'erano stati impiegati a farne la visita sotto il regno di Errico VIII. Molti ve ne furono, che vennero a componimento, e comperarono il loro riposo a considerabili somme di danaro. Così, per quanto promettea la brevità del tempo, si videro le Università riprendere la sana dottrina, le Chiese ornate, e ristaurate, gli altari eretti, e consagrati, fondati nuovi Collegj con ampie entrate. In somma si rifabbricarono molti Monasteri di Benedettini, di Certosini, di Brigittini, di Domenicani, di Osservantini, e di altri ordini Religiosi.

ANNO DI G.C. 1555.

Parlamento raccolto. Atto per la restituzione delle Annate.

XXXI. Si raccolse il Parlamento il ventunesimo giorno di Ottobre, senza fare niente di considerabile, fuorchè un atto, che approvava, e confermava la rinunzia della Regina quanto a' primi frutti de' benefizj, ed alle decime. Questa condotta non le rese favorevole la Camera-Bassa; imperocchè essendo stato proposto nella Camera-Bassa di accordare alcuni soccorsi di danaro alla Regina, le si fece rispondere, che avendo ella arricchite le genti di Chiesa, dovea piuttosto rivolgersi al Clero, ed aumentandosi questo romore, Pietro Segretario di Stato disse a quella Camera, che la Regina ringraziava quelli, che aveano fatta la prima proposizione di soccorrerla; e che in cambio di diverse somme, che si erano domandate per lei, sarebbesi contentata di un solo sussidio; a che la Camera Bassa acconsentì. Il giorno diciannovesimo di Novembre, la Regina mandò per essi, e protestò loro, che non potendo in coscienza prendere le decime dell'entrate Ecclesiastiche, ella pretendea di rinunziarvi, com'avea rinunziato alla dignità di capo della Chiesa, che avea presa suo padre, e per sostegno della quale aveva imposto questo peso. Dopo questo il Legato Polo fece un discorso per mostrare, che le decime o semplici, od infeudate che sieno, essendo patrimonio della Chiesa, dovevano essere restituite. Così il ventesimoterzo giorno di Novembre si lesse nella Camera il progetto dell'atto per abolire le Annate, e le decime, e per ristituire alla Chiesa le decime infeudate. Il Cavalier Guglielmo Cecil, ed alcuni altri Commissarj furono nominati per esaminare il progetto, che finalmente ricevette forza di legge, secondo i suffragj di cento novantatrè Deputati, contra cento venti sei. Si volea fare un'altra legge per confiscare i beni di coloro, che aveano lasciato il regno, piuttosto che lasciare la eresia, ma la Camera-Bassa non volle ammetterla; ed il Parlamento fu cassato il nono giorno di Dicembre, ed il giorno dietro il Cavalier

(1) Burnet *hist. de la reform. t. 2. p. 473. & 477.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1555.

vatier Kingston fu messo nella Torre.

Morte del Cancellier Gardinero.

XXXII. Durante la tenuta di questo Parlamento il Cancelliere Gardinero, Vescovo di Winchester, morì il duodecimo giorno di Novembre. Era nato a Bury villaggio nella Contea di Suffolk, e studiò nella Università di Cambridge, e ne divenne Cancelliere, dopo essersi egualmente distinto nelle lingue, nella legge, nella Teologia, e nelle belle lettere (1). Egli fu colui, che fu mandato a Roma da Errico VIII. per la dissoluzione del suo matrimonio con Caterina di Aragona. Indi soscrisse alla sentenza del divorzio, e compose anche un libro per la causa di Errico, *Della vera, e falsa ubbidienza*. Si afferma, ch'egli in seguito si ritrattasse con un pubblico scritto. Che che ne sia, quando si pubblicò in Inghilterra l'anno 1548. un editto, col quale venne interamente abolita la messa in quel regno, il Gardinero, che non approvò quella novità introdotta da coloro, che governavano sotto il regno di Odoardo VI. ebbe ordine di non uscire di sua casa. Dipoi, per la credenza, che si ebbe, che avesse mutato pensiero, fu messo in libertà. Ma avendo egli dichiarato il contrario in un sermone da lui fatto in presenza del Re, e di tutta la Corte, venne arrestato, e spogliato del suo Vescovado, fino al regno di Maria, che lo ristabilì, e lo fece Cancelliere del regno, e suo primo Ministro. Si disse, che Paolo IV. gli avesse promesso il Cappello Cardinalizio, e che per essere Arcivescovo di Cantorbery non avesse scritto vantaggiosamente di Polo alla Corte di Roma, per modo che si era deliberato di richiamarlo dalla sua Legazione. Dopo la sua morte la sua carica di Cancelliere fu esercitata per commissione fino al primo del seguente Gennajo, quando ne fu provveduto Heath Arcivescovo di Yorck. Il Gardinero era gran politico, e di spirito attissimo agli affari.

Essendo egli versatissimo nelle Leggi civili, e canoniche, e scrivendo elegantemente in Latino, ed intendendo benissimo la lingua Greca, si applicò a comporre alcune opere in favore della dottrina cattolica, per la quale avea grandissimo zelo. La prima, che si trova di lui, oltre quelle, delle quali si è parlato sopra, è una confutazione delle gavillazioni, con le quali gli empj Cafarnaiti, chiamati anche Sagramentarj, assalgono il Sagramento dell' Eucaristia. Comparve sotto il nome di Marco Antonio Costanzo, Teologo di Lovanio, e fu da prima stampata in Parigi nel 1552., e poi a Lovanio nel 1554 Un' altra ve n'è ancora nella stessa materia sotto il nome di Giovanni With, stampata a Londra nel 1558. con questo titolo: *Testimonianza di dugento autori per la verità del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia*, contra Pietro Martire: Una spiegazione de' passi de' Padri male allegati da Bucero contra il celibato, stampata a Lovanio nel 1554. Una lagnanza contra la impudente Pseudologia di Bucero, stampata nello stesso anno e nello stesso luogo. Uno scritto contra gli articoli di Hopper, stampato in Anversa, ed alcune opere Inglesi in difesa della presenza reale nella Eucaristia.

Il Cardinal Polo raccoglie un Sinodo in Inghilterra.

XXXIII. Ritrovandosi il Cardinal Polo in una intera libertà di operare per la morte del Gardinero, il quale non cessava di attraversarlo in molte occasioni, per invidia o per altro, si fece dare il secondo giorno di Novembre dalla Regina una permissione sotto il gran suggello di raccogliere il Sinodo della Provincia a Lambet, ch'è della Diocesi di Winchester. Questa permissione contenea quella, che avea già ottenuta; e per cansare le ambiguità, che la disposizione delle leggi dello Stato, e i diritti reali potessero far insorgere, la Regina gli autenticò l'autorità di convocare questo Sinodo ed altri ancora, che gli paressero a proposito, e di estendere i Decreti, che stimasse necessarj. Col medesimo atto si dava la libertà al Clero di raccogliersi, di approvare le constituzioni Ecclesiastiche del Legato, indi di osservarle senza timore della severità delle

(1) de Thou *hist. lib.* 13. & 15. Godwin *de Scrip. Ang.* Sleid. *l.* 26.

le ordinanze. Polo presentò all'Assemblea un libro, che avea scritto intorno alle materie in quistione, che fu pubblicato poi col titolo di *Riforma d'Inghilterra secondo i decreti del Cardinal Polo Legato della Sede Apostolica: Reformatio Angliæ in decretis Reginaldi Poli, Sedis Apostolicæ Legati* (1). E' compreso in dodici decreti, spettanti alle sole materie ecclesiastiche, preceduti da una prefazione, in cui dice il Legato, che il fine ch'egli si propone, è di ricondurre alla regola degli antichi Padri, e de' santi canoni la Chiesa d'Inghilterra, tutta sfigurata nella sua dottrina, e ne' suoi costumi, per gli effetti deplorabili dello Scisma, che vi regna da molti anni.

Ordina il primo decreto di rendere grazie al Signore per lo glorioso ritorno, che fece il Regno all'unità della Chiesa; che ogni giorno se ne facesse commemorazione nella Messa, oltra una festa solenne, celebrata ogni anno in un dato giorno; e questa si celebrò nella festa di Sant'Andrea, trentesimo dì di Novembre. Il secondo ristabilisce l'autorità delle Costituzioni Apostoliche, e quella de' dogmi; nota i libri, che si deggiono ricevere, e quelli, che si hanno a rigettare, rinnuvando il decreto dell'ultimo Concilio Lateranese, ed ingiungendovi d'insegnare pubblicamente la legge canonica. Vi si determina il numero de' Sagramenti, ed anche le loro materie, le forme, e gli effetti loro: tutto quel che riguarda la loro amministrazione, la dedicazion delle Chiese, la celebrazione delle feste, le fonti battesimali, la santa Cresima; e si proibiscono gli spettacoli, le danze, i banchetti, che si faceano nel consagrarle. Il terzo esorta i Vescovi a lasciare la cura degli affari temporali, ed attendere del tutto all'esercizio del loro impiego. Comanda loro sotto gravissime pene, di risedere nelle loro Diocesi. Fa lo stesso comandamento a' Canonici, a' Parrochi, e ad altri beneficiati. Condanna senza eccezione la pluralità de' beneficj con peso d'anime; e dichiara, che se gli Ecclesiastici, che ne posseggono parecchi, non si riducono a possederne un solo, nel termine di due mesi li perderanno tutti.

Come la residenza de' Vescovi riuscirebbe molto inutile, se non pascessero veramente la loro greggia, e non si applicassero alla predicazione della parola di Dio; il quarto decreto impone loro l'obbligazione di predicare ogni Domenica, ed ogni festa, quando non ne avessero legittimo impedimento: ed in caso di ostacolo, abbiano attenzione di far supplire da altri soggetti. Vuole in oltre, che facciano particolari esortazioni, e rimostranze al loro Clero, ed a' loro popoli, e che impieghino le persuasioni, e le minacce per ristabilire la Cattolica fede. Finalmente, essendovi grande scarsezza di buoni predicatori, prometteva il Legato in questo decreto di fare incontanente imprimere un libro di Omelie per la istruzione de' popoli. E frattanto raccomandava ad ogni Vescovo di mandare di Parrocchia in Parrocchia i più valenti Predicatori, per supplire almeno in tal forma a' bisogni delle Chiese particolari. Queste Omelie dovevano essere divise in quattro libri. Il primo sarebbe de' punti controversi per impedire il progresso degli errori. Il secondo di una esposizione del Simbolo degli Apostoli, del Decalogo, dell'Orazione Domenicale, della Salutazione Angelica, e de' Sagramenti. Il terzo dovea comprendere alcuni sermoni per le domeniche, e per le feste de' Santi, ed altri giorni solenni, ne' quali si spiegassero l'Epistole, ed i Vangeli di ogni giorno. Il quarto dovea trattare delle virtù, de' vizj, e delle cerimonie della Chiesa.

Nel quinto decreto spettante alla condotta de' Vescovi, gl'incarica di menare una vita santa ed esemplare, di rinunziare alla vanità, ed alla pompa mondana, di non andare vestiti di seta, di non avere sontuosi mobili, di evitare il superfluo nelle loro tavole, e di non usare più di tre, o quattro piatti. Vi si diceva ancora, che permettendo loro questo numero, si cedeva alla corruzione del secolo, senz'approvare che

(1) In collect. Conc. Labbe to. 14. p. 1733. Ciacon. in vit. Poli tom. 3. p. 635.

ANNO DI G.C. 1555.

che vivessero in una simile abbondanza. Si volea da loro, che facessero leggere la Scrittura Santa, durante il pranzo, o qualche buon libro, la cui lettura venisse interrotta da intrattenimenti di pietà, e di edificazione. Era loro parimente vietata la moltitudine de' domestici, e de' cavalli: e per timore che venissero tacciati di avarizia, astenendosene, Polo li sollecitava ad impiegare l'avanzo della loro entrata in limosine, od in altre opere pie, come a stabilire un fondo per educare i giovani negli studj. Le stesse regole dovevano estendersi a tutti gli altri Ecclesiastici, Abati, Priori, Canonici, ed altri, a misura della loro entrata, e del loro stato.

Il sesto decreto riguardava la collazione degli Ordini, e l'esame di coloro, che dovevano essere ordinati. Vi dice il Legato, che nulla ordinandosi più espressamente a' Vescovi, dopo la predicazione della parola di Dio, quanto l'attenzione che deggiono usare nella imposizion delle mani, si deggiono prendere tutte le necessarie misure nella collazione de' benefici Ecclesiastici, dovendo i Vescovi medesimi supplire a questo debito, se non ne sono legittimamente impediti; altrimenti hanno a commetterlo ad altri, che sieno di sana dottrina, che abbiano zelo, e carità, e non ammettano agli Ordini se non persone di bontà conosciuta. Imperocchè non deggiono i Vescovi pensare di aver soddisfatto al loro ministero, rimettendo ad altri l'esame de' loro Ecclesiastici, e contentandosi d'imporre ad essi le mani. Per questo si esorta l'Ordinario a fare ogni cosa da se medesimo nel ricevimento de' Ministri delle cose sante, e di prendere lungo tempo avanti l'ordinazione il nome di ciascun ordinando, ed informarsi de' suoi costumi, e della sua capacità, e di esaminarlo egli medesimo accuratamente, e con applicazione, permettendogli per altro di farsi ajutare in questo esame da Ecclesiastici dotti e pii, ne' quali abbia una intera fiducia.

Il settimo era sopra le provviste de' benefici Ecclesiastici, che non deggiono conferirsi che a degni soggetti, atti a sostenerne tutt' i doveri: cosa che viene insegnata dall'esempio degli Apostoli, che nel punto di ordinare i Diaconi, raccolsero il popolo, e gli dissero (1): „ Scegliete dunque, fratelli miei, sette „ uomini tra voi di probità conosciuta, „ ripieni di Spirito Santo, e di sapienza, a' quali commettiamo noi questo „ ministero. " E siccome l'avviso di S. Paolo: *Non imponete le mani alla leggera a persona che sia*, non riguarda tanto la collazione degli ordini Ecclesiastici, quanto la istituzione de' Ministri; i Vescovi non deggiono conferire alcun beneficio, in particolare con peso di anime, se non dopo una esatta ricerca della loro dottrina, dell' età, de' costumi loro, e della capacità: deggiono in oltre informarsi, se il provveduto è deliberato di risedervi, e darvi mano, ed esigere anche da essi il giuramento per la residenza; non essendovi niente di più dannoso per lo buon ordine delle Chiese, che il vederle per considerabile tempo prive de' loro pastori.

L' ottavo conferma uno Statuto del Concilio Lateranese, che proibisce il disporre de' beneficj, che non son vacanti, contra quelli, che nominano a questi beneficj per vie di anticipazione, ed anche prima della morte de' beneficiati. Per rimediare a questo abuso, il Legato proibisce di fare simili nomine già dichiarate nulle, essendo contrarie a' Canoni; e soggiunge, che se alcuno trasferisce ad un altro il diritto di nominare, da quel punto resta privo di quel diritto, che sarà devoluto al Superiore; volendo che tutti osservino il decreto del Concilio di Laterano, e che quelli, che vi contravverranno, incorreranno nelle ordinate pene.

Il nono censura la simonia, come un delitto detestabile, provveniente dall'avarizia degli Ecclesiastici, e che fu sempre condannato da' Santi Canoni. Perciò vieta qualunque patto, promessa, convenzione, danaro, concedimento di una parte de' frutti. Si rinnova la costituzione di Paolo II. che comincia con queste parole: *Cum detestabile*; e tutte le altre leggi Ecclesiastiche, gene-

(1) *Act. 6. 3.*

nerali, e particolari dell'Inghilterra, contra i Simoniaci, non solamente quanto alle provviste de' beneficj, ma eziandio a quanto spetta all'amministrazione de' santi Ordini, e de' Sagramenti. Si riferisce appresso una formola di giuramento, che dee fare colui, ch'era provveduto di un beneficio, giurando sopra i sagri Vangeli, che non era capace di commettere veruna simonia di qualunqne spezie si fosse.

Il decimo proibisce l'alienazione de' beni della Chiesa; ricordando un'altra costituzione dello stesso Paolo II. che comincia: *Ambitiose*, e concernente a questa materia. E per ciò si ordina a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, beneficiati, Amministratori di beni Ecclesiastici, sotto qualunque nome ne godano, di fare nel termine di sei mesi dopo la pubblicazione delle presenti, un inventario di tutt'i beni mobili, stabili, diritti, azioni, debiti, appartenenti alla Chiesa, in presenza di testimonj degni di fede: il qual inventario sarà rinnovato ogni tre anni, e se ne faranno due copie, l'una si conserverà nella propria Chiesa, alla quale spettano questi beni, e sarà data l'altra nelle mani del Metropolitano, o del Vescovo, che visitando la farà portare seco, per punire i trasgressori. Si commette altresì l'osservanza delle ordinanze di Ottone, e di Ottoboni, un tempo stati Legati in Inghilterra, per proibire di dare ad affitto le Dignità Ecclesiastiche, Decanati, Arcidiaconati, ed alcuna entrata provveniente dall'esercizio della giurisdizione spirituale.

L'undecimo ordina di allevare in ciascuna Chiesa Cattedrale un certo numero di giovani Cherici, da' quali si possano ritrarre alcuni soggetti, che sostengano degnamente i beneficj della Diocesi. Il disegno del Cardinal Polo era di fondare in ogni Città Vescovile un Seminario per gli bisogni della Diocesi. Intendea, che questi Seminarj fossero distribuiti sotto due classi: che in una s' insegnasse il Latino a' giovani; e che fosse l'altra composta di persone, che avessero già fatti alcuni progressi negli studj; e che avendo avuti i quattro ordini minori, attendesse ad imparare la Filosofia e la Teologia, e si al levasse nell'amore e nella pratica della virtù, fin a tanto che avesse la capacità necessaria per servire qualche Chiesa, o per possedere qualche beneficio. Si proponea per lo mantenimento di questi Seminarj di prendere la quarta parte dell'entrate del Clero; ed il Vescovo unitamente col Decano, e col Capitolo dovea prendersi cura di queste case.

Anno di G. C. 1555.

Il duodecimo riguardava l'ordine, ed il modo di fare le visite di ciascuna Diocesi, per correggere i vizj, levare gli abusi, regolare i costumi, e ristabilire la forza e l'uso delle leggi ecclesiastiche; per questo commette a' Vescovi di visitare ogni tre anni le loro diocesi da se medesimi, se non ne sono impediti, o per mezzo di altre persone pie e caritatevoli. Si avvertono questi Visitatori di non farsi accompagnare, se non da quelli, che saranno loro assolutamente necessarj, di contentarsi di un vitto comune, e di spedire le loro visite più presto, che potranno per evitare le inutili spese. Cominceranno dalla Città principale, indi scorreranno la diocesi. Nella Città visiteranno da prima la Cattedrale, le Collegiali, le Parrocchie, le scuole, le biblioteche, gli Ospedali. Predicheranno, ed amministreranno il Sagramento della Cresima. S'informeranno de' costumi del Clero, e correggeranno quelli di vita non regolata. Assolveranno da' casi riservati, e adempiranno a tutt'i doveri indicati in questo decreto. Tutti questi Canoni non furono terminati, approvati, e pubblicati, che nel decimo giorno di Febbrajo 1556.

Disegno del Cardinal Polo per la riforma della Chiesa.

XXXIV. Si raccoglie da tutto ciò, che si è ora rappresentato, quali fossero i disegni del Cardinal Polo nella riforma della Chiesa d'Inghilterra. Stimolando il Clero a riformarsi da se medesimo, lo assicurava, che niente sarebbe atto a resistergli, se avesse menata una vita divota, e regolare. Diceva a questo proposito, che come la maggior parte della gente immersa in una crassa

ANNO DI G.C. 1555.

sa ignoranza, o troppo intesa agli affari temporali, è di una opinione piuttosto che di un'altra circa i pregiudizj generali, e senz'avere penetrato nelle materie teologiche, molto spesso è la scandalosa condotta degli ecclesiastici, o la pietà loro, che determina il mondo a detestare un partito, ed a seguire l'altro; in questa forma la bugia, e gli errori possono sotto l'apparenza di probità riportar vantaggio sopra la verità medesima. Tutte le sue mire terminavano in tal modo a riformare le genti di Chiesa, ed a prescriver loro alcune sicure regole per la condotta della loro vita, ed a levare quanto v'era di scandaloso nel loro procedere. Voleva tra le altre cose obbligargli alla residenza, ed abolire la pluralità de' beneficj. Proponevasi ancora di ridurre i Vescovi a non conferire gli ordini sagri, se non dopo un sufficiente esame, ed a concedere i beneficj al solo merito, senza lasciarsi strascinare da riguardi del tutto umani. La risoluzione da lui presa di fondare Seminarj dinota, che sapeva egli il vero mezzo di ristabilire una Chiesa infetta dal veleno dell'eresia. In fatti vero è, che le persone imbevute dalla loro infanzia di massime opposte a quelle del mondo, ed avvezze ad una maniera di vita lontana da' mali esempj del secolo, sono ben più atte ad esercitare le funzioni del ministero Vangelico, di quelle, che sono vissute nelle vanità, ed in mezzo a' piaceri. Questi ultimi spesso fatti schiavi delle loro vecchie abitudini, durano fatica a vivere nella gravità, e regolatezza, ch'è richiesta dalla loro vocazione.

Si forma il processo di Cranmer Arcivescovo di Cantorbery.

XXXV. Nel mese di Settembre si cominciò a formare il processo del famoso Cranmer Arcivescovo di Cantorbery. Nel mese di Aprile del precente anno 1554. era stato dichiarato eretico (1). Essendo stato osservato com'egli accomodava sempre la sua religione a quella del Re, si stimò agevolmente, che seguirebbe quella della Regina; e che non avrebbe maggior difficoltà a dire la Messa, di quella che aveva avuta sotto Errico VIII. per anni tredici, senza credervi. Ma l'impegno era troppo grande, e si sarebbe dichiarato troppo evidentemente un uomo senza religione, cambiando così ad ogni vento. Fu dunque condannato per colpa di eresia, e il duodecimo giorno di Settembre di quell'anno, fu tratto avanti a'Giudici suoi, ch'erano Brooks Vescovo di Glocester, Delegato dal Papa, Martino, e Story, Commissarj di Filippo, e di Maria. L'accusa versò intorno a' suoi matrimonj, e le sue eresie. Gli si rinfacciò, ch'era stato maritato due volte; ed avea segretamente mantenuta una donna sotto il regno di Errico VIII. ed apertamente sotto quello di Odoardo VI.: che avea pubblicate diverse opere ripiene di eresie: che avea combattuta la presenza reale di Gesu-Cristo nella Eucaristia. Confessò i fatti, che gli s'imputavano intorno alla sua dottrina ed a' suoi matrimonj: e rappresentò, che non aveva egli mai sforzato alcuno a soscrivere i suoi sentimenti, ed in ciò diceva il falso, come si è veduto per la prigionia di Gardinero, e di Bonnero, pel supplizio di Lambert, di Anna Askew, di Giovanna di Kent, e di altri.

Il Cardinal Polo è ordinato Sacerdote.

XXXVI. Mentre che la Regina destinava Polo in successore di questo Prelato nell'Arcivescovado di Cantorbery, questo Cardinale, che non era che Diacono, venne ordinato Sacerdote verso la fine di quest'anno, e quattro mesi dopo prese possesso di quell'Arcivescovado, facendosi scrupolo di essere consagrato, finchè Cranmer viveva (2).

Editto del Re di Francia contra coloro, che sono stati condannati per la religione.

XXXVII. In Francia il Re Errico II. che già pensava alla spedizione di Napoli, e che si accomodava a coltivare il nuovo Papa, fece un editto contrario a quello, che avea dato quattro anni prima (3), e col quale si era riservato di prendere una piena ed intera cognizione del

(1) Burnet. *hist. de la refor. tom. 2. lib. 2. pag. 494.* Bossuet. *hist. des variat. to. 1. in 4. lib. 7. art. 100. e 101. p. 439. e seq.* (2) Ciacon. *in vita Poli tom. 3. pag. 63.*
(3) Sleidan. *in comment. lib. 26.* de Thou *in hist. lib. 16. n. 7.* Belcar. *in commentar lib. 26. n. 66.*

Digitized by Google

del delitto di eresia, quando l'accusa non domandasse alcuni rischiaramenti, o non si trattasse di giudicare quelli, che fossero ecclesiastici. Con l'editto di quest'anno al contrario il Re ordinava a tutt'i Governatori ed agli Offiziali di giustizia del suo regno, che quelli, che fossero convinti di eresia, e condannati come tali da' Giudici Ecclesiastici, e Commissari stabiliti in ciò che spetta alla fede, fossero incontanente puniti senza punto tardare, secondo la grandezza del loro fallo, e senza veruna appellazione. Il Cardinal di Lorena s'incaricò egli medesimo di proporre questo editto al Parlamento, affinchè dopo essere ratificato, secondo il costume, fosse pubblicato, ed eseguito. Vi andò egli medesimo, accompagnò la sua domanda con molte ragioni. Ma i Consiglieri maravigliati di una tal proposizione, di cui non si aveva esempio, che fosse tolta l'appellazione in simili cause; domandarono tempo a deliberare, e deputarono alcuni di essi, perchè andassero a fare al Re le loro umilissime rimostranze.

Rimostranze del Parlamento al Re sopra questo Editto.

XXXVIII. Furono queste rimostranze fatte il giorno sedicesimo di Ottobre, dopo la partenza del Cardinal di Lorena, e di Tournon verso Roma. Ricordarono l'editto pubblicato quattro anni prima, come contrario a quest' ultimo. "È una cosa stabilita dalle leggi del regno, diceano questi Deputati, che abbiano i Re una intera, e piena potestà sopra i sudditi loro; e che solamente ad essi debbono i popoli del loro dominio domandare giustizia. E quantunque non giudichino degli affari spirituali, tuttavia, come sono dichiarati da sì lungo tempo i difensori della religione, e della dignità sacerdotale, hanno avuta ragione di attribuirsi in ciò questo diritto; per modo che quando insorga un contrasto per lo possessorio di qualche beneficio, niuno può prenderne cognizione, se non i giudici regi. Con tutto ciò la Maestà Vostra soggetta col suo editto ad una straniera potestà le persone medesime, sopra le quali ella ha diritto di vita, e di morte. Noi abbiamo il dolore di vedere la vostra autorità debilitata ed offesa per tal mezzo, poichè con una legge scritta voi abbandonate i vostri sudditi, de' quali commettete la riputazione, gli averi, e persino la salute agli stranieri, cioè a' Giudici Ecclesiastici; e levando la via dell'appellazione, ch'è sempre stata il rifugio della innocenza, voi gli esponete ad un potere illegittimo, ed in conseguenza alla presunzione di coloro, che si abuseranno della vostra autorità regia, che sarà in essi stata trasferita. Però stimiamo noi cosa più giusta, che voi lasciate a' vostri magistrati il diritto di prender cognizione, e di giudicare di questa colpa; e che quando si tratterà di sapere, se una opinione sia eretica, ciò sia dichiarato dagli Ecclesiastici, a' quali permetterete voi di esercitare la loro giurisdizione su i loro. Sarebbe sopra tutto ben fatto, che la Maestà Vostra pregasse il Papa di permettere, che i vostri giudici prendessero informazione di queste appellazioni, al cui giudizio si appellassero alcuni de' vostri Consiglieri ecclesiastici: che se non sono in gran numero, potrebbero prendere con essi persone illustri per la loro pietà, per gli buoni costumi, e per la innocenza della lor vita. Quanto alla Inquisizione, potrebbe il Commissario del Papa stabilire in ciascuna provincia uomini noti per la loro probità; commettendo, che i Vescovi, e non gli accusati facessero le spese necessarie per prendere informazione, e che data che fosse la sentenza, si ordinasse intorno alle spese, se la cosa così richiedesse; con la qual forma sarebbero i processi contenuti ne' giusti limiti. Noi crediamo ancora, che si potesse aggiungere all'editto, che non avendo finora i supplici di questi sciaurati, che si castigano tutto giorno, prodotto altro effetto, che la punizione del delitto, senza correggere gli errori, fosse giusta cosa lo

"imi-

ANNO DI G. C. 1555.

„ imitare l' esempio della primitiva „ Chiesa, che non si valse nè di ferro, nè di fuoco per ristabilire ed „ estendere la religione, ma della pura „ dottrina, e de' buoni esempj de' Pastori. Noi crediamo dunque, che la „ Maestà Vostra deggia adoprare per „ conservar la fede gli stessi mezzi, „ che un tempo si praticarono; poichè „ questo dipende da voi, e siete voi „ quel solo, che può riuscirvi. Che i „ Vescovi, come buoni, e fedeli Pastori, presseggano essi medesimi alla „ condotta della loro greggia. Che „ quelli, che sono loro soggetti, menino una vita regolare, e pratichino „ la parola di Dio, e la insegnino a' „ popoli. Che non si ammettano in „ avvenire all' ecclesiastiche dignità „ persone, che non possano degnamente esercitare le funzioni senza sostituire Vicarj. Questa è la radice, „ che si dee coltivare; ed il fondamento, su cui convien fabbricare. Così „ si disgombreranno l'eresie. Se all'opposto si avrà in dispregio questa via, „ è da temere, che l'errore si avanzi, per quanto sieno rigorosi gli „ editti, che saranno in seguito pubblicati ".

Conquiste de' Francesi nel Piemonte; levano l'assedio da Calvi.

XXXIX. Le armi del Re ebbero in quest' anno qualche buon avvenimento in Italia. Avendo i Francesi presa il nono giorno di Dicembre la Città di Vercelli nel Piemonte, sotto la condotta del Signor di Brissac (1), ebbero felice riuscita nella loro impresa di Casal, del quale si resero Signori il terzo giorno di Marzo; e qualche tempo dopo sforzarono la cittadella a capitolare. Lo stesso Brissac s'impadronì parimente di Vulpiano Città del Piemonte, il ventunesimo giorno di Settembre, ed il settimo di Ottobre la Città di Monte Calvo, e la sua Cittadella, si resero a Salvaison Governatore di Casal. Ma non furono i Francesi ugualmente felici nell' assedio di Calvi nell' Isola di Corsica, quantunque fossero sostenuti dalla flotta de' Turchi. Si sperava di discacciare interamente da quella Isola i Genovesi. Diedero l' assalto il decimo giorno di Agosto; e ritornarono da capo fino a tre volte, ed altrettante ne furono respinti; il che obbligò l'Orsini, che vi comandava, a levare l'assedio, ed andare a presentarsi sotto la Bastia, che fu costretto ad abbandonare, perchè i Turchi ricusarono di dargli soccorso; e non essendo esso bastevolmente forte, nè da se solo atto a venire a capo di quella impresa, essa non ebbe effetto. Così verso la fine del mese di Agosto la flotta di quegl' Infedeli ritornò al suo paese, dopo avere scorsa la frontiera dell' Isola di Sardegna; e quella de' Francesi riprese il cammino di Marsiglia, donde era venuta.

Congiura de' Cordiglieri per dare Metz agl' Imperiali.

XL. Nello stesso tempo si scoprì in Metz una congiura formata da' Cordiglieri, che voleano dar in potere degl' Imperiali quella Città. Il Capitolo Generale di quell' Ordine dovea tenervisi, e sotto quello pretesto si dovea farvi entrare Soldati vestiti da Religiosi, come se fossero stati veri Religiosi, che andassero al Capitolo; e come nello stesso tempo era da presumere, che vi fosse bisogno di molto vino, e di molto frumento per nudrire tante persone, vi si dovea condurre un gran numero di botti, che dovevano essere ripiene di armi (2). Prese queste misure; quelli della guardia di Tionville avendo messe insidie in opportuni luoghi, doveano presentarsi sotto Metz, e mentre che sortisse il presidio Francese per rispingerli, restando allora la Città senza difesa, i soldati, che i Cordiglieri avessero fatti introdurre, avrebbero gridato all' armi, ed impadroniti che si fossero delle porte, sarebbero entrati quelli, che si fossero messi nelle imboscate. Ma avendo un Ufficiale Francese osservato, che uno di quei Religiosi andava spesso a ritrovare i nemici a Tionville, ne prese qualche sospetto; e per la sua relazione si arrestò il Cordigliere, il quale appena messo alla tortu-

(1) De Thou *hist. lib.* 15. (2) Sleidan. *in comment. lib.* 26. De Thou *in hist. l.* 15. *n.* 6. Belcar. *in comment. lib.* 26. *n.* 63.

Digitized by Google

tura, scoprì tutta la congiura. Furono i Cordiglieri puniti come meritavano, e fu dato il loro Convento ad alcuni altri Francescani, i quali ancora lo ritengono a' dì presenti.

Gl' Imperiali hanno disegno di riprendere Marienburg.

XLI. In principio della primavera corse grido ne' Paesi Bassi, che gl' Imperiali si raccoglievano in gran numero presso Castel Cambresis, per fare uno sforzo contra Marienburg, che i Francesi aveano preso nell' anno precedente (1). Il Re, che si ritrovava allora a Fontanablò, occupato nelle nozze di Niccolò di Vaudemont, e di Giovanna di Savoja, Sorella del Duca di Nemours, spedì il Marescialio di Sant' Andrea in Picardia, in assenza del Duca di Vandomo, che n'era Governatore, il Vidamo di Chartres, e molti altri Signori, per dare il guasto nella Contea di San Paolo. Questo Generale prese il suo cammino per l' Artois, e finse di ritirarsi, dopo avere devastata la Campagna; ma avendo saputo, che gli Spagnuoli, ed altre truppe levate nel paese si erano allogate a Catelet, vi andò di notte tempo, assalì quella città per iscalata, e la prese. Si trattarono favorevolmente gli Spagnuoli; ma non si fece lo stesso con quei del paese. Si abbandonò la città al saccheggiamento de' Soldati, e si devastarono le vicine campagne; affinchè il nemico, che si dicea dovervi capitare, non vi trovasse di che sussistere; e fu Marienburg provveduto di viveri, perchè non restasse sorpreso dagl' Imperiali.

Morte del Marchese di Marignano.

XLII. Il Marchese di Marignano s'impadronì di Porto-Ercole, dove gl' Imperiali praticarono grandi crudeltà, ed essendo ritornato poco dopo dal Piemonte a Milano, egli morì in quella città il secondo giorno di Novembre, da malattia contratta dalle sue lunghe vigilie, e dalle sue continove fatiche; ed il ventunesimo dello stesso mese gli si fecero magnifici funerali, intervenendovi la prima nobiltà della Provincia (2), con Ferdinando Alvares Duca di Alba, che il Re Filippo avea da poco mandato a Milano, in luogo di Ferdinando Gonzaga, che fu allontanato da quella amministrazione. Dopo la morte di Marignano il Duca d' Alba si ritirò dalla Provincia; ed il Re Filippo per consiglio del Castaldo elesse in Governatore di Milano il Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio, uomo di piacevole spirito, congiunto a molta franchezza, e destrezza; il quale avendo saputo guadagnare l'amicizia de' sette Elettori dell' Impero, ed anche de' Principi Protestanti, s'era molto adoprato per gli affari dell' Alemagna, ed avea resi grandi servigj all' Imperador Carlo V. in molte importanti occasioni. Si aggiunse a lui il Marchese di Pescara per avere sotto di lui il comando delle armi, e succedere al Marchese di Marignano.

Tumulto eccitato in Ginevra.

XLIII. Insorse quest' anno in Ginevra un tumulto cagionato da alcuni Magistrati, che odiavano oltremodo Calvino, e gelosi del gran credito, che s'era egli acquistato in quella città, intrapresero di spogliarlo della sua autorità, e di farla passare nelle lor mani (3). Uno de' loro aggravj era, che si ricevessero troppo facilmente nella città quelli, che per motivo di religione, e per isfuggire la morte erano venuti dalla Francia, e perchè godessero questi rifuggiti in Ginevra di tutt' i privilegj de' cittadini. Da questo n'era avvenuto, ch' essendosi uno de' partiti ingrossato, cominciava incontanente a debilitarsi il credito, e l' autorità dell' altro. Il popolo irritato prese dunque risoluzione di arrestare il corso di un male, che moltissimo si avanzava, e di cui si temevano oltremodo le ree conseguenze. Per riuscirvi usarono questo artifizio. Si corse di notte tempo dall' una all' altra parte della città, gridando, che i Francesi si approssimavano in arme; quasi che ne avessero avuto qualche segnale, e fosse la città tradita. Ma non essendo gli stranieri usciti delle lor case, il popolo, al quale i congiurati pensavano di far prender l' armi con tal mezzo, non si vide nè pure uscire; cosicchè il

(1) De Thou *hist. lib.* 15. *num.* 6. (2) Sleid. *lib.* 26. De Thou *lib.* 16. (3) De Thou *l.* 16.

ANNO DI G.C. 1555.

il loro artifizio fu vano, e senza effetto. Alcuni di quelli, che aveano gridato furono puniti, ed altri cansarono il gastigo fuggendo. Quelli di Locarno, che formavano un tempo una parte del Milanese, e che fu conceduto nell'anno 1512. a' Cantoni Svizzeri, domandarono nello stesso tempo, che si accordasse loro una religione più pura, secondo la loro espressione, e che loro si annunciasse la parola di Dio, senza veruna mescolanza. Ma come la maggior parte di coloro, sotto il dominio de' quali stavano essi, professava la cattolica religione, diverse furono le opinioni, ed era da temere, che si venisse ad una guerra aperta, se non si fosse ordinato, che i Locarnesi rimanessero nella religione de' loro antenati, e che quelli, che non volessero attenersi a questo partito, e soggettarsi, potessero liberamente trasferirsi altrove: per il che molti si ritirarono a Zurich, dove furono benissimo ricevuti.

Si rinnovarono ancora in quest' anno contra Calvino le medesime accuse, che Bolsec avea formate contra di lui, che facesse egli Dio autor del peccato. Di questo andò ancora a giustificarsi avanti il Senato di Berna, che non volle sentenziar nulla.

Calvino si conviene con le idee del Cavaliere di Villegagnon.

XLIV. Verso questo medesimo tempo esso Eresiarca, sempre ripieno del desiderio di estendere la sua Setta, secondò le idee di un Cavalier di Malta chiamato Niccolò Durando di Villegagnon, che intraprese di stabilire il Calvinismo nell'America (1). Era questo Cavaliere della Provincia di Brie, di un' antica famiglia, e l' uomo del suo secolo il meglio disposto della persona che fosse, di spirito ornato di rare cognizioni, e di un valore rispettato da' più distinti Capitani de' tempi suoi. S' era egli segnalato nell' assedio di Algeri, dove restò ferito, servendo Carlo V. Non s' era meno reso famoso in mare in servigio della Francia, in qualità di Vice-Ammiraglio delle Colliere di Bretagna. Essendo egli appassionato per la gloria, e forse anche per ammassare ricchezze, aveva ottenuto dal Re, per mediazione dell' Ammiraglio di Coligny, la permissione di apprestare una flotta, e di andare sotto gli auspizj di questo Principe a portar le armi di Francia nel nuovo mondo. Fece intendere ad Errico II. che in tal forma egli si adoprerebbe per la gloria del nome Francese, e che si farebbe fare diversione a' nemici, e che finalmente debiliterebbe le loro forze, perchè traevano da quei paesi grandi vantaggi per la guerra; per modo che resa che si fosse la libertà agli Americani, si stabilirebbe presso di essi un commerzio, dal quale i soli Spagnuoli ricavavano tutt' i profitti con la crudeltà, con cui trattavano quei popoli.

Questo Cavaliere tenta di stabilire il Calvinismo nell' America.

XLV. Ma il Villegagnon aveva altri disegni. Trattò in segreto coll' Ammiraglio di Coligny, che sotto mano favoriva la Religione degli Svizzeri, ed in conseguenza quella di Ginevra, molti Settatori della quale erano già in Francia, e gli fecero sperare di ristabilirla ne' paesi, de' quali pretendeva impadronirsi, affinchè i Protestanti, che vi si volessero rifuggire, vi ritrovassero un sicuro asilo (2). Calvino, che certamente venne su ciò consultato, non mancò di far prevalere questa massima di Gesu-Cristo nel suo Vangelo, che quando siete voi perseguitati in un luogo, convien fuggire in un altro. Volle far passare questa condotta per una imitazione del zelo degli Apostoli, con la mira di estendere in tal forma la sua falsa Religione. Ma oltre che il motivo era differentissimo, il modo fu ripieno di frodi, e di altri considerabili difetti. Nè molto costò all' Ammiraglio di Coligny il sorprendere il Re con queste ingannevoli apparenze di stabilire una Colonia di Francesi in quel Paese, ad esempio degli Spagnuoli, e de' Portoghesi, che ne ritraevano grandissimi profitti. Ma il fine principale era quello di andare a stabilirvi la nuova Chiesa a spese di questo Principe. Così il Coligny stimò di potersi utilmente servi-re

(1) De Thou *hist. lib.* 16. *n.* 9. Beze *hist. Eccles. l.* 2. (2) Crespin. *att. des Mart.* Bez. *Hist. Eccl. lib.* 2. Spondan. *ad hunc an. n.* 16.

re della industria del Cavaliere di Villegagnon, e de' suoi altri guerrieri per l'avanzamento della riforma. Gli diede tre vascelli del Re, caricati da esso di una truppa di Calvinisti celati, e mescolati con alcuni Cattolici, de' quali non si diffidavano. Partirono da Havre di Grazia il settimo giorno di Luglio; ma essendo stati colti da una tempesta furono respinti a Dieppe, dove misero a terra alcuni di loro, che non potendo soffrire il mare, terminarono colà il loro viaggio. Partirono poi il giorno quattordicesimo di Agosto per la seconda volta; ed avendo passato lo stretto fra la Bretagna, e l'Inghilterra, venti giorni dopo furono a vista del Pico di Teneriffe. Giunsero l'ottavo giorno di Settembre al Capo di Etiopia, e costeggiarono la Guinea.

Ministri di Ginevra mandati nell'America.

XLVI. Finalmente verso la fine di Novembre 1555. arrivarono al fiume di Janeiro sulla costiera del Brasile, a ventitrè gradi di latitudine meridionale (1), e si avanzarono fino ad una certa Isoletta deserta, larga mille passi in circa, e lunga sei mila. Il Villegagnon vi fece fare alcune casette ad uso di sentinelle, e vi fece fabbricare nel mezzo un Forte, che fu chiamato il Forte di Coligny, dal nome dell'Ammiraglio, il quale vinto da quest' onore, e dalle ricchezze, che i due primi vascelli riportarono da quel paese, ne rimandò tre altri carichi di un maggior numero di Calvinisti con due Ministri di Ginevra, che gli mandò Calvino per una lettera ricevuta da lui. Erano questi due Pietro Richero, che avea più di cinquant'anni, e Guglielmo Chartier, al quale Calvino diede la missione, che non avea. Furono accompagnati da molti altri, fra i quali da Giovanni di Lery Borgognone, Filippo Corquilleray, che si era ritirato a Ginevra per la sua religione, e che si offerì di condurgli, nomo noto al Coligny, e ch' era stato sollecitato da questo Ammiraglio con sue lettere ad addossarsi questo incarico, che riguardava, diceva egli, la gloria di Dio. Quando andarono a ritrovare il Coligny a Sciatiglione su la Loira in Francia, e che ricevettero le sue lettere, si trasferirono ad Honfleur, da dove partirono il decimo giorno di Novembre dell'anno seguente con tre vascelli ben equipaggiati: ed avendo presa la via medesima del Villegagnon, giunsero a capo di Frio il quarto giorno del seguente Marzo; e tre giorni dopo arrivarono al Forte di Coligny.

ANNO DI G. C. 1555.

Discordie che insorgono tra' Calvinisti.

XLVII. Appena capitativi vi stabilirono una specie di Chiesa, secondo il costume ricevuto a Ginevra, e vi celebrarono la cena, dove il Villegagnon intervenne il ventunesimo giorno di Marzo (2). Ma ciò non fu senz' alcune opposizioni dal canto de' Cattolici: ed essendo nata discordia tra i medesimi Calvinisti, cagionò la rovina del progetto. La prima contesa nacque in proposito degli azzimi, e del pane fermentato, presso a poco come si è veduto insorgere la turbolenza in Ginevra a segno di far discacciar da Ginevra Calvino medesimo co' suoi aderenti. La seconda differenza fu molto più scandalosa; e fu in occasione di spiegare quelle parole del capitolo VI. di S. Giovanni: *La carne a nulla serve, lo spirito è quello, che vivifica*; quelle medesime, delle quali così spesso si abusano i Calvinisti. Il Ministro Richero, Monaco apostata dell' Ordine de' Carmelitani, andando oltre con la sua empietà più di ogni altro della sua setta, sostenne ostinatamente, che il Verbo fatto carne non doveva essere nè adorato, nè invocato, contra le parole della Santa Scrittura, dove il Padre Eterno commette agli Angeli di adorarlo dal primo momento del suo ingresso nel mondo. Richero gli negava quest' onore nella sua incarnazione; ed a più forte ragione pareagli nell' Eucaristia; in qualunque modo che si credesse ritrovarvisi. Egli non vi apporta, diceva esso, alcuna utilità al comunicante. La cosa andò tanto avanti, che convenne rimandare l'altro Ministro Chartier a consultare Calvino; egli che non avea stabi-

(1) De Thou *hist. lib.* 16. De Bry *hist. Americ. par.* 3. Lescarb. *hist. nova Franc. lib.* 2. Belcar. *lib.* 28. *n.* 9. (2) Spond. *hoc ann. n.* 17.

stabilita altra regola per decidere che il senso particolare di ciascheduno.

ANNO DI G.C. 1555.

Svanisce tutta l'impresa per queste discordie.

XLVIII. Per questo il Cavaliere di Villegagnon, che avea buon senso, e che dall' altro canto era tanto istruito da confondere il Ministro, conchiuse, che ne' suoi principj non v'era sicurezza. Combattette Richero in pieno sermone, e poi con alcuni eccellenti scritti; e con molti altri si dichiarò pubblicamente Cattolico (1). Questo bastò per disgustare l' Ammiraglio, che non gli mandò più soccorso. Ma essendosi reso il più forte, discacciò i Calvinisti, molti de' quali si arrischiarono di passare il mare sopra un cattivo vascello; e non potendo più in seguito resistere a' Portoghesi, ed a' Selvatici, fu costretto ad abbandonare la sua fortezza, e di ritornarsene in Francia, dove non arrivò che nel 1558. e dove scrisse contra il Calvinismo. Visse ancora tredici anni dopo il suo arrivo buon Cattolico; essendo morto nel 1571. a' tredici di Marzo nella sua Commenda vicino a Nemours.

Morte del Cardinal Veralli.

XLIX. Io non trovo che un solo Cardinale morto in quest' anno, che fu Girolamo Veralli Romano, figliuolo di Giambatista Veralli, e di Giulia Sorella del Cardinal Domenico Jacobazio, nato nell' anno 1500. (2). Dopo avere studiata umanità, attese alla legge, e ne acquistò gran cognizione. Ottenne per suo merito la carica di Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura. Fu fatto Vescovo di Trivento, di Caserta, e perpetuo Amministratore dell' Arcivescovado di Rossano, e finalmente Vescovo di Capaccio. Era Nunzio a Venezia sotto Paolo III. l'anno 1536. quando i sette primi compagni di Sant' Ignazio fecero voto di povertà volontaria nelle sue mani, e ricevettero da lui gli ordini Sacri. Essendo ritornato a Roma, il medesimo Papa lo mandò in Alemagna presso il Re Ferdinando, per succedere a Giovanni Morone Vescovo di Modena, che fu poi Cardinale: e qualche tempo dopo fu Internunzio presso l' Imperadore Carlo V. per gli affari della religione, ne' quali si diportò con tanto zelo, e prudenza, che il medesimo Sommo Pontefice volle ricompensare il suo merito, onorandolo della porpora Romana nella duodecima promozione, che fece l'ottavo giorno di Aprile 1549. e gli diede il titolo di San Martino a' Monti. Giulio III. lo mandò Legato in Francia, presso Errico II. per indurre quel Principe alla pace, ed a metter fine alla guerra di Parma, e della Mirandola. Dopo il suo ritorno cambiò il suo titolo in quello di San Marcello, ed ebbe la carica di Prefetto della Segnatura, esercitando la quale morì in Roma l' undecimo giorno del mese di Ottobre 1555. d' anni cinquantacinque, e fu seppellito nella Chiesa degli Eremitani di Sant' Agostino, con un epitaffio, che ancora vi si legge. Intervenne a' conclavi di Giulio III., di Marcello II., e di Paolo IV. e si veggono alcune sue lettere, ch' egli scrisse a Pietro Aretino.

Morte di Isidoro Clario.

L. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest' anno si conta 1. Isidoro Clario, nato in un picciolo castello chiamato Chiaria, o Clario, vicino a Brescia in Italia l' anno 1495. Ne' suoi primi anni aveva abbandonato il mondo per dedicarsi a Dio ne' Religiosi di S. Benedetto, nella Congregazione di Monte-Casino (3), v' imparò le lingue, la Teologia, e si distinse per gli suoi rari talenti, e per la sua eloquenza in molte occasioni; particolarmente nella terza sessione del Concilio di Trento, dove parlò con molta erudizione sopra l'autorità della Versione Volgata della Scrittura Santa. Si crede, che fosse ancora a quel Concilio, quando Paolo III. gli diede il Vescovado di Foligno nell' Umbria, dove incontanente si ritirò per occuparsi ne' suoi officj, istruendo i suoi popoli,

(1) Beze *in Icon. sub tit. Mart. Amer.* Crep. *ast. des Mart.* (2) Ciaconius *in vit. Pontif. & Cardin. tom. 3. p. 735.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib. 9. c. 3. n. 5. & seq & c. 16. lib. 12. cap. 16. n. 3. & lib. 13. c. 1. n. 6. & 10.* (3) De Thou *lib 16.* Le Mire *de script. Eccles. Sæc. XVI.* Dupin *bibl. des Auteurs eccl. tom. 16. in 4. p. 18.* Spond. *hoc an. n. 22.*

poli, co' suoi esempj, e con la sua parola. Era prima Abate di Santa Maria di Casana: e si trova nella quinta sessione del Concilio, che vi prende la qualità di Abate di Pontida a Bergamo. Dopo avere governata la sua Chiesa di Foligno per sette od otto anni con gran vigilanza, ed assiduità veramente Vescovile, morì in concetto di santità il ventesimottavo giorno di Maggio di quest' anno 1555. d'anni sessanta, generalmente compianto da tutto il suo popolo, che accorreva in folla al suo palagio per vederlo, e baciare il suo corpo, che stette esposto per quaranta ore. Fu seppellito nella sua Chiesa, dove ancora si legge il suo epitafio.

Opere di questo Autore.

LI. Era questo Autore molto laborioso, ed intendea perfettamente la lingua Ebraica, e la Greca, intraprese due opere considerabili sopra la Scrittura Santa (1): l'una per riformare la versione volgata di tutta la Bibbia; l'altra per fare le note letterali sopra i passi, che possono avere qualche difficoltà; queste opere sono dotte, sode ed utili. La prima edizione fatta in Venezia nel 1542. fu messa nell'indice de' libri proibiti, principalmente per motivo del modo, con cui aveva egli parlato della Volgata nella sua prefazione. Ma queste proibizioni furono levate da' Deputati del Concilio di Trento per l'esame de' libri, e venne permessa l'opera d'Isidoro, trattane la prefazione ed i prolegomeni. Fu poi benissimo impressa a Venezia nel 1564. Tradusse il Testamento nuovo in Italiano: quantunque abbia scritto con molta moderazione intorno alle correzioni della Bibbia, afferma tuttavia di averne riformati più di otto mila passi: ed asserisce che avrebbe potuto riformarne di vantaggio, se non avesse avuta paura di offendere i Cattolici. Le altre sue opere sono alcuni scolj sopra la Cantica de' Cantici, sopra il nuovo Testamento, sopra il Sermone di Gesù-Cristo sul monte, e sopra il Vangelo di San Luca; due volumi di discorsi straordinarj per ispiegare i passi principali del vecchio, e nuovo Testamento: due discorsi della giustificazione, e della gloria, recitati nel Concilio di Trento; una esortazione alla riunione; un'altra sopra la moderazione, con la quale un Cristiano dee far uso delle ricchezze; oltre due discorsi sopra il nono capitolo dell' Epistola a' Romani; e tre libri sopra il quindicesimo capitolo della Epistola a' Corintj, che non sono stati stampati. Le lettere di questo Autore furono pubblicate nel 1705. da Don Mauro Piazzi Abate del Monistero di Parma.

Morte di Pietro Lizet.

LII. 2. Pietro Lizet, primo Presidente nel Parlamento di Parigi, morì parimente in questo medesimo anno. Nacque a Clermont in Auvergna; ed essendosi innalzato per suo solo merito alle dignità principali, fu tre anni Consigliere nel Parlamento (2), dodici anni Avvocato del Re, e venti anni primo Presidente; si acquistò molta riputazione in tutti quest' impieghi, particolarmente nel processo, che Luisa di Savoja madre di Francesco I. fece al Contestabile di Borbone, dove parlò con molta eloquenza per gli diritti del Re, e della corona. Nel 1529. il Re di Francia Francesco I. lo elesse per primo Presidente; ma fu costretto a rinunziare questa carica nel 1550. per gli artifizj del Cardinal di Lorena, che l'aveva in odio, e che avea deliberato di perderlo; perchè questo Magistrato avea fatto negare il titolo di Principe nel Parlamento a quelli della casa del Cardinale: e si diede questa carica di primo Presidente a Giovanni Bertrandi, che da poco tempo s'era fatto venire da Tolosa. Questa disgrazia abbattè l'animo e la costanza del Lizet. Ebbe egli ricorso a colui medesimo, ch' era stato l'autore delle vicende, ch' egli provava, ed abbassandosi avanti a lui in modo dimesso, cercò di muoverlo a compassione, e di acquistarsi la sua benevolenza: rappresentò sopra tutto, ch'era molto povero, e gli replicò spesso

(1) Richard. Simon. *hist. crit. de l'anc. test.* Dupin *biblioth. des aut. eccl. to. 16. in 4. p.* 1550.

(2) La Croix du Maine *biblioth. Françoise.* 25. *& seg.* De Thou *hist. l. 6. ad ann.*

ANNO DI G.C. 1555.

ſpeſſo, che nella ſua eſtrema vecchiezza non aveva egli tanta terra, che poteſſe, camminando, ricoprire co' ſuoi piedi; e ch' eſſendo ſtato sì lungo tempo in Parigi nella prima carica del Palagio, dimorava ancora in una caſa ad affitto. Alla ſua ſommiſſione, ed alla ſua aria umile e contriſtata, in effetto il Cardinale ſi commoſſe, ed in ſuo favore rinunziò l' Abazia di San Vittore di Parigi, dove il Lizet paſsò i rimanenti ſuoi giorni, ſenza far coſa, che corriſpondeſſe alla riputazione, che ſi avea prima acquiſtata. Morì in età di ſettantadue anni, ſecondo alcuni il ſettimo giorno di Giugno 1554. e ſecondo altri nel 1557. ed anche più tardi: ma la prima data è la vera. Si era fatto Sacerdote, e fu ſeppellito nel coro della Chieſa di San Vittore. Avea fondate cinque piazze per gli ſcolari poveri nel Collegio di Giuſtizia a Parigi. Si divertì nel ſuo ritiro a comporre alcune opere di teologia, e di controverſie, nelle quali non riuſcì perchè non aveva egli molta cognizione della Santa Scrittura, nè della Tradizione.

Opere di queſto Autore.

LIII. Fece imprimere le ſue opere in due tomi a Parigi nel 1552. eſſendo allora Abate di San Vittore. Contengono nove trattati, nel primo de' quali diſcopre i fondamenti della preteſa riforma (1), che ſono di attenerſi unicamente alla Scrittura Santa. Nel ſecondo tratta dell' autorità della Chieſa, della ſua unità, immancabilità, e viſibilità. Nel terzo della primazia di San Pietro, e de' ſuoi ſucceſſori, le cui deciſioni tien egli per infallibili, quando ſieno fatte in un Concilio Generale; il quarto è una eſortazione a' Magiſtrati d' impiegare ogni loro cura per eſtirpar la ereſia; il quinto è diviſo in ſei libri: della obbligazione delle leggi eccleſiaſtiche; che la Bibbia non debb' eſſere tradotta in Franceſe; della confeſſione auricolare; che la profeſſione monaſtica non ripugna alla libertà Vangelica; dell' accecamento del noſtro ſecolo. Queſto è l' argomento de' quattro ultimi trattati. Alquanto dopo uſcite queſte opere, ſtampate a Lione preſſo Sebaſtiano Grifio nel 1552. dietro la edizione di Parigi, Teodoro Beza, ch' era ancora molto giovane, ſi poſe in capo di metterle in ridicolo, con uno ſcritto maccheronico piacevoliſſimo, dove ſuppone che *Benedetto Paſſavanti*, mandato in Ginevra da Pietro Lizet per ſapere quel, che ſi diceſſe delle ſue opere, gli rende conto della ſua commiſſione. Quel che egli dice nel ſuo trattato contra le verſioni della Scrittura Santa in Lingua volgare, è del tutto coſa di ſuo capo. Egli vi dice, che quando la Bibbia fu tradotta in Latino nel cominciamento della Chieſa, v' erano due ſorte di Latino, l' uno conforme alle regole della gramatica, non inteſo che da' dotti uomini, e l' altro non legato a quelle regole, ch' era quel ſolo che il popolo intendeva: e così la verſione Latina della Scrittura Santa eſſendo fatta nel primo Latino non era ſtata propriamente una verſione in Lingua volgare: il che il Lizet eſtende a tutte le altre lingue.

Morte di Giorgio Agricola.

LIV. 3. Giorgio Agricola Alemanno, che quantunque Medico ſcriſſe ſopra alcune materie eccleſiaſtiche, era nato a Glauch, o Glaucha nella Miſnia il venteſimoquarto giorno di Marzo 1494. ed ebbe in Maeſtro a Lipſia Pietro Moſello uno de' più dotti uomini del ſuo ſecolo. Fece un viaggio in Italia, dove terminò di perfezionarſi ſotto a valoroſi Maeſtri (2). Dopo il ſuo ritorno in Alemagna eſercitò la medicina a Joachimſtal, Città di Miſnia: e ſi applicò ſopra tutto alla cognizione de' metalli, delle miniere, e degli animali ſotterranei, ſopra i quali ſcriſſe diverſi trattati, che aprirono la ſtrada a' moderni, che ne trattarono dopo di lui. Eſaminò ancora, e criticò i trattati di Guglielmo Budeo, di Lionardo Porzio, e di Andrea Alciato, ſopra i peſi, le miſure, ed il prezzo de' metalli, e delle monete. Laſciò ancora un' opera delle tra-

(1) De Breuil *antiquit. de Paris* p. 323. *de l'edit. de* 1639. *n.* 4. (2) Spond. *hoc ann. n.* 26. Gesner. *Biblioth.* De Thou *hist. lib.* 16. Melchior. Adam *in vit. German. medic.*

tradizioni apostoliche, un trattato della guerra contra il Turco, un altro delle misure de' Greci, e de' Romani. Dimostrò sempre molta avversione per le nuove opinioni intorno alla religione, e morì da buon cattolico il ventunesimo giorno di Novembre 1555. in età di sessantun anni, a Chemnitz nella Misnia. I Luterani, che aveva egli combattuti con buon avvenimento, lasciarono il suo corpo per lo corso di cinque giorni insepolto; ma finalmente lo fecero trasportare a Zeits, dov'è sepolto. Giorgio Fabrizio fece il suo epitaffio, e compose alcuni Epigrammi sopra le sue opere.

Morte di Pietro Gilles.

LV. 4. Pietro Gilles, detto Gillius, nativo d'Albi, morì parimente in Roma quest'anno in età d'anni sessantacinque. Univa ad una gran cognizione delle lingue Greca, e Latina, degli antichi autori, e delle cose naturali, una passione invincibile di viaggiare, e di vedere i lontani paesi (1). Il Re Francesco I. amatore de' Letterati, lo mandò nella Grecia, e nell'Asia, per cercarvi i manoscritti, non ancora stati impressi. Dopo avere viaggiato più di quarant'anni, restò preso da' Corsari di Barbaria, e condotto in Africa, donde non fu ricuperato, se non per cura, e liberalità del Cardinal di Armagnac gran Protettore delle Scienze, che allora maneggiava in Roma gli affari della Francia. Pietro Gilles ebbe molta gratitudine verso il suo benefattore; e ricovrata appena la libertà, andò a ritrovarlo a Roma dove morì. Avea tradotto dal Greco in Latino i comentarj di Teodoreto sopra i dodici Profeti minori; ed i sedici libri della Storia degli animali di Eliano. Avea disegno di pubblicare alcune relazioni di tutto ciò che aveva osservato di più curioso; ma non potè lasciar altro, che le descrizioni del Bosforo di Tracia, e della Città di Costantinopoli. Pietro Belone, che scrivea sotto di lui, e che per qualche tempo lo accompagnò ne' suoi viaggi, profittò de' suoi manoscritti, fatti stampare sotto il suo proprio nome.

ANNO DI G. C. 1555.

Morte di Polidoro Virgilio.

LVI. 5. Polidoro Virgilio di Urbino in Italia, attese ne' suoi freschi anni allo studio delle belle lettere; e nell'anno 1494. pubblicò una raccolta di proverbj, argomento sopra il quale niuno moderno ancora avea scritto (2). Il seguente anno diede in luce la sua opera Latina *degl' Inventori delle cose*, divisa in otto libri. Indi passò in Inghilterra, a ricevere il tributo, che si pagava alla Santa Sede, e che chiamavasi il danaro di San Pietro. Vi fu fatto Arcidiacono di Wels; e nel 1526. fece imprimere a Londra il suo trattato de' prodigj; ma la sua più grand' opera è la Storia d'Inghilterra, divisa in ventisei libri, che termina alla morte di Errico VII. La dedicò ad Errico VIII. nel 1533. e gl'Inglesi l'ebbero in conto di poco fedele. Stanco di dimorare in Inghilterra, il cui clima era contrario alla sua salute, ne cercò un più caldo; ed ottenne, per quanto si pretende, la permissione di passare il rimanente de' giorni suoi in Italia suo paese. Il Re gli conservò i suoi beneficj, in considerazione di aver egli spesa la miglior parte della sua vita in iscrivere la Storia della nazione. S'inganna chi colloca la sua morte nell'anno 1555. essendo essa occorsa al più tardi nel 1545. e forse anche prima nell'anno 1540.

Morte di S. Tommaso di Villanova.

LVII. 6. Non si dee ommettere San Tommaso di Villanova, nato in un Villagio della Diocesi di Toledo, e particolarmente distinto per lo suo grande zelo (3), pel suo tenero amore, e premura di sollevare i poveri. Dopo i suoi studj di Teologia fatti ad Alcalà, ne divenne Professore; entrò poi nell' Ordine di Sant'Agostino in età di anni trenta, e fu eletto dall'Imperadore Carlo V. e da Isabella di Portogallo sua moglie loro Predicatore ordinario. Dopo essere stato Superiore delle case di Vagliadolid, di Salamanca, di Burgos, e Provinciale, l'Imperadore lo nominò all'Arcivescovado di Gra-

(1) De Thou *l. 16.* Gesner. *in Biblioth.* Spond. *hoc ann.* (2) Paul Jov. *in elog. c. 145.* Vossius *l. 33. de hist. Lat.* (3) Rayn. *hoc ann. n. 66.* Baillet. *vie des Saints*

ANNO DI G.C. 1555.

Granata, da lui ricusato assolutamente. Poco dopo essendo venuto a vacare quel di Valenza, Carlo V. vi nominò un Religioso di San Girolamo; ma avendo il Segretario posto senza pensarvi nel Brevetto il nome di Tommaso, il Principe, che vide questo sbaglio, stimò, che volesse la Provvidenza, che il Santo fosse Vescovo. I suoi Superiori lo costrinsero ad accettare, ed egli ubbidì. Condusse vita interamente santa nel Vescovado; e la sua carità per gli poveri ha pochi esempj. Prima di morire fece distribuire loro quanto aveva; e restandogli ancora un letto, sopra il quale era coricato, mandò a cercare il Custode delle prigioni Vescovili, al quale egli lo donò, pregandolo di prestarglielo per quel poco di tempo, che viveva. In tal guisa morì povero nell'undecimo anno del suo Vescovado, l'ottavo giorno di Settembre 1555. d'anni sessantasette. Fu seppellito nel Monistero degli Agostiniani di Valenza. Paolo V. lo beatificò nel 1618. e fu canonizzato da Alessandro VII. il primo giorno di Novembre 1658. Abbiamo di questo Santo Prelato due volumi di Sermoni, che sono monumenti della sua pietà, e ripieni di unzione. Furono impressi in Alcalà nel 1581.

Morte di Corrado Pellicano.

LVIII. Tra gli autori Eretici si colloca prima Corrado Pellicano Cordigliere apostata, nato a Ruffach, Città di Alsazia, l'ottavo giorno di Gennajo 1478. figliuolo di un certo Corrado Kursiners, e di Lisabetta Galla (1), avendo cambiato il suo nome in quello di Pellicano. Dopo i suoi primi studj si fece Cordigliere nel 1493. e si rese valente, avendo imparata la lingua Ebrea e Greca da se solo. Insegnò la Filosofia, e la Teologia con molta riputazione; ed esercitò le principali cariche della sua provincia in Francia, in Italia, ed altrove. Ma essendo stato fatto Guardiano del Convento di Basilea nel 1522. il commerzio da lui avuto con gli eretici lo pervertì, e diede ne' sentimenti di Lutero; e quantunque nel principio andasse con qualche riserva, per non incontrare qualche grave fastidio nel suo Ordine, non tralasciava di secondare tutt'i Religiosi inclinati alle novità. Nel 1526. abbandonò del tutto l'abito religioso, che avea portato per trent'anni, e passò a Zurich ad insegnare la lingua Ebraica, dove incontanente si maritò, per dar a conoscere, che si era del tutto distaccato dalla Chiesa Romana. Avendo nel 1536. perduta la sua prima moglie, ne sposò una seconda, e visse fino al quattordicesimo giorno di Settembre del 1555. ch'era il settantesimosettimo della sua età. Tradusse dall'Ebreo in Latino i comentarj quasi innumerabili de' Rabbini, non solamente sopra la Scrittura Santa, ma quegli ancora sopra le cose più segrete della dottrina degli Ebrei. Fecero i Protestanti imprimere tutte le sue opere in sette volumi. Si chiamò da Strasburg Pietro Martire per rimpiazzarlo in Zurich; ma di là si ritirò in Inghilterra, come si è detto.

Differenze tra i Canonici Conti di Lione, e 'l Decano.

LIX. L'affare, che sopra gli altri occupò in quest'anno la Facoltà di Teologia di Parigi, fu la contesa insorta tra il Decano del Capitolo di Lione, ed i Canonici, intorno alla pratica di quella chiesa, di non inginocchiarsi alla elevazione della Santa Ostia nella Messa. Voleva il Decano far cambiare questo uso, e pretendea, che si avesse ad inginocchiarsi, quando si alzava il Santissimo Sagramento nella Messa. I Canonici difesero la pratica della lor Chiesa, ch'era di piegarsi solamente, e dissero, che la Chiesa di Lione non ricevea novità, come avealo riconosciuto San Bernardo. Questa lite riuscì strepitosa, e perchè il Decano, che chiamavasi Teodoro di Bichy, detto di Chambron, ch'era Dottor di Parigi, volea vincerla, ad onta dell'opinione de' Canonici, consultò la Facoltà di Teologia di Parigi intorno alla quistione, che avea cagionata la disputa, e ne aggiunse molte altre, sopra le quali volle parimente aver il parere de' Dottori. A queste domande si raccolse la Facol-

(1) de Thou l. 16. Spond. hoc ann. n. 23.

Digitized by Google

Facoltà il giorno diciottesimo di Aprile nel Collegio di Sorbona per deliberarne.

Articoli proposti dal Decano alla Facoltà di Teologia di Parigi.

LX. Le domande del Decano conteneano tre articoli (1). Il primo è in questi termini: „ Vi ha in questa Chiesa una differenza di culto, che pare „ indecente: imperocchè quantunque in „ ogni tempo una parte delle Dignità, „ i Canonici, ed i giovani di coro si „ sieno umilmente inginocchiati all'elevazione della Santissima Ostia, altri „ sotto colore di un preteso costume, „ pongono un ginocchio sopra la loro „ sedia, altri tutti e due, sì poco „ umiliati, che sembrano starsi in piedi. Il Decano disse loro, che questa pretesa pratica è contra il diritto „ canonico, il quale insegna formalmente, che il Sacerdote debbe istruire il popolo a rispettosamente chinarsi. “ (Quì il Decano cita assai poco esattamente il diritto canonico. Ma si vede bene, ch'ebbe in mira il canone *Sane*, *lib. 3. delle Decretali tit. 41. cap. 10.*, dove si dice; che il Sacerdote debbe avvertire il popolo ad inchinarsi con rispetto all' elevazione della santa Ostia alla Messa); „ Ora „ i Canonici ponendosi in tal modo sopra le loro sedie, non ne seguita „ inclinazione, ma pochissima riverenza. Convien dunque piegarsi molto „ basso; come si fa ordinariamente alle Orazioni, ed a quelle parole, „ *flectamus genua*. A più forte ragione un rispetto maggiore è dovuto al „ Santissimo Sagramento; tanto più che „ questo costume scandalezza i deboli, „ vedendo che quelli, che debbono in „ tutto dimostrarsi modelli di virtù, „ onorano la Santissima Eucaristia in co„ sì indecente modo. “ E sopra ciò il Decano cita molte autorità della legge canonica, in sostegno della sua domanda.

Il secondo articolo riguardava una pratica dello stesso Capitolo, ed è che quando alcuno commette una mancanza a' Matutini, alla Messa, o nell'Officio, si ritiri dietro all'altare a terminare l'Officio senza cantarlo. „ Il Decano dicea dunque, che come per legge è „ vietato di far cessare l'Officio senza „ motivo ragionevole, ed evidente, pretendevano alcuni all' opposto, che „ fosse molto meglio, ch' essendovi difetto, si tralasci interamente l'Officio, recitandolo in privato dietro „ all'altare da cinque, o sei persone sollecitamente, piuttosto che continovarlo nel coro con solennità, e riverenza; così, se manca un Canonico „ a' Matutini, all'Invitatorio, si se„ guita questo antico uso. Altri dicea no, che secondo i santi Decreti si „ dovea dire l'Officio con la solita solennità, e far supplire alle mancanze de' Canonici da un altro Sacerdote, come viene ordinato nell'antico „ statuto confermato dall'apostolica autorità, al quale non si può contravvenire, per modo che sarebbe meglio „ di punire con le ammende pecuniarie „ quelli, che commettessero queste mancanze, e continovare l'Officio al solito. “

Il terzo è intorno alla positura, nella quale dee starsi quando nel simbolo si cantano quelle parole, *Et homo factus est*, se si possa star in piedi, e tralasciare d' inginocchiarsi. „ Quantunque il Sacerdote, celebrando la Messa, dice il Decano, ed i suoi ministri, e la maggior parte delle Dignità, e de'Canonici, stando in fondo del „ coro, ed i giovani medesimi si mettono sempre tutti inginocchioni, „ quando si dicono quelle parole: *Et* „ *propter nostram salutem homo factus est;* „ vi sono alcuni tuttavia, che non „ solo ricusano d' inginocchiarsi, ma „ ancora con un pubblico atto vietarono a tutti, ed allo stesso Decano, „ di mettersi inginocchioni, durante „ la santa Messa, come fanno quelli, „ che servono il celebrante. Altri vo„ gliono al contrario, che poichè il „ Sacerdote, e gli altri Canonici, ed i „ giovani di coro servendo all' altare, „ piegano essi le ginocchia, deggiono „ tutti conformarvisi, come costume „ lodevole, e generale, secondo quel „ ch' è notato nel Razionale de' Divi-„ ni

(1) D'Argentrè *in Collect. jud. de nov. error. tom. 2. p. 195.*

ANNO DI G.C. 1555.

„ ni Offici ; dimostrando noi allora „ con questa umile positura , che noi „ adoriamo il Figliuolo di Dio fatto „ uomo , e crocifisso per noi.

Giudizio della Facoltà di Teologia sopra questi articoli.

LXI. La Facoltà rispose sopra la prima domanda , che il non piegare le due ginocchia fino a terra , ma lo appoggiarne uno solamente , o porre tutti e due sopra il sedile alla elevazione del Corpo , e del Sangue di Gesu-Cristo, è un errore intollerabile, e che non si possono scusare per costume veruno coloro, che lo sostengono (1); e che la proibizione che vien fatta di piegare le due ginocchia fino a terra, è una proibizione arrogante , empia , scismatica, scandalosa , e favorevole agli Eretici . Sopra la seconda, che se un Canonico non interviene all' invitatorio de' matutini , o commette qualche mancanza nella Messa , a Vespro , e nel rimanente Officio , non bisogna per questo farlo cessare , convien diportarsi in queste occasioni , come se non vi fosse alcuno assente , nè fosse occorsa veruna mancanza : salvo che dovran punirsi coloro , che hanno mancato . Sopra la terza , che convien ridurre questa mostruosità del coro , per la quale alcuni piegano le ginocchia , quando si canta *& homo factus est*, ed altri non le piegano, alla uniformità dell' inginocchiarsi tutti senza veruna eccezione . Il proibire di farlo è un'arroganza , ed una temerità.

I Canonici di Lione ricorrono al Consiglio del Re cõtra questa censura.

LXII. I Canonici di Lione irritati di questa censura , loro significata dal Decano , ebbero ricorso al Consiglio del Re , per mantenersi ne' loro antichi usi . E' la loro supplica in data del mese di Agosto . Pregavano umilmente il Re , che come la Chiesa di Lione è la principale e prima del suo regno , quanto al servigio divino , ed alle ceremonie , senza che alcuno si sia mai ingerito a violarle , o ad introdurne nuove, (2) fino alla promozione del nuovo Decano , il quale essendo stato prima Canonico per anni venti , osservando le stesse cerimonie , vuole oggidì per vanità , o per superstizione , anzi che per vero zelo , che si conformino gli altri alla sua fantasia , non cercando altro che disturbare il Capitolo , fino a mandare alla Facoltà di Teologia di Parigi memoriali con fatti mascherati , e con ragioni delle dette cerimonie alterate , sopra le quali nulladimeno la detta Facoltà , quantunque giudice incompetente , sentenziò , senza aver chiamato alcuno del Capitolo , per istruirsi della verità del fatto , ed insieme delle cause , e delle ragioni di quelle cerimonie ; avendo censurato su la sola relazione del Decano tre statuti , e costumi della Chiesa di Lione , osservati da immemorabile tempo : le quali censure sono state registrate con grande scandalo della detta Chiesa , e consegnate al Decano , perchè le pubblichi da per tutto . Ciò considerato , domandano i Canonici al Re, che commetta , che sieno cancellate da' registri della Facoltà quelle censure , con proibizione al Decano di prevalersene , e d' intentar cos' alcuna in pregiudizio del Capitolo , fin a tanto che il Consiglio ne abbia ordinato . Il Re rispose a questa supplica , e commise a' Cardinali di Tournon , e di Lorena , ch' erano giunti a Parigi , che chiamassero avanti a loro i Deputati della Facoltà di Teologia , perchè uditi essi , e i detti supplicanti , regolassero , e provvedessero a norma della ragione : questo fu profferito nel quattordicesimo giorno di Agosto.

I Cardinali di Lorena, e di Tournon regolano questo affare.

LXIII. La Facoltà si difese , attenendosi all' esposizione , che l' era stata fatta , e che dicevano i Canonici non essere conforme alla verità . La causa essendo stata molto dibattuta nel Consiglio in presenza del Re si mandò colà , e data commissione a' due Cardinali di accomodar le parti, e di consumare questa pendenza ; essi obbligarono da prima la Facoltà a cancellare dalla sua conclusione il nome della Chiesa di Lione, e decisero , che il Capitolo si contenesse sempre secondo il costume fin allora osservato , ma con tutta la decenza , e riverenza possibile.

Sentenza del Consiglio, che

LXIV. Vi fu una sentenza del Consiglio di Stato data a questo proposito il ventesimo-

(1) D'Argentrè *in collect. ibid. ut sup.* (2) *Idem t. 2. p. 199.*

conferma l'ordinanza de' due Cardinali.

mo terzo giorno di Agosto 1555. nella quale il Re dice, che per una supplica a lui presentata il quattordicesimo giorno dello stesso mese dal Capitolo, Conti, e Canonici di Lione contra il loro Decano, tendente a fare, che le censure della Facoltà del giorno diciottesimo di Aprile prossimo passato come fatte senz' alcuna facoltà, e giurisdizione, fossero cancellate da' suoi registri; si rimise la stessa supplica a' Cardinali di Lorena, e Tournon, per udire, e regolare il tutto, come di ragione. Questi due Cardinali ordinarono, che la Facoltà levasse quelle parole, *de Ecclesia Lugdunensi*, per modo che la sua censura fosse generale. Che il Decano rimettesse l'estratto dell' originale, che ha levato da' registri, con divieto di servirsene in verun modo: e che essendo state udite le parti, fossero rimesse nello stato, in cui erano prima della detta censura. Il Decano soddisfece, ed ubbidì alla spedizione di questa censura; ed il Re sentenziò poi, ed approvò il giudizio de' Cardinali, e condannò le parti ad osservarlo (1).

La Facoltà si raccoglie per deliberare sopra questa sentenza.

LXV. Tuttavia non avendo questa sentenza definita la differenza, la Facoltà si raccolse ancora per lo stesso motivo, il ventottesimo giorno di Ottobre 1558. e dopo un maturo esame fu decretato, che la Facoltà rispondesse a tutto ciò, ch'era stato proposto in presenza di Niccolò Pastoureau Commissario, ch'ella era disposta ad ubbidire alla detta sentenza in qualunque maniera; e si nominarono Deputati per presentare questa deliberazione allo stesso Commissario (2). Il seguente giorno ventinovesimo dello stesso mese, si convocarono i Dottori per sentire la relazione di questi Deputati intorno all'affare de'Canonici di Lione; e di unanime consenso si convenne di non impegnarsi in un litigio; ma che i Dottori Laval, Coursel, e Pelletier andassero a trovare il Commissario per presentargli la sentenza ed il registro, nel quale erano contenute le censure contra il Capitolo di Lione, affinchè si cancellasse, e levasse tutto ciò, che si stimasse a proposito, anche in presenza del Notajo, se vi era bisogno.

Successione de' Patriarchi di Costantinopoli.

LXVI. In quest' anno 1555. Giuseppe III. o Gioasaf II. succedette a Dionigi nel Patriarcato di Costantinopoli per gli Greci (3). Per quanto si può congetturare dalla sua installazione in quella sedia, egli non vi fu Patriarca, che nove, o dieci anni; imperocchè avendo incontrate gran differenze col suo Clero, per motivo del suo umore oltremodo superbo, venne convinto di simonia; e questo lo rese tanto odioso a tutti, che furono costretti i Prelati Greci a raccogliersi nel 1565. ed a deporlo. Si pose Metrofane di Cesarea in suo luogo; e Gioasaf, ch'era Metropolitano di Adrianopoli, tanto si adoprò co' suoi artificj, e suoi doni, che l'onorario, ch'era di tremila ducati, si riducesse a due mila. Ornò la Chiesa di Costantinopoli di molti vasi d'oro, e di argento, ed accrebbe il palagio di molti edificj, circondandolo di muraglie. Quanto a' Patriarchi Latini, Ranuccio Farnese Cardinale prese quella dignità, dopo Fabio Colonna, e la ritenne per dodici anni, fino alla sua morte, secondo Onofrio; il che non s'accorda affatto co' tempi; poichè si vede in Cabrera, che Scipione Rebiba, che Paolo IV. fece Cardinale in quest' anno, come si è detto, fu creato Patriarca di Costantinopoli nel 1559., e Prospero Rebiba suo nipote gli succedette. Il Zio tuttavia non lo fu altro, che nel 1565.

Lettera di Sant' Ignazio al Re degli Abissini.

LXVII. I tre Gesuiti nominati da Sant' Ignazio per andar ad annunziare il Vangelo in Etiopia (4) essendo pronti a partire, il Generale diede loro una lettera per lo Re degli Abissini, chiamato Claudio, ch'era succeduto a Davide suo Padre, e ch'era stato educato nella Religione Romana. Gli faceva intendere, che il Re di Portogallo (5) avendogli chiesto, che nominas-

(1) D' Argentrè *ibid.* p. 900. (2) D' Argentrè *ibidem pag.* 201. (3) Turco-Graecia *lib.* 2 Spond *hoc ann. num.* 20. Onuphr. *in Chron.* (4) Orlandin. *hist.* Societ. *Jesu l.* 15. *num.* 105. & *seq.* Maffei *lib.* 16. (5) *Sup. lib.* 150. *n.* 43.

Anno di G. C. 1555.

minasse dodici Religiosi della sua piccola Compagnia, chiamata di *Gesù*, perchè passassero ne' suoi Stati, tra i quali v' erano un Patriarca, e due Vescovi, egli ha eseguito gli ordini di quel Principe, e seguì espressamente il numero, che rappresenta la Società di Nostro Signore, e degli Apostoli suoi, scegliendo, oltre il Patriarca, dodici Sacerdoti del suo corpo, che sagrificassero la loro vita per la salute de' suoi sudditi, e pel ministero de' quali la Chiesa di Etiopia ricevesse la legittima facoltà, derivata dalla Santa Sede Apostolica, e la pura dottrina della Cristiana fede; essendo queste le due chiavi del Regno del Cielo, che Nostro Signor Gesu-Cristo promise da prima a San Pietro, e che gli ha poi confidate. Sant' Ignazio dopo questo preambolo si estende a dimostrare, che San Pietro è il capo della Chiesa, come lo sono i suoi successori. Che non v' è altro, che una Chiesa Cattolica, come v' è una sola Arca di Noè, fuor della quale niuno si salva dal diluvio; e che per dichiarare questa unità si canta nel simbolo, contra alcuni Eretici: Io credo nella Chiesa una, santa, cattolica, apostolica; e che i Santi Concilj hanno condannata come errore l'opinione di quelli, che sosteneano, che le Chiese particolari di Alessandria, e di Costantinopoli, erano vere Chiese, senza essere unite al Pontefice Romano, il comun capo della Chiesa Cattolica.

Il Santo raccomanda poi a quel Principe i Missionarj, che manda. Il Patriarca, dic' egli, e gli altri, che sono animati dall' esempio del Salvatore, vengono tutti disposti a soccorrere l'anime co' loro consigli, e con le loro fatiche, e con la loro medesima morte, occorrendo. Quanto più l' Altezza Vostra comunicherà loro il fondo del suo cuore, e tratterà familiarmente con essi, tanto più ne ritrarrà, come io spero, interna consolazione. Quanto poi alla credenza, che dee prestarsi a quel che diranno essi in pubblico od in privato, voi non ignorate, che le parole di questi Missionarj, mandati dalla Santa Sede, e sopra tutto quello del Patriarca, hanno l'autorità Apostolica; e che in un certo modo convien creder loro tutto, come si fa alla Chiesa, della quale sono essi gl' interpreti. E perchè tutt' i fedeli di Gesu-Cristo deggiono attenersi a' sentimenti della Chiesa, ubbidire alle sue ordinanze, e consultarla, se s' incontra qualche cosa di ambiguo, e di oscuro, io non dubito, che la vostra pietà non v' induca a fare un editto, che obblighi tutt' i vostri sudditi a seguire senza veruna opposizione gli ordini, e le risposte tanto del Patriarca, quanto di quelli, che sostituirà in suo luogo. Ciò che egli prova con alcuni passi della Santa Scrittura. Conchiude finalmente, che il Patriarca, ed i suoi compagni disegnano tutti di rendere al Principe tutti gli onori, e tutte le sommissioni dovutegli, e di avere per lui tutta la indulgenza, che potrà permettersi dalla pietà. Era questa lettera in data di Roma del ventesimottavo giorno di Febbrajo di quest' anno.

Consecrazione de' Missionari, e loro partenza.

LXVIII. Dunque i Padri partirono, ed andarono ad unirsi con Giovanni Nugnez, nominato Patriarca, ch' era a Lisbona in Portogallo, dov' egli, ed i due Vescovi Oviedo, e Cornaro furono consagrati dal Vescovo di Pottoallegro, assistito da due Prelati d' Ippona, e dell' Isola di San Tommaso (1). Questa consagrazione si fece il quinto giorno di Maggio: Nugnez come Patriarca di Etiopia, Oviedo Vescovo di Nicea, e Cornaro Vescovo di Gerapoli. S' imbarcarono per le Indie; ma avendo quivi inteso da quelli, che il Patriarca avea spediti in Etiopia, che l' Imperador Claudio, soprannomato Asnafaghez, non era per nulla disposto a ricevere la fede Cattolica, nè a riconoscere il Papa, essendosi lasciato pervertire dagli Eretici Abissini, che seguono gli errori di Eutichete, e di Dioscoro; non si giudicò bene, che vi andasse Nugnez medesimo, e vi spedì solamente Andrea Oviedo, con alcuni Gesuiti, che niente poterono guadagnare sopra lo spirito del Principe, che restò ucciso nel 1559. in un combattimen-

(1) Orlandin. *ibid. l.* 15. *n.* 103. & 111.

mento contra i Maomettani suoi nemici; ed ancora meno sopra Adamas suo successore, che fu uno de' più crudeli persecutori de' Cristiani.

Paolo IV vuol fare Cardinale il Padre Lainez.

LXIX. Sopra tutto pareva inquietato il Padre Ignazio dal timore di perdere il Padre Jacopo Lainez, che Paolo IV. pensava di crear Cardinale (1). Avea presa questa risoluzione fin dal principio del suo Pontificato; ed avea palesata la sua intenzione in pubblico Concistoro, e se n' era dichiarato in termini così positivi, parlandone al Generale medesimo, che non si dubitava di veder quanto prima questo Padre ricoperto della porpora. Avendo il Lainez inteso il disegno del Papa, molto si afflisse, e raddoppiò le sue orazioni a Dio, domandandogli, che volesse liberarlo da questi onori, e non permettesse, che venisse obbligato ad abbandonare la vita umile e povera, che avea professata nella sua Società. Il Papa per avvezzarlo un poco alla grandezza della Corte di Roma, prima di eleggerlo Cardinale, gli fece intendere, che andasse a dimorare nel Vaticano, sotto pretesto di volerlo consultare intorno agli affari della Dateria, che voleva egli riformare. Il Padre vi andò, e vi stette un solo giorno; ed il dì vegnente, senza farne parola al Papa, ritornò alla Casa de' Gesuiti, fingendo di aver bisogno di alcuni libri, che trattavano delle materie, sopra le quali era stato consultato; ma con una ferma risoluzione di non più ritornarvi, di lasciar rallentare la buona volontà del Papa, e di ricusare assolutamente una dignità, della quale si stimava indegno. Questo passo ebbe il suo effetto, e non si parlò più della sua elezione.

Questo Papa vuol fondare il Collegio Romano per gli Gesuiti.

LXX. Paolo IV. volle anche dare alla Società alcuni contrassegni della sua stima, e della sua benevolenza, fondando in Roma il Collegio Romano, ch'era stabilito dall'anno 1551. per liberalità del Duca di Gandia Francesco Borgia, e con le limosine di Giulio III. che fin allora l'aveano fatto sussistere a gran fatica. Si poteano mantenersi in esso intorno a dugento persone (2) secondo la fondazione di Paolo IV. ed era questa la intenzione di quel Papa; ma la guerra insorta tra il Re di Francia, e Filippo II. ritardò la esecuzione di questo disegno. Convenne vivere di limosine, e la provvidenza non mancò mai a' Padri; e non che la carità de' fedeli si andasse per essi raffreddando, non solo ebbero di che vivere, ma eziandio un valente Architetto, che aveva un figliuolo nella Società, prese alcune misure con Ignazio per fabbricare il Collegio Romano, ed il Collegio Germanico. Il Generale fece fare ancora fuori della Città vicino a Santa Balbina una casa molto bella, e comoda; dove potessero gl' infermi andare alcuna volta a prender l'aria, e dove potessero i giovani riposarsi dalle loro studiose fatiche ogni settimana. Alcune persone di qualità mandarono a lui somme considerabili, che servirono a terminare questi edificj, ed a pagare tutt'i debiti del Collegio. Volendo il Padre, che questo Collegio servisse di esempio a tutti gli altri, non guardò a nulla per farlo fiorire. Oltre il Latino, il Greco, e l' Ebreo, in esso insegnavansi tutte le scienze fino alle Matematiche; era sempre pieno di eccellenti professori; e perchè gli studj riuscissero più famosi, S. Ignazio ottenne dal Papa, che gli Scolari fossero ricevuti ne' gradi di Maestri dell'arti, e di Dottori, dopo le bastevoli prove della loro capacità.

Anno di G.C. 1555.

L' entrata della China aperta a' Gesuiti.

LXXI. Verso lo stesso tempo ritrovarono parimente i Gesuiti il mezzo di entrare nella China, il che S. Francesco Saverio non avea potuto ottenere. Il Padre Melchiorre Nugnez, dopo avere scorso il Giappone, andò all' Isola di Sancian, dov'era morto quel santo Missionario; vi onorò il suo sepolcro (3); ne fece strappare i bronchi, ond'era tutto ricoperto; vi celebrò la Messa; e volendo godere della permissione, che i Chinesi

(1) Ribaden. *in Vita Patris Laynez l. 1. c. 1.* Orlandin. *hist. Soc. lib. 15. n. 7. & 8.* Ciacon. *in vit. Pontif. to. 3. p. 820.* (2) Ciacon. *ib. ut supra p. 820.* Orland. *ubi supra lib. 11. n. 5.* (3) Orlandin. *ubi sup. l. 5. n. 144.*

ANNO DI G. C. 1555.

gli aveano conceduta a' Mercanti di entrare nel loro paese, andò fino a Canton, sotto pretesto di riscattare alcuni schiavi Portoghesi. Il danaro, che doveva esborsare in opera così pia, raddolcì que' popoli, e potè fare, che fosse ascoltato favorevolmente nella predicazione del Vangelo. La disputa, ch' ebbe da prima con un Sacerdote Chinese, nella quale coluì fu ridotto a non saper più che replicare, eccitò la curiosità di qoe' popoli, che andavano in calca ad ascoltar Melchiorre, il quale tuttavia non ne riportò verun frutto, per modo che dopo avervi passati due anni ritornò egli al Giappone, dove si contavano già più di due mila Cristiani nella sola Città di Amangucchi.

Turbolenze eccitate contra i Gesuiti a Saragozza.

LXXII. Ma la Società non fu trattata così favorevolmente a Saragozza in Ispagna, dove soffrì molte mortificazioni, per motivo di uno stabilimento, che vi fece nell' anno 1555. (1). Avevano i Gesuiti comperato un fondo per fabbricarvi un Collegio ed una Chiesa. Terminato che fu l' edificio, lo abitarono essi; e Ferdinando d' Aragona, che n'era Arcivescovo, avendo loro conceduta la permissione di celebrarvi l' officio divino, scelsero il Mercoledì dopo Pasqua per cominciare. Vi avevano invitati i principali della Città; vi dovevano i Religiosi Domenicani officiare solennemente: e tutto era disposto per la ceremonia, quando la sera della vigilia il Vicario Generale dell' Arcivescovo mandò a pregare di differirla, per ricorso fatto da alcuni Religiosi, e Cherici vicini al loro Monistero. Barma Rettore del Collegio rispose, che le cose erano troppo avanzate, e che si andrebbe oltre. In effetto erano in atto di celebrare la Messa, quando un uomo sconosciuto, che gli Agostiniani aveano scelto per difendere il loro diritto, comparve a loro, spedito, diceva egli, dal Guardiano de' Cordiglieri, per vietare a' Gesuiti, sotto pena delle censure ecclesiastiche, di far celebrare la Messa nella lor Chiesa; imperocchè il loro terreno si avanzava ad occupar quello de' Padri Agostiniani. Barma si appellò di questo divieto al giudizio del Papa, facendo molto valere i privilegj della Società, e per modo di provvisione fece cantare la Messa solenne, in cui officiò il Priore de' Domenicani, ed il sermone fu recitato da Giovanni di Azovolo, Religioso Geronimita, in presenza del Vicerè, e di un gran numero di Signori, e di persone distinte.

Sono scomunicati, e discacciati dalla Città.

LXXIII. Mentre che si celebrava l' officio, si affisse alle porte del Collegio il mandato del Vicario Generale, che ordinava a' Parrochi di proibire a' loro Parrocchiani, sotto pena di scomunica, di frequentare la Chiesa de' Gesuiti per ascoltarvi la Messa, la predica, e per ricevervi i Sagramenti (2). Furono incontanente scomunicati i Padri, si estinsero i ceri, furono insultati, e maledetti, si cantò contra di loro il Salmo 108. che comincia con quelle parole: *Deus, laudem meam ne tacueris*; nè si tralasciò cosa, perchè fossero considerati come empj, detestabili, e nemici della Chiesa di Dio. Si profferì anche un interdetto contra la Città sin tanto che vi dimorassero i Padri. Presero dunque il partito di ritirarsi per cansare la tempesta, che sovrastava loro, e forse l' incendio della loro casa. Si presentarono dunque al Senato, gli recarono le chiavi del Collegio, domandando la loro licenza, che volentieri venne ad essi conceduta, fuorchè da alcuni Magistrati loro amici, a' quali rincrebbe questo contrattempo. La loro partenza restituì la calma alla Città.

Sono richiamati, e gloriosamente ristabiliti.

LXXIV. Ma la Regina Giovanna, madre di Carlo V. che ancora viveva, irritata di questo dispregio fatto alla sua autorità, ed a quella del Nonzio Apostolico, diede commissione, che fossero incontanente richiamati. L' Arcivescovo ubbidì, e diede una sentenza in loro giustificazione. Andarono i principali della Città a pregarli di ritornare, e furono ricevuti con onore (3). Tutt' i Magistrati vi andarono incontro, fino alla

(1) Orland *in hist. Soc. l.* 15. *n.* 65. *& seq.* (2) Orland. *ubi sup. l.* 15. *n.* 66. *&* 71.
(3) Orland. *ubi sup. n.* 75. *&* 76.

alla porta della città, non eccettuato scomunicati; li condussero per tutte le strade, e li ristabilirono nella lor casa. lo stesso Vicario Generale, che gli avea

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOSECONDO.

I. *I Popoli d'Austria domandano l'esercizio libero della religione Protestante*. II. *Risposta del Re Ferdinando alla richiesta degli Austriaci*. III. *Si accorda ad essi la comunione sotto le due specie*. IV. *Domande de' Bavaresi per l'esercizio della religion protestante*. V. *Il Papa irritato di questi cambiamenti nella religione*. VI. *Il Cardinal di Augusta si giustifica de' sospetti contra di lui conceputi*. VII. *Il Papa stabilisce una Congregazione a Roma per riformare il Clero*. VIII. *Domande che il Re di Polonia fa fare al Papa*. IX. *Il Papa ha notizia della tregua tra l'Imperadore, e'l Re di Francia*. X. *Articoli della tregua tra la Francia, e l'Imperadore*. XI. *Il Duca di Arscot fugge dalla sua prigione*. XII. *Rammarico del Papa, e de' suoi nipoti alla nuova di quella tregua*. XIII. *Doglianze de' nipoti del Papa al Re di Francia*. XIV. *Disegno del Cardinal Caraffa di andare in Francia in qualità di Legato*. XV. *Istruzioni del Papa a' suoi due Legati in Francia, ed in Fiandra*. XVI. *Il Papa parla fortemente contra i Colonnesi*. XVII. *Partenza del Cardinal Caraffa collo Strozzi per la Corte di Francia*. XVIII. *Conferenza di questo Cardinale col Re di Francia*. XIX. *Intenzione del Cardinal Caraffa di disporre il Re alla guerra*. XX. *Proposizioni che fa al Re in pubblico*. XXI. *Allegrezza del Papa nell'intendere l'esito del maneggio del Caraffa*. XXII. *Ingresso del Cardinal Caraffa in Parigi*. XXIII. *Richiamata del Legato Rebiba, che va in Francia*. XXIV. *Il Duca di Alba manda Loffredo al Papa, che lo ritiene prigione*. XXV. *Armata del Duca d'Alba, e sospetto contra Ascanio della Cornia*. XXVI. *Il Papa fa arrestare il General delle poste dell'Imperadore, e Garcilasso di Vega*. XXVII. *Il Duca d'Alba manda il Conte di San Valentino al Papa*. XXVIII. *Risposta del Papa a questo Conte*. XXIX. *Avvenimento del Duca d'Alba nella campagna di Roma*. XXX. *Si parla di accomodamento tra'l Papa, e'l Duca d'Alba*. XXXI. *Marco Antonio Colonna fa alcune scorrerie fino alle porte di Roma*. XXXII. *Mancanza de' Comandanti dell'armata del Papa*. XXXIII. *I Veneziani pregano il Duca d'Alba a non fare la guerra al Papa*. XXXIV. *Assedio, e presa di Ostia fatta dal Duca d'Alba*. XXXV. *Tregua tra il Papa, ed il Re di Spagna*. XXXVI. *Si propone la pace, senza intenzione di farla*. XXXVII. *Partenza del Duca d'Alba per Napoli*. XXXVIII. *Apparecchi di guerra di questo Duca per l'anno seguente*. XXXIX. *Il Montluc va a continuare la guerra in Toscana*. XL. *I Farnesi abbandonano il partito del Re, per attenersi a quello del Re Filippo*. XLI. *L'Imperadore cede i suoi Stati, ed i suoi regni a Filippo suo figliuolo*. XLII. *Carlo V. rinunzia l'Impero in favor di Ferdinando*. XLIII. *Sua partenza per andar in Ispagna*. XLIV. *Arriva a Vagliadolid*. XLV. *Suo arrivo nella solitudine, o Monistero di S. Giusto*. XLVI. *Occupazioni dell'Imperadore nel suo ritiro*. XLVII. *Fine della Storia di Sleidan, e sua morte*. XLVIII. *Morte del Cardinal Giovanni Poggio*. XLIX. *Morte del Cardinal di Borbone*. L. *Morte del Cardinal Silvio*. LI. *Morte del Cardinal Acquaviva*. LII. *Morte di Giovanni Gelida*. LIII. *Morte di Giovanni Forster Teologo Protestante*. LIV. *Morte dell'Eretico Davide Giorgio*. LV. *Continuazione della Storia di S. Ignazio*. LVI. *S. Ignazio sente approssimarsi la sua ultim'ora*. LVII. *Sua preparazione alla morte*. LVIII. *Sua beata morte*. LIX. *Il Padre Lainez vien eletto Vicario Generale*. LX. *Il Papa ordina, che i Gesuiti eleggano il Generale in Roma*. LXI. *La religione di Calvino comincia a stabilirsi in Francia*. LXII. *Stabilimento del Calvinismo in Orleans*.

leans . LXIII. *Continuazione del processo , e del giudizio profferito contra Cranmer* . LXIV. *Si procede alla sua degradazione* . LXV. *Rinunzia a' suoi errori , e soscrive una abbiura* . LXVI. *Egli si pente della sua abbiura , e la ritratta . Sua morte* . LXVII. *Condanna , e morte d' altri eretici* . LXVIII. *Il Cardinal Polo è fatto Arcivescovo di Cantorbery* . LXIX. *Ristabilimento degli antichi monasteri , e fondazione di nuovi* . LXX. *Si fanno disotterrare gli eretici morti , a' quali si forma processo*. LXXI. *Editto del Re di Francia contra i matrimonj clandestini* . LXXII. *Quel che diede motivo a questo editto* . LXXIII. *I Turchi vanno a far guerra in Ungheria* . LXXIV. *Assediano Sigeth* . LXXV. *Vi ritrovano molta resistenza* . LXXVI. *Sono costretti a levare l' assedio* . LXXVII. *Arrivo del Duca di Guisa in Piemonte con un' armata* . LXXVIII. *I Francesi si giustificano intorno alla rottura della tregua* . LXXIX. *Il Cardinal di Trento si duole di questa rottura*. LXXX. *Il Duca di Guisa si risolve di far la guerra nel regno di Napoli* . LXXXI. *Il Duca di Ferrara abbandona il Duca di Guisa , che se ne lagna col Caraffa* . LXXXII. *Armata del Duca di Guisa a Roma* . LXXXIII. *L' armata Francese fa l' assedio di Civitella* . LXXXIV. *Il Duca di Guisa è costretto a levare l' assedio* . LXXXV. *Il Duca di Firenze pensa d' impadronirsi di Siena* . LXXXVI. *Inganna il Papa mostrando di acconsentire ad un' alleanza con la Francia* . LXXXVII. *Filippo lo mette in possesso di tutto lo Stato di Siena* . LXXXVIII. *Progressi degli Spagnuoli, che battono le truppe del Papa*. LXXXIX. *Presa di Massimo , e di Segni fatta dagli Spagnuoli*. XC. *Il Duca di Guisa domanda di ritornare in Francia* . XCI. *Il Duca d' Alba disegna di sorprendere Roma* . XCII. *Il Cardinal Santa-Fiore , ed i Veneziani propongono la pace al Duca d'Alba* . XCIII. *Conferenza per la pace tra il Duca d'Alba , ed alcuni Cardinali* . XCIV. *Doppio trattato , che si soscrive , l' uno pubblico , l' altro segreto* . XCV. *Il Duca d' Alba va a ritrovare il Papa a Roma* . XCVI. *Partenza del Duca di Guisa per la Francia* . XCVII. *Il Papa manda due Legati a' Re di Francia , e di Spagna , per la pace* . XCVIII. *Partenza de' due Legati , e loro maneggi* . XCIX. *Maneggi del Cardinal Caraffa presso Filippo , per lo Duca di Palliano suo fratello* . C. *E' sdegnato , che non si abbia alcun riguardo alle sue richieste* . CI. *Il Papa nomina un altro Legato in cambio di Polo* . CII. *La Regina Maria scrive al Papa , perchè non sia richiamato Polo* . CIII. *Il Cardinal Polo volontariamente depone le insegne della sua legazione* . CIV. *Regolamenti del Papa per le udienze, e per la festa della Cattedra di S. Pietro*. CV. *Promozione di dieci Cardinali fatta da Paolo IV*. CVI. *Morte del Cardinal Giovanni Martinez Siliceo*. CVII. *Morte del Cardinal d' Annebaut*. CVIII. *Morte del Cardinal Fabio Mignanelli*. CIX. *Morte del Cardinal Alvarez di Toledo*. CX. *Morte del Cardinal Durante de Durantibus*. CXI. *Morte di alcuni dotti uomini*. CXII. *Censura delle proposizioni di Chesdeville*. CXIII. *Altra censura di proposizioni mandate dall' Inquisitore*. CXIV. *Eretici puniti a Parigi*. CXV. *Conferenza di Wormes tra' Cattolici, ed i Luterani* . CXVI. *Discordia insorta tra quelli della Confessione di Augusta* . CXVII. *Il Papa mostra il suo dispiacere di questa conferenza*. CXVIII. *Il Papa proibisce la lettura de' cattivi libri*. CXIX. *Suo zelo per lo sostegno della Inquisizione*. CXX. *Costituzione del medesimo Papa intorno a' beneficj*. CXXI. *Morte di Giovanni III. Re di Portogallo*. CXXII. *Breve del Papa al nuovo Re di Portogallo, ed alla sua Ava* . CXXIII. *Il Re di Portogallo soccorre Buhason contra lo Sceriffo Maometto*. CXXIV. *Presa di Fez, e rotta dello Sceriffo Maometto*. CXXV. *Buhason è stabilito Re di Fez dal Popolo*. CXXVI. *Morte di Buhason in una battaglia* . CXXVII. *Morte dello Sceriffo Maometto*. CXXVIII. *Muley Abdala diviene pacifico possessore del regno*. CXXIX. *Il Principe di Moscovia si vuol vendicare de' Livonesi*. CXXX. *Ambasciadori Livonesi a' Moscoviti per domandar la pace*. CXXXI. *Il Duca di Moscovia nega loro la pace*. CXXXII. *Egli dichiara la guerra a' Livonesi*. CXXXIII. *Cagione dell' eresia introdotta in Polonia*. CXXXIV. *Breve del Papa*

Digitized by Google

Papa al Re di Polonia. CXXXV. *Giovanni di Laski sparge il Luteranismo in Polonia*. CXXXVI. *Progressi che fa l'eresia in questo regno*. CXXXVII. *Il Cardinal Polo ordina la visita delle due Università in Inghilterra*. CXXXVIII. *Si ha disegno di stabilire la Inquisizione in Inghilterra*. CXXXIX. *Si leva al Cardinal di Trento il governo del Milanese*. CXL. *Morte di Alberto di Brandeburg*. CXLI. *Apparecchi del Re di Francia per la prossima campagna*. CXLII. *Gl' Inglesi trascurano di provvedere alla sicurezza di Calais*. CXLIII. *Si risolve in Francia di assediare quella Città*. CXLIV. *Si usano alcune finzioni per sorprendere i nemici*.

ANNO DI G. C. 1556.

I popoli d' Austria domandano l' esercizio libero della religion Protestante.

I. PEr quanta condiscendenza si fosse avuta nella Dieta di Augusta, ed in virtù del trattato di Passavia, per concedere a' Protestanti la maggior parte delle cose, che domandavano; non cessavano i popoli d' Austria di fare nuove istanze per ottenere il libero ed intero esercizio della loro pretesa riforma (1). Era il Re Ferdinando arrivato a Vienna nel cominciamento del mese di Gennajo di quest' anno 1556. per tenervi gli Stati di Austria, ed avere qualche soccorso contra il Turco. I Deputati delle Provincie vi si ritrovarono il tredicesimo giorno dello stesso mese, come era stato loro commesso. Avendo il Re de' Romani rappresentato loro il pericolo, che si minacciava dal canto degl' Infedeli, il cui furore avevano interesse di rispingere essi, contribuendo un tributo di danaro; essi gli risposero con una supplica, nella quale domandavano, che prima si trattasse della religione, e che si concedesse loro la grazia, ch' era stata accordata a quelli della Confessione di Augusta, di far ancor essi una libera professione della pura dottrina, e di esercitare con la medesima libertà l' amministrazione de' Sagramenti, come Gesu-Cristo gli ha istituiti, non essendo loro permesso di allontanarsi dalla parola di Dio. Aggiungeasi nella supplica, che se veniva loro accordato quel che domandavano, tutto avrebbero fatto in adempimento del loro dovere; che somministrerebbero volentieri quanto era necessario alla difesa del loro paese; e soddisferebbero a tutti gli editti e mandati, per quanto fosse loro possibile.

Risposta del Re Ferdinando alla richiesta degli Austriaci.

II. Otto giorni dopo rispose il Re Ferdinando a questa supplica, e disse (2): "

„ Quando io considero la mia condizione, ed il luogo da me occupato, quando penso, che in mia giovinezza ho seguite le leggi della Chiesa Cristiana e Cattolica, professata sempre da' miei antenati, pare a me di non potervi accordare quel che mi domandate: non ch' io manchi di buona volontà per voi, ma perchè io deggio ubbidire alla Chiesa, le cui leggi, e le pratiche io non posso cambiare, come Gesu-Cristo mel vieta. E' ben vero che vedendo quanti mali cagionarono le discordie della religione nell' Impero, io fui sempre disposto coll' Imperador mio fratello ad entrare in qualche componimento. Questa condotta si vide in molte Diete, e con la stessa mira si raccolse, e si ripigliò il Concilio di Trento; e se tutti questi procedimenti non ebbero buon esito, convien dolersi solamente di alcuni, che co' loro artifizj prevalsero alle nostre buone intenzioni. Quanto alla domanda che voi fate, di seguire la pura dottrina, e di essere compresi nell' ultimo accordo, come io non vietai ad alcuno la vera religione, io non voglio esser quegli oggidì, che le arrechi offesa: e voi non siete meno compresi nel decreto di Augusta, di quel che lo sieno i sudditi degli altri Principi. Voi sapete, che questo decreto, fatto in favore de' Protestanti, vuole che ciascun Principe secolare possa eleggere la religione che più gli aggrada, e che i suoi sudditi saranno costretti a seguitarla, salva la libertà, che si lascia a coloro, a' quali non piacesse, di vendere i loro beni, e di ritirarsi „ do-

(1) Sleid. *in comment. l. 26. edit.* 1556. De Thou *in hist. l. 17. p.* 535 *ad hunc an.* 1556.
(2) Sleidan. *ib. ut sup.* De Thou *loco sup. cit.* Rayn. *in annal. hoc ann. n.* 23.

ANNO DI G. C. 1556.

„ dove più loro riuscisse comodo. Essendo questo lo stato delle cose, vuole il dover vostro, che dimoriate nella Cattolica religione, essendo quella che io professo."

Si accorda ad essi la communione sotto le due spezie.

III. Questo Principe tuttavia soggiunse, che per dar a conoscere a' suoi sudditi tutta la sua affezione, e la sua clemenza, si sarebbe indotto a toglier via quella parte del decreto concernente alla cena, accordando loro la comunione del Calice, purchè non mutassero niente nelle leggi, e nelle ceremonie, che sono in uso; e che non comportassero alcuna setta tra loro, fino alla fine della prossima Dieta, che si dovea tenere a Ratisbona. In oltre promise loro, che non s'inquieterebbero i loro Ministri, nè i Professori o Reggenti, purchè stessero ne' limiti della moderazione. Soggiunse, che vedendo essi la cura, che si prende di compiacerli, doveano dal canto loro dargli contrassegni sicuri della loro sommissione, per modo che potesse accertarsi, che non gli domanderebbero niente di più, e che farebbero il loro dovere, contribuendo a' bisogni dello Stato, come volea la ragione. Ma questa risposta non accheto i Deputati di Austria; perseverarono essi nelle loro domande; ed il duodecimo giorno di Febbrajo replicarono, che molto rincresceva loro di non ottenere niente di più in una causa di tanta importanza, in cui si trattava della loro eterna salute, e della prosperità del Re, e della sua famiglia; che non potevano appagarsi della sua risposta, e che lo pregavano per quanto vi era di più sacro, che permettesse loro di seguitare la pura parola di Dio, e di non porvi ostacolo alcuno. Il Re quattro giorni dopo rappresentò loro, che si doveano contentare di quello, che veniva ad essi da lui accordato, e che quanto a lui, niente di più potea loro permettere. Ma ostinandosi tuttavia i Deputati nelle loro prime domande, ed affermando, che non avevano ordine di promettere nulla, se non avessero prima provveduto alla sicurezza de' loro Ministri, e de' loro Professori, si partirono senz' avere stabilito niente.

Domande de' Bavaresi per l' esercizio della religion Protestante.

IV. Il Re dopo quest' Assemblea andò in Boemia, dove convocò le Provincie a Praga, per domandare, che si contribuisse alla guerra contra il Turco (1), ed ottenne soccorsi di danaro: ma dovendo egli incontanente ritornare a Vienna per gli apparecchi di quella guerra, fece pubblicare l' Assemblea dell' Impero per lo primo giorno di Giugno. In questo intervallo fecero i Bavaresi ad Alberto loro Duca le stesse domande, che gli Austriaci aveano fatte a Ferdinando. Alberto, che avea bisogno di danaro, non fece loro molta difficoltà; dopo alcune leggere istanze permise solamente a' supplicanti, per un dato tempo, la comunione sotto le due spezie, e l' uso della carne ne' dì vietati, quando vi fosse necessità; e permise loro di far il possibile per ottenerne l' approvazione dal Vescovo di Saltsburg, e la conferma da' Magistrati.

Ma come questa permissione potea far credere, che non fosse egli lontano dall' allontanarsi dalla Cattolica Religione, protestò che non volea rinunziare alla religione de' suoi antenati, e niente innovare di contrario a' suoi usi ed alle sue pratiche. La lettera, in cui accordava queste permissioni, e che contenea questa protesta, fu pubblicata l' ultimo giorno di Marzo.

Il Papa irritato di questi cambiamenti nella religione.

V. Nello stesso tempo, Alberto Duca di Prussia, persuaso dal Duca di Meckelburg suo genero, dichiarò con un pubblico scritto, che abbracciava la Confessione di Augusta, e fece intendere a' Ministri, che insegnassero la dottrina in essa contenuta (2). Il Duca di Meckelburg impegnò parimente Giovanni Funk, che aveva abbracciati i sentimenti di Osiandro, a detestarli pubblicamente, e ad attenersi alla sola Confessione di Augusta, che fu ancora ricevuta in Spira, per autorità del Consiglio, ed abbracciata da Carlo Marchese di Baden, che chiamò alcuni Ministri da' vicini Paesi a' suoi Stati per istabilirvi alcune Chie-

(1) Sleidan. *in comment. l. 16. hoc ann.* De Thou *hist. l. 17. n. 8.* (2) Sleidan. *in com. ibid. ut sup.* De Thou *l. 17.* Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib. 13. c. 14. n. 2.*

Digitized by Google

Chiese. Tutte queste turbolenze, e tutte queste mutazioni di religione nell' Alemagna irritarono molto il Papa, già offeso dal decreto di Augusta; di che s'era doluto fortemente con Ferdinando. Informati i Protestanti di queste laganze, stimarono, che il Papa stimolasse l' Imperadore a rivocare quel decreto; e si confermarono in quello pensiero per lo viaggio, che il Cardinale di Augusta, che loro era molto contrario, avea fatto in Italia. S'immaginavano, che ciò non fosse per altro, che per comunicare segretamente col Papa intorno a' mezzi di far rivocare questo editto, e di ristabilire nell' Alemagna la giurisdizione della Chiesa. Pubblicavano, che il Papa ne avea spesso parlato col Cardinale di Augusta, e che avea dispensato l' Imperadore dal suo giuramento: che avea promesso grandi soccorsi, e molto danaro per far loro la guerra: che Filippo Re di Spagna dovea far leva di otto mila uomini tra gli Alemanni, affinchè la cosa rimanesse più segreta; e che finalmente, sin tanto che l' Assemblea di Ratisbona occupava i Principi, e tenevagli assenti da' loro Stati, si doveva assalirli con tutte le possibili forze, che si fossero unite.

Il Cardinal di Augusta si giustifica de' sospetti contra lui conceputi.

VI. Essendo il Cardinale di Augusta di ritorno da Roma, dove si era fermato più di un anno, fu malcontento di tali scritti, principalmente di quelli, che tendevano a metterlo in sospetto di aver concertata qualche cosa col Papa, che potesse pregiudicare agl' interessi dell' Impero; e pensò di aversene a giustificare con uno scritto in Alemanno, pubblicato verso la fine del mese di Maggio (1). Vi diceva egli, che il grido, ch'era corso, potea dirsi una pura calunnia, simile a quella, ch'era stata inventata da Ottone Becken, Cancelliere del Duca Giorgio di Sassonia, intorno alla congiura contra il Langravio di Assia: e che come quella ultima calunnia si rovesciò sul suo autore, che ne fu punito con la morte in Anversa, l'altra ancora riuscirebbe funesta a coloro, che l'avevano inventata. Indi protesta, che in tutto il tempo, che restò in Roma, il Papa non gli avea mai parlato di questo decreto, nè del disegno di far la guerra a' Protestanti; che se era dimorato in Roma più tempo, che non credea di starvi, fu solo perchè il Papa l' avea voluto mettere nel numero di coloro, che aveva egli scelti per la riforma del Clero, cioè per la correzione degli abusi: che per altro quantunque bramasse molto di conservare la religione de' Padri suoi, egli era tuttavia assai lontano dal pensiero di far la guerra, non essendovi alcun dovere di onestà, e di affetto, che non volesse rendere a' Principi dell' Impero, ed anche al medesimo Marchese Alberto. Questo Cardinale non si contentò di pubblicare questo manifesto; scrisse ancora in particolare ad alcuni Principi su lo stesso soggetto, e ritornò poi in Italia.

ANNO DI G.C. 1556.

Il Papa stabilisce una Congregazione a Roma per riformare il Clero.

VII. Quel ch' egli dice in questo scritto, che il Papa l' aveva impiegato a Roma con altri ad adoprarsi nella riforma del Clero, è cosa concernente ad una Congregazione, che Paolo IV. avea stabilita alla fine del mese di Gennajo, come un mezzo capace di riformare la Corte di Roma, e di metter fine in seguito a tutte le discordie della religione senza fatica (2). Questa Congregazione fu divisa in tre classi, ciascuna delle quali era composta di otto Cardinali, quindici Prelati, e cinquanta altri dotti uomini, a' quali diede il Papa ad esaminare tutto ciò che spettava alla simonia. Ne fece anche imprimere, e distribuire gli articoli, affinchè tutte le Università, e tutte le genti letterate ne potessero aver copie, e mandare su questo argomento il loro parere a Roma. Suo disegno era di purgare da prima la Corte da questa macchia, e di mettere sì buon ordine a tutto, che potesse dimostrare a' Principi, che la simonia regnava più ne' loro Stati, che in Roma, e toccava a lui a riformarli come loro Superiore.

La prima Congregazione si tenne il ventesimosesto giorno di Marzo per la prima classe, in presenza del Cardinal du

(1) Sleid. *l.* 26. De Thou *l.* 17. (2) Raynald. *in annal. hoc ann. n.* 1. *in M. Card. Spade. pagin.* 168.

ANNO DI G.C. 1556.

du Bellay Decano del sagro Collegio. Dodici persone vi parlarono, e si divisero in tre opinioni diverse. La prima fu quella del Vescovo di Feltre, il quale sostenne, che non v'era alcun male a ricevere danaro per l'uso della potestà spirituale, purchè ciò non fosse per modo di pagamento, ma per qualche altra cagione. La seconda era del Vescovo di Sessa, che trattò di simonia detestabile l'uso di donare, e di ricevere, e sostenne, che non si potea scusarla, nè tollerarla in forma veruna. La terza finalmente fu quella del Vescovo di Sinigaglia, che per tenere una certa via di mezzo, disse, che la cosa era permessa, ma solo in certi tempi, e sotto alcune condizioni. Si spesero i giorni seguenti ad ascoltare gli altri pareri, che furono riferiti al Papa dopo le feste di Pasqua. Il Papa gli esaminò a suo comodo, e fu sul punto di pubblicare una Bolla per decidere, che non si poteva in coscienza nè domandare, nè ricevere verun dono, o limosina, nè pur volontaria, per niuna grazia spirituale; ma tutto ad un tratto venne impedito dagli ostacoli messi alla sua buona volontà, nè potè passar oltre. Non ebbe maggior fermezza per rimediare agl' innumerabili abusi, che si erano introdotti nelle dispense de' matrimonj. Belli furono i suoi progetti, ma non ebbero esecuzione.

Avendo alcuni propostogli, che fosse meglio il trattare di queste materie in un Concilio (1), egli rispose caldamente, che non v'era bisogno di Concilio, essendo egli superiore a tutta la Cristianità. Ed a questo il Cardinal du Bellay gli rispose con politezza, che veramente il Concilio non era necessario per dare facoltà al Vicario di Gesu Cristo, ma bensì per fare eseguire gli ordini suoi, da che i mezzi di farlo variavano secondo la qualità de' luoghi. Il Papa gli replicò tosto, che se occorreva un Concilio, si sarebbe tenuto in Roma, e non in mezzo a' Luterani, come quello di Trento. Soggiunse, che il Concilio dovea tenersi da' soli Vescovi, quantunque vi si possano ammettere altre persone per lo consiglio; ma che tutti dovevano essere Cattolici, poichè altrimenti bisognava ricevervi anche i Turchi: e che si fallava a pensare, che tutti questi Vescovi, e Dottori, che si chiamavano da tutta la Cristianità per istruire, e riformare il mondo, fossero più valenti del Vicario di Gesu Cristo, e de' Cardinali, che sono il fiore, e le colonne di tutta la Chiesa, e de' Sacerdoti, e de' Dottori celebri, che si trovano sempre in Roma in maggior numero di quanti ne potevano essere a Trento.

Domande, che il Re di Polonia fa fare al Papa.

VIII. Sigismondo II. Re di Polonia soprannomato Augusto gli fece fare alcune domande in favore della religion Protestante dall'Ambasciadore, che avea mandato a Roma a congratularsi della sua esaltazione al sommo Pontificato. Queste domande si riducevano a cinque articoli: La comunione sotto le due spezie, il matrimonio de' Preti, la soppressione delle Annate, la permissione di celebrar la Messa nella lingua del paese, e finalmente la libertà di raccogliere un Concilio nazionale, per riformare gli abusi del regno, ed accordare la diversità delle opinioni. Irritato Paolo IV. di queste domande, e vedendo, che tanti popoli non pensavano ad altro, che a scuotere il giogo della sua autorità, gli rispose con calore, che stava per tenere un Concilio generale a Roma, e che quest' Assemblea farebbe conoscere l'eresie di molte genti, volendo intendere de' decreti fatti in Austria, in Baviera, e nelle Diete di Alemagna. E sia che fos' egli risoluto di tenere questo Concilio, o che mostrasse di esserlo, diede ordine a tutti gli Ambasciadori, che scrivessero a' loro Signori, che volea convocare a Roma un Concilio simile a quello di Laterano, tenuto sotto Innocenzo III. nel 1215. e propose di mandar Nunzj all' Imperadore, ed al Re di Francia a parlare di esso Concilio. Fece ancora un longo discorso nel Concistoro per provare, che questo Concilio premea, poichè

(1) Fra Paolo, *ist. del Conc. di Trid. l. 5. p. 381.* Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 13. c. 17. n. 1.*

chè oltre la Boemia, l'Austria, la Prussia, e l'Alemagna, ch'erano infette, la Polonia era parimente in pericolo, la Francia, la Spagna in cattivo stato, ed il Clero di questi due regni molto maltrattato.

Il Papa ha notizia della tregua tra l'Imperadore, e 'l Re di Francia.

IX. In questo tempo intese, che il Re di Francia avèva allora conclusa una tregua per anni cinque coll' Imperadore, e Filippo suo figliuolo (1), per via del Cardinal Polo, ch'era stato come il mediatore in nome di Maria Regina d'Inghilterra; e che il trattato era stato soscritto nell' Abazia di Vaucelles, vicino a Cambrai, il quinto giorno di Febbrajo di quest'anno. Il Cardinal di Lorena, prima di partire da Roma per Venezia, dopo la sua udienza di congedo, avea ricevuta una lettera di Errico II. che gli notificava, che alla richiesta, che aveano fatta i Ministri dell' Imperadore di una tregua, avea risposto, che non n'era lontano, quando si facesse a convenienti condizioni, ma ch'egli era persuaso, che Carlo V. ed il Re Filippo, non accetterebbero quelle condizioni; che però potea comunicare al Papa il contenuto della sua lettera. Come la tregua non andava per nulla a genio del Cardinale, per le ragioni riferite nel libro precedente, partì senza vedere il Papa, e rimise la lettera al Cardinal di Tournon, perchè ne facesse egli medesimo la relazione. Quantunque Paolo IV. se ne mostrasse maravigliato, non ebbe forza questa notizia d'inquietarlo; imperocchè stimava, che l'Imperadore, ed il Re d'Inghilterra non avrebbero mai accettata una simile tregua alle condizioni, che lor venivano proposte. Ma egli s'ingannò; l'Imperadore accettò la tregua, temendo, ed a ragione, che Filippo nel principio del suo regno non tentasse la sorte di una guerra, che quasi non potea mancare di riuscirgli fatale, per difetto di sperienza, e di forze.

Articoli della tregua tra la Francia, e l'Imperadore.

ANNO DI G. C. 1556.

X. Per questo con la mediazione del Cardinal Polo si concluse questa tregua. Furono spediti dall' una, e dall' altra parte alcuni Inviati: dal lato del Re di Francia l'Ammiraglio Gasparo Coligny, e Sebastiano dell' Aubepine, Maestro delle suppliche; dal lato dell' Imperadore, e di Filippo, Carlo Conte di Lallain, Simon Bernardo, Carlo Tisnac, Filiberto di Bruxelles, e Giambatista Schiccio, Giureconsulto di Cremona (2). Si raccolsero nel principio dell' anno, e dopo lunghe contese si convennero ne' seguenti articoli: che vi fosse tregua per terra, e per mare per anni cinque tanto in Fiandra, quanto in Italia, ed in tutte le Provincie del dominio de' due Re. Che durante questo tempo si deponessero l'armi dall' una, e dall' altra parte: e che frattanto si ritenesse ciascuno quel che avea preso nella guerra. Per ciò restarono i Francesi in possesso della parte principale del Piemonte, di quello, che tenevano ancora in Toscana, di quello, che aveano preso nell' Isola di Corsica, di Marienburg ne' Paesi Bassi, di Toul, di Verdun, e di Metz in Lorena. Vi si comprese il Papa; ma l'Imperadore n'escluse i banditi di Napoli, e di Sicilia. Il Re vi avea parimente compreso Alberto Marchese di Brandeburg, ma in seguito restò accordato, che non se ne parlasse; non potendo egli godere del beneficio della tregua, se prima non si rivocava la sua proscrizione, e non fosse riconciliato coll' Impero. Si accordò ancora, che in compensazione d'Ivrea, e della Valle di Aosta, prese da' Francesi nell' ultima guerra, il Re desse ogni anno al Duca di Savoja una certa somma di danaro, che in due rate gli sarebbe puntualmente pagata a Lione.

Il Duca di Arscot fugge dalla sua prigione.

XI. Questo occorse il quinto giorno di Febbrajo: e quattro giorni dopo si trattò del cambio de' prigioni fatti dall' una, e dall' altra parte durante la guerra; e si conchiuse di rimandarli, trattone dal lato de' Francesi il Duca di Buglione, e Francesco di Montmorency, l'uno de' quali era custodito a Teruana, e l'altro in Hesdin; e dal canto degl' Imperiali Filippo di Croy Duca di

(1) Pallavic. *in hist. Conc. Trid.* l. 13. c. 17. n. 3. De Thou *in hist.* l. 17. p. 514. Belcar. *in com.* l. 27. n. 17. (2) De Thou *loco sup. cit.* p. 615. Adrianus *lib.* 13. Belcar. *ut sup.*

ANNO DI G.C. 1556.

ca di Arscot, ch' era stato preso in un combattimento vicino ad Amiens, travestito da contadino, e che si custodiva nel Castello di Vincennes; donde avea trovato il modo di fuggirsene il decimo giorno di Maggio, e ritornò sano, e salvo al suo paese (1). Il Contestabile di Montmorency, che facea conto di cambiare questo Duca col suo figliuolo, fu scontentissimo della sua fuga: e come si credea, che fosse stato in ciò ajutato, si rivolse contra Francesca di Ambosia, vedova di Carlo di Croy, cugino di Filippo, le si formò processo, si fece ogni opera per averne le pruove, ed i testimonj, e fu tenuta prigione lungo tempo.

Rammarico del Papa, e de' suoi nipoti alla nuova di quella tregua.

XII. E' facil cosa il concepire qual sia stato il rammarico del Papa, e de' suoi nipoti alla notizia di questa tregua conclusa. Paolo IV. temea, che il suo credito si sminuisse, ed il pericolo, che gli sovrastava di essere sotto la discrezione dell' Imperadore, e del Re di Francia, se venivano ad unirsi insieme. Il Cardinal Caraffa nemico della quiete, vedendo l'età avanzata di suo zio, ed il lungo termine della tregua, disperava di vedere discacciati dal regno di Napoli gli Spagnuoli, da lui mortalmente odiati (2); oltrechè pareano divenuti inutili tutti gli apparecchi di guerra già fatti. Il Papa sin dal mese di Novembre del precedente anno avea fatta la rassegna delle milizie di Roma, col pretesto della sicurezza della Città, e di sedare le turbolenze, che gli Sforza vi aveano destate. Il primo giorno di Gennajo avea tenuto cappella per creare il Conte di Montorio suo nipote Generalissimo delle truppe della Chiesa, con le solite ceremonie. Avea fatta leva nell' Umbria, e nella Marca di Ancona di sei mila fanti, e trecento cavalli, che doveano trasferirsi a Roma, sotto gli ordini del Duca di Urbino. Avea messi buoni presidj per tutte le piazze, che avea tolte a' Colonnesi: e niente lo impediva, che cominciasse la guerra nella prossima primavera nel regno di Napoli, o nella Toscana, con le truppe Francesi, ch' erano già nel Parmegiano, e nella Mirandola; quando il suo Nunzio gli scrisse dalla Corte di Francia, che s' era fatta una tregua tra l'Imperadore ed Errico II.

Doglianze de' nipoti del Papa al Re di Francia.

XIII. I nipoti del Papa addoloratissimi di questo passo del Re di Francia, che non ne avea dato alcun avviso al loro zio, scrissero sul fatto al Duca di Sommerset, ch' era succeduto a Rucellai presso di Errico, pregandolo di rompere questo trattato, in caso che non fosse ratificato; o per formarvi tutti gli ostacoli possibili, se pur era concluso (3). Lo incaricarono di dolersi ancora altamente col Re per questo trattato, e di rappresentargli, che la causa del Papa era stata tradita, i Caraffa abbandonati, e la riputazione del Re perduta in Italia; dove non si metterebbe più veruna fiducia nelle sue promesse, violando egli la sua prola così apertamente. Questa lettera fu letta al Re, sopra il cui animo avrebbe fatta molta impressione, se il suo Consiglio, che non avea mai approvata la lega col Papa, non lo avesse confermato nelle sue prime risoluzioni, dandogli a conoscere i vantaggi, che avrebbe ritratti dalla tregua, e le riprensioni, che si avrebbe acquistate, se avesse cercato di romperla. Il Cardinal Caraffa non si contentò di questa prima lettera: un' altra ne scrisse il quinto giorno di Marzo, per domandare, che se il Re avea deliberato di osservare la tregua, rimettesse almeno al Papa le piazze, che aveva egli nella Toscana; il che il Cardinal di Lorena avea per così dire promesso. Che in questo modo gl' Imperiali, ed il Duca di Firenze liberati dall'apprensione de' Francesi, non intraprenderebbero niente contra Sua Santità, alla quale renderebbero Siena, e tutto quello, che aveano preso in quello Stato in tempo di guerra, affine di averla per amica. Che si sapea, ch' era in poter del Papa di trasferire a piacer suo, ed a chi stimava bene, il possesso de' regni dell' Italia; e che da qualunque parte egli inclinasse, era

(1) De Thou *ut sup.* Sleidan. *l.* 26. (2) Pallavic. *lib.* 13. *c.* 16. *n.* 3. & 5. De Thou *hist. l.* 17. (3) Pallavic. *ib. n.* 5.

Digitized by Google

era facile a lui il rimanere superiore.

Disegno del Cardinal Caraffa di andare in Francia in qualità di Legato.

XIV. Ma non essendo riusciti tutti questi tentativi, il Cardinal Caraffa fece disegno di andare egli medesimo in Francia sotto pretesto di una onorevole legazione. Il Cardinal di Tournon fece tutto il possibile per distogliernelo, rappresentandogli, che gli affari del Re, e quelli del Papa aveano bisogno della sua presenza in Roma. Non avendo egli mai approvata la lega col Papa, e credendola dannosissima al regno, temette, che il Caraffa, uomo di spirito inquieto, e torbido, turbasse la tregua, ed impegnasse la Francia in una guerra fatale (1), col favore, che sperava di ritrovare alla corte. Ma non furono ascoltati i suoi pareri. Il Papa volentieri acconsentì al disegno di suo nipote; e vi fu principalmente determinato dal vedere, che il Re di Francia ricusava assolutamente di rimettergli le piazze, che occupava nello Stato di Siena; e che i suoi nipoti desideravano di ricovrare tanto più appassionatamente quanto era questo un modo per conciliarsi l'amicizia de' Principi, e far ancora, che la desiderassero. Nominò egli dunque per suo Legato in Francia il Cardinal Caraffa, il decimo giorno di Aprile di quest'anno, sotto lo spezioso pretesto di congratularsi con Errico II. per la tregua, che aveva allora conchiusa coll'Imperadore; e di esortarlo ad una perfetta pace. E nel medesimo tempo diede la stessa commissione presso l'Imperadore, e Filippo Re di Spagna, ch'erano entrambi in Fiandra, a Scipione Rebiba Vescovo di Mottola, creato Cardinale da poco tempo.

Istruzioni del Papa a' suoi due Legati in Francia, ed in Fiandra.

XV. Le istruzioni date a questi due Legati furono presso a poco le medesime. Erano incaricati d'indurre questi Principi a far cambiare la tregua in una costante, e perpetua pace, e di offerire a tal effetto la sua mediazione presso l'uno e l'altro, promettendo loro, che si comporterebbe da vero amico, per proccurare la gloria, e la sicurezza de' loro Stati (2). Ma oltre queste comuni istruzioni, ne aveva il Cardinal Caraffa alcune segrete, che dovea solo disimpegnarle a viva voce: ed era di rappresentare a Sua Maestà Cristianissima, che giusta cosa era, che quel Principe dovesse rinunziare alla tregua, e che confermasse il trattato, concluso per mezzo del Cardinal di Lorena, a segno di avere ricorso alle istanze ed a' presenti anche per riuscirvi. Queste due istruzioni ebbe il Legato da suo fratello per ordine del Papa. Le prime, che dovevano esser pubbliche, furono registrate a Roma; ma le segrete, che non doveansi produrre, non vennero registrate, ed in seguito furono uno de' gravami, che servirono a perdere il Cardinale Caraffa, sotto il successore di Paolo IV. essendo accusato di avere indotto il Re a portare la guerra in Italia senz'averne avuto alcun ordine da suo zio.

ANNO DI G. C. 1556.

Il Papa parla fortemente contra i Colonnesi.

XVI. In attenzione della partenza del Legato, il Papa tenne un Concistoro, nel quale si scatenò oltremodo contra i Colonnesi; li trattò da uomini empi; e volle provare, che i loro antenati erano sempre stati nemici della Santa Sede: esclamò particolarmente contra Ascanio, ch'era allora prigione a Napoli, e che aveva un tempo assediato Clemente VII. in Castello Sant'Angelo, e saccheggiata la Città con gl' Imperiali. Si espresse con molta asprezza contra Marco Antonio suo figliuolo, che camminando sopra le tracce di suo padre, commettea detestabili cose, e sacrileghe per distruzione del Vicario di Gesu-Cristo, e della Santa Sede; dopo aver indegnamente spogliato colui, dal quale aveva avuta la vita. Per questo li dichiarò entrambi indegni delle grazie, che da molti Papi suoi predecessori erano state loro concedute. Confiscò i beni del padre, e del figliuolo; e diede la confiscazione delle lor terre nello Stato Ecclesiastico al Conte di Montorio suo nipote col titolo di Duca di Palliano. Finalmente gli scomunicò, e fulminò parimente le censure contra tutti quelli, che porgessero loro soccorso, e prendessero la loro difesa.

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. *c.* 16. *n.* 6. De Thou *hist. lib.* 17. *n.* 2. (2) Pallavic. *ut sup.* Sleidan. *in comm. l.* 26. *hoc anno.*

ANNO DI G. C. 1556.

Marc'Antonio si ritirò nel regno di Napoli, dove fu benissimo accolto, e di tratto in tratto usciva a fare incursioni sopra le terre, delle quali era stato spogliato.

Nello stesso tempo il Papa levò il governo dello Stato ecclesiastico al Duca di Urbino, e lo diede allo stesso Conte Montorio col bastone, ch'è il contrassegno di quella carica, e pose suo figliuolo, ancora fanciullo, in possesso di Cani, del dominio de' Colonnesi, col titolo di Marchese. Il Cardinal Caraffa non differiva la sua partenza se non per attendere Pietro Strozzi, sotto al quale aveva egli militato; e ch'essendo parente della Regina, avea gran credito nella corte di Francia, e dichiaravasi apertamente contra gli Spagnuoli. Era lo Strozzi occupato a far fortificare Civita-Vecchia, Anzio, (oggidì chiamato Nettuno, picciola Città fabbricata su le rovine di Anzio, dieci leghe discosta da Terracina) e Palliano, donde erano stati discacciati i Colonnesi. Avea seco lui alcune persone valenti nelle fortificazioni, che gli disposero alcuni bastioni, ne' siti più vantaggiosi, e pose in questa ultima Città i viveri, e le munizioni necessarie per sostenere un assedio, in caso che i Colonnesi andassero ad assalirla. Ma il vero disegno del Papa, facendo fortificar queste Piazze, era di coprire le frontiere dello Stato Ecclesiastico, contra il regno di Napoli. E subito che Palliano fu in istato di difesa, lo Strozzi andò a Roma ad unirsi al Cardinale Caraffa, e si posero entrambi in cammino per Civita-Vecchia, seguiti da un gran numero di Nobili, e di Signori, che vollero esser del viaggio.

Partenza del Cardinal Caraffa collo Strozzi per la Corte di Francia.

XVII. S'imbarcarono altresì a Civita-Vecchia per passare a Marsiglia, condotti da Paolo Giordano, capo della Casa Orsini con otto galee, una parte delle quali apparteneva al Re, e l'altra al Papa. Essendo il Cardinale arrivato in Francia con un superbo equipaggio, si trasferì a Fontanablò, dove ritrovò la Corte divisa in fazioni (1). Il Contestabile di Montmorency già avanzato in età, prevedendo i mali avvenimenti della guerra, avea maneggiata la tregua, in assenza del Cardinal di Lorena; ajutato in ciò dal nipote dell'Ammiraglio di Coligny. All'opposto i Principi della Casa di Guisa, pieni di ardore, proccuravano di eccitare nuove turbolenze, per avere il comando dell'armi, rigettando tutto ciò che potea contribuire alla pace. Questo metteva il Re in dubbietà, quantunque il felice esito delle passate guerre lo disponesse seguire il parere de' Duchi di Guisa. Finalmente vi fu del tutto determinato da Caterina de' Medici sua moglie, che favoriva la guerra d'Italia a fine di procurare il comando dell'armi allo Strozzi suo congiunto, e dalla Contessa di Valentinois, la quale essendo in parentela con la Casa di Guisa, per un matrimonio di una sua figliuola col Duca di Aumala, stimò, che fosse questa una bella opportunità di avanzare quelli di questa Casa a maggiore possanza.

Conferenza di questo Cardinale col Re di Francia.

XVIII. Erano gli affari in tale stato, quando il Cardinal Caraffa si accostò al Re, al quale presentò in nome del Papa, come a protettore della Chiesa Romana, e della Santa Sede, la spada, e 'l berrettone, che il Santo Padre avea benedetto. Questo si fece con molta pompa, e ceremonia (2). Indi entrò il Cardinale in conferenza con sua Maestà; e gli rappresentò tutto quello, che avea fatto in suo servigio, e per impegnare il Papa suo zio ad interessarsi per lui, per la sola inclinazione, che avea per la Francia, senza esservi eccitato da verun altro motivo. Esagerò il risentimento degli Spagnuoli, che per la tregua non temendo più la guerra su le frontiere di Fiandra, nè nel Milanese, nè nel Piemonte, e neppure nella Toscana, stavano per volger tutte le loro forze contra la Casa Caraffa, e contra il Capo della Chiesa, le cui piazze erano deboli, ed esausto il tesoro per le ultime guerre: il che facea temere una catena di mali di rimedio difficilissimo.

„ On-

(1) De Thou *hist. l.* 17. Pallavic. *ut sup. l.* 13. *c.* 19. *n.* 2. (2) De Thou *ut sup.* Pallav. *loco cit. c.* 19. *n.* 5. Belcar. *in com. l.* 27. *n.* 19.

„ Onde, continovò egli, io non pos„ so persuadermi, che abbiate voi ade„ rito ad una tregua, quando v' era sì „ poca apparenza di doverla conchiude„ re, se vostra Maestà non fosse stata „ male istruita de' suoi, e de' nostri in„ teressi; e così spero, che quando el„ la avrà considerate le cose come stan„ no, con la sua solita prudenza, sarà „ per prendere una risoluzione a se glo„ riosa, a noi salutare, ed utile ed en„ trambi". Concluse finalmente, rappresentando al Re, che non doveva arrestarsene per lo suo giuramento, e per la fede giurata di osservare la tregua. „ Debb' essere effetto del vostro zelo, „ diceva egli, di guardarvi a non per„ dere per uno scrupolo mal fondato, „ ed inopportuno, la gloria, che avete „ ricevuta da' vostri maggiori, ed a non „ permettere, che i Papi, ed i Principi „ afflitti, ed abbandonati da' vostri soc„ corsi, sieno oggidì astretti ad implo„ rare misericordia da' nostri nemici, ed „ a mendicare a prezzo di vili preghie„ re la protezione, che ritrovarono sem„ pre presso i Re di Francia.

Intenzione del Cardinal Caraffa di disporre il Re alla guerra.

XIX. Vedendo il Cardinale, che il Re parea lasciarsi vincere a queste ragioni, passò a maggiori particolarità. Disse a quel Principe, che il Papa gli faciliterebbe l'entrata nel Regno di Napoli, e che gli darebbe soldati, viveri, e munizioni, e gli proccurerebbe un comodo porto per isbarcare le sue truppe (1). Non già ch' egli sperasse un sicuro esito di questa spedizione, nella quale si apparecchiavano gran difficoltà; ma credea, che eccitando la guerra tra Francesi, e gli Spagnuoli, tal ne sarebbe l'effetto, che stanchi gli uni, e gli altri ed affaticati, abbandonerebbero le piazze, che occupavano in Toscana, ed acconsentirebbero, che fossero date e rinunziate al Papa. Tanto più, che non v'era apparenza, che l'Imperadore si ostinasse a continovare la guerra per la Città di Siena, purchè uscissero i Francesi dal resto della Toscana; e che si potea credere, che questi, vedendo di non poter mantenere un' armata nella Toscana, se non a forza di grande spesa, non ricusassero un simile accomodamento, col quale apparentemente si restituirebbe la libertà a' Senesi. Scrissero alcuni Storici, che il Cardinale avesse fatto sperare al Re di rimettere a lui per sicurezza, Bologna, Ancona, Palliano, Civita-Vecchia, ed anche la Fortezza di Roma, chiamata Castel Sant' Angelo.

Proposizioni che fa al Re in pubblico.

XX. Questo è quanto disse il Cardinale nella conferenza particolare ch' ebbe con quel Principe. Ma nella pubblica udienza, che gli venne parimente accordata, non parlò nè di guerra, nè di discioglimento di tregua: all' opposto, egli propose al Re, che se volea lasciare al Papa la cura di sedare le turbolenze, anche con isvantaggio del Re, se la giustizia lo richiedesse, egli sarebbe stato mediatore della pace (2). Ma si esibiva a quel modo, perchè sapea bene, ch' Errico II. era come sicuro, che l' Imperadore non accetterebbe la mediazione del Papa, che teneva in conto di suo maggior nemico. Il Caraffa propose ancora al Re l' affare del Concilio, che il Papa promettea di convocare, non a Trento, ma a Roma nel palagio Lateranese; ed Errico accettò questa offerta; promettendo di mandarvi i Vescovi del suo Regno. Gonfio il Cardinale di queste promesse, e degli onori, che avea ricevuti nella Corte di Francia, si lusingò parimente, che il suo trattato dovesse avere felice effetto, ed intrattenendosi coll' Ambasciadore di Carlo V. gli parlò della pace, e gli disse, che non mancava, se non che il suo Signore volesse accettarla; ma soggiunse, che i Principi dovevano istruire il Papa delle loro pretensioni, e soggettarsi al giudizio di lui. L' Ambasciadore, poco sorpreso da queste parole, e non ignorando la disposizione non picciola, che aveva il suo Signore alla pace, rispose, ch' era apparecchiato ad accettare convenienti condizioni; e che come il Ducato di Milano era il motivo principale della guerra, l' Imperadore

(1) De Thou *l.* 17. *ad hunc ann.* (2) Pallav, *ist. Conc. Trid. l.* 23. *c.* 19. *n.* 4. *In literis Caraffæ ad Pallianum Ducem ex Fonte-Bello* 20. *Jun.*

ANNO DI G.C. 1556.

dore era pronto a privarsene esso ed i successori suoi, se il Re dal suo canto volea restituire tutto quello, che avea preso al Duca di Savoja, ed agli altri Principi interessati.

Allegrezza del Papa nell' intendere l'esito del maneggio del Caraffa.

XXI. Il Cardinal Caraffa informò di tutte queste cose l'altro Legato Rebiba, che stimava già arrivato a Bruxelles; ma questi aveva avuto ordine di viaggiare a lenti passi (1), e di aspettare l'esito del maneggio del suo Collega in Francia, per non proporre la pace all' Imperadore, quando convenisse dichiarargli la guerra. Il Papa avendo dal suo lato vedute le lettere, che il Caraffa scriveva al Duca di Palliano suo fratello, per fargli sapere le disposizioni del Re riguardo all' offerta, che gli era stata fatta da Paolo IV. medesimo, per essere da lui preso per mediator della pace, ed il modo grazioso, col quale aveva intesa la proposizione del Concilio, che dovea tenersi a Roma, fece leggere quelle lettere in un Concistoro, e scrisse egli stesso a suo nipote in Francia, per esortarlo a sollecitar questo affare, ed a condurlo alla sua perfezione; ma non gli dissimulò i sospetti, che avea contra gli Spagnuoli, che cercavano di mortificarlo in ogni occasione, e che lo dispregiavano con grande alterigia. Gli ricordò le violenze del Marchese di Sarria, Ambasciador dell' Imperadore, che avea sforzata la guardia, e fatta rompere la porta della Città per andare alla caccia; perchè il Capitano avea ricusato di aprirgliela. Gli esponea, che gli Spagnuoli favorivano apertamente i Colonnesi, col disegno di farli rientrare nella Città, dond' erano stati giustamente discacciati; e che con un rigoroso editto aveano vietato ogni commerzio tra i Napoletani, ed i sudditi del Papa. Finalmente gli significava di aver egli mandato il Cardinal di S. Severino a Venezia, per impegnare quella Repubblica ad unirsi con lui, promettendole di compensarla generosamente colle spoglie degli Spagnuoli, se con le loro forze, unite a quelle de' Francesi, e dello Stato Ecclesiastico, potevano essi liberare l'Italia dal giogo della servitù degli Stranieri; e che i Veneziani aveano risposto, che non voleano favorire alcun partito, e che il Papa, come Padre comune, dovea piuttosto prendere consigli di pace, e non permettere, che di nuovo si riaccendesse la guerra in Italia, riempiendola di nuove turbolenze, ed esponendola in preda a' nemici suoi.

Ingresso del Cardinal Caraffa in Parigi.

XXII. Il Legato Caraffa fece il suo ingresso a Parigi con tutta la magnificenza, che praticar si possa in simili ceremonie (2). Si dice, che facendo il segno della croce per le strade, e dando la benedizione, secondo il costume, in cambio di profferire le solite parole, dicea sotto voce al popolo, che andava in calca a gittarsi a' suoi piedi, per ricevere la sua benedizione, queste parole: *Poichè questo popolo vuol essere ingannato, s' inganni*. E si aggiunge, che alla Corte era cavaliere co' Nobili, damerino con le Signore, allegro con la gente di buon umore; e che non tralasciò di corteggiare la Duchessa di Valentinois, alla quale fece considerabili doni in nome del Papa, e suo. Il Re gli diede il Vescovado di Cominges, vacante per volontaria demissione di Giovanni Bertrandi, Custode de' suggelli; ed essendosi la Regina sgravata di due Principesse nel mese di Giugno, fu pregato il Cardinale a tenerne una alla fronte; e fu chiamata Vittoria, o fosse per motivo de' felici avvenimenti del precedente anno, o per la speranza, che tutta la sua Casa avea conceputa, fuor di ragione, di future prosperità. Morirono queste due Principesse poco tempo dopo. Alcuni Cardinali biasimarono molto il Caraffa di avere accettato il Vescovado di Cominges, come un benefizio poco alla sua dignità convenevole. Avendone il Legato avuta notizia, ne scrisse a suo fratello, il ventesimoquarto giorno di Luglio; e trattò assai male quei Cardinali, ch' erano il Pacecco, e Giovanni Alvarez di Toledo

(1) Pallav. *ut sup. l.* 13. *c.* 19. *n.* 5. *in act. consistorial* 27. *Junii*. (2) De Thou *l.* 17. *n.* 3. Mezerai *abregè Chron. to.* 4. *p.* 598.

Digitized by Google

ledo Domenicano, che chiamavasi il Cardinal di San Jacopo, perchè era Arcivescovo di Compostella (1).

Richiamata del Legato Rebiba, che va in Francia.

XXIII. Frattanto le cose si andavano molto intorbidando in Italia, e tutti gli animi pareano dispostissimi alla guerra. Il Cardinal di Rebiba, che s'era avanzato fino a Mastricht due giornate discosto da Bruxelles, ebbe ordine di ritornare indietro, per apprensione, che l'Imperadore non lo facesse arrestare, e nol facesse prigione per vendicarsi di alcuni Imperiali ritenuti prigioni dal Papa (2): quantunque altri attribuissero questa richiamata alla risoluzione, che il Re di Francia avea presa di dichiarare la guerra all'Imperadore, ed a Filippo; il che rendeva inutile la Legazione del Cardinale. Che che ne sia, il Rebiba ritornò in Francia, senz'aver parlato all'Imperadore; e gl'Imperiali, che niente di bene aspettavano da' disegni del Papa, particolarmente dopo che si era cominciato a fortificare Palliano, si confermarono essi nella conceputa opinione, che gli affari tendessero alla guerra nella campagna di Roma. Per questo il Re Filippo diede sul fatto medesimo ordine al Duca di Alba di mettere in campagna la sua armata, senz'aspettare, che arrivassero le truppe ausiliarie di Francia, ed impedire per quanto potea le fortificazioni di Palliano; giudicando, che se giungea l'armata, e si avanzasse fino alle porte di Roma, il Papa, che si conoscea poco forte, si avesse a pentir della guerra, che i suoi nipoti gli aveano fatto temerariamente intraprendere, e che prima di giungere il soccorso, potesse accomodarsi a convenienti condizioni.

Il Duca di Alba manda Loffredo al Papa, che lo ritiene prigione.

XXIV. Dietro a queste intenzioni, il Duca d'Alba, che volea sorprendere le truppe del Papa non ancora apparecchiate (3), mandò a lui Pietro Loffredo nobile Napoletano, dell'illustre casa de' Marchesi di Trevico, per tentare se si potessero accomodare gli affari, e tenerlo a bada, sotto pretesto di voler trattare con lui. Ma il Papa gli oppose un altro artificio, persuadendosi, che il Duca di Alba non lo assalirebbe a forza aperta, se non dopo il ritorno di Loffredo a lui, senz'avere niente conchiuso; differì sempre il tempo di ascoltarlo, ed ogni volta che ne veniva stimolato da lui, rimettevalo al primo Concistoro, che mai non convocava. Il Duca d'Alba impaziente, non potendo più comportare quell'affettato ritardamento, fece avanzare la sua armata, senz'aspettare il ritorno di Loffredo, s'impadronì di Ponte Corvo, e di Frosinone, e fece torre un gran numero di bestiami su le terre della Chiesa. Irritato il Papa di questa condotta, raccolse i Cardinali, sparlò molto contra il Duca d'Alba, e fece chiamare Loffredo, domandandogli quel che fosse andato a fare in Roma. L'Inviato gli rispose, ch'era incaricato di due lettere del Vicerè di Napoli, l'una per sua Santità, l'altra per lo Sagro Collegio, per cercare di trovar mezzo, onde metter fine alle differenze, e concludere la pace. Allora il Papa proruppe in rinfacciamenti contra il Duca di Alba: si dolse, che lo avesse tradito, e che avesse violato il diritto delle genti, andando ad armata mano su le terre della Chiesa, nel tempo che fingea di volere la pace; e nello stesso tempo fece condurre il Deputato in prigione in Castel Sant'Angelo, donde non uscì, che nel seguente anno, dopo che fu conclusa la pace.

Armata del Duca di Alba, e sospetto contra Ascanio della Cornia.

XXV. Aveva il Duca d'Alba nella sua armata ottomila Italiani, arrolati nel Regno di Napoli, sotto la condotta di Vespasiano Gonzaga, quattromila Spagnuoli comandati da Sancio di Mardones, sotto Garcia di Toledo, sei cornette di cavalleria, e mille dugento cavalli leggeri. Aveano questi ultimi per capo il Conte di Popoli, che da poco tempo avea lasciato il partito del Papa (4), per passare a quello del Duca d'Alba, oltre dodici pezzi di cannone. Lopes di Mardones era incarica-

to

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. c. 19. n. 6. (2) Pallav. *ubi sup. c.* 10. *num.* 7 De Thou *hist. l.* 17. (3) Pallavic. *ut sup. l.* 13. c. 18. & 19. de Thou *hist.* 17. *in act. Concistor.* 6. *Sept.* 1556. (4) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 13. c. 27. n. 8. de Thou *hist. lib.* 17.

Digitized by Google

Anno di G. C. 1556.

to de' viveri, ed Ascanio della Cornia era Marescialla di campo. Quest' ultimo da prima si era reso sospetto al Papa, per la sua troppo grande libertà; ma come s' era diportato con molto valore nella guerra de' Caraffa contra il Conte di Bagni, quelli concepirono sì alta opinione del suo coraggio, e della sua probità, che gli affidarono il governo di Velletri, ch' è la miglior fortezza dello Stato Ecclesiastico. Ma gli furono fatti mali officj presso il Papa; e contenti gli Spagnuoli di levare a' Caraffa un Capitano di tanto merito, ch' era nipote di Giulio III. si affaticarono di vantaggio ad accrescere i sospetti di Paolo IV. e fecero cadere in mano de' nipoti di quest' ultimo alcune lettere, con le quali si dicea loro, che Ascanio passava d' intelligenza col Duca d' Alba. Fu chiamato dal Papa: ma avvertito dal Cardinal suo fratello, che per lui Roma non era sicura, si rifuggì nel Regno di Napoli: e Paolo IV. sdegnato di questa fuga, se la prese col Cardinale, lo fece mettere in Castel Sant' Angelo, e confiscò generalmente tutt' i beni di entrambi.

Il Papa fa arrestare il Generale delle poste dell' Imperadore, e Garcilasso di Vega.

XXVI. Un altro accidente ancora fece innasprire il Papa coll' Imperadore, e col Re Filippo. Il Marchese di Sarria avea costume di mandare al Vicerè di Napoli un messo a piedi con le sue lettere; e mentre che passava per Terracina, avendo veduto il Governatore di quella Città, che colui non aveva i requisiti, che sogliono avere simili genti, onde conoscere il loro impiego, sospettò, che avesse qualche commissione contraria agl' interessi del Papa; lo fece dunque arrestare, e lo mandò a Roma al Duca di Palliano, nipote di Paolo IV. (1), con ordine di non introdurlo nella Città se non di notte tempo, e con buona custodia. Gli si guardò addosso, e gli si trovarono alcune lettere in cifra, che Garcilasso di Vega, Agente del Re di Spagna in Roma, scriveva al Duca di Alba. Diciferate che furono le lettere, si venne a sapere, che quell' Agente stimolava il Duca a non più differire di entrare con la sua armata nello Stato Ecclesiastico, mentre che il Papa non aveva ancora unite truppe di sorta alcuna per sua difesa. A tale scoperta si arrestò il Vega, e fu messo in prigione, e con lui si prese Gian-Antonio Tassis Generale delle Poste dell' Imperadore, che fu trattato con molto rigore. L' Ambasciador dell' Imperadore Marchese di Sarria ne fece grande strepito, e volendo andare al Papa a fare le sue doglianze, non fu lasciato entrare nel palagio.

Il Duca d' Alba manda il Conte di S. Valentino al Papa.

XXVII. Il Duca d' Alba giustamente irritato da tal condotta, mandò al Papa il Conte di San Valentino, per lagnarsi, che non solo ricevesse in Roma i banditi di Napoli, e di Firenze, ma che contra la pubblica fede facesse imprigionare i Ministri del Re Filippo, che attraversavano l' Italia in poste; che avesse aperte le lettere di quel Principe, e fatto mettere in prigione il suo Ambasciadore, la cui persona doveva aversi in conto di sagra. Che Filippo non mancherebbe di vendicarsi di tutte quelle ingiurie, se non gli venisse data soddisfazione (2). Quel, di che più si era offeso il Duca d' Alba, fu, che il Papa il ventesimosettimo giorno di Luglio avesse fatto comparire nel Concistoro il Proccurator Fiscale Alessandro Pallantieri con Silvestro Aldobrandino, Avvocato Concistoriale, i quali esposero, che avendo il Papa scomunicato, e privato di tutt' i suoi Stati Marc' Antonio Colonna, e vietato ad ogni qualità di persona di prestargli qual si sia assistenza, sotto pena d' incorrere nelle stesse censure, l' Imperadore e Filippo suo figliuolo vi fossero già incorsi, e decaduti in conseguenza da' loro feudi dipendenti dalla Chiesa, per le prove incontrastabili, che si aveano, che proteggessero essi i Colonnesi scomunicati, che dessero loro soldati e danaro, e macchinassero intraprendimenti contra la Santa Sede; che si disponessero di entrare, armata mano, nelle terre della Chie-

(1) Pallav. *loco cit. l.* 13. *c.* 17. *n.* 5. (2) Pallavic. *ut sup. l.* 13. *c.* 18 *n.* 1. de Thou *hist. l.* 17. Pallavic. *l.* 13. *cap.* 19. *n.* 6. *e* 7. *in act. concistorialibus* 27. *Julii* 1556.

Digitized by Google

Chiesa: che per questi motivi supplicavano, che il Papa nominasse alcuni Commissarj Cardinali per esaminar questo affare; e che dopo la relazion loro si desse sentenza di scomunica contra essi due Principi, e si dichiarassero i loro sudditi liberi dal giuramento di fedeltà, ed il Regno di Napoli vacante, per essere dato a quello, che fosse eletto dal Papa.

Paolo IV. accettò la supplica, e rispose, che ne delibererebbe co' Cardinali, come fece, ritirati che furono i due Officiali, il Proccurator Fiscale, e l'Avvocato Concistoriale. I Cardinali Francesi parlarono rispettosissimamente dell'Imperadore, e di suo figliuolo: il che non servì ad altro che ad animar di vantaggio il Papa contra di quei due Principi. Si lasciarono gl' Imperiali uscir di bocca alcune ambigue parole, non ad altro tendenti che a prolungare la risoluzione di questo affare. Ma gli altri tutti dediti a Paolo IV. esagerarono molto sopra l'autorità Pontificale, lodarono oltremodo la prudenza, e'l zelo del Papa, e dissero, che egli solo era capace di rimediare a questo male, e che rimetteano tutto alla sua direzione. Dopo questo Concistoro, in cui non si determinò cosa alcuna, ebbe il Papa la notizia del trattato concluso in Francia, e che il Duca d'Alba, fingendo d'ignorare la supplica del Proccurator Fiscale, mandò il Conte di San Valentino al Papa a domandare la libertà del Vega, Agente del Re Filippo, ed a lagnarsi, che ritenesse prigioni due persone rivestite di pubblico carattere, senza veruna formalità di giustizia. Nel medesimo tempo il Marchese di Sarria Ambasciador di Carlo V. fece domandare al Papa la sua udienza di congedo, e partì da Roma il terzo giorno del mese di Agosto.

Risposta del Papa a questo Conte.

XXVIII. Quanto al Conte di S. Valentino, fu malissimo ricevuto da Paolo IV., che si alterò contra di lui, e gli rispose, che comunicherebbe al Sagro Collegio i motivi delle doglianze del Duca d'Alba. Lo fece, ed alcuni giorni dopo rimandò il San Valentino, che fece accompagnare da Domenico Nerio gentiluomo Romano, a rappresentar da sua parte al Duca d'Alba: che gli bastava di negare la maggior parte delle cose, delle quali si dolea quel Duca (1): ch'era egli Principe libero, che avea diritto di domandare a tutti gli altri conto delle loro azioni, come loro superiore: che non dovea rendere ad alcuno ragione di sua condotta: che potea giustamente vedere, e ritenere ogni sorta di lettere, quando era in qualche sospetto, che si operasse contra la Santa Sede: che se il de Vega avesse adempiuto il dovere di un Ambasciadore, non gli sarebbe accaduto verun male; ma che avendo eccitate sedizioni, e congiurato contra il Sovrano, al quale era inviato, diveniva la sua colpa un' azione di uomo privato, e che come tale volea punirlo: che niun pericolo lo tratterrebbe mai dal sostenere vigorosamente la dignità della Chiesa, e della Santa Sede, e che del rimanente rimetterebbe la cosa nelle mani di Dio, che gli aveva affidato il governo della greggia di Gesu-Cristo: e che però il Re Filippo farebbe male, ed agirebbe senza equità, se volesse vendicare una causa ingiusta.

ANNO DI G. C. 1556.

Avvenimento del Duca d'Alba nella campagna di Roma.

XXIX. Il Duca d'Alba ascoltò il Nerio assai chetamente, e giudicando, che il Papa si contenesse con tanta alterigia, perchè sperava un pronto soccorso dalla Francia, cominciò la guerra il quarto giorno di Settembre, e dopo aver preso Ponte-Corvo sul Garigliano, ed altre Piazze in tutto il paese, che si chiama Terra di Lavoro (2), si avanzò sulle terre della Chiesa, e mandò avanti Garcia di Toledo a Veruli, dove Fabiano, e Lorenzo di Perugia erano con due compagnie. Fece avanzare il cannone, perchè quelli del presidio ricusavano di rendersi; così la Città fu presa, e disarmati i soldati. Essendo Vespasiano Gonzaga stato mandato a Bauco, sorprese colle sue truppe Giovanni Guasconi Fiorentino, e Tom-

(1) Pallavic *ut sup. l.* 13. *c.* 18 *n.* 2. *in att. Concistor.* 7. *Aug.* 1556. De Thou *hist. l.* 17.
(2) Pallavic. *l.* 13. *c.* 19. *n.* 1. *in c.* 20. De Thou *hist. lib.* 17.

ANNO DI G. C. 1556.

Tommaso da Camerino. Indi essendosi l'armata avanzata verso Anagni, Piperno, Terracina, Acuto, Fumone, Fiorentino, ed Alato, queste Città si resero volontariamente, trattone Anagni, dove il Cardinale Caraffa partito da Francia verso la fine di Agosto, e ritornato a Roma nel mese di Settembre, avea mandato Torquato Conti con mille e trecento Fanti Italiani. Se ne fece dunque il formale assedio: ed essendone la guarnigione uscita segretamente nella notte del quindicesimo giorno di Ottobre, co' suoi Officiali, ed essendo fuggita per la via della valle, che conduce ad Acuto; vedendo il giorno dietro gli Spagnuoli non esservi più alcuno su le mura per difenderle, balzarono nella piazza, senz' averne avuto l'ordine, e la saccheggiarono. L'arrivo del Cardinal Caraffa, e il danaro che portava, tanto più fu gradito al Papa, quanto lo Strozzi gli venne dietro incontanente, e dopo lui Montluc con alcune truppe di Guascogna, e co' Soldati Francesi, ch'erano in Toscana, assicurando il Papa, che fra poco avrebbe avuta un'armata in Italia, comandata dal Duca di Guisa.

Si parla di accomodamento tra 'l Papa, e 'l Duca d'Alba.

XXX. I grandi progressi del Duca d'Alba indussero alcuni Cardinali a parlare di accomodamento tra lui, ed il Papa. Col loro parere Tommaso Manriquez Domenicano fu il primo a farne l'apertura; e fu mandato dal Papa al Duca il sedicesimo giorno di Settembre, con lettere del Cardinal di San Jacopo, per proporre una sospensione d'armi, fin tanto che si attendesse alla conclusion della pace (1). Ricusando il Duca la sospensione dell'armi, parve che inclinasse maggiormente alla pace; purchè il Papa nominasse alcuni Cardinali del tutto liberi da ogni passione, co' quali potessero trattare i suoi Inviati. Paolo IV. il giorno dietro fece scelta del Pacecco, Toledo, Caraffa, e Rebiba; e il Duca d'Alba, dal suo lato, mandò al luogo della conferenza Tommaso Manriquez, con Francesco Pacecco suo Segretario, uomo assai moderato, ed attissimo a conciliare gli animi. Si raccolsero presso il Cardinale di San Jacopo, il ventesimo giorno di Settembre: e vi si proposero le seguenti condizioni: che il Papa si riconciliasse col Re Filippo, e desse cauzione di non averlo più ad inquietare, nè a fare alcuna alleanza contra di lui: che i Ministri, e i Sudditi del Re di Spagna, ch' erano stati messi in prigione, fossero messi in libertà: che si ristabilissero ne' loro beni Marc'Antonio Colonna, ed Ascanio della Cornia. Questo ultimo articolo impacciò i Cardinali, i quali dichiararono, che niuno di essi oserebbe farne la proposizione al Papa. Ma il Vicerè insistette sempre in questa domanda; e quantunque si fossero convenuti di fare una conferenza col Cardinal Caraffa, nel Monistero chiamato la Grotta-Ferrata, tra Marino, e Frascati, non essendovi il Cardinale intervenuto, non si parlò più dell'accomodamento, e la guerra continuò al solito.

Marc'Antonio Colonna fa alcune scorrerie fino alle porte di Roma.

XXXI. Avendo il Duca d'Alba lasciato Palliano a sinistra, andò con la sua armata a Valmontano, che gli fu rilasciato da Giambatista Conti, e così Segna, ad oneste condizioni. Giovanni di Luna Governatore della cittadella di Milano fece consegnare quella cittadella al Cardinale di Trento, Governatore del Milanese, per mezzo di suo figliuolo; e dolendosi del poco riguardo, che si era avuto a' servigj da lui resi all'Imperadore negli affari di Siena (2), prese il partito del Re di Francia. Marc'Antonio Colonna, essendo di notte tempo uscito del campo con mille cinquecento soldati a cavallo, fece alcune scorrerie fino alle porte di Roma: e dopo avere inutilmente tentato di sorprendere le truppe del Papa, si ritirò con molto bestiame fatto condur via, il che spaventò molto i Romani, che credeano già di avere i nemici alle lor mura. In seguito il Duca d'Alba andò con la sua armata a Tivoli, dove Francesco Orsino si era rinchiuso con quattrocento Italiani; e dopo essersene impadronito, andò a dirittu-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 13. *c.* 10. *n.* 3. De Thou *hist. l.* 17. *n.* 3. (2) De Thou *in hist. lib.* 17. *hoc an. pag.* 524. & 525.

rittura a Vicovaro, appartenente agli Orsini, che abbandonarono tosto quella piazza; onde si arrese ad Ascanio della Cornia: e questi aprì la strada agli Spagnuoli, per condurre viveri a Tagliacozzo, e fece libera via a quelli, che venivano dall' Abruzzo. Era la cittadella occupata da cinquanta uomini, il Capitano de' quali era imprudentemente uscito per conferire col della Cornia: e questi lo ritenne, e non gli fu data libertà, se non quando la piazza fu resa, e che vi furono entrati gli Spagnuoli.

Frattanto ogni cosa in Roma era in tumulto, e confusione, ed il nemico vicino spargea da per tutto il terrore; e le genti del Papa non osavano uscir fuora. Dall'altro canto Cammillo Orsino, che comandava nella Città, avendo fatto abbattere molte case, e molte Chiese verso la porta del popolo, facea fortificare quel ch' era di là dalla fossa, e tratteneva i soldati nella Città. Questo annojò il popolo, e tanta fu la sua costernazione, quanta poteva aversene per la estrema rovina. Per rassicurarlo Biagio di Montluc propose di accampare fuori della Città; e poichè il popolo lo amava, e conosceva il suo valore, gli si disse di parlargli, per far opera di calmare il suo spavento. Lo fece egli: il popolo lo ascoltò pazientemente; e parve più tranquillo. Indi si mandò lo stesso Montluc a Velletri per farvi introdurre soccorsi, ed in fatti vi entrarono due compagnie di Soldati a cavallo. Dopo quest' azione non rimase più nella Città, e ritornò a riunirsi all'armata senza verun pericolo, avendo fatti circa quaranta miglia di strada senza arrestarsi mai.

Mancanza de'Comandanti dell' armata del Papa.

XXXII. Consistea tutta l' armata in dieci mila fanti, e mille e dugento cavalli, e parea risoluta a combattere con gran calore; ma si fece una mancanza nel ben principio, che rese vana ogni speranza (1): imperocchè in cambio di far avanzar le loro truppe verso il Duca d' Alba, che non era ancora bene apparecchiato ad incontrarle, e che per un assalto improvviso sarebbesi sconcertato, li ritenne in Roma, e questa tardanza fece ad essi perdere l'occasione più favorevole, che si potesse presentar loro. S' imputò questa mancanza a Cammillo Orsino, ch' essendo vecchio, ed alquanto timido, non voleva operare che con molta sicurezza. Di tutte le piazze, che occupavano i Caraffa Palliano era la meglio fortificata, dove Giulio Orsini comandava, e Velletri, dove si era messo Adriano Baglioni, in cambio del Duca di Somma. Essendo il Papa senza danaro, perchè il tesoro era restato esausto dalle guerre degli anni precedenti, si ordinò, che si pagherebbe il centesimo, e s' imposero nuovi sussidj, che si comportarono senza lagnarsi, quantunque aggravassero molto il popolo. Il Marchese di Trivico, che il Duca d' Alba avea messo per comandar la frontiera dell' Abruzzo, s' impadronì di Malignano, ed andò a Civitella, mentre che il Duca era a Tivoli, per ristorare i suoi Soldati stanchi dalle fatiche, e dalla cattiva stagione di Autunno, incerto se dovesse andare a Rieti, o tentare Ostia, ed impadronirsi di là dal fiume di un castello chiamato Corneto, ed impedire in tal modo il trasporto de' viveri in Roma.

I Veneziani pregano il Duca d' Alba a non far la guerra al Papa.

XXXIII. Frattanto la Repubblica di Venezia mandò al Duca un Inviato, a pregarlo di non portare la guerra su le terre della Chiesa, che i Veneziani non aveano mai tollerato, che si assalissero a norma del trattato, e del lodevole costume de' loro antenati. Al che rispose il Duca, che il Papa aveva egli medesimo incominciata la guerra co' mali trattamenti fatti a'Colonnesi (2), e che l' Imperadore, ed il Re Filippo, non volevano abbandonargli in così giusta causa, poichè erano loro vassalli; e continuò sempre le medesime ostilità. Prese a forza Palombara, dove si praticarono tutte le possibili crudeltà, e licenziosità. Indi passò a fermarsi con le sue truppe a Grotta-Ferrata, ed a Ma-

(1) De Thou *in hist. lib.* 17. *p.* 526. (2) *Idem ibid. p.* 528. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 13. *c.* 20. *n.* 13.

Anno di G.C. 1556.

a Marino, dove di giorno in giorno si portavano viveri da' vicini luoghi, particolarmente da Tivoli, e per lo più senza scorta. Il Papa si vide allora privato di due de' suoi primi Officiali, il Conte Rangone, ch' essendo caduto in una imboscata, fu fatto prigione dal Conte di Popoli; e Bartolommeo di Monte, che conducendo alcune truppe senza stare in guardia, fu avviluppato, e preso da trecento cavalli, che misero in fuga tutt' i suoi soldati, e gli tolsero tutto il bagaglio. Queste perdite sconcertarono il Papa, ed i suoi Officiali. Stimavano già di vedere il Duca d' Alba profittare di sua vittoria, mettere l' assedio a Roma, e già quasi Signore della Città; ma non ebbero altro che la paura. Il Duca si contentò di assediare Ostia, credendo che la presa di questa Città obbligasse il Papa a conchiudere la pace ad oneste condizioni, prima che gli arrivasse il soccorso di Francia.

Assedio, e presa di Ostia fatta dal Duca d' Alba.

XXXIV. Questo Duca fece la rassegna della sua armata il quarto giorno di Novembre. Tre giorni dopo Ascanio della Cornia s' impadronì di Porcigliano, e di Ardea, affine di aprire il cammino a' viveri, che si trasferivano a Nettuno, ed a Marino (1). Il Cardinal Caraffa mandò il Duca di Somma per riprendere quell'ultima piazza; ma senza effetto. Finalmente si fece un ponte di battelli, per far passare il Tevere alle genti a piedi, ed a cavallo: ed essendo tutte le cose disposte in tal forma, il Duca arrivò tre giorni dopo ad Ostia, di cui Vespasiano Gonzaga s'impadronì incontanente con alcuni pezzi di cannone, che ruppero la porta, e furono costretti quelli della guarnigione a ritirarsi nella cittadella, che fu assalita, e battuta dal lato del Tevere, dov' era fortificata con una muraglia, e due torri. Era Pietro Strozzi uscito di Roma con tremila fanti, e trecento cavalli; affinchè se fossero obbligati i nemici a levar l'assedio, potesse secondare i suoi nella sortita che facessero. S' era egli trincierato sopra un fiume, che mette foce nel Tevere, ed avea vicino a questo sito cominciata una fortezza per arrestare le scorrerie degli Spagnuoli; ma non potè impedire, che la cittadella fosse presa. Fu essa battuta per sette giorni continui, ed il decimosettimo giorno di Novembre si montò all'assalto. Vespasiano Gonzaga venne ferito in un labbro, Giovan-Francesco di Tolfa in una coscia, e quest' ultimo ad onta della ferita, si lanciò nella torre, diportandosi con molto valore. Gli Spagnuoli tuttavia furono respinti con loro perdita. Ma questo non fece, che gli assediati non domandassero il giorno dietro di parlare al Cornia, e di arrendersi salva la vita, dieci giorni dopo che si era cominciato l'assedio della cittadella.

Tregua tra il Papa, e 'l Re di Spagna.

XXXV. Tuttavia essendo stanche della guerra sì l' una, che l' altra parte, si parlò di tregua, ed i Cardinali di Santa Fiore, e di San Jacopo ne fecero la proposizione a' Romani, ch' erano in istato sì cattivo, da essere più degli altri astretti ad accettarla (2). Venne essa conchiusa il giorno diciannovesimo di Novembre, solamente per dieci giorni. Il Cardinal Caraffa, e 'l Vicerè di Napoli la soscrissero; ma due giorni dopo, in una conferenza, che questi due Ministri ebbero insieme in un' Isola vicina, e che durò quasi cinque ore, in presenza delle due armate, questa tregua fu prolungata per quaranta giorni, ne' quali si concertò di portare al Re Filippo le condizioni della pace proposta dal Papa, e da' Caraffa. Il Duca d' Alba desiderava molto la pace, poichè giovava a questo Principe di stabilire la tranquillità in quelle parti coll' accordo, che venisse fatto col Papa. Ben poteva egli facilmente prevedere dall' altro canto, che se veniva a rompersi la tregua fra i due Re, come vi era molta apparenza, si sarebbero passare tutte le forze nel Milanese, e nel Piemonte, per ricovrare le Piazze, che i Francesi aveano prese da poco tempo in quelle Provincie; dall' altro canto pensava, che

(1) De Thou *hist. lib.* 17. *p.* 526. Pallavic. *l.* 13. *c.* 20. *n.* 9. (2) Pallavic. *ubi sup. n.* 23. *c.* 20. *n.* 13. De Thou *hist. lib.* 17. *n.* 530.

che se non si potea convenire col Papa, almeno si guadagnerebbe tempo per ristorare la sua armata stanchissima, e priva di tutto, per terminare le fortezze, che avea cominciate, e per metter ordine agli affari del Regno di Napoli. Dal canto loro i Caraffa abbracciarono questa tregua volentieri, non avendo alcun apparecchio, ed aspettando il Duca di Guisa con le sue truppe.

Si propone la pace senza intenzione di farla.

XXXVI. Quelli, che furono mandati a Filippo a proporre la pace per nome del Papa, furono il Nunzio Federico Fanucci, e per nome del Duca d'Alba, Pacecco suo Segretario. Ma alla relazione, che il Fanucci fece al Papa di una conferenza, che aveva avuta col Duca, si avvide agevolmente, che gli Spagnuoli non aveano voglia di venire ad un perfetto accomodamento (1), per l'esorbitanti domande, che facevano essi. Il Papa tuttavia animato dalla speranza di ricevere quanto prima le truppe Francesi, che marciavano in suo soccorso, sotto la condotta del Duca di Guisa, attese unicamente a fare un buon uso del tempo, fino alla fine della tregua. Mandò a Bologna, ed a Venezia il Cardinal Caraffa, come Legato della Sede Apostolica; il che annunciò egli in un Concistoro, tenuto nella quarta Domenica dell'Avvento, ch'era il giorno ventesimo di Dicembre di quest'anno; dove riferendo le ragioni di questa legazione, disse fra le altre cose, che colui, che doveva agire per trovar soccorso in pro della Santa Sede, dovea diportarsi in tal modo, che paresse non solo adoprarsi in nome del Sommo Pontefice, ma della Sede Apostolica; massime che aveva egli imparato dal Duca d'Alba, che sapea molto bene mettere differenza tra la persona di Paolo IV. del quale non faceva egli gran caso; e la Santa Sede, per la quale avea molto rispetto.

Partenza del Duca d'Alba per Napoli.

XXXVII. Frattanto il Duca per profittare del tempo della tregua, fece terminare il Forte, che avea cominciato, e deliberò di farne un altro a Nettuno, parendogli questo luogo comodo al trasporto de' viveri (2). Indi avendo messi nella cittadella d'Ostia otto pezzi di cannoni, ed ottocento soldati Spagnuoli, comandati da Giuliano Vasquez d'Avila, e Francesco Hurtado di Mendozza, levò il campo il primo giorno di Dicembre, e prese il suo cammino verso Anagni, dove lasciò il Conte di Popoli con alcuni cavalli leggeri a comandare in sua assenza. Licenziò l'Infanteria Italiana, e dopo avere messi gli Spagnuoli a svernare, passò a Napoli a gran giornate, ed incaricò Lopez di Mardones, che facesse venire viveri da Gaeta, e da Napoli a Nettuno, nel Forte, che avea cominciato, e nella cittadella d'Ostia; il che fu tosto eseguito. Giunto che fu il Duca a Napoli, e che seppe che il Papa si apparecchiava alla guerra per l'anno seguente, convocò un'assemblea de' Grandi del Regno, e gli esortò molto a soccorrere lo Stato nel pericolo, che gli sovrastava. Il Consiglio deliberò di far leva di tredici mila fanti Italiani, una parte de' quali dovesse distribuirsi nelle piazze marittime, per opporsi alla Flotta de' Turchi, e l'altra nella campagna di Roma. Parimente si fece leva in Alemagna di quattro mila uomini a piedi, fatti passare per la Croazia, per l'Istria, e per lo Friuli, perchè s'imbarcassero a Trieste, e fossero condotti per lo Golfo Adriatico a discendere nel Regno.

Apparecchi di guerra di questo Duca per l'anno seguente.

XXXVIII. Due mila Alemanni s'erano già trasferiti all'armata sotto la condotta di Gasparo Feltz, fatti subito imbarcare dal Duca d'Alba a Gaeta per andare ad unirsi col Conte di Popoli, ch'era restato nella Campagna di Roma. Si mandarono incontanente ancora dalla Lombardia quattro mila Alemanni, comandati da Alberio di Lodrone, e si aspettavano dalla Spagna tre mila pedoni, già arrivati a Barcellona (3). Così si accrebbe la cavalleria con nuove leve fino a mille e cinquecento cavalli. Avendo il Duca d'Alba domandato

(1) Pallavic. *ut sup. lib.* 13 *cap.* 20. *n.* 15. *in act. consist.* 20. *Decemb.* (2) De Thou *hist. l.* 17. *p.* 531. (3) *Idem ibid.*

ANNO DI G. C. 1556.

dato a Ferdinando Gonzaga il suo sentimento intorno al modo di custodire la frontiera, questi opinò, che non bisognava abbandonarla, che anzi doveasi difenderla, e mettere buoni presidj in Civitella, Pescara, Chieti, Ariano, Artemisio verso la Puglia, e finalmente in Capua, ed in Nola. Il Duca si attenne subitamente a questo parere; e dopo lui gli altri tutti. Così Vespasiano Gonzaga ebbe commissione di fortificare, e custodir Nola; e si commise la cura di Capua al Santa Fiore; Garcia di Toledo ebbe ordine di vegliare alla conservazione di Venosa, Ariano, ed Artemisio, chiamato oggidì Sant' Agata; ed il Marchese di Trevico fu incaricato di fermarsi nella Puglia con le truppe, ch'egli aveva, e di custodirne i passi; imperocchè essendo la Provincia di Napoli quella, dalla quale si riscuotea l'entrata maggiore, era da temere che i Francesi facessero i loro sforzi per impadronirsene.

Il Montluc va a continuare la guerra in Toscana.

XXXIX. Biagio di Montluc dopo aver preso congedo dal Papa, era andato in Toscana, per rimpiazzare il Signor di Subise, che il Re Errico II. avea richiamato: e quantunque esercitasse molto gli Spagnuoli, tuttavia non fece cosa considerabile, essendo la sua armata assai debole. Non tralasciò di coltivare Cosimo Duca di Firenze, il quale non affidandosi molto nell'amicizia del Papa, e del Re, (come apparisce ne' comentarj di Montluc lib. 4.) facea ne' suoi Stati grandi apparecchi di guerra, e sosteneva il Duca d'Alba a suo potere, con la speranza di essere un giorno Signor di Siena. Fortificò Castrocero, situato nella estremità della Romagna, Cortona, e Montepulciano contra i presidj di Montalcino. E quantunque ogni cosa fosse molto tranquilla in apparenza dal canto del Papa; egli tenea tutto per poco favorevole a lui; dappoichè gli aveano ricosato l'Arcivescovado di Pisa per Giovanni suo secondogenito, al quale beneficio era già destinato. Queste considerazioni obbligarono il Montluc a vietare alle sue truppe di fare scorrerie nel Ducato di Firenze, per timore che Cosimo aumentasse il numero de' suoi soldati; il che avrebbe certamente cagionata una incomoda diversione al Duca di Guisa, che attendeasi quanto prima.

I Farnesi abbandonano il partito del Re, per attenersi a quello del Re Filippo.

XL. Nello stesso tempo i Farnesi si riconciliarono coll'Imperadore, e col Re Filippo, non essendo questi Principi contenti del Papa; che quantunque avesse obbligo ad essi del supremo Pontificato, non ne dimostrava riconoscenza veruna; ed in oltre soffrivano mal volentieri i modi alteri, ed imperiosi de' Caraffa, che volevano assolutamente dominare, e che si doleano della Corte di Francia (1), che nel trattato conclus o con la Spagna, del quale si è parlato sopra, non aveva avuta attenzione di far ristituire al Cardinal Farnese i beneficj, delle cui rendite s'erano impadroniti gli Spagnuoli. Tutti questi motivi li determinarono ad ascoltare le proposizioni del Re Filippo. Ottavio Farnese Duca di Parma, con la mediazione di Cosimo de' Medici, e di Guglielmo Corregio, rientrò in Piacenza, ed in Novarra, e nel Castello del Parmegiano, ch'era occupato dagl'Imperiali, ma a queste condizioni, che Ottavio genero dell'Imperadore fosse obbligato di ricevere nelle cittadelle di Piacenza un presidio Spagnuolo, e di mantenerlo a sue spese: che i diritti, che l'Impero, e la Santa Sede aveano nel Parmegiano, fossero conservati nel suo intero: che la cittadella di Novarra restasse al Re Filippo: che i beni, che Ottavio, e Margherita figliuola naturale di Carlo V. aveano nel Regno di Napoli, e nella Toscana, e che quelli, che Alessandro fratello di Ottavio avea nella Sicilia, fossero loro restituiti; ma che non potessero domandare i frutti riscossi dalla Camera Imperiale: che si perdonerebbe a' congiurati, ed a' loro figliuoli, ristabilendoli ne' loro beni: che le mura di Tortilla, Roccabianca, e Torricella fossero spianate: che San-

(1) Pallavic. *hist. Concil. Tridrnt. l.* 13. *c.* 20. *n.* 10. *e* 12. De Thou *lib.* 17. Belcar. *in comment. lib.* 27. *n.* 33.

Digitized by Google

Sandonino fortificato dall' Imperadore fosse rimesso ad Ottavio; e che quando gli fosse consegnata la Cittadella di Piacenza, Alessandro suo primogenito dimorasse a Milano come in ostaggio, che poi andasse a ritrovare Filippo, e si fermasse in quella Corte al servigio di quel Principe.

Questo accordo servì molto in Italia per gli affari del Re Filippo, e del Duca di Firenze; lo Stato di Milano in questa forma restò assicurato, e rinchiuso il cammino a' Francesi, che non potevano andare più liberamente per terra nella Toscana. Il Papa, ed il Re si mostrarono da prima non molto avversi a questo accomodamento, per la speranza, che diedero loro i Farnesi di non dover avere alcuna inquietudine per parte del Duca di Castro, e che il Cardinal di Sant' Angelo dimorerebbe in Roma come in ostaggio; tanto più che quel Cardinale avea promesso di non volere entrare in verun trattato, che potesse dannegiare il supremo Pontefice. Ma in seguito si unirono i Farnesi così strettamente alla Spagna, che dichiararono la guerra al Duca di Ferrara, il solo de' Principi Italiani, che fosse restato in alleanza col Papa, e col Re di Francia; non avendo potuto Sua Santità farvi entrare i Veneziani, presso de' quali fece ancora nuove istanze, mandando a loro Commendone. Ma insistettero sempre nella neutralità; e non vollero mai dipartirsene, per quante sollecitudini s'impiegassero per isvolgerneli.

L'Imperadore cede i suoi Stati, ed i suoi regni a Filippo suo figliuolo.

XLI. Questo trattato de' Farnesi si fece con Filippo Re di Spagna, e Re d' Inghilterra, avendogli, come s'è detto, Carlo V. suo Padre ceduto il Regno di Napoli, e di Sicilia, col Ducato di Milano il ventesimoquinto giorno di Ottobre 1555. (1), e tre mesi dopo, cioè il decimo giorno di Gennajo di quest' anno 1556. rinunziò allo stesso Filippo il rimanente de' suoi grandi Stati, Regni, e Signorie, tanto in Europa, che nel nuovo mondo, non ritenendosi per suo mantenimento altro, che dugento mila ducati di entrata annua in Ispagna, con alcuni mobili. Questa cessione si fece a Bruxelles con gran concorso di popoli, ciascuno bramando vedere una ceremonia, che avea pochi esempj. Le due Regine Eleonora, e Maria vi furono presenti col Duca di Savoja, Luigi Zuniga, Gran Commendatore di Alcantara, il Principe Guglielmo di Oranges, il Duca di Arscot, il Vescovo d'Arras, e molti altri Signori; trattone Massimiliano figliuolo di Ferdinando, ch'era già partito per l'Alemagna. Tutti insieme, particolarmente le due Regine, soscrissero l'atto della rinunzia, come testimonj, soscritto che fu dall'Imperadore, e dal Re Filippo, e dal Segretario Francesco Eraso. Dopo questa ceremonia, Carlo V. si ritirò nel suo appartamento, accompagnato dal suo figliuolo, il quale andandogli dietro, ed essendo poi assiso sopra un'alta sedia a due gradini sotto un baldacchino, stette per due ore a ricevere i complimenti di tutt' i Signori, e di tutta la nobiltà.

Carlo V. rinunzia l'Impero in favor di Ferdinando.

XLII. Ma come Carlo V. pensava da qualche tempo di ritirarsi del tutto in solitudine, cominciò a disporre quanto occorrea per isgravarsi dell'Impero in favor di Ferdinando, che non avea mai voluto acconsentire, che Filippo fosse eletto Re de' Romani, pensando di far cadere quella corona sopra la testa del suo proprio figliuolo. Asseriscono alcuni autori (2), che non volendo l'Imperadore far nulla senza il piacere del Papa, ne scrisse a Paolo IV. e raccomandò questo affare a' Cardinali Spagnuoli, ch'erano a Roma, ma non poterono guadagnar cosa alcuna sull'animo del Papa, che non cercava, che di rammaricar Carlo V. che non amava. Lasciando dunque questo Principe Paolo IV. nella sua ostinazione, andò oltre, e fece la sua rinunzia con un atto autentico, sotto il suggello Imperiale, dato dalla cittadella di Zuitburg in Zelanda il settimo giorno di Settembre 1556. Affidò quest' atto nelle mani di Guglielmo di Nassau Principe di Oranges, di Gre-

(1) Pallavic. *ut sup. l.* 13. *cap.* 16. *n.* 4. D. Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 291.
(2) Godeletius *de abdic. Imperii a Carlo V.* Belcar. *in com. l.* 27.

ANNO DI G. C. 1556.

Gregorio Sigismondo Helda Vicecancelliere dell' Impero, e di Wolfango Haller suo Segretario, perchè in qualità di suoi Ambasciadori lo portassero alla prossima Dieta dell' Impero, significandolo a' Principi Elettori, e rimettendolo a Ferdinando Re de' Romani, collo scettro, la corona, e le altre insegne della Imperial dignità.

Sua partenza per andare in Ispagna.

XLIII. Questi Ambasciadori non eseguirono gli ordini loro se non che due anni dopo, senza che precisamente se ne possa dire la ragione (1). Forse fu questo, perchè dopo la partenza di Carlo V. da' Paesi-Bassi, essendosi rotta la tregua fra il Re di Francia, e Filippo, ciascuno stava in sospeso per l' avvenimento della guerra; o forse, perchè essendo frattanto morti tre Elettori, e succeduti tre altri, non credeasi, che fossero queste congiunture favorevoli per tenere una Dieta. Nel vero essendo morto da poco tempo l' Elettor Federico Palatino, ed avendo avuto in successore Ottone Errico non favorevole alla Casa d' Austria, Giovanni Arcivescovo di Treveri della Casa de' Conti di Ytemburg morì parimente, e gli succedette Giovanni Leyen. Antonio della Casa de' Conti di Chawenburg, Arcivescovo di Colonia, era allora stato eletto in cambio di Adolfo suo fratello; per modo che tutti questi nuovi Elettori erano occupati nelle lor case, a regolare gli affari de' loro Stati. Così Carlo V. senz' aspettare il ritorno de' suoi Ambasciadori, avendo licenziato Filippo suo figliuolo, ed il Duca di Savoja, ch' erano andati sino in Zelanda con lui, partì da Zuitburg, per trasferirsi in Ispagna, con sua sorella Eleonora Regina di Francia, e Maria Regina di Ungheria, il diciassettesimo giorno di Settembre, poco dopo il tramontar del sole. La loro flotta era composta di sedici vascelli di Biscaglia, e venti di Fiandra con molti altri piccioli di Olanda, a' quali si unirono molti vascelli Inglesi.

XLIV. Avendo questo Principe il vento favorevole, passò in Ispagna senza incomodo, e approdò al porto di Laredo nella Biscaglia, dove fu ricevuto dal Gran Contestabile di Castiglia, che gli andò incontro con molti Signori (2).

Arriva a Vagliadolid.

Appena fu smontato questo Principe dal suo vascello, che una improvvisa tempesta si levò nel porto, ne allontanò la flotta, e sprofondò la nave Imperiale. Tosto che Carlo fu al lido, si pose ginocchioni, e baciò rispettosamente la terra madre comune di tutti gli uomini, dicendo, che come era uscito nudo del ventre di sua madre, così volontariamente ritornava nudo, senza esservi da niente costretto, nel seno di quell' altra madre. Ma quando entrò nella Biscaglia, e fu vicino a Bourgos, e si vide venire incontro un picciolissimo numero di Grandi di Spagna, allora cominciò a conoscere la sua nudità. In seguito, avendo bisogno di una parte di quella pensione, che si era riservata, per ricompensare alcuni de' suoi, e scorgendo, che molto gli si faceva attendere questa somma, dimostrò qualche risentimento: per il che fu detto, che appena rinunziato all' Impero, cominciava a mostrarsene pentito.

Suo arrivo nella solitudine, o Monastero di S. Giusto.

XLV. L'Imperadore prese il suo cammino per Vagliadolid, dove entrò con Don Carlo figliuolo di Filippo, che vi risedea. Si fermò otto giorni in questa Città; e qui fu dove pres' egli congedo da tutte le Dame, ch' erano maritate con quelli del suo corteggio (3), con le quali era vissuto più familiarmente; e qui fu dove parimente un Cavaliere molto faceto, chiamato Pietro di Sant' Erbas, essendo andato a complimentarlo, Carlo si levò il cappello, onde questo Cavaliere gli disse: Siete ben buono, o Sire, a levarvi il cappello per me. Volete voi farmi sapere, che non siete più Imperadore? Non già, Pietro, rispose quel Principe; fatto sta ch' io non posso più darti altro che questo contrassegno di cortesia.

Le Regine Eleonora, e Maria si fer-ma-

(1) De Thou *l* 17. Strada *sup. l.* 1. *Extat apud Scard. op. hist* *tom.* 2. *pag.* 1895.
(2) Ant. de Vera *ist. di Carlo V. p.* 300. (3) De Thou *l.* 17. Anton. de Vera *loco cit.* Belcar. *in com. l.* 27. *n.* 38.

marono a Vagliadolid col resto del seguito dell'Imperadore, che lasciò questa Città, per andare al Monistero di San Giusto dell'Ordine de' Geronimiti. Si crede, che da quattordici anni avess' egli eletto questo luogo per suo ritiro: imperocchè passando per questo luogo nell'anno 1542. visitò esattamente questo Monistero, e disse a' suoi: ecco un vero luogo per un altro Diocleziano. Il vero è che nel principio del 1555. avea fatto partire da Bruxelles Pietro Sorbion Architetto con un peritissimo Giardiniere per fabblicargli in questo Monistero sei camere basse di seguito, e di piantargli un giardino a norma del piano, che gli avea dato egli medesimo. E' situato questo Monistero nella Estremadura, sette, od otto leghe discosto da Plazencia dal lato di Portogallo, appresso una Città chiamata Sarandilla, ed è comodo per una solitaria vita, per una piacevole valle, nella quale è situato. Carlo vi andò a cavallo, accompagnato da dodici soli domestici. Appena giuntovi, seppe la notizia della disciolta tregua tra la Francia, e la Spagna, il che da prima gli diede rammarico: indi si racconsolò, con la speranza ch' ebbe nella imprudenza de' nipoti del Papa, e nella loro temerità, che sarebbe riuscita dannosa alla Francia, e la priverebbe del felice esito, di cui parea che si lusingasse.

Occupazioni dell' Imperadore nel suo ritiro.

XLVI. Ecco gli esercizj di questo Principe nel suo ritiro. Interveniva egli a tutto il divino officio, che spesso faceva egli cantare in musica. Per ordinario ascoltava la messa solenne, e spesso vi facea la sua comunione (1). Ogni venerdì delle due quaresime, che stette a San Giusto, praticò la disciplina insieme con la Comunità. Si occupava spesso per alcune ore a lavorare con le sue proprie mani in qualche opera meccanica, coltivando piante, innestando alberi, come un tempo avea fatto Diocleziano dopo avere lasciato l'Impero: si divertiva parimente a lavorare in oriuoli. In occasione delle preci, che facea fare ogni anno per l'anima di sua madre, formò il disegno di celebrare i suoi medesimi funerali; comunicò il suo pensiero a Giovanni di Regola, religioso di quella casa, e suo Confessore, il quale gli rispose, che quella idea era nuova, ed inudita, ma nel tempo stesso pia, e salutare. Ordinò dunque che si apparecchiassero i suoi funerali. Si eresse dunque un catafalco nella Chiesa, si accesero i ceri, si vestirono i suoi domestici a lutto, ed i Religiosi fecero per lui l'officio solito farsi per gli defunti. Egli medesimo univa la voce sua a quella degli altri cantori. Si distese per terra, coperto di un panno nero. Si rinnovarono le lagrime degli astanti a questo spettacolo: e si fecero per lui le medesime ceremonie, praticate per un morto, che si seppellisce.

ANNO DI G.C. 1556.

Fine della storia di Sleidan, e sua morte.

XLVII. Giovanni Sleidan termina a questo avvenimento della vita dell'Imperador Carlo V. il ventesimosesto libro della sua storia, pubblicata col titolo di *Comentarj sullo stato della religione, e della Repubblica*, dedicati al medesimo Principe (2). E' lodato questo Autore per la sua esattezza, e piace la sua fedeltà. Tuttavia dimostra egli troppa inclinazione a' Protestanti, ed in ogni parte si scopre a loro troppo favorevole. Pare ancora, che gli rincresca di quel poco che dice in vantaggio di Carlo V. Ma il suo stile è buono, e piace la sua narrazione. E' più da maravigliarsi in vedere, che non tratti meglio Francesco I. di Carlo V. poichè avea dal primo una pensione di cento scudi. Dopo la sua morte quelli, che fecero una seconda edizione della sua Storia, ne troncarono tutt' i fatti, che favorivano i Cattolici, che lo Sleidan non aveva osato di mascherare, o di tacere. E' agevol cosa ciò ravvisare, confrontando la prima edizione del 1553. con quella del 1556. Quelli, che biasimano la sua parzialità, citano principalmente contra di lui l'autorità di Carlo V., che dicea, che questo istorico avea pubblicate molte

(1) Ant. de Vera *ist. di Carlo V* p. 303. & 304. Strada *de Bello Belgico lib.* 2. Sleidan. *in comment. lib.* 12. *ann.* 1556. (2) De Thou *l.* 17. Spondan. *in annal. hoc ann. n.* 8. Crusius *annal. Suevic. part.* 2. *lib.* 11. *c.* 24.

ANNO DI G. C. 1556.

te falsità, facendo menzione di lui. Gli altri affermano, che questo Imperadore chiamava questo Istorico fedele, ed esatto, e che avea molto piacere di leggerlo, come le memorie di Filippo di Comines.

Questo Autore sopravvisse poco alla demissione di questo Principe. Morì per pestilenza a Strasburg verso la fine del mese di Ottobre di quest'anno 1556. in età d'anni cinquantuno. Era nato nel cominciamento dell'anno 1506. nel villaggio di Sleide, vicino a Colonia, da sì basso luogo, che s'ignora il nome di suo Padre, ed anche la ragione, per cui prese il nome dal luogo della sua nascita. Nel 1517. andò in Francia di anni dodici, e dimorò molto tempo nella casa del du Bellay, dove passò tutta la sua gioventù, essendosi attaccato a tre illustri fratelli di quella famiglia, Langey, il Cardinale, ed il Capitano Martino, co' quali studiò, portando i loro libri al Collegio. Per la sua poca salute, che gli tolse di accompagnarli nelle loro ambasciate, e per gli gastighi, che si davano in Francia a quelli, ch' erano sospetti di Luteranismo, gli convenne ritirarsi in Alemagna. Andò a Strasburg, dove il suo amico Sturmio, che molto lo ajutò nel comporre la sua Storia, gli proccurò un vantaggioso stabilimento. Avea quella Città ricevuta la dottrina di Zuinglio, e fu seguita dallo Sleidan. Fu incaricato nell' anno 1545. da' Protestanti di un'ambasciata al Re d'Inghilterra, e fu mandato al Concilio di Trento, come si è detto altrove. Acquistò molta riputazione nel suo partito; ma non essendo egli Zuingliano che per compiacenza verso quelli di Strasburg, divenne Luterano con esso loro, e morì in quella setta. Oltre la sua Storia, tradusse in latino Claudio Seyssel della Repubblica de' Francesi, e de' doveri de' Re. Fece anche un compendio della Storia di Froissart, e la tradusse in latino; e così il libro di Platone, della Repubblica, e delle leggi. Abbiamo di lui finalmente un' opera delle quattro Monarchie, di Babilonia, di Persia, di Grecia, e di Roma.

Morte del Cardinal Giovanni Poggio.

XLVIII. La Corte Romana perdette in quest'anno quattro Cardinali. Era il primo Giovanni Poggio di Bologna in Italia, figliuolo di Cristoforo, Segretario di Giovanni Bentivoglio, e di Francesca nativa di Mantova (1). Nacque nel mese di Gennajo 1493. e fu maritato da' suoi parenti in età fresca: ma restato vedovo, e con alcuni figliuoli, abbracciò lo stato Ecclesiastico, ed andò a Roma, dove da prima divenne Protonotario e Tesoriere Apostolico. Indi fu mandato da Papa Paolo III. Nunzio in Ispagna, presso l'Imperador Carlo V., dove dimorò molti anni con onore. Nel 1544. passò da Spagna in Alemagna, ed andò a Bonn vicino a Colonia, per impedire, che il Luteranismo s'introducesse in quella Città. Giulio III. lo rimandò poi in Ispagna, e per premio delle sue gravi fatiche in pro della religione, lo fece Vescovo di Tropea, e Cardinale nel 1551. titolato di Sant' Anastasia, per raccomandazione di Carlo V., che l'onorava della sua stima. Essendo ritornato in Italia per ricevere la berretta dalle mani del Papa, andò a risedere in Bologna sua patria, dove fece fabbricare un superbo palagio, e fondò una cappella sotto il titolo di S. Giambatista, nella Chiesa de' Religiosi Agostiniani, dove fu seppellito; essendo morto in quella medesima Città il duodecimo giorno di Febbrajo 1556. nel primo anno del Pontificato di Paolo IV.

Morte del Cardinal di Borbone.

XLIX. Il secondo fu Luigi di Borbone, del sangue Reale di Francia, terzo, o quarto figliuolo di Francesco ultimo Conte di Vandomo, che aveva accompagnato Carlo VIII. nella spedizione di Napoli, e che morì a Vercelli dopo la battaglia di Fornuovo, e di Maria di Luxemburg Contessa di S. Paolo, chiamata madre de' poveri, e de' Religiosi, che restò vedova cinquantun anno (2). Era nato Luigi il duo-

(1) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *p.* 778. Aubery *hist. des Cardin.* Andr. Victorel *in addit.* Ciacon. Ferdinand Ughel *in Ital. Sac.* (2) Ciacon. *ut supr. to.* 3. *p.* 380. Louis de Sainte Marthe *hist. Genealog. de la Maison de France.*

duodecimo giorno di Gennajo dell'anno 1493. nella Città di Ham in Picardia. Luigi di Borbone Principe della Roche sur-Yon lo tenne alla sagra fonte; essendo ancora fanciullo, il Cardinal d'Ambosia gli fece dar la tonsura; fu messo nel Collegio di Navarra, dove fece i suoi studj, e si addottorò. Fu da prima Vescovo di Laon, non giunto ancora agli anni diciotto; e succedette a Carlo di Luxemburg suo proavo. Ebbe l'amministrazione di molti altri Vescovadi di Francia, di quello di Trojes, di Luzon, e di Mans. Ebbe le Abazie di San Cornelio di Compiegne, di Santa Maria delle Colombe, Diocesi di Chartres, di San Dionigi di Parigi, di San Lionardo di Ferrieres, di San Faron di Meaux, di Sant' Amando, e di San Sergio d'Angers. Finalmente fu nominato Cardinale nel ventesimoquarto anno dell'età sua nel 1517. da Leone X. e ricevette la berretta nel Monistero di S. Vincenzo di Laon: indi fece il suo ingresso in quella Città, accompagnato dall'Arcivescovo di Reims, e da' Vescovi di Chalons, di Soissons, Amiens, di Beauvais, e di Noyon. Dopo la morte del Cardinale del Prato, Arcivescovo di Sens, gli succedette nel 1536. Fece la ceremonia del matrimonio di Margherita di Valois, figliuola di Francesco I. con Jacopo Re di Scozia nella Chiesa di Nostra Signora a Parigi. Fu compare alla sagra fonte di Francesco primogenito di Errico II. nel 1546. Nel seguente anno celebrò i funerali di Francesco I. nella Chiesa di San Dionigi in Francia, dove coronò Caterina de' Medici Regina di Francia nel 1549. Fu Legato della Santa Sede nel Ducato di Savoja; e dopo aver adempiuti molti altri non meno importanti uffizj, morì a Parigi nel suo palagio di Borbone l'undecimo giorno di Marzo 1556. d'anni sessantatrè. Pietro Gemella, valoroso predicatore di quel tempo fece la sua orazione funebre.

Morte del Cardinal Silvio.

L. Il terzo fu Michele Silvio, Portoghese della nobile famiglia de' Conti Portallegro. In sua gioventù si applicò alla poesia, ed alle belle lettere, e vi fece grandi progressi; ma disgustato di tali occupazioni, cercò averne più sode (1). Studiò con distinta cura la lingua Latina, e vi divenne valoroso. Emmanuello, e Giovanni III. Re di Portogallo, lo chiamarono alla loro Corte, e lo spedirono Ambasciadore a Papa Leone X. Adriano VI. e Clemente VII. Fu provveduto da Giovanni III. del Vescovado di Bisonto; ma essendo poi decaduto dalla grazia di quel Principe, si ritirò a Roma, dove Paolo III. lo creò Cardinale nella promozione da lui fatta nel 1541. o nel 1539. Era allora Nunzio a Venezia, dove seppe, che il Papa gli avea conferita quella dignità, col titolo de' dodici Apostoli, ad istanza del Re di Portogallo, col quale s'era egli riconciliato. Alcuni mesi dopo il Papa lo mandò in Ispagna presso Carlo V. per trattare la pace tra quel Principe, ed il Re di Francia; e adempiuta questa legazione, ebbe il Vescovado di Massa nella Toscana, e fu eletto Legato della Marca di Ancona, indi di Bologna; e ritornò a Roma, dove morì nel mese di Giugno 1556. dopo aver egli rinunziato al Vescovado di Bisonto, in favore del Cardinal Farnese. Lasciò alcuni suoi componimenti Poetici.

Morte del Cardinale Acquaviva.

LI. Il quarto fu Gian-Vincenzo Acquaviva, figliuolo di Andrea Matteo d'Acquaviva di Aragona III. di nome, Duca di Atri, Principe di Teramo, Marchese di Bitonto, e d'Isabella Piccolomini di Aragona, figliuola di Antonio Duca di Amalfi. Gian-Vincenzo fu da prima Capitano del Castel Sant' Angelo: ed ebbe poi il Vescovado di Melfi. Finalmente Paolo III. lo creò Cardinale (2), nella sua promozione del trentunesimo giorno di Maggio 1542. col titolo di San Silvestro, e di San Martino a' Monti. Governò la sua Chiesa con molta cura ed esemplarità, fino alla sua morte, occorsa il secondo giorno di Agosto 1556.

Morte di Giovanni Gelida.

LII. Giovanni Gelida Spagnuolo valente filosofo, ed assai buono umanista, morì pure in quest' anno. Era nato a Va-

(1) Ciacon. *ut sup. t. 3. p. 675.* Andr. Victorel. *in addit. ad Ciacon.* Paul. Jov. *in elog.* Ughel. *in Italia Sacr.* (2) Ciacon. *ut sup. t. 3. p. 679.*

ANNO DI G. C. 1556.

Valenza, ed avendo studiata la filosofia nel suo paese sotto alcuni ignoranti Maestri, andò a Parigi, la cui Università era già la più celebre della terra (1). Essendo uomo di eccellente spirito, non che arrestarsi alle inutili quistioni, che si trattavano nelle scuole, andava in traccia della più soda scienza, nè badò ad altro, se non a quello, che poteva istruirlo, ed illuminarlo. Si perfezionò nella lingua Greca, e Latina sotto il le Fevre d' Etaples, ch' era uno de' lumi di quel secolo; e lavorò dietro ad Aristotile, da lui interpretato con molta riputazione, nel Collegio del Cardinal le Moine, dove attirò un gran numero di uditori. Di là fu fatto passare a Bourdeaux, dov' ebbe la direzione del Collegio, in assenza di Govea, ch' era stato richiamato dal Re di Portogallo suo Sovrano al suo paese, per fare l'apertura dell' Università di Conimbra; ed essendo il Govea morto in Portogallo, venne il Gelida confermato da' Magistrati della Città di Bourdeaux nella carica di principale, esercitata da lui per anni sette, con ugual riputazione a quella del suo predecessore. Morì nella stessa Città il giorno diciannovesimo di Febbrajo di quest' anno in età di sessant' anni, e più; lasciando sua moglie con una figliuola unica. Si credette, che avesse molte opere pronte per la stampa; ma non si trovarono, che alcune sue lettere, che furono pubblicate con certe altre di Arnaldo Fabri, da Jacopo Busine, nel 1571. alla Roccella: piuttosto per dare qualche contrassegno al suo Maestro di riconoscenza, che perchè credesse, che quelle lettere potessero corrispondere alla stima, che si era conceputa del merito di un sì grand' uomo.

Morte di Giovanni Forster Teologo Protestante.

LIII. Giovanni Forster, celebre Teologo Protestante, morì nel medesimo anno del Gelida (2). Era nato in Augusta nel 1495. ed essendo divenuto dottissimo nella Lingua Ebraica, fu eletto per insegnarla a Wirtemberg; dove la professò lungamente, e dove morì il duodecimo giorno di Dicembre 1556. Ebbe molta parte nell' amicizia di Reuchlin, di Melantone, e particolarmente di Lutero; al quale rese molti servigj per la propagazione della sua falsa dottrina. Lasciò un eccellente Dizionario Ebraico. Non bisogna confonderlo con altri Teologi Protestanti del medesimo nome, che lasciarono parimente alcune Opere; e tra gli altri un Giovanni Forster, che come il primo fu professore a Wirtemberg, poi Ministro d' Islebia, dove morì nel 1613. dopo avere pubblicati alcuni trattati di Teologia; ed un altro Giovanni Forster, ch' era Giurisconsulto a Padova, e ch' è autore di un libro intitolato, *Processus Judiciarius Cameralis*.

Morte dell' Eretico Davide Giorgio.

LIV. Si riferisce nel medesimo anno la morte di Davide Giorgio eretico, ed impostore pericolosissimo (3). Era nato a Gand, figliuolo di un bagattelliere, che facea professione di dipingere sul vetro. Cominciò nell' anno 1525. a predicare le sue fantasie, spacciandosi per lo vero Messia; ed il terzo Davide, nipote di Dio, non per la carne, ma per lo spirito. Essendo, com' egli dicea, già voto il Cielo, l'avea mandato per adottare figliuoli, che fossero degni di quel regno eterno, e per ristaurare Israele, non con la morte, come Gesu-Cristo, ma con la grazia. Negava co' Sadducei la risurrezione de' morti, e l' estremo giudizio: con gli Adamiti riprovava il matrimonio, ammettendo la comunità delle mogli: co' Settatori di Manete s'immaginava, che non potesse l' anima macchiarsi di peccato, e che il solo corpo vi fosse soggetto. Le anime degl' infedeli, secondo lui, dovevano esser salve, ed i corpi degli Apostoli dannati, come quelli degl' infedeli. Assicurava finalmente, ch' era gran pazzia il pensare, che fosse peccato il rinnegar Gesu-Cristo in faccia agli uomini; e che aveano peccato gli Apostoli ed i Martiri a morire per questo oggetto; imperocchè bastava di credere avanti a Dio,

(1) De Thou *lib.* 17 Andr. Schotus & Nicol. Anton. *Bibliot. Hispan.* Le Mire *de Script. saeculi* 16. (2) De Thou *l.* 17. (3) Spond. *in annal. hoc ann. n.* 9. Florim. *de* Raym. *hist. de l'origine des heresies l.* 2. *c.* 15. *n.* 4.

Dio, e nel proprio cuore. Diceva ancora, che tutta la dottrina di Mosè, de' Profeti, di Gesù-Cristo, e degli Apostoli era imperfetta, ed inutile per la salute; ch'era stata conceduta agli uomini, per tenergli a bada come fanciulli, fino alla sua venuta; e che la sua sola dottrina era perfetta, potendo essa sola perfezionare gli uomini.

La guerra, che veniva fatta a simili fanatici, lo costrinse a passare nella Frisia verso l'anno 1528. Fu arrestato a Delft, e condannato alla frusta, e ad essergli forata la lingua, e ad essere bandito per anni sei. Terminato il suo bando ritornò, ed al suo ritorno inspirò i suoi errori a sua madre, che divenne una così ostinata Anabattista, che non volendosi convertire, il Magistrato di Delft le fece tagliar la testa; e Davide Giorgio avrebbe corsa la stessa sorte, se non fosse fuggito sotto altro abito. In questo tempo compose un'Opera, fatta da lui stampare, e tosto uscita, ne rimasero gli altri Anabattisti così scandalezzati, che scomunicarono il suo autore. Separati da lui, formarono un partito, ch'ebbe Settatori, a'quali si diede il nome di Giorgiani. Nel 1544. per ischivare i gastighi, ordinati da Carlo V. contra siffatta gente, abbandonò la Frisia, passò a Basilea, dove prese il nome di Giovanni Bruck; ed ebbe attenzione di non darsi a conoscere, se non a quelli, che secondavano i suoi sogni. Tuttavia benchè celato, non tralasciava di destar romori in Olanda, in Frisia, ed altrove con libri, con lettere, e con emissarj mandati a quelli del suo partito (1). Ma finalmente essendo vicino a morte, e volendo persuadere a'suoi settatori d'essere qualcosa di grande e di divino, promise loro, che tre giorni dopo sarebbe risuscitato; alcuni dicono tre anni dopo. Fu confermato quest'ultimo suo sentimento dal vedere, che nel mese di Maggio 1559. il Senato di Basilea, istruito dell'empietà, che aveva egli sparse, gli formò processo come uomo vivo, e sentenziò, che fosse disotterrato, ed abbruciato per mano del Carnefice, e così tutt'i suoi libri, e tutt'i suoi scritti.

Anno di G. C. 1556.

Continuazione della storia di Sant' Ignazio.

LV. Sant' Ignazio era fino a qui come il solo movente di tutto ciò che s'era fatto nella sua Compagnia, e come l'unica anima di quel gran corpo, che sempre più si andava estendendo nelle diverse parti della terra (2). Ma avendo finalmente tante sue fatiche terminato di rovinare la sua sanità, già indebolita da molte infermità, stimò bene di associare a se alcuno, il qual potesse essere a parte delle occupazioni del Generalato; ed essendosi a tal fine tutt'i Sacerdoti della Società raccolti insieme, elessero Girolamo Nadal, da poco tempo ritornato da Spagna, dove l'aveano chiamato gl'interessi della sua Compagnia. Il Generale approvò questa scelta, come quella di un uomo, che avea molta sperienza. Si volle, che il Nadal avesse il grado di Vicario, o di Commissario del Generale; ma non acconsentì di aver altro che il titolo di semplice religioso. Tuttavia il Padre Ignazio volle riservarsi ancora la cura degl'infermi, e tutta la sua applicazione si ristrinse a questo solo officio, in cui si diportò con la sua solita carità, risentendo maggiormente le infermità altrui, per gli mali, a cui era egli soggetto; e non credendo, che un Superiore potesse dispensarsi dal provvedere egli medesimo a'bisogni di quelli, che lo riconosceano per loro padre. Il suo zelo si estendeva a tutti gl'infelici; e si penerebbe a credere tutt'i pensieri che si diede, e quanti amici impiegò per proccurare la libertà ad un Padre Francese, ch'era stato preso da'Corsari di Algeri sopra le costiere di Sicilia, ritornando da Spagna.

Sant' Ignazio sente approssimarsi la sua ultima ora.

LVI. Le sue forze andavano continovamente debilitandosi in mezzo alle sue pie occupazioni, ed avvedendosi, che si avvicinava al suo fine, fece chiamare il compagno del suo Segretario, al quale dettò, a guisa di testamento, alcu-

(1) Lindan. *in dub. lib.* 2. *extat apud* Schard. *ep. hist. tom.* 3. (2) Bouhours *vie de S. Ignace l.* 5. *p.* 422. Maffei *in vit. S. Ignat. l.* 2. *c.* 31.

ANNO DI G. C. 1556.

cune regole contenenti la virtù dell'ubbidienza, e sommissione alla volontà di un Superiore, che riguardava egli come l'anima, ed il carattere della Società (1). Dopo questo momento non pensò più ad altro che ad apparecchiarsi alla morte. Avea desiderato di veder tre cose, prima di abbandonare la vita; il suo libro degli Esercizj spirituali approvato dalla Santa Sede; la sua Società confermata; e rese pubbliche le sue Costituzioni. Compiuti che furono i suoi voti, non domandava altro che la dissoluzione del suo corpo.

Sua preparazione alla morte.

LVII. Il tredicesimo giorno di Luglio, che conobbe di stare assai male, fece chiamare il Padre Polanche suo Segretario, ed il Padre Madride, a' quali rimise la cura de' suoi affari, e si ritirò nella casa di campagna del Collegio Romano, che avea fatta fabbricare nell' anno precedente; ma in cambio di averne qualche sollievo, sentì accrescersi il suo male, e si fece ricondurre alla Città, e nel ventesimottavo giorno di Luglio si confessò, e ricevette il santo Viatico. Quantunque i Medici, ed i Padri della Compagnia non istimassero esser egli in gran pericolo, due giorni dopo verso la sera fece chiamare il Padre Polanche, e gli ordinò, che andasse per lui a domandare al Papa la sua Apostolica benedizione (2). Il Padre, che con gli altri non temea per lui alcun pressante pericolo, differì l'esecuzione del suo comando fino al vegnente giorno, tanto più che i Medici assicuravano, che non era punto da temere. I principali Padri della casa, ch'erano appresso al Generale, lo lasciarono molto tardi, con la speranza, che rimanendo solo potesse agevolmente riposare. Spese tutta la notte occupato in Dio; ed essendo gli stessi Padri entrati in camera la mattina dietro, per sapere come avesse passata la notte, lo trovarono agonizzante, e vicino a spirar l'anima. A quella notizia tutti gli altri accorsero in folla. Si cercò di far prendere qualche cosa all'infermo, pensando, che fosse una debolezza.

Sua beata morte.

LVIII. Ma il Santo riavutosi un poco, rispose con moribonda voce, che inutili erano le loro precauzioni, e profferendo il nome di Gesù, e con gli occhi levati al Cielo, spirò soavemente l'anima fra le braccia de' suoi figliuoli, un'ora dopo levato il Sole, il venerdì trentunesimo di Luglio 1556. in età di sessantacinque anni, e trentacinque dopo la sua conversione, e sedici dopo la fondazione della sua Compagnia, che vide sparsa quasi per tutto il mondo, e divisa in dodici Provincie, e che fin da allora aveano tutte insieme almeno cento Collegj, senza le Case Professe.

Appena era uscita la notizia della sua morte per la Città di Roma, che si sentì dire da per tutto, che il Santo era morto. Dopo aperto il suo corpo, nel quale si ritrovarono le viscere disseccate, il fegato duro, e con tre pietre dentro, venne esposto per qualche tempo, secondando la pietà del popolo, che si stimava beato in vederlo, ed in baciargli le mani; indi fu seppellito nella Chiesa della Casa Professa, a piedi dell'altar maggiore dal canto del Vangelo. Il Padre Benedetto Palmio, ch'era di quella Casa, gli fece l'orazione funebre.

Il Padre Lainez viene eletto Vicario Generale.

LIX. Dopo la morte di Sant'Ignazio si pensò di provvedere all'elezione di un Generale. Il Santo avea nominato, o piuttosto approvata la elezione de' Padri Polanche, Cristoforo Madride, e Girolamo Nadal, perchè governassero gli affari della Società con dispotico potere (3). Tuttavia la Comunità elesse il Padre Lainez per Vicario Generale, quantunque fosse allora oltremodo infermo; per il che la suprema facoltà fu conferita a Giovanni Polanche, ed al Madride, finchè il Vicario si riavesse. Avendo alcuni giorni dopo ricevuta la sua sanità, fece scrivere dal Polanche a tutt'i Provin-

(1) Orlandin. *hist. Soc. Jesu l.* 16. *n.* 93. & 94. Bouhours *ibid. lib.* 5. *p.* 427. (2) Orlandin. *ibid. n.* 95. & 96. Maffæus *vit. S. Ignatii lib.* 2. *cap.* 23. (3) Sacchini *hist. Societ. Jesu l.* 3. *n.* 22. 44. 45. Ribaden. *vit. patris Laynez, lib.* 1. *c.* 22.

vinciali della Compagnia, perchè fosse indicata una Congregazione, in cui si potesse eleggere un Generale; ed era indicata per lo mese del seguente Novembre. Ma la guerra, che durava allora tra il Papa, e Filippo II. non permise a' Padri Spagnuoli di portarsi a Roma, e 'l Lainez desiderando molto, che tutt'i Provinciali Spagnuoli, e gli altri intervenissero a questa Congregazione, non si potè tenerla, che due anni dopo.

Il Papa ordina, che i Gesuiti eleggano il Generale in Roma.

LX. Frattanto insorsero tra i Padri alcune discordie. Non rimaneano più che cinque de' primi compagni di Sant' Ignazio, Lainez, Salmeron, Brouet, Roderico, e Bobadilla. Quest' ultimo, ch'era uomo intraprendente, che avea turbato il governo del Padre Oviedo a Napoli (1), ed al quale avea Sant' Ignazio tolta la carica di Soprantendente del Collegio, si dolse altamente, che il Lainez avesse tutta l' autorità da se solo, e domandò, che la Società fosse governata da' cinque vecchi professi, nominati nelle bolle de' Papi; trasse al suo partito Roderico, Brouet, Viola, ed un nominato Adriano, il che cagionò tra essi un assai vivo litigio, che fu portato avanti al Cardinal Carpi. Questi vedendo gli animi troppo accesi per non permettere, che il Lainez dirigesse da se solo, ordinò, ch' avess' egli alcuni aggiunti; e che non godesse dell' autorità, se non col consiglio degli altri vecchi compagni d' Ignazio, e de' professi; ma alcuni spiriti inquieti cercarono ancora di seminare la zizzania. Mentre che si pensava in qual luogo si avesse a tenere la Congregazione, se a Loreto, od in Avignone, o in Portogallo, per motivo de' soccorsi, che il Re potea somministrare, o finalmente in Genova; si fece intendere al Papa, che i Padri della Compagnia erano risoluti di ritirarsi da Roma, e di andar a tenere la loro Congregazione fuori d' Italia, per essere più lontani da lui, e per sansare il suo giudizio, e la sua autorità; il che facea pensare in loro danno, volendo essi fuggir la luce. A questo avviso il Papa si fece dare la lista di tutt'i Gesuiti, ch'erano a Roma, co' loro nomi, cognomi, e patria, e proibì a ciascuno il partirsi, senza una espressa permissione; il che venne eseguito.

ANNO DI G.C. 1556.

La religione di Calvino comincia a stabilirsi in Francia.

LXI. Quantunque si punissero severamente gli Eretici in Francia, dove molti erano ancora periti nel fuoco, la religione de' Calvinisti si andava tuttavia stabilendo in alcuni luoghi (2). Un Gentiluomo, chiamato la Ferriere, ch'era del Maine, ed appresso al quale gli Eretici si raccoglieano segretamente, per fare la cena, e le loro orazioni, essendosi ritirato a Parigi, venne sua moglie a partorire. Tosto il padre si dichiarò apertamente, che non potea risolversi a far battezzare la sua creatura tra le superstizioni della Romana Chiesa, per paura che ne restasse macchiato; e che non potea nè pure determinarsi a mandarla a Ginevra, per riguardo che non morisse per viaggio senza battesimo; per il che domandò all' Assemblea, formata di soli Laici, ch' eleggessero tra essi un Ministro, che potesse battezzar la sua prole. Quell' Assemblea, con tutto che fosse profana, dopo alcune difficoltà, procedette a questa elezione, e la fece cadere sopra un giovane di ventidue anni, chiamato Giovanni Masson, detto la Riviere, ch'era in disgrazia di suo padre, Proccuratore del Re ad Angers; e finalmente con un sacrilego attentato, usurpando l' offizio de' Vescovi, lo innalzarono al ministero, con facoltà di amministrare la parola di Dio, ed i Sagramenti, senza osare per altro ancora per questa volta di fare la imposizione delle mani. Tal fu la prima Chiesa formata da' Calvinisti in Francia. Estesero, dice Beza, alcune picciole regole, per quanto poteano portare questi piccioli cominciamenti, per lo stabilimento di un concistoro simile a quello di Ginevra, composto di Diaconi, di Soprantendenti, e di Anziani. Questo occorse nel 1555.

Stabilimento del Calvinismo in Orleans.

LXII. L'anno seguente 1556. si videro formare molte altre società, o Chiese simili; quella di Orleans fu una delle più celebri. Vien riferita la origine ad un giovane chiamato Colombeau, ritor-

(1) Sacchin. ib. l. 1. n. 46. 84. Ribaden. *vita Laynez. c. 12.* (2) Beza *hist. Eccles. L. 2. p. 98. & 98 an. 1555.*

Anno di G.C. 1556.

ritornato dagli studj di Parigi (1), dov' era stato gagliardamente animato ad intraprendere un simile stabilimento ad Orleans, tosto che vi fosse arrivato. Colombeau, secondo le istruzioni, che n'avea ricevute, si unì ad un certo artefice di Rasce, chiamato Francesco della Fie, ad uno scardassiere di lana chiamato Giovanni Chenet, e ad altri sei simili. Deputarono a Parigi per avere un Ministro, che fu Ambrogio le Balleur; e non potendo questo supplire alla nuova greggia, che di giorno in giorno si andava aumentando, ne scrissero a Calvino in Ginevra, che ne mandò due altri. Girolamo Bolsec monaco apostata, del quale si è già parlato per occasione delle discordie avute con Calvino, avrebbe desiderato di essere un di questi, ma lo tentò in vano: era considerato come un imbrogliatore, nel quale non si potea confidare per nulla. Si vide tosto un' altra Chiesa della riforma in Roano, e così in molti altri luoghi. Il demonio colse il tempo per seminare la zizzania in varie città del regno, mentre che Errico II. occupato nella guerra d'Italia dall'anno 1555. fino al 1557. fu costretto a mitigare la severità, con la quale si trattavano prima questi eretici.

Continuazione del processo, e del giudizio proferito contra Cranmer.

LXIII. Mentre che l'errore si andava così spargendo nella Francia; impiegava tutte le sue attenzioni la Regina d'Inghilterra per isradicarla da' suoi Stati, ed il famoso Tommaso Cranmer Arcivescovo di Cantorbery fu una vittima del suo zelo (2). Nel mese di Aprile 1554. era stato dichiarato eretico e scomunicato. Non avendo i suoi Giudici avuta facoltà di andar più oltre, il duodecimo giorno di Settembre 1555. fu condotto avanti ad altri, l'uno de' quali chiamato Brocks Vescovo di Glocester era Commissario delegato del Papa, e i due altri, Martino, e Story, Commissarj di Filippo e di Maria. Si tenne l'udienza in una Chiesa di Oxford. Approssimandosi Cranmer al tribunale, fece una profonda riverenza a' giudici regj, nè rese lo stesso onore a Brocks, non credendo, diceva egli, di dover avere alcun debito di rispettare il Vescovo di Roma, la cui potestà egli non riconosceva.

Si procede alla sua degradazione.

LXIV. Il quattordicesimo giorno di Febbrajo 1556. Bonnero, e Thirleby erano giunti ad Oxford per degradarlo; fu condotto avanti a' suoi giudici; fu vestito co' suoi abiti pontificali, ch'erano non d'altro che di grossa tela, e ne lo spogliarono interamente, l'una cosa dopo l'altra. Gli si pose una mitra in testa, ed una croce in mano (3); e come per sua confessione era stato citato a comparire a Roma fra venti-quattro giorni, quantunque fosse sempre ritenuto in prigione, fu condannato, per non essere comparso. Però ebb' egli a dire, che non sapea con qual diritto venisse condannato, per non essersi presentato a Roma, s'era sempre stato in prigione fino a quel momento; ch'era egli stato sempre in disposizione di partire per Roma, per difendervi la sua dottrina. Che per altro il Papa non aveva alcuna autorità sopra di lui, come non ne avea sopra gli altri Inglesi, e che si appellava contra di lui al primo Concilio generale e libero, che si raccogliesse. Si appellò ancora dalla sentenza: il che per altro non impedì che fosse degradato; ma si differì la sua condanna di morte; e si volle concedergli ancora qualche tempo a determinarsi per abbiurare i suoi errori. Gli venne insinuato, che in questa forma avrebbe potuto salvar la vita. Fu trattato più dolcemente di prima: e fu trasferito dalla sua prigione nella casa del Decano della Chiesa di Gesu-Cristo.

Rinunzia a' suoi errori, e sottoscrive un' abbiura.

LXV. Il Cardinal Polo commosso dallo stato miserabile di questo Prelato, gli scrisse una lunga lettera, esortandolo a penitenza; ed entrando nelle particolarità de' suoi errori, li confutava con molta solidità. Questa lettera, la condotta più dolce usata seco, e più il timor della morte, avea fatta impressione in lui (4); e per ricovrare

(1) Beza *ibid. t. 2. p. 111.* Idem *in vita Calvin. ad ann.* 1555. (2) Burnet *hist. de la resor. t. 2. l. 2.* Sander *Schism. Angl. l. 2.* (3) Burnet. *ib. p. 497.* De Thou *hist. l. 17. p. 512.* (4) Burnet *ibid. ut sup. p. 498.*

re la vita acconsentì di soscrivere una abbiura, come gli venne presentata. Protestò di rigettare tutti gli errori di Lutero, e di Zuinglio, e che riconoscea la primazia della Santa Sede, i sette Sagramenti, la presenza reale di Gesù-Cristo nella Eucaristia, il Purgatorio, l'orazione per gli defunti, e l'invocazione de' Santi. Era quest' abbiura conceputa in questi termini, dinotanti un vero dolore di essersi lasciato sedurre. Esortava tutte le persone, ingannate dal suo esempio, o dalla sua dottrina, a rientrare nell' unità Cattolica. Protestava finalmente di avere soscritta quest' abbiura con intera libertà, e solamente per iscarico della sua coscienza. I Riformati si spaventarono: ma la Regina non ne fu commossa. Questa Principessa stimò, che un Eresiarca, che aveva avvelenata tutta l' Inghilterra, ne avesse da portare la pena; che quel che fosse bastato per salvare i semplici eretici, non dovea considerarsi nell' affare del loro capo: che per altro la sua conversione avrebbe la sua utilità, imperocchè, proccurando a lui la sua particolar salute, edificherebbe il pubblico; onde fu stabilita la sua condanna. Ne fu dato l'ordine il ventesimoquarto giorno di Febbrajo. Il Cancelliere Heath ne fece la spedizione, ed ebbe cura di registrarla, come anche il comando della Regina, che ne l'aveva incaricato. Quando Cranmer seppe di essere condannato a morte, credendo ancora di trovar grazia, se seguitava a fingersi Cattolico, soscrisse di nuovo la sua abbiura; ma non operando sinceramente, scrisse in segreto sopra un' altra carta i suoi veri sentimenti, soscritti ancor essi, affinchè se veniva tratto al supplizio, potesse farne uso nel punto di morire. In tal forma si fece Cattolico, per salvare la vita; e volea morir Protestante, per vendicarsi di quelli, che gliel' avean negata. In effetto queste nuove proteste di cattolicismo non valsero a nulla; ed essendo stato condannato, senza misericordia, venne condotto nella piazza della Chiesa di Santa Maria, eletta per luogo del suo supplizio: venne posto sopra un palco, perchè più facilmente fosse veduto dal popolo. Cole Prevosto del Collegio Eaton fece un discorso al popolo: e rivoltosi in fine a Cranmer, lodò lui della sua conversione, e gli promise il paradiso, assicurandolo, che si pregherebbe Dio per lui in tutte le Chiese di Oxford, e che si celebrerebbero messe per l'anima sua.

Anno di G.C. 1556.

LXVI. Indi lo pregò a dichiarare di nuovo la sua credenza al popolo. Allora Cranmer, disperato di non aver potuto salvar la vita col mostrarsi Cattolico (1) si rivolse ancor egli a parlare al popolo raccolto, e lo esortò a non amare le cose terrene, ad ubbidire al Re ed alla Regina, ed a vivere insieme secondo le regole della fraterna carità. Profferì poi il Simbolo degli Apostoli: ed intorno a ciò, di cui sentiva rimordersi la coscienza, disse, che avea soscritta un' abbiura senza riguardo alla verità, essendosi lasciato vincere dal timor della morte, e dall' amor della vita. Dichiarò, che giunto al rogo abbrucerebbe prima che altro la mano, che avea soscritta la carta. Rigettò l'autorità del Papa, trattandolo da Anticristo, e da nemico del Salvatore. Ma non fu lasciato dire di più; e dopo avergli rinfacciata la sua incostanza fu condotto al rogo, e vide appena accendervisi il fuoco, che vi allungò la diritta, e la tenne stesa, finchè fu ridotta in cenere, prima; che la fiamma gli toccasse il corpo; e dopo questo fu veduto ancora percuotersi il petto con l' altra mano. In tal modo questo sciagurato spirò l'anima nel sessantesimosettimo anno dell' età sua il ventunesimo giorno di Marzo 1556.

Egli si pente della sua abbiura, e la ritratta. Sua morte.

LXVII. I gastighi degli eretici dati in Inghilterra non terminarono nel supplizio di Cranmer. Un Sacerdote chiamato Gian Tommaso Wirthle, un Gentiluomo chiamato Bertlet Green, tre artigiani, e due donne furono abbruciati a Smitfield, piazza pubblica di Londra. Pochi giorni dopo si fece patire la stessa pena in Cantorbery ad un uomo,

Condanna, e morte di altri Eretici.

(1) Burnet ut sup.

ANNO DI G. C. 1556.

uomo, ed a quattro donne. Nello stesso mese di Aprile furono abbruciate due donne a Ipswick (1). Tre artigiani lasciarono la vita nelle fiamme a Salisbury, ed altri a Rochester. Avendo Bonnero fatto arrestare sei altri artigiani gl' interrogò, ed avendoli giudicati per eretici, lor diede tempo fino alla sera a determinarsi, o ad abbiurare i loro errori, o ad essere condannati alle fiamme: elessero questo; e furono giustiziati nella Cittìà di Glocester. Riferisce Burnet, che nell' Isola di Guernezay vi fu condannata una donna con due sue figliuole, l'una delle quali era maritata, e gravida; che per la violenza delle fiamme uscì il fanciullo del ventre della madre, ed uno degli spettatori, più degli altri umano, levò il fanciullo dal fuoco; ma che dopo un brevissimo consulto, l'innocente creatura fu da quei furiosi rigettata nel fuoco. L' azione parve tanto orribile, che sotto il regno di Elisabetta si formò processo contra il Decano di Guernezay con nove altri, che v' ebbero parte; ma la Regina perdonò loro, poichè per quanto l'opera paresse barbara, potea tollerarsi col pretesto di ubbidienza alla giustizia.

Il Cardinal Polo è fatto Arcivescovo di Cantorbery.

LXVIII. Lo stesso giorno, che morì Cranmer, fu consagrato Polo Arcivescovo di Cantorbery dall' Arcivescovo di Yorck, e da' Vescovi di Londra, di Ely, di Worcester, di Lincoln, di Rochester, e di Sant' Asaf. (2). Senza verun fondamento si accusò questo Cardinale di avere anticipata la morte di Cranmer, per andare al possesso di quell' Arcivescovado; passò quasi un mese tra l'ordine della Regina, e la sua esecuzione. Polo dall' altro canto non avea bisogno della morte di Cranmer per entrare in possesso dell' Arcivescovado (3). Era esso vacante dalla condanna del colpevole, ond' era veramente Arcivescovo di Cantorbery, prima che Cranmer morisse, poichè era stato eletto in Inghilterra, ed approvato dal Papa: come espressamente dice l' ordine di fargli restituire l'entrate, dato nel ventunesimo giorno di Marzo. Il ventesimottavo giorno dello stesso mese l' Arcivescovo a cavallo attraversò le vie di Londra, ed andò alla Chiesa dell' Arco, dove i Vescovi di Worcester, e di Ely gli posero il pallio, tosto che fu celebrata la messa dal primo di questi due Prelati. Indi Polo montò in pulpito a predicare.

Ristabilimento degli antichi Monisteri, e fondazione di nuovi.

LXIX. Tutto il resto di quest' anno 1556. fu speso in Inghilterra a risabbricare gli antichi Monisteri. Ristabilì la Regina quello delle Religiose di Sion vicino a Brainford dell' Ordine di Santa Brigida, una delle prime comunità, che Errico VIII. avea soppresse. Fece ancora edificare due Conventi a Londra, l' uno de' Domenicani, l' altro de' Cordiglieri. Fondò ella ancora un Monistero di Certosini a Sheen, vicino alla Città di Richemont; volendo in tal forma dimostrare la sua riconoscenza verso un Ordine, che avea molto sofferto per gli affari di sua madre. Ella soppresse il Decanato, e la Cattedrale di Westmunster, cambiandogli in un' Abazia data a Fecknam, Decano di San Paolo. La ceremonia della sua installazione, e di quella di quattordici Religiosi si fece il ventunesimo giorno di Novembre. Ma dal giorno ventesimoterzo di Settembre avea commesso, che si pagassero certe pensioni a' Canonici di Westmunster, fin a tanto, che fossero provveduti; ella diede anche a Bonnero, e ad alcuni altri la commissione di levare da' pubblici registri tutto quello, che si era fatto sotto il regno di Errico VIII. contra i Religiosi, e contra il Papa, e particolarmente le relazioni delle visite de' Monisteri, tanto piene di calunnie, e di fatti controvertiti; e le rinunzie de' Religiosi all' autorità del Sommo Pontefice.

Si fanno disotterrare gli Eretici morti a' quali si forma processo.

LXX. Nel medesimo anno si disotterrarono i corpi di Bucero, e di Fagio, che aveano sparsa una dottrina perniciosa nel regno, avendo pervertita molta gente. Ma per seguire le formalità della giustizia, si presentò una suppli-

(1) De Thou *lib.* 17. (2) *Ab. publ. Angl.* t. V. p. 432. (3) Burnet t. 2. l. 2. p. 309. Ciacon. *in vita Poli* t. 3. p. 635.

Digitized by Google

plica, e si fecero citare una e due volte i defunti, e si produssero testimonj contra di essi (1). Finalmente non comparendo alcuno, che avesse animo di difenderli, furono condannati per contumacia. Nel giorno stato loro deputato avanti all' Università, dappoichè il Vescovo di Chester scusò la severità di questo giudizio, e disse, che non era giusta cosa, che lo spirito de' deboli fosse maggiormente inquietato in vedere, che non si purgasse un sacrilegio, si diede la sentenza, e si ordinò, che i loro corpi venissero disotterrati, e dati in mano ad un giudice regio, non essendo permesso a' Sacerdoti d' imporre una pena, dove trattavasi di effusione di sangue. Furono dunque i corpi di questi due eretici disotterrati il sedicesimo giorno di Febbrajo. Si piantò un ceppo nella piazza, con molte legna, che vi si posero, e sopra il quale si collocarono questi due corpi rinchiusi nella lor bara. Si gittarono ancora nel fuoco molti libri di Protestanti. Qualche tempo dopo Brocks Vescovo di Glocester fece lo stesso ad Oxford del corpo della moglie di Pietro Martire, morta da quattro anni, e seppellita nella Chiesa di Cristo. Disotterrato il cadavere venne portato in casa del Decano di quella Chiesa, e gittato in un letamajo. Ma cinque anni dopo sotto il Regno di Elisabetta si ristabilì la loro memoria, con un decreto della Università di Cambridge, restituendo ad essi i titoli, ch'erano stati levati loro.

Editto del Re di Francia contra i matrimonj clandestini.

LXXI. In Francia il Re Errico II. fece in quest' anno il primo editto, che sia stato dato in quel regno per proibire a' figliuoli di famiglia sotto a' venticinque anni, od a' trenta, di maritarsi senza l'assenso de' loro padri, e madri (2). Ecco le parole di questo editto: " Abbiamo detto, stabilito ed ordinato, diciamo, stabiliamo, ed ordiniamo per editto, legge, statuto, ed ordinanza perpetua, ed irrevocabile, che i figliuoli di famiglia, avendo contratto, o che contrarranno in avvenire matrimonj clandestini, contra il piacere, volere e consenso, e senza saputa de' loro padri e madri, possono per tale irriverenza, ed ingratitudine, dispregio, ed insulto de' loro detti padri e madri, con trasgressioni di leggi, e comandamenti di Dio, con offesa del diritto, e della onestà pubblica inseparabile dalla utilità, essere da' loro detti padri e madri, e ciascun d' essi diseredati ed esclusi dalla loro successione senza speranza di poter querelare la eseredazione, che per tal motivo sarà stata fatta &c. " in seguito è permesso a' padri, ed alle madri di rivocare ogni donazione, che potessero aver fatta in favore de' loro figliuoli, prima di simili matrimonj; ed aggiunge finalmente " che tutto ciò che sarà stato stipulato da' detti figliuoli nel contratto del matrimonio, secondo i costumi, e le leggi del Regno, sia nullo, e senza effetto ". Ecco quel che diede motivo a questo decreto.

Quel che diede motivo a questo editto.

LXXII. Giovanna di Halluyn, su Giovane di Pienne, Damigella di onore della Regina Caterina de' Medici, talmente amata da Francesco di Montmorency, primogenito del Contestabile Anna, che le diede promessa di matrimonio, senza farne cenno a suo padre nè a sua madre, per paura, che si opponessero al suo disegno (3). Forse avrebbero potuto acconsentirvi, senza una ragion d' interesse, che li riteneva; ed era, che Errico II. volea, che Diana sua figliuola naturale, Vedova di un Farnese Duca di Castro, sposasse Francesco di Montmorency, e di questa parentela era oltremodo innamorato il Contestabile per ambizione, nè gli avrebbe permesso, che sussistesse la promessa del suo primogenito. Ogni opera fece per discioglierla; ed essendo molto possente presso Errico II. indusse quel Principe ad impiegare tutt' i mezzi possibili per fare dichiarar nulla la promessa, che poteva allegare la Giovane di Pienne. Volentieri il Re vi diede mano, non poten-

(1) De Thou *in hist. lib. 17. hoc anno* (2) De Thou *hist. lib. 16. num. 7.* (3) Le Laboureur *addit. aux mem. de Casteln. tom. 2. p. 419.*

ANNO DI G. C. 1556.

do ricusar nulla al suo Favorito; e mandò a Roma Francesco medesimo di Montmorency, per sollecitare in persona questa dispensa, della quale poteva avere bisogno. Francesco incontrò presso al Papa maggior difficoltà che non avrebbe creduto. Paolo IV. che aveva intenzione di maritar Diana con uno de' suoi nipoti, ch'era Italiano, lo rimise da concistoro in concistoro; sperando con queste lentezze d'impegnarlo a rinnovare l'impegno, che avea con la Giovane di Pienne, o piuttosto a non rompere la fede, che avea giurata di sposarla. Finalmente non avendo più pretesti da addurre, cercò ancora di tirare innanzi, indicando una congregazione di Cardinali, di altri Prelati, e di Teologi Canonisti; e promise a Francesco di Montmorency, che il suo affare sarebbe definito assolutamente in quella congregazione; come lo fu in effetto, ma in favore del Signor di Montmorency. Questo irritò il Papa in modo, che i Cardinali si disciolsero scontentissimi; e Paolo IV. che non si aspettava questa decisione, non volle aderire a questo giudizio. Gli si presentò l'atto, col quale la Damigella rinunziava alle sue pretensioni. Presentarono la copia di una dispensa, che aveva egli data in simile caso. Ma ostinandosi tuttavia questo Papa in questa negativa, il Re fu costretto a ricorrere ad altri spedienti. Pubblicò l'editto, di cui ora si è parlato, che dichiarava nulli i matrimonj clandestini. Fece mettere la Giovane di Pienne nel Convento delle Figliuole di Dio a Parigi, dove diede la sua rinunzia. E finalmente in virtù del suddetto editto non si ebbe più riguardo alla negativa del Papa, e ad onta della sua collera seguì il matrimonio di Francesco di Montmorency con la figliuola di Errico II. e furono celebrate le nozze a Villiers Cotterets nel mese di Maggio 1557.

I Turchi vanno a far guerra in Ungheria.

LXXIII. Le turbolenze insorte nella Transilvania in quest'anno, per lo rifiuto che faceva il Re Ferdinando di osservar i trattati, risvegliarono i Turchi, avvezzi a profittare delle discordie altrui (1). Entrarono in Ungheria dove non erano stati da tre anni, per motivo della guerra di Persia, che gli aveva occupati. Si doleano, che i soldati Ungari, gente avvezza alle ruberie, scorressero nelle vicinanze di Sigeth, di Babocza, e nel vicinato di Cinque-Chiese, e saccheggiassero spesso i loro vassalli. Ferdinando li lasciava fare, per timore, che abbandonassero il suo partito, servendo essi a lui senza soldo, e senza impegno. Solimano mandò dunque in Ungheria il Bassà Thuigheon con un'armata di dugento mila uomini, che nel 1555. s'impadronì di Babocza, e andò ad assalire Sigeth. Ma una palla di cannone, che passò a traverso della sua tenda, lo costrinse a ritirarsi, come se avess'egli voluto levar l'assedio, per modo, che quelli del presidio animati da questa finta ritirata fecero una sortita, ed uccisero circa trecento de' suoi soldati. Il Bassà sdegnato di questo insulto cercò di far approssimare i suoi cannoni, ma stupefatto del valore degli assediati, risoluti di difendersi fino all'ultimo sangue, e vedendo, che si entrava nel verno, si ritirò interamente.

Assediano Sigeth.

LXXIV. Ma nel principio della primavera dell'anno 1556. avendo Solimano chiamato dalla Persia il Bassà Hali Albanese, lo mandò in Ungheria con ordine di non entrare in Buda, capitale del Regno, se prima non avea preso Sigeth (2). E' questa una piazza fortissima dell'Ungheria Inferiore, nelle paludi del fiume Almo, con una fortezza circondata da tre fosse, e da tre ben fortificate muraglie. Comandava questa piazza Marco Hortwath con un presidio di due mila fanti, e quasi dugento cavalli, risoluti di esporsi ad ogni estremo passo per la libertà del loro paese. Gli assediati sostennero vigorosamente cinque assalti, prima di abbandonar la Città, per ritirarsi nella cittadella. Essendovi entrati i Turchi, piantarono le loro insegne, e circondarono la fossa. Ma il presidio sostenuto dagli abi-

(1) De Thou *in hist. lib. 17. n. 2.* (2) De Thou *ibid. ut sup. Contin. de Chalcondyle liv. 4. vit. Solymon. II. p. 626.*

abitanti, si lanciò per un ascoso sito sopra gl'infedeli, li sorprese tanto a proposito, che dopo averli rispinti con perdita di cento uomini in circa, gli assediati ripresero la Città, e vi si fortificarono. Si tagliò la testa a ventinove de' principali di quelli, ch'erano stati uccisi, e si esposero su i merli delle mura, per intimidire il nemico.

Vi ritrovano molta resistenza.

LXXV. Il giorno dietro Halì curandosi poco della perdita fatta, battè la Città con quattro pezzi di cannone, ed impiegò i suoi soldati a riempiere la fossa (1) per fare un terrato dirimpetto alla Cittadella; ma essendosi gli assediati opposti all' opera, vi si fece una molto vigorosa azione, in cui restarono su la piazza morti più di settecento infedeli. Vedendo Halì, che la forza non gli riusciva, ebbe ricorso all' artificio, il quale non ebbe miglior avvenimento. Esortò gli assediati ad arrendersi, e fece loro magnifiche promesse. Tutto fu vano, onde si determinò ad erigere le sue batterie, con le quali cominciò a combattere la cittadella, il secondo giorno di Luglio; e seguitò per cinque giorni con tanta furia, che gli assediati, disperando di se medesimi, mandarono a domandar soccorso a Ferdinando. Frattanto avendo abbattuta co' loro cannoni la batteria posta davanti alla cittadella, fecero una sortita, ed appresero il fuoco alle legna, con le quali avevano i Turchi riempiuta la fossa. Da indi in poi non fecero più la guerra, che a colpi di archibuso, e cannone, fino al ventunesimo giorno di Luglio; e vedendo Halì di non poterli superare, fece condurre la sua artiglieria di notte tempo verso Cinque-Chiese col pretesto di assediare Babocza. Si fece una gran battaglia, e seguì una rotta quasi intera de' Turchi, dopo la quale il Bassà ritornò all' assedio di Sigeth, donde fu incontanente rispinto dagli assediati in una sortita.

Sono costretti a

LXXVI. Alcuni giorni dopo si diede un assalto generale, e si batterono per lo corso di ott'ore, senza poter costringere gli assediati alla resa, ed all' abbandono della Città (2). Sicchè, disperando il Bassà di soggettarli, levò come fuggendo l'assedio il ventinovesimo giorno di Luglio, non senza versar lagrime, per quanto ne dicono gli Storici, avendo mandato prima sotto a Cinque Chiese tutt' i suoi cannoni. Si scrisse, che in questa spedizione i Turchi perdettero dugento mila uomini, e che gli assediati, i quali ne perdettero solamente mille, e seicento, raccolsero più di dugento mila palle, che in seguito servirono ad essi. Volendo Halì ristabilire la sua riputazione prima di ritirarsi, fece abbruciare in parte, ed in parte spianare Babocza, San Martino, Geresgal, Salye, San Lorinz, e Kalmanchze. Ma avendo l'Imperadore mandato l'Arciduca Ferdinando suo figliuolo in soccorso degli assediati con Sforza Pallavicino, e con buona cavalleria, arrestò in parte quelle violenze, ed andò ad assediare Karoth, piazza forte, lontana tre miglia da Babocza, e la prese al primo assalto. In questo assedio fecero i suoi soldati sì grande strage, che di seicento Turchi, che ritrovarono, due soli furono fatti prigioni, e tutti gli altri uccisi. Quanto ad Halì, avendo nel suo ritorno, per imboscate, e per iscorrerie degli Ungari, perduta la miglior parte della sua armata, andò a Buda, abbattuto, disanimato, e senza gloria; e questo gran Capitano, che avea da prima destata di se così alta opinione, vi morì ben tosto, per confusione d'essere così male riuscito in questa impresa.

ANNO DI G. C. 1557. levar l'assedio.

Arrivo del Duca di Guisa in Piemonte con un' armata.

LXXVII. Il Papa, ed i Caraffa, dopo avere atteso lungamente, e con molta impazienza il Duca di Guisa, che conduceva una poderosa armata, seppero finalmente nel mese di Gennajo 1557. che questo Duca era giunto in Piemonte, e che avea seco più di ventimila uomini, consistenti in cinqnecento cavalli (3), mille cinquecento di cavalleria leggera, cinquemila Svizzeri,

(1) De Thou *ut sup. Contin. de Chalcond. loco ut sup. cit.* (2) *Contin. de Chalcondyl. lib.* 14. *num.* 48 *pag.* 619. (3) De Thou *hist. l.* 18. *Belcarius in com. l.* 27. *n.* 20. Raynald. *ad hunc an. n* 5.

Anno di G.C. 1557.

ri, quattromila Grigioni, e settemila fanti Francesi con alcune compagnie Italiane, e molti volontarj. Erano i suoi principali Ufficiali Jacopo di Savoja Duca di Nemours, che comandava l'infanteria Francese, Renato Duca di Elbeuf, fratello del Duca di Guisa alla testa degli Svizzeri, Francesco di Cleves, Francesco di Vandomo, Vidamo di Chartres, Claudio della Chatre allora molto giovane, Gasparo suo fratello Conte di Nansay, Filiberto Marsilly di Sipiere, Gasparo di Saulx-Javannes, e Bonifacio detto la Mole. Erano questi tre ultimi Maestri di campo. Essendo il Duca di Guisa partito da Torino, entrò con la maggior parte delle sue truppe a Tricerro, tra Vercelli, e Trino, e passò il Po vicino a Casale. Indi si domandò il passaggio agli abitanti di Valenza, Città del Milanese, ed essendo stato negato; e sul rifiuto, che parve accompagnato con molta asprezza ed alterigia, si drizzarono i cannoni contra la Città, che a primo incontro restò presa il ventesimo giorno di Gennajo. La cittadella si rese subito dopo. Si fecero uscire i soldati, dopo che si ebbero disarmati, si spianarono le mura della Città, senza per altro toccare la Cittadella, a norma del volere del Papa.

I Francesi si giustificano intorno alla rottura della tregua.

LXXVIII. Prevedendo il Re di Francia a ragione, che l'arrivo del Duca di Guisa in Italia avrebbe sciolta la tregua fatta con Filippo II. avea dato ordine a Gasparo di Coligny Ammiraglio di Francia, e Governator di Sciampagna, di entrare nel paese nemico (1). Dietro a questi ordini, tentò egli d'impadronirsi di Douai in Fiandra nella notte del sesto giorno di Gennajo: ma non potendo riuscirvi, si trasferì a Lens, tra Lilla ed Arras, prese quella Città, la saccheggiò, e vi apprese il fuoco. Questo bastò per indurre gl'Imperiali a pubblicare, che i Francesi aveano rotta la tregua. Questi per giustificarsi pretesero, che la guerra intrapresa da Filippo contra il Papa gli avesse impegnati a prendere l'armi, e sopra ciò fecero un manifesto, composto da Carlo di Marillac, Arcivescovo di Vienna, col quale si dava a vedere, che non si operava, che per diritto di rappresaglia: che prima di accordare la libertà a Rom. della Mark-Sedan, Maresciallo di Francia, fatto prigione, gli si era dato il veleno, pel quale era morto giungendo alla sua casa: che si era procurato di sorprendere Metz per mezzo de' Cordiglieri, guadagnati dal Duca di Savoja, e dal Governatore di Luxemburg: che Barlemont soprantendente delle finanze avea tramate alcune congiure, per impadronirsi di Bourdeaux: che da poco tempo si era preso presso de la Fere nel Vermandese Jacopo di Flectias valoroso ingegnere; e ch'essendo messo alla corda, confessò, che il Duca di Savoja gli avea dato danaro, e l'avea mandato a visitare le piazze fortificate della frontiera, Montreuil, San Quintino, Dourlens, e Mezieres.

Il Cardinal di Trento si duole di questa rottura.

LXXIX. Non essendosi ancora udita la impresa di Douai, ed il saccheggiamento di Lens, quando l'armata del Duca di Guisa s'impadronì di Valenza, il Cardinal di Trento Governator del Milanese mandò da quel Duca a ridomandargli quella Città, come quella, ch'era stata presa durante la tregua (2). Il Duca gli fece rispondere, che la tregua era stata rotta dagl'Imperiali, che dall'altro canto le truppe da lui comandate erano del Papa, e non del Re; e che era stato permesso al primo, al quale gli Spagnuoli facevano ingiustamente la guerra nella campagna di Roma, di contenersi contra di essi, come contra nemici suoi: che se volea qualche altra risposta, potea rivolgersi al Papa medesimo, presentargli le sue doglianze, e fargli quante domande gli paresse bene. Il Duca dopo questa risposta continovò come avea cominciato. Il Maresciallo di Brissac, che aveva egli lasciato nel Piemonte con alcune truppe, era di parere, che per allontanare l'esercito Spagnuolo dalle terre della Chiesa, per quanto fosse possibile, si doveva andare a portar la guerra nel Milanese, dove pochissime erano le truppe,

(1) De Thou *ib. ut sup. lib.* 18. Belcar. *loco sup. cit.* (2) Belcar. *ut sup. n.* 40. De Thou *l.* 18.

Digitized by Google

pe, e dove le piazze erano mal fortificate; accordò per vero che il Castello di Milano fosse una forte piazza, e ben munita, ma pretendea, che si potesse impadronirsene prima che giungessero i nemici a soccorrerla: tanto più, diceva egli, che il de Salvaison, Governator di Milano, aveva una intelligenza vicinissima a scoprirsi in Alessandria. Finalmente assicurò essere moralmente impossibile il riuscire nella conquista del Regno di Napoli, se prima non acquistava il Milanese.

Il Duca di Guisa si risolve di far la guerra nel Regno di Napoli.

LXXX. Questo parere era buono, e doveva essere seguito, ma quello del Cardinal di Lorena, fratello del Duca, che concepiva speranze per la conquista del Regno di Napoli; e le sollecitazioni del Cardinal Caraffa, che non pensava ad altro che a vendicarsi degli Spagnuoli, furono motivo, che il Duca di Guisa non guardò alle mire del Maresciallo (1). Avendo dunque passato il Tanaro, prese il cammino verso Tortona, e discese nel territorio di Piacenza, e di Parma, senza che le sue truppe fossero insultate. Imperocchè quantunque Ottavio Farnese si fosse riconciliato con Filippo II. tuttavia non aveva ancora praticata veruna ostilità; e gli abitanti de' suoi Stati somministrarono a' Francesi copiosi viveri. Così passando per quella parte di Lombardia, chiamata Emilia di là del Po, e della Romagna, andò a trovar il Duca di Ferrara, che lo attendea con truppe, nel cominciamento di Febbrajo, nel sito, che chiamavasi Ponte di Lenza. Avea quest' ultimo seimila fanti, ed ottocento cavalli bene armati, ch' erano tutti in battaglia. Appena il Duca di Guisa fu a vista del Duca di Ferrara, che smontò da cavallo, e gli presentò per parte del Re il bastone, ch' è il segno del supremo comando. Il Duca di Ferrara accolse a cavallo il Duca di Guisa; ed andarono uniti insieme a Reggio, dove ebbero una conferenza col Cardinal Caraffa, ed il Vescovo di Lodevo Ambasciadore di Francia presso i Veneziani, intorno al modo di far la guerra. I pareri furono molto divisi. Erano gli uni di parere, che si andasse a Cremona, gli altri a Parma, alcuni altri a Siena. Ma il Duca di Guisa, ed il Cardinal Caraffa sostennero gagliardamente, che senza riflettervi più a lungo bisognava andare nel Regno di Napoli.

Anno di G. C. 1557.

Il Duca di Ferrara abbandona il Duca di Guisa, che se ne lagna col Caraffa.

LXXXI. Il Duca di Ferrara, che niente sperava di bene da simil disegno, temendo, che allontanandosi da' suoi Stati con le sue truppe venissero assaliti, o dal presidio di Milano o da Ottavio Farnese, o dal Duca di Firenze (2), non volle mai mutarsi di parere, mal grado le istanze del Cardinal Caraffa, e si contentò di somministrare cannoni e polvere, e tutto il rimanente, come s' era obbligato. Così avendolo lasciato il Duca di Guisa, andò a Bologna col Cardinal Caraffa: e vi fu ricevuto con molta gioja dal popolo apparentemente; ma vedendo, che non s'era fatto niente di quel che si era promesso, e che la infanteria non era ancora arrivata, altamente se ne dolse col Cardinale, che si scusò sul poco tempo, che si era avuto; affermando, che avea commesso, che si facesse leva di dodici mila uomini nella Marca di Ancona. Frattanto il Duca di Ferrara, avendo lasciato suo figliuolo Alfonso d'Est, andò a Venezia, dove ebbe qualche conferenza co' Senatori, per ispiegar loro le ragioni, che aveva egli avute di soscrivere questo trattato: questo fu nel mese di Marzo. Rappresentò loro, che vi era stato impegnato dalla fedeltà che egli doveva al Papa, al quale il Re Filippo facea guerra ingiustamente; e per la stretta alleanza, che avea col Re di Francia, intorno a che domandava ad essi il loro consiglio. Ma essi gli risposero, ch' era egli saggio, e prudente, che ben conoscea quel che gli conveniva fare, e che dal loro canto gli avrebbero sempre conservato lo stesso affetto, che avevano avuto verso il Duca suo padre.

Armata del Duca

LXXXII. Essendo stato preso il partito

(1) Belcar. *in com. lib.* 27. *n.* 41. Pallavic. *in hist. Conc. Trid. lib.* 14. *c.* 1. *n.* 2.
(2) De Thou *ibid. ut sup. l.* 18. Rayn. *ad hunc ann. n.* 9.

ANNO DI G.C. 1557.

di Guisa a Roma.

tito di assalire il Regno di Napoli, il Duca di Guisa, ed il Cardinal Caraffa, consultarono per qual parte si avesse ad entrarvi, e convennero essere la più sicura via quella, che conducea per Fermo, Ascoli, e Civitella (1). Indi essendo il Duca partito da Bologna, andò ad Imola, ed a Ravenna, prese il suo cammino per la Marca di Ancona, andò a Faenza, a Forlì, a Cesena, e finalmente a Rimini, dove Paolo Giordano capo della casa degli Orsini, e genero di Cosimo de' Medici, si unì a lui per ordine del Papa. Di là essendo l'armata stata spedita a Gesi, il Duca dopo aver conferito col Duca di Urbino, passando a Pesaro, prese la posta, e giunse a Roma il Martedì grasso, col Cardinal Caraffa. Vi fu accolto con grandi applausi, gli si fecero tutt' i possibili onori, e fu il suo ingresso come una specie di trionfo, tanto il popolo era invasato di gioja in vedere colui, che aveva in conto di suo liberatore. L' artiglieria della Città fece due scarichi, l'uno quando fu vicino alla porta della Città, l'altro quando passò avanti al Castel Sant' Angelo. Il giorno dietro, che fu il primo di quaresima, venuta in quest' anno il ventesimosecondo di Marzo, il Duca intervenne alla Messa, che fu celebrata dal Papa nella Chiesa di San Pietro.

L'armata Francese fa l'assedio di Civitella.

LXXXIII. Alla voce dell'arrivo del Duca di Guisa, quello di Alba, dopo avere incaricato Ascanio della Cornia di visitare, e fortificare le piazze del Regno di Napoli, partì l' undecimo giorno di Aprile, ed andò a gran giornate a Sulmona, donde si trasferì a Chieti, e ad Atri (2). Mandò il Conte di Santa-Fiore a Civitella, per animare gli abitanti spaventati dalla fama dell' assedio, di cui erano minacciati, con tanto più di ragione, che i Francesi si erano già impadroniti di Campoli, discosto tre sole miglia da quella piazza, e dove aveano praticata ogni sorta di violenza, non perdonandola nè a sesso nè ad età, e nè pure alle medesime Religiose. Vi entrarono il giorno quattordicesimo di Maggio. Andarono tosto anche ad assediar Civitella, quasi nello stesso tempo, che vi entrò il Santa-Fiore. Vi comandava Carlo Loffredo con mille dugento Italiani, e due campagnie di gente del paese. Difendendosi gli assediati con molto valore, e perdendovi il Duca di Guisa molti soldati, si mostrava sdegnato co' Caraffa, che avessero impegnato il Re di Francia in così funesta guerra. Si dolse del Papa col Marchese di Montebello, e dalle lagnanze essendo venuti entrambi alle contese, si separarono finalmente dopo molti rimproveri assai corrucciati. Avendo Antonio Caraffa lasciato al campo il Duca di Guisa, andò in poste a Roma, per comunicare col Cardinal suo parente, e per prendere alcune misure, non dovendo contar molto su la buona volontà de' Francesi.

Il Duca di Guisa è costretto a levare l'assedio.

LXXXIV. Il Duca d' Alba, alla notizia dell' assedio di Civitella, era partito da Napoli con un' armata di ventiquattro mila uomini; e si era avvicinato molto a quella piazza. Volendo il Duca di Guisa prevenire l'arrivo del nemico (3), affrettava l'assedio; e dopo avere appena rovesciata una Torre, che rimanea della Cittadella, che aveano già rovinata, e fatta una breccia lunga più di sessanta braccia, risolvette di dar l'assalto, quantunque il salirvi fosse difficilissima cosa. Mandò dunque cinquecento moschettieri, coperti da gran sacchi riempiuti di lana, per impadronirsi della cima del monte, e fortificarvisi prontamente, affine di molestare gli assediati con continove moschettate la notte ed il giorno, e costringerli finalmente a cedere. Ma il suo pensiero non ebbe effetto, si lanciarono tante pietre, si tirarono tante cannonate, che poco mancò, che il Duca di Guisa non rimanesse ucciso nello scendere da cavallo; nè fu possibile alle sue truppe il guadagnare la cima del monte, sul quale

(1) Belcar. *in com.* *l.* 5. *n.* 45. Pallavic. *l.* 14. De Thou *lib.* 18. (2) De Thou *in hist.* *lib.* 18. *hoc an* Raynald. *hoc ann.* *n.* 7. (3) De Thou *ibid.* Belcar. *l.* 27. Pallavic. *l.* 14. *c.* 1. *num.* 2.

Digitized by Google

le è fabbricata questa Città. Vedendo il Duca le sue truppe sminuite a metà, levò l' assedio a capo di tre settimane verso la fine di Maggio. Ma volendo ricovrare la sua riputazione, andò in traccia del Duca d'Alba, tra Fermo ed Ascoli per dargli battaglia. Questi sapendo quanto l'armata Francese s'era impicciolita, che il suo Generale era in discordia col Marchese di Montebello, nipote del Papa, e che il Cardinal Caraffa cominciava ad adoprarsi alla riconciliazione con Filippo II. si ritirò, non volendo arrischiare un' azione di dubbioso avvenimento, per quanto gli parea.

Il Duca di Firenze pensa d' impadronirsi di Siena.

LXXXV. Mentre che i Francesi sopportavano queste traversie, Cosimo Duca di Firenze pensava ad impadronirsi di Siena; stimò che fosse giunto il momento di poter badar sodamente all' esito di questo disegno, essendo gli affari degli Spagnuoli in tale stato, che aveano bisogno di lui (1). Rappresentò a Filippo, che lungo tempo era, ch' egli sostenea la guerra in suo servigio, ed in quello dell' Imperador suo padre, senz' averne avuta alcuna ricompensa; e che nè pure era stato rimborsato delle spese, che avevano obbligo di ristituirgli; e che non ostante scopriva, che proponeasi di dare lo Stato di Siena a' Caraffa, e che in tal modo gli si davano per vicini coloro, che si aveva egli fatti nemici per sostenere gl' interessi degli Spagnuoli; e che per lui dunque non vi sarebbe più sicurezza. Ben sapeva egli, che gli Spagnuoli non aveano mai avuto pensiero di dar Siena a' Caraffa; ma perchè il Papa domandava quella Città nelle proposizioni di pace, che s' incominciavano a fare tra lui, ed il Duca di Alba, questo bastò a lui per aver motivo di risentirsene. Aggiungea, che se Filippo volea dare quello Stato ad alcuno, giustizia era che a lui, e non ad altri lo desse: che pregavalo di riflettervi, e rispondergli, e che si diporterebbe secondo quel che gli rispondesse. Fu incaricato Luigi di Toledo di fare tutte queste rimostranze al Re Filippo.

Inganna il Papa mostrando di acconsentire ad un' alleanza con la Francia.

LXXXVI. Nello stesso tempo il Duca di Firenze facea sollecitare il Papa da Gianfigliacci, perchè si piegasse alla pace, e gli fece intendere, che per lui non ricuserebbe veruna condizione, purchè fosse sicuro per la persona sua, e pel suo Stato, dal canto del Re di Francia (2), il che non potea farsi senza qualche stretta alleanza. Il Papa, che intese a prima vista il suo pensiero, e conobbe qual vantaggio ritrarrebbe dall' avere Cosimo dal suo partito, gli promise d' impiegarsi presso Errico II. per impegnarlo a dare una delle sue figliuole a Francesco primogenito di Cosimo. Soggiunse ancora, ch' essendo certo della benevolenza, e della buona volontà del Re di Francia verso il Duca, non bilancerebbe a rispondere per lui. Quando gli agenti del Re di Francia in Roma intesero questa notizia del Papa, scrissero incontanente in Francia, dove non si consultò a lungo per aderire a quest' alleanza. Carlo di Marillac Arcivescovo di Vienna fu mandato a Roma a consumar questo affare. E quantunque Cosimo fingesse di volere, che la cosa si facesse con infinita segretezza, e che presto si traesse a fine, perchè non venisse a notizia degli emissarj di Filippo; la voce tuttavia si sparse immediatamente per tutta Roma; e si pubblicò da per tutto, che il Duca di Firenze si era accomodato con la Francia, per mediazione del Papa. Avendolo risaputo il Re di Spagna, deliberò di rompere quest' alleanza, e di tenere Cosimo nel suo partito, a qual si sia prezzo, e quantunque da prima gli fossero parute le rimostranze di Luigi di Toledo, fatte a lui per parte del Duca, troppo ardite, ed anche insolenti, deliberò di soddisfarlo: e costretto piuttosto che persuaso, si determinò a rimetterlo in possesso di tutto lo Stato di Siena.

Filippo lo mette in possesso di tutto lo

LXXXVII. Così Cosimo ebbe la destrezza d'ingannare il Papa, ed il Re di Francia, e di Spagna, e di accrescere per

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 14. *c.* 2. *n.* 1. De Thou *l.* 18. *n.* 4. (2) *Extat in narratione Navigerii apud* Pallavic. *l.* 14. *c.* 2. *n.* 2.

ANNO DI G.C. 1557.

Stato di Siena.

per questa via considerabilmente i suoi Stati (1). Si trattò a queste condizioni, che il Duca di Firenze ed i suoi figliuoli ricevessero in feudo da Filippo lo Stato di Siena, come Filippo l'avea ricevuto da suo Padre, trattone Porto-Ercole, Telamone, Argentera, Orbitello, e la Cittadella di Piombino, che Filippo si riserbava: che con questo mezzo tutto il danaro, che avea Cosimo un tempo dato a prestanza all' Imperador Carlo V. e quello ch' era stato da lui sborsato per le spese della guerra, e che Filippo gli dovea, fosse del tutto rimesso, senza che il Duca di Firenze potesse ripeterlo. Convennero ancora, che da un lato per difesa del Ducato di Milano, e del Regno di Napoli, e dall' altro per la difesa della Toscana, Cosimo desse un certo numero di truppe, e così Filippo, per ricovrare quel che veniva occupato da' Francesi: che fosse conservata la libertà alla Repubblica, ed il governo a' Magistrati. Così essendo stati delusi il Re di Francia ed il Papa, ed avendo Cosimo dopo una lunga pazienza profittato della loro credulità, dell' odio degli Spagnuoli, e della gelosia delle due nazioni, ottenne finalmente per prezzo della sua politica lo Stato di Siena, dal quale il Cardinal di Burgos ebbe subitamente commission di partire, incaricando Figueroa di far eseguire il trattato. Così il diciannovesimo giorno di Agosto la guarnigione Spagnuola ne uscì fuora, e la Città venne consegnata a Luigi di Toledo a nome di Cosimo, dopo aver dato il giuramento, secondo le condizioni del trattato.

Progressi degli Spagnuoli, che battono le truppe del Papa.

LXXXVIII. Stabilito questo accordo, ed essendosi assicurato Filippo dal canto del Duca di Firenze, non pensò ad altro, che a discacciare i Francesi dall' Italia, a proccurare di riconciliarsi col Papa, ed a vendicarsi del Duca di Ferrara, che avea prese l' armi contra di lui, e de' suoi alleati (2). Si cominciò a fare la guerra a quest' ultimo; il Duca d' Alba s' impadronì di Pratica, appartenente al Conte Federico. Giulio Orsini, che vedea gli Spagnuoli starsi ne' presidj, prese motivo di sortire con le sue truppe, e prese Monte Fortino, che abbandonò al saccheggio. Incoraggiato da questo avvenimento, andò una seconda volta ad assalire Piglio, ma inutilmente; avendo Marc' Antonio Colonna mandato molto a tempo soccorsi agli assediati. Fu saccheggiata Palestrina dagl' Imperiali, avidi di bottino; e perchè era il tempo della ricolta, andò il Colonna a Palliano per ordine del Duca d' Alba a dare il guasto nelle vicinanze di quella piazza. Giulio Orsino, ed il Marchese di Montebello, Generale dell' armata del Papa, volendo opporsi al Colonna, si fermarono tra Valmontone, Palliano, e Segni, avendo rimandato indietro la loro artiglieria, ed una parte del loro convoglio. Ebbe il Colonna informazione di questa imprudenza, e fece avanzare le sue truppe. Si venne alle mani, si combattè dall' una, e dall' altra parte con molto ardore e coraggio. Il Marchese di Montebello si ritrovò in un luogo stretto, dove non si potè servire della sua cavalleria, ed essendo dall' altro canto molto incomodato da' cannoni de' nemici, prese il suo cammino verso Segni, dove avea già mandata l' artiglieria. Giulio Orsini essendo rimaso ferito, venne fatto prigione, e tutto il resto fuggì nel vicino bosco.

Presa di Massimo, e di Segni, fatta dagli Spagnuoli.

LXXXIX. Il Colonna risoluto di andar oltre con le sue conquiste, mandò de Feltz, e le sue genti con tre pezzi di cannone per assalire la Cittadella di Massimo, di cui Giovanni Orsino era Signore (3). Fu abbandonata quella piazza alla discrezione del nemico, che la saccheggiò molto inumanamente. Frattanto il Colonna fece avanzare le sue truppe verso Segni, dove gli avanzi dell' armata del Papa, che aveva allora superata, si erano ritirati col Marchese di Montebello nipote del Papa con la cavalleria, ed i cannoni; sperando, che dopo aver presa quella Città, e dato il guasto alle sue vicinanze, agevolmente gli fosse

(1) Pallavic. *ut sup.* c. 2. n. 2. De Thou l. 18. (2) De Thou *lib.* 18. Pallavic. *ut sup.* l. 14. c. 3. n. 2. (3) De Thou *in hist.* l. 18. *hoc ann.*

Digitized by Google

fosse dato di prendere Palliano, dove comandava Flaminio di Stabia. Nel medesimo tempo gli Spagnuoli, e gli Alemanni s'impadronirono di Segni, che fu presa in un attimo, saccheggiata, e miseramente abbruciata. La maggior violenza, che vi si usò, fu con le donne, che in gran numero vi si erano ricovrate dalle vicine Città di Anagni, Veruli, Fiorentino ed Alatro, come in luogo di sicurezza, e che dopo la presa della Città si erano ritirate ne' Monisteri delle Religiose, che furono indegnamente trattate come le altre. Appena si potè salvar dalle fiamme una picciola parte di viveri, e quattordici cannoni, che si mandarono ad Anagni. Si disse, che il Colonna, il qual inutilmente avea proccurato di moderare il furore de' soldati, ne fosse oltremodo appassionato. Riferisce uno Storico, che il Papa particolarmente n'ebbe tanto dolore, che in Concistoro deplorò tutte quelle sciagure, quando seppe la distruzione di Segni; e credendo, che gli Spagnuoli assalissero incontanente anche Palliano, ed il Vaticano medesimo, ed usassero seco la medesima crudeltà, si dice, ch'esclamò, che desiderava di essere con Gesu Cristo, e con questa intenzione aspettava la corona del martirio, come se in questa occasione si trattasse della causa di Dio.

Il Duca di Guisa domanda di ritornare in Francia.

XC. Mentre che il Duca d'Alba riusciva in tutt' i suoi intraprendimenti, sdegnato il Duca di Guisa con tutt' i Caraffa, che non aveano somministrati i soccorsi, che aveano preso impegno di dare, e mal contento del Cardinal di Lorena suo fratello (1), che avea troppo temerariamente prestata fede alle loro promesse, non pensò ad altro, che a ritornarsene in Francia, e scrisse alla Corte per essere richiamato. I Caraffa, che a ragione temeano, che la sua partenza ritornasse in danno de' loro interessi, di nuovo lo stimolarono a non abbandonargli; e per indurlo ad arrendersi alle loro istanze, gli offerirono in ostaggio i loro figliuoli, in pegno della sincerità delle loro promesse. In oltre mandarono in Francia lo Strozzi, che avendo obbligo a' Caraffa di un cappello Cardinalizio per Lorenzo suo fratello, sostenne tanto bene i loro affari, che impetrò dal Re lettere, con le quali veniva ordinato al Duca di Guisa di fermarsi in Italia, e di fare in tutto a seconda de' voleri del Papa. Il Duca placato dall' esibizioni de' Caraffa, e rimesso al volere del suo Principe, non guardò più a' suoi dispiaceri; ed avendo richiamati gli Svizzeri, ed i Guasconi, che avea mandati al Duca di Ferrara suo suocero, andò a Macerata col suo esercito, mostrandosi acceso di un nuovo zelo per gli vantaggi di coloro, che avea disegnato di abbandonare, alcuni giorni prima. Quanto al Duca di Ferrara vedendosi privo del soccorso, che avrebbe egli tratto dalle truppe, che gli venivano tolte, distribuì il rimanente de' suoi soldati in Modena, Reggio, e Carpi, e dimorò nel suo paese.

Il Duca d'Alba disegna di sorprendere Roma.

XCI. Il Duca di Alba, dopo la presa di Segni, disegnò di sorprendere la Città di Roma di notte tempo, per indurre il Papa a trattar la pace a condizioni più vantaggiose (2). Mandò dunque segretamente due suoi Capitani fino a quella Città, ad osservare con esattezza, per qual parte vi si potesse entrare più agevolmente. Avutane da essi relazione, si pose in marcia una mattina assai per tempo con la sua armata, e giunse a mezzo giorno a Colonna, dove passò il resto della giornata. Raccolse i suoi officiali, fece loro promettere, che non userebbero i loro soldati in Roma veruna violenza; e partì sul far della notte. Pioveva, ed il Cielo era molto oscuro, onde marciarono senza che altri se ne avvedessero, ed allo spuntar del sole giunsero presso le mura della Città. Ma temendo questo Generale, che fosse partito il Duca di Guisa da Monterotondo per andar verso Roma, o che vi avesse mandata una parte delle sue truppe, che si ritrovavano a Tivoli, avea spedita nella stessa notte una por-

(1) Pallavic. *ut sup. l. 14. c. 3. n. 3.* De Thou *in hist. lib. 18 n. 6. hoc ann.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 14. c. 3. n. 5.* De Thou *lib. 18.* Raynald. *ad hunc an. n. 9.*

ANNO DI G.C. 1557.

porzione di cavalli di recluta, e mille moschettieri, perchè chiudessero i passi, impadronendosi de' siti per dove potessero venire i soccorsi. Informato il Cardinal Caraffa di questa marcia, restò molto sorpreso, non sapendo a qual partito attenersi. Non osava mettere in armi i cittadini, i quali segretamente favorivano i Colonna, e che avrebbero potuto rivolgersi contra il Papa, ed i nipoti suoi, ch' erano odiati fuori di modo. Faceva egli la ronda fuori della Città con i torchi per iscoprire da qual parte fosse il pericolo. Ma fu vana la sua paura, imperocchè, vedendo il Duca d' Alba la Città di Roma in gran silenzio, e che niuno appariva su le muraglie, s'immaginò, che tutti gli abitanti stessero in buona guardia, ed in disposizione di fargli fronte, e che fosse scoperto il suo disegno; il che l' obbligò a ritirarsi.

Il Cardinal Santa-Fiore, ed i Veneziani propongono la pace al Duca d' Alba.

XCII. Frattanto Filippo II. impaziente di prendere il possesso de' suoi Stati di Spagna, desiderava ardentemente la pace, ed il Re di Francia, che avea bisogno del Duca di Guisa, non avea rincrescimento, che il Papa si potesse accordare col Re di Spagna a condizioni, che gli paressero buone (1). Il Cardinal di Santa-Fiore lietissimo d' intendere queste disposizioni, mandò al Duca d' Alba il suo Segretario Alessandro Placidi per informarsene; pregandolo di accordare la pace al Papa alle stesse condizioni, ch' erano state proposte nel prossimo passato Settembre. Ma il Duca insuperbito de' suoi buoni avvenimenti, rigettò questa proposizione con alterigia; dolendosi col Cardinale, che professando amore a Filippo, gli desse così cattivo consiglio: lo assicurò in oltre, che non avrebbe mai aderito a verun trattato, se il Papa non riconosceva il suo fallo di essersi legato co' nemici del Re Cattolico, e la sua ingiustizia nel perseguitare i sudditi di quel Principe, se prima non rendea loro la libertà, e gli averi. Il Papa all' opposto protestava, che avrebbe piuttosto sopportata la morte, anzi che disonorare in tal modo, come diceva egli, la dignità della Santa Sede; e rimise l' affare a' Veneziani, appresso a' quali deputò il Cardinal Triulzio, pregandoli d' interporre la loro autorità, affinchè egli ottenesse una pace onorevole. Questo volentieri venne intrapreso da essa Repubblica, deputando al Duca d' Alba uno de' suoi Segretarj, chiamato Francesco Trumento, per disporre quel Duca alla pace.

Conferenza per la pace tra il Duca d' Alba, ed alcuni Cardinali.

XCIII. Quantunque il Duca d' Alba si mostrasse tuttavia inflessibile, i mediatori seppero farlo acconsentire ad una conferenza col Cardinale Caraffa, co' Cardinali Santa-Fiore, e Vitellozzo (2). Fu tenuta l' ottavo giorno di Settembre a Caves, Città appartenente a' Colonnesi, ed occupata dal Duca. Vi si disputò lungamente con molto calore, in particolare nel proposito di Marc' Antonio Colonna, che il Papa non volea più comprendere nel trattato. Con tutto ciò, dopo lunghi contrasti, convennero di estendere due atti, l' uno pubblico, l' altro segreto, eccettuato per lo Papa. Si stabilì nel primo, che il Duca d' Alba andasse a Roma, a rendere al Papa le sommissioni in nome del Re Cattolico; e che dovesse il Papa ricevere il Re Cattolico per amico suo, rinunziando all' amicizia de' Francesi: che il Re gli avesse a restituire tutte le piazze, che gli avea prese in questa guerra, spianandone le fortificazioni, e che gli si rendessero tutt' i beni, a lui usurpati, e confiscati: che si mettessero in dimenticanza dall' una, e dall' altra parte tutte le ingiurie, e le perdite cagionate da questa guerra, e che fosse perdonato a quelli, che aveano prese l' armi per l' uno, o per l' altro partito, senza comprendere in questa amnistia Marc' Antonio Colonna, nè Ascanio della Cornia, e che restassero scomunicati finchè piacesse al Papa: che la Città di Palliano, come allora si ritrovava, fosse sequestrata nelle mani di Gioan-Bernardino Carbone, parente de' Caraffa, che promettea con giuramento all' uno ed all' altro partito

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. lib.* 14. *n.* 4. *& seq.* (2) Pallavic. *ut sup. l.* 14. *c.* 4. *n.* 1.

tito di osservare le convenzioni accordate, e di custodire essa piazza con una guarnigione di ottocento uomini fin a tanto, che fosse altrimenti ordinato col consenso delle parti. Venne soscritto questo trattato a Caves il quattordicesimo giorno di Settembre dal Cardinal Caraffa, e dal Duca d'Alba.

Doppio trattato, che si soscrive, l'uno pubblico, l'altro segreto.

XCIV. Nello stesso giorno, e nello stesso luogo, si fece il trattato segreto, con questi articoli: che Giovanni Caraffa ricevesse per ricompensa in luogo di Palliano, quel che fosse ordinato dal Senato di Venezia, che si era fatto mediatore in questo affare (e fu Rossano, Città opulente nella Calabria, data a lui col titolo di Principato (1)), e che dopo averlo ricevuto cessasse il sequestro, e fossero spianate le fortificazioni di Palliano: che il medesimo Caraffa, che avea già il titolo di Conte di Montorio, e quello di Duca di Palliano, ne cedesse ogni diritto a Filippo II. e che potesse questo Principe trasferirlo a chiunque più volesse; purchè non fosse una persona nemica del Papa, nè scomunicata; e questo vi si aggiunse per escludere Marc' Antonio Colonna. Il Duca d'Alba accordò questo articolo a Paolo IV. tanto più agevolmente, quanto v'era apparenza, che dovesse questo Papa morire quanto prima, avendo più di ottant'anni, e che dopo la sua morte il Re Filippo potesse disporre di Palliano a sua voglia. Gli articoli de' due trattati furono portati al Papa dal Vescovo di Pola, ed il Papa gli approvò, quelli del trattato, che doveano pubblicarsi, vennero soscritti dal Cardinal Santa Fiore, dal Vescovo di Aquileja, e dal Cancelliere del Duca di Alba, come testimonj. Ma il trattato segreto venne riconosciuto solo dal Papa, dal Cardinal Caraffa, e dal Duca d'Alba, che lo soscrissero col Sacchetti Segretario di quel Cardinale.

Il Duca d'Alba va a ritrovare il Papa a Roma.

XCV. Pochi giorni dopo questo trattato, il giorno diciannovesimo di Settembre il Duca d'Alba andò a Roma a fare al Papa la sua sommissione, come s'era convenuto (2). Vi fu preceduto da suo figliuolo Federico, ed essendovi arrivato egli medesimo verso la sera, il giorno dietro fece i doveri di rispetto, e di ubbidienza, in nome suo, e del Re Filippo. Il Papa lo accolse con ogni contrassegno di onestà; ed il dì vegnente tenne un Concistoro, dove il Segretario Massarello lesse solamente il trattato pubblico, e riferì quel che il Duca d'Alba avea detto al Papa. Si decretò ancora, che il giorno dietro si celebrasse una messa solenne nella Cappella del Papa, in rendimento di grazie a Dio, della pace che si era fatta; e che vi fosse un Giubbileo universale. Finalmente, che si mandassero due Legati a' due Re, Errico II. e Filippo, per adoprarsi a far la pace tra loro. Questi Legati furono il Cardinale Triulzio Vescovo di Toledo per la Francia, ed il Cardinal Caraffa per gli Paesi-Bassi presso il Re di Spagna. Il Duca d'Alba ottenne dal Papa la libertà di molti prigionieri di Castel Sant'Angelo; ma cinque ne furono eccettuati dalla Santità Sua; cioè tre Ecclesiastici, il Cardinal Morone, il Vescovo della Cava, ed il Datario Osio; e due Laici, il Conte di Petigliano, e Giulio della Rovere, in Latino *Roboreus*. Finalmente il Duca d'Alba, dopo tre giorni di dimora in Roma, in mezzo alle allegrezze, che vi si fecero, ritornò egli a Napoli, per dare alcuni ordini, e partì per di là passare a Milano.

ANNO DI G.C. 1557.

Partenza del Duca di Guisa per la Francia.

XCVI. La mattina stessa, che questo Duca giunse a Roma, il Duca di Guisa n'era partito in poste, dopo aver fatta imbarcare la sua infanteria a Civita-Vecchia su le galee di Francia (3). Si narra, che quando prese congedo da Paolo IV. Sua Santità gli disse con qualche dispregio, che nulla aveva egli fatto in questa guerra, nè per gli affari del Re, nè per quelli della Chiesa, nè per sua pro-

(1) De Thou *in hist lib* 18. *n.* 6. Pallavic. *ut sup* *c.* 4. *n* 1. & 2. Raynald. *ad hunc an n.* 14 (2) Pallavic *ut sup lib.* 14. *n.* 5. *in act. concist* 20. *Septemb.* 1557. Raynald. *ubi sup n.* 17. (3) De Thou *hist. sub finem lib.* 18. Pallavic. *ut sup.* Belcar. *in com. l.* 27. *num.* 62.

ANNO DI G. C. 1557.

propria riputazione. Non essendo il Duca di Ferrara stato compreso in questo trattato conchiuso tra il Papa, e Filippo, venne assalito dal Duca di Parma. Il Duca di Guisa partendo d'Italia, avea lasciati alcuni reggimenti d'infanteria; ma era questo un soccorso poco bastevole, e poco atto ad arrestare la tempesta, che gli sovrastava. Così pensò egli allora a cercare qualche accomodamento con la Spagna, ed ebbe ricorso alla mediazione di Cosimo de' Medici, che segretamente lo favoriva. Frattanto Ottavio Farnese Duca di Parma avanzava le sue conquiste. Prese il Castello di Montecchio nel mese di Ottobre, San Paolo si rese a lui subito dopo; Paolo Vitelli s'impadronì di Canossa; indi si prese Varano, nella Valle di Lunigniana, e Scandiano; da un altro canto Alfonso d'Est figliuolo del Duca di Ferrara, essendo sortito da Reggio con Cornelio Bentivoglio per proccurare di sorprendere il nemico, ne fu battuto, e da ciò fu costretto a ritirarsi in Rivalta, della quale i nemici s'impadronirono, essendone Alfonso uscito per ritornare a Reggio; ma approssimandosi il Verno, Ottavio distribuì le sue truppe ne' vicini presidj.

Essendo il Duca di Guisa arrivato alla Corte di Francia, grand'afflizione ritrovò in essa, per la perdita, che si era fatta della Città di San Quintino nel Vermandese; dove i Francesi erano stati rotti dagli Spagnuoli con molto svantaggio il ventesimosettimo giorno di Agosto. Questo Duca diveniva assolutamente necessario presso il Re suo Signore, dopo questa perdita; ed era stato questo il principal motivo del suo ritorno. Si avea bisogno della sua prudenza, e del suo valore.

Il Papa manda due Legati a' Re di Francia, e di Spagna, per la pace.

XCVII. I due Legati, che il Papa mandava a' due Re, per istabilire tra essi una ferma pace, ricevettero diverse istruzioni (1). Quelle date al Cardinal Triulzio, che partiva per la Francia, consisteano solamente in ringraziare Errico II. de' servigj, che avea resi alla Santa Sede, ed in disporlo a far la pace. Ma le istruzioni del Caraffa mandato al Re di Spagna erano molto più ampie, e conteneano cinque articoli (2). Il primo parlava della pace, e Paolo IV. offeriva, perchè si conchiudesse, di trasferirsi a Nizza, ad onta de' suoi gravi anni, affin di adoprarsi per la riconciliazione de' due Re. Per lo secondo, doveva il Cardinale domandar a Filippo la rivocazione de' suoi editti, che offendeano la giurisdizione Ecclesiastica in Ispagna. Il terzo era concernente alla richiamata del Cardinal Polo dall' Inghilterra, contra il quale aveva alcune informazioni, che il Caraffa dovea far vedere al Re ed a' suoi Ministri. Il quarto era di pregare la Maestà Sua di permettere, che Petow, ch'era in Inghilterra, e da lui destinato in successore di Polo, andasse a Roma, servendosi del pretesto, che avea bisogno di lui per lo Concilio, e per la riforma de' costumi. Era questo Petow un Cordigliere, del quale parleremo ben tosto. Finalmente, secondo il quinto articolo, il Caraffa doveva impegnare il Re a cedere al Duca di Palliano suo fratello il Ducato di Bari, di cui era padrone Filippo per la morte di Bonna figliuola di Gioan Galeazzo Sforza, e Regina vedova di Polonia, e domandargli ancora il magnifico Palagio del Principe di Salerno a Napoli, i cui beni erano tutti confiscati.

Partenza de' due Legati, e loro maneggi.

XCVIII. Partirono i due Cardinali con queste istruzioni verso la metà del mese di Ottobre. Il Re di Francia fece buonissima accoglienza al Cardinal Triulzio, e gli diede a conoscere, che non bramava niente più che vivere in buona corrispondenza con Filippo, purchè gli Spagnuoli non volessero prevalersi degli ultimi vantaggi da loro riportati (3), e non volessero averlo in conto di un Principe non atto a risorgere. Ma il maneggio del Cardinal Caraffa a Bruxelles non terminò

(1) Pallavic. *hist. Concil. Trid. l. 14. cap. 5. n. 1. e seg.* (2) *Inter comment. Burghesiorum hist. Ang: Manus. a Luca Wading. in append. Ughelli in vit. Poli Cardin. apud Ciacon.*
(3) Spond. *ad an. 1557. n° 4. In diario magistr' ceremon. 14. Octob.*

minò tanto presto. Conoscea Filippo lo spirito ambizioso del Legato; ed andò incontro a lui fino alla porta di Bruxelles il tredicesimo giorno di Dicembre, quando egli arrivò; e per la via gli lasciò la diritta mano. Il giorno della Epifania andò egli medesimo a levarlo al suo palagio per condurlo alla Cappella, e lo fece mangiare alla sua tavola; e gli fece molti onori in tutte le occasioni. Ma quando si venne al proposito del viaggio, il Re gli rispose, che niente più gli stava a cuore, che il proccurare la quiete della Cristianità, ma ch' era questo un affare di lungo esame; e che stentava molto a persuadersi, che il Re di Francia vi fosse tanto disposto quanto egli diceva, e che al contrario stimava, che suo disegno fosse di ristabilire le sue forze oltremodo fiaccate dall' ultima sconfitta, affine di ricominciare la guerra con maggior calore. Che scriverebbe a' suoi Ministri nel regno di Napoli, per regolare quello che spettava alla giurisdizione ecclesiastica; e che il Papa farebbe bene a mandarvi un Nunzio per conferir seco: Che quanto al Cardinal Polo, rimetterebbe l'affare alla Regina, alla quale il Legato, col consenso del Re, deputò il Marchese di Montebello, e gli diede per compagno Girolamo Nechisola Veronese, Vescovo di Teano, religioso Domenicano, per istruire la Regina delle intenzioni del Papa. Delegò parimente l'affare di Petow; ma soggiunse che questo Prelato era assai vecchio, nè poteva il Papa ritrarre da lui grandi ajuti. Quanto all'ultimo capo il Re rispose, che bisognava aspettare il ritorno del Duca di Alba, per poter prendere qualche risoluzione.

Maneggi del Cardinal Caraffa presso Filippo per lo Duca di Palliano suo fratello.

XCIX. Il Cardinal Caraffa non mancò di avvisare il Papa del risultato della sua legazione, e delle risposte del Re; deputò a lui a tal fine Ottaviano Riversa Vescovo di Terracina, stato Nunzio presso gli Svizzeri, ed il Papa nel rimandò subitamente per dire a suo nipote d'insistere sopra il dono del Ducato di Bari al Duca di Palliano (1). Frattanto essendo arrivato il Duca di Alba, si propose in un Consiglio la domanda del Caraffa; e tutt' i Ministri si sdegnarono della temerità delle persone di quella famiglia, che domandavano ricompense per la indegna forma, con la quale aveano trattato il Re. E per soddisfare alle condizioni del trattato, che dava tempo sei mesi al Re per fare la compensazione di Palliano, (imperocchè non si volea che ritornasse a' Caraffa) si offerì al Cardinale il Principato di Rossano, con una pensione di dieci mila scudi; ma essendo queste offerte rigettate con dispregio da un uomo, che non credea la corona superiore a lui, i Ministri di Filippo, per dar prova dell'esattezza, con la quale volevano osservare il trattato, in virtù del quale dovea Palliano essere tolto al Caraffa, fecero offerire di nuovo al Cardinale giuridicamente, per mezzo di un Segretario, il Principato di Rossano, in presenza de' Vescovi di Terracina, e di Pola, e di alcuni del Consiglio del Principe. Ed a questo rispose il Legato, che bisognava di ciò trattare con suo fratello, non essendo cosa che appartenesse a lui: onde si determinarono a far le stesse offerte in Roma al Conte Montorio per mezzo di Ascanio Caraccioli, che vi maneggiava gli affari del Re di Spagna, e per mezzo di un Notajo in presenza de' Cardinali Rebiba, e Vitelli. Il Conte domandò qualche tempo per sapere le intenzioni del Papa suo zio, e che poi risponderebbe.

E' sdegnato, che non si abbia alcun riguardo alle sue richieste.

C. Il poco riguardo, che si ebbe dalla Corte di Filippo alle domande del Cardinale, lo accese di sdegno contra i Ministri Spagnuoli, in particolare perchè vedea tra essi Marc' Antonio Colonna; ed Ascanio della Cornia, che operavano gagliardamente contra di lui (2), tanto per vendicarsi delle ingiurie, che ne aveano ricevute, quanto per obbligarlo a trattare la loro riconciliazione col Papa suo zio, ed interessarlo in pro loro. Ma non vedendo il Cardinal alcun tem-

(1) Pallavic. *hist. Conc. Trid. l. 14. c. 5. n. 9. & 10.* (2) Pallavic. *ut sup. l. 14. c. 5. n. 11.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1557.

tempo ad essere favorevolmente ascoltato, e poter riuscire ne' suoi progetti, si ritirò in luogo assai discosto da Bruxelles in un' Abazia per ivi divertirsi dal suo rammarico. Temendo il Re di giungere ad innasprir di vantaggio questo spirito capace di far risorgere la guerra, e di eccitare nuove turbolenze negli Stati, che possedeva in Italia, ebbe piena attenzione di placarlo, e lo mandò a pregare ne' termini più convenienti, ed obbliganti, di ritornare alla corte. Il Legato si arrese a queste istanze; fu ammesso all'udienza del Re, che da prima si scusò se non gli accordava ogni cosa da lui richiesta, per quanto avess' egli inclinazione a farlo; ma soggiunse, ch' era obbligato a conformarsi a' sentimenti de' suoi Ministri, senza de' quali non era possibile, ch' egli potesse operare in una nuova monarchia, al cui possedimento era egli appena entrato; che non si accordavano sempre insieme, ma che come non avevano in mira, che il bene dello Stato, vedeasi costretto a sopportarli; che poteva egli ritornarsene a Roma, dove scriverebbe a' suoi Ambasciadori, i quali essendo colà, scorgendo più dappresso lo stato degli affari, avrebbero potuto più agevolmente intendersela con lui e con suo fratello, e contentare entrambi. Esortò parimente il Legato ad ottenere dal Papa suo zio il perdono di Marc' Antonio Colonna, ch' essendo imparentato co' più possenti dell'Italia, ed avendo molti distintissimi soggetti per lui interessati, potrebbe essere sempre un grand'ostacolo alla pubblica tranquillità, finchè si vedesse privo de' suoi averi. Finalmente per dimostrare Filippo la stima, che facea del Cardinale Caraffa sopra tutti gli altri della sua famiglia, gli diede una pensione di dodici mila scudi. Il Legato alquanto smosso da questo dono, ringraziò Filippo, prese congedo da lui, e partì verso Roma l'undecimo giorno di Marzo del seguente anno.

Il Papa nomina un altro Legato in cambio di Polo.

CI. Frattanto il Papa, in cui si erano fatte nascere ingiuste prevenzioni contra il Cardinal Polo, gli levò la legazione d'Inghilterra; ma ebbe agio di avvedersi, quanto fosse difficil cosa il rimpiazzare un tal uomo (1). Esaminò lungamente, senza potere trovar nell'Inghilterra alcun Vescovo, che atto fosse a sostenere una tanto importante legazione. Finalmente gittò l' occhio sopra Guglielmo Petow, Religioso Osservantino, che sotto Errico VIII. avea predicato con apostolica libertà, che Caterina era la moglie legittima di quel Principe, per il che era stato mandato in esilio, dal quale era ritornato, cambiati che furono gli affari. Lo fece dunque suo Legato per la sua probità, saviezza, e scienza. Spedì le sue Bolle, che portavano la rivocazione di Polo, al quale commettea di capitare in Roma, per risponder a varie querele, che si erano ricevute contra di lui. Era allora Petow Vescovo di Salisbury; ed era stato fatto Cardinale il giorno quattordicesimo di Giugno 1557. Quanto a Polo veniva accusato principalmente di aver protetti, e favoriti gli eretici; forse perchè avea molto dolce temperamento, ed avea creduto che questa via fosse più atta a richiamarli, che quella della severità.

La Regina Maria scrive al Papa perchè non sia richiamato Polo.

CII. Il nuovo Legato ricusò il nuovo impiego a lui addossato dal Papa, o sia che temesse d'incorrere nella indignazione della Regina, o sia perchè si vedea carico d'anni, e di una troppo oscura famiglia, per essere ricevuto in Inghilterra con qualche gradimento (2). Egli lo ringraziò, e pregò istantemente di sgravarnelo. Ma per ordini reiterati del Papa vi si soggettò; ed avendo Paolo IV. avuto il suo consenso, scrisse incontanente alla Regina, pregandola di ricever Petow in qualità di Legato, mandandogli tutti gli atti necessarj alla sua autorità. Maria rispose al Papa, che lo pregava di non ritirare Polo, ch' era necessario nel suo regno, per conservare la religione, già stabilita per le sue at-

(1) Pallavic. *ut sup. c.* 2. *n.* 5. Ciacon. *ibi. ut sup. p.* 636. Raynald *ad hunc an. n.* 42. *& seq.* (2) De Thou *sub finem l.* 20. Pallavic. *ut sup. c.* 2. *n.* 5. Rayn. *n.* 45.

attenzioni; e che se lo richiamava, potea dire di levare il principale appoggio della Chiesa Anglicana, e che ogni cosa andrebbe in disordine. Soggiunse, che le accuse presentate contra di lui non potessno convenirsi con quanto aveva egli fatto prima di capitare in Inghilterra, poichè sua Santità avealo colmato di lodi nel mandargli le sue bolle per l'Arcivescovado di Cantorbery. Che riguardo al modo, in cui si era contenuto dopo il suo soggiorno nel regno, era offizio del Consiglio ecclesiastico della Regina il prendere le informazioni, ed il punirlo, giudicandolo secondo le leggi del regno; ma che non era giusta cosa, che prima di far questo si facesse cader il gastigo su tutta la Nazione, e su la religione medesima, privandola di un soggetto così necessario per sostenerla e propagarla. E si fece la Regina portar le bolle, e diede ordine, che fossero custodite accuratamente in uno scrigno senza dissigillarle.

Il Cardinal Polo volontariamente depone le insegne della sua legazione.

CIII. Tuttavia per quanta premura avesse avuta la Regina di impedire che il breve del Papa venisse a notizia del Cardinal Polo, ed usasse grand' attenzione ad ascondergli la condotta di Paolo IV. (1), la cosa non potè essere tanto secreta, che Polo non venisse a saperla. Si dice, che questo Cardinale, sdegnato della condotta del Papa, che gli rendea così poca giustizia, intraprese da prima di giustificarsi, e compose un'apologia piena di vivi, e pungenti tratti; ma che avendola ripassata accanto al fuoco, gli parve troppo carica di passione, e la gittò alle fiamme, dicendo queste parole: *Non discoprirete l'ignominia del vostro padre. Non deteges verenda patris tui.* (*Genes.*) Vera cosa è, che persuadendosi, che il partito della sommissione gli tornasse a maggior gloria, ed a vantaggio maggiore, abbandonò volontariamente la sua legazione, nè volle più, che avanti a lui fosse portata la croce. Mandò anche un espresso a Roma, per rendere conto al Papa di quanto aveva operato in Inghilterra, e per disgombrare dal suo spirito le ombre, che lo riempivano. Vi andò Niccola Ormanetto suo Datario, che fu poi Vescovo di Padova, e Nunzio in Ispagna. La sua umiltà raddolcì alquanto l'animo di Paolo IV. il quale si contentò di dire, che il Cardinale non dovea mai permettere alla Regina, che facesse lega co'nemici della Santa Sede. Così Polo continovò a fare le funzioni di Legato, senz' averne il nome, e portarne le insegne.

Quando seppe là Regina, che Petow era in cammino, ella gli fece intendere, che se avesse posto il piede in Inghilterra avrebbe fatti provare a lui, ed a tutti quelli, che avessero riconosciuta la sua autorità, tutto il rigore delle ordinanze del regno, e sopra tutto quello della legge, che chiamavasi *Præmunire*. Per ciò fu costretto a sospendere il suo viaggio fino a tanto, ch' essendo conclusa la pace tra il Papa, ed il Re di Spagna, la tempesta, che minacciava Polo, fu interamente svanita; e venne permesso a Petow di entrare nel regno, dove dimorò, senza fare veruna funzione di Legato, e seguitò a rendere a Polo i medesimi onori, riconoscendo la sua innocenza.

Regolamenti del Papa per le udienze, e per la festa della Cattedra di S. Pietro.

CIV. Qualche tempo dopo l' arrivo del Duca di Guisa in Roma, aveva il Papa tenuto un Concistoro il ventesimoterzo giorno di Gennajo (2), nel quale protestò di voler dare una pubblica udienza ogni mese ad ogni qualità di persone, cominciando dal ventesimosettimo giorno di questo stesso mese, il dopo pranzo, dove intervenissero i Cardinali, i principali Magistrati, ed i Giudici di tutt'i diversi tribunali, per prendere con esso loro le giuste misure, mettere ordine agli affari, e riparare i danni. Ma questo regolamento, così utile e salutare, ritornando a carico del Papa, e dispiacevole a' suoi parenti, che volevano avere tutta l'autorità, non si osservò per lungo tempo, e cessò quasi nel momento, che fu sta-

(1) Ciacon. *in vit Pontif. tom. 3. pag. 636. in vit. Poli & p. 865. in vit. Guill. Peyti*
(2) Pallavic. *ibid. lib. 24. cap. 1. num. 3. & 4. In act. consist. 14. Ianuarii & 15. Martii* 1557.

ANNO DI G. C. 1557.

stabilito. L'altra legge da lui fatta, per istabilire la festa della Cattedra di San Pietro a Roma, celebrata dalla Chiesa il giorno diciottesimo di Gennajo (1) ebbe maggior fondamento. Prima non s'era fatta distinzione di questa festa da quella della Cattedra del medesimo Apostolo in Antiochia; contendandosi di onorare il Vescovado di San Pietro in generale. Volle dunque Paolo IV. fissare questa distinzione coll' istabilire la festa particolare della Cattedra di San Pietro a Roma; per reprimere, diceva egli, la temerità degli Eretici, che osavano sostenere, che quell' Apostolo non fosse mai stato in quella Città. Per tal motivo nel seguente anno fece un' altra bolla, che stabiliva la Cattedra di San Pietro in Roma, ed il martirio che vi avea sofferto. E' del quattordicesimo giorno di Gennajo; e questi due punti vi sono provati con molte testimonianze di grand' autorità.

Promozione di dieci Cardinali fatta da Paolo IV.

CV. Il medesimo Papa avea fatta il quindicesimo giorno di Marzo una promozione di dieci Cardinali; il primo de' quali fu Taddeo Gaddi Fiorentino Arcivescovo di Cosenza, Sacerdote titolato di San Silvestro (2). Il secondo, Antonio Triulzio Milanese, Vescovo di Tolone, Nunzio presso i Veneziani, e Sacerdote titolato de' Santi Giovanni e Paolo. Il terzo, Virgilio Rosario, nativo di Spoleti, Vescovo d'Ischia, e Vicario di Roma, Sacerdote titolato di San Simeone. Il quarto, Lorenzo Strozzi Fiorentino, Vescovo di Beziers, poi d'Albi, ed Arcivescovo di Aix, congiunto della Regina di Francia, e Sacerdote titolato di Santa Balbina. Il quinto Giovanni Bertrando Francese, custode de' suggelli, e nel medesimo anno Arcivescovo di Sens, Sacerdote titolato di Santa Prisca. Il sesto, Michele Ghisleri, Domenicano, nato a Boschi, o Bosco, picciola Città della Diocesi di Tortona e del Ducato di Milano, Vescovo di Sutri, e Commissario Generale della Santa Inquisizione, Sacerdote titolato di Santa Maria sopra la Minerva, indi di Santa Sabina. Era chiamato il Cardinale Alessandrino; e divenne Papa, sotto il nome di Pio V. Il settimo Clemente Dolera Genovese, Generale dell' Ordine de' Minori dell' Osservanza in Ispagna, Vescovo di Foglino, e Sacerdote titolato di Santa Maria *in Ara Cæli*. L'ottavo Alfonso Caraffa, Napoletano, nipote di Papa Paolo IV. e figliuolo del Marchese di Montebello, che fu Arcivescovo di Napoli, e Sacerdote Cardinale titolato di San Niccolò. Il nono, Vitellozzo Vitelli, di una nobile famiglia di Città di Castello nell' Umbria, dove fu Vescovo, Cherico di Camera Apostolica, e Cardinale Diacono, titolato di San Sergio, e di San Bacco, indi di Santa Maria *in Porticu*, e di Santa Maria in via lata, e Vescovo d'Imola. Il decimo Giambatista Ghisleri, della famiglia de' Ghisleri, Romano, e Presidente della Camera Apostolica, Cardinale Diacono titolato di Santa Lucia, poi di San Niccolò *in Carcere*.

Morte del Cardinal Giovanni Martinez Siliceo.

CVI. Nel medesimo anno di questa promozione il sagro Collegio perdette cinque Cardinali (3). Il primo, Giovanni Martinez di Guiso, o Guieno di Villagarcia in Castiglia, figliuolo di un povero Contadino. Cambiò poi il suo nome di Guieno, che significa una pecora, in quello di Siliceo; e così fecero gli altri della sua famiglia. Cominciò ad imparare la grammatica ad Ilerena, picciola Città, vicina a Villagarcia, dove ritornava il Sabbato a comperare il pane per tutta la settimana. In seguito andò a fare il suo corso di filosofia in Siviglia, poi suo disegno era di andar a Roma, e si pose in cammino; ma passando in Valenza, gli convenne per necessità di andare presso di un gentiluomo per maestro de' suoi figliuoli. In questa Città fece stretta amicizia con un Religioso, il quale scoprendo in lui molto spirito, e grand' amore per lo studio, lo consigliò

(1) Baillet *vie des Saints to. 1. in fol. au. 18. de Janvier* (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 855. & *seq.* Pallavic. *in hist. lib.* 14. *cap.* 1. *num.* 5. (3) Ciacon. *in vit. Pontif. tom.* 3. *pag.* 846. Andr. Victorel. *in addit. ad* Ciacon. Aubery *hist. des Cardin.*

gliò a trasferirsi a Parigi, anzi che a Roma; seguitò il suo consiglio; e ne fu pago. Oltre il soccorso, ritrovato in quella gran Città per sussistere, venne fatto maestro delle Arti, ed ottenne un posto di Reggente nella Università; ma l'amor della patria lo indusse a ritornare in Ispagna, dove insegnò la Teologia in Salamanca, ottenne la teologale della Chiesa di Coria, fu eletto da Carlo V. in precettore di Filippo suo figliuolo, e divenne poi Limosiniere, e Confessore del Principe, che gli fece avere il Vescovado di Cartagena, e nel 1543. lo mandò a ricevere a Badajox Donna Maria Infanta di Portogallo, che Filippo dovea sposare. Per quest' onore ebbe l'Arcivescovado di Toledo.

Questo Prelato si dimostrò sempre un zelante difensore della Cattolica religione, opponendosi vigorosamente al progresso dell'Eresia. Fece anche un santo uso delle sue entrate; impiegandone la maggior parte in sollievo de' poveri, o nel decorare le Chiese. Quella di Toledo provò gli effetti della sua liberalità, e della sua pietà. La fece ritornare al possesso delle terre, che aveva essa alienate, rimborsandone i proprietarj. N' escluse tutt' i mali uomini, per rimettervi Canonici di probità conosciuta. Fece un regolamento, che venne poi approvato da Paolo IV. che niun figliuolo di Ebreo, o di Moro vi fosse ammesso, nè possedesse verun beneficio. Fece fabbricare nella Chiesa di Toledo una Cappella magnifica, sotto l'invocazione della Beata Vergine. Fondò due Case, l'una per educare quaranta giovani nella pietà, per lo divino servigio; e l'altra per altrettante fanciulle nobili, ed orfane, di famiglia irreprensibile, che venissero maritate a tempo, e luogo con onesta rendita. Un'altra ne stabilì per le donne mondane, che si convertissero. Per un anno intero mantenne tutt' i poveri degli Ospedali di Toledo a sue spese, oltre a diciassette mila scudi, che distribuì agli altri poveri della sua Diocesi. Tante sue virtù meritarono l'attenzione del Papa, che lo fece Cardinale nel mese di Dicembre 1555. Ma per poco godette di questa dignità, essendo morto per mal di pietra in Toledo il trentunesimo giorno di Maggio 1557. in età d'anni quasi ottanta. Fu seppellito nella Chiesa delle fanciulle, da lui fondata, lasciandole eredi di ogni suo avere nel testamento, perchè potessero essere maritate con più vantaggio. Compose alcune parafrasi sopra l'orazione Domenicale, e la Salutazione Angelica, con alcune riflessioni sopra il Cantico *Magnificat*, che dedicò a Maria Regina d'Inghilterra; oltra un trattato di leggi, e di statuti della Chiesa di Toledo. Lasciò un fratello, chiamato Lorenzo, che s' imparentò con la casa di Carvajal.

Morte del Card nal d' Annebaut.

CVII. Il secondo è Jacopo di Annebaut Francese della Provincia di Normandia, figliuolo di Giovanni Signor di Annebaut, e di Maria Blosset, e fratello di Claudio di Annebaut, Maresciallo, ed Ammiraglio di Francia (1). Tosto che seppe essere destinato alla Chiesa si attenne al Cardinale Giovanni le Veneur, suo zio materno, al quale succedette nel Vescovado di Lisieux, e nell' Abazia del Bec. L'Ammiraglio suo fratello, ch' era possente nella corte, gli procacciò il cappello Cardinalizio, avuto da Paolo III. nel mese di Dicembre 1544. e ne' tredici anni, che fu Cardinale, non andò egli a Roma. Essendo per la disgrazia di suo fratello obbligato a ritirarsi ancor egli, si ricovrò a Roano, dove morì il nono giorno di Giugno nel 1557. quantunque da alcuni Autori sia collocata la sua morte un anno dopo. Fu seppellito a Lisieux nella sua Chiesa Cattedrale, avanti alla Sedia Vescovile.

Morte del Cardinal Fabio Mignanelli.

CVIII. Il terzo è Fabio Mignanelli di Siena, nato nel 1496. da Pietro Paolo Mignanelli, e da Onorata Sarasini, che gli diedero una educazione convenevole al suo stato. Lo misero a studiar legge, nella quale fece grandi progressi (2). In seguito spo-

(1) Aubery *vie des Cardin.* (2) Pallavic. *hist. Concil. Trid. lib.* 10. *cap.* 8. *num.* 1. *lib.* 11. *cap.* 2. *num.* 9. *e lib.* 13. *cap.* 6. *num.* 2.

ANNO DI G. C. 1557.

sposò la sorella del Cardinal di Capite-Fermo, e n' ebbe alcuni figliuoli. Rimasto vedovo andò a Roma, dove con molta riputazione sostenne l' officio di Avvocato concistoriale; ed essendosi fatto conoscere, ed apprezzare da' Papi, per lo credito del Cardinal suo cognato, pervenne alle prime dignità della Chiesa. Fu da prima spedito Nunzio a Venezia, poi a Carlo V. Ebbe il governo della Marca di Ancona, e la legazione di Bologna nel 1541. dopo la quale ottenne il Vescovado di Lucera. Fu mandato al Concilio di Trento, ed alcuni anni dopo venne fatto Vescovo di Grossetto, e finalmente Cardinale da Giulio III. e Prefetto della Segnatura. Paolo Sadoleto gli scrisse per rallegrarsi di questa sua nuova dignità; e nel 1552. il Papa lo mandò a Siena per sedare le turbolenze insorte in quella repubblica. Intervenne a' conclavi di Marcello II. e di Paolo IV. e morì in Roma il tredicesimo giorno di Agosto d' anni sessantuno, e fu seppellito nella Chiesa della Beata Vergine della Pace. Gioacchino di Bellay fece il suo Epitaffio.

Morte del Cardinale Alvarez di Toledo.

CIX. Il quarto è Giovanni Alvarez di Toledo, Religioso Domenicano della nobile famiglia di Toledo, Spagnuolo, e figliuolo di Federico Alvarez Duca di Alba, e d' Isabella Pimentella, distinta moltissimo per nascita, e per pietà (1). Avendosi acquistato nel suo Ordine una gran riputazione, per la probità de' suoi costumi, e per la sua applicazione allo studio, v' insegnò la Filosofia, e la Teologia. Avendo Carlo V. conosciuto il suo merito, fecelo da prima Vescovo di Cordova, poi di Burgos; e finalmente pregò Papa Paolo III. a crearlo Cardinale; e questo gli venne accordato il ventesimo giorno di Dicembre 1538. Avendo avuta qualche tempo dopo l' amministrazione della Chiesa di Compostella, per questa ragione si fece chiamare Cardinal di San Jacopo, quando prima chiamavasi Cardinale di Burgos. Morì il quattordicesimo giorno di Settembre di quest' anno, per un dolore d' intestini, d' anni sessantanove; ed il suo corpo fu da prima deposto nella Chiesa di Santa Maria sopra la Minerva, e fu poi trasferito in Ispagna, per essere messo nel sepolcro de' suoi antenati. Molto si adoprò per istabilire la Inquisizione in quel regno, e divenne un de' suoi più zelanti protettori. Si dice, ch' essendo religioso viaggiò sempre a piedi; intervenne a' conclavi, ne' quali furono eletti Papi Giulio III. Marcello II., e Paolo IV.

Morte del Cardinal Durante deDurantibus.

CX. Il quinto è Durante de Durantibus, nato il quinto giorno di Ottobre del 1487. nella Città di Brescia, capitale del Bresciano in Lombardia (2). Dopo avere studiato con attenzione le belle Lettere, e la giurisprudenza, fu uno de' camerieri di Paolo III. che conoscendo i suoi probi costumi, il suo amore allo studio, e la sua profonda erudizione nella scienza della legge, gli diede da prima il Vescovado di Algaro, indi quello di Cassano, e finalmente lo creò Cardinale il diciannovesimo giorno di Dicembre 1554. col titolo de' dodici Apostoli. L' anno seguente fu mandato Legato nell' Umbria, ed a Camerino, e sostenne con tanta prudenza questa legazione nel maneggio degli affari, e con tanta moderazione, che si acquistò la benevolenza, e l' amicizia di ciascuno. Dopo la morte del Cardinal Andrea Cornelio, Papa Giulio III. gli conferì il Vescovado di Brescia, sua Patria, dove morì il ventesimoquarto giorno di Dicembre 1557. con gran dispiacere de' suoi diocesani. Fu seppellito nella sua Cattedrale avanti l' altar maggiore; ed essendone il suo corpo stato levato nel 1604. venne deposto nella Cappella del Corpo di Gesu-Cristo, con una iscrizione, ed epitaffio, che indica la sua morte nel giorno da noi segnato. Era intervenuto a' Conclavi, ne' quali si elessero Giulio III. e Paolo IV.

CXI.

(1) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 644. Aubery *vie des Cardin.* (2) Ciacon. *ut sup. tom.* 3. *pag.* 709 Ughel. *Ital. Sacr.* Aubery *hist. des Cardin.* Joan. Franc. Florent. *in catalog. Antistitum Brixiensium.*

Digitized by Google

Morte di alcuni dotti uomini.

CXI Tra gli autori Cattolici morti in quest' anno, si trova prima Pietro Rebuffo Prete, e celebre Giurisconsulto del suo tempo, nato in un villaggio assai vicino a Montpellier in Linguadoca verso l' anno 1500. (1). Insegnò lungo tempo legge canonica a Cahors, a Poitiers, a Bourges, ed a Parigi, dove prese il sacerdozio. Oltre una raccolta di editti, di ordinanze, e di sentenze delle corti supreme lasciata da lui, e che non riguarda le materie ecclesiastiche, abbiamo di lui la pratica de' Benefizj, ed un trattato de' Concordati; morì nel 1557. d' anni cinquantasette. Si chiamava Rabuffy; ma prevalse l' uso di chiamarlo Bebuffo. In secondo luogo Giambatista Ramusio Veneziano, e figliuolo di Paolo Giurisconsulto, valorosissimo nelle scienze, e nelle Lingue. La Repubblica Veneziana si servì di lui per quarantatrè anni interi ne' più importanti affari, come Segretario, e come compagno degli Ambasciadori, che mandavano in stranieri paesi. Verso la fine della sua vita si ritirò a Padova, dove morì nel 1557, in età d' anni settantadue. Venne il suo corpo trasferito a Venezia, e fu seppellito nella Chiesa della Madonna dell' Orto. Pubblicò un trattato della escrescenza del Nilo, ed una raccolta di diversi viaggi in tre volumi. Il primo trattato fu dedicato a Fracastoro. In terzo luogo, Niccolò Tartaglia o Tartaica, nato a Brescia, dotto Matematico, che fece una raccolta sopra l' Aritmetica, la Geometria, e l' Algebra, ed un comentario sopra Euclide (2). Quarto Pietro Nanni, nato in Alkmaer nell' Olanda nel 1500. Canonico di Arras, e professore nella Università di Lovanio; del quale abbiamo alcune note quasi sopra tutti gli Autori classici, e sopra de' trattati di alcuni Padri; dieci libri di mescolanze spettanti alla critica; alcuni scolj sopra i libri de' Cantici, ed il libro della Sapienza. Tradusse alcune Epistole di Demostene, di Sinesio, di Apollonio, il Trattato di Atenagora sopra la risurrezione de' Morti; quattro Omelie di San Basilio, tre di San Gian-Grisostomo, e quasi tutte le opere di Sant' Atanagio (3). Morì a Lovanio il ventunesimo giorno di Luglio 1557. di cinquantasett' anni. Le sue note sopra le istituzioni della legge civile passano per una buona opera, e così i suoi dialogismi dell' eroine. Quinto, Vito Amerbachio di Wendighen nella Svevia, professore di Filosofia nella Università d' Ingolstad; che da prima cadde nelle novità, che Lutero, e Melantone insegnavano; ma che avendo conosciuti i loro errori, rientrò nel grembo della Chiesa. Lasciò diversi trattati. Finalmente Angelo Caninio di Anghiari nella Toscana, celebre per la esatta cognizione da lui acquistata, non solo nelle lingue Ebrea, Greca, e Latina, ma ancora nella Siriaca, e nelle altre lingue orientali, che insegnò a Venezia, a Padova, a Bologna, a Roma, e poi in Ispagna. In seguito fu professore in Parigi; ed il celebre Andrea Dudith Ungaro, che fu poi in riputazione per la sua scienza, e per le sue Ambasciate, fu uno de' suoi discepoli. Finalmente essendo andato in casa di Guglielmo del Prato Vescovo di Clermont, terminò la sua vita ed i suoi studj in Auvergna nel 1557. Abbiamo di lui una Grammatica Greca; ed un metodo per apprendere le lingue Orientali, molto apprezzata da' dotti uomini.

Censura delle proposizioni di Chesdeville.

CXII. Nel medesimo anno 1557. la Facoltà di Teologia di Parigi si raccolse nella Sorbona il Giovedì, duodecimo del mese di Agosto, per dar giudizio sopra cinquantaquattro proposizioni, state spedite dall' Arcivescovo di Bourdeaux; e ch' erano state predicate da Fra Alaino Chefdeville religioso Agostiniano (4). Eccone la sostan-

(1) De Thou *hist. lib. 19. versus finem*. Gesner *in bibliot.* La Croix du Maine, & Verdier Vauplivas *biblioth. Franc.* (2) Daniel Huet. *de claris interpret. lib. 2.* (3) Godefroy Herman. *preface de la vie de Saint Athanase.* Teissier *eloge des hommes sçavans*. Gesner. *in biblioth.* (4) D' Argentrè *collect. judic. de novis error. tom. 2. pag. 279. & seq.*

Anno di C. G. 1557.

ſtanza. 1. La parola di Dio è data per mettere inimicizia tra gli uomini. 2. Ogni ſorta di perſone poſſono indifferentemente predicare ed annunziare il Vangelo. 3. Quelle parole di Geſu-Criſto in San Matteo cap. 18. *Ditelo alla Chieſa*, s' intendono dell' Aſſemblea de' Fedeli. 4. La Chieſa è l' Aſſemblea degli eletti. 5. Una ſcomunica per un leggero motivo è piuttoſto una benedizione, che una ſcomunica. 6. Se un uomo entrando in una Chieſa ſi mette ginocchioni, e prende l' Acqua Santa, è ſtimato virtuoſo; ſe non lo fa, è riputato cattivo. 8. E' apprezzato per ſanro per aver fatto tre o quattro ore orazione avanti un'immagine. 8. Le ordinanze de' Veſcovi, per la cui traſgreſſione al preſente ſi caſtiga con la prigionia, e talora con la morte, ſono direttamente oppoſte a' comandamenti di Dio. 9. L' uſo di tutt' i cibi è permeſſo in ogni tempo. 10. Il Predicatore, eſortando ad imitare i Santi rappreſentati nelle immagini, affettò di non parlare del culto che convien rendere a loro. 11. Il timore della prigione o dell' eſilio, minacciati da' Superiori, impediſcono molti di annunziare la verità del Vangelo. 12. Il matrimonio è permeſſo, e neceſſario a tutti quelli, che non ſi poſſono contenere. 13. L' uomo è naturalmente inclinato alla ſuperſtizione, ed all' empietà: l' atto della generazione non è ſecondo la carne. 14. Geſu-Criſto eſſendo propiziatore per gli noſtri peccati, le obblazioni che ſi fanno, a nulla ſervono. 15. E' bene il dare i beni temporali a' Miniſtri della Chieſa, purchè ſieno irrepreníibili ne' loro coſtumi, e nella dottrina. 16. Non ſi può avere alcuna cognizione di Dio, ſe non per mezzo della ſua parola, e del Vangelo. 17. Geſu-Criſto niente aggiunſe alla dottrina di Dio ſuo Padre, e non è permeſſo a' noi di aggiungervi coſa alcuna. 18. Non ſi dee dire per gl' infermi ſe non la ſola orazione domenicale. 19. Baſta per la ſalute di confeſſar Geſu-Criſto al dovuto tempo. 20. Le opere di Dio ſono contrarie alla noſtra ragione. 22. La paſſione di Geſu Criſto ſola è la remiſſione di tutt' i peccati. 22. I diſcepoli di Mosè erano ſotto una legge riprovata, e cattiva, la quale puniva, ed accuſava ſolamente. 23. Quelli, ch' erano ſotto la legge di Mosè, o che domandavano di eſſervi, non ſapeano quel che domandavano. 24. Conviene confeſſarſi a Dio ſolo de' ſuoi peccati. 25. Quelli che credono ſono quelli, che ſono ſalvi. 26. La maggior gloria, che ſi poſſa rendere a Dio, è quella di credere. 27. La carità non va mai ſeparata dalla fede. 28. Per mezzo della fede riceviamo noi tutt' i beni da Dio. 29. Geſu-Criſto è l' autore della noſtra riſurrezione ſpirituale, togliendo, e cancellando il peccato, il quale levò egli credendo. 30. Il Predicatore affettò di lodare le donne, e tutti gli altri grandi e piccioli, che avevano il libro della Scrittura Santa in lingua volgare. 31. Tanto ſarebbe eſſere beſtia brutale, come uomo, ſe non ſi ſperaſſe la vita eterna. 32. Quelli, che ſono nelle tenebre del peccato, non poſſono far alcuna buona opera. 33. Il giudizio degli uomini, che dicono che le giovani perſone non ſono atte a predicare la parola di Dio, è riprenſibile. 34. Il Predicatore avvertito di raccomandare ſecondo il coſtume l' orazione per gli morti, non ha pregato, che per gli vivi. 35. Usò invettive contra i Veſcovi e diſſe, che il loro buon eſempio era tanto neceſſario a' fedeli, quanto la loro dottrina. 36. I ſoli eletti predeſtinati poſſono avere la vita eterna, e ritenere la parola di Dio. 37. La ſalute, e la vita eterna dipendono dalla ſola cognizione di Dio. 38. Il Predicatore ne' ſuoi ſermoni non allegava i Santi Dottori della Chieſa, ma Plutarco, ed altri autori Pagani. 39. La principal parte dell' adorazione di Dio è la invocazione. 40. Il Predicatore trattò da Fariſei i Prelati della Chieſa, che diſſe aver tenuta lungamente celata la parola di Dio. 41. Ricevendo la parola di Dio, abbiamo Dio con noi. 42. Il Predicatore non ha mai implorata la grazia dello Spirito Santo per interceſſione della Beata Vergine. 43. Eſortando a concepire dolor del peccato, per ottenerne il perdono, affettò

fettò di non parlare della confessione sagramentale. 44. Parlando del Sagramento della Eucaristia, disse, che Dio non era ad un tempo stesso in molti luoghi, ma che come il Sole si comunicava agli uomini, senza lasciare il Cielo. 45. E' impossibile, che Dio ami un peccatore. 46. Convien fare tanto onore a' Magistrati, quanto a Dio. 47. Non bisogna piangere per la passione di Nostro Signore. 48. E' permesso di cantare i salmi in Francese nella Chiesa. 49. I Sacerdoti ignoranti non possono assolvere i peccatori. 50. Il Religioso ascoltò in confessione tre o quattro persone insieme, e le assolvette con una sola benedizione. 51. La penitenza esterna è composta di tre parti, contrizione, confessione, e soddisfazione. 52. La parola di Chiesa di Gesu-Cristo significa tutti gli eletti del mondo. 53. La maggior gloria, che noi possiamo rendere a Dio è quella di credere. 54. Appartiene a Dio solo, e non a' Ministri della Chiesa il far leggi, ed il perdonare i peccati.

Queste proposizioni furono differentemente censurate, un gran numero come eretiche, e conformi alla dottrina de' Valdesi, di Wicleffo, e di Lutero. Tali sono la seconda, la quarta, l'ottava, la quindicesima, la trentesima, la quarantesima, e molte altre. Alcune furono condannate per gavillose, ed ambigue, spiegando la Santa Scrittura col senso degli eretici. Altre come scismatiche, e scandalose, come la sesta, e la settima, l'undecima, &c. Alcune come sospette di eresia, false ed erronee, come la sedicesima, la diciottesima, la ventesimasesta, la quarantesimaseconda, &c. Altre per bestemmiatorie, come la quarantesimasesta. Sopra la cinquantesima la Facoltà disse, ch'era un' azione scandalosa, e scismatica, ed un abuso manifesto della confessione sagramentale, il confessare molte persone ad un tratto. Il Chefdeville, vedendosi così censurato, volle spiegare le sue proposizioni, e diede le sue dichiarazioni in mano dell' Arcivescovo di Bourdeaux, che le mandò tosto alla Facoltà. Ella si raccolse il ventesimoterzo giorno di Novembre; e doppo avere esaminate queste spiegazioni, le giudicò insufficienti, e le censurò.

ANNO DI G. C. 1557.

Altra censura di proposizioni mandate dall' Inquisitore.

CXIII. Il duodecimo giorno del mese di Agosto, la medesima Facoltà, raccolta nella Sorbona, censurò parimente altre sei proposizioni, mandate da Lionardo Florean, Religioso Domenicano, ed Inquisitore di Bourdeaux (1). Era la prima conceputa in questi termini. „ Il Venerdì, esponendo il Vangelo della Samaritana, disse, che Dio „ non era adorato sotto cosa visibile, o „ palpabile, ma solamente in ispirito, „ ed in verità. " Questa prposizione è dichiarata interamente eretica. La seconda, spiegando quelle parole di Gesu-Cristo: „ *Tutto ciò che entra per la bocca*, dic'egli: non è curato da Dio, „ se noi mangiamo carne o pesce, o se „ beiamo vin bianco o nero; Dio ha „ create tutte le cose per l'uomo, al „ quale è permesso di usarne, purchè „ se ne valga, rendendone grazie a „ lui. " Questa proposizione in quanto offende la divina provvidenza, è trattata da bestemmiatoria, ed in quanto non distingue i cibi, vien ad essere eretica. La terza. „ Non si dee guardare ed „ osservare, se non che il giorno del „ Sabbato. " Questa proposizione, che nega l' obbligazione di santificare le feste ordinate dalla Chiesa, è condannata com' eretica. La quarta, spiegando quel passo della prima Epistola a' Corinti cap. 10. *Ogni volta che voi mangiate questo pane ec.* disse: „ Che bisognava, che ciascuno si ritirasse nel suo „ gabinetto, dopo essersi l'uno l'altro „ riconciliati, senza parlare di confessione o riconciliazione Sagramentale. " Questa proposizione su giudicata sospetta di eresia. La quinta, esponendo il Vangelo del ricco avaro, disse, „ che „ l' Inferno non è altra cosa che il luo„ go, dov' è la sepoltura de' corpi de' „ trapassati. " Questa proposizione su censurata come eretica, e condannata da lungo tempo. La sesta, parlando de' digiuni, e delle astinenze, disse, " che „ vi

(1) D' Argentrè *ibidem ut sup. p. 282.*

ANNO DI G.C. 1557.

„ vi erano infiniti abusi, e ch'era meglio ristorarsi sobriamente in molte volte, che in una volta sola copiosamente." Questa proposizione, quanto alla seconda parte, nella quale toglie il digiuno della Chiesa, è erronea, e scismatica.

Eretici puniti a Parigi.

CXIV. Queste precauzioni della Facoltà per arrestare i progressi dell' errore, non poterono fare, che non fosse dagli eretici sparsa per tutto il Regno la nuova dottrina. La guerra tra Errico II. e Filippo Re di Spagna, lasciava loro in Francia una libertà, che non avrebbero potuta godere in tempo di pace (1). Imperocchè quantunque le loro assemblee fossero state proibite, sotto pena della vita, e fossero stati condannati alle fiamme molti di essi colti sul fatto, non tralasciarono di raccogliersi segretamente a Parigi, ed in molte Provincie. Furono particolarmente sorpresi in Parigi, nella piazza Maubert in casa di un Avvocato, chiamato Boulart, e nella strada di San Jacopo, vicino al Collegio di Plessis, in un luogo, che allora si chiamava la casa di Bertomier, dove faceano la cena. Dubitando alcuni del vicinato, che si fossero raccolti, raunarono un ammasso di pietre, per lasciarle dietro a loro, quando ritornavano indietro. Così terminata l'assemblea in quella notte, assalirono a sassate quelli, che uscirono i primi; lo strepito fece accorrere la plebe, che sforzò le porte, ed entrò nella casa. Ma i Protestanti fuggirono via, trattone un solo, che restò morto nella calca; alcuni furono presi, con più di cento donne, che vennero arrestate, e date in mano di Giovanni Martines, Proccuratore del Re al Castelletto, fatte da lui condurre in prigion la mattina. Il Popolo addossava loro grandissime colpe, e le più vergognose azioni, che il pudore non permette di riferire. Questo li costrinse a pubblicare un'apologia, con la quale dimostravano, che venivano loro falsamente imputati questi delitti, e mostravano, con la testimonianza de' Santi Padri, che di quelli erano stati accusati anche i primi Cristiani.

Antonio di Mouchy, che veniva chiamato Demochares, Inquisitore della fede, ed Antonio Cenalis Vescovo di Avranches, risposero a quest' apologia. Giovanni Meunier Luogotenente civile, ebbe commissione di formare il processo a' prigionieri; e molti furono condannati alle fiamme. Si annoverava tra questi Niccolò Clinet, sessagenario, che avea per lungo tempo insegnato a Parigi; Taurino Gravelle Avvocato del Parlamento; la Vedova di un certo chiamato Graveron; Niccolò Lecene Medico; e Pietro Gambard; Francesco di Rebasieres; Federico Danville, che furono tutti abbruciati in varj tempi. Alcuni ritardarono la esecuzione del giudizio dato contra di essi, col ricusare i loro Giudici, o per via di altre simili cose. Una Dama di condizione, tra le altre, presentò al Parlamento una supplica, nella quale domandava, che i Giudici delegati non prendessero informazione di questo affare; e sostenendo la sua supplica con molte ragioni, che dovevano esser discusse, convenne sospendere il giudizio di molti. Mentre che deliberava il Parlamento sopra quest' affare, ebbero gli accusati agio di scrivere agli Svizzeri, ed in Alemagna, e d' impegnare i Principi Protestanti a mandar Deputati ad intercedere in loro favore presso il Re. Giunti questi Deputati a Compiegne nel mese di Luglio di quest'anno, il Cardinal di Lorena proccurò loro un' udienza il quinto giorno di Agosto. Parlarono al Re con molto rispetto, gli rappresentarono con qual zelo avessero sempre servito il Regno, e pregarono la Maestà Sua di aver compassione de' loro fratelli, sospendendo le persecuzioni, che si faceano nel suo Regno; cosa, dicevano essi, che maggiormente confermerebbe la loro affezione alla Francia, che tutto l'oro, o l'argento, di cui potessero esser gratificati. Avendo allora il Re la guerra con la Spagna, non stimò bene di ricusare a' Principi Protestanti di Alemagna, nè agli Svizzeri la grazia, che domandavano. Di qua si sospese per

(1) De Thou *hist. l. 19. n. 6. in fine* Mezeray *abregé Chr. t. 4. vie de Henri II. p. 610.*

per qualche tempo la esecuzione de' suoi editti, e di quello particolarmente, che era uscito a San Germano a Laja, il ventesimosettimo giorno di Novembre 1556. e mandato al suo Parlamento di Torino contra i Valdesi, che s'erano ritirati nelle Valli del Piemonte.

Conferenza di Wormes tra' Cattolici ed i Luterani.

CXV. Gl' interessi della religione erano molto meno coltivati in Alemagna (1), dove nel mese di Agosto a norma della risoluzione degli Stati dell' Impero, si fece una conferenza a Wormes tra' Cattolici ed i Protestanti della confessione di Augusta, ad esclusione di tutti gli altri eretici, come Sagramentarj, Anabattisti, ed altri. Giulio Phlug Vescovo di Naumburg, che presedette a quest' assemblea in nome del Re Ferdinando, domandò soprattutto, che i Protestanti dichiarassero apertamente, che non erano dell' opinione de' Zuingliani, degli Osiandristi, degli Adiaforisti, e di altri, che non seguitavano la confessione di Augusta, e che condannavano la loro dottrina. Egli rappresentò in effetto, che la pace non era stata accordata dall' Impero, se non a quelli di essa confessione: e che si volea conferire con questi soli, e che Ferdinando non ignorava, che gli ordini di molti, altra cosa non voleano: che bisognava dunque condannare gli errori di quelli, che non seguivano quella confessione, per poter cogliere qualche frutto dalla conferenza; e che poi si troverrebbero minori difficoltà negli altri punti. I Deputati de' Cattolici per entrare in aringo erano Michele Vescovo di Marspurg, Delfio suffraganeo di Strasburg, il Padre Canisio Gesuita, Stafilo, e due Teologi di Lovanio. Furono quelli de' Protestanti Melantone, i Ministri de' giovani Principi di Sassonia, Erasmo Sarcier, Erardo Schnepff, Vittorino Strigellio, Giovanni Steffel, e Gioacchino Molino, con Brencio, e Pistorio in numero di dodici.

Discordia insorta tra quelli della Con-

CXVI. Questi ultimi, dopo avere mostrati i loro ordini, dichiararono, che separerebbero la loro confessione da-

gli errori degli altri (2). Ma sostenne Melantone, che dovessero prima spiegarsi, non essendo giusta cosa, che i Zuingliani, e gli altri fossero condannati senza essere intesi. Questa discordia tuttavia non impedì, che si cominciasse la conferenza. Vi si propose la regola del giudizio, alla quale dovevano attenersi. I Cattolici voleano, che, oltre alla Santa Scrittura, si riconoscesse unanimamente la interpretazione de' Padri della primitiva Chiesa; ed i Protestanti non riconobbero altro che la parola di Dio. Quando nel discorrere del peccato originale si avvidero, che i Luterani non erano fra essi del medesimo parere; i Cattolici li prestarono una seconda volta a dichiarare, che rinunziassero a' Zuingliani, ed a tutti quelli, che non seguivano la confessione di Augusta; e questo non valse ad altro che ad accrescer la discordia, e far cadere la conferenza. I Ministri de' giovani Principi di Sassonia non pensando come Melantone, Brencio, Bullingero, ed i Ministri di Augusto Elettor di Sassonia, che non voleano condannar gli altri, senz' avergli ascoltati, uscirono alcuni scritti assai pungenti contra Melantone, e quelli del suo partito. Tra le altre cose si rinfacciava loro, che quantunque mostrassero di non volersi partire dalla confessione di Augusta, tuttavia l'abbandonavano, ricusando di condannare i Sagramentarj, Osiandristi, Adiaforisti, ed altri; e che la differenza, che aveano tra essi era intorno alla legge, al Vangelo, alla giustificazione, alle buone opere, a' Sagramenti, ed alla pratica delle ceremonie, sopra di che non potevano in niuna forma accordarsi. Indi non vi furono più conferenze tra' Cattolici ed i Protestanti; poichè Ferdinando, che non volea, che menare una vita tranquilla, temea di essere disturbato da queste dispute.

ANNO DI G.C. 1557.

fessione di Augusta.

Il Papa mostra il suo dispiacere di

CXVII. Essendo stata questa conferenza indicata senza il consenso della Santa Sede, Papa Paolo IV. se ne mo-

strò

(1) De Thou *hist l 19 n 2.* Surius *in com* Spond. *hoc an. n. 15* Pallavic *hist. Conc. Trid. lib 14. c. 6. n 1. & 2.* Burnet. *hist. de la reforme to 2. lib. 2. p 531.* (2) De Thou *ib ut sup.* Spond *hoc an n. 16.* Sacchini *hist. Societ. Jesu lib. 1. n. 100. e seg.* Raynald. *ad hunc an. n. 31.* Burnet *ib. ut supra.*

ANNO DI G.C. 1557.

quella conferenza.

strò assai sdegnato; tanto più che Ferdinando avea confermato il trattato seguito nell' ultima Dieta di Augusta co' Protestanti (1). Ne rappresentò il suo rammarico al Re Filippo, col quale s'era egli riconciliato; e questo Principe ne avvertì il Re de' Romani suo zio, al quale spedì un pio, e dotto Teologo. Il Nunzio Dolfino se ne dolse parimente con gli Ecclesiastici stati nella conferenza: e quegli gli risposero, che aveano creduto, che il Papa vi avesse acconsentito, avendo il Padre Canisio avuta la permissione d'intervenirvi, e disputarvi: In effetto Paolo IV. non v'era stato contrario: non che approvasse egli simili conferenze in generale; ma perchè vedendo la risoluzione fatta in Alemagna di volerle tenere, volea, che almeno vi fosse alcuno dal suo canto a sostenere il partito Cattolico.

Il Papa proibisce la lettura de' cattivi libri.

CXVIII. Non si può negare a questo Papa, che non abbia avuto zelo in sostegno della Religione Cattolica, nè che sia stato molto attento a prendere le misure, che stimava convenienti a non far che venisse in niente alterata; ma bisogna dir parimente, ch' era troppo zelante per le sue particolari pretensioni (2), e che i suoi pregiudizj hanno spesso arrestato, o corrotto il bene, ch' egli volea fare. Questo occorse ancora nella proibizione de' cattivi libri, vedendo il male, ch' essi cagionavano leggendoli; volle rimediarvi, e per riuscire in questo, commise agl' Inquisitori di farne un *Indice*, o catalogo da lui pubblicato in seguito, e nel quale comprese non solo i libri degli Eretici, ma ancora quelli di alcuni Cattolici composti contra i buoni costumi, ed in oltre impose pene troppo severe a quelli, che violassero questo divieto, come la scomunica, la privazione ed incapacità di ogni carica, e beneficio, la infamia perpetua, ed altre simili; e quel che parve ancora più acerbo, riservò a se solo la facoltà di assolvere da queste censure, e da queste pene. Da questo ne occorse, che avendo voluto troppo, la sua proibizione non fece gran frutto. Il famoso apostata Paolo Vergerio vi scrisse contra molto aspramente; ma la sua satira non impose a veruno spirito giudizioso. In seguito Gretsero Gesuita vi rispose sodamente.

Suo zelo per lo sostegno della Inquisizione.

CXIX. Per effetto dello stesso zelo Paolo IV. estese molto l'autorità del tribunale della Inquisizione, e volle, che oltre la colpa della eresia prendesse parimente cognizione di molte altre (3). Facea mettere in prigione tutti quelli, che n'erano colpevoli, e dava loro alcuni Cardinali per giudici; capo supremo de' quali nominò Michele Ghisleri, Domenicano, che chiamavasi il Cardinale Alessandrino, e commise, che questa carica fosse perpetua, come quella del gran Penitenziere. Ma questo regolamento non fu tenuto, che sotto il suo Pontificato: ed i Papi suoi successori si riservarono la cognizione di simili affari. Paolo IV. andò tanto oltre col suo zelo, che essendo per alcuni indizj entrato in sospetto del Cardinale Morone, che avesse corrispondenza co' Protestanti di Alemagna, lo fece arrestare, e mettere prigione nel Castello Sant' Angelo, quantunque avesse molto contribuito a farlo eleggere Papa. Non si poteva immaginare come questo Papa osasse trattar così acerbamente un Prelato di sì gran merito, che avea resi considerabili servigj alla Santa Sede; e ch' era degno di occupare la Sede principal della Chiesa; e s'intese con istupore, che questo Cardinale, che avea tanto gagliardamente difese le verità ortodosse contra i Protestanti, fosse caduto in sospetto di Paolo IV. di aver dato ne' sentimenti loro, e di secondare i loro intraprendimenti. Fu tacciata questa condotta del Papa d'ingiustizia inaudita, e tanto sdegno se ne prese, quanto allora, che si vide il Cardinal Polo, intimo amico di Morone, mortificato per gli medesimi sospetti, e trattato dal medesimo Papa, e col medesimo pretesto, come se nel vero fosse stato delin-quen-

(1) Pallavic. *loco ut sup. lib.* 14. c. 6. n. 2. & 4. Victorel. *in addit. ad Ciacon. in vita Pauli IV.* (2) Spond. *hoc ann. n.* 5. Panvin. *in vita Pauli IV.* Andr. Victor. *in addit. ad Ciacon.* (3) Pallavic. *in hist. l.* 14. c. 2. n. 4.

quente. Ma Paolo. IV. elesse quattro Cardinali per procedere con tutto il rigore contra il Morone, e così contra Egidio Foscararo Vescovo di Modena, e contra Tommaso San-Felice Vescovo di Cava, tenuto lungamente nelle prigioni della Inquisizione. Poco tempo dopo, essendo stato il Papa disingannato, fece intendere al Morone, che poteva uscire di prigione; ma questo Cardinale ricusò di farlo, e rispose coraggiosamente, che preferendo la sua riputazione alla sua libertà, volea che fosse fatta giustizia alla sua innocenza. Paolo IV. differì dunque di assolverlo, per timore di non condannar se medesimo; e non fu il Morone del tutto giustificato, se non sotto il pontificato di Pio IV.

Costituzione del medesimo Papa intorno a' benefizj.

CXX. Si riferisce ancora a quest' anno una rigorosissima costituzione di questo medesimo Papa contra quelli, che prestavano il loro nome per avere benefizj per altre persone, o ne impetravano per altri per ritrarne qualche vantaggio, o per se medesimi, per rinunziarli poi con pensione (1), cosa di vergognoso traffico. Simili maneggi erano molto comuni, quantunque vi fossero tre Cardinali, ed un Datario commessi per gli affari concernenti la distribuzione de' benefizj, che avrebbero dovuto impedir questi abusi, per quanto potevano. Il Re di Francia, dietro l'esempio del Papa, ordinò parimente con un editto fatto a Villers-Coterets, e che fu registrato nel Parlamento il diciassettesimo giorno di Maggio; che i Vescovi ed i Parrochi risedessero continovamente ne' loro benefizj; che predicassero essi medesimi a' loro popoli; che avessero alcuni Vicarj, atti a sostenere degnamente i loro offizj sotto pena di perdere i beni temporali, e l'entrate de' benefizj contra quelli, che contravvenissero a questo editto. Luigi XI. avea fatta una simile ordinanza nel 1476. l'ottavo giorno di Gennajo a Plessis-les-Tours. Si crearono parimente nuovi esattori in ciascuna diocesi per ricevere le decime dell' entrate de' benefizj, che si avea costume di portare nel regio tesoro.

Morte di Giovanni III. Re di Portogallo.

CXXI. Il secondo giorno di Giugno morì Giovanni III. Re di Portogallo di apoplesia in Lisbona in età d'anni cinquantacinque, avendone regnati trentasei (2). Era un Principe dotato di tutte le qualità degne di un Sovrano; e che intanto che gli altri Monarchi Cristiani, co' quali era egli in pace, si faceano la guerra, egli ad altro non badava che ad aumentare il regno di Cristo nell' Asia e nell' Africa. Era succeduto nell' anno 1521. ad Emmanuele suo padre; ed interessandosi molto per la conversione degl' Idolatri, che abitavano i Paesi nuovamente scoperti, s'era indirizzato a Paolo III. per domandargli Compagni di Sant' Ignazio, che questo Papa gli accordò volentieri, e San Francesco Saverio fu nel numero de' suoi Missionarj. Lasciò in suo successore Sebastiano, nato da Giovanni suo figliuolo, e da Giovanna figliuola dell' Imperador Carlo V. in età di tre anni. Giovanni III. avea sempre amato i Letterati, e fondò molte Università. Avea nel 1525. sposata la Principessa Caterina, dalla quale ebbe molti figliuoli, che morirono tutti prima di lui. Avea parimente un figliuolo naturale, chiamato Odoardo, che fu Arcivescovo di Braga, e morì nell' anno 1543. di anni ventidue. Si dice, che il giovane Prelato fosse già valente Filosofo, e Teologo, e che scrisse la Storia di Portogallo.

Breve del Papa al nuovo Re di Portogallo, ed alla sua Ava.

CXXII. Intesa ch' ebbe il Papa la morte del Re di Portogallo, e ch' era stato riconosciuto Sebastiano suo pronipote, indirizzò un Breve al giovanetto Principe, significandogli il suo grave sconforto per la morte del suo predecessore (3), e la perdita che avea fatta la Religione nella sua persona, ed esortandolo a seguitare l' orme sue, vale a dire, ad essere depositario della sua fede, e del

Tt 2 suo

(1) *In Bullario Pauli IV. to. 1. const. 12. quæ incipit inter Cast.* Raynald. *ad hunc an. n.* 38. (2) Franc. Andral. *in vit. Joan. III.* Damian. *a* Goex *in comment.* Nonius *in general. t. 2. Script. Hispan.* (3) Paul. IV. *l. brev. sig. n.* 2889. *pag.* 83. *apud* Raynald. *in ann. n.* 51.

ANNO DI G.C. 1557.

suo amore alla Sede Apostolica, e confortandolo al fine a crescere nella pietà come negli anni, ad amare i suoi sudditi, ed i poveri particolarmente, a dedicarsi alla santa Sede, ed al Vicario di Gesù Cristo, che vi sta sopra assiso, ed a seguire i saggi consigli di Caterina sua Ava, e del Cardinal Errico suo Zio. Questo breve è in data di Roma, giorno diciottesimo di Dicembre; e nello stesso giorno ne indirizzò un altro alla Regina Caterina Ava del giovanetto Principe, raccomandando ad essa la tutela del Re, la unione de' suoi sentimenti con quelli del Cardinal Errico, la cura delle Chiese, de' Monisteri, e degli Ospedali, e degli Ecclesiastici, e de' Religiosi.

Il Re di Portogallo soccorre Buhason contra lo Sceriffo Maometto.

CXXIII. Giovanni Re di Portogallo aveva avuta qualche parte nelle turbolenze che duravano in Africa da più di otto anni, ed avea dati soccorsi a Buhason contra il Sceriffo Maometto, che avea discacciato dall'Africa. Era questo Buhason della stirpe de' Merini Oatas, e fu oltremodo considerato per la sua prudenza, e per lo suo coraggio (1). Dopo la sconfitta di Oatas Re di Fez, fatto prigioniero dallo Sceriffo in una battaglia, Buhason fece innalzare al trono il figliuolo di quell'infelice Principe, chiamato Moley Cacer, nato di una donna Cristiana di Cordova, e fu fatto Gran Visire dal nuovo Re, e principale Ministro del Regno verso l' anno 1548. Essendo lo Sceriffo qualche tempo dopo andato a Fez, se ne impadronì, e fece strangolare il Re ed il suo figliuolo. Buhason, intesa questa notizia, passò in Ispagna, ed arrivò anche fino in Augusta per ivi trattare coll' Imperador Carlo V. ma essendo allora questo Principe aggravato da mille affari, non potè dargli la soddisfazione da lui desiderata. Per questo deliberò Buhason di rivolgersi a' Portoghesi. Giovanni III. loro Re fece un trattato seco lui, e gli diede danaro e truppe, con le quali Buhason partì da Portogallo nel 1553. Appena fu giunto al Porto di Alhuzomas, che vi sbarcò le sue genti, e diede battaglia a' barbari de' vicini luoghi. Durante l' azione, Selh Rais, nemico della possanza degli Sceriffi, e che comandava in Algeri in nome di Solimano Imperador de' Turchi, passò con diciotto vascelli ben corredati, che ritornavano da Gibilterra, e vedendo nel Porto di Alhuzomas alcuni vascelli Cristiani, gli assalì verso sera, seguitò la battaglia per tutta la notte, e la mattina s' impadronì di tutta la flotta.

Presa di Fez, e rotta dello Sceriffo Maometto.

CXXIV. Buhason durò gran fatica a salvarsi; ed essendosi doluto con Selh-Rais, che si fosse dichiarato contra lui, in tempo che facea guerra agli Sceriffi (2), il Comandante di Algeri lo riprese gagliardamente, che si valesse delle forze de' Cristiani per assalire il comun loro nemico, avendo a sua disposizione l'armata de' Turchi, della quale potea più onestamente e sicuramente servirsi, senza far torto al suo onore, ed alla sua coscienza. Tuttavia si unirono insieme, ed avendo Buhason ricevuta la fede da Selh Rais, andò in Algeri, dove riscattò tutt' i Cristiani, per trasferirsi poi a Fez, dove avea da unirsi a Selh-Rais, che avea quattromila uomini, e dodici cannoni. Costrinsero lo Sceriffo Maometto a rinchiudersi nella Città capitale. Selh Rais fece alcune conquiste, si rese Signore di Thezar, e di Dardubac, per aprirsi una strada al Regno. Vergognandosi lo Sceriffo di rimaner serrato, deliberò di uscire di Fez, e di andare ad assalire il nemico, già affaticato, e vagante dall'una all'altra parte. Si venne alle mani, fu battuto l' esercito dello Sceriffo, ed i Turchi s' impadronirono di Fez, ch'era divisa in due Città, la vecchia e la nuova. Essendosi lo Sceriffo rifuggito in quest' ultima, per una porta segreta, lasciò in preda altrui tutt' i suoi tesori, la maggior parte de' quali furono in quel giorno saccheggiati da quelli di Fez. Quando Budcar, lasciato dallo Sceriffo nella Città, seppe che il suo Signore era al sicuro, trattò incontanente della resa della piazza, ch' egli rimise a Selh Rais.

CXXV.

(1) De Thou *hist. sui t. l. 20. Vide* Marinol. Carvajal. Herr. Spond. *hoc an. n.* 17. (2) De Thou ibid. ut sup.

Buhafon è ftabilito Re di Fez dal popolo.

CXXV. L'unione molto non durò tra Buhafon, ed il Generale de' Turchi. Coftui accufato di favorir fegretamente i Criftiani, fu fatto prigione; ed effendofi fparfa la fama tra il popolo, che foffe ftato meffo a morte, gli abitanti della vecchia Fez incontanente fi ribellarono. Si cercò di placarli, col moftrar loro Buhafon vivo e fano. Ma tal vifta, anzi che fedarli, non fervì che ad aumentare la turbolenza; volendo il popolo che affolutamente gli foffe data la libertà, e creato Re di Fez; dove Selh Rais avea già collocato Merinis figliuolo di Oatas. Convenne dunque cedere, fu fcacciato Merinis dal Trono dal popolo; e pofto in fuo luogo Buhafon. Ma come tutto quefto fi facea contra la intenzione di Selh-Rais, che non era in iftato di farfi ubbidire, poco tardò a farne vendetta. Spedì un inviato a Marocco, dov'era lo Sceriffo Maometto, facendo fembianza di voler fare un cambio di prigionieri; ma in effetto per follecitarlo a ricuperare Fez; promettendogli dal fuo canto ogni foccorfo immaginabile, fe voleva intraprendere quefta fpedizione. Lo Sceriffo lietamente ricevette l'avvifo: ma ne' cominciamenti non ebbe fortuna, ed effendo Abdalà fuo figliuolo andato dirittamente a Fez con alcune truppe, fu incontrato da due figliuoli di Buhafon, Muley Nacer, e Maometto, e del tutto fconfitto; ma quefto non intimorì lo Sceriffo, che allora ftava all'affedio di Tafillet, che prefe, e vi lafciò un buon prefidio. Indi prefe la via di Fez, fi affrontò con Buhafon, e gli diede battaglia; ed il combattimento, riufcito fanguinofo, terminò quefta lunga guerra.

Morte di Buhafon in una battaglia.

CXXVI. Buhafon, nel furor dell'azione, fu colto da una lancia in una cofcia, e cadde morto; cofìcchè quelli, che l'aveano veduto cadere, prefero incontanente la fuga, e furono feguitati dagli altri. Suo figliuolo Muley Nacer, che combatteva al fuo lato, fi ritirò fopra i vicini monti, con un picciol numero di Soldati: l'altro fuo figliuolo Maometto entrò in Fez con cinquanta cavalli, ma avendo ritrovato il popolo affai raffreddato, ufcì della Città, fi andò ad unire col fuo fratello; e s'imbarcarono entrambi nel vafcello di un mercante Criftiano, il quale fu prefo da' Corfari Bretoni, mentre che co-fteggiavano la Spagna.

Lo Sceriffo effendo entrato in Fez, vi lafciò Abdalà, e ritornò à Marocco, donde prefe la via di Sufa; ma quefto viaggio gli fu funefto; imperocchè, dopo la morte di Selh-Rais, occorfa poco dopo, Afcen figliuolo di Haradin Barbaroffa era ftato meffo in Algeri, dove fuo padre avea regnato; ed era in fofpetto della poffanza dello Sceriffo; guadagnò un certo fcellerato famofo per le fue ruberie, e per gli fuoi omicidj, e lo coftrinfe ad ammazzare lo Sceriffo. Così Afcen (che tal era il nome del Sicario) fingendo di fuggire, come fe aveffe ricevuta qualche ingiuria dal Re di Algeri, prefe il cammino per Tremezen, ed andò a Fez, dove vide Abdalà, che fapendo il motivo della fua andata, lo mandò a ritrovar fuo padre, che allora dimorava a Marocco, e che non contento di far buona accoglienza a quest'uomo, lo creò altresì Capitano delle fue guardie. In quefta qualità egli accompagnò lo Sceriffo quando volle andare a Tarudante, ed effendo giunto in un certo fito del Monte-Atlas, chiamato Alquel ne' diftretti di Bibona, entrò nella fua tenda, feguito da alcuni Turchi, che aveva egli fedotti. Lo Sceriffo era folo, con un de' fuoi favoriti, ed un rinnegato Portoghefe.

Morte dello Sceriffo Maometto.

CXXVII. Afcen traffe fuori la fpada, lo Sceriffo non sì tofto ciò vide, che fi mife a fuggire; ma correndo con troppa fretta venne a cadere, ed Afcen, che lo feguitava, gli tagliò i garretti (1), e gli altri, che fopraggiunfero, lo trafiffero con mille colpi, e lo uccifero ful fatto. Tal fu la fine dello Sceriffo Maometto, tanto grande per lo fuo coraggio, e per la prefenza di fpirito ne' pericoli, quanto per la fua crudeltà, e per la fua perfidia. Morì in Settembre del 1557. ed avea regnato trentafett'anni.

CXXVIII.

(1) Diego de Torrez *ift. degli Sceriffi*.

Digitized by Google

Anno di G. C. 1557.

Muley Abdala diviene pacifico possessore del regno.

CXXVIII. Furono saccheggiati i suoi tesori; ed essendo state prese le sue figliuole, furono date nelle mani di Ascen, che continovò il suo cammino per la provincia di Sus o Susa, co' Turchi che aveva egli seco, co' Mori, ed alcuni rinnegati (1). Andò a Tarudante, dov'era Abul-Mumen, uno de' figliuoli dello Sceriffo, che tosto abbandonò la Città, di cui s'impadronì Ascen, ed altresì della cittadella, e di tutt' i tesori, che ivi si custodivano. Abul Mumen inseguì gli assassini di suo padre su la strada di Tremezen, e ricuperò le ricchezze, che avevano essi rubate. Il Governator di Marocco, temendo di qualche sollevazione, e che il popolo incostante acclamasse Re di Marocco Hamet fratello del defunto, ch'era prigioniero in quella Città, lo fece scannare con sette figli o nipoti, che avea, per modo che i due fratelli morirono quasi ad un medesimo tempo di morte violenta. Muley Abdala figliuolo dello Sceriffo Maometto restò in questa forma pacifico possessore del Regno.

Il Principe di Moscovia si vuol vendicare de' Livonesi.

CXXIX. In quest'anno vi furono ancora alcuni turbamenti in Livonia per motivo di religione. Giovanni Basilide II. Principe di Moscovia e di Russia, succeduto a suo padre Basilio IV. nel 1534. avea quasi distrutta tutta la Livonia (2) per vendicarsi de' Livonesi, i quali contra la fede giurata a suo padre, ed a lui medesimo, aveano distrutto un gran numero di Chiese, che i Mercanti di Russia seguaci del rito Greco aveano fatte fabbricare in Riga, Revel, Toropet, ed in altri luoghi, e per dimostrare un disprezzo maggiore, aveano cambiate quelle di Toropet in luoghi profanissimi. Irritato Basilio di questi sacrilegj, e della mancanza di fede di coloro, che gli aveano commessi, s'era risoluto di trarne vendetta. Ma la sua morte occorsa avanti la fine della tregua di cinquant' anni, che appresso a que' popoli è cosa inviolabile, non gli lasciò eseguire il suo disegno. Suo figliuolo Giovanni Basilide animato dallo stesso zelo, volle intraprendere nel 1550. quel che suo padre non avea potuto incominciare. Ma il Vescovo di Toropet, minacciato dal pericolo più vicino, trovò il segreto di far prolungare quella tregua ancora per anni cinque, Giovanni Basilide vi acconsentì, a condizione che le Chiese rovinate si ristabilissero; che la provincia pagasse sinceramente il tributo, al qual era obbligata; e che i suoi Mercanti avessero un libero commerzio, ed anche quello dell' armi, e finalmente soddisfacessero all' altre doglianze; e promise quindici anni di pace, se si osservavano con buona fede tutte queste convenzioni. I Livonesi vi mancarono; ed il Principe Giovanni tuttavia accordò loro altri tre anni di pace dopo la tregua, ad onta dell' opposizione de' suoi Ministri; ma oltre le condizioni riferite sopra, alle quali gli obbligò, ricercò da essi parimente, che ogni uomo della provincia di Toropet pagasse ogni anno, a guisa di tributo, un marco di Alemagna, trattine i Preti cattolici, che ne furono esentati: questo trattato fu confermato con un giuramento, ma non fu più esattamente osservato.

Ambasciadori Livonesi a' Moscoviti per domandar la pace.

CXXX. Tuttavia mal grado tutte queste rotture di patti, richiesero ancora i Livonesi la pace in quest' anno 1557. A tal effetto il gran Maestro dell'Ordine, ed il Vescovo di Toropet o Derpt, mandarono Ambasciadori con doni per procurare di mitigar l'animo del Principe, per la loro infedeltà al sommo innasprito contra di essi (3). Giunti alla presenza di Basilide, questo Principe fece domandar loro da due interpreti, che aveva a lato, e che sapeano la lingua Alemanna, e quella del paese, s'erano andati a domandar la pace. Gli Ambasciadori risposero, ch'erano andati per trattarne, e nello stesso tempo gli presentarono due sottocoppe d'oro, pregandolo in nome del Gran Maestro, e dello Scudiere di voler accettarle. Giovanni

(1) De Thou *hist. lib.* 20. *n.* 2. *sub finem*. Marmol. *de l' Afrique l.* 8. (2) Spond. *ad hunc ann. n.* 18. *Rerum Polon. to.* 3. *p.* 55. *& Rer. Moscovit. p.* 317. *apud* Scard. *op. hist. to.* 3. (3) De Thou *in hist. l.* 21. *n.* 5.

vanni Basilide ricevette il loro dono, lo fece portare nella vicina camera, dove mangiava, e quantunque non fosse del tutto insensibile a quell'attenzione usata, fece loro fortissime riprensioni, per avere tanto spesso violate le promesse, e per non avere osservato alcun degli articoli da essi così solennemente giurati. Indi avendo loro richiamata alla memoria la fede, la religione, e la virtù de' loro antenati, mostrò quanto avessero da essi degenerato; che avevano essi abolito il colto Divino, rovesciate le Chiese, saccheggiati, e profanati i Monisteri; e soggiunse, che non meritavano più il nome di figliuoli della Chiesa; ch'erano essi più inumani, e più crudeli di tutt' i barbari della terra, e che però erano del tutto indegni della pace, che domandavano.

Il Duca di Moscovia nega loro la pace.

CXXXI. Risposero i Livonesi a tutti questi rimproveri (1), che avendo esattamente esaminati tutt' i registri de' loro antichi, non aveano ritrovato di avere debito di verun tributo col Principe de' Moscoviti; e che ricusando egli di dar loro la pace, se ne dorrebbero coll' Imperadore, stando essi sotto la sua protezione. Al nome dell' Imperadore il Moscovito sorrise, sapendo, che il suo soccorso era molto tardo, e lontano. Tuttavia, avendo preso da ciò l'occasione di replicar loro, seguitò a rinfacciarli della loro empietà, e della perfidia; e disse loro, che implorerebbero in vano l'assistenza dell' Imperadore, dopo avere con tanta insolenza disprezzati gli ordini suoi, dopo avere distrutte e profanate le Chiese, e trattati i Sacerdoti tanto ingiuriosamente. Soggiunse, che se però voleano pagare quaranta mila gioacchini, moneta del paese, per gli debiti degli anni precedenti, ed ogni anno mille pezze di Ungheria per lo Stato di Toropet o Derpt, accorderebbe loro la pace. Alcuni giorni dopo, come se si fosse pentito di aver fatte loro tali offerte, mandò a domandar loro questa somma; e rispondendo essi, che non potendo darla in contante, erano disposti a dargli bastevoli cauzioni, e che non partirebbero se prima non gli fosse stato contato il danaro. Il Moscovito, che non cercava che un motivo di venire a discordia, fece intendere loro, che dopo essere stato così spesso ingannato dalla loro perfidia, non volea più dar fede alla loro parola; e che ritornassero però incontanente ne' loro paesi, che presto sarebbe con essi, e troverrebbe il modo di aver il danaro, che gli era stato promesso.

Egli dichiara la guerra a' Livonesi.

CXXXII. Egli nel seguente mese di Novembre dichiarò la guerra a Guglielmo di Furstemberg Gran Maestro di Livonia, ed a Guglielmo Arcivescovo di Riga, ad Ermano Vescovo di Derpt, agli altri Vescovi, ed a tutt' i Livonesi. E nel principio dell'anno seguente mandò un' armata di trecento mila uomini, che andarono a fare invasioni nel paese di Derpt, dove misero tutto a ferro e fuoco (2). Non trovandosi in verun luogo chi resistesse, abbruciarono i Granai, e le Aje, misero a pezzi quanti incontrarono sul cammino, fecero uccidere tutto il bestiame, e tutte le gregge, che non poterono condurre via; uccisero tutt' i fanciulli, ch'erano sotto a' dieci anni; vendettero come schiavi a' Tartari tutti quelli, che ne aveano venti, e spietatamente trassero a morte tutti quelli, che sorpassavano quella età. Da ogni lato si vedeano ardere le ville, o gli avanzi ancora fumanti di quelle, ch'erano già state arse, e rimbombavano i boschi delle grida, e de' gemiti de' fanciulli, e delle donne. Derpt si arrese a' Moscoviti, ed il gran Maestro Guglielmo di Forstemberg prese vilmente la fuga, abbandonando tutto il paese, che tosto fu occupato dall' armata de' Russi, e de' Moscoviti, che ne rimasero padroni fin a tanto che il Re di Polonia ne li discacciò.

Cagione dell' eresia introdotta in Polonia.

CXXXIII. Era questo Re di Polonia Sigismondo II. figliuolo di Sigismondo I. e ch'era stato coronato, vivente ancora il Padre, al qual succedette nel 1548. S'era il Luteranismo sparso ne' suoi Stati, per lo commer-

zio,

(1) De Thou *hist. loco sup. cit.* (2) De Thou *ibid.*

Anno di G. C. 1557.

zio, che i figliuoli di gran Signori avevano avuto co' Protestanti di Alemagna, presso a' quali erano andati a fare i loro studj, con quella falsa persuasione, che i Professori delle Università separate dalla comunione Cattolica fossero impareggiabilmente più dotti de' Professori Cattolici; e che i loro figliuoli vi avessero ad apprendere perfettamente le lettere umane, senza mescolarvi le lettere divine, che secondo essi erano la sorgente dell' Eresie. Questo accecamento era tanto più deplorabile, quanto sapevano i Polacchi, che la Svezia, e gli altri paesi vicini erano divenuti eretici per questa medesima strada: ma conobbero il loro fallo solamente quando non si potè più riparare; e che furono i loro figliuoli ritornati alle lor case, meglio istruiti degli errori delle nuove sette, che delle lettere umane. Li vedeano ridersi apertamente del culto, e delle ceremonie del paese; e ne' Palatinati, dov' erano i più forti, impadronirsi delle Chiese. Il Re, che non volea contrastar con la Nobiltà, pazientemente li comportava: quantunque non cambiasse per se la religione. Un Canonico della Chiesa Cattedrale di Premislia si maritò pubblicamente. Si accordava la libertà di coscienza; ed a niuno si domandò conto in Polonia per motivo di religione.

Breve del Papa al Re di Polonia.

CXXXIV. Avendo inteso Paolo IV. che si era introdotta in molte Città del regno di Sigismondo la comunione sotto le due specie (1) ad onta della proibizione, che quel Principe ne avea fatta fare nell' assemblea degli Stati, gli mandò un Breve, in data del ventunesimo giorno di Ottobre 1557. nel quale rappresenta al Re, che fa come in quattro principali Città de' suoi Stati Danzica, Elbing, Thorn, e Mariemburg, nella Prussia Reale la quarta Domenica di Quaresima, s' era data pubblicamente la comunione sotto le due specie al popolo contra la pratica della Chiesa: che vi si celebrava il Divino Officio in lingua volgare; cosa che dovea punirsi tanto più severamente, quanto più si operava in questo apertamente contra l' editto del Principe, pubblicato in un' assemblea in presenza del Vescovo di Verona Nunzio Apostolico; il che non solo era ingiurioso alla Santa Sede, ma ancora alla Maestà Reale. Però lo esortava, avvertiva, e pregava di uscire della sua solita prudenza per reprimere questi disordini, tendenti al rovesciamento della religione Cattolica nel suo regno, ed all' intera distruzione della sua autorità, all' abolizione delle Sante pratiche della Chiesa; e di far argine a tutti questi mali prima che si fortificassero; e che lo scandalo divenisse maggiore: facendo osservare le Leggi da lui medesimo stabilite, e castigando con estremo rigore quelli, che le violerebbero. Stanislao Osio Vescovo di Warmia compose in questa occasione un dialogo della comunione sotto le due specie, nel quale dimostra essere questa una innovazione, essendo l' uso di comunicare sotto una sola specie antichissimo nella Chiesa, ed essendo sempre stato conservato da' primi Polacchi, che abbracciarono la religione Cristiana.

Giovanni di Laski sparge il Luteranismo in Polonia.

CXXXV. Lo stesso Prelato dice in quest' Opera, che i Polacchi si lasciano ingannare da quegli eretici impostori, che promettendo nelle loro assemblee di dare al popolo il Corpo ed il Sangue di Gesù-Cristo, non danno, che un poco di vino, come si vende nelle Osterie, ed un poco di pane, come si mangia ne' pranzi ordinarj: ch' è un calunniare la Chiesa Cattolica, quando si dice, ch' essa non porge a' fedeli il Sangue del Salvatore; non potendo il suo Corpo andar diviso dal suo Sangue, dalla sua anima, nè dalla divinità (2): che non bisogna dunque prestare fede veruna a tutti que' Dottori, alla testa de' quali nomina Giovanni di Laski, che si adoprava oltremodo per istabilire il Luteranismo nelle principali Città della Prussia. Era questo Laski un gentiluomo

(1) *Apud* Raynald. *hoc an. n.* 38. Stanislaus Hosius *in dialog. de utriusque speciei comun. p.* 104. (2) Stanisl. Hosius, *ibid. Sander. hæres* 207. Spond. *ad ann.* 1560. *n.* 3.

uomo Polacco, ch' essendo stato allevato nello stato ecclesiastico, divenne Vescovo; ma spregiando quella dignità, prese il partito de' Luterani, che tuttavia abbandonò incontanente per abbracciare quello de' Sagramentarj.

Progressi che fa l' eresia in questo regno.

CXXXVI. Tuttavia nè il breve del Papa al Re Sigismondo Augusto, nè lo scritto di Stanislao Osio poterono arrestare il corso dell' Eresia (1); anzi prese essa nuove radici, per l' ardente desiderio che avea quel Re di far riconoscere dal Senato di Polonia il suo matrimonio con Barbara di Radziwil, Dama delle più nobili, e delle più ricche famiglie della Lituania, vedova del Palatino Geofold, ma di vita sregolata molto, ed ancora più screditata. La Regina madre, e le Principesse sue figliuole fecero ogni sforzo per impedire questa parentela; e la Regina minacciò ancora apertamente al suo figliuolo di sconvolgere tutta la Repubblica, per impedire, che una cortigiana tanto in mal concetto, com'era la Radziwil, divenisse sua nuora, sua Regina, e Sua Sovrana. Ma il Re, che non ascoltava se non la sua passione, si curò poco di queste minacce. Raccolse il Senato, e tanto fece con le sue carezze, che i Signori riconobbero la Radziwil per loro legittima Regina, e per vera moglie del Re. La mira di tal compiacenza era di disporre quel Principe a favorirli nelle nuove opinioni, che molti di loro aveano già abbracciate. Da indi in poi la licenza si estese eccessivamente; le colpe non si punirono; e seppero i Novatori tanto profittare di questi disordini, che insinuarono da per tutto i loro errori, e fortificaronsi. Allora si prese a gabbo il culto, e le ceremonie della Chiesa Romana; si professarono pubblicamente le nuove dottrine di Lutero, e di Calvino; e le pubbliche preghiere, e la celebrazione de' Santi Misteri si fecero nelle nuove forme introdotte. L' antica religione passò per un ammasso mostruoso di ridicole ceremonie: il culto ne fu abolito in molti luoghi; s' impadronirono delle Chiese de' Cattolici, per renderli luoghi da radunarvisi i Novatori; i Sacerdoti ne furono discacciati, e tutto il corpo del popolo tanto si rinforzò, che non ebbe più timore nè dell' autorità delle Leggi, nè della possanza del Re.

ANNO DI G. C. 1557.

Per accrescimento del disordine, gli stranieri, che avevano abbracciate le nuove opinioni, ed a' quali Sigismondo I. avea proibito di entrare ne' suoi Stati, vi ritornarono dalla Francia, dagli Svizzeri, dall' Italia, dall' Alemagna, e da altri luoghi, e non bastando loro di vivere secondo la corruzione de' loro cuori, vi sparsero le cattive dottrine, con le quali aveano lo spirito avvelenato. Si contano fra questi Novatori stranieri Serveto, del cui supplizio abbiamo parlato, Blandrata, Lelio Socino, Alciato, Okino, Gentile, Griboldo, Statore, e molti altri, che avevano abbracciato il nuovo Arianismo, e si erano dichiarati contra il Mistero della Trinità. Non essendo questi senza talento, destrezza, ed amici, andarono seducendo anche i soggetti più considerabili dello Stato, i quali per vanità, per ispirito di rivoluzione, per interesse, o per qualche altro motivo, concedeano la loro protezione a questi nuovi Settarj, che in tal modo si aprirono la via di persuadere le loro profane novità ad un gran numero di gente di ogni sesso e condizione.

Il Cardinal Polo ordina la visita delle due Università in Inghilterra.

CXXXVII. Avendo in Inghilterra il Cardinal Polo giudicato bene di visitare le due Università del regno, Scoto Vescovo di Chester, Ormanetto, e Watson, eletto Vescovo di Lincoln, furono destinati alla visita di Cambridge; ed altri vennero mandati ad Oxford. Nella prima fu interdetta la Chiesa di Santa Maria, e quella di San Michele, per motivo de' corpi di Bucero e di Fagio, non ancora disotterrati (2). Si raccolsero tutt' i libri eretici, che si poterono ritrovare; si esaminò l' ordine, che si tenea per celebrare nelle cappelle il divino Offizio.

(1 Lubienius *hist. reform. eccles. Poloniensis* Anton. Maria Grat. *Episcop. Amel. in vita Card. Commend.* (2) Burnet. *hist. de la reform. tom. 2. lib. 2. p. 516.*

ANNO DI G. C. 1557.

Ormanetto, e Broks, Vescovo di Glocester andarono a visitare la Università di Oxford, dove si fece la stessa cosa. Vi si abbrociarono tutte le Bibbie Inglesi, che si rinvennero, e tutt' i libri Protestanti; e qui fu dove si fece di nuovo il processo al corpo della moglie di Pietro Martire, che fu disotterrato, e gittato in un letamajo, perchè essendo stata religiosa avea violati i suoi voti, maritandosi. Frattanto, avendo la corte avuto avviso, che i Magistrati si allentavano nella inquisizione degli Eretici, si scrissero alcune lettere circolari a tutte le città, eccitandogli a raddoppiare il loro zelo per ristabilire la religione.

Si ha disegno di stabilire la Inquisizione in Inghilterra.

CXXXVIII. Affine di arrivarvi più sicuramente, secondo le mire di quelli, che davano questi disegni, si parlò di stabilire la Inquisizione nel regno, a norma di quella di Spagna. S' indusse la Regina a dar una commissione a' Vescovi di Londra, e di Ely, ed a molti altri, nella quale esponea quella Principessa, ch' essendo il popolo imbevuto de' sentimenti eretici, dava ella autorità a quei Prelati, almeno in numero di tre, di adoprarsi in questa ricerca (1), dava loro facoltà di prender cognizione dell' eresie, d' agire contra coloro, che introducessero libri eretici nel regno, che li vendessero, o gli avessero letti; di procedere contra le irreverenze, e gli abusi, che si commettessero nelle Chiese, di esaminare i sentimenti degli Ecclesiastici, che trascurassero di ammaestrare i popoli intorno all' Eucaristia. Nello stesso tempo venne spedita una all' incirca consimile commissione all' Arcivescovo di York, e ad altri, per delegare le cause oscure e difficili, in materia di Eresia, al Vescovo di Londra, ed a' suoi colleghi, che aveano più ampla facoltà. Questa commissione ebbe il suo effetto. Si fecero esatte ricerche degli Eretici, e nel corso di quest' anno se ne punirono con la morte intorno ad ottanta.

Si leva al Cardinal di Trento

CXXXIX. In quest' anno si mutò il Governo di Milano. Mal pago Filippo II. del Cardinal di Trento, che avea questo governo, e del Marchese di Pescara, che comandava le truppe in quel paese (2), e che dopo aver lasciato perdere Valfenieres e Quiers, si era ritirato a Fossano, senza osar di sortirne; prese le sue misure per fare alcuni cambiamenti nel Ducato. Ma non volendo licenziar il Cardinale tutto ad un punto, poichè per nascita, per merito, e per dignità meritava qualche riguardo, cominciò dal levargli l' incarico delle Finanze, affinchè vedendo per questo diminuirsi molto la sua autorità, domandasse da se la permissione di ritirarsi. Il Re ebbe il suo intento. Vedendosi il Cardinale spogliato di quest' offizio, che sopra tutto potea recargli riputazione, e prevedendo quel che si volea da lui, stimò che il partito più onorevole fosse per lui quello di ritirarsi. Domandò di essere sollevato dal governo del Ducato; ne fu costretto a domandarlo una seconda volta. Non mancava altro, che eleggere il successore. Il Marchese di Castaldo, che avea portate egli medesimo le doglianze a Filippo contra il Cardinale, si lusingava che tolto il governo a lui, fosse posto in suo cambio il Marchese di Pescara, ch' egli favoriva segretamente, in considerazione del defunto Marchese dello stesso nome, tanto famoso per le sue vittorie, e sotto al quale aveva egli cominciato a portar l' armi. Ma il Castaldo s' ingannò, e fu dato il governo del Milanese a Giovanni di Figueroa, ch' era già Governatore della cittadella di Milano.

il governo del Milanese.

Morte di Alberto di Brandeburg.

CXL. Verso la fine di quest' anno, o piuttosto nel cominciamento del seguente, l' ottavo giorno di Gennajo, come si contà al presente, morì il famoso Alberto di Brandeburg, soprannomato l' Alcibiade di Alemagna, figliuolo di Casimiro di Brandeburg, Marchese di Culemback (3). Si son vedute nel corso di quest' Istoria le sue invasioni, le ruberie, i saccheggiamenti nella Prussia, ed in una parte dell' Ale-

(1) Burnet. *ibid. ut sup. pag.* 518. *& seq. l.* 19. *Vide* Davila *&* Sleid. *mult. in loc.*

(2) De Thou *hist. init. l.* 19. (3) de Thou

Alemagna, dappoichè separato da Maurizio Elettor di Sassonia, si pose alla testa di una picciola armata, sempre desta a tutto intraprendere, sin a tanto che dopo la sua sconfitta occorsa nel 1553. quando le sue forze diminuite considerabilmente, fu battuto nell' anno dietro a Schwinfurt; e si vide spogliato de' suoi Stati, e giustamente punito delle sue crudeltà, e de' suoi delitti. Allora prese il partito di ritirarsi in Francia; ma avendo ottenuta la permissione alla fine di quest' anno 1557. di ritornare in Alemagna a difendere la sua causa, perchè era stato bandito dall' Impero, morì in età di trentasei anni a Pforzheim presso il Marchese di Bade, di una malattia contratta per la intemperanza della sua passata vita, e per lo rammarico cagionatogli dalla sua mala fortuna. Possedea l' arte di guadagnar con le liberalità le genti di guerra, ma era impetuoso, violento, crudele, dedito al vino, unicamente inteso a' casi giornalieri, ed incapace di preveder l' avvenire.

Apparecchi del Re di Francia per la prossima campagna.

CXLI. In Francia ad altro non si attendea, che a riparare le perdite seguite per la battaglia di San Quintino, dopo la quale il Re Errico II. partì da Compiegne, ed andò a Parigi, dove assicurò con la sua presenza gli abitanti, ed ottenne da essi generosissimamente un dono gratuito di centomila scudi per rimettere le sue truppe (1). Prima di tutto ordinò, che si facessero orazioni per tutto il suo regno, per placare la collera di Dio, ed implorare il suo soccorso nelle calamità, che affliggevano il popolo. Diede le sue commissioni per far leva in seguito di quattordici mila uomini, ed altrettanti in Alemagna, quantunque l' Impero fosse quasi esausto di soldati. Comandò alla Nobiltà di andare in Picardia ad unirsi col Duca di Nevers, al quale avea dato il governo di quella provincia. Prese tutte queste misure, parea, che il Re non avesse più a temer nulla dal canto de' suoi nemici. Filippo s' era ritirato in Fiandra; ed essendo Errico II. giunto a San Germano in Laja, ricevette molte truppe da Francia, dagli Svizzeri, e da Alemagna, delle quali creò Generalissimo il Duca di Guisa, dopo averlo dichiarato Luogotenente Generale in tutto il suo regno; e gliene avea fatte spedire le lettere patenti, che vennero registrate in tutt' i Parlamenti; discostandosi in questo il Re dall' avvertimento, che gli avea dato Francesco I. suo padre, morendo, di non innalzare troppo la Casa di Guisa, il cui credito, e la possanza potrebbero un giorno far nascere fazioni ne' suoi Stati.

Gl' Inglesi trascurarono di provvedere alla sicurezza di Calais.

CXLII. Essendo raccolta tutta l' armata sotto la condotta del Duca di Guisa, si tenne Consiglio per determinare qual uso si avesse a fare delle truppe; se adoprarsi per ricoverare quel che si era perduto nell' ultima campagna, ovvero se si facesse qualche nuova spedizione (2). Fama pubblica era, che si volesse andar contra Calais, e verso la fine di quest' anno il Re Filippo aveva avvertita la Regina sua moglie, che la Corte di Francia formava qualche progetto contra quella Città, e le offerì alcune delle sue truppe per mettere un buon presidio in essa, sapendo, che la piazza era mal provveduta di soldati. Comunicato questo avviso al Consiglio, s' immaginarono, che fosse questa un' accortezza di Filippo, per impadronirsi di Calais, sotto colore di rinforzarne la guarnigione; cosa non tanto inverisimile, quantunque gl' Inglesi la riguardassero come un solo sospetto. Tuttavia, come se si avesse per verità costante, e verificata, i Consiglieri non si poterono persuadere, che la Francia s' immaginasse di assediare quella piazza, quantunque non avesse una quarta parte delle truppe, e delle necessarie munizioni. Parea, che dovesse custodirla la sola riputazione. Così si lasciò cader questo avviso, senz' aver alcun pensiero di mandarvi soccorso, quantunque il Lord Wentworth, che n' era Governatore, lo domandasse gagliar-

(1) Spond. *hoc anno num.* 23. De Thou *in hist. lib.* 20. *num.* 3. La Popelin. *lib.* 4. Belcar. *in comment. lib.* 47. *n.* 62. & 63. (2) De Thou *lib.* 20.

Anno di G. C. 1557.

Si risolve in Francia di assediare quella Città.

damente. Cagionò grande stupore in Inghilterra il sentire, che i Francesi avessero deliberato di assediarla.

CXLIII. In effetto importava molto alla gloria ed alla difesa del regno il non licenziare sì belle truppe, e sì numerose, senz'aver fatta qualche celebre spedizione, quantunque si fosse nel cuore di un verno assai aspro, e molesto (1). Non si credette a proposito di riprendere le perdute piazze, perchè erano state bastevolmente fornite di buoni presidj, e di ogni cosa necessaria; e si avea motivo di credere, che i soldati non avessero lo stesso coraggio in un paese, dove si vedevano ancora i contrassegni di una sconfitta ancora freschissima, come l'avrebbero avuto in una spedizione qual' altra si fosse. Si giudicò dunque bene di ripigliare il disegno di assediar la Città di Calais, che da Senarpont Governator del Bolognese era stato comunicato al Contestabile di Montmorency, e che si sarebbe eseguito durante la State, se non fosse seguita la fatal giornata di San Quintino. Essendo l'affare stato esaminato nel Consiglio segreto, nel quale il Re intervenne, fu incaricato Pietro Strozzi di andare a riconoscere la piazza, e vi andò il secondo giorno di Novembre con Mazino d'Elbene accompagnato da pochi, ed anche travestito. Osservata esattamente quella Città, le sue fortificazioni, il presidio, e la forza de' suoi bastioni, ritornarono al Re, riferendogli, che la esecuzione era facile, se si voleva usare diligenza, ed attenzione.

Si usano alcune finzioni per sorprendere i nemici.

CXLIV. Dopo questa relazione si tenne la cosa segreta, e si divise l'armata, una parte della quale si diede al Duca di Nevers, consistente in venti compagnie di Svizzeri, altrettanti di Alemanni, quindici di Francesi, e seicento cavalli, con alcuni pezzi di cannone (2). Ed intanto si fece spargere la fama, che si avea qualche disegno sopra Luxemburg, e sopra Arlon: e questo fu motivo, che i nemici distribuirono le loro truppe nelle piazze, che non aveano soldati per la loro difesa. Quanto al Duca di Guisa, andò su la frontiera, come per impedire l'entrata de' viveri in San-Quintino, Ham, ed il Catelet. Ma il Duca di Nevers, avendo fatta passare l'armata intorno al piccolo paese di Argonna nella Sciampagna, andò a Stenay, dove essendosi fermato per alcuni giorni, rimandò più presto che gli fu possibile le sue truppe al Duca di Guisa, che allora si ritrovava ad Amiens, e che facea sembianza di voler introdurre un convoglio in Dourlens. Appena ebbe ricevuta l'armata del Duca di Nerves, che calò nel Bolognese, come per assicurare Ardres, e Bologna; e quando vide ogni cosa disposta, e che fu bene istruito della situazione, e dello stato di Calais, andò ad assediare quella piazza.

LIBRO CENTESIMOCINQUANTESIMOTERZO.

I. *Assedio di Calais fatto dal Duca di Guisa.* II. *Assedia poi, e prende Guines.* III. *S'impadronisce del Castello di Hames.* IV. *Assemblea degli Stati a Parigi.* V. *Il Re si trasferisce a Calais.* VI. *Matrimonio del Delfino di Francia con Maria Stuart Regina di Scozia.* VII. *Gli Scozzesi accordano al Delfino il titolo di Re.* VIII. *Conferenza del Granvelle col Cardinal di Lorena in proposito di quei di Coligny.* IX. *Il Granvelle gli dichiara, che d'Andelot è Calvinista.* X. *Il Cardinale informa il Re de' sentimenti di Andelot.* XI. *D'Andelot va a ritrovare il Re, e sue risposte intorno alla religione.* XII. *Monluc è fatto Colonnello generale dell'Infanteria Francese.* XIII. *Maneggi per la pace tra la Francia, la Spagna, e l'Inghilterra.* XIV. *Si raccolgono a Cercamp per trattarne.* XV. *Il Duca*

(1) Belcar. *in com. lib.* 28. *num.* 2. De Thou *lib.* 20. (2) Belcar. *in comment. l.* 28. *n.* 2.

Digitized by Google

Duca di Savoja ricerca Elisabetta in ispofa. XVI. *Ella ricufa il Re di Svezia per ispofo.* XVII. *La Regina Maria domanda un fuffidio al fuo Parlamento.* XVIII. *Morte di Maria Regina d' Inghilterra.* XIX. *Morte del Cardinal Polo.* XX. *Opere di quefto Cardinale.* XXI. *Polo lafcia fuo erede Luigi Prioli.* XXII. *Inquietudini a Roma per la fucceffione alla Corona d' Inghilterra.* XXIII. *Ragioni, che determinano gl' Inglefi a preferire Elifabetta.* XXIV. *Elifabetta proclamata Regina d' Inghilterra.* XXV. *Ella arriva a Wittehal, ed interviene a' funerali di Maria.* XXVI. *Ella manda Ambafciadori a diverfe Corti.* XXVII. *Ella fa intendere al fuo Ambafciadore di ufcir di Roma.* XXVIII. *Affemblea a Francfort per ricevere Ferdinando Imperadore.* XXIX. *Ferdinando riconofciuto Imperadore manda un Deputato al Papa.* XXX. *Il Papa non vuole afcoltare l' Inviato dell' Imperadore.* XXXI. *Difficoltà della Corte di Roma intorno alla rinunzia di Carlo.* XXXII. *Scritti di Commendon per provare le pretenfioni del Papa.* XXXIII. *Ferdinando richiama da Roma il fuo Ambafciadore.* XXXIV. *Morte dell' Imperadore Carlo V.* XXXV. *Carattere di quefto Imperadore.* XXXVI. *Suo teftamento, e fuo codicillo.* XXXVII. *Pofterità di quefto Imperadore.* XXXVIII. *Morte di Maria Regina Vedova di Ungheria.* XXXIX. *Affaffinio del Vefcovo di Wirtzburg.* XL. *Morte del Cardinal Pietro Bertano.* XLI. *Morte di Giovanni Gropper nominato al Cardinalato.* XLII. *Opere di quefto Autore.* XLIII. *Morte del Cardinal Doria.* XLIV. *Morte del Cardinal Peytow.* XLV. *Morte del Cardinal di Tagliavia.* XLVI. *Morte di Giovanni Bunderio.* XLVII. *Morte di Alfonfo di Caftro.* XLVIII. *Morte di un altro Alfonfo a Caftro Gefuita.* XLIX. *Alcune cenfure della Facoltà di Teologia di Parigi.* L. *Cenfura del libro intitolato: Iftruzione per gli fanciulletti.* LI. *Cenfure delle propofizioni di Egidio Bigot.* LII. *Cenfura di Guglielmo Manourry, religiofo Maturino.* LIII. *Gli Eretici ardifcono di cantare pubblicamente i Salmi di Marot.* LIV. *Editto fevero del Re contra di effi.* LV. *Storia di Valentino Gentile, e fuoi errori.* LVI. *Si vuole obbligarlo a ritrattare i fuoi errori.* LVII. *E' meffo in prigione per coftringerlo ad abbiurare.* LVIII. *Si ritratta una feconda volta, e quefto gli falva la vita.* LIX. *Si falva da Ginevra, e va a Lione.* LX. *Affare di Scozia circa la religione.* LXI. *I Proteftanti cominciano a follevarfi in quefto regno.* LXII. *Confederazione in Ifcozia per foftenere la nuova riforma.* LXIII. *Si permette a' Proteftanti di celebrare l' offizio nella lingua del paefe.* LXIV. *I Gefuiti tengono capitolo per eleggere un Generale.* LXV. *Il Padre Lainez viene eletto primo Generale dopo Sant' Ignazio.* LXVI. *Difcorfo del Papa a' Padri del Capitolo.* LXVII. *Elezione degli Uficiali del Generale.* LXVIII. *Regolamenti per gli ftudj, e per gli Autori teologi, che fi hanno a feguire.* LXIX. *Attenzioni del Padre Lainez per lo governo della Società.* LXX. *Il Papa vuole, che il Generalato fia triennale.* LXXI. *Difpofizioni della Regina Elifabetta in propofito della religione.* LXXII. *Incoronazione della Regina a Weftmunfter, ed apertura del Parlamento.* LXXIII. *Il Parlamento deputa a lei per pregarla a maritarfi.* LXXIV. *Vi fi riconofca folennemente il diritto della Regina alla Corona.* LXXV. *Parker, ed altri Teologi incaricati di rivedere la liturgia di Odoardo.* LXXVI. *Cambiamenti nella liturgia fopra la prefenza reale.* LXXVII. *Scrupoli della Regina Elifabetta intorno alla fupremazia.* LXXVIII. *Differenti ftatuti del Parlamento intorno alla religione.* LXXIX. *Si ftabilifce in Inghilterra una Corte della gran Commiffione.* LXXX. *La Regina proibifce di predicare fenza una efpreffa permiffione.* LXXXI. *Conferenza tra i Dottori Cattolici, ed i Proteftanti.* LXXXII. *Si rompe la conferenza per parte de' Cattolici.* LXXXIII. *Difpute in propofito del riftabilimento della liturgia di Odoardo.* LXXXIV. *Altri progetti propofti, che non paffarono.* LXXXV. *Si raccolgono a Caftel Cambrefis, per trattare della pace.* LXXXVI. *Elifabetta fi duole, che il Dolfino, e la fua fpofa prendano il titolo di Re d' Inghilterra.* LXXXVII. *Ella fa pace col Re di Francia.* LXXXVIII. *Articoli del trattato di pace di Caftel-Cambrefis.* LXXXIX. *Trattato*

ANNO DI G. C. 1558.

tato fra Elisabetta, il Re, e la Regina di Scozia. XC. *Grandi turbolenze in Iscozia, per motivo di religione.* XCI. *Eccessi degli abitanti di Sant' Andrea, che la Reggente vuol reprimere.* XCII. *La Reggente s'indirizza al Re di Francia per aver soccorso.* XCIII. *Ella conviene di una tregua co' confederati Protestanti.* XCIV. *La Regina Elisabetta ordina la visita delle diocesi.* XCV. *Regolamenti ecclesiastici di questa Regina aggiunti a quelli di Odoardo.* XCVI. *Facoltà spedite a' Commissarj per la visita.* XCVII. *La Regina nomina Matteo Parker all' Arcivescovado di Cantorbery.* XCVIII. *Vescovi nominati per ordinare Parker.* XCIX. *Ordinazione, e consagrazione di Parker a Lambeth.* C. *I Re di Francia, e di Spagna spediscono Deputati ad Augusta.* CI. *L' Imperadore Ferdinando domanda la ristituzione di Metz, Toul, e Verdun.* CII. *Funerali di Carlo V. fatti in Augusta.* CIII. *Risposte de' Protestanti intorno alla proposizione di un Concilio.* CIV. *Su la loro negativa accorda loro l' Imperadore il libero esercizio della loro religione.* CV. *I Livonesi chieggono soccorso al Re di Polonia.* CVI. *Si tratta segretamente di esterminare gli eretici in Francia.* CVII. *Rimostranze di alcuni Presidenti al Re intorno agli Eretici.* CVIII. *Si ricercano gli Eretici nel Parlamento di Parigi.* CIX. *Il Re va egli stesso nel Parlamento per gli affari della Religione.* CX. *La sua presenza non rende più moderati alcuni Consiglieri.* CXI. *Il Re fa mettere in prigione due Consiglieri, du Faur, e du Bourg.* CXII. *Il Parlamento travaglia al processo di Jacopo Spifamo.* CXIII. *Primo Sinodo tenuto a Parigi da' Calvinisti.* CXIV. *Origine della confessione di fede, e della disciplina de' Calvinisti di Francia.* CXV. *Ambasciadori de' Principi Protestanti al Re in favore de' Calvinisti.* CXVI. *Il Re nomina alcuni Commissarj per l' affare de' Consiglieri.* CXVII. *Du Bourg dichiarato convinto di eresia dal Vescovo di Parigi.* CXVIII. *Tornei per le nozze di Elisabetta di Francia con Filippo II.* CXIX. *Il Re è ferito da una scheggia di lancia.* CXX. *Sua morte, e diversi giudizj, che ne vengono fatti.* CXXI. *Buone qualità, e difetti di questo Principe.* CXXII. *Suo matrimonio, e sua posterità.* CXXIII. *Diversi stabilimenti fatti da lui.* CXXIV. *Francesco II. succede a suo padre Errico II.* CXXV. *La Regina Madre, ed i Guisa s' impadroniscono del governo.* CXXVI. *Disgrazia del Contestabile di Montmorency, e della Duchessa di Valentinois.* CXXVII. *Arrivo del Re di Navarra alla Corte.* CXXVIII. *Il Re si fa consagrare a Reims.* CXXIX. *Timore, che vien destato nel Re di Navarra, che lo determina a ritirarsi.* CXXX. *Viene incaricato di condurre la Regina di Spagna a suo marito.* CXXXI. *Diversi cambiamenti, che si fanno nella Corte.* CXXXII. *Differenti editti per la pubblica sicurezza.* CXXXIII. *Creazione di Cavalieri dell' Ordine di San Michele.* CXXXIV. *I Calvinisti sono perseguitati rigorosamente a Parigi.* CXXXV. *Libelli de' Calvinisti contra il Governo, e risposta.* CXXXVI. *Si continuano i processi di Anna du Bourg, e degli altri Consiglieri.* CXXXVII. *Pare, che du Bourg voglia ritrattarsi de' suoi errori.* CXXXVIII. *I Calvinisti fanno ritornare du Bourg ne' suoi primi sentimenti.* CXXXIX. *Il Presidente Minard è ucciso con un colpo di pistola, uscendo del Palagio.* CXL. *Du Bourg è condannato ad essere impiccato, ed abbruciato.* CXLI. *Condanna di altri Consiglieri a diverse pene.* CXLII. *Si puniscono tutti coloro, che sono sospetti di eresia.* CXLIII. *Mezzi, de' quali si servono per iscoprire gli eretici.*

Assedio di Calais fatto dal Duca di Guisa.

I. L'anno 1558. cominciò gloriosamente pel Re di Francia coll'aver presa agl' Inglesi la importante piazza di Calais. Non sospettavano essi di questo assedio, e credevano anzi che questo Principe non fosse in istato di resistere agli Spagnuoli, non che essere in caso di tentar imprese contra i suoi vicini (1), e così la loro confidenza cagionò ad essi la perdita di questa piazza. Fu commessa questa spedizione al Duca di Guisa, ed ebbe sotto di lui il Duca di Aumala suo fratello, ed i Mare-

(1) De Thou *hist. lib.* 20. *n.* 3. Guicciard *l.* 3. Belcar. *in comment. lib.* 28. *n.* 3. & 4. Burnet *hist. de la reforme liv.* 2. *pag.* 532. & *suiv.*

rescialli Strozzi, e di Termes, e si andò ad accampare sotto la Città il primo giorno di Gennajo. Ne' primi giorni il Duca di Guisa prese il forte del Ponte Nieullay, che gl' Inglesi aveano costruito all' ingresso del terrato per custodire gli aditi dalla parte della terra; indi superò il * terrapieno, che poteva esser comodo per gli soccorsi di mare: ed obbligò finalmente il Governatore a capitolare il settimo giorno dell' assedio. Dopo lunghi contrasti trattarono a queste condizioni: Che gli abitanti si ritirassero, salva la vita, od in Fiandra od in Inghilterra, e che fossero dati loro valevoli passaporti: Che il Governatore restasse prigioniero con altri cinquanta a discrezione del Duca di Guisa: Che si lasciassero nella Città i cannoni, le palle, la polvere, le armi, e le insegne: Che non si demolissero le case: Che il Duca di Guisa disponesse de' mobili, dell' oro, dell' argento e de' cavalli. Fu soscritto questo trattato il decimo giorno di Gennajo, ed il giorno dietro tutti gl' Inglesi uscirono della Città.

Assedia poi, e prende Guines.

II. Dopo la presa di Calais i Generali tennero consiglio, tra essi, consultando se si dovesse assediare Guines, o Gravelines, e si determinarono per la prima, come più atta ad assicurare Calais, essendo meno discosta da Gravelines (1). Vi comandava Milord Crey, con una buona guarnigione di mille e cento uomini. Il Duca di Guisa ne cominciò l' assedio il tredicesimo giorno di Gennajo; ed il presidio, quantunque assai forte, era talmente disanimato per la perdita di Calais, che al primo assalto aveva egli abbandonata la Città, per ritirarsi nella cittadella. Tuttavia, accorgendosi il Governatore, che i Francesi si occupavano a saccheggiare, fece una sortita sopra di essi, e gli scacciò dalla Città, alla quale fece apprendere il fuoco, e si ritirò, disperando di poterla difendere. Tre giorni dopo condussero la trincea fino alla fossa, e batterono la cittadella con trentasei pezzi di cannoni, per modo che il bastione, che ricopriva la porta, ne restò quasi del tutto rovesciato; ma come la salita era ancora difficile, impiegarono dieci guastatori a spianarne il cammino; ed il ventesimo giorno di Gennajo, avendo avuta commissione d'Andelot di stare sull' armi, un reggimento di Alemanni andò all' assalto; ed i nemici perdettero trecento uomini in quest' azione. Non vedendo il Governatore altro modo di resistervi più a lungo, si rese prigioniero di guerra, con tutto il suo presidio.

S' impadronisce del Castello di Hames.

III. Rimaneva in quella contrada, che chiamavasi la Contea di Oye, un castello detto Hames, non molto bene fortificato, ma ch' era inaccessibile per lo sito, essendo da ogni lato cinto da stagni (2) per modo che non vi si poteva andare se non che per un' altura assai stretta, dov' erano alcuni ponti di legno, e rotti per la maggior parte. Ma il presidio di questo castello, avendo inteso l' avvenimento di Guines, non aspettò l' arrivo de' Francesi; tosto si mise in fuga lasciandovi i cannoni. Nello stesso tempo vi si mandò Sipierre con la truppa del Duca di Lorena, di cui egli era Luogotenente, ad impadronirsi di quella piazza abbandonata. Così nel cuor del verno, ed in meno di tre settimane, gl' Inglesi perdettero tutto ciò, che si aveano conservato nella Francia delle loro antiche conquiste: e ciò per la incapacità di una Regina, che non aveva in testa altro che la distruzione de' Protestanti, e per la negligenza del suo Consiglio. Questo fu il frutto dell' alleanza tra l' Inghilterra, e la Spagna, mal grado l' attenzione del Cancellier Gardinero in prevenire la mescolanza degl' interessi delle due Corone: il che fece dire ingegnosamente al Papa, che la perdita di Calais era la pensione di quella Principessa.

Assembla degli Stati a Parigi.

IV. Il Re, che desiderava di andar a prendere il possesso delle sue nuove conquiste, non volle intraprendere questo viaggio, se prima non raccolse gli Stati

(1) Belcar. *in com. l. 28. n. 5. & 6.* De Thou *in hist. l. 20. n. 3.* (2) Belcar. *ibid. ut sup. n. 6.* * *Non* ribano.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1558.

Stati del suo regno per ottenere i soccorsi necessarj alla continuazione della guerra. Si tenne quest'assemblea nel mese di Gennajo a Parigi. Il Re medesimo ne fece l'apertura con un discorso, nel quale rappresentò i bisogni dello Stato (1), e la necessità di opporsi al nemico, e di somministrare danaro, senza di che non potea nè sostenere le sue armi, nè ritenere i soldati a disciplina: e promise con giuramento, che subito che fosse egli liberato da tutti questi impacci, ed avesse stabilita la pace con la forza delle sue armi, non mancherebbe di sgravare il popolo. Dopo di questo discorso il Cardinal di Lorena parlò per lo Clero, il Duca di Nevers per la Nobiltà, ed Andrea Guillart del Mortier per lo popolo. Ma come s'erano divisi gli Stati in quattro corpi, contra il costume, distinguendo il terzo Stato degli Officiali di giustizia, e delle finanze, Giovanni di Sant'Andrea parlò dopo il Duca di Nevers, ed essendosi posto in ginocchione, ringraziò il Re, in nome del Parlamento, e di tutte le altre corti del regno, i cui deputati erano presenti, che avess' egli costituiti Magistrati, che rimettessero la giustizia nel suo luogo, e di averne fatto un quarto ordine, aggiungendolo agli altri. Essendosi ritirato il Re, il Cardinal di Lorena prese in disparte i deputati; e convennero tutti di accordare al Re tre milioni d'oro, che fossero imposti alle Provincie, Città, e borghi, e divisi poi tra i più agiati ed i più ricchi.

Il Re si trasferisce a Calais.

V. Dopo gli Stati il Re accompagnato dalla Regina, dal Dolfino, e da' Gran Signori, ascoltò una messa solenne cantata nella cappella del Palagio, in rendimento di grazie a Dio della presa di Calais (2). Ma prima avea questo Principe alzato il suo regal trono nel Parlamento, dove rinnovò molti editti, concernenti all'amministrazione civile, e ne pubblicò alcuni nuovi. Alcuni giorni dopo il Re partì per Calais, esaminò la piazza, e col parere del suo Consiglio deliberò di fortificarla. Era accompagnato dal Dolfino, ed entrambi entrarono in quella Città come in trionfo. Paolo di Termes n' ebbe il governo; ed il Re, dopo avere licenziata una porzione della sua armata, pose a svernare la restante. Essendo il Duca di Nevers ritornato in campagna, ordinò a' Capitani de' presidj di tener allestite le loro compagnie; e quanto a lui, nel cominciamento di Febbrajo andò a Yvoy, e nel Consiglio, che ivi si tenne, si deliberò di andar ad assediare Herbemont, castello nella foresta di Ardenna, e fu da lui preso.

Matrimonio del Dolfino di Francia con Maria Stuart Regina di Scozia.

VI. Il Re nel ritorno dalle sue conquiste, pensò unicamente a fare il matrimonio del Dolfino suo figliuolo con Maria Stuart Regina di Scozia, figliuola di Jacopo V. e di Maria Sorella de' Principi di Guisa (3). Furono celebrate le nozze con molta magnificenza il ventesimoquarto giorno di Aprile; ed il Duca di Guisa ottenne dal Re di far l'officio di Gran Maestro, in assenza del Contestabile di Montmorency, ch'era prigioniero. Dopo la celebrazione delle nozze, l'Arcivescovo di Glasco, Primate di Scozia, con gli altri Ambasciadori di quel regno, venne introdotto nel Consiglio, dove Bertrandi Custode de' suggelli, dopo avere dimostrati con poche parole i grandi vantaggi, che la Francia, e la Scozia erano per ritrarre da questa parentela, disse agli Ambasciadori, ch'era bene, che presentassero al Dolfino la corona, e le altre insegne della suprema autorità, perchè il marito della loro Regina fosse creato Re di Scozia; ed avendo risposto gl' Inviati, che sopra questo non avevano essi avuto ordine veruno, il custode de' suggelli replicò loro, che tutto ciò che veniva allora domandato ad essi, era perchè sostenessero quella domanda nel Consiglio, quando fossero di ritorno, e promettessero per iscritto, che lo farebbero. E questo fu da essi parimente ricusato, allegando, che non potevano uscire dagli ordini loro commessi.

(1) De Thou *hist. lib.* 20. *n.* 4. Mezeray *abregé Cronol. in* 12. *t.* 4. *p.* 615. Belcar *in com. lib.* 28. *n.* 7 (2) De Thou *l.* 20. *n* 4. Belcar. *ut sup. l.* 28 *n.* 7. (3) De Thou *hist. l.* 20. *n.* 6. Belcar. *in com. l.* 28. *n.* 10. Burnet *hist. de la reform. lib. tom.* 2. *p.* 548.

messi. Per ciò vennero licenziati; e per quanta diligenza usassero per giungere al loro paese, quattro di essi morirono in viaggio; il Vescovo di Orcades, i Conti di Cassilis, e di Angusa, e Flemming. Si sospettò che fossero stati avvelenati.

Gli Scozzesi accordano al Delfino il titolo di Re.

VII. Gli altri Ambasciadori, ch'erano l' Arcivescovo di Glasco, il Conte di Bathes, e due altri essendo arrivati in Iscozia, ottennero facilmente dal Consiglio la ratificazione di quanto aveano fatto (1). Quanto a quello, che domandava la Corte di Francia, che si accordasse al Dolfino il titolo di Re, l'Ambasciador di Francia, e la Reggente operarono con tanta efficacia, che ad onta della opposizione di alcuni, essendo in maggior numero quelli, che favorivano i Francesi, conchiusero, che si desse al Dolfino la corona. Presa questa risoluzione, si elesse per questa funzione Cambell, Conte d' Argathel, e Jacopo fratello della Regina, che dopo avere differito di giorno in giorno la loro partenza., fecero il viaggio sì lentamente, che arrivarono a Parigi dopo la morte di Maria Regina d' Inghilterra. La Corona tuttavia venne decretata a Francesco marito della Regina di Scozia, che col consenso di suo padre fu chiamato il Re Dolfino.

Conferenza del Granvelle col Cardinal di Lorena in proposito di quei di Coligny.

VIII. Frattanto i Duchi di Guisa, la cui riputazione andava sempre aumentandosi nel regno, si applicavano unicamente a cercare i mezzi di godere della principale autorità nel regno (2). Poco avevano essi a temere dal canto de' Montmorency, essendo il Contestabile in prigione, come anche l'Ammiraglio di Coligny. Non rimanea più altri, che d'Andelot, fratello di quest' ultimo, e Colonnello dell' Infanteria Francese; ma non mancavano a loro molte strade di rovinarlo, ed erano già risoluti di tentarle tutte. E' vero, ch' era in molto credito presso il Re, sì per la benevolenza, che questo Principe portava a suo Zio, che per lo suo proprio merito, e per gli grandi servigi, che avea resi alla Francia nell' affare di San Quintino, e nell' assedio di Calais. Ma era egli assai prevenuto in favore delle opinioni erronee di Calvino. Amava egli la lettura, e mostravasi oltremodo curioso: e questa curiosità, e le conversazioni avute in Alemagna co' Protestanti, lo indussero nell' errore: nè la nuova dottrina ebbe un più zelante partigiano di lui. Si valse il Cardinal di Guisa di questo mezzo per perderlo, e per avvolgere tutta la sua casa nella stessa disgrazia. Il mezzo era plausibile agli occhi di moltissimi, essendo coperto sotto il velo di religione, e fece impressione nell' animo del Re. Il Cardinal di Guisa, che non avea bisogno di venir eccitato a questa impresa, ebbe anche il vantaggio di esserlo, mentre che sentendosi più degli altri a ciò disposto, ebbe una conferenza a Peronna con Perrenot di Granvelle, Vescovo di Arras, nella quale questo Prelato lo animò gagliardamente a maneggiare una ferma pace tra i due Re; non tanto, diss'egli, per reprimere il Turco, il qual era un nemico troppo lontano, e per ciò meno da temersi; quanto per dissipare il veleno delle cattive opinioni intorno alla religione, che si andava spargendo negli spiriti, durante le discordie de' Principi.

Il Granvelle gli dichiara, che d'Andelot è Calvinista.

IX. Perchè queste prime parole aveano fatta una viva impressione nel Cardinale, il Granvelle soggiunse, che il Re Filippo non ignorava, quanti movimenti e sospetti susciterebbe una simile impresa, se non fosse condotta con molta prudenza (3), tanto più che i grandi erano infettati dell' errore; ma che la gloria di Dio, ed il zelo per la religione, dovevano andar sopra le umane considerazioni: che la provvidenza gli apriva una bella occasione, onde lusingarsi di un felice esito, per la prigionia del Contestabile di Montmorency, e dell' Ammiraglio di Coligny: che l'odio e la invidia, che aveano per la illustre casa di Guisa non erano cosa occulta: che si sapeva in Francia, che i Settarj aveano per amici, e per partigiani quelli di Coligny, e che principalmente il Con-

(1) De Thou *l.* 20. *p.* 609. (2) De Thou *hist. lib.* 20. *pag.* 610. (3) De Thou *ib. ut sup.* La Poplinier. *lib.* 5.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1558.

Contestabile gli aveva in affezione, e che quantunque non favorisse la mala causa che sostenevano, era tuttavia disposto a proteggergli anche in suo proprio danno. In somma che sopra tutto si dovea mettere attenzione al d' Andelot, che parlava indegnamente della religione, e con empietà in mezzo agli Offiziali ed a' Soldati, corrompendone in gran numero di giorno in giorno, e che declamava con iscandalo contra la Messa. Si crede, che fosse questo il principio delle grandi unioni tra la Spagna, ed i Principi di Guisa, che hanno spesso cambiato secondo la congiuntura de' tempi. Il Cardinale, e'l Granvelle partirono da Peronna buonissimi amici, l' uno per ritornare alla Corte, l' altro per andar a ritrovare Filippo, che dimorava tuttavia a Bruxelles; ed allora non si pubblicò altra cosa, se non che Cristina Duchessa, vedova di Lorena, che il Cardinale aveva accompagnata a Peronna, dov' era andata a ritrovare il giovane Duca suo figliuolo, vi avea parlato di pace, ma che niente vi si era concluso.

Il Cardinale informa il Re de' sentimenti di d' Andelot.

X. Essendo il Cardinal di Lorena arrivato presso il Re, che allora si ritrovava a Monceaux nella Brie, vicino a Meaux, gli riferì il discorso che aveva egli avuto col Granvelle (1), e gli disse, che Filippo temea, che durante la guerra il contagio degli Eretici fosse per infettare la Francia e la Fiandra, essendo già la maggior parte de' Grandi del Regno infetti di quel veleno, che andavano spargendo tra gli altri; che il Vescovo di Arras avevalo assicurato, che il d' Andelot diceva apertamente cose indegne del Sagrifizio della Messa; che quantunque Filippo fosse felice, ed in una età da essere favorito dalla fortuna, era pienamente disposto a far la pace, purchè essa servisse a sostenere la religione, e a difenderla contra gli attentati degli eretici. Questo discorso fece impressione sopra lo spirito del Re, che da un lato desiderava la pace per lo bisogno del suo Regno, e temea dall' altro che i Settarj movessero qualche sollevazione. Per ciò riflettendo a quanto gli si ricordava del d' Andelot, del quale gli era stato già detto, che fosse sospetto quanto alla religione, commise al Cardinale Odetto di Castiglione suo fratello, e Francesco di Montmorency suo cugino, di farlo andare a Monceaux, e di avvertirlo prima di tutto a rispondere modestamente alle domande che dovea fargli la Maestà sua; poichè voleva il Re favorirlo, e desiderava sopra tutto di ritrovarlo innocente della colpa, di cui era accusato.

D' Andelot va a ritrovare il Re, e sue risposte intorno alla religione.

XI. Il d' Andelot si trasferì dunque a Monceaux, ed essendosi presentato al Re, mentre che stava a tavola, quel Principe cominciò a trattarlo con molta bontà; gli parlò vantaggiosamente de' suoi grandi servigi (2), e gli disse, che avea rammarico di sentire da ciascun lato, che nutrisse egli mali sentimenti intorno alla religione; e che gli commettea di dichiarare quel che pensasse del Sagrifizio della Messa, avuto da' Calvinisti in tanto orrore. Il d' Andelot, ch' era di umore altero, rispose al Re arditamente, ch' era molto pago, che la Maestà Sua, che avea provata tanto generosa verso lui, e verso la sua famiglia, ed alla quale dal suo canto era sempre stato sommesso, considerasse i suo servigi, e la sua fedeltà; ma che per altro non era permesso di dissimulare in fatto di religione. Che il suo corpo, i suoi beni, e la sua dignità erano in potere del Re, e che potea disporne; ma che l' anima sua era soggetta a Dio solo, che gliel' avea data; che dunque in questa occasione doveva egli ubbidire a Dio, come ad un più possente Signore. Si dice, che abbia egli soggiunto di essere della Setta di Calvino, e che riguardava la Messa come una invenzione degli uomini abbominevolissima. Questa risposta irritò in modo il Re, che si alzò di tavola in furore, e prese un piatto come se volesse gittarlo nella testa a lui; ma essendosi alquanto moderato, lo lanciò a terra, e ne ferì il

(1) De Thou *ibid.* *l.* 20. *p.* 611. *Hist. des Eglis. reform.* *l.* 2. (2) De Thou *ut sup.* *l.* 20. *p.* 611. Belcar. *in com.* *l.* 28. *n.* 10. Maimb. *hist. du Calvinism.* *t.* 1. *in* 12. *lib.* 2. *p.* 162.

il Dolfino ch'era assiso di sotto. Ordinò, poi al Signore della Bourdaisiere, Maestro della Guardaroba, che conducesse il d'Andelot a Meaux, dove fu custodito nel palagio Vescovile, fin a tanto che venne condotto a Melun per commissione del Re, e rinchiuso nel Castello.

Montluc è fatto Colonnello generale della Infanteria Francese.

XII. La carica del Generale dell'Infanteria Francese, ch'avea ritenuta il d'Andelot, per la demissione dell'Ammiraglio di Coligny suo fratello, fu conferita subitamente a Biagio di Montluc (1), che da prima la ricusò, temendo di acquistarsi invidiosi, e di rendersi odioso alla casa di Montmorency, che credea, che suo interesse fosse di coltivare. Tuttavia ebbe ad accettarla dopo molti reiterati comandi. Il Cardinal di Lorena era lietissimo di vedere in un posto tanto importante un uomo del tutto dedicato alla sua famiglia, ch'era stato allevato alla Corte del Duca di Lorena, e che avea resi grandi servigj allo Stato. Il Contestabile di Montmorency, informato da' suoi amici della condotta de' Principi di Guisa, che profittavano della sua assenza, capitò alla Corte con la permissione del Re di Spagna, di cui era prigioniero, sotto pretesto di andar a disporre alla pace Errico II.; cosa molto desiderata da Filippo, per potere ritornarsene in Ispagna. Il Contestabile ritrovò il Re a Beauvais, si trattenne seco lui, e dopo essersi interamente egli ristabilito nella grazia di questo Principe, partì per la Fiandra, ritornando alla sua prigionia, come ne avea data parola. Dopo la sua partenza, il Duca di Guisa cercò di penetrare qual fosse l'animo del Re per ottenere l'officio di Gran Maestro della sua Casa, in caso che il Contestabile venisse a morte, avendone egli già fatte le funzioni nelle nozze del Dolfino. Ma il Re gli rispose freddamente, che assai grandi erano i servigj del Contestabile, e che niente gli si potea negare di quel che domandasse in pro di quelli di sua famiglia. Il Duca ingannato da quella risposta non insistette di vantaggio, tanto più che gli era noto, che la Duchessa del Valentinese, la quale quantunque attempata si manteneva ancora possente nell'animo del Re, s'era doluta con quel Principe dell'orgoglio del Cardinale.

Maneggi per la pace tra la Francia, la Spagna, e l'Inghilterra.

XIII. Era già qualche tempo, che si parlava della pace tra la Spagna, la Francia, e la Inghilterra. La Duchessa del Valentinese, che non amava quelli di Guisa, e che le piacea di proccurar la libertà del Contestabile di Montmorency, avea rappresentato al Re, che questo Signore era atto sopra gli altri al maneggio di quella pace presso del Re di Spagna, di cui era prigioniero (2). Il Re vi acconsentì, ed il Contestabile s'impegnò in questo maneggio con molta allegrezza. Cominciò dal guadagnare il Duca di Savoja, che comprese incontanente essere questo il solo mezzo di entrare ne' suoi Stati, ed entrambi si adoprarono con tanta efficacia presso Filippo, che finalmente questo Principe si piegò ad una conferenza per la pace, e mandò lo stesso Contestabile a proporla ad Errico II. ch'era allora nel suo campo su la Somma. Questo Principe lo accolse con gran dimostrazioni di amore, gli andò incontro, lo abbracciò, e lo fece ancora dormire nel suo letto; cosa che non potea molto piacere a' Principi di Guisa. Non si trattava dunque più che di eleggere un luogo per l'assemblea, e l'Abazia di Cercamp, ch'era nell'Artois, quattro leghe discosto da Hesdin, parve più comoda di ogni altro luogo per cominciare le conferenze. Ciò fu alla metà di Ottobre, che in gran numero si raccolsero i Deputati dall'una, e dall'altra parte.

Si raccolgono a Cercamp per trattarne.

XIV. Per nome del Re di Francia vi andarono il Cardinal di Lorena, il Contestabile di Montmorency, il Maresciallo di Sant'Andrea, Giovanni di Morvilliers, Vescovo di Orleans, e Claudio di Aubespine Segretario di Stato (3). Quelli per nome di Filippo Re di

Xx 2

(1) Com. de Montelue *l.* 4. (2) Belcar. *in com. l.* 28. La Popliniere *l.* 5. De Thou *hist. l.* 20. *p.* 620. (3) Jean-Baptiste Adriani *hist. l.* 17. De Thou *ib. ut sup.* La Poplin. *l.* 5.

Digitized by Google

Anno di G. C. 1558.

di Spagna erano Albaro di Toledo Duca d'Alba, Guglielmo di Nassau Principe di Orange, entrambi Cavalieri del Toson d'oro, Ruy Gomez di Silva Conte di Melito, Antonio Perrenot di Granvelle Vescovo di Arras, Urlico Viglio de Ayta, Signore di Swichem in Frisa. Finalmente i Plenipotenziarj di Maria Regina d'Inghilterra, erano Tommaso di Thirleby Vescovo di Ely, Tommaso Howard di Effingham, primo Gentiluomo della sua Camera, e Niccolo Wotton, Decano di Yorck. Il Duca di Savoja v' ebbe anch' esso i suoi, ch' erano Tommaso Langusci Conte di Stropiano, ed il Presidente della Corte di Asti. Cristina Duchessa vedova di Lorena, e Carlo suo figliuolo, parimente v' intervennero: ma solamente come mediatori ed amici. Nella prima conferenza si convenne di una sospensione d'armi fino alla fine di Ottobre: e però furono licenziate le truppe dall'una, e dall'altra parte; prendendo l'armata nemica il suo cammino lungo il fiume di Authia verso Abbeville, si ridusse a Sant Omero; ed avendo il Re di Francia distribuita la sua infanteria ne' presidj su la frontiera, licenziò la sua cavalleria. Il primo articolo, per lo quale si fecero grandi contrasti, fu la restituzione di Calais; e come gl' Inglesi si ostinavano a ricovrare quella piazza, ed i Francesi a volerla ritenere assolutamente, pretendendo, che in ogni tempo fosse stata soggetta alla Corona di Francia; vedendo il Re Filippo tale ostinazione dall'una, e dall'altra parte, giudicò allora che la pace non si facesse, e mandò il Conte di Feria in Inghilterra a ritrovar la Regina Maria sua consorte, ch'era ammalata, e a dirle, che i Francesi non voleano ristituire Calais; ed a proporle il matrimonio di Elisabetta sua sorella col Duca di Savoja.

Il Duca di Savoja ricerca Elisabetta in ispose.

XV. In effetto, Filiberto Emmanuele Duca di Savoja, che passava per uno de' più grandi Capitani del suo secolo, e che allora andava errando fuori de' suoi Stati, da' quali era stato discacciato da' Francesi, s'era adoprato presso il Re Filippo, perchè lo maritasse con la Principessa Elisabetta (1). Ma gli Storici notarono, che questo Principe medesimo avea deliberato di sposarla, se la Regina Maria fosse morta senza figliuoli; e che a bella posta fece correre voce, che fosse già stabilito il matrimonio di quella Principessa col Duca di Savoja, affinchè niuno pensasse a domandarla. Elisabetta medesima non parea molto inclinata a questo partito, poichè, quando le venne fatta la proposizione, rispose, che riguardando il Duca di Savoja come il Principe del suo secolo, che si aveva acquistata riputazione singolarissima, bastava questo solo motivo a fare che non lo sposasse; poichè avea trovato nella Storia d'Inghilterra, che quella nazione avea bisogno di un Re saggio e politico, piuttosto che di un gran guerriero; poichè per lo più si fanno gli spiriti di questo genio odiare da' loro sudditi, ed inquietano i loro vicini: che non avea bisogno l'Inghilterra di attendere a nuove conquiste, ma le bastava solamente di conservare quanto già possedea: che non poteano gl' Inglesi essere felici, se non sotto il governo di un Re pacifico; e che un Principe bellicoso non può molto amare il riposo: che il vantaggio della Nazione era di non intraprendere la guerra, se non quando veniva sforzata a farlo, per le grandi spese che porta seco; e che un Re troppo amante della guerra sarebbe al contrario di tal umore da cominciarla per ogni minimo pretesto.

Ella ricusa il Re di Svezia per isposo.

XVI. Qualche tempo dopo Errico V. Re di Svezia mandò a lei un Gentiluomo per informarla del pensiero, che aveva egli di chiederla in moglie, e pregarla di volervi acconsentire (2). L'Ambasciadore le fece domandare una particolare udienza; e quando seppe la cagion del suo viaggio, ella gli rispose, che assolutamente non poteva in questo ricevere alcuna proposizione se non per via della Regina, e gli diede chiaro a conoscere che il Re di Svezia le farebbe gran piacere a non pensare a lei. Ad onta di questo avvertimento l'Amba-

(1) De Thou ut sup. (2) Burnet hist. de la refor. t. 3. l. 2. p. 539.

Digitized by Google

basciadore propose il matrimonio alla Regina, la quale sapendo la risposta di Elisabetta, le fece dire, ch'era contenta di quello, ch'ella avea risposto al Gentiluomo Svezzese; che il Re di Svezia la farebbe domandare da' suoi Ambasciadori in isposa; ma che prima di rispondere loro, desiderava di sapere la sua volontà. Elisabetta rispose, ch'era ella contenta della sua condizione: e che se la Regina le permettea pure di disporre di se medesima, protestava di preferire lo stato suo presente al matrimonio, quando anche si trattasse del maggior Principe della terra. Così questo affare non andò oltre.

La Regina Maria domanda un sussidio al suo Parlamento.

XVII. Continovavano tuttavia i contrasti a Cercamp per la restituzione di Calais; ed essendosi il Parlamento d'Inghilterra raccolto il quinto giorno di Novembre, la Regina domandò un soccorso per seguitare la guerra, in caso che non si concludesse la pace; come v'era molta apparenza (1). La Camera Bassa era sì poco disposta ad accordare quanto si domandava, che la Regina fu costretta a mandarle il Cancelliere con dieci altri Signori a rappresentarle il cattivo stato delle cose, ed a pregarla di sollecitarsi. Avendo quella sollecitazione prodotto qualche effetto, attese la Camera Bassa due giorni di seguito all'affare del sussidio. Ma la morte della Regina, occorsa poco tempo dopo, li trasse da questo impaccio, come anche i Deputati di Cercamp, che troncarono tosto le loro conferenze, promettendo tuttavia di raccogliersi nel mese del seguente Gennajo a ripigliar l'affare.

Morte di Maria Regina d'Inghilterra.

XVIII. Vedeasi la sanità di questa Principessa mancare a vista d'occhio. Non era stata bene assistita, durante la sua pretesa gravidanza; mentre che essendosi affidata ad alcune donne, che non pensavano, che a lusingarla, non s'era curata di abboccarsi con medici, che avrebbero potuto prevenire gli effetti di questo accidente (2). Da indi in poi non ebbe più sanità intera. Era naturalmente di malinconico temperamento, e questo s'era maggiormente avanzato per le mortificazioni, alle quali fu esposta ne' due precedenti Regni. In seguito il disgusto, che il Re suo marito avea conceputo di lei, e del quale s'accorse pur troppo, accrebbe il suo rammarico. Finalmente la perdita di Calais terminò di ridurla a tale stato, che non poteva ella più soffrire di vedere se non un picciol numero di persone. Risentendosi il suo corpo della indisposizione del suo spirito, si andò debilitando di giorno in giorno, si gonfiò, ed in somma degenerò la sua infermità in una dichiarata idropisia, che si era molto accresciuta nel principio di Novembre, e ne morì il giorno diciassettesimo dello stesso mese d'anni quarantatrè, avendone regnati cinque, quattro mesi, ed undici giorni.

Anno di G. C. 1558.

Morte del Cardinal Polo.

XIX. Il Cardinal Polo sopravvisse alla Regina sedici ore; e morì da una febbre doppia quartana, la notte del diciassettesimo precedente il diciottesimo giorno dello stesso mese di Novembre (3) nell'anno cinquantesimonono dell'età sua; essendo nato nel mese di Marzo, o di Maggio del 1500. Si dice, che avendo intesa la morte della Regina, di cui gli fu recata la nuova, ne risentì così acerbo dolore, che domandò il suo crocifisso, lo abbracciò teneramente, esclamando: *Signore, salvateci, noi periamo: Salvatore del mondo, salvate la vostra Chiesa*. Appena profferite queste parole cadde in agonia, e spirò l'anima, con la riputazione di essere stato uno de' più illustri Prelati, che abbia avuto la Inghilterra. Tutti gli Autori, ed i Protestanti medesimi lodarono molto il suo spirito, il sapere, la prudenza, la moderazione, il suo disinteresse, e la sua carità. La sua nobile estrazione, e le sue eccellenti qualità, lo inducevano a dispregiare i bassi modi, de' quali si serve il mondo per istabilirsi un'alta fortuna. Pel suo genio dolce, e modesto desiderava, che si seguissero le vie one-

(1) Burnet *ut sup. p.* 547. (2) De Thou *hist. lib.* 20. *p* 623. Burnet *hist. de la refor. t.* 2. *l.* 2. *p.* 540. Sander. *de schism. Angl. lib.* 2. (3) Ciacon *vit. Pontif. to.* 3. *p* 627. *& seq.* De Thou *ibid. ut sup.* Goduin. *de Præsul. Ang. in Archiepisc. Cant.*

Digitized by Google

Anno di G. C. 1558.

oneste, e legittime per richiamare gl' Inglesi alla loro antica credenza, in cambio di usare ferro, e fuoco. E se gli altri avessero seguitate le sue massime, avrebbero verisimilmente molto avanzata la riconciliazione dell' Inghilterra con la Santa Sede. Essendo stato esposto il suo corpo per quaranta giorni sopra un catafalco magnifico, venne trasferito a Cantorbery, e messo nella Cappella di San Tommaso, fatta da lui fabbricare, con questa semplice iscrizione Latina: *Sepolcro del Cardinal Polo*.

Opere di questo Cardinale.

XX. Abbiamo alcune opere di questo Cardinale; nelle quali si scopre molta erudizione, e molta eloquenza; quantunque il suo Latino non sia tanto puro, come quello del Bembo, del Sadoleto, e di Longueil (1). Il primo scritto da lui composto fu un trattato in difesa dell' unità della Chiesa, e dell' unione ecclesiastica; nel quale parlava gagliardamente contra lo scisma di Errico VIII. E' diviso in quattro libri, e fu stampato a Strasburg nel 1555. Il suo trattato sopra il Sommo Pontefice, Vicario di Gesu Cristo in terra, e sopra il suo dovere, e la sua potestà, è composto in forma di Dialogo tra lui, ed il Cardinal di Urbino. Vi mostra da prima, che Gesu-Cristo ha lasciato un Vicario in terra; che il primo è stato San Pietro, ed in seguito i suoi successori; per modo che questo vicariato è perpetuo. Parlando della sua dignità, e delle prerogative, che lo accompagnano, dice, che il Vicario di Gesu Cristo è il Pastor della Chiesa per eccellenza, che ha diritto di confermare gli altri Pastori, ch'è il primo Ministro del supremo Capo della Chiesa, il Ministro della misericordia di Dio, come sono i Re i Ministri della sua giustizia, e che ha ricevute le chiavi per condurre la greggia alla vita eterna. Nel capitolo del dovere de' Pastori raccomanda loro la dolcezza, e la clemenza, come quella virtù, che dee sempre moderare la giustizia.

La seconda parte del medesimo trattato riguarda le questioni della potestà del Papa, del Concilio, e de' Re. Egli v' insegna, che l' autorità del Papa non è giammai più grande, che nel Concilio generale, il quale rappresenta la Chiesa universale, dove il Papa, che vi tien luogo di Capo, ha ricevuto da Gesu Cristo il diritto di confermare i suoi fratelli; ch' è quello, che fece San Pietro nel Concilio di Gerusalemme; ed i Sommi Pontefici suoi successori ne' Concilj generali; che il primo Ministro vi dichiara la dottrina ortodossa, e che tutti gli altri dandovi il loro consenso, formano ne' Concilj generali quelle definizioni, che hanno tanta forza ed autorità. Che le assemblee, che non ebbero lo spirito del Vicario di Gesu-Cristo, come fu quella del Concilio di Rimini, per quanto sieno esse numerose, non furono considerate per Concilj generali, e legittimi. Dice, che i Concilj generali non aggiungono autorità veruna al Sommo Pontefice; e che al contrario ricevono la loro da lui; e che i Vescovi vi ricevono la legge, e la dottrina dal Sommo Pontefice, come gli Apostoli la ricevono da Gesu-Cristo (in che fa vedere, ch'era poco istrutto di questa materia). Ma se accadea, che i Papi si abusassero della loro autorità, con iscandalo, e danno della Chiesa, e de' Concilj, che il Pastore divenisse lupo, e che il suo peccato pregiudicasse tutta la greggia; vuole, che da prima abbiano i fedeli ricorso a Gesu-Cristo, e che poi i Vescovi ed i Concilj deggiano avvertirlo del suo fallo; ma non crede, che possano giudicarlo, e deporlo. Conviene per altro, che non sieno obbligati ad ubbidirlo nelle cose contrarie alla legge di Dio, ed al bene della Chiesa. Che finalmente se diveniva eretico, od insensato, si può mettere un altro in suo cambio, se non v'è apparenza, che cessi la sua pazzia. Questo trattato fu composto durante il Conclave del 1550. nell' elezione di Giulio III.

V'è un altro trattato dello stesso autore intorno al Concilio, composto nello stesso modo, e co' medesimi princi- pj

(1) Pitseus *de scriptor. Angl.* Becat. *vita Poli*, Dupin. *Bibliot. des auteurs ecclef. tom.* 16. *in* 4. *p.* 21. *e seq.*

pj (Si ritrova questo trattato del Concilio, e quello del Battesimo di Costantino nella collezione de' Concilj del P. Labbè (1). Fu scritto da lui nel tempo che fu eletto Legato al Concilio di Trento, indirizzandolo a' suoi due Colleghi, per istruirgli in questo; e perchè quel Concilio era generale, ne tratta molto ampiamente; e stabilisce i medesimi principj, che si sono ora accennati intorno al Vicariato di San Pietro, a' suoi successori, ed alla loro autorità nel Concilio. Pretende, che tutto quello, che dissero i Profeti di Gerusalemme, si sia compiuto nella Romana Chiesa, e che come tutt' i Giudei dovevano andare in Gerusalemme ad orare, e ad offerire i sacrificj, così deggiono tutte le Chiese conformarsi alla Chiesa Romana nella dottrina. Propone il motivo del Concilio, che si dovea tenere, cioè, la estirpazione dell' Eresie, il ristabilimento della disciplina ecclesiastica, e la conferma della pace tra i Principi Cristiani: e per riuscire in queste tre cose, desidera che il Papa, i Vescovi, e l' Imperadore imitino Gesu-Cristo, prendano sopra se medesimi i peccati degli uomini, e che preghino per essi, confessando umilmente i loro falli avanti a Dio, ed avanti agli uomini, e facendo una sincera penitenza, e palese a tutto il mondo. Consiglia i Legati suoi colleghi a mettere la loro principale fiducia nell' orazione, imitando Daniele. In questo trattato Polo suppone il battesimo di Costantino datogli da Papa Silvestro, e la donazione fatta da quell' Imperadore al Papa; e fonda il suo sentimento in alcune testimonianze di pietà, che stimava antiche, ma che oggidì passano per supposte.

Nell' anno 1555. abbiamo noi parlato della sua raccolta degli Statuti, che fece, essendo Legato *a Latere* in Inghilterra (2), e pubblicata da lui nel mese di Febbrajo 1556. ad imitazione de' Legati Ottone, ed Ottobono suoi predecessori in quella qualità, e le loro costituzioni furono da lui rinnovate. La lettera, ch' egli scrisse a Cranmer, in tempo ch' era prigione ad Oxford (3) intorno alla presenza reale, è ardentissima. Polo fece ancora un discorso contra i falsi Evangelici, indirizzato all' Imperador Carlo V. ed impresso nel 1554. Avea fatta un' apologia contra Paolo IV. della quale abbiamo parlato, quando questo Papa gli levò la facoltà di Legato in Inghilterra, e nominò Petow in suo luogo; ma egli l' abbracciò per la ragione da noi riferita. Si dice tuttavia, che ne sia rimasta alcuna copia. Finalmente abbiamo di lui alcune lettere, con le quali esortava i più ostinati a confessare i loro errori; e si sforzava di ricondurre nel grembo della Chiesa quelli, che si erano separati da essa per un irragionevole capriccio, o per ingiuste ragioni di Stato, o pure per un vile interesse. Luigi Becatello Arcivescovo di Ragusa scrisse la vita di questo degno Cardinale in Italiano, che fu da un altro autore tradotta in Latino.

ANNO DI G. C. 1558.

XXI. Polo poco prima di morire, cioè il quarto giorno di Ottobre, fece il suo testamento, nel quale lasciava suo universale legatario Luigi Prioli Nobile Veneziano, suo vecchio amico (4), col qual era vissuto per lo spazio di ventisei anni in una strettissima cordialità. Per tutto quel tempo non era mai stato abbandonato da quel Signore, per qualunque vantaggiosa condizione gli venisse offerta; a tal segno, che negò a Papa Giulio III. di essere fatto Cardinale, come egli voleva; amando meglio di rinunziare a così luminosa dignità, che vedersi costretto a separarsi da Polo. Questo illustre Veneziano, che aveva in altri tempi provveduto a tutt' i bisogni del Cardinale, quando fu obbligato a lasciar la Inghilterra, volle vivere, e morire in quel medesimo Regno con lui. Un evidentissimo segno, che non fosse questo per fine interessato, fu la sua generosità di ricusare di profittare delle spoglie dell' amico. Eseguì tuttavia il suo testamento con molta cura ed esattezza, e ne' venti mesi, ch' egli sopravvisse, raccolse quanto v'era del Cardinale qua e là

Polo lascia suo erede Luigi Prioli.

(1) *Tom.* 14. *p.* 1665. *& seq. & p.* 1727. (2) *Vide collectionem Concil. P. Labbe to* 14. *p.* 1733. (3) *Hist. du divorce de Henri VIII. par M. le Grand à la fin du to.* 2. *in* 12. *p.* 189. (4) De Thou *hist. sub finem l.* 20.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1558.

la sparso, e lo distribuì fedelmente. Pagò tutt' i legati, che gli lasciò da soddisfare, e fece limosine del rimanente, non riservandosi, che il Breviario, ed il Diurno del defunto. Polo non morì uomo ricchissimo, essendo sempre vissuto del tutto staccato da' beni temporali e dalle umane grandezze.

Inquietudini a Roma per la successione alla corona d' Inghilterra.

XXII. La notizia della morte della Regina d' Inghilterra, e del Cardinal Polo, giunse a Roma il ventesimosecondo giorno di Dicembre, e rese molto inquieta quella Corte intorno alla sorte del Regno d' Inghilterra, dove la religione non parea ben confermata, per credere, che vi si potesse sostenere. Pretendeano due donne alla successione, Elisabetta sorella cadetta di Maria, e figliuola di Errico VIII. e di Anna di Boulen, nata nell'anno 1535. l' ottavo giorno di Settembre (1). Era stata prigioniera per lungo tratto, e nel tempo della morte di Maria stava come relegata in un Castello della Contea di Harford, due giornate discosto da Londra, che aveva ella scelto per suo ritiro. Quantunque andasse riguardata per quanto potesse in fatto della Cattolica Religione, si sapeva essere ella nel suo cuore Protestante, nè potea tanto dissimulare i suoi sentimenti, che spesso non si lasciasse fuggir di bocca la molta inclinazione, che avea per la nuova dottrina. Per questo alcuni Ministri della Regina le insinuavano continovamente, che bisognava liberarsi di lei. Era l' altra concorrente Maria Regina di Scozia, figliuola di Margherita sorella primogenita di Errico VIII., che avea sposato il Dolfino di Francia: si potrebbe aggiugnerne una terza, ch'era Francesca Duchessa di Suffolk, figliuola di Maria, sorella cadetta del medesimo Re Errico, e che per ciò pretendea la corona.

Ragioni, che determinano gl' Inglesi a preferire Elisabetta.

XXIII. Essendo ancora il Parlamento raccolto, appena intese la morte di Maria, che consultò sul fatto intorno al diritto delle persone, che poteano succedere (2); nè poca difficoltà v' era in questo, mentre aveva Errico VIII. tanto imbrogliato questo affare co' suoi divorzi, e con gli atti del Parlamento da lui ottenuti, ne' quali v' era una manifesta contraddizione. Ma si attennero al solo atto, che dava facoltà ad Errico di disporre in ordine a' suoi successori come stimasse meglio. Avea messo Elisabetta dopo Maria sua Sorella, quantunque entrambe fossero state dichiarate bastarde; questo bastò, perchè Elisabetta avesse un diritto, che non le poteva essere contrastato dal Parlamento; dall' altro canto la Regina di Scozia, che non era nè pure stata messa tra i successori del testamento di Errico VIII. avea sposato il Dolfino erede presuntivo della Corona di Francia; e destinando la successione a quella Principessa, si sarebbe corso rischio di rendere la Inghilterra soggetta, o dipendente dalla Francia; e questo bastava per farla escludere. Tutte queste ragioni determinarono la Camera Alta a dichiararsi per Elisabetta.

Elisabetta proclamata Regina d' Inghilterra.

XXIV. Essendo poi chiamata la Camera Bassa, il Cancelliere disse a tutto il corpo del Parlamento, che il regno avrebbe grande argomento di deplorare la morte della Regina Maria, se non gli fosse rimasta una Principessa atta a governar l' Inghilterra; e ch' era Elisabetta quella erede legittima della corona, alla quale non si poteano contendere i suoi diritti (3). Avendo saputo la Camera Bassa, che la Camera Alta avea deliberato di proclamarla Regina, fu del medesimo parere; per modo che s' intese come un concerto di voci di tutta l' assemblea esclamare: *Viva la Regina Elisabetta, che Dio le doni lunga vita e felice regno*. Informata Elisabetta della risoluzione del Parlamento, partì da Hattfield il diciannovesimo giorno di Novembre, accompagnata dal Duca di Norfolck, dal Conte di Arondel, e da tutt' i più grandi Signori del Regno, che s' erano trasferiti a lei per corteggiarla, ed andò a Londra. Aveva ella allora venticinque anni, ed in conseguenza capace, secondo le leggi, di entrare nell' amministrazione degli affari. Si accorse in folla da ciascuna parte ne' luoghi, per dov' ella dovea passare,

(1) Pallavic. *bist. Conc. Trid. l.* 14. *c.* 8. *n.* 1. *e.* 2. (2) Burnet *bist. de la reform. t.* 3. *lib.* 3. (3) Rayn. *hoc ann. n.* 11. & 12.

re, per farle acclamazioni, sicchè era questo un trionfo piuttosto che un viaggio. La sera del medesimo giorno andò a dormire nel Castello del Conte di Arondel, ch'era stato un Monistero di Certosini. Il giorno dietro arrivò alla Torre di Londra. Il Clero le andò incontro processionalmente con la Croce, accompagnandola fino alla Cappella della Torre, dove ascoltò cantare il *Te Deum* inginocchioni molto divotamente, cominciando già ad ingannare i Cattolici con quella esterna apparenza di religione.

Ella arriva a Wittehal, ed interviene a' funerali di Maria.

XXV. Dopo essere stata dieci giorni alla Torre, secondo il costume, andò l'ultimo giorno di Novembre al Palagio di Wittehal in cavalcata superbamente vestita, e magnificamente accompagnata. Ella volle andar a cavallo non tanto per dar a vedere la sontuosità delle sue vesti, ma per poter ancora più comodamente vedere e salutare tutti; quel che la rendea più cara al popolo (1) era una certa sua naturale affabilità, che guadagnava la stima, e l'amore di quegli, a' quali parlava. Aveva ella molto spirito e giudizio, e ben conoscea, quanto avesse bisogno dell'affetto del suo popolo, dovendo far di lui il più fermo appoggio del suo trono. Giunta a Wittehal, donò il cavallo, sopra cui era salita, al Conte di Arondel, che le avea tenuta la staffa, quando n'era smontata. Apparve il giorno dietro vestita a corruccio, ed il terzo giorno di Dicembre intervenne a' funerali della Regina sua sorella, che si fecero a Westminster: e colui, che fece l'orazione funebre, avendo molto inveito contra i Protestanti, senza nè pure perdonarla alla nuova Regina, ebbe commissione di non uscire della sua casa, fino alla tenuta del Parlamento, che fu convocato per lo ventesimoquinto giorno del seguente Gennajo.

Ella manda Ambasciadori a diverse Corti.

XXVI. Le sue prime cure, dopo avere ricevuti i complimenti della sua esaltazione alla corona, furono quelle di spedire Ambasciadori a' Principi sovrani dell'Europa, dando loro notizia del cambiamento occorso in Inghilterra. Elesse ella il Lord Gobham per mandarlo a Filippo II. che aveva in conto di amico (2), e che in oltre era suo alleato nella guerra contra la Francia, non essendo ancora conclusa la pace, che si trattava. Chalonner ebbe ordine di andare alla corte Imperiale: unì ella il Baron Howard di Effingham a Thirleby Vescovo d'Ely, e al Dottor Wotton, ch'erano plenipotenziarj nel maneggio della pace. Killegrew fu mandato in Alemagna ad assicurare i Principi Protestanti dell'affetto della Regina. Karne, che tuttavia era a Roma, dove agiva gli affari d'Inghilterra fin dalla morte di Odoardo VI. ebbe commissione di significare al Papa la morte di Maria, e la esaltazione di Elisabetta alla corona; assicurandolo, ch'ella non farebbe violenza ad alcuna persona in fatto di religione. Si afferma, che il Papa rispose, ch'Elisabetta non avea diritto veruno alla corona d'Inghilterra, essendo ella bastarda: che non poteva egli rivocare le bolle di Clemente VII. e di Paolo III. suoi predecessori; e ch'era stata molto ardita a salire al trono, senza il consenso della Santa Sede: che tuttavia, se voleva ella rinunziare alle sue pretensioni, e rimettere in lui questo affare, proccurerebbe di darle contrassegni del suo amore, ma che non potea comportare, che venisse fatta alcuna offesa all'autorità del Vicario di Gesù-Cristo, al quale apparteneva il regolare i diritti di coloro, che pretendono alle corone.

Ella fa intendere al suo Ambasciadore di uscir di Roma.

XXVII. Informata la Regina di questa risposta, mandò incontanente un corriere a Karne, ordinandogli che partisse da Roma. Ma il Papa gli proibì di ritirarsi, offerendogli l'amministrazione di un ospedale, se volea restar a Roma (3). Karne, ch'era più cattolico che politico, persuaso dall'altro canto, che la Religione allora fosse per soffrire gran cambiamenti in Inghilterra, accettò le offerte del Papa, e non ritornò in Inghil-

(1) Burnet *hist. de la refor. tom.* 2 *l.* 3. *pag.* 554. (2) Pallavic *hist Conc. Trid. l.* 14. *c.* 13. *n.* 2. & 3. Cambden. *in annal.* 1. *par. Regn. Elisabeth.* Spond. *ad an.* 1559. *n.* 5.
(3) Burnet *ut sup. l.* 3. *p.* 555.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1558.

Inghilterra. Si biasimò assai la condotta del Papa, il quale forse con minor' alterigia avrebbe servito meglio alla religione, ed avrebbe ancora prevenuta la maggior parte de' mali, che gli convenne soffrire sotto il nuovo governo. In effetto importava poco ad Elisabetta di professare questa, o quella religione, purchè fosse Regina. Ma quando vide, che la Corte di Roma prendea la cosa con tanta superiorità, a segno di dichiararla bastarda, e volerla costringere a rimettere la decisione de' suoi diritti all' Apostolica Sede, stimò di non aver più nulla a sperare dal canto del Papa, e che non le restava altro partito a prendere per conservarsi la corona, fuorchè quello di dichiararsi Protestante, e nemica della Corte Romana, e del Papa. E questo fece, che nel punto, ch' ella seppe dalla lettera di Karne quel che Paolo IV. gli avea detto, esclamò, che probabilmente il Papa volea perdere tutto, perchè ella medesima guadagnasse molto.

Tuttavia il Re di Spagna, che pensava a sposare la nuova Regina, per prevenire ogni altra parentela, che potesse essergli a carico, e per accrescere i suoi Stati, e gli averi suoi, scrisse al Conte di Feria, che allora si ritrova a Londra, di farne la proposizione a quella Principessa. Elisabetta accolse volentieri la notizia, che le diede il Conte de' disegni del suo Signore, e mostrò grande stima per lo Re di Spagna; ma soggiunse, che l' affinità, ch' era tra essa, e lui mettea grande ostacolo all' adempimento delle sue mire, e che non credea, che agevolmente si potesse vincerlo. L' Ambasciadore, che avea preveduta l' obbiezione, rispose, che il suo Signore si darebbe pensiero di spianare questa difficoltà, e che sperava, che il Papa gli concedesse la licenza, che poteva occorrergli per consumar quello affare. A queste parole niente rispose la Regina, e senza spiegare quel che pensasse a questo proposito, usò molti complimenti al Conte di Feria, e gli diede congedo. Aveva ella tre principali ragioni, che l' allontanavano dal matrimonio, che le veniva proposto. 1. Ella credea questo matrimonio contrario alla legge di Dio: e quel ch' era occorso a suo padre in un simile caso, la tenea della a guardare quanto facea. 2. Niente era più opposto di questo al suo pensiero di professare apertamente la religion protestante, e di ristabilirla in Inghilterra. 3. Finalmente servendosi di questa dispensa del Papa per maritarsi con suo cognato, avrebbe riconosciuta la invalidità del divorzio del Re suo padre con Caterina di Aragona, ed in conseguenza avrebbe confessato d'essere ella nata di adulterio. Se Papa Paolo IV. poteva accordare una tal dispensa, Giulio II. avea potuto accordarla ad Errico VIII. per isposare Caterina; donde ne seguirebbe necessariamente, che il secondo matrimonio di questo Principe con Anna di Boulen fosse nullo. Ma dall' altro canto aveva Elisabetta fortissime ragioni per attenersi all' amicizia del Re di Spagna. Ella gli avea debito della vita; ella sapea, che il Re di Francia usava di tutta la sua possanza alla corte di Roma, per farla dichiarare bastarda, perchè cadesse il regno d' Inghilterra alla Regina di Scozia. Finalmente ella era in guerra con la Francia, e con la Scozia, senz' avere altri alleati, che Filippo. Aveva interesse di coltivar questo Principe; e per cansare le sue persecuzioni, si affrettò di stabilire la nuova riforma in Inghilterra, conoscendo bene, che questo distoglierebbe Filippo dall' importunarla.

Assemblea a Francfort per ricevere Ferdinando Imperadore.

XXVIII. In Alemagna si tenne in quell' anno il ventesimoquarto giorno di Febbrajo, festa di San Mattia, una Dieta a Francfort, per riconoscere Imperadore Ferdinando Re de' Romani, non ancora riconosciuto, dappoichè Carlo V. suo fratello avea rinunziato l' impero in suo favore (1). Gli Ambasciadori di Carlo, ch' erano il Principe di Orange, Seldeno, ed Haller, andarono nel preciso giorno a questa Dieta, coll' atto di rinunzia di quel Principe. Fu approvato

(1) De Thou *hist. l.* 21. *init.* Heiss. *hist. de l' emp. l.* 3. *p.* 400.

to di comune consenso: ed in conseguenza di questa deliberazione, il quattordicesimo giorno di Marzo, procedettero alla elezione di Ferdinando. Si fece erigere nel mezzo della piazza maggiore un padiglione, dove si saliva a gradini, i cui tavolati erano ricoperti di ricchi tappeti d'oro, e di seta. Ferdinando vi apparve con un gran treno nell' assegnato giorno, vestito degli ornamenti imperiali, ed assiso sopra un soglio, che gli venne apparecchiato. Dappoichè i sette Elettori, accompagnati da molta Cavalleria, e facendo portar avanti le loro insegne secondo il costume, ebbero per tre volte girato intorno al trono Imperiale a suono di trombe, discesero da cavallo, ed ordinatamente si presentarono all' Imperadore, che stava sedendo, e si posero inginocchioni avanti a lui a giurargli obbedienza, e fedeltà, e fecero il solito giuramento.

Ferdinando riconosciuto Imperadore manda un Deputato al Papa.

XXIX. Terminate tutte queste ceremonie, scrisse il nuovo Imperadore a Carlo V. suo fratello, e dopo averlo ringraziato, lo assicurò nelle medesime lettere, che Filippo gli sarebbe carissimo, e pregiatissimo, come a tutti gli Stati dell' Impero. Scrisse parimente a' Giudici della Camera di Spira, partecipando loro le cose occorse, e dicendo, che continovassero a sostenere gli usati officj con la medesima autorità, concedendo loro la facoltà di servirsi del suggello di Carlo V. che aveano, sin tanto che ne fosse loro spedito un nuovo. Discese poi lungo il Danubio, ed andò a Vienna, dove fu accolto con grandi contrassegni di allegrezza. Aveva allora questo Principe cinquantacinque anni. Volendo egli parimente adempiere i suoi doveri col Papa, e dimostrargli il suo filiale rispetto, secondo l'inveterato costume, mandò a Roma Martino Guzman suo Gran Camarlingo, affine d'istruire più particolarmente Paolo IV. della rinunzia di Carlo V. suo fratello, e della sua elezione all' Impero; e di assicurarlo, che avea sempre per lui, e per la Santa Sede il medesimo affetto de' suoi predecessori, che aveano sempre avuta in protezione la Chiesa Romana; e ch' era disposto di rendere all' uno, ed all' altra la solita ubbidienza: e che manderebbe immediatamente a Roma un' ambasciata, quando s' incoronasse.

ANNO DI G. C. 1558.

Il Papa non vuole ascoltare l'Inviato dell' Imperadore.

XXX. Quantunque tal' attenzione del nuovo Imperadore, e le sue proteste dovessero essere carissime a Paolo IV. questo Papa, che tuttavia conservava qualche risentimento contra la casa d' Austria, mal grado i trattati, che avrebbero dovuto mettere in dimenticanza tutte le sue prevenzioni; in cambio di ascoltare benignamente il Deputato dell' Imperadore, non volle nè pure riceverlo alla sua udienza (1). Pretendeva il Papa, che la rinunzia dell' Impero in favore di Ferdinando fosse nulla, per essere stata fatta senza il consenso della Santa Sede, e senza participarla a lui: e che però l' Impero non dovesse vacare se non nel giorno della morte di Carlo V. Che quantunque fosse Ferdinando stato eletto Re de' Romani, e stata confermata la sua elezione da Clemente VII. non potea succedere a suo fratello in altro modo, che per la sua morte: imperciocchè, diceva egli, le due altre vie di rinunzia, e di privazione dipendevano immediatamente dalla Santa Sede, ed in questi casi il diritto di nominare è devoluto alla sola persona del Papa. Questo è quanto propose in un Concistoro di Cardinali, raccolto a tal fine, i quali essendo del tutto divoti suoi, e non avendo meno a cuore la estensione dell' autorità pontificia, risposero, ch' era necessario di dimostrare con pubbliche testimonianze, come la dignità Imperiale era vacata per la demissione, o per la cessione di Carlo V. e con qual diritto Ferdinando vi fosse succeduto. Che non doveasi ricevere il suo Ambasciadore fin a tanto, che fossero assicurati, che Carlo V. avea leggittimamente rinunciato all' Impero, per poter dire, che suo fratello legittimamente gli fosse succeduto.

Difficoltà della Corte di

XXXI. Aggiunsero a questo, che quanto s'era fatto a Francfort, non era pun-

(1) De Thou *ut sup.* Spond. *n.* 8. Pallavic. *hist. Concil. Trid. l.* 14. *c.* 6. *n.* 5.

ANNO DI G. C. 1558.

Roma intorno alla rinunzia di Carlo.

punto da considerarsi; imperocchè l'autorità della Santa Sede non v'era intervenuta, e nè pure quella del Vicario di Gesù-Cristo, al quale erano state date le chiavi dell'Impero del Cielo, e della Terra (1); e che senza di questo non si potea dire nè che Carlo V. fosse legittimamente spogliato dell'Impero, nè che Ferdinando gli fosse legittimamente succeduto. Che quantunque Ferdinando fosse stato eletto Re de' Romani in Colonia, e fosse stata questa elezione confermata da Clemente VII. tuttavia era necessario, che l'Impero fosse vacante per potervi succedere; e questo non poteva accadere, se non per morte, o per rinunzia, o per privazione; e che in questi due casi al solo Papa, ed alla Santa Sede spettava il disporne; ed in questo non faceano che ripetere quanto avea già detto il Papa. Continovarono i Cardinali a rappresentare, che vi era un' altra ragione, per cui quel che si era fatto a Francfort doveva essere annullato; ed era, che ogni cosa era stata eseguita da persone infette di eresia, che aveano perduto il credito interamente, e qualunque facoltà, di cui godeano prima di separarsi dalla Romana Chiesa. Che per questi motivi era necessario, che Ferdinando si purificasse con la penitenza; e che non dovea per altro dubitare di ottenere agevolmente il perdono da un padre dolce, e pieno di bontà. Che doveva egli dunque mandare a Roma un proccuratore, con ordini espressi ed amplissimi per dichiarare, che rinunziava a tutto ciò, ch'era stato fatto a Francfort come nullo; e che bisognava, che si abbandonasse alla discrezione del Papa, che confermasse la sua elezione, quantunque non fatta legittimamente: e che doveva in oltre produrre avanti alla Santità Sua l'atto, col quale Carlo V. rinunziava all'Impero.

Scritto di Commendon per provare le pretensioni del Papa.

XXXII. Francesco Commendon, poi Cardinale, proccurò con uno scritto di provare, che gli Elettori aveano bensì la facoltà di eleggere un Imperadore in caso di morte, ma non in caso di rinunzia; e che però la demissione di Carlo, e la elezione di Ferdinando in suo luogo erano nulle (2), perchè fatte senz' alcuna autorità della Santa Sede, e da Elettori eretici per la maggior parte, ed in conseguenza decaduti da ogni facoltà, ed autorità. Il resto del suo discorso non è fondato che su le medesime ragioni allegate da' Cardinali, secondo il parere de' quali Paolo IV. rispose a Guzman in una segreta, e privata udienza, che non potendo Carlo V. spogliarsi dell'Impero in altre mani, che in quelle del Vicario di Gesù-Cristo, e che non potendo Ferdinando riceverlo senza il suo consenso, dovea fra tre mesi soddisfare a tutto ciò, ch'era stato proposto da' Cardinali. Guzman rispose, che questa rinunzia dell'Impero non era altro, che una volontaria cessione dell'ubbidienza dovuta da' sudditi suoi, e che dovea conseguentemente essere fatta a quelli, che rendeano questa ubbidienza; che il diritto di eleggere gl' Imperadori essendo stato ceduto, e trasferito agli Elettori dagli Stati dell'Impero, l'Imperador Carlo non avea dovuto fare la rinunzia se non nelle loro mani, come a legittimi, e perpetui rappresentanti del corpo dell'Impero. Ma per quante ragioni allegasse l'Ambasciadore, non potè mai piegare Paolo IV. che morì ne' medesimi sentimenti.

Ferdinando richiama da Roma il suo Ambasciadore.

XXXIII. Filippo II. sentendo la ricusa del Papa, fece intendere a Francesco di Vargas suo Ambasciadore a Venezia, che andasse a Roma, a raccomandare a Paolo IV. ed a' Cardinali questo affare (3). Ma Paolo non ebbe maggior riguardo a' suoi preghi, che a quelli di Guzman. Giovanni di Figueroa Governator di Milano, essendo stato parimente mandato per ordine del Re di Spagna per questo motivo a Roma, il Papa, che ne fu informato, gli fece vietare l'ingresso nella Cit-

(1) Pallavic. *ut sup. c. 6. n. 6.* De Thou *lib.* 21. Raynald. *hoc an. n.* 8 (2) Spond. *hoc ann n.* 8. Pallavic. *l.* 14 *c. 6. n.* 8. (3) De Thou *hist. l.* 21. *hoc ann.* Heiss. *hist. de l'empire l.* 3. *hoc an. pag.* 410. Pallav. *n.* 10.

Città, in modo ingiurioso, dicendo, ch' egli era incorso nella scomunica per aver fatto mettere in prigione un corriere del Papa. Ma Ferdinando, che stimava le ragioni del Sovrano Pontefice come vane e frivole, non vi ebbe alcun riguardo; e diede l'ordine al suo Ambasciadore, che se fra tre giorni non venivagli data udienza, prendesse il suo congedo, e facesse le necessarie proteste; che poichè avevalo egli mandato in Roma al Papa, come Ambasciadore, per rendergli l'onore, ed il rispetto filiale, secondo il costume de' sui predecessori, e che non era stato ammesso, nè ascoltato, non differisse punto la sua partenza, perchè istruito l'Imperadore di quanto era occorso potesse sopra ciò deliberarne cogli Elettori, e fare poi quel che si convenisse alla dignità Imperiale. Così Guzman partì da Roma, dopo avere protestato, secondo gli ordini dell' Imperadore, e si licenziò dagli amici suoi.

L'asprezza di Paolo IV. fu cagione, che vedendosi Ferdinando stabilito sul trono Imperiale, non si curò di passare in Italia a farsi incoronare, come avea fatto Carlo V. dopo il quale niun Imperadore si è più soggettato a questa ceremonia. Ferdinando si persuase, che questo antico costume di mendicare la conferma del Papa, e di andar a prendere la corona Imperiale a Roma, non era altro, dopo il consenso degli Elettori, che una cerimonia inutile, e superflua; sentimento, dice uno Storico, ch'è passato nello spirito di tutt' i suoi successori.

Morte dell' Imperadore Carlo V.

XXXIV. In mezzo a questi movimenti, che inquietavano ancora più il Papa, che Ferdinando, morì Carlo V. nel suo ritiro di San Giusto il ventunesimo giorno di Settembre di quest' anno (1) festa di San Matteo, in età d'anni cinquantotto, sette mesi meno tre giorni; essendo nato il giorno di San Mattia nel 1500. Cominciò la febbre ad assalirlo l'ultimo giorno del mese di Agosto. Il giorno dietro si confessò, e ricevette la Santa Eucaristia, con gran sentimenti di pietà. Si raddoppiava il suo male; si confessò, e cominciò un'altra volta, e conoscendo, che si approssimava al suo fine, non perdette neppur un momento per apparecchiarsi all'ultima ora. Facea frequenti atti di contrizione, abbracciando un crocifisso da lui conservato da molti anni. Finalmente caduto nell'estrema agonia, spirò alle due ore della mattina. Tal fu la morte di questo Imperadore, che avea regnato quarantaquattro anni, e trentadue governato l'Impero.

ANNO DI G.C. 1558.

Carattere di questo Imperadore.

XXXV. Non si può negare la giusta lode, che meritarono le grandi qualità di questo Principe (2). Ma non fu senza difetti. Era egli uomo di profonda politica, di vasto coraggio, ed intraprendente; ma facile a scuotersi nelle avversità, come si vide nella fuga presa a fronte del Duca Maurizio, e nella sua rinunzia: per altro ambizioso a dismisura, sacrificando alla sua passione di dominare, e la sua parola, e la sua religione; aspro, inflessibile, vano e pien di se stesso; ma che sapea ricoprire con destrezza i suoi difetti, ed affettando talvolta per mascherarsi di praticare esteriormente le virtù ad essi del tutto opposte. Quelli, che lo preferirono a tutt' i Principi, ch'erano stati in Europa dopo i Romani, gli danno eccessive lodi.

Si biasimò in questo Principe un suo viaggio fatto per la Francia, quando andò egli a Gand per sedare le turbolenze di quella Città. Nel che egli impose al Contestabile di Montmorency, il quale essendone stato ingannato, ingannò in seguito Francesco I. che lo privò della sua grazia: quantunque ciò ch' avea fatto non fosse senza ragionevole scusa. Ma si rimprovera particolarmente a questo Imperadore la prigionia del Langravio d'Assia, che per cinque anni interi fu da lui ritenuto, contra la data parola, in una stretta prigione, esposto alla risa degli Spagnuoli, sotto pretesto di uno scritto, nel quale vi era stato dell' inganno: cosa che non solo arrecò vergogna, ma pregiudizio

(1) De Thou *hist. lib.* 21. *n.* 6. D. Anton. de Vera *ist. di Carlo V.* (2) D. Anton. de Vera *ib. ut sup.*

Anno di G. C. 1558.

dizio ancora a Carlo, il quale seguitò in questo piuttosto il consiglio del Duca d'Alba, e del Granvelle, che il suo proprio parere. In effetto questo fu il motivo, che Maurizio, che molto gli avea servito a stabilire in Alemagna la sua autorità, abbandonò il suo partito, e gli rubò il frutto di tanti anni, e di tante vittorie. Questo accidente fu seguito dall'assedio di Metz infelicissimo, e nel seguente anno dalla dubbiosa battaglia, che fu data vicino a Renty.

Suo testamento, e suo codicillo.

XXXVI. Fu lasciato il suo corpo in deposito nel Monistero de' Geronimiti, fino all'arrivo di Filippo II. in Ispagna, dove dopo qualche tempo gli si fecero magnifici funerali (1). Quelli, che gli furono fatti a Bruxelles nella Chiesa di Santa Gudula, furono tra i più superbi della terra. Niuna sua impresa fu taciuta nelle iscrizioni, che adornarono la Chiesa. Non si diedero mai tanti titoli ad alcun Principe del Mondo, quanti se ne diedero a lui allora. Se il soggetto era grande, lo fu ancora la immaginazione, e la retorica degli Spagnuoli. E certamente gli Storici di questo Principe avrebbero più onorata la sua memoria, se avessero messi più stretti limiti alle sue lodi. Nel 1554. avea fatto il suo testamento, prima della sua rinunzia; e vi si veggono grandi testimonianze di pietà, e molti legati a tutt'i Principi del sangue Austriaco, non eccettuandone i naturali. Ma la maggior parte fu rimessa al Re Filippo suo figliuolo, ch' egli pregava per l'amor suo filiale di fare eseguire tutto; il che egli promise. Alcuni giorni prima di morire, cioè il nono giorno di Settembre, fece un codicillo, nel qual disse, che quantunque fosse persuaso, che Ferdinando di Aragona suo Avo per giuste ragioni avesse ridotta la Navarra sotto la sua ubbidienza, pregava tuttavia Filippo, che desse soddisfazione a quegli, a' quali era stata tolta; ma lo pregava sotto alcune condizioni, che essendovi allora state messe avvertentemente, od essendo poi spiegate con maggior sottigliezza, che non volea la buona fede, furono motivo, che gli Spagnuoli hanno sempre delusa la giusta speranza di ricovrare quel Regno.

Posterità di questo Imperadore.

XXXVII. Carlo V. lasciò tre figliuoli da Elisabetta di Portogallo, che aveva egli sposata nel 1529. Filippo II. che fu Re di Spagna, ed erede de' suoi Stati, Maria Augusta moglie di Massimiliano II. morta nel 1603., e Giovanna, che sposò Giovanni Re di Portogallo, dalla quale nacque Sebastiano postumo, che succedette a suo Avolo (2). Aveva avuta nel 1522. prima di maritarsi, da Margherita Wangest, una delle sue favorite, Margherita di Austria, maritata nel 1535. con Alessandro de' Medici, del quale rimase vedova nel 1537. e si rimaritò nel seguente anno con Ottavio Farnese Duca di Parma, e morì nel 1586. Restato vedovo lo stesso Imperadore, ebbe da una donna di Ratisbona D. Giovanni d'Austria, nato nel 1543. che morì nel 1578. lasciando due figliuole naturali, Giovanna maritata a Francesco Botero Principe in Sicilia, ed Anna Abbadessa di Burgos, morte entrambe nel 1630. Carlo tenne i suoi amorosi rigiri tanto segreti, e ne andava tanto riservato a parlarne, che penetrarono il nome della madre di Margherita i suoi soli più affidati domestici; e non parlò di Don Giovanni d'Austria, se non pochi giorni prima di morire, quando lo fece raccomandare a Filippo suo figliuolo. La madre di Don Giovanni si chiamava Barbara Blomberg.

Morte di Maria Regina vedova di Ungheria.

XXXVIII. La morte di Carlo fu seguita ben presto da quella di Maria sua sorella Regina di Ungheria, da lui molto amata. Era ella nata in Bruxelles il tredicesimo giorno di Settembre 1503. ed avea sposato nel 1521. Luigi Jagellone Re di Ungheria, che perì nell'anno 1526. nella battaglia di Mohacz. Questa morte afflisse oltremodo la Regina sua moglie, che non volle in seguito pensar mai alle seconde nozze (3), quantunque

(1) De Thou *lib.* 21. *ad hunc ann.* Spondan. *hoc an. n.* 10. Belcar. *in com. lib.* 28. *n.* 20.
(2) De Thou *ibid.* Belcar. *ut sup.* (3) De Thou *ib. ut sup. lib.* 21. Hilarion. de Coste *eloge des femmes illustres.* Belcar. *in comment. lib.* 28. *n.* 20.

Digitized by Google

que fosse ricercata da molti Principi. Suo fratello Carlo V. le avea dato il governo de' Paesi-Bassi, de' quali andò a prendere possesso nel 1531. essendo ella atta a maneggiare gli animi durante la pace, come a condurre le armate durante la guerra. Fu quella, che nel tempo che la Francia era in guerra coll' Impero, fece appiccare il fuoco a Folembray, casa reale, fabbricata da Francesco I. In seguito Errico II. superò Mariemburg, ch'ella avea fatto parimente fabbricare, per divertimento della caccia, che amava ella appassionatamente. Fu per la sua prudenza carissima a' popoli, governati da lei per anni ventiquattro, fino al giorno ventesimoquinto dì Ottobre dell' anno 1555. nel qual tempo passò in Ispagna, cioè nel cominciamento del 1556. dov'ella morì il giorno diciottesimo di Ottobre di quest' anno 1558. non essendo sopravvissuta un mese a suo fratello Imperadore, in tempo che si disponeva a ritornare in Fiandra, dove avea deliberato di terminare la sua vita. E' lodata per lo suo amore alla castità, quantunque i Francesi, che non l'amavano, abbiano sparso di lei dicerie, che non le facevano onore.

Assassinio del Vescovo di Wirtzburg.

XXXIX. Sette mesi prima della morte di Carlo V. il sedicesimo giorno di Febbraio (1) secondo alcuni, o il quindicesimo di Aprile, secondo alcuni altri, Melchiorre Zobel Vescovo di Wirtzburg, Città di Franconia in Alemagna, Prelato commendabile, e di gran riputazione, venne assassinato nella sua propria Città. Mentre che ritornava nel suo castello, posto di là dal Meno, dopo aver resa giustizia al suo solito nella Città, fu assalito vicino ad un' Osteria da molti uomini, ch' essendo montati a cavallo si mostravano disposti a partire. Due Cavalieri, che accompagnavano questo Prelato, furono uccisi con lui, ed altri restarono feriti. Il Vescovo non morì subito, ma non potè arrivare fino al suo Castello: ed un Prete sopraggiunto molto a proposito gli diede l' assoluzione. I sicarj per salvarsi più facilmente, si misero tosto a gridare, al fuoco; onde accorsero in gran numero le persone per estinguere il preteso incendio, ed approfittandosi di quella confusione, presero il loro cammino per celati luoghi, e pieni di rigiri. Molto tempo scorse prima di poter sapere l' autore di quest' omicidio. Finalmente ne venne accusato Cristoforo Kretzen, domestico di Guglielmo Crombach, e nel seguente anno restò pubblicamente proscritto nella Dieta di Augusta. Prese la fuga, che per qualche tempo lo salvò dalle ricerche fatte contra di lui. Ma finalmente fu scoperto per la destrezza di un certo, chiamato Kugelsbach, e condotto prigioniero nella cittadella di Schaumburg, sopra le frontiere di Alsazia. Confessò il suo delitto, e dichiarò i suoi complici; ma mentre che veniva trasferito a Wirtzburg, seppe ingannare la vigilanza de' suoi custodi, ed essendosi strangolato da se medesimo, evitò la vergogna del supplizio, che gli era apparecchiato. Non si dubitò più allora, che l' omicidio fosse stato ordinato da Crombach, che si sapeva essere molto sdegnato contra il Vescovo. Questi avea ricusato di pagare alla moglie di Crombach un legato, che l'era stato lasciato da Corrado Bibrach Vescovo di Wirtzburg, sotto pretesto, ch' eccedea la somma voluta dalle Leggi: ed essendosi Crombach unito al Marchese Alberto, avea messo tutto a ferro ed a fuoco nel paese, fino ad impadronirsi di Wirtzburg, ed a costringere i Canonici ad unirsi con lui; per modo che Melchiorre l'avea privato de' suoi beni, come colui, ch' era stato proscritto dalla Camera Imperiale. Questo era il principio della loro inimicizia. In seguito Crombach fu preso, ed arrestato nel 1566. nella guerra, che aveva allora l' Impero con Gioan-Federico Duca di Sassonia; gli venne fatto il suo processo, e fu squartato.

XL. Morirono in quest' anno sei Cardina-

(1) De Thou *hist. lib.* 23. *n.* 3. *hoc ann.* Spond. *in hoc an. n.* 13.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1558.

Morte del Cardinal Pietro Bertano.

dinali. Pietro Bertano Vescovo di Modena sua patria, nato nel 1501. (1). Entrò assai giovane nell' Ordine di San Domenico, dove insegnò la teologia con molto applauso, e fu gran Predicatore fino all' anno 1538. quando fu eletto al Vescovado di Fano, il diciottesimo giorno di Novembre, ed in questa qualità da Papa Paolo III. fu mandato al Concilio di Trento, Indi come Nunzio all' Imperador Carlo V. da Giulio III. che nel mese di Dicembre del 1551. lo fece Cardinale titolato di San Pietro e di San Marcellino. Intervenne al Conclave per la elezione di un successore di questo Papa: ed il suo merito era tanto noto alla Corte di Roma, che nel seguente Conclave, dopo la morte di Marcello II. poco mancò che i Cardinali lo collocassero sopra la Sede di San Pietro. Disputò egli fortemente nel Concilio di Trento per la opinione, che nega la Immacolata Concezione della Beata Vergine, e così per la residenza de' Vescovi; e si adoprò molto per la traslazione del medesimo Concilio. Finalmente morì in Roma l' ottavo giorno di Marzo di quest' anno, in età di cinquantasett' anni incirca: e fu seppellito nella Chiesa di Santa Sabina sopra il Monte Aventino, presso i Religiosi del suo Ordine, con un lungo epitaffio per attenzione di suo fratello.

Morte di Giovanni Gropper nominato al Cardinalato.

XLI. Il secondo fu Giovanni Gropper, che si ritrova nella lista de' Cardinali, quantunque avesse egli per modestia ricusata questa dignità, quando gli venne offerta da Paolo IV. nel 1555. Gropper era Alemanno, nativo di Zoest in Westfalia, Dottore in legge ed in teologia, Prevosto della Chiesa di Bonn, ed Arcidiacono di Colonia. Si acquistò molta riputazione per la sua scienza, per lo suo zelo in difesa della Chiesa, e per lo suo amore del vero (2). Fu egli uno di quelli, che difesero il partito ortodosso contra i Protestanti nel colloquio di Ratisbona nel 1541. donde essendo ritornato al suo paese, sostenne vigorosamente gl' interessi della Chiesa, e del Clero di Colonia contra l' Elettore Ermano, che cercò d' introdurre la pretesa riforma. Andò al Concilio di Trento col nuovo Arcivescovo di quella Città, dopo avere ottenuto il Prevostato di Bonn, del quale era stato spogliato Federico Vescovo di Munster, fratello di Ermano, ed opinò fortissimamente intorno alle appellazioni. Finalmente volle Paolo IV. ricompensare il suo merito, eleggendolo Cardinale. Ma egli rese grazie al Sommo Pontefice, al quale scrisse dichiarando le ragioni della sua ricusa, secondo Petramellario, Panvinio, Possevino, ed altri; quantunque Sacchini nella Sioria della Società parlando di Gropper, non dica che abbia egli ricusata la porpora; e che non ne sia fatta veruna menzione nel suo epitaffio, e che negli annali degli Arcivescovi di Colonia sia detto Cardinale disegnato. Era tanto guardingo intorno alla castità, che, al dire di Ciaconio, essendo egli entrato nella sua camera, e trovatavi una donna, che rifaceva il suo letto, la discacciò con molte minacce; e come se il suo letto fosse macchiato dal solo toccarlo, gittò egli medesimo ogni cosa fuori per la finestra a vista di molte persone, che ne furono testimonj. Avendolo finalmente il Papa chiamato a Roma, vi morì nel principio del mese di Marzo dell' anno 1558. in età di cinquantott' anni in circa, e fu seppellito nella Chiesa degli Alemanni, presso il sepolcro di Adriano VI. Alcuni Autori tuttavia dicono, che sia morto in Colonia.

Opere di questo Autore.

XLII. Abbiamo di lui molte opere, tra le quali si annovera una Istituzione Cattolica, con una introduzione ad una più perfetta cognizione della Religion Cristiana, che si considera per un de' migliori trattati, che si abbia da noi di controversia (3). Havvi in oltre un trattato dell' Eucaristia, composto da lui in

(1) Ciac. *in vitis Pontif.* t. 3. p. 775. & Andr. Victorel. *in addit. ad Ciacon* Ughel. *Ital. Sac.* (2) Aubery *hist. des Cardinaux*, Dupin. *Biblioth.* t. 16. p. 19. Pallavic *l.* 13. *c.* 10. *n.* 2. & *l.* 14. *c.* 6. *n.* 12. Ciacon. *ibid. ut supr. p.* 851. (3) Ciacon. *ut sup. p.* 852. Dupin. *ut sup.*

in Alemanno, e tradotto in Latino da Surio. E' la prima opera, nella quale la controversia della Eucaristia sia trattata a fondo, e più diffusamente. E' divisa in quattro libri: il primo de' quali prova la presenza reale con le proprie parole dell' istituzione del Sagramento, che non possono avere un senso figurato; e co' Santi Padri Greci e Latini, che provano quella verità. Il secondo mostra, che il Corpo di Gesu Cristo non solo è presente quando si riceve, ma ch' è permanente, e che a ragione viene conservato ne' tabernacoli. Nel terzo tratta dell' adorazione di Gesu Cristo in quel Sagramento, delle processioni, della elevazione dell' Ostia, e della festa del Santo Sagramento. Parla finalmente il quarto della Comunione sotto una spezie, il cui uso è autenticato da alcuni esempj dell' antichità; approvato da' Concilj, e conforme alla istituzione, ed al precetto di Gesu Cristo, per modo che si hanno volevoli ragioni di osservarlo, finchè la Chiesa ne ordini altrimenti.

Morte del Cardinal Doria.

XLIII. Il terzo fu Girolamo Doria Genovese, figliuolo di Agostino. In sua gioventù si maritò con una giovane Signora, chiamata Luisa Spinola, erede di Giambatista Spinola, Doge della Repubblica di Genova. Ebbe da prima il titolo di Conte di Cremolino (1), e sotto questo nome rese grandi servigi allo Stato. Ma avendo perduta la moglie, che gli lasciò cinque figliuoli, un maschio, e quattro femmine, seguitò qualche tempo a servire la Repubblica, che lo deputò a Giulio II. nel 1512. lo impiegò in affari gravissimi, eleggendolo fra i dodici, che doveano ristabilire l'antica forma del governo di Genova. Finalmente affaticato da tanti tumultuosi offizj, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e per raccomandazione di Andrea Doria Ammiraglio delle galee di Genova, gli venne dato da Clemente VII. il cappello Cardinalizio nel 1529. il terzo giorno di Ottobre. Ebbe ancora molti Vescovadi successivamente, come quello di Nebi nell' Isola di Corsica, di Naula nella Liguria, di Jacca, d'Osca, e di Tarragona in Ispagna. Si mostrò molto affezionato al Papa, e spesso glie ne diede contrassegni; particolarmente nell' anno 1547. nella congiura de' Fieschi, dove questo Cardinale si espose per la difesa del suo parente. Essendo egli anziano, intervenne a molti Conclavi, ne' quali furono eletti Paolo III. Giulio III. Marcello II. e Paolo IV. Finalmente morì in Genova il ventesimoquinto giorno di Marzo del 1558. e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria della Cella, offiziata da' Religiosi Agostiniani, a' quali lasciò alcuni legati. Altri vogliono, che morisse nel mese di Maggio.

ANNO DI G. C. 1558.

Morte del Cardinal Peytow.

XLIV. Il quarto fu Guglielmo o Pietro Peytow, del quale si è già parlato. Era Inglese, e molto giovane, entrò egli ne' Religiosi riformati di San Francesco (2), e ne divenne valoroso predicatore, ma costretto da Errico VIII. Re d'Inghilterra ad uscire de' suoi Stati, andò a Roma, ed ivi si seppe acquistare la benevolenza del Cardinal Caraffa, che essendo divenuto Papa sotto il nome di Paolo IV. lo mandò in Inghilterra, sotto il regno della Regina Maria in luogo del Cardinal Polo, a cui avea quel Pontefice tolta la legazione. Prima della sua partenza il Papa lo fece Vescovo di Salisbury, e Cardinale nel 1557. per dare maggior risalto alla sua dignità di Legato. Ma opponendosi la Regina alla richiamata di Polo, fece scrivere a Peytow di non comparire alla Corte; onde gli convenne fermarsi a Cantorbery, dove morì nel mese di Aprile di quest' anno, e fu seppellito, senza che avesse preso possesso del suo Vescovado di Salisbury, per avervi incontrate grandissime opposizioni.

Morte del Cardinal di Tagliavia.

XLV. Il quinto fu Pietro Tagliavia di Aragona, nato in Palermo nella Sicilia, di famiglia nobilissima e distintissima (3). Era

(1) Ciacon *ut sup. t.* 3 *p.* 501. Laur. Capel. *in vita* And. Auriens. *inter in Annal.* *Genuens.* Aubery *hist. des Cardin.* (2) Ciacon. *ib. ut sup. t.* 5. *p.* 865. Goduin. *de Episc.* *Angl.* (3) Ciacon. *ut sup. t.* 3. *p.* 783. Pallavic. *hist. Conc. Trid. l.* 13. *c.* 2. *n.* 3. Fra Paolo *ist. del Conc. di Trento lib.* 2. *pag.* 135. & *lib.* 4. *p.* 348.

ANNO DI C. G. 1558.

Era un Prelato di uno spirito attissimo a' grandi affari, di sperimentata fedeltà, assiduo nelle fatiche, d' incorrotta giustizia, e d' integerrimi costumi. Tante belle qualità gli acquistarono l' amor di ciascuno, e nel 1537. ebbe il Vescovado di Girgenti, e dodici anni dopo nel 1549. venne eletto Arcivescovo di Palermo sua patria, e seppe unire ad uno eccellente spirito gran moderazione, e molta umiltà. Intervenne alle sessioni quinta, sesta, settima ed ottava del Concilio di Trento sotto Paolo III. Si legge ancora in Fra Paolo, che celebrò pontificalmente la Messa nella terza sessione, dove predicò Ambrosio Catarino. Intervenne anche a quel Concilio sotto Giulio III. e fu egli quello, che insegnò il modo di ricevere gli Ambasciadori Protestanti, e che nelle differenze, che il Legato del Monte ebbe col Cardinale di Trento, si mise inginocchioni avanti a loro lagrimando, pregandoli di acchetare le loro contese. Era egli nel numero di quelli, de' quali Carlo V. domandava la promozione al Papa nel 1551. Ma non istimò bene Sua Santità di accordare questa domanda in favore del Tagliavia; perchè ritrovandosi allora al Concilio, avrebbe egli potuto destare invidia negli altri, che aspiravano allo stesso onore. Per questo non venne fatto Cardinale, se non nel mese di Dicembre 1553. titolato di San Callisto. Morì in Palermo un venerdì quinto giorno di Agosto 1558. e fu messo il suo corpo in un sepolcro di marmo, presso l'altar maggiore della Chiesa Metropolitana, senza epitaffio veruno. Era tanto caritatevole co' poveri, che non ritenea per se altro che il solo necessario, dando loro tutto il resto. Un giorno, avendo il suo Maestro di Casa ricusato di dare per suo ordine dieci soldi ad un poverello, adducendo che non avea danaro; ed essendogli portato in tavola il giorno dietro un pesce di straordinaria grandezza; domandò subito, quanto quel pesce costasse; ed avendogli risposto il Maestro di Casa, che costava dugento soldi, come ciò? disse il Prelato; jeri non v' era in casa danaro per soccorrere un bisognoso, e voi ne ritrovate per farci una lauta mensa? Levatemi tosto dagli occhi questo pesce, e sia portato all' Ospedale in cibo a' poveri. Così la carità e la liberalità del padrone servì ad espiare l'asprezza del servo.

Finalmente il sesto ed ultimo Cardinale, morto in quest' anno il giorno diciottesimo del mese di Novembre, è Rinaldo Polo Inglese, di cui si è parlato bastevolmente.

Morte di Giovanni Bunderio.

XLVI. Fra gli Autori Ecclesiastici si conta prima Giovanni Bundero, o Bunderio, di Gand, Religioso di San Domenico, Priore del convento di Gand ed Inquisitor della fede ne' Paesi-Bassi (1), che univa a gran regolarità una profonda erudizione. Compose molte opere, che gli acquistarono molta riputazione; tra queste le principali sono, un compendio di tutte le quistioni teologiche agitate fra i Protestanti, ed i Cattolici, impresso a Parigi nell' anno 1556. e ristampato diciott' anni dopo nella stessa Città: alcune collazioni o conferenze di quattro Santi Dottori della Chiesa Latina, Sant' Ambrogio, San Girolamo, Sant' Agostino, e San Gregorio il Grande, con trenta articoli contrastati dagli Eretici, che furono pure stampati in Parigi nel 1574. lo scudo della Fede, *scutum Fidei*, opera, che aveva egli composta contra Anastagio Valvano, per mostrare in che consistea la fede Ortodossa stampata in Anversa nel 1569. un trattato del battesimo contra l' Anabattista Memnon, impresso a Lovanio nel 1553. un altro trattato con questo titolo: *Scoperta delle buffonerie di Lutero*, con una confutazione de' dogmi Luterani, stampato parimente a Lovanio nel 1551. Si crede che sia morto a Gand nel mese di Giugno 1558. quantunque alcuni mettano la sua morte un anno prima.

Morte di Alfonso di Castro.

XLVII. Il secondo è Alfonso di Castro, Spagnuolo, Religioso dell' Ordine di San Francesco, nato a Zamora, uno de'

(1) Valer. Andr. *Biblioth. Belg.* Mir. *de Script. seculi 16.*

de' più celebri Predicatori della Spagna (1). Essendo stato per lo suo merito conosciuto dall'Imperador Carlo V. e da Filippo II. accompagnò egli quest'ultimo in Inghilterra, quando vi andò questo Principe a sposare la Regina Maria. Ritornò poi ne' Paesi-Bassi, dove avea dimorato molto tempo; per modo che vi si ritrovava quando venne eletto all'Arcivescovado di Compostella, vacante per la morte del Cardinal di Toledo. Ma prima di ricevere le sue Bolle, egli morì a Bruxelles il tredicesimo giorno di Febbrajo del 1558. d'anni sessantatrè. Le opere da lui lasciate, e che furono stampate tanto spesso, formano il suo elogio meglio di quanto si potesse dire in suo vantaggio. Egli scrisse assai bene, avea letto molto; ma era più valente nella controversia, che nella storia; e si affaticò maggiormente a reprimere le nuove eresie, che a fare la Storia delle antiche. Il Padre Fevardent, ch'era del suo Ordine, pubblicò tutt'i trattati di questo autore a Parigi nel 1578. dov'erano già stati impressi in quattro volumi nell'anno 1565. Eccone il contenuto.

Un trattato contra tutte l'Eresie, diviso in quattordici libri, opera parte d'istoria, e parte di controversia; ma in cambio di seguire l'ordine cronologico, riferisce l'eresie sotto il titolo di errori, per ordine alfabetico, esponendo le medesime eresie, che sono insorte in ogni materia, i loro capi, i loro principali discepoli, le decisioni de' Concilj, che le hanno condannate, e gli autori, che le confutarono. Vi prova, che tocca alla Chiesa a definire il vero senso delle Scritture Sante in fatto di dottrina; che vi sono cose, che bisogna credere, quantunque non sieno scritte, quando sono appoggiate alla tradizione, ed alle decisioni della Chiesa; che i Concilj generali rappresentano la Chiesa universale, che sono infallibili; ma parea, che dubitasse della infallibilità del Papa. Compose quest'opera nel 1534. e nel 1556. ne diede una edizione più ampia dedicata a Filippo II. Vi si trovano tre libri della giusta punizione degli Eretici; un trattato della forza della legge penale; venticinque Omelie sopra il Salmo cinquantesimo, e ventiquattro sopra il Salmo trentunesimo. V'è anche un comentario di questo Autore sopra i dodici minori Profeti.

Anno di G. C. 1558.

Morte d'un altro Alfonso a Castro Gesuita.

XLVIII. Non conviene tralasciare un altro Alfonso a Castro Gesuita Portoghese (2), che dopo essere stato undici anni Missionario all'Indie Orientali, e Rettore nelle Molucche, cadde nel 1558. nelle mani degl'Idolatri, che avendolo spogliato nudo, lo strascinarono in quel modo per cinque giorni, legato con corde. Lo attaccarono poi per lo collo ad un tronco d'albero, dove morì. In seguito si trovò il suo corpo sopra il lido, che spargeva una luminosa luce, e gittava ancora dalle sue ferite vivo sangue, come se fossero state fatte in quel punto. La relazione delle due Missioni scritta da lui medesimo è stata impressa in Roma nell'anno 1556.

Alcune censure della Facoltà di Teologia di Parigi.

XLIX. Il decimottavo giorno di Febbrajo i Dottori della Facoltà di Teologia di Parigi, essendosi raccolti in Sorbona, in più di cinquanta, ascoltarono il Maestro Claudio d'Espense, che la Facoltà avea citato a comparire per rispondere intorno alla sua dottrina, perchè era caduto in sospetto, quantunque falsamente, di favorire le nuove opinioni (3). Andò egli all'assemblea, ed avendogli a primo incontro domandato il Decano, se intendea di ubbidire, e soggettarsi al giudizio della Facoltà, il d'Espense rispose: ed io domando prima, con qual'autorità io sia stato chiamato a comparire; e domando, che in ciò mi venga data una positiva risposta. I Dottori dopo avere deliberato, conclusero, che la Facoltà usava in ciò del diritto, che possedeva in virtù del giuramento, che aveva essa fatto di reprimere i suoi membri, che si allontanavano dal loro dovere, e che ogni particolare avea debito di ubbidirle come a sua madre. Tuttavia non volle dare al d'Espense questa conclusione in iscritto, se prima non desse egli la sua domanda in iscrit-

(1) And. Scot. Nicol. Antonio *in Bibliot. hist.* Dupin *Bibliot. tom. 16. in 4. p. 20.*
(2) Alegambe *Bibl. Patrum Societ. Jesu in append. p. 650.* (3) D'Argentrè *in collect. judic. de nov. error. t. 1. in append. p. 20. & t. 2. pag. 187. & seq.*

ANNO DI G. C. 1558.

iscritto, e non l'avesse sottoscritta; parve, che promettesse di ubbidire, e di soggettarsi alla Facoltà.

Il quindicesimo giorno di Aprile del medesimo anno il Venerdì dell'ottava di Pasqua, si raccolsero nella Sala del Collegio di Sorbona per sentire la lettura di una sentenza del Parlamento di Parigi contra un libro di Medicina, intitolato: *Archangeli Piccolomini Ferrariensis in librum Galeni de humoribus Commentarii: Comentario di Arcangelo Piccolomini Ferrarese sopra il trattato di Galeno degli umori*, dedicato a Michel Turriano Vescovo, e Conte di Ginevra, nel quale si trovavano molti errori contra la fede. La Facoltà per ubbidire a questa sentenza nominò per esaminare quel libro due Dottori della casa di Sorbona Paillet, e Fabri; e due altri ne aggiunse di quella di Navarra, Odino, e Dampinertin. Esaminarono questi Dottori il libro a loro consegnato, ed il trentesimo giorno dello stesso mese di Aprile, essendo raccolta la Facoltà, fecero la relazione loro, mostrando, che quel libro conteneva alcune cose contrarie alla fede, che sentivano del Paganesimo, e tendevano al rovesciamento della religione Cristiana, e delle ortodosse verità, e conclusero per la sua soppressione. Nella medesima assemblea si ascoltarono alcune proposizioni, mandate alla Facoltà dal Vescovo di Chalons sulla Saona, predicate da un certo Fremin d'Eux, e ciascuna accompagnata dalle censure, le quali furono approvate da' Dottori. Questo Predicatore spiegando il *Magnificat*, o Cantico della B. Vergine, in luogo d'interpretare quelle parole del terzo versetto: *Respexit humilitatem*, *&c. Egli riguardò la bassezza, o l'umiltà della serva*; avea detto: Dio riguardò la povertà della sua serva. Ed esponendo quel passo: *Felici coloro, che ascoltano la parola di Dio*; avea detto, che Gesu-Cristo aveva insegnato, che colui, che osserverà la legge, sarà collocato nel Cielo tanto alto quanto la Beata Vergine. La prima proposizione fu censurata come falsa, temeraria, e contraria a' sentimenti de' Padri, la seconda com' eretica.

Censura del libro intitolato: Instruzione per gli fanciulletti.

L. L'undecimo giorno di Maggio si raccolse per censurare un libro Francese intitolato: *Instruction familiere, & Chretienne pour les petits enfans: Instruzione familiare, e cristiana per gli fanciulletti*, stampata a Parigi (1). Giovanni Loquey Dottore riferì molti errori contenuti in questo libro; e dopo che si ebbe deliberato, si fece una censura, che diceva, essere quel libro molto pernicioso per la istruzione de' giovani, che si allontanava dagli antichi ammaestramenti della Chiesa, ed unanimamente ricevuti, e dalle massime de' Santi Padri: e che oltre a molti errori, contenea numerosissime false spiegazioni della Scrittura Santa, alcune eresie intorno al culto delle immagini, e contra il Sagramento della Eucaristia. In oltre si tacevano in esso molte cose utili, e necessarie a' giovani: sicchè dovea questo libro sopprimersi, e mettersi tra i libri proibiti. Altri due se ne aggiunsero, l'uno col titolo *Alphabet, ou instruction chretienne pour les petits enfans: Alfabeto, od instruzione Cristiana per gli fanciulletti*, riveduto, corretto, ed aumentato di nuovo; e l'altro: *Instruction chretienne avec le calendrier Romain, au quel ont eté ajoutées plusieurs histoires tant anciennes, que modernes: Instruzione Cristiana col calendario Romano, al quale si sono aggiunte molte Istorie antiche, e moderne*. Furono quelle due opere condannate, e l'ultima particolarmente, per questo, che ponea Tertulliano ed Origene tra' Santi, mentre che negava esso titolo a' Santi Papi Eleuterio, e Zefirino; ed era pieno di molte profane cose, atte piuttosto a corrompere i giovani, che ad istruirgli. Era questo libro impresso da Guglielmo Thibout.

Il quarto giorno di Luglio, essendo raccolta la Facoltà, ingiunse a' predicatori del suo corpo, ch'esortassero i popoli a contenersi nell' amor della pace, e nella sommissione dovuta a' Re, a' Vescovi, ed a' Magistrati.

Il diciassettesimo giorno di Agosto proibì a' suoi Dottori, e Baccellieri di citare nominatamente nelle dispute, o ne' loro sermoni Giovanni Faber, o le Fevre d'Etaples, Erasmo, e Gaetano; nè

(1) D'Argentré ibid. ut sup. to. 2. p. 187. & 188.

Digitized by Google

nè verun altro autore profano; e di usare parimente termini poco onesti, e contrari alla convenienza ed alla modestia. E questo si rinnovò il settimo giorno di Decembre.

Censure delle proposizioni di Bigot.

LI. Il primo giorno di Settembre, essendo la Facoltà raccolta nella Sorbona, secondo il costume (1), dopo la Messa dello Spirito Santo, un Abate Deputato del Vescovo di Bajeux entrò nell'assemblea, e pregò in nome del suo Vescovo il Decano, e i Dottori, che volessero esaminare alcune proposizioni state avanzate ne' Sermoni di Egidio Bigot, Dottore della Università di Caen, e di censurarle, se lo meritavano. A tal'istanza la Facoltà, dopo aver dichiarato, ch'ella non era in caso di ricevere indifferentemente da ogni qualità di persone le proposizioni da esaminare, ma che riceverebbe solo quelle, che le fossero presentate da' Vescovi, da' Magistrati, o da altra gente di autorità; conchiuse, che le proposizioni dinunziate per parte del Vescovo di Bajeux fossero lette ed esaminate da' Dottori deputati, i quali ne facessero la relazione. Si raccolsero il sesto giorno dello stesso mese, e dopo essere state lette ed esaminate da' Dottori deputati le proposizioni di Egidio Bigot, le censurarono con le qualità, che convenivano a ciaschedana. Trenta erano queste proposizioni. „ 1. La Chiesa non è fabbricata „ sopra San Pietro, ma solamente sopra Gesu-Cristo „. La censura dice, „ che quantunque Gesu-Cristo sia il primo e principal fondamento della Chiesa; questa proposizione tuttavia seconda gli eretici de' nostri tempi, che „ vogliono levare la primazia a San Pietro. 2. Le chiavi non solo sono „ promesse a San Pietro, ma ancora „ agli altri Apostoli ugualmente „. „ Censura. La seconda parte di questa „ proposizione è censurata per eretica „. 3. „ Il Ministero delle Chiavi, ed il loro uso, è quello di annunziare il Vangelo, e la remissione gratuita de' peccati fatta da Gesu Cristo „. Censura. „ Questa proposizione è eretica, e distrugge la potestà delle Chiavi per assolvere i peccati. „ 4. Che l'Autore non „ parla della giurisdizione della Chiesa, „ ma della Chiave della Scienza, nella „ quale consiste la remissione de' peccati „. Censura. „ Questa proposizione, quanto „ all'ultima parte, è eretica. „ 5. Non si debbe intervenire alla Messa di un Sacerdote concubinario „. Censura. „ Questa proposizione così profferita senza di- „ stinzione è falsa e scandalosa. „ 6. Ritenere i peccati è quando l'uomo non „ vuole nè credere, nè ricevere il Vangelo; ed i peccati sono rimessi a „ quelli, che ascoltano il Vangelo „ Censura. „ Questa proposizione, e la „ nona, la quindicesima, la diciassettesima, la ventesimasettima, e la ventottesima, come tendenti al medesimo fine, „ sono eretiche, e distruggono la potestà „ delle Chiavi per l'assoluzione de' peccati. 7. Mangiare, e bere la Carne, „ ed il Sangue di Gesu Cristo, non è „ altra cosa, che il credere, ch'egli prese carne umana, e ch'è il nostro solo „ mediatore, e che ha sofferto per noi „. Censura. „ Questa proposizione è eretica „ e sagramentaria. „ 8. Abramo è stato „ solamente giustificato dalla fede; e non „ egli solamente, ma ancora noi senza „ le opere „. Censura. „ Questa proposizione è eretica. „ 9. Quelli, che „ ascoltano la parola di Dio, sono assoluti, da' loro peccati „. Censura. „ Questa proposizione è censurata con la „ sesta. „ 10. San Pietro non ha avuta „ giurisdizione maggiore degli altri Apostoli „ Censura. „ Questa proposizione è scismatica, ed eretica. „ 11. „ Il Ministro, o Vescovo, non facendo „ se non quello, ch'è in lui, non ha „ giurisdizione „. Censura. „ Questa „ proposizione è eretica, e scismatica; „ ed un tempo condannata nel Concilio „ di Costanza. 12 Un puro uomo non „ può avere la potestà, nè essere il fondamento della Chiesa „. Censura. „ Questa proposizione conviene con la prima. „ 13. E' detto, parlando delle chiavi, „ che vi è una chiave di scienza, ed „ un'altra di giurisdizione, di cui non „ fa parola l'autore, non volendo parlare

(1) D'Argentrè ib. to. 2. p. 199.

Anno di G.C. 1558.

„ lare altro, che di quella della scienza „ per edificazione del popolo ". La censura di questa proposizione non è riferita. „ 14. Alcuno de' Ministri ha interamente maggior potestà, ed autorità di Gesu-Cristo, e de' suoi Apostoli „. Censura. „ Questa proposizione „ è temeraria. „ 15. Legare e sciogliere „ non è altra cosa, che il non volere „ udir il Vangelo, o negarlo „. Censurata con la sesta. „ 16. Noi siamo „ tutti Sacerdoti „. Censura. „ Questa „ proposizione così profferita senza distinzione, è eretica. „ 17. Quelli, che amano la parola di Dio, e che hanno la „ fede, e confessano Gesu-Cristo, sono „ assoluti „. Proposizione censurata con „ la sesta. 18. Il Vescovo o Ministro, „ per quanto buono e giusto egli sia, „ se non è dotto, non ha la potestà delle „ chiavi „. Censura. „ Questa proposizione è scismatica ed eretica. „ 19. „ Non vi sono maggiori nemici del Vangelo che i Sacerdoti „. Censura. „ Questa proposizione è falsa, scismatica, „ ed ingiuriosa all' ordine Sacerdotale. „ 20. Dice in proprj termini, che non „ volea parlare del Corpo di Gesu-Cristo, contenuto sotto le spezie del „ pane, e del vino, ma del corpo mistico, e della unità, che deggiono „ avere i membri l'uno coll'altro „. E soggiunse: „ Mangiare, e bere il Corpo „ ed il Sangue di Gesu-Cristo, non è altra „ cosa che il credere. 21. Avete voi „ udito il Predicatore di jeri, che vi „ sono due manducazioni? Se avesse „ ben considerato, avrebbe conosciuto, „ non esservene che una „. Censura. „ Questa proposizione è eretica, e sagramentaria. „ 22. Noi siamo tutti giustificati con la fede, e col confessare „ Gesu-Cristo, e non per le opere, o per „ le ceremonie ". Censura. „ La seconda parte di questa proposizione è eretica. „ 23. San Pietro non è il fondamento della Chiesa, che non può „ essere fondata sopra un uomo; poichè gli uomini sono macchiati, e peccatori „. Censura. „ La prima parte „ di questa proposizione conviene con la „ prima; e la seconda è eretica contenendo gli errori de' Wicleffiti. „ 24. „ Le chiavi del regno de' Cieli non sono solamente promesse a S. Pietro, ma „ ancora a tutti gli altri Apostoli. Il „ che pretende l' Autore di provare col „ passo di Gesu-Cristo nel Vangelo, il „ quale dice, tutt'i peccati, che voi rimetterete, parlando in plurale „. La „ censura di questa proposizione è la stessa che quella della terza. 25. Se il Sacerdote annunzia altrimenti, dicendo, „ che per mezzo delle opere è stata fatta „ la remissione de' peccati, e per mezzo „ delle ceremonie, e tradizioni umane; egli non aprirà la serratura, ha „ un' altra chiave, e mescola e guasta „ tutto. Censura. „ Questa proposizione „ è gavillosa, e sospetta di eresia. 26. „ Il Sacerdote non rimette i nostri peccati, nè altro fa, che dichiarare che „ i nostri peccati sono perdonati „. Censura. „ Questa proposizione è eretica. „ 27. Il credere è il vero mistero di „ rimettere i peccati „. Questa proposizione è censurata con la sesta. „ 28. „ Ecco quel che si è ritenere i peccati, quando tu non voglia ricevere „ questa dottrina Vangelica „. Censurata con la sesta. 29. Il ministero è „ dato a' buoni ed a' cattivi; ma la potestà è data solamente a' buoni „. Censura. „ La seconda parte di questa proposizione è eretica. „ 30. Il ministero del Sacerdote è solamente di dichiarare il peccato, ma nol rimette, „ se non *ministerialiter*, perchè tutto „ vien da Dio „. La censura di questa proposizione non è notata.

Censura di Guglielmo Manourry, Religioso Maturino.

LII. Finalmente il ventesimoquinto giorno di Ottobre dello stesso anno 1558. Guglielmo Manourry, Sacerdote religioso professo de' Trinitarj o sieno Maturini, e Dottore in Teologia, essendo stato citato avanti l' Ufficiale del Vescovo di Parigi, ebbe accusa di avere predicata una dottrina cattiva, e ripiena di errori ne' suoi sermoni, e fu condannato a farne la ritrattazione (1). Non è detto quali fossero gli errori di questo Religioso, ma si giudica dalla sua ritrattazione, che avesse sostenuto, che ciascuno dovea comunicarsi alla Messa, che i Santi

(1) D' Argentrè *ut sup. in append. pag.* 21. *&* *tom.* 2. *pag.* 190.

ti non pregavano, che per tutt'i fedeli generalmente; che non v'era Purgatorio; che bisognava dire la messa in Francese. In un'assemblea della Sorbona del terzo giorno di Dicembre, lo stesso Manourry, dopo avere dichiarato, che aveva egli pienamente soddisfatto alla sentenza, che l'Officiale e gl' Inquisitori della fede aveano data contra di lui, producendo la sua ritrattazione alla Facoltà, supplicò di essere ricevuto, e che gli si accordassero le usate distribuzioni. Commise la Facoltà che il detto Manourry desse a' Deputati eletti a questo effetto le proposizioni, per le quali era stato accusato, e la sentenza data contra di lui; affinchè questi Deputati esaminassero, se avess' egli adempiuto alla sentenza, e ne dessero la relazione loro alla Facoltà, che ordinerebbe poi quel che stimasse bene. Ma avendo il Manourry rappresentato, che non potea trarre dalle mani degli Officiali le proposizioni, per le quali era stato condannato, la Facoltà persistette ad escluderlo, sin a tanto che fosse più amplamente giustificato; e pare, che lo facesse nelle seguenti sessioni, e che si soggettasse a tutt'i decreti della Facoltà.

Gli Eretici ardiscono di cantare pubblicamente i Salmi di Marot.

LIII. Per quante cautele prendessero questi Dottori per conservare la fede nel regno, e particolarmente nella capitale, non poterono impedire, che la eresia si avanzasse a gran passi (1). Stimarono i suoi settatori di poter trarre qualche vantaggio dalla costernazione generale, in cui mostrò essere tutto il regno dopo la perdita della battaglia di San Quintino. Prima di questo tempo non tenevano essi le loro assemblee, se non di notte, e con gran segretezza. Ma divenuti più arditi, si ritrovarono in gran numero in pubblico passeggio, fuori del borgo di San Germano, chiamato il Prato de' Cherici, ed osarono cantare i Salmi di David tradotti da Marot, e da Beza in versi Francesi. Essendo accorsa molta gente al nuovo spettacolo dietro a questi cantori, si raccolsero ancora ne' seguenti giorni, e tra la moltitudine si vide Antonio Re di Navarra, che fu padre di Errico IV. e la Principessa Giovanna sua consorte; il che servì molto a fortificare il partito degli Eretici, ed a rendergli arditi ad intraprender tutto.

ANNO DI G. C. 1558.

Editto severo del Re contra di essi.

LIV. Essendo Errico II. avvertito di queste assemblee di Eretici, ordinò di prendersi informazione contra gli Autori (2), e fece un nuovo editto, proibendo a tutt'i Giudici di moderare la pena di morte, e della confiscazione de' beni, stabilita contra tutti coloro, che fossero non solo trovati rei di eresia, ma anche convinti di aver fatto introdurre nel regno libri impressi a Ginevra, ed in Alemagna contra la dottrina della Chiesa Cattolica. Si vietò anche sotto pena della vita di fare in avvenire alcuna simile assemblea, e di cantare Salmi in pubblico; ed essendosi proceduto ancora più rigorosamente, che non s'era fatto contra coloro, che non ubbidivano all'editto, i Protestanti si astennero per qualche tempo dal canto, e dall'assemblee. Ma la loro moltitudine unita al credito loro, ed al sostegno, che lor prestavano il Re, e la Regina di Navarra, andava raffreddando il calore, col quale si perseguitavano, e si videro trattati con minor rigore. Tuttavia credea Calvino, che nè le minacce, nè le pene dovessero arrestare i Protestanti nelle loro imprese; ed avendo saputo, che aveano sospeso il canto de' Salmi di Marot, e di Beza, scrisse da Ginevra, dove sapea di essere sicuro, ad alcuni settarj di Parigi, ch'era una viltà vergognosa lo astenersi dal lodar Dio, e dal cantare i Salmi per altrui minacce, e li dispose a non curarsi nè degli Editti, nè delle pene rigorose, alle quali potevano esporsi trasgredendoli.

Mentre che animava egli in tal modo alla ribellione i settarj di Parigi, si adoprava oltremodo tra gli Svizzeri, a persuadere il Canton di Berna a fare una perpetua alleanza con la Città di Ginevra, e vi riuscì. Gonfio di questi

(1) De Thou *hist. lib.* 20. *num.* 10. (2) Spond. *ibid. ut sup.* De Thou *loco sup. cit.* Duplex *hist. Eccles. des Eglises.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1558.

tti avvenimenti, si promettea di tutto in vantaggio del suo partito; e certa cosa è che di giorno in giorno si andava accreditando, particolarmente in quelle Provincie. Ma come un errore ne partoriva un altro, comparvero allora molte altre specie di Eretici, che cercavano a gara di dominare, e di superare le altre sette; ed a vista di tale discordia, temea Calvino, che il suo partito non potesse confermarsi, o che almeno solo non avesse a dominare. Tra gli altri Eretici quegli, i cui progressi più desiderava di arrestare, era Valentino Gentile nuovo Ariano, che negava la divinità di Gesu-Cristo, e che avea già sedotto un certo numero di persone. Ma è bene di retrocedere alquanto, e ripigliare ciò da più indietro.

Storia di Valentino Gentile, e suoi errori.

LV. Valentino Gentile nato in Cosenza nel regno di Napoli, non si è fatto conoscere nel secolo sedicesimo se non per la perversità de' suoi dogmi, e per gli contrasti, che ha incontrati (1). Fu egli uno di quelli, che avean formate le conferenze di Vicenza nel 1546. ma interdette che furono queste, lasciò l'Italia, ed andò in Ginevra, dove venne aggregato ad una nuova Chiesa, formata da molte famiglie Italiane, che avevano abbandonata la loro patria per abbracciare la pretesa riforma di Calvino. Quelli, che dominavano, erano Blandrat, Gioan Paolo Alciato, Matteo Griboldo, ed alcuni altri spiriti inquieti, che faceano studio di sottilizzare sopra il mistero della Trinità, sopra le parole di essenza, di persone, di consustanziale, ma senza strepito, e con iscritti particolari. Il Gentile si mescolò in queste dispute, contribuendo molto a rendere arditi questi nuovi Ariani, sì per la novità de' loro dogmi, che per l'espressioni che usavano spargendoli. Si ridussero a questi capi. 1. Che nella Trinità v'erano tre cose, la essenza, ch'è propriamente il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. 2. Che il Padre era l'unico Dio d'Israele, della legge, e de' Profeti, il solo vero Dio, ed *essenziatore*. Che il Figliuolo non era che essenziato, e ch'era Dio per sola prestanza. 3. Ch'è una invenzione sofistica il dire, che il Padre è una persona distinta nell'essenza della divinità. 4. Che quelli, che dicono che il Padre è una persona, formano una quaternità, e non una Trinità; cioè la essenza divina, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; poichè questa sola essenza, con astrazione dalle persone, essendo per se medesima il vero ed unico Dio, ne seguirebbe, che vi fossero quattro Dii, se ciascuna persona fosse un Dio, od una Quaternità, e non una Trinità. 5. Che il Mistero della Trinità era il nuovo idolo, la torre di Babele; il Dio sofistico, e le tre persone fantastiche in un solo Dio, ch'è un quarto Dio, fino al presente sconosciuto. 6. Che vi sarebbero tre Dii, come se vi fossero tre spiriti. 7. Che il Figliuolo, e lo Spirito Santo erano minori del Padre, che avea data ad entrambi una divinità dalla sua diversa. 8. Che il simbolo attribuito a Sant'Atanagio era tutto sofistico; poichè vi s'introduceva un quarto Dio, e che quel Santo era un incantatore, ed un sacrilego, lacerando Gesu-Cristo. 9. Che la sostanza del Padre, e del Figliuolo erano due sostanze. 10. Finalmente aveva un gran rispetto per l'Alcorano di Maometto, che lo comparava, e confondea coll'antico, e col nuovo Testamento.

Si vuole obbligarlo a ritrattare i suoi errori.

LVI. Questi paradossi meritarono a questo eretico il nome di capo de' Triteiti. Gli anziani di quella Chiesa Italiana stabilita in Ginevra, avendo inteso, che questi errori si erano sparsi, cercarono di arrestare i mali, che queste novità poteano cagionare alle loro Chiese, e da prima si diportarono molto moderatamente; estesero un formolario di fede, conforme alla dottrina della Chiesa intorno al Mistero della Trinità, presentandolo a tutta la Città, il giorno diciottesimo di Maggio 1558. ed affinchè si conoscesse quel che ne pensava il Gentile, si diede a ciascuno la libertà di dire il proprio sentimento. Il Gentile, ed Alciato non man-

(1) Beza & Melchior Adam *in vita Calvini*, *hoc an.* Bened. Aretius, *hist. condemnationis Val. Gentilis*, *n. 1. p. 46.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1558.

mancarono di esclamare contra questo formolario: ed attaccarono gagliardamenta tre, o quattro de' suoi articoli. Ma avendo tutta l'assemblea sottoscritto, si ritirarono, risoluti di non seguire più l'esempio comune: e per sola istanza di alcuni loro amici, ritornarono al sentimento degli altri, e sosciissero il medesimo formolario. E' probabile, che il Gentile non soscrisse di buona fede: imperocchè seguitò a dogmatizzare, come avea cominciato. Calvino intento a' suoi procedimenti, e che aveva interesse di ritrovarlo delinquente, o di ridurlo a totale silenzio, ne avvertì i Magistrati, e gli eccitò a farlo prendere. Si attese a' suoi detti, il Gentile venne arrestato, come spergiuro, e come rinnovatore degli errori del Serveto. Volle difendersi, negava quanto gli veniva addossato: ma gli fu prodotto contro un sì gran numero di testimonj, i quali affermarono di averlo udito dogmatizzare, e che non potè seguitar a negare di non aver contravvenuto al suo giuramento. Per terminar di confonderlo gli posero a fronte Calvino, il quale disputò con tanta forza contra di lui, che lo costrinse a confessare di essere ignorantissimo nelle materie, delle quali parlava così arditamente.

E' messo in prigione per costringerlo ad abbiurare.

LVII. Il Gentile ridotto a tal'estremità credette di non poter far meglio, che presentare un memoriale a' suoi Giudici, nel quale confessava i suoi errori, ed allegava le ragioni, e l'autorità, che l'avevano indotto ad aderirvi. Mandarono i Giudici questo memoriale a Calvino, che nel vegnente giorno lo confutò; ed i Giudici fecero rimettere questa confutazione al Gentile, ingiungendogli, che ritrattasse i suoi errori, minacciandolo di farlo morire, se ricusava di farlo. Il Gentile si sforzò da prima di persuadere a' suoi Giudici, che troverrebbero in lui un uomo disposto a morire per la difesa della verità.

Si ritratta una seconda volta, e questo gli salva la vita.

LVIII. Ma penetrando, che gli si formava un gagliardo processo, e che presto sarebbe condannato alla morte, finse di volersi convertire, e scrisse una lettera al Senato, in cui detestava le sue bestemmie, ed abbiurava di vero cuore gli erronei sentimenti, che fino allora avea creduti, ed insegnati: domandava perdono a' suoi Giudici, e faceva una professione di fede conforme al formolario, che avea soscritto: è la sua lettera del ventesimoquarto giorno di Agosto.

I Giudici per metà soddisfatti di questa sommissione, gli concedettero la vita, ma lo condannarono a domandare perdono a Dio, ed alla giustizia, inginocchioni, spogliato in camicia, col capo scoperto, con un torchio acceso in mano, per confessare pubblicamente ad alta voce, che per sola malizia, ed orribile empietà, aveva egli sparsa una falsa ed eretica dottrina; che detestava i suoi scritti, fatti per sostenere i suoi errori, e ch'egli medesimo gitterebbe quegli alle fiamme, come ripieni di menzogne, e perniciosissimi alla fede. Fu commesso ancora, che fosse condotto in tal equipaggio per tutte le viecroci della Città. E' questa sentenza dell'ottavo giorno di Settembre. Ma per opera de' suoi amici non fu eseguita: e gli fu concessa la libertà, senz'ammenda onorevole, ed anche senza cauzione, non potendone egli ritrovare. Promise solo con giuramento di mai non uscire della Città senza il consenso del Magistrato.

Si salva da Ginevra, e va a Lione.

LIX. Questo egli promise, ma non lo eseguì. Poco tempo dopo fuggì da Ginevra furtivamente, andò nel paese di Gex, in casa del suo amico Griboldo, donde si trasferì a Lione, scorse il Dolfinato, la Savoja, e le provincie vicine, e ritornò poi presso il suddetto Griboldo, dove il Podestà di Gex lo fece arrestare; ma per maneggio de' suoi amici, e per danaro, ch' esborsò l'Alciato, anche per questa volta si liberò, e fu costretto a ritornare a Lione.

Affare di Scozia circa la religione.

LX. Era la religione Cattolica in molto pericolo nella Scozia. La Regina di Scozia, vedova, madre della giovane Regina Maria Stuart (1) vedendo, che non potea conservare la reggenza del regno, che avea solamente ottenuta per lo credito del Duca di

(1) De Thou *hist. lib. 21. hoc ann. sub fin.* Buchanan *in hist. Regni Scot. Mem. de Melvil.*

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1558.

di Guisa, e del Duca di Lorena, se non si mostrava favorevole a' Protestanti, chiuse gli occhi alle loro assemblee, e lasciò, che il loro partito si accrescesse, ed accreditasse fortemente. L' Arcivescovo di Sant' Andrea si affaticò in vano per arrestare il corso a questi progressi, e senza frutto intraprese di debilitarli; le loro forze, ed il numero, presero di giorno in giorno nuova possanza, fino alla rottura occorsa tra la Francia, e la Spagna. Ma allora avendo l' Inghilterra preso il partito di Filippo II. nè potendo la Reggente impegnare gli Scozzesi a dichiarar la guerra alla Regina Maria, si fece il matrimonio della giovane Regina col Delfino; e per quest' alleanza gli affari di Scozia si cambiarono molto.

I Protestanti cominciano a sollevarsi in questo Regno.

LXI. Sapendo il Clero la disposizione della Corte di Francia contra i seguaci della nuova religione non ebbe dubbio di non essere assistito, se intraprendea di far ritornare i Protestanti Scozzesi nel seno della vera Chiesa. La Regina, che non avea più bisogno de' Protestanti, cominciava ad esser loro meno favorevole (1), e pareva ancora, ch' ella avesse acquistato un altro spirito. Mostrava accompagnare tutte le sue azioni con tal dolcezza, e politezza, che guadagnava gli animi, prevenendogli in suo vantaggio. Ma questa mansuetudine degenerò in una tanto imperiosa alterigia, che la rese insoffeibile a tutti. Dall' altro canto non volendo l' Arcivescovo di Sant' Andrea moderar punto la sua estrema severità contra i Protestanti, fece abbruciar vivo un vecchio prete eretico: e gli altri Vescovi uniti a questo Prelato citarono un Ministro chiamato Paolo Messan, per fare lo stesso di lui; ma vedendo, che il popolo cominciava a scuotersi, rimisero la sentenza ad altro tempo. Questo eccessivo rigore sollevò il popolo, e si esclamava apertamente contra gli Ecclesiastici, e vi fu una sedizione a Edimburg il primo giorno di Settembre, mentre che si faceva in quel giorno una processione. Gli eretici, ed i loro partigiani si avventarono addosso a quelli, che portavano la cassa di Sant' Egidio, tolsero quella cassa, e la gittarono nel fango; il che fece conoscere, che la possanza del Clero cominciava a diminuirsi.

Confederazione in Iscozia per sostener la nuova riforma.

LXII. Per proccurare di ristabilirla, si fece da esso pubblicare un' assemblea in Edimburg per l' ottavo giorno di Novembre, per conoscere, se mostrando coraggio, e fiducia, potea mettere qualche rimedio a' mali, che lo inondavano da ciascuna parte; ma mentre che si adoprava a queste precauzioni, quelli, che favorivano i Protestanti, ed alcuni gentiluomini delle provincie di Fiffe, e di Angusa, essendo dispersi per lo regno, esortarono tutti universalmente ad abbracciare la nuova riforma, ed a non comportare, che nè essi, nè i loro amici, che seguivano una medesima religione, fossero oppressi da un picciol numero molto men forte; che agevolmente supererebbero i loro nemici, se volessero agire a norma del diritto, e che volendo contrastar loro con la forza, essi non sarebbero i più deboli. Questo diede luogo ad una confederazione, per la quale tutti quei medesimi gentiluomini ricevettero alcune soscrizioni da ciascun lato. Questa fu la prima, che si fece in Iscozia in difesa della nuova religione. Dopo quest' associazione, conoscendo i Protestanti d' essere i più possenti, fecero alcune domande, e per portarle alla Reggente elessero il Cavaliere Jacopo Sandlands, Signore di Calder, ch' era un venerabile vecchio. Presentatosi egli a quella Principessa, si scusò per la necessità avuta di accettare questa deputazione; e le dimostrò, ch' era assolutamente necessario di fare qualche cambiamento nella religione, e che un' assoluta negativa era capace di mettere sossopra tutta la Scozia, e di eccitare una ribellion generale tra i popoli. Domandò tra le altre cose, che nelle pubbliche preci, e nell' amministrazione de' Sagramenti, i Ministri della Chiesa si servisse-

(1) De Thou *ib. ut sup. l.* 21. Buchanan. *in hist. Scot.*

Digitized by Google

vissero della lingua del paese, che poteva intendersi da ciascuno, purchè questo si facesse chetamente: e che fosse lasciata la elezione de' Ministri a scelta del popolo, secondo l' antico costume.

Si permette a' Protestanti di celebrare l' officio nella lingua del paese.

LXIII. Non mancarono di opporsi i Vescovi a queste domande, onde insorsero molte contese. Ma quantunque la Reggente favorisse la causa de' Cattolici, e che promettesse loro di assisterli segretamente, ogni volta che l' opportunità le si presentasse, stimando di dover cedere al tempo (1), e temendo de' tumulti, permise a' Protestanti di fare le loro preci, di amministrare i Sagramenti, e di compiere in somma tutte le loro ceremonie nella lingua del paese. Le stesse domande furono portate dalla Nobiltà a' Teologi, ch' erano a Edimburg, i quali risposero, che intorno all'elezione de' Ministri, conveniva attenersi a' decreti del Concilio di Trento, ed al diritto canonico: e come il Clero non approvava la circospezione politica della Reggente, e ch' essendosi raccolto per deliberare in questo proposito, si deliberò di perseguitare gli eretici coll' ultimo rigore; i Protestanti gli deputarono Giovanni Areskin, Milord di Dunes, che fu poi Conte di Marr, a chiedere, che il servigio divino si facesse in lingua volgare; ma il Clero lo ricusò, senza punto rilasciare la prima severità.

I Gesuiti tengono Capitolo per eleggere un Generale.

LXIV. Avendo finalmente il Papa permesso a' Gesuiti di procedere all' elezione di un Generale (2) invitarono i loro compagni, e giunti che furono, si raccolsero il giorno diciannovesimo di Giugno, e dopo aver presa unicamente in quest' Assemblea la risoluzione di mandar a chiedere al Papa la sua benedizione, deputarono per ciò a lui i Padri Lainez, e Salmeron, che andarono il giorno dietro al Vaticano. Il Papa fece loro buon' accoglienza; lietamente diede loro la sua benedizione; ed essendo caduto il discorso sopra Santa Maria Maddalena, fece l' elogio di quella Santa, e ne colse motivo di dire a' Gesuiti, che sarebbe opportuna cosa, che avessero un coro per cantare il divino officio, ch' è così atto ad infiammare i nostri cuori di quel fuoco di carità, che abbruciava quello della Maddalena. Soggiunse, che approvava molto, che tenessero le loro assemblee, e che lasciava loro una intera libertà di fare gli Statuti, che credessero necessarj al bene della loro Società; ma che desiderava, che il giorno stesso, nel quale si dessero i voti per la elezione del Generale, v' intervenisse in suo nome il Cardinal Pacecco; e che per altro potevano andare a visitarlo ogni volta, che avessero bisogno di lui. Incaricò ad un tratto il Cardinal Caraffa, che proccurasse a' Padri tutt' i necessarj bisogni per la loro sussistenza durante il Capitolo; il che venne esattamente eseguito. Si raccolsero il giorno dietro; ed il Padre Lainez espose in poche parole tutto quello, ch' era occorso dopo la morte di Sant' Ignazio: e la prima cosa, sopra cui si deliberò, fu quella di non fare verun decreto, o statuto, se prima non era eletto il Generale. Ma perchè il Papa avea dimostrato di voler sapere, come dovessero procedere all' elezione, ne venne fatto un memoriale, portatogli dal Lainez. Il Papa lo prese, e nominò quattro Cardinali per esaminarlo. Sette giorni dopo, cioè il secondo giorno di Luglio, si raccolsero di nuovo.

ANNO DI G. C. 1558.

Il Padre Lainez viene eletto primo Generale dopo Sant' Ignazio.

LXV. Il Cardinal Pacecco, il qual si ritrovò a quell' Assemblea, secondo gli ordini del Papa, disse a' Padri, che poteano fare la loro elezione con piena libertà, ed eleggere in loro Generale il soggetto, che credessero più degno di quell' officio, e più capace di sostenerlo, secondo Dio, ed i veri interessi della Società (3). Soggiunse, che il Papa comporterebbe a fatica, che questo Generale durasse a vita; ma che in cambio domandava, che la Società prendesse il Papa per suo padre, non in generale, come tutt' i Cristiani lo riconosceano;

Aaa 2

(1) De Thou *hist. l.* 21. (2) Ribadeneira, *in vita Jac. Lainez cap.* 13. Sacchini *in hist. Societ. lib.* 1. *n.* 91. *& lib.* 2. *n.* 2. *e seg.* (3) Ribadeneira, *in vit. P. Lainez cap.* 13. Sacchini *hist. Societ. l.* 2. *n.* 30. *& seg.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1558.

ano; ma che domandava essere considerato in questa qualità in modo particolare, e che fosse loro proprio. Trovandosi i Padri molto onorati da questa domanda, ne dimostrarono il loro piacere, e la loro riconoscenza al Cardinale. Indi procedettero allo scrutinio per la elezione. Tutto si fece con molta tranquillità. Fu eletto il Padre Lainez Generale di unanime consenso, e con universale applauso. Dopo la elezione, andarono i Padri alla Chiesa, dove si cantò il *Te Deum*, e si trasferì il Cardinal Pacecco a rendere conto al Papa della sua commissione, e ad informarlo della elezione del Lainez.

Discorso del Papa a' Padri del Capitolo.

LXVI. Il sesto giorno di Luglio, ottava degli Apostoli Santi Pietro, e Paolo, andarono tutt' i Padri del Capitolo al palagio del Papa, per baciargli i piedi (1), e per domandare al Papa la sua benedizione. Furono ricevuti da Paolo IV. con molta bontà, e diede loro grandi contrassegni della stima, che avea della loro Compagnia. Li fece entrare nella sua camera, e stando tutti ginocchioni attorno di lui, parlò ad essi in latino quasi per un quarto d'ora, dicendo, che riconoscea la loro elezione per legittima, e canonica, essendo stata fatta con sì grande unione, che ben pareva essere opera dello Spirito Santo: poi rivolgendosi al Generale, gli parlò nel seguente modo (se si dee credere agli Autori della Storia de' Gesuiti, ed a' Gesuiti medesimi, che riferirono questo discorso). „ Sopra te, caro figliuol mio, è caduta „ la sorte. Tu sei stato eletto capo di „ una Santa Compagnia, che avendo „ avuti debili cominciamenti, come sono per ordinario tutte le opere di „ Dio, ha sofferte molte persecuzioni, „ e ch'è tuttavia riuscita utile sommamente alla Chiesa. Sin dal vostro „ stabilimento, non mancai di esservi „ favorevole; e seguiterò a fare lo stesso, essendomi noto per pubblica testimonianza, quanto i vostri travagli „ sono profittevoli, e ciocchè deggia „ attendere la Chiesa dal vostro zelo „ nel servirla, a costo de' vostri sudori, e delle vostre fatiche. Volgete „ dunque gli occhi a Gesu-Cristo, autore, e consumatore della nostra fede; che in cambio della vita tranquilla, e felice, di che potea godere, sprezzando la vergogna, e la „ ignominia, ha sofferta la Croce. „ Guardate tutt' i Santi giunti unicamente alla gloria per via di tribolazioni, e di patimenti. Verrà tempo, „ in cui voi sarete odiati, e perseguitati per lo nome di Gesu-Cristo, che „ sarete afflitti, e messi a morte, pensando di rendere un gran servigio a „ Dio. Ma contra tutte queste prove „ armatevi di ardente amore per l'onor „ del vostro Maestro, del zelo della „ sua gloria, della salute dell'anime; „ ed ancora guardatevi bene di non „ essere sedotti dal favore de' Principi, „ nè sorpresi dalle loro minacce, e „ di non lasciarvi accecare dagli onori „ del secolo, e di non cadere per „ essi. “

Elezione degli Offiziali del Generale.

LXVII. Seguitarono i Padri la loro Assemblea per eleggere gli Uficiali del Generale, i suoi Assistenti, ed un Monitore, come avealo stabilito Sant' Ignazio, uomo saggio, e virtuoso, da cui potesse il Generale avere nelle occasioni gli avvertimenti; e per tale impiego venne scielto Polanco; ed in numero di quattro furono eletti gli Assistenti, Madrito per l'Italia, e la Sicilia; Natale, o Nadal per l'Alemagna superiore, ed inferiore, e per la Francia; Consalvo per lo Portogallo, il Brasile, la Etiopia, e le Indie; e finalmente Polanco per la Castiglia, l'Aragona, e la Betica (2). Per questa elezione non si chiamarono se non quelli, che avevano eletto il Generale; per gli altri affari si consultarono i cinque Proccuratori delle Provincie, e si attese da prima a ricevere le costituzioni estese dal Padre Ignazio, ordinando, che fossero stampate. Nello stesso tempo si fece un regolamento per gli studj, e per la scelta degli Autori, de' quali servir si doveano nelle materie Teologiche, e nel-

(1) Ribadeneira *loc. sup. cit.* Sacchini *ibid. ut sup. n.* 27. & *seq* (2) Sacchini *ib. n.* 40. & 43. P. Bouhours, *Vie de Saint Ignace l.* 3. *p.* 261. & *seq. in* 4.

nella Filosofia; cosa ch'era già stata regolata da Sant' Ignazio.

Regolamenti per gli studi, e per gli Autori teologi, che si hanno a seguire.

LXVIII. S'era preso questo Santo gran pensiero di far fiorire le Scienze nella sua Compagnia, e d'impedire, che si seguitassero le opinioni particolari, ed aliene da quelle, che sono comunemente ricevute nelle Scuole, e fondate nella Scrittura Santa, e nella dottrina de' Santi Padri; nè cessava di sollevarsi contra le novità, che s'introduceano nella Teologia, nella Filosofia, e nella Grammatica (1). Il rispetto, che aveva egli per la dottrina di San Tommaso, ed i puri lumi, che sapeva egli di potersene ritrarre, avevanlo indotto a raccomandarne lo studio a' suoi discepoli. Il Padre Lainez rinnovò quella parte del regolamento di Sant' Ignazio nell'assemblea del 1558. Ma a quelle prime parole del Fondatore della Società: *Si leggerà il vecchio ed il nuovo testamento, e la dottrina scolastica di S. Tommaso*, soggiunse: si leggerà ancora, e si spiegherà il Maestro delle Sentenze; ma se in seguito apparisse un altro Autore, che fosse più utile agli studenti, come se alcuno componesse una somma, od un trattato di Teologia Scolastica, che fosse più conveniente a' tempi nostri, si potrà insegnarlo, dopo averne preso un maturo consiglio, e ne fosse deliberato tra i Padri della Società i più atti a dare questo giudizio, e coll'approvazione del Generale.

Attenzioni del Padre Lainez per lo governo della Società.

LXIX. Terminato che fu il Capitolo, si applicò il Padre Lainez accuratamente al governo della Società (2), dopo avere ordinata la pratica de' decreti, e degli statuti dell'ultima Congregazione, divise in due la provincia d'Italia, affinchè il governo riuscisse più agevole. L'una fu la provincia di Lombardia, che comprendea le due, che si chiamano oggidì di Milano, e di Venezia, e ne fu eletto Provinciale il Padre Benedetto Palmè. L'altra fu quella di Toscana, che si estendea da Genova fino ad Ancona, e che comprendeva il paese chiamato propriamente la Toscana, Genova colla sua riviera, l'Umbria, e la Marca di Ancona; e Ribadeneira fu fatto Provinciale di quest'ultima. In oltre per animare i Padri, che si affaticavano nell'Indie Orientali, ed incoraggiarli a soffrir tutto per Gesù Cristo, scrisse loro in quell'anno 1558. una lettera edificante, e piena di grandi sentimenti di religione. E' quella lettera in data di Roma del duodecimo giorno di Settembre.

Il Papa vuole che il Generalato sia triennale.

LXX. Frattanto essendo stato il Papa persuaso da alcuni di non soffrire, che il Generale de' Gesuiti fosse perpetuo, ma solamente triennale; Paolo IV. prese la risoluzione di seguire questo consiglio (3), e nell'ultima visita fattagli dal Padre Lainez con Salmeron, disse loro, che avea pensato, che fosse di maggior vantaggio alla Compagnia il rendere il Generalato triennale, come lo era presso i Benedettini, i Religiosi di Santa Giustina, ed altri, che se ne chiamavano contentissimi, e che però bisognava, che fosse lasciato in potestà della Sede Apostolica, passati che fossero questi tre anni, od il confermare il vecchio Generale, o l'eleggerne un nuovo.

Disposizioni della Regina Elisabetta in proposito della religione.

LXXI. Il cattivo stato degli affari della religione in Inghilterra dovea parimente tener molto occupato lo spirito del Papa, sicchè non pensasse ad altra cosa (4). In effetto la Regina Elisabetta faceva incessantemente lavorare dietro ad un piano di riforma, o piuttosto ad una distruzione, che non potea che riuscir dannosissima alla vera religione e cagionarne la rovina nel suo regno. Finalmente dopo avere estesi alcuni modelli, che non furono rigettati, nè accettati del tutto, si rimise l'affare al Parlamento, che avea questa Principessa convocato per lo giorno ventesimoquinto di Gennajo 1559. e fino alla sua tenuta commise, che i Vangeli, l'Epistole, l'Orazione Domenicale, il Sim-

(1) *in Decl. ad cap. 14. part. 4. const. litt. B.* Bouhours *vie de Saint Ignace l. 4. p.* 117.
(2) Ribad. *in vita P. Lainez lib. 2. cap. 1.* Sacchini *ut sup. l. 2. n. 40. & seq.* (3) Sacchini *ut sup. n. 58. & 59.* (4) Camden. *in hist. regni Elisabeth*, Burnet. *hist. de la reform. lib. 2. p. 558. & seq.*

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1559.

Simbolo, ed il Decalogo fossero letti in Inglese; che si cantassero le litanie nella stessa lingua; che i Sacerdoti non alzassero l'ostia, e che si celebrasse l'officio com'era praticato nella sua Cappella.

Incoronazione della Regina a Westmunster, ed apertura del Parlamento.

LXXII. Nel principio dell'anno 1559. conferì ella alcune dignità, levò il suggello ad Heath Arcivescovo di York, per darlo a Bacone; ed il giorno tredicesimo di Gennajo fu coronata a Westmunster da Oglethorp Vescovo di Carlisle; non avendo voluto gli altri Prelati accordare il loro ministero per questa ceremonia, essendosi già la Regina bastevolmente dichiarata contra la Chiesa Romana (1). Dopo l'incoronazione, nella quale si pubblicò un' amnistia secondo le formalità usate, non si pensò ad altro che a tenere il Parlamento, la cui apertura si fece il ventesimoquinto giorno di Gennajo, con un discorso, in cui Niccolò Bacone custode del gran suggello, dopo avere descritto alle due Camere lo stato deplorabile dell' Inghilterra lacerata da ciascun lato, e la calamità de' popoli, fece mostra di quanto si potea dire in lode della nuova Regina; e biasimò oltremodo l'ultimo ministero, quanto alla perdita di Calais. In seguito diede a conoscere, che la Regina desiderava, che si attendesse incessantemente agli affari della Religione, essendo la discordia in questa materia uno de' mali, che domandava pronto rimedio più degli altri. Esortò il Parlamento a prendere una via mezzana, ugualmente lontana da' due estremi, della superstizione, e della idolatria da una parte, e dall' altra del dispregio delle sante cose, e dell' irreligione; e fosse uno spediente atto ad unire i partigiani dell' una e dell' altra religione ad un medesimo culto.

Il Parlamento deputa a lei, per pregarla a maritarsi.

LXXIII. Si continovarono ancora le sessioni del Parlamento. In quella del trentesimo giorno di Gennajo si propose di restituire alla Corona le decime, le annate, e le decime infeudate; e le due Camere vi acconsentirono ad onta delle opposizioni dell' Arcivescovo di York, e di alcuni altri sei Vescovi. Il quarto giorno di Febbrajo le due Camere mandarono alla Regina l'Oratore con quaranta Deputati, per notificarle quanto ella fosse cara a' suoi sudditi; ma che non credendola immortale, la pregavano a volgere l'occhio ad un marito, che rendendola felice, e contenta, formasse la felicità della nazione, e lasciasse figliuoli atti a governare il Regno dopo di lei. Elisabetta rispose a questo complimento in obbligantissima forma, dando a tutt'i Deputati la mano a baciare, e dicendo loro, ch' era ad essi molto tenuta della discrezione, che avevano avuta di non averle determinato nè il tempo, nè la persona; che lo stato di libertà, in cui vivea, l'era infinitamente gradito, e che se mai lo abbandonasse per maritarsi, sarebbe per fare una scelta parimente cara, e vantaggiosa al suo popolo. Che per altro con la ceremonia della sua coronazione s'era ella maritata a' suoi sudditi, che teneva in conto di figliuoli, e che venendo a morte, appagatissima sarebbe stata, che si potesse leggere sopra il suo sepolcro: *Qui giace una Regina, che regnò per tanti anni, e che visse e morì Vergine*.

Vi si riconosce solennemente il diritto della Regina alla corona.

LXXIV. Il nono giorno di Febbrajo acconsentirono i Signori ad un atto, che riconosceva il diritto della Regina alla corona. Fu ristabilita nella sua dignità, e ne' diritti della sua nascita, quanto ad Anna di Boulen sua madre. Alcuni si maravigliarono, che non si cassasse la sentenza di divorzio tra Errico VIII. ed Anna di Boulen; e l'atto già ricevuto in conseguenza, col quale era stata Elisabetta dichiarata illegittima (2). Da prima si mise in deliberazione questo affare; ma il custode de' Suggelli rispose alla Camera Alta, che la corona cancellava ogni sorta di difetto, e di macchia; che se la Regina volea ricercar nel passato, offuscherebbe l'onor

(1) Burnet *ib. ut sup. p.* 584. Camden. *ut sup.* Leti *vita di Elisab. to.* 1. *lib.* 3. *p.* 329.
(2) Camden. *in annal. vit. Elisabeth.* Burnet. *hist. de la reform. tom.* 2. *in* 4. *l.* 3. *p.* 336.

nor del Re suo padre; che un esame troppo rigoroso renderebbe i suoi diritti men fermi, in cambio di maggiormente illustrargli; e che senza perdersi a rivocare le leggi precedenti, basterebbe sentenziare con un decreto solenne, conceputo in termini generali, ch' era ella legittimamente pervenuta alla Corona. Per questi avvertimenti le due Camere dichiararono, ch' era Elisabetta la loro legittima Regina, discesa da' Re d' Inghilterra per diritta linea, ed in legittima forma; che la Corona le apparteneа senza veruna ambiguità; come la successione apparterrebbe a' suoi figliuoli legittimamente nati, che potess' ella avere. Che con queste mire rappresentando le due Camere i tre Stati del regno, riconoscevano il suo diritto, e sacrificherebbero la loro vita per sostenerlo.

Parker, ed altri Teologi incaricati di rivedere la liturgia di Odoardo.

LXXV. Essendo ratificato l'atto appartenente alla Regina, il Parlamento attese agli affari della religione, sopra la quale fecero molti Statuti. Matteo Parker, stato Limosiniere di Anna di Boulen, che poi morendo l'aveva incaricato della educazione di Elisabetta sua figliuola, e della cura di ammaestrarla nella religione, era stato eletto dalla Corte con alcuni Teologi del suo fare, perchè rivedesse, e correggesse il *libro delle comuni preci*: e tutti vi attesero per tutto il mese di Dicembre, e di Gennajo. Questo libro delle comuni orazioni era propriamente la liturgia di Odoardo VI. che conteneа la forma delle ordinazioni. V' erano quattro punti, che rincrescevano alla Regina. Quello delle ceremonie, quello delle immagini, quello della presenza reale, e quello della primazia, o supremazia. Sopra il primo articolo, apprezzando ella lo splendore, e la pompa, riprendeva i Ministri di Odoardo di essere andati troppo oltre nel levare gli ornamenti esteriori, e di aver troppo spogliata la religione; quanto alle immagini era molto inclinata a conservarle nelle Chiese, come un grande stimolo alla divozione; ma il partito contrario tanto prevalse, che la Regina non potè resistere: e diedero tanto risalto alla materia, che non contenta di ordinare, che fossero levate le immagini dalle Chiese, vietò a tutt' i sudditi suoi di tenerle ancora nelle proprie lor case, e si conservò il solo Crocifisso della Cappella Reale, che non si potè persuaderla a lasciarnelo levar via.

ANNO DI G. C. 1559.

Cambiamenti nella liturgia sulla presenza reale.

LXXVI. Questa Principessa durò più salda nell'articolo della Eucaristia (1). Ella stimava, che al tempo di Odoardo si fossero tenuti in limiti troppo ristretti circa certi dogmi, ed in termini troppo precisi, e che si dovessero usare espressioni più generali, nelle quali le parti opposte vi ritrovassero il loro conto. Suo disegno era di far concepire in parole un poco vaghe la maniera della presenza di Gesu-Cristo nella Eucaristia, e di fare un officio per la Comunione, le cui espressioni fossero sì bene adattabili, che evitando di condannare la presenza corporale, si riunissero tutti gl' Inglesi in una sola, e medesima Chiesa. La Regina incaricò i Teologi di non dir nulla, che assolutamente censurasse questo dogma della presenza reale, ma di lasciarlo indeciso come una opinione speculativa, che potesse da ciascuno abbracciarsi, o rigettarsi. E per questo si levò dalla liturgia di Odoardo la rubrica, che spiegava, con quali mire la Chiesa Anglicana ordinava di ricevere la comunione inginocchioni, e vi si dicea, che non pretendeasi per questo di rendere alcuna adorazione alla presenza corporale della Carne, e del Sangue di Gesu-Cristo, non essendo questa Carne, e questo Sangue altrove che in Cielo. Si fecero altre quasi simili correzioni. Secondo la prima liturgia di Odoardo, presentando il Sacerdote il pane ed il vino a' comunicanti, dicea loro queste parole: *Il Corpo ed il Sangue di Gesu-Cristo guardi il tuo Corpo, e la tua anima per la vita eterna*. Si levarono queste parole dalla seconda liturgia di Odoardo; perchè pareano troppo favorevoli alla presenza reale, e si posero le seguenti in suo luogo: *Pren-*

(1) Burnet *ibid. ut sup. l. 3. p. 379 & seq.*

ANNO DI G.C. 1559.

Prendi, e mangia questo, ricordati, che Gesu Cristo è morto per te: pasciti di lui nel tuo cuore per mezzo della fede, e con rendimento di grazie. Ovvero: *Bei questo in memoria, che il Sangue di Gesu-Cristo fu sparso per te, e rendine grazie a lui.* L'uno, e l'altro torno di espressioni convenendosi molto colla intenzione de' Ministri della Regina, deliberarono di unirgli insieme.

Scrupoli della Regina Elisabetta intorno alla supremazia.

LXXVII. Quanto all'articolo della supremazia, tanta forza gli si era data nella riforma Anglicana, che Elisabetta n'ebbe scrupolo, e l'orrore, che si ebbe in vedere una donna supremo capo della Chiesa, e fonte della pastoral potestà, di che è incapace per lo suo sesso, fece, che finalmente si aprissero gli occhi agli eccessi, ne' quali erano corsi (1). La Regina medesima ripugnava a questo; e vi conoscea qualche cosa di ridicolo: ma credea, che non giovasse a lei lo spogliarsi di questo titolo, che almeno per politica dovesse ritenerlo per sempre; e queste considerazioni prevalsero a tutte le ragioni, che avea dall' altro canto di abbandonarlo. Non solamente accettò ella il grado di capo della Chiesa; ma lo esercitò ancora, per quanto potè, sotto un altro nome, che significava lo stesso, che *Capo della Chiesa*. E per la legge, che pubblicò il Parlamento, si congiunse di nuovo la primazia Ecclesiastica alla Corona. Si dichiarò, che il diritto di fare le visite Ecclesiastiche, e di correggere, o riformare gli abusi della Chiesa, era annessa per sempre alla Real persona; e che non si poteva esercitare alcuna pubblica carica, civile, militare, o Ecclesiastica, senza giurare di riconoscere la Regina per suprema Governatrice di tutto il suo Regno, in ogni sorta di causa, secolare, o Ecclesiastica. Ecco dove andò a riuscire lo scrupolo della Regina: e tutto ciò, che raddolcì ella nelle leggi di Errico VIII. fu questo, che la qualità di supremo capo da lui avuta non si rese più necessaria nel giuramento, che si chiamava di supremazia: e che in luogo, che sotto a quel Re si perdea la vita a non farlo, sotto Elisabetta non si perdeano, che gli averi. Si dice, che vi fosse un certo chiamato Lever, celebre predicator Protestante, che avea suggerita alla Regina questa delicatezza.

Differenti statuti del Parlamento intorno alla religione.

LXXVIII. Non restava altro, che a fare alcuni Statuti sopra tutti questi cambiamenti, per autenticargli: ed a questo si applicò il Parlamento, quando gli venne esibita questa liturgia interamente riformata (2). Il quindicesimo giorno di Febbrajo vide la Camera Bassa comparire sopra il suo tavolino un progetto di legge intorno alla celebrazione dell' officio divino in lingua volgare, e se ne fece uno Statuto. Il giorno ventunesimo un altro se ne fece, per dare alla Regina il diritto di supremazia nella Chiesa d'Inghilterra; ma l'ordinanza non fu ricevuta nella Camera de' Signori, se non il giorno diciottesimo di Marzo, contra il parere dell' Arcivescovo di Yorck, del Conte di Schrewsbury, del Visconte di Montaigù, de' Vescovi di Londra, di Winchester, di Worcester, di Landaff, di Conventry, e Lichtfield, di Excester, di Chester, di Carlisle, e dell' Abate di Westmunster, che vi si opposero vigorosamente. Ma quel che venne ricusato in questo Parlamento per parte del Clero, fu ricevuto nel Sinodo di Londra nell' anno 1562. per comune consenso del medesimo Clero, sì del primo, che del secondo ordine. Dunque non si mostrarono contrarj nel 1559. se non per un motivo di convenienza; imperocchè essendosi dichiarati solennemente per lo Papa sotto il Regno di Maria, non era fatto gentile il rivolgersi così presto contra di lui. Il decimosettimo giorno di Marzo si confermarono tutti gli atti usciti per la Religione sotto l'autorità di Odoardo; e quattro giorni dopo si diede alla Regina la nomina de' Vescovadi, come l'avea goduta Odoardo suo fratello. Finalmente con alcuni altri atti si stabiliva l'uniformità nell' officio divino; si permetteva alla Regina di appropriarsi le terre de' Vescovadi vacanti, purchè ne resti-

(1) Burnet *hist. de la reform. t. 2. l. 3. p.* 557. 558. 571. (2) Camden. *in annal. vit. Elisabeth.*

Digitized by Google

ſtituiſſe il valore in decime infeudate; ſe le aggiudicavano tutte le caſe Religioſe. Si dichiarò la condanna de' Veſcovi Cattolici, fatta ſotto Odoardo VI. per giuſta e legittima. Tutto ciò ſi fece quaſi ſenza oppoſizione alcuna, trattone di alcuni Signori Laici, che proccurarono di metter argine al torrente, e che fecero parimente notare le loro proteſte; ma non erano in numero conſiderabile.

Si ſtabiliſce in Inghilterra una Corte della Gran Commiſſione.

LXXIX. La poteſtà, o la ſupremazia, di cui s'era la Regina riveſtita con facoltà di farla eſercitare da' Commiſſarj, diede origine allo ſtabilimento di un nuovo Magiſtrato, chiamato la Corte della Gran Commiſſione (1). Era compoſto di un certo numero di Commiſſarj o Giudici, che avevano in comune l'autorità che Errico VIII. avea conceduta ad un ſolo, col titolo di Vicegerente. Quelli del Clero conſultati dalla Regina in queſto propoſito, agevolmente la induſſero a prendere queſta riſoluzione, col penſiero, che quella carica veniva a coſtituire un uomo ſolo troppo poſſente, e ch'era meglio dividerla in molti. Il medeſimo Clero computava, che in tal forma quelli del ſuo corpo avrebbero avuta maggior parte in queſt' impieghi, e che non ſarebbero più tanto aſſolutamente alla diſcrezione de' Laici, i quali accoſtumati a dipendere dagli Eccleſiaſtici da molti ſecoli, coglieano tutte le occaſioni di vendicarſene, quando l'opportunità ſi preſentava loro.

La Regina proibiſce di predicare ſenza una eſpreſſa permiſſione.

LXXX. Prima che tutte queſte innovazioni foſſero ſtabilite, avendo alcuni Eccleſiaſtici predicato contra quelle, che cominciavano ad introdurſi, proibì la Regina, che ſi prediçaſſe ſenza una permiſſione rilaſciata col gran ſuggello; e per timore, che l'Aſſemblea del Clero ſi opponeſſe a' ſuoi diſegni, vietò agli Eccleſiaſtici, che la componeano, di fare qual ſi ſia Canone. Queſto regolamento, la cui ingiuſtizia era manifeſta, offeſe la Camera-Baſſa, e l'Oratore o Preſidente, chiamato Harpsfield, compoſe una ſupplica, preſentata da' Deputati alla Regina, nella quale ſi ſtabilivano cinque articoli della Cattolica Religione. 1. Che Gesù-Criſto è corporalmente preſente nella Eucariſtia. 2. Che nel Sagramento non v'è altra ſoſtanza, che il Corpo ed il Sangue del Salvatore. 3. Che v'è nella Meſſa un Sagrificio propiziatorio per gli vivi, e per gli morti. 4. Che San Pietro, ed i ſuoi legittimi ſucceſſori ebbero la poteſtà di governare la Chieſa, e di paſcere il Gregge. 5. Che i ſoli Paſtori della Chieſa hanno diritto di definire la dottrina, di regolare l'amminiſtrazione de' Sagramenti, e di fiſſare l'ordine del ſervigio divino. Queſta ſupplica aprì la via ad una propoſizione di tenere una conferenza tra nove Dottori di ciaſcun partito nella Chieſa Abaziale di Weſtmunſter, per eſaminar le ragioni delle parti.

Conferenza tra i Dottori Cattolici, ed i Proteſtanti.

LXXXI. Quelli del partito Cattolico furono i Veſcovi di Wincheſter, di Lichifield, di Cheſter, di Carliſle, di Lincoln, e i Dottori Cole, Harpsfield, Langdale, e Chedſey. Dal lato de' Proteſtanti, Scory un tempo Veſcovo di Chicheſter, di Cox, di Witehead, Grindal, de Horn, di Sends, di Gueſt, d'Almer, e di Jewel. Fu ſtabilita l'apertura della conferenza per lo giorno trentuneſimo di Marzo: e ſi prefiſſero i punti da trattarviſi, ridotti a tre. 1. Se ſia contrario alla parola di Dio, ed all' antica Chieſa il celebrare il ſervigio divino, e lo amminiſtrare i Sagramenti in una lingua ignota al popolo. 2. Se ogni Chieſa ha avuto ſempre il diritto di ordinare, di riformare, e di abolire le ceremonie del divino offizio, quando queſto non ſia contrario alla edificazione de' Fedeli. 3. Se ſi poſſa provare con la parola di Dio, che vi ſia nella Meſſa un Sagrifizio propiziatorio per gli vivi, e per gli morti. Fu ancora ſtabilito, che ſi aveſſe a diſputare per iſcritto; che i Veſcovi cominciaſſero, leggendo prima le loro ragioni ſopra il primo punto; che i Riformati leggeſſero indi le loro; ed immediatamente gli uni, e gli altri ſi deſſero i loro ſcritti, ſenza entrare in verun altro nuovo diſcorſo, per ſchiſare i contraſti, e le aſprezze. Si dovea fare la diſputa in preſenza del Conſiglio: e s'incaricò il Cuſtode de' ſug-

(1) Burnet *loco ſupr. cit. p.* 572. & 573.

ANNO DI G.C. 1559.

suggelli di far osservare questi regolamenti.

Si rompe la conferenza per parte de' Cattolici.

LXXXII. Sparsa che fu la voce di questa conferenza, si videro accorrere una infinità di persone, per essere testimonj del risultato. Giunto il giorno preciso, il Vescovo di Winchester disse in nome de' Cattolici del suo partito (1), che le ragioni loro non erano ancora in istato di essere prodotte: che tuttavia il Dottor Cole parlerebbe, se si voleva ascoltarlo: vi acconsentirono. Parlò, ed espose le ragioni, che la Chiesa tenea di celebrare l' Offizio Divino in lingua Latina, l'antichità di quest' uso, e la necessità, che vi era di non abbandonarlo. Horn confutò queste ragioni in nome de' Protestanti: e dopo queste prime dispute, considerando i Cattolici, che mal grado tutt'i loro sforzi per impedire, che la vera Religione in Inghilterra rimanesse distrutta, il Consiglio, che dominava, e che volea la nuova riforma, ad ogni modo trionferebbe; convennero tra essi di non dare la copia de' loro scritti ad eretiche persone, tanto più, che avendo la Regina ordinata una simile conferenza, esercitava il più grand'atto, che potesse della sua primazia, alla quale erano essi contrarj; e che aveano grande motivo di temere, che quella Principessa, ed il suo Consiglio si attribuissero la potestà di determinare le materie controverse. Finalmente i Vescovi di Winchester, e di Lincoln pretesero, che la dottrina Cattolica essendo tutta decisa, non si potea mettervi mano, se non in un Sinodo composto di Giudici Ecclesiastici. Così avendo rotta i Cattolici la conferenza, profittando il Parlamento di questa rottura, fece un regolamento, che stabilì la uniformità nel servigio della Chiesa.

Dispute in proposito del ristabilimento della liturgia di Odoardo.

LXXXIII. Il progetto dello statuto per istabilire la liturgia di Odoardo non piacque alla Camera Bassa, che ne stese un altro, e lo fece comunicare alla Camera Alta. Heath Arcivescovo di Yorck lo confutò con un lungo discorso (2). Vi censurò i cambiamenti, che la Religione avea sofferti al tempo di Odoardo, e tacciò d' incostanza Cranmer, e Ridley, per non essere sempre durati nello stesso sentimento intorno alla presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia. Il Vescovo di Chester si oppose anche allo statuto, pretendendo, che ferisse ugualmente la fede, e la carità; e che i punti già decisi non dovevano essere soggetti ad un nuovo esame. Che non si vedeva un sagrifizio per la espiazione de' peccati in quella liturgia, e che l'adorazione di Gesù-Cristo nell' Ostia non vi era ordinata. Fecknam Abate di Westmunster difese la stessa causa; disse, che la Cattolica Religione sussisteva in Inghilterra sin dal tempo del Re Lucio, quando la novella liturgia non era comparsa se non che negli ultimi due anni di Odoardo; che la Religione Romana era sempre stata la medesima, quando la nuova riforma non era, che una continovazione di variazioni, come si vedea manifestamente nel dogma della presenza reale. Che finalmente giovava a' Signori lo attenersi alla Chiesa Cattolica, il cui solo nome bastava a stabilir la sua autorità; non avendo alcuna setta di eretici avuto fronte di prendere il titolo di Chiesa Cattolica. Ma il Parlamento proseguì a fare lo statuto, senza fermarsi a queste ragioni.

Altri progetti proposti, che non passarono.

LXXXIV. Le altre ordinanze sopra il cambiamento degli offizj, e delle ceremonie, e sopra la unione di tutte le case religiose alla corona, incontrarono le medesime opposizioni, ed ebbero lo stesso esito (3). Il Parlamento prima di essere cassato, accordò alla Regina considerabili sussidj, tra i quali si dee computare un soldo per lira sopra le merci, ed il diritto per ogni botte. Il primo diritto si rese perpetuo nel regno di Elisabetta. Si trovarono tre progetti di legge, che la Camera Bassa non volle passare (4). Col primo si volea ristabilire nelle loro sedi i Vescovi, che la Regina Maria avea discacciati

(1) Burnet *ut sup. lib.* 3. *p.* 378. (2) Burnet *lib.* 3. *pag.* 380. (3) Burnet *ut sup. lib.* 3. *pag.* 385. (4) De Rapin Thoiras *hist. d' Angl. tom.* 6. *lib.* 17. *pag.* 158. Burnet *ut supra p.* 394.

Digitized by Google

ciati. Col secondo si proponea di ristabilire gli Ecclesiastici maritati ne' loro benefici. Col terzo si volea, che tre persone avessero incumbenza di rivedere, e compilare in un corpo le costituzioni ecclesiastiche. Ma questo disegno non venne eseguito. Si disciolse il Parlamento il decimo giorno del mese di Maggio, ed essendo così la riforma ristabilita per sua autorità, i Vescovi, ed il resto del Clero ebbero ordine di andar a dare il giuramento di supremazia, vale a dire a riconoscere la primazia ecclesiastica della Regina, e di rinunziare a quella del Papa. Negarono essi di farlo, coll'intenzione, che durando essi fermi di comune consenso, fosse obbligata la Regina a non durare nelle sue pretensioni, se non avesse voluto discacciare tutt'i Vescovi dal regno. Di nove mila quattrocento beneficiati, ch' erano nel regno, si dice, che non si trovarono, che quattordici Vescovi, dodici Arcidiaconi, quindici Prefetti de' Collegj, cinquanta Canonici, ed ottanta Parrochi, che amarono meglio di rinunziare a' loro beneficj, che alla loro religione; e furono i loro posti occupati da' Protestanti. Molti Monaci ritornarono al secolo, ed alcune Religiose si ritirarono in paesi stranieri.

Si radunano a Castel Cambresis per trattare della pace.

LXXXV. La conferenza, ch' era stata cominciata nell'Abazia di Cercamp, tra la Picardia, e l'Artois, nella Contea di S. Polo, per trattar della pace tra i Re di Francia, e di Spagna, Errico II. e Filippo II. venne trasferita a Castel-Cambresis: ed i medesimi Deputati, ch'erano intervenuti alle conferenze di Cercamp, vi capitarono verso la fine di Gennajo 1559. (1), per continovare a trattarvi del medesimo affare. Dopo alcuni discorsi dall'una, e dall' altra parte, si convenne il sesto giorno di Febbrajo, che la sospensione d'armi avesse a durare tutto il tempo, che si trattava, ed anche sei giorni dopo la dissoluzione dell'Assemblea, e che fosse permesso alla Regina d'Inghilterra di mandarvi parimente i suoi Deputati. Si andò molto oltre nell' affar della pace in quest' Assemblea; nè altra difficoltà rimanea fuor che sopra l'articolo di Calais. Non volevano i Francesi restituire quella Città, nè voleva il Re Filippo II. lasciarli di essa padroni; sì perchè era impegnato per onore a non far la pace, che a questa condizione, sì perchè era suo interesse, che una piazza tanto importante cadesse in poter degl'Inglesi, che in una occorrenza avrebbero potuto fare una poderosa diversione in favor della Spagna. Mentre che ciascun partito disputava per suo proprio vantaggio, Filippo ebbe avviso dal Duca di Feria, suo Ambasciadore in Inghilterra, che la Regina non si deliberava a sposarlo, ma cercava solo di tenerlo a bada, senza intenzione di venirne a capo. Questa notizia afflisse Filippo, e lo fece risolvere a concludere la pace con la Francia.

Elisabetta si duole, che il Delfino, e la sua sposa prendano il titolo di Re d'Inghilterra.

LXXXVI. Elisabetta dal suo lato, vedendo, che gli Spagnuoli si adopravano sì freddamente in suo favore, da lasciar credere, che poco si sarebbero interessati per lei; volle parimente concludere a qual si sia costo (2). Non conveniva in verun modo la continovazione della guerra nè allo stato de' suoi affari, nè alle misure, che prendeva allora per cambiare la religione nel suo regno. Ma prima di entrare in verun trattato, fece fare le sue doglianze per mezzo di Trochmorton, suo Ambasciadore in Francia, che Maria Regina di Scozia, ed il Dolfino suo marito si desse ro il titolo di Re, e di Regina d'Inghilterra, e mettessero l'arme del regno ne' suoi suggelli, sopra il loro vasellame, e sopra i mobili; a che dava l'Ambasciadore nome di attentato. Gli si rispose, che l'aveano fatto ad esempio delle case de' Principi di Alemagna, dove tutt'i fratelli portano i medesimi titoli, e le medesime arme del capo della casa. Si aggiunse, che non dovea la Regina essere tanto delicata in un affare di tal natura, nè perdersi in bagattelle a guisa degli Spa-

(1) Cabrera *hist. lib.* 4. *c.* 28 *Nella raccolta de' Trattati di Pace tom.* 2. (2) Camden *in ann. reg. Elisabeth. dans les Mem. de Melvil.*

Anno di G.C. 1559.

gnuoli, ella che si dava il titolo di Regina di Francia, e ne portava l'arme, quantunque non avesse verun diritto sopra quel regno. Trochmorton replicò, che dodici Re d'Inghilterra aveano portato il titolo di Re di Francia, senza che da verun trattato fossero stati obbligati a deporlo. Ma non fu ascoltato, e mal grado le sue lagnanze, il Dolfino, e la Regina di Scozia conservarono il titolo, che aveano preso.

Ella fa pace col Re di Francia.

LXXXVII. Essendo Elisabetta risoluta di fare la pace, ella raccolse il suo Consiglio, dove insorsero grandi contese intorno all'affare di Calais. Si accordò tuttavia, che il Re di Francia si tenesse quella piazza (1), e le altre, che aveva acquistate contra gl' Inglesi nella Picardia, per soli anni otto, dopo i quali i Francesi le ristituirebbero all'Inghilterra, o le pagherebbero un milione, e cinquecento mila lire: Che dessero valide cauzioni nelle Città neutrali per l'adempimento dell'una, e dell'altra alternativa, e degli ostaggi, fintanto che si trovassero le cauzioni: Che se l'Inghilterra assalirà la Francia o la Scozia alla fine degli otto anni, perdesse il suo diritto sopra Calais: Che se gli Scozzesi, od i Francesi movessero guerra agl' Inglesi in questo frattempo, ritornasse da quel momento la piazza agl' Inglesi, il cui diritto rimanesse del tutto confermato in questa forma.

Articoli del trattato di pace di Castel-Cambresis.

LXXXVIII. Gli Spagnuoli, ch'erano già convenuti ne' principali articoli con la Francia, non si opposero a questo trattato coll' Inghilterra, e conclusero il loro proprio, che venne soscritto il terzo giorno di Aprile, con le seguenti condizioni (2). 1. Che i trattati stabiliti tra l' Imperador Carlo V. ed il Re Francesco I. fossero fedelmente osservati, trattone quanto venisse cambiato in questo nuovo accordo. 2. Che i due Re proccurassero la convocazione di un Concilio ecumenico quanto prima, per sedare le differenze intorno alla religione. 3. Che tutte le Città, Fortezze, Castelli, e Piazze prese dall' uno de' detti Re, o dal detto Imperadore tanto di qua, che di là da' monti, da otto anni in poi, fossero vicendevolmente ristituite nello stato in cui si ritrovassero, senza poter essere fortificate nell'avvenire; che così Errico rendesse a Filippo Hesdin, Mariemburg, Thionville, Damvilliers, Yvoi, e Montmedi, con la Contea di Carolois; di là da' monti, Valenza, e tutte le Città, e Castelli, presi dal detto tempo in poi; e che Filippo dal suo canto ristituisse al Re di Francia San Quintino, il Catelet, Gam, e tutta la Diocesi di Teruana, senza che fosse permesso a quest' ultimo di ristabilire essa Città; ma che potesse fare smantellar Yvoi, prima di farne la ristituzione. Filippo accordò ancora di rendere a Maria di Borbone la Contea di San Polo, ed al Vescovo di Liegi Bovines, e Buglione, senza pregiudizio del preteso diritto di alcuni particolari Signori, il qual sarebbe giudicato dagli arbitri.

Quanto alle pretensioni del Duca di Savoja, voleva il quarto articolo, che Errico restituisse ad Emmanuele Filiberto, che n'era Duca, tutto quello, che Francesco I. ed egli aveano preso al Duca, ed a Carlo suo Padre, tanto di qua, che di là da' Monti; trattone Torino, Pignerol, Quiers, Chives, e Villanuova d'Ast, che il Re Cristianissimo ritenesse in forma di pegno, fino a tanto, che le quistioni circa i diritti da lui pretesi sopra essi luoghi, per parte di Luisa di Savoja sua Ava, fossero diffinite; il che dovea farsi al più nel termine di tre anni, senz'altre dilazioni; per modo che spirato questo termine, dovesse entrare il Duca all'intero, e libero possesso di quelle cinque Città, per goderne pacificamente, e così dell'altre sue terre; e fin allora potesse il Re di Spagna ritenersi Vercelli ed Ast. Non doveva il Duca di Savoja essere partigiano di veruno de' due Re, ma amico comune; ed Errico gli aveva a dare in moglie Margherita sua sorella con trecento mila scudi di dote,

(1) *Att. publ. de Rimer tom. 15. pag. 505.* (2) De Thou *lib. 22.* Dupleix *hist. de France tom. 3. in fol. pag. 587.* Belcar. *in com. lib. 28. n. 25.*

Digitized by Google

te, e l'usufrutto del Ducato di Berrì. Col quinto articolo doveva Errico evacuare tutte le piazze, che occupava nella Toscana, a condizione che i Senesi, che si erano ritirati a Montalcino, godessero di un'amnistia generale, e che quelli, che si soggettassero, fossero ristabiliti ne'loro beni. Col sesto ristituiva alla Signoria di Genova tutto quello, che possedea nell'Isola di Corsica, a condizione che tutti quelli, che aveano preso il partito della Francia venissero ristabiliti ne'loro averi, e nelle dignità loro. Col settimo i due Re ristituivano a Guglielmo Duca di Mantova tutto quello, che gli era stato preso nel Monferrato; per modo che l'uno e l'altro avessero libertà o di fare spianar le fortificazioni, che aveano fatte, o di lasciarle. Coll'ottavo Maria Infanta di Portogallo dovea pacificamente goder delle terre, che l'erano state assegnate per dote della sua Madre. Col nono, tutt'i banditi, per aver seguito il partito dell'uno o dell'altro Re, dovevano essere ristabiliti ne'loro onori, eredità, dignità, e beneficj, senza per altro che si potesse intentar giudizio per la restituzione de'frutti, per lo tempo che s'erano goduti questi beni. Errico aveva obbligo di adempiere il primo a tutti questi punti, e Filippo un mese dopo; e per confermare questo trattato, dovea quest'ultimo Principe sposare Elisabetta, primogenita del Re di Francia, con quattrocento mila scudi di dote. Le nozze seguirono per proccura il ventesimosecondo giorno, o secondo altri, il ventesimosettimo giorno di Giugno. Finalmente erano in questo trattato compresi il Papa, l'Imperadore, i sette Elettori, con le Città, e Stati liberi dell'Impero, i Re di Polonia, di Danimarca, di Svezia, e di Scozia, Elisabetta Regina d'Inghilterra, la Repubblica di Venezia, gli Svizzeri, ed i Grigioni, i Duchi di Savoja, di Lorena, di Firenze, di Ferrara, di Mantova, di Urbino, di Parma, Piacenza, e le Signorie di Genova, e di Lucca. La pace fu pubblicata a Parigi quattro giorni dopo: ed il Papa ne fece rendere a Dio pubbliche grazie a Roma, e ne dimostrò gran consolazione.

ANNO DI G. C. 1559.

Trattato tra Elisabetta, il Re, e la Regina di Scozia.

LXXXIX. Nel medesimo giorno si soscrisse un trattato fra la Regina d'Inghilterra, ed il Re e la Regina di Scozia; ed eccone i principali articoli: Che niuna delle parti assalisse gli Stati, de' quali fosse l'altra in attuale possesso, nè per se, nè per altrui mezzo: Che non dessero verun soccorso per attaccare gli Stati dell'una o dell'altra, a qualunque si sia persona, che le appartenesse, ed in qualunque grado, che potesse essere di consanguinità, o di affinità, o per dignità, che avesse: Che non ricevessero i ribelli, i fuggiaschi, i malfattori, ec.: Che fra tre mesi le fortificazioni di Aymouth, e tutte le altre fatte in Iscozia dopo il trattato del 1549. fossero spianate: Che gli altri diritti, e pretensioni restassero intatte vicendevolmente: Che fra due mesi si nominassero dall'una, e dall'altra parte alcuni Commissarj per regolare certi articoli, sopra i quali gli Ambasciadori di Francia non erano bastevolmente istrutti. Venne soscritto questo trattato da Maria Stuart, e dal Dolfino suo marito il diciottesimo giorno di Aprile; ed il trentunesimo di Maggio si unirono i Commissarj de'due Regni ad Upsalinton, e soscrissero un secondo trattato intorno agli articoli lasciati indecisi nel precedente.

Grandi turbolenze in Iscozia per motivo di religione.

XC. I Protestanti non furono meno possenti nella Scozia. Erano essi in tanto numero, che dominavano quasi assolutamente nell'Assemblee degli Stati (1). La Reggente, la quale temea, che la loro autorità, e possanza riuscisse dannosissima al Regno, deliberò di bandirgli: e per farlo con più solenne decreto, convocò un'Assemblea a Sterlyn, e vi fece citare tutt'i Ministri della pretesa riforma. Vi andarono essi accompagnati da infiniti popoli, che vollero seguitarli, ma disarmati, per non apparire sediziosi, e per non incontrare qualche grande impaccio. Maravigliata la Reggente in vedere tanta moltitudine, pregò Giovanni Areskin di farli ritira-

(1) De Thou *hist. l.* 20. *n.* 7. *in hoc ann.*

ANNO DI G. C. 1559.

rare, con promessa, che niente si sarebbe decretato negli Stati contra i Ministri. Tutti si ritirarono incontanente ad istanza di Areskin; ma partiti appena, si procedette contra di essi, come se avessero ricusato di comparire, e furono banditi come contumaci. Areskin montò in tanta collera per questa condotta, che andò a ritrovare i Grandi, ch'erano ancora a Perth, a'quali dimostrò quel che potevano essi attendere dalla buona fede della Reggente, poichè non aveva essa riguardo nè all' onore, nè alla giustizia, e che sagrificava l'uno e l'altra a' suoi interessi. Animati da questo discorso, e tanto irritati quanto Areskin, dall'azione della Reggente, tutto risolvettero di opporre forza a forza. Il Ministro Knox sollevò il popolo con un discorso violento, e sedizioso; e la plebe di Perth si lanciò nelle Chiese, ruppe le immagini, maltrattò molto un Prete, che andava a celebrare la Messa, e saccheggiò interamente il Convento de' Certosini. Nello stesso tempo insorse una simile rivoluzione a Cupre, dove si commisero quasi tutti gli stessi disordini. Ma la Reggente non che ravvedersi della sua mancanza di buona fede, che n'era stata la cagione, pensò unicamente a qual vendetta potesse ella attenersi, ed ascoltò la sua sola collera. Raccolse alcune truppe, si fece accompagnare da' Conti di Argile, e di Athol, marciò dirittamente a Perth; se non che approssimandosi a quella città, seppe che il Conte di Glencarn era accampato molto da vicino con più di sette mila uomini di buone truppe. A questa notizia prese il partito di mandare Jacopo Stuart, e Cambelle a trattare col Conte, e co' suoi confederati con alcune condizioni, che furono accettate. 1. Che dopo avere licenziate le truppe dall' una e dall'altra parte, fosse la Reggente ricevuta nella Città. 2. Che non si maltrattasse verun abitante. 3. Che niun Francese entrasse nella piazza, e vi si approssimasse, che tre miglia discosto. 4. Che finalmente le differenze della religione fossero rimesse alla decisione degli Stati. Così sedato il tumulto, senza venire alla violenza, passò la Reggente nella Città, dove fu onorevolmente accolta; ma scordatasi quella Principessa del trattato, fece entrar seco lei le truppe Scozzesi mantenute dalla Francia, ristabilì la Messa in Perth, cambiò i Magistrati, mandò in esilio alcuni principali cittadini, mise guarnigione dentro la Città, volendone fare una piazza d'arme; e ritornò a Sterlyn. Questa disattenzione in osservar la parola da lei data le costò cara. Si vide da quello giorno abbandonata da coloro, che sin allora l'erano stati amici. Il Conte di Argile medesimo, e Jacopo Stuart Priore di S. Andrea, e figliuolo naturale di Jacopo V. che avea sempre sostenuti gl'interessi suoi, si separarono da lei, e si unirono al partito, che l'era opposto.

Eccessi degli abitanti di Sant'Andrea, che la Reggente vuol reprimere.

XCI. Qualche tempo dopo gli abitanti di Sant'Andrea, di Cupre, e di altre Città, essendosi dichiarati Protestanti, commisero molti eccessi nelle Chiese Cattoliche, e demolirono i Monisteri de' Cordiglieri, e de'Domenicani, anche in presenza dello stesso Arcivescovo, che fu costretto a ritirarsi a Falkland, quantunque fosse provveduto di cavalleria (1). La Reggente per arrestar questo furore, raccolse due mila Francesi, e mille Scozzesi, comandati da Jacopo Hamilton, che allora chiamavasi Duca di Chatelleraud, che non osò di assaltare allora i Protestanti, stimando le loro truppe numerose più che non erano. La Reggente, che si ritrovava allora a Falkland, procurò di tenere a bada i confederati con nuove proposizioni, fin a tanto che le giungessero altre truppe. Jacopo Stuart propose di far sortire la guarnigione di Perth, e di lasciare libera la città; ma non essendo questa proposizione piaciuta alla Reggente, i Protestanti marciarono a dirittura a Perth, ed in poco tempo se ne resero padroni. Indi si assicurarono di Scona, di Sterlyn, di Limnac, o Litquo, dove spianarono i Conventi, cambiarono il servigio divino, e stabilirono Ministri della nuo-

(1) Lesloeus *lib.* 10. Buchan. *hist. Scot. lib.* 16.

nuova riforma; il che obbligò la Reggente e 'l d' Oysel, che comandava le truppe Francesi, a ritirarsi a Dumbar.

La Reggente s' indirizza al Re di Francia per aver soccorso.

XCII. Si rivolse la Reggente alla Corte di Francia, per informarla de' disegni di Jacopo Stuart, che quantunque figliuolo naturale di Jacopo V. ad altro non attendea tuttavia, che ad impadronirsi della corona, che si volea levare al Delfino, ed alla Regina sua moglie; e quei di Guisa non mancarono di sostenere questo fatto, rappresentando al Re, che la religione non era altro, che un pretesto, di cui si serviva per colorire la sua usurpazione, e formarsi un partito atto a sostenere i suoi ambiziosi disegni. Errico II. prima di nulla intraprendere mandò, col parere del Contestabile di Montmorency, Jacopo Melvil Gentiluomo Scozzese, e domestico del Contestabile, in Iscozia per sapere i veri motivi di Jacopo Stuart; tanto più che se si trattava solo della religione, senz' alcuna mira alla corona, non voleva ingerirsene, essendo bastevolmente occupato nel suo Regno a reprimere gli Eretici. Melvil giunto in Iscozia si abboccò egli con la Reggente, ch'era allora a Falkland, indi con Jacopo Stuart; che protestò all'Inviato di essere tanto lontano dallo aspirare al trono, ch' era disposto ad abbandonare la Scozia al primo ordine di Sua Maestà. Errico II. venne a morte in questo frattempo, prima che Melvil ritornasse a Parigi; ed i Protestanti lasciandosi trasportare dalla consolazione, come se non avessero più alcun motivo di temere, ritornarono la maggior parte alle loro case.

Ella conviene di una tregua co' confederati Protestanti.

XCIII. Volendo profittare la Reggente di questa occasione, e vedendo, che la vigilanza de' suoi nemici si minorava per una eccedente fiducia, andò dirittamente a Edimburg con truppe comandate da Oysel (1); e come v'era molta probabilità, che si venisse ad una battaglia, si ottenne col mezzo del Duca di Chatelleraud, e di Duglas Conte di Morton, che non si combatterebbe in quel giorno. Questi Signori persuadettero ancora alla Reggente con tanta forza di acconsentire ad una tregua, che in effetto venne conclusa. Doveva essa durare dal ventesimoquarto giorno di Luglio fino al primo del seguente Gennajo; con queste condizioni: Che niuno fosse costretto ad abbracciare la religione, ed il culto, che non gli piacea: Che non si mettesse in Edimburg presidio di gente di guerra: Che si lasciassero i Preti nel libero godimento delle loro entrate: Che non si demolissero le Chiese per farne luoghi profani: Che il giorno dietro si portassero alla Reggente i conj, con cui si batteano le monete, e si ristituisse a lei il palagio reale, con tutt' i mobili. Era questa tregua ugualmente necessaria a' due partiti. Aveano bisogno i confederati di un poco di tempo per rimettersi in istato di difesa; e sperava la Reggente di essere in questo intervallo soccorsa dalla Francia. Così non istette ella molto a violare la tregua. Fece travagliare nelle fortificazioni di Leith; i Protestanti l' assediarono inutilmente; e la Reggente, sapendo, che l'esercito nemico s' era ritirato in Edimburg, partì con tutte le sue truppe nel cominciamento di Novembre per andare ad assalirlo, e talmente lo sorprese con questa marcia improvvisa, che i confederati abbandonarono Edimburg per ritirarsi a Sterlyn. Tali furono le turbolenze della Scozia nella sua origine.

ANNO DI G.C. 1559.

La Regina Elisabetta ordina la visita delle Diocesi.

XCIV. In Inghilterra la Regina Elisabetta seguitava a regolare gli affari della religione con assoluta potestà (2). Da prima volle, che si conservassero le immagini, perchè stimava, che fossero di grand' eccitamento alla divozione, e sperava, che rendessero vie più frequentate le Chiese; ma per le rimostranze de' Vescovi, ed altri Protestanti, ella si mutò, se non di sentimento, almeno di condotta, e commise, che le immagini, quadri, e statue fossero levate dalle Chiese. Non si contentò di mettere in vigore le ordinanze ecclesiastiche, ch' erano state pubblicate il primo anno del regno di Odoardo VI.

(1) De Thou *in hist. sub finem l.* 22. (2) Burnet *hist. de la refor. l.* 3.

Anno di G.C. 1559.

VI. suo fratello, nuove ella anche ne fece; ed ecco le principali.

Regolamenti ecclesiastici di questa Regna, aggiunti a' quelli di Odoardo.

XCV. Vietò ella a' Preti e a' Diaconi il maritarsi, senza la permissione del Vescovo diocesano, la participazione de' due Luogotenenti di polizia, ed il consenso de' parenti, o degli amici della donna. Commise, che le genti di Chiesa fossero abbigliate secondo il costume delle due Università; che s' intervenisse all' officio della Chiesa in ogni parrocchia; che le osterie non fossero aperte durante il divino servigio; che i Predicatori ricevessero dall' Ordinario de' luoghi la permissione di predicare. Incaricò i Vescovi di nominare in ciascuna parrocchia tre, o quattro sagge, e prudenti persone, per obbligare i Parrocchiani ad andare alla Chiesa nelle Domeniche, e nelle Feste. Che le orazioni stabilite per gli ordinarj officj, e le litanie fossero lette ogni mercoledì, ed ogni venerdì. Che chiunque si servisse de' nomi odiosi di Papista, Eretico, Scismatico, e Sagramentario, fosse vigorosamente punito. Che niun libro potesse imprimersi senza privilegio, o permissione di un Arcivescovo, Vescovo, o Cancelliere della Università. Che si stesse inginocchioni duranti le orazioni. Che si facesse la riverenza quando si profferisse il nome di Gesu-Cristo. Che non si levasse alcun altare dalle Chiese senza il consenso del Parroco, o de' Santesi della Parrocchia. Che vi fosse in ogni Chiesa una tavola per la comunione. Che il pane, col quale si comunicava, fosse semplice, di figura rotonda, e senz' alcuna rappresentazione. Finalmente ella prescrivea la forma della orazione, che precede immediatamente il Sermone, e ch'era un poco diversa da quella di Odoardo.

Facoltà spedite a' Commissarj per la visita.

XCVI. Questi mandati ecclesiastici essendo apparecchiati, la Regina fece spedire le facoltà, e le istruzioni de' Commissarj, a' quali commise la visita delle Chiese del suo regno. Furono sottoscritti il ventesimoquarto giorno di Giugno, festa di San Giambatista. Elisabetta vi esponea, che avendole Dio affidato il governo de' suoi Stati, non renderebbe ella un giusto conto della sua amministrazione, se non si prendea cura di facilitare i progressi del più puro Cristianesimo, e di ristabilire il vero servigio di Dio. Avendo con questa mira nominati alcuni Commissarj per la visita del regno, gl' incaricava tutti insieme, o due di essi di esaminare il vero stato delle Chiese, ch' erano situate nelle provincie settentrionali d' Inghilterra; di sospendere, o di deporre gli Ecclesiastici, che non facessero il loro dovere; di dare ad altri i beneficj loro, e di procedere contra gli ostinati con prigionie, con censure, od in altri modi voluti dalle leggi. Volle ancora, che assegnassero alcune pensioni sopra i beneficj a tutti quelli, che volontariamente gli avessero ceduti. Che s' informassero della condizione de' prigionieri per causa di religione, che rendessero loro la libertà, e che ristabilissero ne' loro beneficj gli Ecclesiastici, che ne fossero stati spogliati ingiustamente sotto il regno di Maria.

La Regina nomina Matteo Parker all' Arcivescovado di Cantorbery.

XCVII. La prima commissione di questa natura venne data all' Arcivescovo di Yorck, e si aspettava, che Parker fosse consagrato Arcivescovo di Cantorbery, per ispedirne a lui un' altra simile (1). La Regina sin dal cominciamento di quell' anno avea gittato l' occhio sopra di lui per quella dignità. Giudicandolo ella atto a secondare i suoi disegni, sollecitamente lo pose in un luogo, dove più agevolmente potesse impiegarlo secondo le sue mire. Così dopo le prime disposizioni, che si hanno a fare in un cominciamento di regno, fece spedire il giorno diciottesimo di Luglio 1559. una licenza di eleggere al Capitolo di Cantorbery. Questo Capitolo era diviso intorno al fatto della riforma, e quelli, ch' erano attaccati al partito Cattolico, essendosi allontanati, gli altri, quantunque in assai picciol numero, elessero il primo giorno di Agosto per via di compromesso Matteo Parker per loro Arcivescovo, e certificarono alla Regina questa ele-

(1) Burnet *hist. de la reform. l. 3. to. 2. p. 562*, Rimer *in act. publ. Angl. t. 15. p. 542.*

elezione, perchè la confermasse con le sue patenti. In effetto lo fece, ed il nono giorno di Settembre indirizzò una commissione a Cutberto Vescovo di Durham, Gilberto Vescovo di Bath, David Vescovo di Preterburg, Antonio Vescovo di Landaff, Guglielmo Barlow, Vescovo eletto di Chichester, e Scory Vescovo eletto di Hereford, di consagrare il nuovo Prelato. Ma questa commissione non ebbe effetto, senza che se ne sappia il motivo. Il che certamente fece differire la ordinazione di Parker fino al mese di Dicembre.

Vescovi nominati per ordinare Parker.

XCVIII. E' da presumere, che alcuni di questi Vescovi, essendo Cattolici, non volessero intervenire a questa ordinazione (1), e che si spendesse il tempo corso tra questa prima commissione, e la seconda, a cercare altri Vescovi, che potessero sostituirsi a' primi. Che che ne sia, la Regina fece spedire il sesto giorno di Dicembre un'altra commissione, indirizzata ad Antonio Vescovo di Landaff, Guglielmo Barlow prima Vescovo di Bath, ed eletto Vescovo di Chichester, Giovanni Scory prima Vescovo di Chichester, eletto Vescovo di Hereford, Nilon Coverdale prima Vescovo di Excester, Riccardo (per Giovanni), Vescovo suffraganeo di Bedford, Giovanni Vescovo suffraganeo di Thetford, e Giovanni Basle, Vescovo di Offery in Irlanda, affinchè tutti, o almeno quattro di essi procedessero alla consagrazione di Parker. Queste lettere hanno una clausola, che non si trova nelle altre, e che diede poi luogo di attaccare questa Ordinazione, ed è questa; che vi dicea la Regina, che con la sua autorità ella supplice a tutto ciò, che potesse esser fatto in questa occasione di contrario agli usi del Regno, ed alle leggi Ecclesiastiche. Quantunque Antonio di Landaff avesse dato il giuramento di supremazia, non volle avere alcuna parte in questa funzione, o per infermità, o per affezione alla Chiesa, o per altro motivo. Così Barlow si ritrovò alla testa della commissione, ed assistito da Scory, Coverdale, e da Giovanni Hogekins, suffraganeo di Bedford, confermò il nono giorno di Dicembre la elezione di Parker.

Ordinazione, e consagrazione di Parker a Lambeth.

XCIX. La consagrazione fu rimessa ad alcuni giorni dopo, e finalmente si fece a Lambeth il giorno diciassettesimo di Dicembre da' medesimi Vescovi, che aveano confermata la elezione. Dall'atto di questa consagrazione chiaramente si vede, che si seguitò appuntino il rituale di Odoardo VI. che si cominciò dalle preci del mattino, dopo le quali il Vescovo di Hereford fece l'esortazione, prima di cominciare la ceremonia (2). La cappella del palagio era fornita di tappezzerie dal lato dell'Oriente, ed era il pavimento coperto da un rosso tappeto. La tavola della comunione era collocata all'Oriente, e ricoperta con un tappeto ed un cuscino; a Mezzogiorno dalla parte della tavola stavano quattro sedie per gli quattro Vescovi, che doveano consagrare il nuovo Arcivescovo, e dirimpetto un gran inginocchiatojo coperto da un tappeto, con cuscini per ciascuno di essi: dall'altra parte della tavola verso Settentrione v'era una sedia ed uno scabello coperto di un tappeto, ed un cuscino per l'Arcivescovo eletto. Tra le cinque, e sei ore della mattina Parker entrò nella Cappella per la porta a Ponente, con una veste di scarlatto, col suo cappuccio, preceduto da quattro persone co' torchi accesi. Era seguito da' quattro Vescovi, che doveano consagrarlo. Si collocarono ciascuno secondo il suo grado. Si cominciarono tosto le Orazioni del mattino, segnate nel libro delle preghiere comuni. Furono posatamente recitate da Andrea Pierson Cappellano dell'Arcivescovo. Terminate che furono, Giovanni Scory montò sul pulpito, e fece un discorso sopra le parole di San Pietro (3): *Io prego voi, che siete Sacerdoti, essendo io Sacerdote come voi, e testimonio de' patimenti di Gesù Cristo*.

Dopo il Sermone l'Arcivescovo, ed i Vescovi andarono in Sagrestia a vestirsi

(1) *Differt. sur la validité des ordin. Angl. & la success. des Evêques tom. 1. pag. 5. Nullité des ordin. Anglic. par le P.* Quien *to. 1. c. 6. p.* 179. (2) Burnet *tom. 2. in append. p.* 361. Brambal *p.* 1051. (3) Petr. *1. v.* 5.

ANNO DI G.C. 1559.

stirsi degli ornamenti necessarj per la consagrazione, e la comunione. Rientrarono nella Cappella con quest' ordine. Veniva prima l'Arcivescovo in rocchetto, Guglielmo Barlow suo consagratore seguivalo con piviale di seta, accompagnato da Niccolò Viz-Bullingam Arcidiacono di Lincoln, da Edmondo Gest Arcidiacono di Cantorbery, entrambi in piviali; Giovanni Scory, ed il Suffraganeo di Bedford stavano dietro ad essi in cotta. Cowerdale camminava l'ultimo in vesta lunga di lana. Questi quattro Prelati si approssimarono alla tavola della comunione, essendo restato l'Arcivescovo ginocchioni sull' ultimo gradino della Cappella. Dopo la lettura del Vangelo, Giovanni Scory, suffraganeo di Bedford, e Cowerdale presentarono l'Arcivescovo a Barlow, ch' era assiso in una sedia di appoggio, vicina alla tavola. Gli dissero: *Reverendissimo Padre, vi presentiamo questo pio, e dotto uomo, perchè sia da voi consagrato Arcivescovo*. Si lesse tosto la commissione della Regina per la consagrazione dell' Arcivescovo. Giurò sopra i Vangeli la supremazia ristabilita dall' ultimo Parlamento. Il Vescovo eletto di Chichester cominciò poi le litanie, alle quali rispose il Coro. Fece l' Arcivescovo le interrogazioni espresse nel nuovo Rituale, e dopo recitate le prescritte Orazioni, il Vescovo di Chichester co' tre altri gl'imposero le mani, dicendogli in Inglese: *Ricevete lo Spirito Santo, e sovvengavi di risvegliare in voi la grazia, che vi fu conferita coll' imposizione delle mani ec.* Dopo queste parole gli posero la Bibbia tra le mani, ed il Vescovo di Chichester profferì ancora queste altre parole: *Applicatevi con attenzione a questa lettura ec.* Indi senza dare in mano dell' Arcivescovo il Pastorale, terminò l' officio con la comunione, ch' egli gli diede; e si comunicarono tutti insieme. In tal modo terminò la ceremonia.

Il Re di Francia, e di Spagna spediscono Deputati ad Augusta.

C. Dappoichè il Re di Francia Errico II. ebbe conclusa la pace con la Spagna, risolvette di abbandonare interamente gli affari d' Italia. Non restava altro che ristituire le tre Città di Metz, Toul, e Verdun (1) di che si era trattato a Castel-Cambresis senza poter niente concludere. Ben era la Francia risoluta di ritenerle, e Filippo contento delle condizioni vantaggiose della pace, mostrava d' insistere debolmente in questo affare. Convennero dunque, che venisse rimessa la decisione alla Dieta di Augusta, che l' Imperador Ferdinando avea convocata per lo ventesimoquinto giorno di Febbrajo di quest' anno. Vi mandarono i due Principi i loro Ambasciadori al preciso tempo. Errico II. vi mandò i suoi sotto pretesto di coltivar l' amicizia de' Principi dell' Impero; assicurandoli, ch' egli non avea mai avute vere alleanze co' Turchi; e ch' era risoluto di rinunziarvi affatto, come ad unione funesta alla Cristianità; e Filippo fece il medesimo, affine di non mostrare di abbandonar la causa, e gl' interessi dell' Impero. Furono gli Ambasciadori Francesi Imberto della Platiera, Signore di Bourdeille, e Carlo di Marillac Arcivescovo di Vienna. Per parte di Filippo, ve ne fu solamente uno chiamato Barbanzon Conte di Aremberg, intervenuto a questa Dieta per sola formalità.

L' Imperador Ferdinando domanda la restituzione di Metz, Toul, e Verdun.

CI. Furono tutti accolti alla Dieta il ventesimottavo giorno di Marzo, ed il loro arrivo ebbe a turbare un poco l' Imperadore. Temea questo Principe, che fossero andati per attraversarlo (2). Ma si assicurò, quando l' Arcivescovo di Vienna in un discorso molto eloquente dichiarò la buona volontà del Re verso la sua persona, e gli Stati dell' Impero. Si congratulò con Ferdinando per parte del suo Signore, che fosse stato riconosciuto Imperadore, e domandò, che l' antica alleanza fosse confermata da più stretti nodi. Ferdinando ringraziò gli Ambasciadori molto onestamente, assicurandoli, che il Re potea contare nell' amicizia de' Principi dell' Impero, e sopra la sua in particola-

(1) De Thou *in hist. lib.* 22. *n.* 4. Spondan. *hoc an. n.* 13. Belcar. *lib.* 28. *n.* 26.
(2) Spond. *ut sup.* Belcar. *ibid.*

Digitized by Google

lare, a condizione che fossero ristituite le Città, che la Francia avea levate all' Impero; intendea dire di Metz, Toul, e Verdun; e che supposta questa condizione, nulla vedea, che impedisse un' amicizia sincera, e perfetta. Risposero gli Ambasciadori, che non avendo il Re loro Signore data ad essi veruna istruzione in questo proposito, glien' avrebbero fatta relazione, e che frattanto domandavano, che si riconoscesse con un' altra convenevole attenzione la benevolenza del Re. Questo si promise loro; indi si ritirarono, essendo stati condotti con molto onore. Avendo molti Principi dimostrato vigorosamente all' Imperadore, ch'era meglio cedere quelle tre Città alla Francia, che aver guerra con essa; i medesimi Principi fecero intendere privatamente agli Ambasciadori, che Ferdinando nella sua risposta non avea potuto far a meno di parlare a loro della ristituzione di quell' altre Città, per dar segni del suo zelo. Ma che quando anche non fosse fatta essa ristituzione; nè l' Imperadore, nè l' Impero, rinuncierebbero per questo all' amicizia del Re, che volevano essi mantenere per sempre; e risolvettero tosto di mandare al Re una magnifica Ambasciata, alla quale furono destinati il Cardinale di Augusta, ed il Duca di Wirtemberg.

Funerali di Carlo V. fatti in Augusta.

CII. La prima cosa, alla quale si attese in questa Dieta, furono i funerali, e l' esequie dell' Imperador Carlo V. (1) celebrate con molta pompa, ed alle quali intervennero i Principi, e gli Stati dell' Impero, gli Ambasciadori, e gran numero di Signori. Luigi Madruccio, che fu poi Cardinale, e ch' era stato eletto Vescovo di Trento, per la rinuncia del Cardinal Cristoforo Madruccio suo Zio, fece l' orazione funebre. Terminata questa ceremonia, si raccolsero per trattare degli affari della religione, e si lessero pubblicamente gli atti della conferenza di Wormes. Ma conoscendo l' Imperadore da questa lettura, che non gli rimanea speranza alcuna di accomodamento co' Protestanti, promise di adoprarsi per far tenere un Concilio generale; e con un discorso pien di moderazione, e di dolcezza, gli esortò a soggettarsi a questo Concilio, come all' unico mezzo di ristabilire la riunione de' popoli, promettendo loro, che si disporrebbero le cose in tal forma, che sarebbero ascoltati più favorevolmente, che in quello, che sotto Paolo III. s' era incominciato a Trento, e sospeso sotto Giulio III. I Deputati dell' Elettor di Sassonia, e de' Principi uniti seco, risposero, che non v'era apparenza veruna di accomodarsi in un Concilio convocato dal Papa; che non erano opposti ad un Concilio raccolto in Alemagna, purchè fosse legittimo, e libero, e pubblicato non dal Pontefice Romano, ma dall' Imperadore, e che il Papa vi tenesse il suo luogo, non come Presidente, nè come Giudice, ma come parte, che si soggettasse a questo Concilio, e rimettesse a' Prelati ed a' Teologi il giuramento, che aveano fatto a lui, affinchè potessero opinare liberamente, e senza timore.

ANNO DI G. C. 1559.

Risposte de' Protestanti intorno alla proposizione di un Concilio.

CIII. Aggiunsero ancora, che la sola Scrittura Santa fosse la regola delle decisioni, senza riguardo veruno alle umane tradizioni, a' costumi contrarj alla parola di Dio, ed alle pratiche della Chiesa Romana (2). Che i Teologi seguaci della confessione di Augusta fossero non solo ascoltati, ma che potessero ancora dire il loro parere nella decisione delle differenze; e che si provvedesse in modo alla loro sicurezza, che oltre al poter intervenire sicuramente al Concilio, godessero eziandio della libertà, ch' era stata loro accordata nel decreto di Augusta. Che gli articoli controversi non si decidessero per lo maggior numero di voti, come nelle cause civili, ma secondo la regola della parola di Dio. Che prima di fare verun atto, si cassassero tutti i decreti del Concilio tenuto a Trento, come quello, che non era legittimamente convocato; e che si trattassero di nuovo tutte le materie, che ivi erano state decise. A queste condizioni, dicevano essi, siamo noi pron-

(1) De Thou *ut sup.* (2) De Thou *hist. l.* 22. *n.* 4.

ANNO DI G. C. 1559.

ti ad acconsentire ad un Concilio; e se non si possono ottenere dal Papa, noi domandiamo, che si conservi la pace della religione, e i decreti dell'Assemblea di Passavia.

Su la loro negativa accorda loro l'Imperadore il libero esercizio della loro religione.

CIV. Prevedendo l'Imperadore, che non si sarebbe mai acconsentire il Papa ad accordare tutte queste domande, e che non si potrebbero richiamare i Protestanti al di lui parere; giudicò bene di lasciar loro il libero esercizio della loro religione, per non dar crollo alla pubblica pace dell'Impero (1). Non tralasciò tuttavia di continovare le sue istanze presso il Papa, per costringerlo a convocare un nuovo Concilio. Ma Paolo IV. era molto alieno da questo. Qui Rogero, o Rovero Pontano, Religioso Carmelitano, termina il suo trattato delle cose memorabili, che si crede essere una versione di Gasparo Genepeo di Colonia, dall'anno 1500. fino a quest'anno, dove discopre alcune falsità della Storia dello Sleidan, e di quelle di altri autori eretici.

I Livonesi chieggono loccorso al Re di Polonia.

CV. Si diede udienza nella medesima Dieta all'Ambasciadore di Guglielmo di Furstemberg Gran Maestro de'Cavalieri di Livonia, che domandava soccorso agli Stati dell'Impero contra i Moscoviti (2); e fu concluso, che gli fossero dati centomila scudi d'oro, ma i Livonesi non vollero accettare questa somma, che parve loro troppo mediocre, e data piuttosto per insultare i bisogni loro, che per mettervi rimedio. Si rivolsero dunque a Sigismondo Augusto Re di Polonia, pregandolo d'intraprendere la difesa del loro paese, senza tuttavia pregiudicare al diritto dell'Impero, a condizione di dargli per sicurezza delle spese della guerra, nove piazze, o fortezze, che gli Stati della Provincia potessero ricovrare, dando seicento mila scudi d'oro. L'offerta venne accettata, e concluso il trattato, e confermato con giuramento dall'una, e dall'altra parte. Furstenberg per la sua estrema vecchiezza rinunziò la sua gran maestria, in favore di Gottardo Ketler; e quelli intraprese la guerra contra i Moscoviti.

Si tratta segretamente di estermiare gli eretici in Francia.

CVI. Essendo conclusa la pace universale tra la Francia, la Spagna, la Inghilterra, e l'Impero, Errico II. non pensò, che a rimediare a' grandi progressi, che facea l'Eresia ne' suoi Stati. La Duchessa di Valentinois, che traeva profitto dalle proscrizioni, e dalla confiscazione de' beni di quelli, che venivano condannati (3), ed i Principi di Guisa, che si acquistavano l'amor del popolo con la punizione de' Settarj, ebbero attenzione d'inspirare al Re, che il veleno dell'eresia si spargeva in tutte le parti della Francia; e che un Re non regnava effettivamente nelle provincie, dove questo mal dominava; che quelli, che n'erano infetti, tanto s'innoltravano con la loro insolenza da spiegarsi apertamente, e pubblicamente in tutto il Regno, in tempo, che prima lo faceano segretamente. Che il nome di Dio n'era indegnamente profanato, e che ne rimaneva offesa la maestà reale; poichè una volta, che restino violati i divini diritti, non si può rivocare in dubbio, che sieno anche rovinati i diritti umani ad un tempo stesso. Per meglio persuadere questo Principe, gli fecero parlare da Egidio le Maitre primo Presidente, da Giovanni di Sant' Andrea, e da Antonio Minart, Presidente del Parlamento, e da Egidio Bourdin proccurator generale, e questi Magistrati, principalmente il primo Presidente, uomo di spirito vivo, e turbolento, rappresentarono con grand'efficacia al Re, che poco sarebbe l'avere stabilita la pace esterna, se una guerra molto più crudele di ciascun'altra guerra esteriore si accendeva, e fortificava nel Regno.

Rimostranze di alcuni Presidenti al Re intorno agli eretici.

CVII. Gli dissero, che il male era giunto a tal segno, che le più a lungo veniva dissimulato (4) non si potrebbe più rimediarvi con la forza del Magistrato, e con le leggi del Regno; e che bisognerebbe far leva di eserciti, come si fece nel tempo degli Albigesi. Che la cosa non avea fin allora avuto buon ef-

fet-

(1) *Heiss. hist. de l'Emp. l. 3. hoc ann. pag. 41.* Val. And. *Bibl. Angl.* (2) De Thou *in hist. l. 22. n. 4.* (3) De Thou *ibid. ut sup.* (4) De Thou *l. 22.* Belcar. *in comm. l. 28. num. 29.*

Digitized by Google

fetto, perchè la severità de' giudizj non si era ancor estesa se non tra il popolo; il che avea resi i giudici odiosi, senza far uso veruno di quelli esempj. Che bisogna cominciare da' Giudici medesimi, gli uni de' quali col favore, che prestavano segretamente a' Settarj, e gli altri col credito, e raccomandazione de' loro amici, sosteneano questo male, lasciandolo impunito, ordinando pene a loro fantasia, ed a norma del loro capriccio: Che tal' era la sorgente del male; e che si sarebbe opera vana per rimediare ad un disordine tanto pernicioso, se non veniva strappato dalla radice. Che parea dunque a proposito, che il Re si presentasse al Parlamento, senza esservi atteso, in tempo che fosse raccolto in occasione della Mercuriale. Era questa un' Assemblea, che tenevasi il mercoledì, della quale Carlo VIII. fu il primo autore nel 1493. Luigi XII. regolò queste Assemblee ad una o due volte al mese. Francesco I. volle, che si tenesse una sola volta al mese. Finalmente Errico II. la determinò ad ogni tre mesi. Il Proccuratore generale, e l' Avvocato generale vi procedeano giuridicamente contra que' Consiglieri, che aveano prevaricato nell' amministrazione della giustizia; e con nuovi ordini furono incaricati di parlare sopra tutto delle cose concernenti alla fede, e di aprire gli occhi, che la religione non venisse assalita, e che si trattassero severamente i Consiglieri sospetti di Eresia.

Si ricercano gli Eretici nel Palamento di Parigi.

CVIII. L'editto di Castel-Briant, che condannava a morte gli Eretici ostinati, non si eseguiva; imperocchè il Parlamento di Parigi era molto diviso nel fatto di religione (1). Il Re commise al primo Presidente, ed a' sopra mentovati, di rappresentare, che quella diversità di sentenze cagionava il progresso dell' Eresie, e che facessero in modo che gli editti avessero il loro effetto. Il che essendo stato riferito alla Mercuriale dell' ultimo Mercoledì del mese di Aprile, Bourdin Proccurator generale domandò, che gli Eretici fossero giudicati secondo l' editto di Castel Briant. Si venne alle opinioni, e molti di quelli, che erano sospetti di eresia, furono costretti a manifestarsi, dicendo il loro parere. Ricordarono, che bisognava supplicare il Re, che conforme a' decreti de' Concilj di Costanza, e di Basilea, si raccogliessero di tempo in tempo alcuni Concilj generali, per risolvere tutti gli affari della Religione; e che frattanto si differisse il supplizio di quelli, che seguitavano le nuove opinioni, lasciando loro la libertà di coscienza; poichè non s' ignorava, quante difficoltà incontravansi nel raccogliere un Concilio generale, in cui si potesse obbligare alla sommissione tutti coloro, che sono di diverse sette. Furono questi Arnaldo du Ferrier Presidente delle suppliche, Antonio Fumeo, Paolo di Foix, Niccolò Duval, Eustachio della Porta, ed alcuni altri, che diedero questo parere, per lo quale il Re ne rimase oltremodo sdegnato.

ANNO DI G. C. 1559.

Il Re va egli stesso nel Parlamento per gli affari della Religione.

CIX. Temendo questo Principe, che la maggior parte de' Consiglieri essendo del medesimo sentimento, non si facesse un decreto, che cagionasse nuove turbolenze, e recasse un gran pregiudizio alla Cattolica Religione, andò egli medesimo il quarto ed il tredicesimo giorno di Giugno al Parlamento, che allora si teneva agli Agostiniani, perchè si faceano nel palagio i preparativi delle nozze di Elisabetta di Francia col Re Filippo II. Era accompagnato da' Cardinali di Lorena, e di Guisa, dall' Arcivescovo di Sens, da' Principi di Monpensieri, e della Roche-Sur-Yon, da' Principi di Borbone, e da altri. Vi parlò egli, e disse, ch' avea proccurata alla Cristianità una pace stata confermata dal maritaggio di sua Figliuola, e di sua Sorella, e che sperava che fosse utile al popolo. Ma che gli rincrescea, che l' affare della Religione, alla quale dovevano i buoni Principi consagrare la loro prima attenzione, fosse stato da alcuni maneggiato confusamente, ed in modo sedizioso per occasion delle guerre, e che desiderava, che

(1) De Thou *ib. ut sup.* Belcar. *l.* 28. Spond. *hoc an. n.* 17.

Digitized by Google

ANNO DI G.C. 1559.

che in avvenire si attendesse alla gloria del Cristianesimo, e che si facesse tutto con libertà e saviezza, come conviensi in una causa di Dio. Appena terminato il suo discorso, ordinò per bocca del Cardinal Bertrandi, Custode de' suggelli, che si continovasse la deliberazione già cominciata.

La sua presenza non rende più moderati alcuni Consiglieri.

CX. La presenza del Principe non impedì la libertà de' suffragi. Vi furono alcuni Consiglieri, che senza alcun timore del pericolo, a cui si esponeano, dissero molte cose contra i costumi della Corte Romana (1), contra i cattivi usi, ch'erano degenerati in perniciosi errori; il che era stato motivo di tante Sette, che si vedevano insorgere da ciascun lato. Quelli, che aveano parlato così liberamente, aggiunsero, ch'erano essi di parere, che si mitigassero le pene, e che si sospendesse la severità de' giudizj, fin a tanto che con l'autorità di un Concilio si fossero accomodate le differenze della Religione, correggendo la disciplina della Chiesa. Questo fu il parere di Arnaldo du Ferrier, di Antonio Fumeo, di Paolo di Foix, e di altri sopraccennati. Claudio Viola fu altresì dello stesso parere. Luigi du Faur, uomo di spirito vivo, soggiunse, che era noto a ciascuno, donde venissero tutte le turbolenze della Religione, che se ne conoscea l'autore, e che gli si potea rispondere quel ch'Elia disse ad Acabbo, che lo accusava d'esser cagione delle sciagure: Siete voi, che turbate Israele. Anna du Bourg fece poi un lungo discorso sopra la provvidenza, mostrando, che necessariamente tutte le cose le doveano essere soggette; ed arrivato, che fu al punto, di cui si trattava, disse che vi erano molti delitti condannati dalle leggi, e che i più grandi supplizj non basterebbero ad espiarli, come erano le bestemmie, gli adulteri, gli spergiuri, che non solo non si dissimulavano, ma si aumentavano ancora, con una vergognosa, e sregolata licenza. Che al contrario s'inventavano ogni giorno nuovi tormenti per punire coloro, in cui non si scorgea colpa veruna. „ Si accusano, continovò egli, „ di delitti di lesa Maestà essi, che „ non fanno menzione del Principe, „ se non ne' loro voti, e nelle loro „ preci? Si accusano di avere violate „ le leggi, di aver fatte ribellar le Città e le Provincie, di avere sedotti i „ popoli? Non, si è ancora trovato un „ testimonio, che gli abbia accusati. „ Che dunque? Non fecero altro, che „ avere scoperto col lume della Santa „ Scrittura i grandi, e vergognosi difetti „ della possanza Romana, che corre al „ suo precipizio, ed han domandato, „ che vi si mettesse ordine. Ecco perchè sono accusati di condursi, e di „ parlare come sediziosi. “

I Presidenti parlarono di poi. Cristoforo di Harlay, e Pietro Seguier, lo fecero in termini assai forti, senza perdere il rispetto dovuto al Re, che sempre era presente, ed al quale rappresentarono, che la Corte avea sempre adempiuto benissimo il suo dovere sino allora nelle cause criminali, e che seguiterebbe a fare lo stesso, per maggior gloria di Dio per tal modo, che nè il Re, nè il popolo avranno alcun motivo di dolersene. Cristoforo di Thou, Padre di quello, che ci lasciò la Storia delle cose occorse al suo tempo, disse liberamente, che il Procuratore, e gli Avvocati generali meritavano d'essere ripresi, per avere osato di biasimare i decreti della Corte, ed arrischiare la loro autorità. Renato Baillet fu di parere, che si esaminassero di nuovo i decreti, de' quali si facevan doglianze. Ma il Presidente Minart concluse per l'osservanza degli editti del Re. In fine il primo Presidente Egidio le Maitre parlò con gran caldezza contra gli Eretici, e portò l'esempio degli Albigesi, seicento de' quali furono abbruciati in un medesimo giorno, per ordine di Filippo Augusto; parlò ancora de' Valdesi, molti de' quali restarono soffocati dal fummo, parte nelle loro case, parte nelle caverne, e nelle petriere, dove s'erano ritirati. Il Re ebbe la pazienza di ascoltarli tutti a dire le loro opinioni, senza interrompergli:

(1) De Thou *hist. l. 22. hoc ann. n. 7.*

Digitized by Google

gli: e terminato ch'ebbero essi, il Custode de' suggelli si presentò al Re per parlargli, e domandò poi al Cancelliere le opinioni de' Consiglieri, per presentarle al Principe, il quale dopo averle scorse coll' occhio, biasimò assai i Magistrati di avere intrapreso senza sua saputa un affare tanto importante allo Stato; e disse, che finalmente era convinto di quanto gli avea fatto sapere la pubblica voce, che vi fossero tra essi alcuni, che dispregiavano l'autorità del Papa, e la sua. Ch'era ben vero, che pochi erano colpevoli; ma il fallo poteva imputarsi a tutto il corpo, e che riuscirebbe funesto à' suoi autori, e che però esortava gli altri ad esser fedeli nel lor dovere.

Il Re fa mettere in prigione due Consiglieri, du Faur, e du Bourg

CXI. Indi il Re si levò molto sdegnato a' discorsi del Du Faur, e del Du Bourg, che per ordine suo furono arrestati da Gabriele di Mongommery Capitano delle Guardie, e condotti prigioni alla Bastiglia. Il dopo pranzo de Foix, Fumeo, e della Porta, furono presi nelle loro case, e condotti parimente alla Bastiglia. Du Ferrier, Duval, e Viola avrebbero corso la stessa sorte, se non avessero avuta la precauzione di salvarsi, col soccorso de' loro amici.

Il Parlamento travaglia al processo di Jacopo Spifamo.

CXII. Il giorno dietro essendosi le Camere di nuovo raccolte per commissione del Re, si cominciò a trattare l'affare di Jacopo Spifamo Vescovo di Nevers (1), che dopo essersi maritato segretamente, era fuggito in Ginevra. Era questo Spifamo nato in Parigi, di nobile famiglia originaria della Città di Lucca in Italia, e stabilita a Parigi nell'anno 1350. quando vivea Bartolommeo Spifamo, dal quale uscirono tutti quelli di questo nome, Signori di Bisseaux, di Granges, e di Passy. Jacopo avea per Padre Giovanni Spifamo Signor di Passy, Segretario del Re, Tesoriere della Straordinaria di Guerra, per madre Giacobina Ruzè: ed era l'ultimo di cinque fratelli. Fu Consigliere nel Parlamento, poi Presidente alle Inchieste, donde salì alla carica di Maestro delle suppliche, e fu eletto Consigliere di Stato. Abbracciò la professione Ecclesiastica, fu Canonico della Chiesa di Parigi, Cancelliere dell' Università, Abate di San Paolo di Sens, Vicario generale di Carlo Cardinal di Lorena, Arcivescovo di Reims: e finalmente fu nominato Vescovo di Nevers nel 1547. dal Re Errico II. Intervenne all' Assemblea degli Stati tenuta a Parigi nel 1557. In seguito lasciandosi strascinare, non tanto dal torrente delle nuove opinioni, quanto dall' amore di una donna mantenuta da lui, in quest' anno 1559. si ritirò in Ginevra. Il Parlamento dopo vedute le informazioni, deliberò di questo caso, ed ordinò, che gli fosse fatto processo.

ANNO DI G.C. 1559.

Primo Sinodo tenuto a Parigi da' Calvinisti.

CXIII. Tutti questi procedimenti del Re per distroggere il partito Calvinista non poterono fare, che i Ministri delle Chiese riformate non si raccogliessero ancora nel mese di Maggio nella Città di Parigi ne' borghi di San Germano (2). Un certo Francesco Morello riputato fra essi presedette a quest' Assemblea. Tutto si fece con gran segretezza. Si fece anche dare il giuramento nel principio del Sinodo. Durò quattro lunghi giorni di estate, non solamente senz' averne avuta permissione, ma senza darne verun indizio. Vi si fecero molti regolamenti. Vi si trattò da prima dell' Anabattismo, che un certo Pietro Cristiano Ministro del Poitou voleva introdurre a Caen Città di Normandia tra i Calvinisti. Si ordinarono poi molte cose intorno alla disciplina, alla forma de' Sinodi, e delle conferenze, e circa le persone, che vi doveano presedere. Vi si trattò dell' elezioni, de' doveri de' Ministri, de' Diaconi, delle Censure, del modo di contrarre i matrimonj, e della loro dissoluzione, de' gradi di consanguinità, e di alleanza: vi si regolò, che non si avesse a comportare la principalità fra i colleghi, che fossero tutti egoali, vi si parlò della scomunica, e della uniformità nella dottrina, e di rigettare tut-

(1) De Thou *hist. l.* 22. La Popliniere *l.* 8. Bullinger. *lib.* 1 *hist sui temporis.* (2) De Thou *loco sup. cit.* Spond. *hoc ann. n.* 19. Benoit *hist. de l'edit de Nantes tom.* 1. *p.* 18.

Digitized by Google

Anno di G.C. 1559.

tutte le opinioni straniere, per attenersi alla sola di Calvino, nella quale niente si avesse a mutare, senza il consenso di un Sinodo generale, ed il parere di tutto il corpo. Si propose, se si avesse ad appellare avanti a' Vescovi o a'loro Offiziali: e fu risposto insolentemente, che per verità si potrebbe farlo; ma solamente negli affari civili, come l'uomo si rivolge a qualche malandrino per ottenere alcun atto di umanità.

Origine della confessione di fede, e della disciplina de' Calvinisti di Francia.

CXIV. Si crede comunemente, che la confessione di fede de' Riformati fosse composta in questo Sinodo, con la loro disciplina, ciascuna in quaranta articoli. Ma è cosa più probabile, che l'una, e l'altra venisse da Ginevra, e che fossero opera di Calvino; in effetto furono soscritte, e ricevute il ventottesimo giorno di Maggio in questo sinodo, che si era cominciato nel ventesimosesto (1). Bisognava dunque, che l'una e l'altra scrittura fossero già estese, non essendo possibile, che in meno di due giorni quei Deputati, per la maggior parte poco abili, componessero d'accordo fino ad ottanta articoli sul fatto. Si trattò parimente, se si dovessero deporre gl'ignoranti tra i vecchi, che si erano presi per necessità, e si concluse per l'affermativa, quando fossero eccedentemente ignoranti, come se ne conosceano molti. Questa confessione di fede e di disciplina non si resero pubbliche, se non sotto i seguenti regni.

Ambasciadori de' Principi Protestanti al Re in favore de' Calvinisti.

CXV. Calvino, che dal suo ritiro, che si avea proccurato in Ginevra, vegliava alla conservazione della sua greggia, che si moltiplicava in Francia, impegnò i Protestanti di Alemagna a scrivere ad Errico II. pregandolo di risparmiare un poco più quelli della loro religione, de' quali erano piene le prigioni (2). Si videro dunque arrivare Ambasciadori con alcune lettere degli Elettori Federico Conte Palatino, di Augusto Duca di Sassonia, di Gioacchino di Brandeburg, di Cristoforo Duca di Wirtemberg, e di Wolfango Conte di Veldenz, scritte di loro propria mano. Dicevano a quel Principe, che aveano saputo con molto dolore, che un gran numero di genti pie, che amavano la pace, e che professavano la stessa religione da essi medesimi professata, stavano imprigionati in Francia a guisa di sediziosi, e perturbatori del pubblico riposo, che venivano spogliati de' loro averi, che si mandavano in bando, e che si punivano ancora coll' estremo supplizio. Che animati dalla cristiana carità, e dall'amicizia, che aveano col regno di Francia, lo pregavano di maturamente esaminar quell'affare, in cui si trattava della gloria di Dio, e della salute di tante anime, e di non lasciarsi vincere da' pregiudizj. Che per essi, come voleva il dovere di buoni Principi, non aveano minor passione per l'onore della religione, che per la salute de' loro sudditi. Che per le turbolenze insorte per la religione, aveano cercato i mezzi convenevoli per accomodare le cose; ed applicandovisi attentamente, avevano a poco a poco scoperto, che nella Chiesa s'erano introdotte alcune massime ingiuriose a Dio, nate da avarizia, e da ambizione, ed altresì atte a produrre grandi scandali.

Di qua concludeano, che doveano quelle massime essere condannate colla testimonianza delle Sante Scritture, ed essere almeno riformate a norma de' decreti degli antichi Concilj, e dell' autorità de' Padri de' primi secoli. Che non era solo da allora, che altri si dolessero de' corrotti costumi, e della cattiva disciplina della Corte Romana; ch' era molto tempo, che si sapeva in Francia quel, che Guglielmo di Parigi, Giovanni Gersone, Niccolò di Clemangis, e tanti altri dotti uomini aveano scritto. Che il Re Francesco I. di felice memoria, padre della Maestà Sua, vi avea provveduto, accommodando le differenze della religione, e correggendo la disciplina Ecclesiastica: e che quella medesima cura era degna di un Re figliuolo di un tal padre. Che lo pregavano, non essendovi più esterne guerre, che turbassero la quiete della Francia, di adoprarsi ad accomodare pacificamen-

(1) Beze *hist. ecclesiast. lib. 2. vers. la fin.* (2) De Thou *hist. lib. 22. num. 7. versus fin.*

mente ed amichevolmente con la sua attenzione, e con la sua autorità le dissensioni nate nel suo regno per motivo di religione. Che per essi non vedevano altro mezzo di riuscirvi, che fare una scelta d'uomini capaci, ed amici della pace, ☞ ch' esaminassero senza passione quello affare ☜, e ch' estendessero una confessione di fede fondata sopra la regola della Santa Scrittura, e degli antichi Santi Padri. Che frattanto si sospendesse la esecuzione de' decreti; che si rendesse la libertà a coloro, che incanutiscono negli orrori delle prigioni; che si richiamassero i banditi, e che si ristabilissero ne' loro averi quelli, che n'erano stati spogliati. Che in questo sarebbe il Re una cosa grata al Signor Dio, gloriosa a se stesso, e salutare al suo regno; ed obbligherebbe infinitamente i Principi di Alemagna, che implorano la sua clemenza per quegl' infelici come per causa comune.

Il Re nomina alcuni Commissari per l' affare de' Consiglieri.

CXVI. Il Re accolse questi Ambasciadori con molta bontà, e dopo avere ricevute le lettere de' loro Signori, rispose, che quanto prima deputerebbe alcuno della sua Corte presso di questi Principi, e che sperava di soddisfargli ampiamente. Furono in questo modo licenziati gli Ambasciadori. Ma furono giunti appena sopra le frontiere del regno, che il fuoco, che stimavasi come estinto, mercè il loro arrivo si riaccese con maggior forza dopo la loro partenza. Nel diciannovesimo giorno di Giugno aveva il Re nominati alcuni Giudici per l'esame dell'affare de' Consiglieri, ch' erano stati messi in prigione. Erano questi Giudici, il Presidente di Sant' Andrea, Gioan Jacopo di Mesme Maestro delle suppliche, Luigi Gayant, Roberto Boutte Consiglieri, Eustachio du Bellay Vescovo di Parigi, (terzo fratello del Cardinal du Bellay, e suo successore nel Vescovado di Parigi) e l' Inquisitore Antonio di Mouchy soprannomato Demochares. Essendo stato il du Bourg interrogato nel medesimo giorno, ricusò di rispondere; poichè hanno diritto i Consiglieri di non poter essere costretti a rispondere se non avanti a tutta la Corte, in caso che si tratti della vita, essendo le Camere raccolte. Il Proccurator Generale Bourdin ottenne nuove patenti dal Re, che voleano, che il du Bourg riconoscesse i Giudici nominati, e che altrimenti sarebbe tenuto per convinto, e punito come reo di Lesa Maestà. Così il delinquente fu giudicato indegno di godere del privilegio de' Consiglieri, per motivo, diceasi, dell'enormità del suo fallo. Ma affinchè non si credesse, che avess' egli in dispregio gli ordini del Re, vi si soggettò, facendo per altro la sua protesta, perchè non si pretendesse, che avesse rinunziato al suo privilegio.

Anno di G. C. 1559.

Du Bourg dichiarato convinto di eresia dal Vescovo di Parigi.

CXVII. Il Vescovo di Parigi, Eustachio du Bellay, per tentar di ricondurlo al dovere, si affaticò ad istruirlo co' suoi Dottori, mentre che dimorava alla Bastiglia; e per facilitarne la via, gli portò egli medesimo una spezie di esposizione di fede (1). Finse il prigioniero di volerla ricevere, se gli fosse data carta, e calamajo; ma se ne servì per comporne una a suo modo, dove scoprì la sua ignoranza in materia di Teologia. Feliciano di Ningarda della Valtellina, Vescovo di Como, confutò allora questa confessione di fede con un dotto scritto impresso a Venezia tre anni dopo. In seguito il du Bourg fu interrogato giuridicamente, ed essendo le sue risposte del tutto conformi alla falsa dottrina de' Luterani, e de' Zuingliani, il Vescovo di Parigi, da lui riconosciuto per suo Prelato, e per suo giudice, lo dichiarò convinto di eresia, ed ordinò, che fosse degradato, ed abbandonato poi al braccio secolare. Si appellò il du Bourg, come di sentenza abusiva, al Parlamento di Parigi, dove la causa fu trattata pubblicamente, in presenza del Cardinal di Lorena, e di Bertrandi Arcivescovo di Sens, e Cardinale; e l'appellazione essendo finalmente stata dichiarata nulla, il Parlamento rimise il colpevole a' suoi Giudici naturali. Il du Bourg fece ancora due semplici appellazioni, l'una all' Arcivescovo di Sens, come Metropolitano, e l'altra all' Arci-

(1) De Thou *ut sup.*

Anno di G.C. 1559.

vescovo di Lione come Primate. Ma il giudizio dato contra di lui fu confermato in questi due tribunali. Voleva il reo appellarsi al Papa, come lo consigliavano gli amici suoi, e l'avrebbe fatto, se non avesse temuto il rimprovero di avere adorata la bestia, secondo l'ingiurioso linguaggio, usato da' Protestanti contra coloro, che riconoscono l'autorità del Vicario di Gesu Cristo. Ma questo timore lo arrestò. Onde essendo rimesso al Vescovo di Parigi, questo Prelato lo degradò dal suo carattere del Sacerdozio, e lo abbandonò al braccio secolare.

Tornei per le nozze di Elisabetta di Francia con Filippo II.

CXVIII. Si apparecchiava allora la Corte alla celebrazione delle nozze di Elisabetta di Francia primogenita del Re, che il Duca d'Alba avea sposata in nome del Re Filippo (1), e di quelle di Margherita sorella sua, figliuola di Francesco I. col Duca di Savoja. Per render più magnifica questa festa il Re ordinò un torneo di tre giorni, vale a dire un di que' combattimenti di onore, dove i gentiluomini entravano in lizza per segnalare la loro destrezza, ed il loro coraggio; vi si correva a cavallo; erano le lance, e le spade spuntate, ed il taglio rintuzzato. Con tutto ciò molto spesso occorreano gravi accidenti per lo calore della battaglia, o per l'odio de' combattenti. Come i Re di Francia avevano a quel tempo il loro palagio alle Tournelle, a capo della via Sant' Antonio, vicino alla Bastiglia, avea fatto Errico costruire alcuni steccati lungo quella via, per le giostre. Egli medesimo volle essere tra i combattenti, co' Duchi di Ferrara, e di Guisa il trentesimo giorno di Giugno, e sostenne molti assalti, in faccia degli Spagnuoli, co' più forti Cavalieri della sua Corte. Quel giorno medesimo, dopo averne atterrati in gran numero, ordinò a Gabriele di Lorges Conte di Mongommery, e Capitano delle sue guardie, che avea fama d'essere uno de' più addestrati, di entrare in lizza, e di rompere una lancia con lui.

Il Re è ferito da una scheggia di lancia.

CXIX. Questo Signore si scusò, o perchè il giorno prima non era bene riuscito in quell' esercizio, o per rispetto della Maestà sua (2). La Regina, come se presentisse quel che doveva accadergli, pregò istantemente quel Principe di non correre più, e fecelo parimente pregare per lo Duca di Savoja. Ma risoluto Errico di entrare in giostra col Conte, si fece portare una lancia, dicendo: Io non correrò più, che questa volta; è un colpo di favore. Entrarono dunque entrambi a combattere, e correndo l'uno contra l'altro; si urtarono così aspramente, che si ruppero le loro lance, ed una scheggia di quella del Mongommery diede nell' occhio diritto della Maestà sua per la visiera dell' elmo, ch'era socchiusa.

Sua morte, e diversi giudizj, che ne vengon fatti.

CXX. Il colpo fu tanto violento, che ne rimase offeso il cervello, ed il Re cadendo a terra perdette la conoscenza, e la parola. Non potè egli più riaverle fino alla sua morte, occorsa l'undecimo giorno dopo la sua ferita, cioè il decimo giorno di Luglio nel suo palagio delle Tournelle. Era in età di quarant' anni, tre mesi, ed undici giorni, e ne avea regnati dodici, quattro mesi, e dieci giorni (3). Fu portato il suo cuore nella Chiesa de' Celestini di Parigi, ed il suo corpo a San Dionigi, dove la Regina Vedova gli fece erigere un superbo monumento. I Calvinisti non trascurarono di osservare, che il Re era stato ferito in faccia alla Bastiglia, dov'erano prigioni alcuni Consiglieri del Parlamento, tra gli altri Anna du Bourg, che il Re avea promesso di guardarlo abbruciare co' suoi due occhi. Si racconta, che la sua morte era stata predetta molto tempo avanti da Luca Gaurico celebre matematico, molto amato da Paolo III. Avendolo consultato la Regina in questo proposito, le avea, per quanto dicease, risposto, che il Re suo marito avrebbe perduta la vita in un duello.

CXXI.

(1) Spond. *hoc ann. num.* 22. De Thou *hist. lib.* 22. Belcar. *in com. lib.* 28 *num* 31.
(2) De Thou *ut sup.* Dupleix *hist. de France tom.* 3. *in fog. pag.* 509. Brantome *memoires t.* 2. (3) De Thou *hist. lib.* 22. Petrus Paschalius *elog. Henrici II.*

Digitized by Google

Buone qualità, e difetti di questo Principe.

CXXI. Avea questo Principe grandi qualità; era valoroso, bellicoso, avendo eltesi molto i limiti del suo regno, ed essendogli stata la fortuna quasi sempre favorevole. Amava egli la giustizia, ed avea cari i sudditi suoi (1). Era liberale, affabile, e clemente. Sarebbe stato senza difetti, se la sua condotta avesse corrisposto alla sua bella presenza. Ma la sua magnifica statura, il suo viso dolce, e sereno, il suo grazioso spirito, la sua destrezza in ogni sorta di esercizio, la sua agilità, e la sua forza corporale non furono accompagnate dalla fermezza di animo, dall' applicazione, dalla prudenza, e dal discernimento, che sono necessarj per ben comandare. Era egli naturalmente buono, ed aveva una grande inclinazione alla giustizia; ma non sapea reggere se medesimo; e per non voler mai far nulla di suo capo, fu egli cagione di tutt' i mali, che fecero quelli, che lo governavano. Non si può scusare il suo amore con Diana di Poitiers Duchessa di Valentinois, ch' era il primo movente di quanto faceasi nel governo. I Ministri, ed i favoriti si piegavano sotto a lei, ed il Contestabile Anna di Montmorency medesimo, tanto amato da questo Principe, con tutta la sua gravità non potea dispensarsi dal ricorrere al suo favore. Era cosa oltremodo sorprendente l'impero, che questa donna aveva usurpato sopra lo spirito del Re. In una età, in cui le altre donne del suo carattere pensano a ritirarsi, ella incantava talmente questo Principe, che s' era ridotto a chiudere gli occhi sopra i galanti rigiri della sua vecchia Favorita, ch' erano tuttavia molto frequenti.

Suo matrimonio, e sua posterità.

CXXII. Errico II. avea sposato per lo trattato del ventesimosettimo giorno di Dicembre 1533. Caterina de' Medici, unica figliuola di Lorenzo de' Medici Duca di Urbino, e di Maddalena della Torre di Avernia (2). Francesco I. suo padre, ed il Dolfino suo fratello vivevano ancora. Questa Principessa, dopo dieci anni di matrimonio senz' avere avuti figliuoli, diede in luce 1. Francesco II. nato il ventesimo giorno di Febbrajo 1543., che succedette alla corona. 2. Luigi Duca d' Orleans, il terzo dì di Febbrajo 1549., che morì in età poco più di venti mesi. 3. Carlo Massimiliano nato il ventesimosettimo giorno di Giugno 1550., che regnò dopo Francesco II. col nome di Carlo IX. 4. Odoardo Alessandro, prima Duca di Alenzon, poi di Angiò, nato il ventunesimo giorno di Settembre 1551. a Fontanablò, e lasciò questi due nomi per ordine di Carlo IX. suo fratello, dopo il quale regnò sotto il nome di Errico III. e fu anche Re di Polonia. 5. Ercole Duca di Alenzon, nato il diciottesimo giorno di Marzo 1554. nome, che il medesimo Carlo gli fece cambiare in quello di Francesco. Le figliuole di Errico II. furono 1. Elisabetta nata il tredicesimo giorno di Aprile 1545., e maritata il ventesimosecondo giorno di Giugno 1559. con Filippo II. Re di Spagna. 2. Claudia nata nel Novembre del 1547., e maritata il quinto giorno di Febbrajo 1558. con Carlo I. di nome, Duca di Lorena. 3. Margherita Duchessa di Valois, nata il quattordicesimo giorno di Maggio 1551., e maritata il diciottesimo giorno di Agosto 1572. con Errico Re di Navarra, che pervenuto alla corona sotto il nome di Errico IV. fece sciogliere questo matrimonio, nel 1599. per motivo di sterilità, per difetto di consenso, e per ragione di consanguinità. 4. Vittoria nata il ventesimoterzo giorno di Giugno 1556., e morta il diciassettesimo del seguente Agosto. 5. Giovanna di Francia gemella di Vittoria, morta incontanente dopo la sua nascita. I figliuoli naturali di Errico II. furono 1. Errico di Angoulemme. Era sua madre una Dama Scozzese della casa di Leriston. Fu Gran Priore di Francia, Governatore della Provenza, ed Ammiraglio de' Mari del Levante, ucciso ad Aix in Provenza il secondo giorno di Giugno 1586. 2. Diana legittimata di Francia, maritata per con-

ANNO DI G. C. 1559.

(1) *Addition aux memoires de Castelnau*. Brantome *dans l' eloge de Henri II.* (2) *Hist. geneal. de la Maison de France, par Mrs.* de Sainte Marthe *tom. 1. in fol. p. 764. & suiv.*

ANNO DI G.C. 1559.

contratto del tredicesimo giorno di Febbrajo 1552. ad Orazio Farnese Duca di Castro; indi per contratto del terzo giorno di Maggio 1557. a Francesco Duca di Montmorency, figliuolo del Contestabile Anna di Montmorency, e che gli succedette in quella carica.

Diversi stabilimenti fatti da lui.

CXXIII. Era questo Monarca di alta statura, e ben proporzionata; avea la faccia alquanto lunga, il naso diritto, e rilevato, la fronte ampia ed aperta, lo sguardo dolce, e tranquillo (1). Mostravasi affabilissimo, avea color bruno, alquanto vermiglio. Stabilì il Parlamento di Bretagna nella Città di Rennes, e l'ordinò semestre. Avea fatto lo stesso di quello di Parigi, come s'è detto altrove: ma questo non durò, che per tre anni. La Corte delle monete sotto il suo regno divenne Corte suprema. Stabilì una Corte de' sussidj a Monferrando in Anvergna, che in seguito venne trasferita a Clermont, che n'è la Capitale, ed istituì nelle principali Città del suo regno alcune Sedi di Giudici presidiali, in luogo de' Siniscalchi, Prevosti, e Baillaggi. Così anche sotto il suo regno i Segretarj di Stato, e de' comandamenti cominciarono, per spedire i dispacci, secondo i dipartimenti de' luoghi, e delle provincie, che furono loro assegnate. Eresse in Ducato Pari la Signoria di Albret in Guienna, in favore di Antonio Re di Navarra; la Contea di Aumala in Normandia in favor di Claudio di Lorena primo Duca di Guisa; e la Baronia di Montmorency in considerazione di Anna Contestabile di Francia, onorato da lui di una singolare affezione, che richiamò egli alla corte, dopo esserne stato allontanato da Francesco I.

Francesco II succede a suo padre Errico II.

CXXIV. Ebbe in successore il suo primogenito Francesco II. ch'era già Re di Scozia per lo matrimonio, che fece con Maria Stuart (2). Era un Principe di debile complessione, e mal sana, di età d'anni sedici, e mezzo, essendo nato il ventesimo giorno di Gennajo 1543. era in conseguenza maggiore, secondo la legge del regno, e capace di governare da se medesimo. Ma per riguardo della sua giovinezza, e della scarsa salute, degli strettissimi limiti del suo spirito tanto debile quanto il suo corpo, si pensò a dargli un Consiglio composto di persone, che potessero governare in suo nome. Stava la corte divisa tra le due fazioni di Guisa, e di Montmorency, la cui possanza era quasi eguale sotto il precedente regno. Subito dopo la morte di Errico II. se ne formò una terza, della quale erano capi Antonio Borbone, divenuto Re di Navarra, per lo suo matrimonio con Giovanna di Albret, e Luigi di Condè suo fratello, i quali non avevano avuta alla Corte veruna riputazione dopo la ribellione del Contestabile di Borbone; e che credettero questa occasione valevole a ricuperare il grado conveniente alla loro nascita.

La Regina madre, ed i Guisa s'impadroniscono del governo.

CXXV. Senza entrare ne' rigiri praticati da ciascuna fazione per divenire il partito dominante, noi diremo in brevi parole, che la Regina Madre Caterina de' Medici, che pretendea di signoreggiare nel Consiglio del Re, essendo molto dubbiosa sopra la scelta, che dovea fare, si unì a' Duchi di Guisa per ottenere il governo dello Stato, che appartenea per diritto al Re di Navarra, ed al Principe di Condè suo fratello, come primi Principi del sangue. Allora si dichiarò ella contra il Contestabile, non solo perchè avea motivi particolari di odiarlo; ma ancora per essere persuasa, che si sforzerebbe di far cadere il governo ne' Principi del sangue, per allontanarne i Guisa, ch' erano suoi competitori. In effetto, prevedendo quel saggio vecchio, che la morte del Re dovea cagionare considerabili cambiamenti nello Stato, avea mandato a dire, il giorno medesimo della ferita di Errico, al Re di Navarra, che incontanente si trasferisse alla corte, per assumere la condotta del regno, che gli apparteneva, in caso che il Re morisse. Questo Principe, che non era intraprendente, partì, per vero dire, da Bearn, dove si ritrovava; ma

(1) *Hist. geneal. de la Maison de France ib. ut sup.* (2) Spond. *hoc. ann. n.* 23. Belcar. *in com. lib.* 28. *n.* 32.

ma essendosi troppo fermato a Vandomo, seppero i Guisa profittare tanto bene della sua assenza, che quando comparve alla corte, vi fu assai mal ricevuto. Non gli si diede alloggio conveniente alla sua qualità: e tosto che il Re lo vide, gli disse, che avea data l'amministrazione del suo regno a' Principi di Guisa suoi zii; vale a dire, che il Duca di Guisa ebbe il comando degli eserciti, ed il carico degli affari di guerra, ed il Cardinal di Lorena suo fratello fu primo Ministro di Stato. Si tolsero i suggelli al Cardinal Bertrandi, per restituirgli ad Olivieri, uomo di singolar merito, e di una gran probità al quale la Duchessa di Valentinois gli avea fatti levare.

Disgrazia del Contestabile di Montmorency, e della Duchessa di Valentinois.

CXXVI. Il Contestabile di Montmorency, costernato da questa unione della Regina Madre co' Guisa, vide vicina la sua disgrazia; furono allontanati dalla corte tutti quelli, che aveano qualche legame con lui; furono delusi delle ricompense, ch'erano loro state promesse. Usarono la medesima severità contra quelli, che si vantarono di essere a lui obbligati, e con questo particolarmente la casa di Guisa, senza pensarvi, andò apparecchiando la materia della congiura di Ambosia (1), di cui parleremo nell'anno seguente. Il Contestabile vedendo il Duca di Guisa alla testa degli eserciti, giudicò allora di essere uomo inutile, e rimise al Re il suo impiego; ma non bastò di aver fatta questa rinunzia, venne consigliato dal Re di ritirarsi dalla corte, e lo costrinse ad abbandonare la sua carica di Gran Maestro della Casa del Principe, per darla al Duca di Guisa. Per compensarnelo altro non si fece, che creare suo figliuolo Francesco Marescialło di Francia straordinario, per non esservi allora un posto vacante; ma questa compensazione non disgombrò il rammarico del Contestabile, il quale si ritirò nella sua casa di Chantillì. La Regina Madre fece nello stesso tempo dimostrazione del suo risentimento contra la Duchessa di Valentinois. Levò a lei le gemme della corona, ch' ella pretendeva esserle state donate, e la mandò alla sua casa di Anet, che terminò di far fabbricare. Non potendo Caterina de' Medici averla in conto che di una rivale, che le avea tolto il cuore di suo marito, era in punto di sciogliere il corso a tutto l'odio che le portava; ma come i suoi interessi non si convenivano con la sua passata gelosia, e col suo attuale rammarico, le bastò di allontanarla dalla corte. La Duchessa non si sgomentò per questa disgrazia. Essendo la sua terra Chenonceaux situata in mezzo delle terre assegnate in usufrutto alla Regina Madre, la offerì a questa Principessa, che volentieri accettolla, facendole dare in cambio la terra di Chaumont su la Loira.

Arrivo del Re di Navarra alla Corte.

CXXVII. Restavano ancora alla Corte il Re di Navarra, ed il Principe di Condè, che i Guisa avevano interesse di allontanare, per divenire assoluti padroni (2). Era la corte a San Germano a Laja, quando vi arrivò il primo, ed il Re si ritrovava alla caccia. Aspettando il suo ritorno salutò le due Regine, ed andò poi a visitare il Cardinal di Lorena; il che molto dispiacque a' Calvinisti, i quali temeano, che volesse in tal modo coltivare i loro nemici. Ma si sdegnarono maggiormente, quando, dopo avere salutato il Re ritornato dalla caccia, andò a visitare il Duca di Guisa. Allora lo riguardarono come un uomo, da cui non isperavano più niente di buono per essi. Il Re gli fece accoglienza cortesissima, se non che gli disse, quasi prevenendo le sue domande, che non gli restava cosa a sperare nel governo del Regno, avendone già affidata la direzione al Duca di Guisa, ed al Cardinal di Lorena suo fratello, entrambi Zii della Regina. Gli promise tuttavia di essergli favorevole, per quanto la sua dignità, la virtù e la prossimità del sangue potevano esigere. Ma queste belle espressioni di amicizia non poteano fare, che non si pensasse ad allontanarlo.

Il Re si fa consagrare a Reims.

CXXVIII. In questo frattempo il Re partì per Reims, per essere consagra-

(1) La Popelin. *lib.* 5. Mezeray *abregé chrl. dans la vie de Francois II. tom.* 5. *p.* 8.
(2) Spond. *in ann. hoc ann. n.* 24.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1559.

grato, e coronato secondo il costume, e la ceremonia si fece il giorno diciottesimo di Settembre dal Cardinal di Lorena, ch'era Arcivescovo di quella Città. Il Re di Navarra vi fu invitato, e v'intervenne (1). Alcuni giorni dopo fu parimente invitato a ritrovarsi al Consiglio del Re, non tanto per fargli onore, quanto per fargli sentire una lettera del Re di Spagna, il quale scriveva a Francesco II. che avendo inteso, che alcuni Principi, e Signori tra i sudditi suoi non erano contenti della scelta, che aveva egli fatta de' suoi Ministri, e prendevano da questo motivo di destare alcune sedizioni, e di fomentare alcune macchinazioni contra il governo, lo pregava a sostenere la sua autorità contra di essi; ed in caso che si desse quel temerario, che trovasse da ridire dell'attual governo della Francia, gli offeriva, per soggettarvelo, le sue armi, le sue ricchezze, e tutta la possanza delle monarchie, che la provvidenza aveva a lui sommesse, senza eccezione, e riserba alcuna, in qualunque stato fossero coloro, che davano sospetto di turbare il suo Regno. Era questa lettera in data del trentunesimo di Ottobre, in risposta ad un'altra lettera, che Caterina de' Medici sua suocera gli avea scritta, per domandargli assistenza contra i perturbatori dello Stato.

Timore, che vien destato nel Re di Navarra, che lo determina a ritirarsi.

CXXIX. Conoscendo il Re di Navarra, che questa lettera apparteneva a lui più che a verun altro, stimò, che sopra tutto gli stesse bene il ritirarsi, per non dare al Re di Spagna verun pretesto d'impadronirsi di quel poco, che gli restava de' beni di sua moglie nel Regno di Navarra (2). Egli sapea, gli Spagnuoli avevano usurpati tre quarti della Monarchia a Giovanni d'Albret, senz'altro fondamento, che una Bolla di Giulio II. che permetteva a Ferdinando il Cattolico d'impadronirsene; e temea che Filippo II. volesse prendersi l'altra quarta parte sopra una semplice dichiarazione emanata dalla Regina Madre, e da' Principi di Guisa, sotto il nome di Francesco II. I Guisa avvertiti, che voleva egli sicuramente partire, e dubitando ancora, che la sua risoluzione venisse a mancare, fecero opera di determinarvelo, destando nel Re il pensiero di offerirgli la commissione di condurre la Regina di Spagna al Re suo marito.

Viene incaricato di condurre la Regina di Spagna a suo marito.

CXXX. Il Re di Navarra accettò la commissione, e partì accompagnato dal Cardinal di Borbone, e dal Principe della Roche-Sur-Yon. Essendo arrivato all'Abazia di Roncevaux su le terre di Navarra, rimise la Regina tra le mani de' Deputati di Filippo II. cioè del Cardinal di Burgos, e del Duca dell'Infantado (3). La Regina madre avea ritrovato un pretesto di allontanare parimente, od almeno per qualche tempo, il Principe di Condè, fratello del Re di Navarra, incaricandolo di andare in Fiandra al Re di Spagna, perchè ratificasse il trattato di pace di Castel-Cambresis, e quello di alleanza stabilita da poco tempo tra le due corone, ed a presentare la collana dell'Ordine di San Michele a quel Principe, che dal suo canto mandò al Re di Francia quella del Toson d'oro.

Diversi cambiamenti, che si fanno nella Corte.

CXXXI. Avendo la Regina Madre, e que' di Guisa in tal modo allontanati quelli, che potevano attraversarli nell'amministrazione del Regno, non pensarono ad altro che a collocare ne' posti alcune persone loro divote. Durante l'assenza del Principe di Condè, si richiamò da Roma il Cardinal di Tournon, che fu ristabilito nel Consiglio, con maggiore autorità di prima. Fu levato il governo di Picardia all'Ammiraglio di Coligny, col pretesto che aveva egli quello dell'Isola di Francia; e fu dato al Maresciallo di Brissac, quantunque Errico II. l'avesse promesso al Principe di Condè. Il Maresciallo di Sant'Andrea, che chiamavasi Jacopo di Albon, che si era reso odioso a' Cortigiani, per lo distinto favore

(1) La Popeliniere *hist. de Francois II. lib.* 5. De Thou *in hist lib.* 23. *hoc ann.* Belcar. *in com. l.* 28. *n.* 35. (2) De Thou *lib.* 23. *n.* 3. (3) De Thou *ibid. ut sup.* Belcar. *in com. l.* 28. *n.* 33.

vore goduto presso il Re Errico, e che si aveva acquistato l' odio universale per le sue eccessive dissolutezze, ebbe commissione di allontanarsi dalla Corte; ma ben presto si raccomodò col partito dominante, e ritornò ad essere amato da' Guisa, offerendo al Duca l'unica sua figliuola per qual più volesse de' suoi figliuoli, a condizione di cedergli al contratto di nozze tutti gli averi suoi, e quelli di sua moglie, riserbandosene il solo usufrutto. Tuttavia questo matrimonio andò a voto, quantunque ne fossero state accettate le proposizioni.

Differenti editti per la pubblica sicurezza.

CXXXII. Nello stesso tempo si pubblicarono molti editti concernenti all' amministrazione civile. Il Cancelliere Olivieri, gran Protettore delle leggi, e della giustizia, provvedette alla sicurezza del pubblico, e de' particolari con molte ordinanze (1). Si vietò sotto gravissime pene di portare armi da fuoco, e pistole senza la permissione del Re; e così di portare lunghi mantelli, e calzoni larghi, sotto a' quali si potessero celare armi. Non si dubitò, che queste proibizioni venissero fatte ad istanza del Cardinal di Lorena, uomo timido, e che sapendo di avere molti nemici vivea sempre in timore. Qualche tempo dopo si rivocarono tutte le alienazioni, ch' erano state fatte del dominio reale, quantunque già confermate, o come pensioni, o come ricompense. Si eccettò tuttavia da questa ordinanza quel, ch' era stato conceduto alle figliuole del Re, od in forma di pensione, o di dote, e così alcune altre donazioni Regie, che vi furono specificate.

Creazione di Cavalieri dell' Ordine di S. Michele.

CXXXIII. Quei di Guisa per farsi un maggior numero di creature, impegnarono il Re a fare alcuni Cavalieri dell' Ordine di San Michele; e questo Principe ne fece diciotto (2). Non si era veduta una sì numerosa promozione dall' istituzione in poi di quell' Ordine, fatta da Luigi XI. nel 1469. Dopo questa creazione il Re si trasferì a Bar, dove, per parere di Caterina de' Medici sua Madre, e de' Principi di Guisa, si deliberò, che quel Principe rinunziasse al diritto, ed alla sovranità, che aveva egli nel Ducato di Bar, in favore del Duca di Lorena suo cognato. Francesco II. troppo facile, ed incapace di conoscere il torto, che gli facea questo consiglio, lo seguitò, e rinunziò, con lettere patenti, a' diritti suoi sopra il Ducato di Bar, non riserbandosene altro che la fedeltà, l' omaggio, e la dipendenza. Da Bar passò il Re a Chalons su la Marna, indi a Fontanablò; dove si fermò per qualche tempo, durante il quale si presero alcune misure per reprimere i Calvinisti, che di giorno in giorno si rendeano più arditi, e più insolenti, e che cominciavano a sollevarsi da tutte le parti, ed a fare le loro Assemblee nelle Provincie con intera libertà.

I Calvinisti sono perseguitati rigorosamente a Parigi.

CXXXIV. Per arrestare i loro intraprendimenti, fece Francesco II. una dichiarazione, registrata nel Parlamento di Parigi il ventesimoterzo giorno di Novembre 1559. (3), con la quale proibiva severamente ogni conventicola, ed ogni Assemblea notturna, dove sotto pretesto di religione si commettono, diceva egli, così detestabili azioni, che non vi si potea pensare senza averne orrore. Commise, che gli alberghi, dove si facessero tali Assemblee, venissero spianati, senza più poterli ristabilire. Volle ancora, che si creasse una Camera in ciascun Parlamento, per giudicar solamente de' delitti di religione; e si chiamò Camera Ardente; perchè vi si condannavano alle fiamme tutti coloro, che ostinatamente persisteano nell' eresia. Il Presidente di Sant' Andrea, e l' Inquisitore Antonio del Mouchy, ebbero in questo incontro motivo di segnalare il loro zelo. Tre uomini chiamati Russanges Orefice, Claudio Davide dello stesso mestiere, e Giorgio Renardo Sarto, che dopo aver professata la nuova riforma s' erano convertiti, ne scoprirono molti, che accusarono di atroci, e de' più infami delitti. Dissero, che

(1) De Thou *l.* 23. (2) De Thou *lib.* 23. Mezeray *to.* 5. *in* 12. *p.* 12. (3) Belcar. *in com. lib.* 28. *n.* 37.

Digitized by Google

ANNO DI G. C. 1559.

che per accidente intervenuti ad una delle loro Assemblee tenute alla Piazza Maubert, dove si ritrovarono un gran numero di uomini, e di donne di ogni condizione, e che dopo esservisi portato un porcello da latte, come se stato fosse l'agnello pasquale, e che ciascun n'ebbe assaggiato, estinsero tutt'i lumi, abbandonandosi allora ad ogni sorta d'infamia. Furono questi delatori presentati al Cardinal di Lorena, che li produsse avanti alla Regina madre. L'Avvocato, appresso il quale si teneano sì fatte Assemblee, fu preso con sua moglie, e con sua figliuola, furono confrontati i testimonj, e nel medesimo tempo convinti di menzogne, e di calunnie; ma la loro colpa andò impunita, perchè l'odio pubblico prevalse all'innocenza degli accusati, e questo affare ne fece andar prigioni un gran numero.

Libelli de' Calvinisti contra il Governo, e risposta.

CXXXV. I Calvinisti in cambio di stare ne' limiti di una giusta difesa, per gli pretesi delitti, che venivano loro imputati, sparsero infiniti libelli diffamatorj contra l'autorità della Regina Madre, e de' Principi di Guisa, pretendendo, che non avessero diritto veruno di prendere l'amministrazione del governo (1); E che l'avevano usurpato per forza, e contra le leggi, per deluderne i Principi del Sangue. Erano i Guisa ricorsi a' più efficaci rimedj, che non sono le parole, per disgombrare tutti questi romori; ed aggiunsero alle guardie ordinarie alcuni Italiani, piuttosto per la loro sicurezza, che per quella del Re. Ma come veniva assalita l'autorità della Regina madre in questi scritti, Giovanni du Tillet, Cancelliere nel Parlamento, dottissimo ne' diritti Francesi, confutò le fievoli ragioni degli Eretici con un'opera intitolata, *de la Majorité du Roi: della maggioranza del Re*, nella quale, raccogliendo la maggior parte degli articoli de' costumi municipali, dimostrò, che la tutela termina in Francia nell'età, in cui comincia quasi la pubertà, e che non va oltre i quindici anni; e che però possono avere i Re in essa età Consiglieri scelti da essi, e dare il governo a quelli, che giudicassero i più capaci. Provò con molti esempj, che l'amministrazione non fu sempre data a' più prossimi parenti, e termina con l'ordinanza di Carlo V. Re di Francia, aggiungendo, che sarebbe cosa molta nociva ad un Re, lo aversi ad eleggere un Consiglio, secondo la fantasia degli estranei, e de' suoi vicini, avendo diritto di stabilirlo egli medesimo, secondo le leggi del regno; indicando i Protestanti di Francia, che aveano sollecitati i Principi di Alemagna della confessione di Augusta, d'intromettersi per istabilire un consiglio. Si dichiarò apertamente contra di essi, e trattò l'autore del libello da secondo Achitofello. Chiama essi autori di turbolenze, ministri, e trombe della sedizione, e dice, che si possono giustamente prendere l'armi contra di essi, come contra Settarj; e che si ha anche obbligo di farlo.

Si continuano i processi di Anna du Bourg, e degli altri Consiglieri.

CXXXVI. I Principi di Guisa non poteano meglio impegnare i Cattolici nelle loro querele, quanto affrettando la sentenza di Anna du Bourg, e degli altri Consiglieri, ritenuti in prigione, credendo in tal forma di conciliarsi la benevolenza del popolo, e far cessare l'odio conceputo contra il loro dominio (2).

Pare, che du Bourg voglia ritrattarsi de' suoi errori.

CXXXVII. Il du Bourg, vedendosi tra le mani de' suoi giudici, presentò uno scritto, col quale ricusava la gran Camera, pretendendo, che non potesse ella da se sola formargli processo, e ricusava il primo Presidente Egidio le Maitre, accusandolo di molti delitti. Il Cancelliere Olivieri sentenziò di ammettere le ricuse dell'accusato, e gli diede per difensore un celebre Avvocato detto Marillac (3), che da prima esortò il du Bourg a mitigare quel che avea risposto di troppo aspro ne' suoi interrogatorj, contra la Cattolica religione; ed a correggere quel che i suoi Giudici non poteano comportare nella sua confessione di fede, promettendogli di non interrompere l' arrin-

(1) De Thou *l.* 23. (2) De Thou *ut sup.* (3) Varillas *hist. de Francois II. in 4. p.* 357. *& seq.*

Digitized by Google

arringa del suo Avvocato. Promise egli di farlo, e Marillac lusingato dalla speranza di riuscirvi, fece pompa di tutta la sua eloquenza per servire al suo cliente. Declamò contra la maniera della sua prigionia, provò la nullità delle sentenze, e de' decreti precedenti; e dopo aver disposti gli animi de' Giudici alla compassione, concluse domandando per lo suo cliente di rientrare nella comunione della Chiesa; e 'l du Bourg non lo negò. Furono deputati due Consiglieri al Re per avvertire questo Principe della pretesa conversione del colpevole, e domandar la sua grazia in nome della compagnia.

I Calvinisti fanno ritornare il du Bourg ne' suoi primi sentimenti.

CXXXVIII. Ma i Calvinisti, che temeano delle conseguenze di questo cambiamento, trovarono mezzo di far entrare nella prigione del du Bourg un Ministro chiamato Giovanni Malon, ch' era stato Carmelitano, a rappresentargli, che non doveva abbandonare la causa di Dio con una vergognosa diserzione; nè cedere in coraggio a tante persone del basso volgo, che l' aveano sostenuta in mezzo alle fiamme sotto a' due precedenti regni (1); che si dovea sperare più nel soccorso di Dio, che in quello degli uomini; che non facesse che perseverare, e non volesse preferire una vita passeggera ad un' eterna felicità. Che se mantenesse la sua costanza, e la sua fermezza, non oserebbero i suoi Giudici condannarlo. Che se Dio avesse altrimenti ordinato, ciò non sarebbe per altro, che per attenderlo alla sua gloria immortale, e per farlo trionfare su In Cielo, con gli Angeli, e co' Beati, dopo avere lasciato fra gli uomini un illustre esempio di preferir la virtù ad ogni più vantaggiosa condizione. Che però non ascoltasse l' esortazioni de' suoi amici, che voleano salvare il suo corpo per perdere l' anima sua, e la sua riputazione; e che si apparecchiasse al combattimento con una intrepida coscienza. Queste parole lo indussero a cambiar sentimento, e con uno scritto, che presentò alla Corte, rivocò la sua prima confessione, come dubbiosa ed ambigua, e ne propose una nuova, del tutto conforme a quella di Ginevra, sfogandosi molto contra il Papa.

ANNO DI G. C. 1559.

Il Presidente Minard è ucciso con un colpo di pistola, uscendo del palagio.

CXXXIX. Quasi nello stesso tempo ricevette il Re alcune lettere di Federico Elettor Palatino, che con gagliarde istanze gli domandava la grazia per lo du Bourg, e lo pregava, che gli mandasse quel Consigliere ne' suoi Stati (2). Forse l' Elettore sarebbe stato favorevolmente ascoltato, se un accidente occorso non avesse accelerato il supplizio di colui, per lo quale intercedeva. Antonio Minard Presidente, ritornando dal palazzo la sera del giorno diciottesimo di Dicembre assai tardi, restò ucciso da un colpo di pistola; e si dovea far lo stesso de' Presidenti le Maitre, e Sant' Andrea, se in quel giorno fossero andati a palazzo. Questo Minard, uomo di vita assai licenziosa, era stato ricusato dal du Bourg: ma avendo egli insistito di volerlo giudicare con gli altri, il colpevole irritato gli disse, che se non se ne astenea, dopo esserne stato pregato, ne potrebbe essere costretto in altro modo. S' interpretarono queste parole, come se il du Bourg sapesse alcuna cosa di questo assassinamento. Gli autori di quest' omicidio non si poterono mai scoprire. Questo caso affrettò la morte del du Bourg. Temendo il Cardinal di Lorena, che vinto il Re dalle istanze dell' Elettor Palatino gli concedesse la grazia, sollecitò il giudizio, che venne dato tre giorni dopo, e che condannò il delinquente ad essere impiccato, ed arso.

Il du Bourg è condannato ad essere impiccato, ed abbruciato.

CXL. Gli fu notificata la sentenza senza che mostrasse veruna temenza in viso. Disse, che perdonava sinceramente a' suoi Giudici, che l' aveano sentenziato secondo la loro coscienza; ma non già secondo la scienza di Dio. Indi rivolgendosi a loro, terminò proferendo queste parole con un poco di commozione (3). " Estinguete presente-„ mente le vostre fiamme; e dopo avere „ riformata la vostra prima vita, ri-„ volgetevi a Dio, affinchè vi sieno „ perdonati i vostri peccati. Abbando- „ ni

(1) De Thou *hist. lib.* 23. *hoc an. n.* 5. (2) De Thou *ibid. ut sup.* (3) De Thou *l.* 20. Spond. *in hoc an. n.* 27.

Digitized by Google

ANNO DI C. G. 1559.

„ ni l'ingiusto la sua perversa via, e „ lasciando i suoi perversi pensieri, si „ converta a Dio, e Dio avrà compassione di lui. Quanto a voi, o „ Consiglieri, vivete, e siate sempre „ felici; ma pensate sempre a Dio, ed „ alle cose, che sono di Dio; per me „ vado liberamente alla morte". Dopo queste parole, montò in una carretta, accompagnato da dugento uomini a cavallo, e da quattrocento pedoni bene armati, e fu condotto dalle prigioni del Palazzo alla piazza di Greve, luogo destinato al suo supplizio. Essendovi giunto mantenne la parola di non parlare al popolo, non dicendo altro, se non che moriva per la causa del Vangelo, e non come un ladro. Si spogliò da se medesimo; e gli ultimi detti, che si udirono di lui, furono questi: " Signore, non mi „ abbandonate, acciocchè io non vi ab- „ bandoni ". Indi essendo stato strangolato, venne abbruciato il suo corpo, il ventesimo giorno di Dicembre. Era il du Bourg in età di trentotto anni, nacque in Riom in Auvergna della stessa famiglia di Antonio du Bourg, Cancelliere di Francia sotto Francesco I. Il suo supplizio fece versar molte lagrime a quelli, che prevedeano, quanto sangue dovea costare alla Francia.

Condanna di altri Consiglieri a diverse pene.

CXLI. In seguito si esaminò l'affare degli altri Consiglieri, a'quali riuscì più agevole il difendersi, non essendosi spiegati così apertamente come il du Bourg nella Mercuriale (1). Essi erano quattro, Eustachio della Porta, Paolo di Foix, Luigi du Faur, ed Antonio Fumeo. Il primo fu costretto a dichiarare in pien Parlamento, che approvava i decreti della Gran Camera contra gli Eretici, come ben fondati, e che li ricevea rispettosamente. Avendo il secondo opinato, che si dovessero punire con maggior severità quelli, che negavano la sostanza medesima de' misteri, che quelli, che non trovavano a ridire, che nella forma o nella materia, fu obbligato a dichiarare avanti a tutte le Camere raccolte, che dopo la consagrazione della Eucaristia la forma era inseparabile dalla materia, e che quella consagrazione non era vera, che nella forma della Chiesa Romana; e si aggiunse nella sentenza, che rimanesse per un anno sospeso dalle sue funzioni. Il terzo Luigi du Faur avea dimostrati gli abusi, che pretendeva essersi introdotti nella religione, ed avea consigliato, per riformarli, di tener un Concilio, dove si potesse trattare con tutta libertà. Niente si dava di più giudizioso; tutt'i Cattolici convenivano nel primo, e nel secondo. Errico II. e Filippo II. s'erano accordati nel trattato di Castel-Cambresis, di far raccogliere un Concilio universale, per metter fine alle differenze della religione; tuttavia Luigi du Faur fu condannato a domandare perdono a Dio, al Re, ed alla Giustizia, a non comparire al Parlamento per anni cinque, e ad un'ammenda di cinquecento lire da distribuirsi a'poveri. Finalmente il quarto, Antonio Fumeo, fu rimandato assoluto, senza condizione veruna; poichè Giovanni di Parthenay, Signore di Subise, confidente della Regina madre, impiegò presso lei tutto il suo potere per trarlo d'impaccio.

Si puniscono tutti coloro, che sono sospetti di eresia.

CXLII. Tutti questi giudizj non dissolsero alcuni spiriti turbolenti, irritati dall'assassinio del Presidente Minard (2), dal sollecitare i Principi di Guisa, perchè fossero puniti quelli, ch'erano in sospetto d'esserne gli autori, o di avervi avuta parte. Bourdin Proccurator Generale avvisò parimente il Re, che i Calvinisti disegnavano di attaccare il fuoco alla città, per rompere le prigioni, e trarne quelli, che vi stavano rinchiusi, mentre che il popolo badasse ad estinguere l'incendio. Quantunque tal notizia forse non avesse alcun reale fondamento, il Re mandò da Chambor, dove si ritrovava, ordini al Parlamento, di procedere severamente contra i sospetti, e di sentenziargli incontanente. Si stabilirono quattro Camere straordinarie, tratte da tutto il corpo del Parlamento, per attendervi; e così restarono ben presto votate le pri-

(1) De Thou *in hist. l. 23. hoc ann.* (2) De Thou *ib. ut sup.*

prigioni, essendo gli uni condannati a morte, gli altri costretti a confessare il loro fallo, e a domandarne perdono; ed alcuni altri mandati in esilio, o puniti in altra maniera. Roberto Fluard, ch'era stato messo in prigione, perchè era stato accusato dell'assassinio del Presidente Minard, fu messo alla tortura; ma non avendo confessato nulla, gli si restituì la libertà, non essendovi prove bastevoli per condannarlo. Nello stesso tempo un Emissario de' Principi di Guisa, chiamato Giuliano Firmino, incaricato di molte lettere, restò ucciso assai vicino a Chambor, cosa, che molto dolse loro; ma la Regina madre, e quei Principi erano sopra tutto offesi per la domanda, che si facea di raccogliere gli Stati, temendo di perdere la loro autorità, se si ristabiliva l'uso di quelle assemblee: per questo quelli, che parlavano solamente degli Stati del Regno, si riputavano come sediziosi, e rei di lesa Maestà.

Mezzi, de' quali si servono per iscoprire gli Eretici.

CXLIII. Per meglio distinguere quelli, che non aveano sentimenti favorevoli alla Cattolica Religione (1), si posero in tutte le Città, e particolarmente a Parigi, ne' cantoni delle strade, alcune immagini della Beata Vergine, che si ornavano, avanti alle quali si facevano ardere candele, e dove il volgo ed i fanciulli cantavano le Litanie ed altre preghiere. Vi si erano collocati dappresso alcuni tronchi, e cassettine, dentro alle quali, per la importunità di chi ne avea cura, erano i passeggeri costretti a riporvi del danaro per mantenimento de' torchi, che si abbruciavano avanti a quelle immagini: e se alcuno ricusava di pagare questa spezie di tributo, o che, non facendovi riflessione, passava senza salutar quelle immagini, il popolo se gli avventava addosso, come sospetto; e stimavasi avventuroso chi non riportava altro, che bastonate; o dopo essere stato strascinato nel fango veniva condotto prigione salva la vita. Gli Ecclesiastici più istruiti si doleano di questi abusi, e perchè non si aumentassero, molti toglieano via quelle immagini a lor potere, collocandole per le Chiese; ma era questo troppo scarso rimedio al male, che una mutua animosità fatto aveva in ogni parte; e l'eccedente rigore, con cui si trattavano continovamente i sospetti anche leggermente di eresia, o di favorir quelli, ch'erano eretici, valse soltanto ad irritare maggiormente i Calvinisti, che ne divennero più furiosi, e che per vendicarsi non pensavano ad altro, che ad accrescere i disordini, ne' quali pur troppo era immersa la Francia.

Fine del Tomo Ventesimosecondo.

(1) De Thou *hist. lib.* 23. *hoc ann.* Mezeray *Abr. Chron. t.* 5. *in* 12. *p.* 22.

Digitized by Google

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A

Con-

Digitized by Google

Cal.

C

Digitized by Google

Digitized by Google

D

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

He-

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

N

Odoar-

Digitized by Google

Digitized by Google

R

S

Sal-

Digitized by Google

Digitized by Google

Va-

Il fine della Tavola delle Materie.

Digitized by Google